PROSE, E RIME LIRICHE

EDITE ED INEDITE

DI

DANTE ALIGHIERI,

CON COPIOSE ED ERUDITE AGGIUNTE.

TOMO QUARTO.

PARTE SECONDA.

IN VENEZIA

MDCCLVIII.

APPRESSO ANTONIO ZATTA.

CON PRIVILEGIO DELL' ECCELLENTISS. SENATO.

ALL' INCLITA SOCIETÀ COLOMBARIA

L' AUTORE.

Le Memorie per servire alla Vita di Dante Allighieri, *ed alla Storia della sua famiglia, le quali a Voi presento, Illustriss. Soci, come un' ossequiosa dimostrazione verso la nostra inclita Società, sono un lavoro che io intrapresi per aderire alle istanze di persona di gran merito nella Rep. delle Lettere; ed a ciò tanto più volentieri mi lasciai indurre, quanto che da gran tempo andava fra me pensando di ravvivare la memoria del maggiore ingegno, il quale abbia avuto la città nostra. Era ben giusto che a Voi, e non ad altri indirizzassi questa mia fatica, perchè trovandomi ascritto fino da primi anni della mia gioventù ad un corpo per molti titoli rispettabile, in esso aveva appreso a seguire quegli studj, dei quali grandemente vi dilettate, cioè ad andare in traccia delle Memorie alla Storia della nostra Patria spettanti, ed a pormi perciò in grado di scriver comunque la Vita di* Dante. *Che se questa mia fatica, per qualsivoglia motivo, non sarà dal pubblico ricevuta con quell' applauso, con cui devo desiderare che sia accolta dagli ammiratori del nostro divino Poeta, spero almeno che coll' aver posto in fronte di essa il vostro nome, dottissimi Soci, vi averò impegnati a difenderne l' Autore per decoro se non altro dell' illustre Adunanza a cui la consacro, da chi volesse alzar Tribunale per censurare troppo rigorosamente questo primo parto della mia penna. Io spero col tempo, e coll' esempio Vostro di potere azzardarmi*

a più

a più grandi imprese, e che forse coll' ajuto di nuovi lumi, e di nuove notizie sarò in istato di far comparire nuovamente questa mia Vita più estesa, e più adorna. Di presente dovendo servire all' occasione, ed essendo costretto ad usare certi riguardi, da' quali non si dee mai dispensare un' Uomo onesto, vi supplico a gradire, ed a compatire quel tanto che mi è riuscito di fare in tempi rotti, e fra mille brighe involto, assicurandovi che mi stimerò fortunato e contento, se Voi, stimatissimi Soci, riceverete questa mia pubblica, e sincera dichiarazione di stima, come un' atto del mio dovere, e della mia riconoscenza per quel tanto che vi debbo, e se mi permetterete che sempre mi possa dire nella forma che ora mi soscrivo.

Firenze 14. Gennajo 1758.

Dev. ed Obb. Servo vero, e Socio
Il Verecondo.

M E-

MEMORIE
PER SERVIRE ALLA VITA
DI
DANTE ALLIGHIERI.

INTRODUZIONE.

§. I.

SE alla Città di Firenze alcuni Scrittori (1) dettero il nome di novella Atene, perchè quivi più che in altro luogo rifiorirono le Lettere, e le belle Arti decadute affatto dal loro antico splendore, per colpa di quelle barbare Nazioni, dalle quali fu soggiogata la deliziosa Italia; egli è questo un pregio, che alla detta Città hanno procacciato quei nobili, e sublimi ingegni, che a dovizia (2) nacquero in lei. E quantunque alla Stirpe dei Medici, e spezialmente a *Cosimo Padre della Patria*, ed al magnifico *Lorenzo* suo Figliuolo sieno più che ad altri mai debitrici le Arti, e le Scienze del loro ingrandimento, mentre i coltivatori delle medesime incoraggiti, ed ajutati da essi, col profittare dei lumi, i quali la cadente Grecia porgeva all' Italia, qua inviando piccoli avanzi della sua passata grandezza, scossero le dense nubi dell' ignoranza; non ostante ancor prima di questo secolo per le Muse felice, gl' ingegni Fiorentini colla sola forza del pro-

 prio

(1) *Fra gli altri così chiama più volte Firenze il Sig.* de Voltaire *nel suo Essay* sur l'Histoire generale, & sur les moeurs, & l'esprit des nations, ediz. del 1757. in VII. vol. in 8. *Per render meno sospetto questo Elogio non dovevo citare altro Autore, che un Francese.*

(2) *XII. Cittadini tutti Fiorentini si trovarono spediti da diversi Sovrani di Europa, e di Asia per Ambasciatori al Pontefice Bonifazio VIII.* S. Antonino Tit. XX. c. 8. della part. 3. della sua Storia. *I nomi di questi tali sono registrati* da Jacopo Gaddi nei suoi Elogi Storici pag. 7. e seq. ediz. del 1039. *della volgar traduzione fattane dagli Accademici* Svogliati; *ma più esatta si stima la notizia di essi tolta da un Codice della Libreria di S. Croce di Firenze, e pubblicata nel Vol. I. della Toscana Illustr. pag.* 300.

prio talento feppero in tempi più difaftrofi, ed in mezzo alle fazioni, ed alle guerre, lafciare ai Pofteri opere degne di eterna memoria. Un' Efempio chiariffimo di quei grandi talenti, i quali fpeffe fiate vennero nella mia Patria alla luce, è il Poeta *Dante Allighieri*, di cui ho prefo a fcrivere la vita, il quale quando appena ftabilito fi era il nafcente volgare Idioma, non che alcuna folida Scienza in Italia, e ad onta di quelle trifte vicende, a cui fu foggetto, e che furono una confeguenza del fuo inquieto e torbido genio, o delle crudeli fventure, le quali affliggevano in quella Stagione la Tofcana, vivendo efule dalla Patria, potè coi fuoi fudori, e principalmente con un poetico e bizzarro lavoro, adorno di naturali bellezze, acquiftarfi il titolo di uomo eccellente e divino.

Di coloro, i quali fcriffero la Vita di Dante.

§. 2.

MOlti furono in verità quelli, che pofero mano a defcrivere la Vita del noftro Poeta, e il primo fenza fallo fu *Gio: Boccaccio*, Soggetto di gran reputazione, per aver tanto illuftrato colle fue opere la Tofcana eloquenza. Quefti, come io penfo, nella fua giovinezza, o certamente avanti che la Repubblica Fiorentina lo eleggeffe a fpiegare nel noftro Studio i fublimi fenfi della Commedia di *Dante*, come a fuo luogo diremo, fi dette a comporre la di lui Vita, e tal fua fatica a niuna di quante in volgar favella egli dettò, cede in purità ed eleganza. Fu la detta Vita impreffa più volte, e primieramente corretta *da Criftofano Berardo da Pefero*, in principio della Commedia ftampata da *Vendelino da Spira* nel 1477. in fogl. col comento attribuito a *Benvenuto da Imola*. Di poi fu a parte pubblicata in Roma nel 1544. in 8. preffo Francefco Prifcianefe eccellente Grammatico, non meno che valente Stampatore, il quale per altro dedicandola a *Gianlodovico Pio*, s'ingannò nel credere d' inviargli una cofa *rara* e *nuova*, cioè inedita. Dopo trentadue anni, cioè nel 1576. fu nuovamente data alla luce in Firenze da *Bartolomeo Sermartelli* in 8. dietro l' operetta di *Dante* intitolata *la Vita nuova*, e le di lui *Canzone* amorofe, e morali [1]. Finalmente quefta Vita per opera del poco fa defunto Canonico *Anton Maria Bifcioni* fu ftampa-

[1] *Ma con nuova enumerazione di pagine, ed in carattere corfivo con nuovo Frontifpizio.*

pata da *Gio: Gaetano Tartini*, *e Santi Frandri* pure in Firenze ([1]). Ma queste diverse edizioni però *dell'Origine*, *Vita*, *Studj*, *e costumi del chiarissimo Dante Allighieri* sono molto diverse fra loro, essendo le due prime intiere, benchè l'ultima si stimi più corretta rispetto alla lingua ([2]). E senza riferire i molti e varj codici a penna ([3]) che s'incontrano nelle pubbliche, e private nostre librerie, contenenti questa fatica del *Boccaccio*; non si deve però tacere, che sembra che Gio: „ „ così scrivesse la Vita, e i costumi di tanto sublime Poeta „ (sono parole di Leonardo Aretino) come se a scrivere „ avesse il Filoloco, o la Fiammetta: perocchè tutta d'amo- „ re, e di sospiri, e di cocenti lagrime è piena, come se l' „ uomo nascesse in questo Mondo solamente per ritrovarsi in „ quelle dieci Giornate amorose, nelle quali da Donne in- „ namorate, e da Giovani leggiadri raccontate furono le cen- „ to Novelle, e tanto s'infiamma in quelle parti d'amore, „ che le gravi, e le sustanzievoli parti della Vita di Dante „ lascia indietro, e trapassa con silenzio; ricordando le cose „ leggieri, e tacendo le gravi." Del medesimo sentimento furono ancora il Vellutello ([4]) il Canonico Biscioni ([5]) il Marchese Scipion Maffei ([6]), e molti altri. Per altro essendo stato il Boccaccio quasi coetaneo di Dante ([7]), non si

a 2 dee

(1) *Nel 1723. in 4. pag. 219. e seq. delle Prose del medesimo Dante, e del mentovato Boccaccio.*

(2) *Si osservi ancora, che la prima edizione è divisa in capitoli, e le altre nò.*

(3) *I Giornalisti di Venezia* Tom. 35. pag. 232. e 234. *ci assicurano che di questa Vita ne aveva un testo a penna il Canonico Salvino Salvini, il quale sembrava scritto nel 1378. ed un'altro il Cavalier Anton Francesco Marmi copiato per mano di Paolo di Duccio Tosi da Pisa nel 1420, a' 14. d'Aprile. Altri Cod. ci sono di questa Vita, i quali rammenta il Biscioni in fine della detta sua edizione. Io ho avuto sotto gli occhi un'esemplare di questa medesima Vita del Boccaccio, del secolo XVII. il quale perchè non portava in fronte il nome di* Gio: *ma quello di* Antonio Buondelmonti, *che ne era stato il possessore, fu creduto contenere una Vita di Dante scritta dal mentovato* Buondelmonti. *Ho notato ciò, perchè altri non cada nell' istesso, o in un simile errore.*

(4) *Nella Vita da lui premessa al suo famoso Comento di Dante.*

(5) *Nella Prefazione alle Prose di Dante, e del Boccaccio pag. VIII. dell'edizione Fiorentina del 1723.*

(6) *Nella P. II. L. II. della Verona Illustrata, ove discorre degli Scrittori Veronesi pag. 54. edizione di Verona 1732. in fogl.*

(7) *Il Boccaccio nacque nel 1313. come si può vedere presso il celebre Sig. Domenico Maria Manni nella P. 1. dell'Illustrazione Istorica del Decamerone, e Dante morì in Ravenna nel 1321.*

dee affatto disprezzare tutto ciò, che in questa sua operetta racconta. Dopo il Boccaccio *Messer Filippo Villani* Nipote di *Gio:* lo Storico, e celebre Giureconsulto, il quale parimente spiegò la Commedia di Dante nel nostro Studio, nel libro II. della sua opera intitolata „ Filipi Villani solitarii de origine „ Civitatis Florentiæ, & ejusdem famosis civibus lib. II." la quale si conserva in un testo a penna unito, per quanto è a mia notizia, ma molto scorretto della Libreria Mediceo-Laurenziana (1), scrisse in compendio la Vita del nostro Poeta, ma poche cose ho in essa incontrate, le quali non fossero particolarmente dal Boccaccio riferite. Questo prezioso Codice fu già di *Giuliano Guicciardini*, e poi della Libreria *Gaddi*, i MSS. della quale sono stati generosamente acquistati da *Francesco primo* Imperator de' Romani nostro Sovrano, e da lui con real munificenza donati alle Librerie Magliabechiana, e Laurenziana (2). La Vita di *Dante* scritta dal *Villani*, di cui fanno menzione *Giannozzo Manetti* (3), e *Francesco Cionacci* (4), non solamente è inedita, ma poco fa si credeva perduta, mentre non ci essendo notizia del predetto Codice, di tutta la mentovata opera del Villani non ci restava altro, che una parte consistente in diverse vite di letterati Fiorentini, tradotte in volgare non si sa da chi, nè quando, le quali vite nel citato Codice formano una porzione del sopraddetto secondo libro. Il lodato volgarizzamento lo fece imprimere colle sue dotte annotazioni l' eruditissimo Conte *Giammaria Mazzucchelli* in Venezia, per mezzo dei Torchi di *Giambatista Pasquali* l'anno 1747. in 4.; ma nell'originale latino di quest' opera, il quale si spera di veder pubblicato fra non molto di là dai monti, vi si contengono alcune vite di più di quelle, che si leggono nella traduzione Toscana. Anche *Leonardo Bruni d' Arezzo* Segretario della Repubblica Fiorentina, e famoso Letterato del XV. secolo, scrisse parimente in volgare idioma l'anno 1436. la Vita del nostro maggior Poeta insieme con quella del Petrarca, essendogli parso che il Boccaccio nell'altra sua avesse passato sotto silenzio molte cose, le quali erano necessarie a sapersi. La prima, cioè quella di

(1) *Plut. 89. infer. Cod. 23. in 4.*
(2) *Ved. le Novelle letterarie di Firenze del 1756. al n. 6.*
(3) *Nel proemio della Vita di Dante, edizione di Firenze del 1747. in 8. pag. 3. e 5.*
(4) *In certe sue schede MSS. della Libreria Magliabechiana class. VII. Cod. 467. in 4. nelle quali si racchiude il disegno di una nuova magnifica e completa edizione delle Opere di Dante.*

di Dante, fu citata da *Lodovico Dolce* (1), e già della medesima si era prevalso senza farne parola *Cristofano Landino* nell' altra che pose avanti al suo Comento sopra la Divina Commedia. Venne poi alla luce tanto la Vita di Dante, quanto quella del Petrarca scritta dall'*Aretino*, in Perugia per gli Eredi di *Sebastiano Zecchini* nel 1671. in 4. per opera del nostro *Gio: Cinelli* benemerito della Storia Letteraria Fiorentina, a motivo delle sue molte fatiche fatte sopra di essa ,. le quali si conservano nella Magliabechiana fra i MSS. acquistati dalla Libreria del fu *Canonico Biscioni*. Un'anno dopo parimente in 12. pubblicò in Firenze all'insegna della Stella il rinomato *Francesco Redi*, le medesime vite sopra un' antico testo a penna di sua proprietà. Bisogna confessare che la Vita di Dante scritta da *Leonardo Bruni*, è più abbondante di notizie Storiche, e per questa parte più stimabile di quella del *Boccaccio*, e per questo fu avvedutamente ristampata nel 1727. da' *Signori Volpi* nella loro edizione di Padova della Commedia di *Dante*, e dal *Pasquali* Stampatore Veneto in quell'edizione della medesima Commedia, che pubblicò nel 1739. colle annotazioni del P. *Pompeo Venturi Gesuita* (2). Delle fatiche di *Leonardo*, e del *Boccaccio* profittarono quelli, i quali scrissero dopo di loro la Vita di Dante; fra questi uno fu *Giannozzo Manetti* discepolo nella lingua Greca del famoso Frate *Ambrogio* Camaldolense, ed uno de' più illustri Cittadini, che nel secolo XV. fiorissero in Firenze (3). Egli adunque fra le altre cose, le quali lasciò dopo di se ai Posteri, una fu l'operetta,, De vita, & moribus trium illustrium Poe-
,, tarum Florentinorum,, cioè di Dante, del Petrarca, e del Boccaccio. L'Ab. *Lorenzo Mehus* la trasse da un Codice della Laurenziana Plut. 63. n. 30. e con una sua dotta prefazione la dette alla luce in Firenze presso *Gio: Paolo Giovannelli* nel 1747. in 8. Sono di sentimento, che il *Manetti* compilas-

(1) *Nella Vita di Dante, che egli scrisse, e collocò in principio della sua edizione della Commedia del medesimo Dante fatta in Venezia nel 1555. in 12.*

(2) *Varj Testi a penna di questa Vita di Dante scritta dall' Aretino, accenna l'Ab. Mehus nel catalogo delle opere del medesimo Bruno inserito nel Tom. 1. delle sue Lettere pag. LXIX.*

(3) *Di questo scrisse la Vita Natto Naldi amico del Ficino, e fu impressa prima in Leida nel Tom. IX. Parte VIII. Thes. antiq. & Histor. Ital. e poi in Milano nel Tom. XX. pag. 519. e seq. Script. Rerum Italic. Ved. ancora Appostolo Zeno nel Vol. 1. delle sue Dissert. Vossiane pag. 170. e seq. edizione di Venezia del 1752. in 4.*

laſſe queſta ſua fatica verſo l'anno 1450 (1). Ma non ſi dee paſſare ſotto ſilenzio *Gio: Mario Filelſo* Grammatico di molto ingegno, e figliuolo del celebre *Franceſco Filelſo*. Queſti nel 1468. in circa, compoſe la Vita di *Dante*, della quale fa menzione *il Vellutello* nel ſuo Comento, e con queſta, e con quelle del Boccaccio, e dell'Aretino compilò eſſo avvedutamente la ſua. Fino al preſente queſta Vita deſcritta dal *Filelſo* non è comparſa alla luce, ma ſi conſerva in un teſto a penna molto bene ſcritto della Laurenziana Plut. 65. n. 50. in 4. dal quale appariſce che il ſuo Autore l'avea inviata „ „ ad generoſum civem Veronenſem Petrum Aligerum" Pronipote di *Dante* Poeta, e che queſti con una corteſe lettera in data di Verona „ XIII. Kal. Januarias 1468. " la dedicò „ Magnificis, clariſſimiſque Viris Petro de Medicis, & „ Thomæ Soderino Equiti, Florentinis optimatibus, & pa„ triciis, (2) l'Abbate *Mebus* ha inſeriti varj pezzi i più intereſſanti di queſta Vita nella prefazione a quella che fece ſtampare, compoſta dal Manetti, ed io ho profittato, conſultando ancora il Codice Laurenziano, delle notizie in eſſa contenute, le quali da altri non erano ſtate indicate. Ma un'inutil fatica ſarebbe il voler minutamente additare tutti coloro, i quali del noſtro Poeta o eſteſamente, o in riſtretto hanno compoſta la Vita; tanto più che nelle noſtre Librerie diverſe vite molto brevi di lui, ſcritte da Autori Anonimi, ſi conſervano (3), dalle quali ſiccome da quella di *Siccone Polentano*, che egli inſerì nel libro IV. della ſua inedita fa-

(1) *Ved. la Prefazione del Mebus pag. XVI.*

(2) *Il titolo del MS. Laurenziano è tale* „ Jo: Marii Philelphi „ *Artium, & utriuſque juris Doctoris, Equitis aurati, & Poetæ Lau*„ *reati ad generoſum civem Veronenſem* Petrum Aligerum *Dantis*, „ *& Succeſſorum, Vita, genus, & mores.*"

(3) *Nel Codice Riccardiano XXII. Scanſia N. ord. 1. ſi contiene una raccolta in lingua latina di Vite di Filoſofi, e di Letterati, e fra queſte quella di* Dante, *la quale il Sig. Dottor* Gio: Lami *grande ornamento non ſolo di Firenze, ma dell' Italia tutta traſcriſſe nelle ſue Novelle letterarie del 1748. col. 181. e ſeq. Di queſta non ſi ſa l'autore, ſiccome di un' altra, che al dire del* Cionacci *nelle ſopra citate Schede trovaſi nella Strozziana N. 181. de' libri in Foglio. Quivi ancora N. 301. e n. 560. de' libri in 4. ed in 8. ſi conſerva altra Vita di* Dante *di Autore Anonimo, ed il Codice ſeq. n. 1006. de' libri in fogl. varie notizie racchiude ſopra la naſcita, e morte del medeſimo* Dante. Jacopo Corbinelli *ancora nella ſua edizione che fece del libro attribuito a* Dante *de vulgari eloquentia in Parigi nel 1577. in fine pubblicò una breve Vita di lui parimente di Autore Anonimo.*

fatica „ De Scriptoribus latinæ linguæ ad Polidorum filium „ (1) pochi lumi può ritrarre chiunque prender si voglia la pena di consultarle. Non sono per altro da disprezzarsi quelle che scrissero il mentovato *Cristofano Landino*, Letterato insigne, ed *Alessandro Vellutello* Lucchese avanti ai loro respettivi Comenti.

Ma siccome nei trascorsi Secoli, particolarmente subito dopo il ristoramento delle lettere, gli Uomini amanti delle medesime ebbero maggior cura dell' eloquenza, e della disposizione artificiosa e sonora delle voci, che dell'esattezza, la quale richiede la narrazione Storica delle azioni di alcuno, quindi è che tutte le mentovate Vite altro non sono che Panegirici del nostro Poeta. E quantunque sembri che prima di ora si fosse dovuto pensare a scrivere con maggior critica una nuova Vita di Dante, essendo questo uno dei maggiori ornamenti della Città di Firenze, non ostante, non so se per negligenza, o per non curanza, niuno vi è stato fin qui, che abbia preso sopra di se quest'incarico. Spero pertanto che la mia buona intenzione almeno di soddisfare alle comuni brame, possa trovare applauso presso gli Uomini savj, e che l' aver io il primo un simil lavoro intrapreso, mi debba porre al coperto da una censura troppo severa, se in esso non sarò riuscito nel modo che il Pubblico desiderava (2).

Del-

(1) *Quest' opera del* Polentano *è divisa in XVIII. libri, e conservasi scritta a penna nell' Ambrosiana di Milano. Nella Riccardiana l. 1. N. IV. ve ne ha una copia, la quale fu di* Pietro Crinito, *e poi di* Benedetto Varchi. *Questa però è mancante, terminando sul principio del lib. VII. Il* Mehus *nella prefazione alla citata opera del Manetti pag. XIX. e seq. ha trascritta la mentovata Vita tratta dal Codice Ambrosiano, e pag. 21. ha riferito il principio, ed il fine dell' istessa come stà nel MS. Riccardiano, e dal confronto di questi due frammenti si conosce quanto i due predetti testi a penna differiscano fra loro.*

(2) *Veramente io confesso, che se alcuni, quali vogliono introdurre l' uso delle bandite anco nella Repubblica Letteraria, avessero avuto la bontà di parteciparmi certe notizie, che si son vantati di avere, risguardanti il nostro Divino Poeta, averei forse illustrato di più il mio soggetto, e resa pubblica la loro cortesia in favorire chi si dà la pena di faticare per la gloria della sua Patria. Ma mi lusingo che i Letterati gradiranno quel tanto, che ho saputo fare per il maggior lustro d' un mio concittadino, e non m' incolperanno di negligenza, se mai accaderà loro di scoprire, avere io alcuna cosa ignorata; tanto più che mi protesto esser sempre prontissimo a ricevere i loro avvertimenti, ed i lumi che si compiacessero darmi.*

Della Stirpe di Dante.

§. 3.

L'origine primitiva delle Famiglie anche le più cospicue; è sempre per mancanza di memorie o intieramente oscura, o molto incerta e dubbiosa. Gli Autori della Vita del nostro Poeta si sono immaginati essere *Dante* discesso dalla nobilissima Casata Romana, detta dei *Frangipani*, di cui *Filippo Villani* (1) non ha avuto repugnanza di assegnare l'etimología, ed ha creduto, non so sopra quali autorità affidato, che così i suoi concittadini la denominassero, per avere uno di detta Famiglia distribuito generosamente al popolo in tempo di carestia una quantità grande di grano. Dicono ancora che un tale di quella Stirpe appellato *Elisone*, o *Eliseo*, trasferitosi in Firenze, o con altri sei compagni in seguito di un certo *Uberto* inviato qua da *Giulio Cesare*, come a lungo racconta *Riccardaccio Malespini* (2), o al tempo di *Carlo Magno* (3) allor quando questo Imperadore si accinse a riedificare la nostra Città da Attila Re dei Goti distrutta e desolata, come falsamente suppongono i nostri antichi Storici (4), stabilisse quivi la sua dimora, e che da esso la Casata degli *Elisei* prendesse la denominazione. Ma senza esami-

(1) *Il* Villani *nella detta Vita di* Dante *MS. dopo aver narrato, che il caso aveva fatto prendere agli Antenati di* Dante, *prima che si fossero trasferiti in Firenze, il cognome di Frangipani, soggiunge „ „ unus siquidem ex ea qua dixi Patriciorum familia vir ditissimus „ excurrenti plebi Romanæ frumenta multa quæ in borreis congesse- „ rat, gratis erogavit. Inde quasi panem famelico populo ponendo „ fregisset tale nomen emeruit". Filippo benchè di dottrina fornito per colpa del secolo adottò simili favole: ma una Famiglia qual fu quella dei Frangipani non ha di bisogno di questi sogni per fondamento della propria grandezza.*

(2) *Questo racconto ci vien fatto estesamente da* Riccardaccio Malespini *nel cap. 29. della sua Storia pag. 27. dell'edizione dei Giunti in Firenze del 1598. in 4.*

(3) *Così il* Boccaccio, *il* Manetti *ed altri nella vita di Dante.*

(4) *Il dotto* Vincenzio Borghini *in un discorso particolare, impresso con gli altri che vennero alla luce dopo la sua morte, ha combattuto questo favoloso racconto della riedificazione di Firenze fatta da* Carlo Magno, *il quale si legge in quasi tutti i nostri antichi Storici. Vedi anche il Varchi l. IX. della sua Storia Fiorentina.*

minare l'incertezza di tali racconti (1), tanto più che gl'ingegni sublimi e dotati dal Cielo di raro talento, per colmo della loro gloria non hanno di bisogno di una splendida e nobile origine, egli è certo che il medesimo *Dante* non seppe (2), o non si curò di spiegare d'onde derivasse la sua Casata, dicendo per bocca di *Cacciaguida*, dopo aver questo di se medesimo data contezza (3) al Poeta:

„ *Basti de' miei maggiori udirne questo*;
„ *Chi ei si furo, e onde venner quivi*,
„ *Più è tacer, che ragionare, onesto*.

Il primo degli Ascendenti di *Dante*, del quale si abbia una sicura notizia, è il mentovato *Cacciaguida*, e questo è stato da me collocato come stipite della sua Famiglia nell'Albero Genealogico posto in fine di questo §. perchè lo stesso nostro Poeta finge che *Cacciaguida* medesimo s'intitoli *radice* del suo Albero (4). Questo *Cacciaguida* ebbe due Fratelli, uno detto

b *Mo-*

---

(1) *Il mentovato* Borghini *in uno de' suoi Discorsi dice a questo proposito Vol. 2. pag. 50. Ediz. di Firenze del 1755. in 4.* „ *E non so s'io* „ *m'ho sognato, che alcuni abbian voluto originare il nostro* Dante *dall'* „ *antica radice de' Frangipani di Roma, presa la cagione, si può cre-* „ *dere, dall'Arme, essendo questa per traverso a sghembo, azzurra di* „ *sopra, e di sotto rossa, quella del Poeta, come di sopra si disse; di-* „ *mezzato il campo per diritto azzurro, e rosso, aggiunta la fregiatu-* „ *ra di sopra d'una lista bianca*" (*si vedrà più abbasso che ciò non è vero*). „ *Ma se non ce n'è altri indizj, o ragioni, sarà stato detto, o* „ *creduto con molto debol fondamento.*" *Io non hò potuto incontrare alcuna pruova convincente di questa cosa gratuitamente azzardata da moltissimi Scrittori.*

(2) *Benchè alcuni Comentatori credano che* Dante *in un passo del XV. Canto dell'Inferno abbia voluto insinuare esser egli disceso da una di quelle Famiglie Romane, le quali passarono ad abitare in Firenze, pure questo luogo non è abbastanza chiaro; e quando si voglia che il Poeta abbia avuto in mente ciò che dicono i Comentatori, non vedo come con questo medesimo luogo della Commedia si possano convalidare le favole narrate dagli Scrittori della Vita di lui. Ecco come parla il Poeta per bocca di* Brunetto Latini *nel citato Canto v. 73. e seg. dopo aver detto, che il Popolo Fiorentino disceso era ab antico di Fiesole.*

Faccian le bestie Fiesolane strame
Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
S'alcuna surge ancor nel lor letame,
In cui riviva la sementa santa
Di quei Roman, che vi rimaser, quando
Fu fatto'l nidio di malizia tanta.

(3) *Nel Canto XVI. del Paradiso v. 43. e seg.*

(4) *Nel Canto XV. del Parad. v. 88. e seg. finge il Poeta che così gli dica* Cacciaguida:

O fronda mia, in che io compiacemmi,
Pure aspettando, io fui la tua radice.

Moronto, e l'altro *Eliseo* (1). Da questo nacque la nobil Famiglia chiamata degli Elisei, già da molto tempo estinta, e forse anche prima (2) aveva questo nome. Gli *Elisei* (3) furono antichissimi Gentiluomini della Città nostra, ed abitavano nel Sesto di Por S. Piero (4) vicino a Mercato vecchio, e nelle loro Case nacque *Cacciaguida* (5). Vicino ad esse, le quali occupavano un buono spazio, e che si può credere che fossero dirimpetto al luogo, ove è il Palazzo Salviati in via di Por S. Piero presso la Chiesa dei PP. delle Scuole Pie, (6) vi era una Volta, la quale si chiamava la Volta della *Misericordia*, perchè chiunque reo di qualche delitto si fosse ivi ricovrato, godeva il privilegio di non esser molestato dai mi-

(1) *Il medesimo* Cacciaguida *dice nel cit. Canto XV. del Par. v.* 136.
Moronto fu mio frate, ed Eliseo.

(2) *Così* Leonardo Aretino *in principio della Vita di Dante.*

(3) *Questa Famiglia nelle vecchie Carte, e nelle nostre Cronache è detta ancora* Ilisei, Lisei *ec.*

(4) *La Città di Firenze che ora è divisa in Quartieri, come si spartisce Roma in Rioni, anticamente si divideva in Sesti, o Sestieri (ved.* il Varchi *l. IX. della sua Storia Fiorentina pag.* 248. *Ediz. di Colon.* 1721. *in fogl.), ed il Sesto di Porta S. Piero prendeva il nome dalla Chiesa dedicata a questo S. Appostolo, alla quale già andava il Vescovo Fiorentino nel giorno del suo pubblico ingresso nel Vescovado.*

(5) *Lo dice il mentovato Cacciaguida nel Canto XVI. del Paradiso v.* 40. *e seg.*

„ *Gli antichi miei, ed io nacqui nel loco*
„ *Dove si truova pria l'ultimo sesto*
„ *Da quel che corre il vostro annual giuoco.*

Il prenominato Aretino *dice che gli Elisei abitavano* " *quasi sul* „ *Canto di Porta S. Piero; dove prima vi s'entra da Mercato nelle Ca-* „ *se, che ancor oggi si chiamano degli Elisei, perchè è loro rimasa l'* „ *antichità*,, *ed al Detto di lui si deve prestare tutta la fede, perchè visse in tempi meno remoti, nei quali molte mutazioni a cagione di nuove fabbriche non erano ancora succedute in Firenze, e fu pratichissimo della Città nostra per essersi ivi lungamente trattenuto, tanto più che le sue parole si accordano con quelle del Poeta. Egli nella detta terzina dice, che* Cacciaguida *era nato nelle Case de' suoi Antenati, le quali erano in tal luogo situate, che i Cavalli i quali il giorno della festa del Protettore S. Gio: Batista correvano al Palio, trovavano quasi subito nell'entrare nel Sesto di Porta S. Piero da Mercato vecchio le dette Case; lo che appunto viene ad essere intorno alla detta Chiesa dei PP. delle Scuole Pie.*

(6) *Anche* Benedetto Varchi *l. c. pag.* 257. *dice presso a poco l'istesso scrivendo* „ *Dalla Porta alla Croce, passando per lo Borgo degli* „ *Albizj, e dal canto de' Pazzi; e per Por S. Piero lasciando a man* „ *sinistra la Corte de' Donati, nel qual luogo dicono, che era la Casa* „ *di Dante, vicina alla Piazza di S. Margherita ec.*" *purchè si spieghi che quivi erano le Case degli Antenati del Poeta, non quella ove egli abitò.*

nistri della Giustizia (1). Il dottissimo *Vincenzio Borghini* (2) credè questa Volta essere stata un' Arco Trionfale, o qualche cosa simile; e di tal sentimento fu pure Leopoldo del Migliore (3); quantunque un moderno accreditatissimo Scrittore abbia pensato, che fosse la detta Volta un'Arco degli Acquidotti delle nostre Terme (4). Io non posso per altro convenire nel parere di quest' ultimo, Soggetto da me e per la sua dottrina, e per la sua perizia nella Storia Patria venerato assai, mentre l' immunità, che al dire del Malespini Autore molto antico, era concessa ad un tal luogo, mi rammenta quelle immunità, le quali a coloro erano concesse, che alle Statue degl'Imperadori Romani, e ad altre fabbriche innalzate in onore dei medesimi ricorrevano (5); del qual privilegio non pare che dovesse godere una semplice Arcata d' un' Acquidotto. Da questo Arco, il quale era, per dirlo in passaggio, situato non lungi dalla Chiesa di *S. Maria Nipotecora*, oggi S. Donnino nel corso degli Adimari, o sia via de'Calzajuoli (6), alcuno della Casata degli Elisei, ed in particola-

b 2 re

(1) *In tal forma appunto dice appresso a poco il citato* Malespini. *cap. 108. pag. 97. e nei Contratti antichi quest' Arco, o Volta, dicesi* Arcus Pietatis.

(2) Borghini *l. c. pag. 212., e 213. Vol. 2.*

(3) *Firenze Illustrata pag. 503.*

(4) Sig. Domenico Maria Manni *celebre Antiquario Fiorentino nella sua Operetta sopra le antiche Terme di Firenze l. 2. cap. 9.*

(5) *Ved. una Costituzione di* Valentiniano, Teodosio, ed Arcadio *del 386. inserita nel Cod. Teodosiano l. 9. Tit. 44. de his qui ad Statuas confugiunt*: e Jacopo Gotofredo *nelle sue dottissime annotazioni. Questa Costituzione si trova ancora nel l. I. del Cod. Giustiniano eod. Tit. 25.*

(6) Il Migliore *nella Firenze Illustrata pag. 503. dice che la Chiesa Parrocchiale di* S. Andrea *in Mercato vecchio in antiche Scritture è nominata* S. Andreæ prope Arcum, *e la Chiesa di* S. Donnino *in un Testamento del 1371. che si riferirà più sotto, dicesi* S. Mariæ Nipotecore de Arcu Pietatis; *ciò potrebbe ad alcuni far credere, che il detto Arco fosse situato in egual distanza fra queste due Chiese, ma io stimo che quella di S. Andrea non fosse detta* prope Arcum *respettivamente alla Volta della Misericordia, ma ad un' Arco di quelli, i quali erano, dove poi fu edificato S. Miniato fra le Torri al dire del* Manni *l. c. mentre questo luogo non è molto distante da quello ove è situata la mentovata Chiesa di S. Andrea. Quando vera fosse questa mia congettura, allora si doverebbe collocare l' Arco della Pietà verso il Canto, detto* la Croce rossa *fra S. Donnino, e la predetta Chiesa dei PP. delle Scuole Pie, ed allora si vedrebbe, come da esso potè denominarsi la medesima Chiesa di S. Donnino, e alcuno della Famiglia degli Elisei, la quale non molto lungi dal mentovato luogo avea, come si avvertì, le sue Case.*

re un certo M. *Buonaccorso* degli Elisei Giudice, e contemporaneo del Poeta *Dante*, si disse *de Arcu* [1]. Egli nasceva di *Eliseo* probabilmente ancor' esso Giurisconsulto, ed aveva un Fratello detto per nome *Guidotto* [2]. Ebbe poi *Buonaccorso* un figliuolo chiamato *Leonardo*, il quale fece Testamento nel 1371. e da esso si vede che *Leonardo* era Patrono della sopra mentovata Chiesa di S. Andrea [3]. Del restante gli Elisei ebbero Castella in contado, e Torre in Firenze [4], e goderono i primi onori della Repubblica: ma lunga, e for-

---

(1) *Lo attesta il* Migliore *nel citato luogo pag.* 503. *ove dice d'aver trovato in antiche Scritture* D. Bonaccursus de Elisois de Arcu Judex. *Intorno a questo Buonaccorso il Sig.* Gio: Batista Dei *peritissimo Antiquario della nostra Città, che non ha mancato di somministrarmi varie notizie per questa mia fatica, mi ha indicate ancora tre Carte estratte dai Rogiti di Ser* Matteo Biliotti, *la prima del* 1294. *in cui si legge* „ *Domina Gemma Uxor Bindi Magistri Benis* „ *Medici in præsentia* D. Bonaccursi Lisei *Judicis legum Doctoris* „ *petit Mundualdum &c.* „ *la seconda del* 1295. *la quale porta, che* „ Dominus Bonaccursus *Eliseus recepit florenos quinque pro* „ *salario suæ Avocationis, & Allegationum &c.*" *e l'ultima del* 1300. *nella quale si dice, che* „ *Domino Maruccio de Cavalcantibus,* „ *& Gerardino naturali filio Bonaffedis millioratis testibus, Bonaffe-* „ *de Milliorati Pop. S. Mariæ Novellæ emancipavit Matteum filium* „ *suum coram Sapienti, & Jurisperitissimo* Domino Bonaccurso He- „ lisei *legum Doctore &c.*" *Di lui fu moglie* D. Ravenna *di Catello de' Nerli, come apparisce da un Documento del* 1303. *citato nelli Spogli di* Pier Antonio dell' Ancisa, *esistenti nell'Archivio segreto di S. M. I. in Palazzo Vecchio, di cui è Custode il predetto* Sig. Dei.

(2) *In una Carta presa dai Rogiti del suddetto Matteo Biliotti a* 95. *e comunicatami dal lodato Sig.* Dei *leggesi* „ 1300. *Actum in* „ *Domo* D. Bonaccursi Elisei & *Fratrum* Guidottus *fil. q. D. Eli-* „ *sei suo nomine, & vice, & nomine* D. Bonaccursi Elisei *Fratris* „ *sui locat bona in populo S. Columbani, Canonici de Mosciano con-* „ *fines &c.*" *Si osservi il titolo di* Dominus *dato ad* Eliseo.

(3) *Questo Testamento del* 1371. *il quale esiste nell'Archivio di S. Maria nuova, è riferito dal Sig.* Manni *nel suo libro delle Terme Fiorentine l. 2. c. 9. pag. 35. ed in esso si legge* „ Leonardus *olim* D. „ Bonaccursi *de* Liseis *Pop. S. Marie Nipotecore de Arcu Pietatis,* „ *fecit testamentum*" *ove vuole, che* „ *deferatur corpus suum per* „ *homines, & personas de Domo de Adimaribus ad sepeliendum in* „ *Eccl. S. Andreæ Callismale, uti patronus ejusdem in sepulcro fien-* „ *do in dicta Ecclesia.*"

(4) *Lo dice* Francesco Rucellai *Gentiluomo erudito, il quale nello scorso secolo andò in traccia delle memorie della Patria, in certi suoi scritti esistenti presso de' suoi Eredi, ed il* Monaldi *nella Storia MS. delle Famiglie Fiorentine.*

forse inutil fatica per noi sarebbe il ricercare scrupolosamente l' Arme, e la discendenza loro in diversa maniera tessuta dai nostri Genealogisti, ed espressa nei Prioristi, o sia serie dei Priori, e dei Gonsalonieri, i quali governarono una volta la detta Repubblica. Dal sopra mentovato *Cacciaguida* poi per diritta linea discese *Dante*, il quale portò il cognome *Allighieri* preso dai Discendenti di Cacciaguida in memoria della Consorte di lui, che era al dire del *Boccaccio*, degli *Aldighieri* di Ferrara, ed appunto intorno ai tempi, nei quali vissero i figliuoli di *Cacciaguida*, si sparse l' uso poc' anzi introdotto de' cognomi, per distinguere fra loro non tanto le persone, quanto le famiglie. Non pochi cognomi si formarono certamente dal nome proprio di qualche Ascendente, allor quando i figliuoli di un tale per identificare la lor persona o casata, aggiungevano al proprio nome, quello del Padre, o della Madre; la fama dei quali, se in qualche modo si erano essi renduti celebri, faceva sì, che ancora i Nipoti ed i Posteri loro seguitassero a valersi di quell' istesso nome, e ad usarlo in forma di cognome (1); ed in questa maniera appunto accadde, che da un' Aldighiero figliuolo di Cacciaguida, appellato così per memoria della sua Genitrice, tutta la sua discendenza con piccolo divario si denominasse degli Allighieri per attestato dello stesso Poeta (2). Che poi gli Ascendenti di lui si chiamassero *Frangipani* o *Elisei*, è un sogno di Scrittori troppo creduli, ai quali non fu noto, che almeno fino al secolo X. non si costumò alcun cognome, siccome sanno tutti quelli, che hanno

(1) *Ved. Lodovico Antonio Muratori Antiq. medii Aevi Diss. XLII.*

(2) *Dante per bocca di Cacciaguida nel Cant. XV. del Paradiso v. 91. e seg. dice*

—— Quel, da cui si dice
„ Tua cognazione, e che cent' anni, e piùe
„ Girato ha 'l monte in la prima cornice,
„ Mio figlio fu, e tuo bisavo fue:
e più sotto v. 137. e seg.
„ Mia Donna venne a me di Val di Pado,
„ E quindi 'l soprannome tuo si feo.
Questi due luoghi chiaramente ci fanno conoscere, che il cognome Allighieri preso da Dante, è da' suoi Maggiori, derivò dal nome di un figliuolo di Cacciaguida, il quale fu così appellato per rifare quello della Madre; e che la Casata del Poeta non fu la stessa, che quella degli Elisei, benchè probabilmente da un medesimo Stipite, come si disse, ambedue derivassero.

no avuto fra mano vecchie Carte. La Famiglia *Allighieri* aveva la sua abitazione, secondo *Leonardo d' Arezzo* „ in su „ la Piazza dietro a S. Martino del Vescovo " ora Chiesa detta dei Buonuomini, situata dietro la Badia di Firenze. Dirimpetto alla via che va a Casa i Sacchetti, e „ dall' altra parte " Si stendeva „ verso le Case de Donati, e de' Giuochi " famiglie molto nobili, ma in oggi estinte (1). Ed in effetto il nostro Poeta era del Popolo di S. Martino del Vescovo (2), e se nei libri delle Anime, della Parrocchia di S. Margherita, situata non molto lungi da S. Martino, una Casa sulla Piazzetta dell' istessa Chiesa di S. Margherita, posseduta ora da' PP. di S. Marco, si trova sempre nominata la *Torre di Dante* (3), ciò accadde forse perchè avendo la Chiesa di S. Martino cessato di esser Parrocchia (4), la Casa di Dante venne ad essere incorporata nella Cura di S. Margherita: la detta Casa per altro era molto accosto alla Chiesa di S. Martino (5), e credo che sia quella, i di cui confini sono descritti in un' Istrumento del 1332. (6) dai quali potrà forse alcuno venire in chiaro se veramente la medesima sia la mentovata Torre. Il cognome di Dante si ve-

(1) *Della Famiglia de'* Giuochi *ch' ebbe e Consoli, e Priori, ved. il dotto P. Richa della Compagnia di Gesù, Notizie Istoriche delle Chiese Fiorentine. P. II. del Quart. S. M. pag. 136.*

(2) *Ciò apparisce da più Scritture, le quali si citeranno in altra occasione. Da quelle si viene in chiaro avere sbagliato i Compilatori d' alcuni Prioristi, i quali nel riferire all' anno 1300. il Priorato di Dante, lo fanno del Popolo di S. Margherita.*

(3) *Annale IV. della Soc. Colombaria Fiorentina MS. nella Libreria della medesima Società pag. 195.*

(4) *Il P. Richa dice l. c. P. I. del Quartier S. M. pag. 208. e 236. che i Monaci della nostra Badia, nei quali nel 1034. era pervenuta la Chiesa Parrocchiale di S. Martino del Vescovo per donazione del Diacono Trigimio, unirono nel 1479. quella Parrocchia alla vicina loro Prioria di S. Procolo. Ma o è falso, che la Torre detta di Dante ch' è nella Cura di S. Margherita sia la vera Casa di Dante, o qualche fuoco della Parrocchia di S. Martino fu aggregato ancora a quella di S. Margherita.*

(5) *Una Carta dell' Archivio di Badia trascritta nel §. seguente ci assicura di questo.*

(6) *Fra i beni che godevano per indiviso Francesco Fratello di Dante, e Pietro, e Jacopo suoi figliuoli in un Instrumento del 1332. riportato più abbasso si trova descritta una Casa posta in Firenze nel Popolo di S. Martino del Vescovo confinante a primo Via, secundo Heredes Simonis Nerii de Donatis, & Tuccius Giammori, 3. de Cocchis, seu alii, 4. Betti de Mardolis.*

ſi vede ſcritto in varie maniere nelle vecchie Carte (1); ed altre famiglie, ſe io non m'inganno, avevano in Firenze queſto Caſato, ſenz'aver parentela con quella del noſtro Poeta (2), ò for-

---

(1) *Da diverſi Inſtrumenti citati in queſte memorie appariſce, che la Caſata di Dante dicevaſi* Aleghieri, Alleghieri, Alaghieri, Aldighieri; *ma a noi coll' autorità del Boccaccio l'abbiamo ſempre nominata* Allighieri.

(2) *Nei Rogiti di ſ. Matteo Biliotti a 58. ſi trova* „ 1295. Caruccius quondam Salvi Allighieri *Pop. S. Mariæ in Capitolio mutuo recepit lib. 2. a Folchetto quondam Caſaggii Marachagliæ Pop. S. Pancr.* „ Leopoldo del Migliore *ne' ſuoi Lib. Vol. 2. a* 131. *eſiſtenti nella Magliabechiana nota* 1284. Caruccius Salvi Alighieri, *e ivi a* 132. *riportando un' Albero della Famiglia di Dante, dice che queſto* Salvi *Padre di* Caruccio *fu figliuolo* di Alaghieri di Cacciaguida; *ma trovando io in detti Rogiti del Biliotti*, Salvi *eſſere ſtato del Popolo di* S. Maria *in* Campidoglio *diſtante alquanto da* S. Martino del Veſcovo, *ho creduto che egli foſſe d'un' altra Caſata, e non mi ſono curato di nominarlo nell' Albero. D' altra famiglia ſtimo che foſſe ancora, per l' iſteſſa ragione, un ſ. Gherardo* Aldinghieri *del Popolo di S.Remigio, Cancelliere degli Offiziali della Guerra. Il* Borghini *ne' ſuoi Spogli eſiſtenti nella Magliabechiana dà l' eſtratto di un libro tenuto da coſtui nel* 1304. *in cui erano notati i Capitani della Guerra, e diverſe loro deliberazioni. Queſti è ſenza fallo quel* ſ. Gherardo Aldighieri, *che nel* 1302. *fu Notajo dei Priori di libertà, ed il* Migliore *nel Lib. II. a* 131. *rammenta queſto* Gherardo *come vivente nel* 1269. *e nel Lib. V. a* 90. *dice che nel* „ 1312. Gherardus Aldighieri *de* S. Remigio *Flor. civis, & Not. Duorum Capitaneorum Partis Guelfæ*„ *ſi trova aver rogata una nota di ribelli. Certamente queſto* Gherardo *fu lo Stipite di una famiglia, la quale per diſtinguerla da quella del Poeta* Dante, *vien detta degli* Aldighieri di ſ. Gherardo; *e di cui fu l' ultimo un* P. Sinibaldo *figliuolo di* M. Donato *Giure Conſulto figliuolo di* Ricco, *che fu dei Priori nel* 1351. *e* 1352. *di detto* ſ. Gherardo d' Aldighieri. *Di queſto Padre, e della ſua morte accaduta nel* 1420. *ce ne ha conſervata memoria l' antico Necrologio del noſtro Convento di S. Maria Novella in tal forma n. 612.* „ „ F. Sinibaldus *Domini* Donati *Magiſter in Theologia, & Prædicator gratiſſimus ac doctiſſimus obiit prima die Aprilis 1420. Hic vir exemplaris, & religioſus fuit ter Prior Flor. Inquiſitor Bononienſis, & ſæpius Provinciæ Diffinitor Capituli generalis. Reliquit plurima ſocietati laudum pro exequiis, & feſtis celebrandis, ac tandem devotiſſime in Domino quievit Flor. die quo ſupra exiſtens Prior conventus* „ *Fuit de Aldigheriis Dantis agnatus* " *Si deve però avvertire che queſte ultime parole* „ *Fuit de Aldighe-* „ *riis &c. vi ſono ſtate aggiunte da mano più moderna, poichè veramente non ſi crede, o almeno non abbiamo riſcontro veruno, che queſta Caſata abbia avuto veruna attenenza coll' altra,*

e l'

o forse molto lontana. L'Arme poi della Famiglia *Allighieri di Dante* fu uno Scudo diviso pel mezzo in diritto parte d'oro, e parte nero, e tagliato per traverso piano da una fascia bianca; e così è notata in un libro d'Armi del 1302. che originale possiede il Cavaliere *Andrea* da *Verrazzano* (1). Vuole *Giovambatista Ubaldini* nell'Istoria della sua Casata, (2) che da *Dante* Poeta prendesse la denominazione la Famiglia dei *Danti* di *Perugia*; lo che dice ancora *Niccolò Granucci* da Lucca (3), e che suoi consorti fossero quei del *Bello*, dai quali derivarono i *Belliotti*, poi Biliotti che andavano per lo Quartier S. Croce, e che ebbero alcuni Priori diversi per altro dai *Biliotti* del Sesto d'Oltrarno, i quali ancora vivono in Firenze con lustro e splendore. Conviene però esser molto cauti nello stabilire l'origine delle Famiglie, poichè spesse volte assai equivoche sono le prove, sopra delle quali sono appoggiati gl'innesti che con alcune vogliono fare i meno esatti Genealogisti. Fra questi senza fallo è da riporsi l'*Ubaldini*, ed ogni altro che con esso ha creduto, che i *Biliotti* abbiano avuta parentela coi nostri *Allighieri* (4), e che della me-

---

e l'Arme loro fu in tutto diversa da quella degli Elisei, *e degli* Allighieri di Dante, *come si vede alla Cappella dei primi nella Chiesa di S. Remigio, e consisteva in uno Scudo bianco con una Croce azzurra vota.*

(1) *Nell' Archivio segreto di S. M. I. si conserva una diligentissima copia di questo libro, la quale mi ha fatto vedere il più volte mentovato Sig.* Dei; *la qual copia fu lucidata dal suo originale l'anno 1666. dal celebre Cap.* Cosimo della Rena. *Io mi sono attenuto a questo libro come il più antico documento che si abbia in questo genere, e l'autorità di esso l'ho preferita a quanto intorno all' Arme di Dante dice il* Borghini *ne' suoi Discorsi P. 2. pag. 41. e 50.; ed a quanto vedesi in alcuno dei molti Prioristi a Famiglie, i quali si conservano nelle pubbliche, e private Librerie.*

(2) *Pag. 43. Ediz. di Firenze presso il Sermartelli 1588. in 4.*

(3) *Nel suo Trattato morale intitolato „ la piacevol notte, e „ lieto giorno " e con esso s'unisce* Francesco Rucellai *ne' sopra citati suoi Scritti, soggiugnendo esser da questi disceso* Ignazio Vescovo di Asti.

(4) *Per riprova di questa asserzione l'* Ubaldini *dice, che la Famiglia* Biliotti *manteneva il nome* Aldighieri, *benchè corrotto, ed abbreviato in quello d'* Aldieri, *e che in un Priorista, che si conservava in Casa* di Luca di Raffaello Torrigiani, *erano notati gli* Aldighieri, *e* Biliotti *consorti, e con l'Arme medesima. Ma in altri Prioristi, e nei mentovati Scritti* del Rucellai

medesima cognazione fossero quei del *Bello*. Di questo sentimento fu *Vincenzio Bonanni* (1): ma benchè un *Geri* del *Bello* fosse certamente, come più a basso diremo, del *Sangue* di Dante, non per questo da lui discese in alcun modo la mentovata Stirpe del *Bello* (2), che ebbe Priori, e Gonfalonieri nella Repubblica Fiorentina.

Ma per non divagare più lungamente fuori del nostro soggetto, e per intendere ciò che siamo per dire nella Vita di Dante, si dee premettere, che i suoi Maggiori nelle divisioni le quali tanto afflissero Firenze, si attennero sempre al partito Guelfo, e come tali furono due volte cacciati, o banditi dalla Patria (3); la prima volta nel 1248. quando

c Fe-

---

lai *si vede che i* Biliotti *facevano per Arme uno scudo con liste azzurre in campo rosso tramezzato di rose d' oro, ed il lodato Sig.* Dei *mi ha fatto avvertire che la causa dello sbaglio, che hanno preso coloro, i quali confusero la Casata* Biliotti *con quella degli* Aldighieri *è derivato dall' avere incontrato il nome d'* Aldighieri *nella figliuolanza* di Riccio Biliotti, *il qual nome non era gentilizio nei detti Biliotti, ma lo aveva preso un figliuolo del detto* Francesco, *perchè nasceva da* Lisabetta *figliuola* d' Aldighieri *del sopra mentovato* s. Gherardo. *Tanto apparisce nell' Albero che il Sig.* Dei *ha diligentemente formato della detta Stirpe degli* Aldighieri.

(1) *Nel suo Discorso sopra la prima Cantica della Commedia di* Dante, *pag. 2. e 3. edizione di Fiorenza presso* Bartolommeo Sermartelli 1572. *in 4. Ved. anche la pag. 184.*

(2) *La Casata* del Bello, *che dal 1302. al 1371. ebbe più volte il Priorato, ed il Gonfalonierato di Giustizia, non può discendere da* Bello *Zio grande del Poeta, perchè dai Prioristi apparisce chiaramente che l' Autore della detta famiglia fu un* Bello *figliuolo d'* Alberto, *il qual* Bello, *sebbene avesse un figliuolo nominato* Geri, *questo però è senza dubbio diverso da quel* Geri, *di cui parla il Poeta* Dante *nel Cant. XXIX. dell' Inferno v. 18. e seg. e v. 27. mentre non solo quello fu figliuolo di* Bello *di* Alberto, *ma da lui nacque ancora un* Gio: *che nell' anno 1348. fu Gonfaloniere di Giustizia, e nel 1371. la quinta volta de' Priori; e perciò la Cronologia ci fa vedere che* questo Gio: *non fu un figliuolo di* Geri *mentovato da* Dante, *e che viveva nel 1266.*

(3) *Lo dice chiaramente il Poeta per bocca di* Farinata *degli* Uberti *nel Cant. X. dell' Inferno v. 46. e seg.*

—— Fieramente furo avversi
(cioè gli Antenati tuoi, o Dante)
„ A me, e a' miei primi, e a mia parte,
„ Si che per duo fiate gli dispersi.

Si sa che Farinata fu uno dei principali capi del partito Ghibellino. Nella seguente Terzina poi indica apertamente che i suoi Maggiori ambedue le volte furono rimessi in Firenze.

Federigo II. da Innocenzio IV. scomunicato, e deposto dall' Imperio, si pose a perseguitare i *Fedeli di Santa Chiesa in tutte le Città ove bebbe podere* (1); perlochè i Guelfi doverono abbandonare la Patria la notte di *S. Maria Candelaja*: la seconda nel 1260. per motivo della famosa sconfitta data da Senesi a' Fiorentini a *Montaperti* in su l'Arbia (2). E qui si deve riflettere, che la Famiglia *Elisei*, della quale fu probabilmente un ramo quella degli Allighieri, era Ghibellina, siccome racconta Giovanni Villani nelle sue Cronache (3).

De-

(1) *Gio: Villani lib. VI. delle sue Cronache cap. 34. edizione di Firenze presso i Giunti 1559. in 4.*

(2) *Il medesimo Villani l. c. cap. 81.*

(3) *Il Villani nomina l. c. cap. 34. i* Lisei *fra i Ghibellini di Porta S. Piero, dei quali erano capi i Tebaldini; e ciò apparisce ancora dagli Spogli del* Borghini *MSS. nella Magliabechiana, e da quelli del Cap.* Cosimo della Rena, *che conservano i suoi Eredi.*

ALBERO D[ANTINO].

Degli Antenati di DANTE Poeta, e dei suoi Descendenti.

§. 4.

DOpo aver parlato in generale della Casata del nostro Poeta, per illustrazione del qui annesso Albero Genealogico di sua Famiglia, dobbiamo fermarci un poco a ragionare de' suoi Maggiori in particolare. Il primo, di cui almeno si abbia una distinta notizia, fu *Cacciaguida*, dal quale discese per diritta linea Dante (1). Nacque egli in Firenze l' anno 1106. incirca, siccome osservano gli Accademici della Crusca (2) in una postilla marginale a quelle parole del Paradiso (3),

—— Da quel dì, che fu detto AVE
Al parto, in che mia Madre, ch' è or santa,
S' alleviò di me, ond' era grave,
Al suo Leon cinquecento cinquanta
E tre fiate venne questo fuoco
A rinfiammarsi sotto la sua pianta.

E in verità fingendo il Poeta di parlare con *Cacciaguida* nella costellazione di Marte, la quale mette quasi due anni di tempo a terminare tutto il giro del Cielo, ed a scorrere per i dodici segni dello Zodiaco, qualora si moltiplichi due volte il numero 553. viene ad aversi il 1106. e non sono da valutarsi quei rotti del tempo che impiega la detta Stella di Marte in ritornare in un medesimo segno fisso dello Zodiaco, perchè si può credere che ad essi il Poeta non facesse attenzione. Veramente nelle prime edizioni della Commedia leggesi nel sopra detto passo, *trenta* in vece di *tre*; ma questo errore scorso ancora nei MSS. di essa, fu avvertito dai mentovati Signori Accademici della Crusca dopo *Pietro* figliuolo di Dante nel suo Comento Latino inedito. Nè può certo essere altrimenti, poichè se legger si dovesse 30. moltiplicando il numero 580. resulterebbe l' anno 1160. e verrebbe a contraddirsi il Poeta facendo prima morire, che nascere questo suo Antenato. Cacciaguida nel detto luogo dice che sua

c 2 Ma-

(1) *Per questo finge Dante, che Cacciaguida lo chiami figlio nel primo abboccamento, che con esso dice avere avuto. Cant. XV. del Paradiso v. 52.*

(2) *Nella loro pregevole edizione della Divina Commedia di Dante fatta in Firenze per* Domenico Manzani *nel 1595. in 8.*

(3) *Canto XVI. v. 34. e seg.*

Madre era santa, cioè allora quando finge Dante, che gli parlasse il medesimo *Cacciaguida*; ma io non ho ritrovato Comentatore che avverta ciò, forse perchè ognuno si è immaginato, che l'Autore abbia voluto semplicemente dire, che la Madre del suo Tritavo era a godere la visione beatifica di Dio. Comunque sia, Cacciaguida, da quanto gli fa dire il Poeta, apparisce essere stato persona di molto riguardo e stima nella Città nostra, la quale stava nel tempo che venne esso alla luce, sotto l'obbedienza della famosa Contessa Matilda. Ed in effetto dopo essersi accasato *Cacciaguida* nella sua giovinezza con una Donna degli *Aldighieri* „ di Val di „ Pado“ vale a dire di *Ferrara*, siccome asserisce il *Boccaccio*, ed una numerosa folla di altri Scrittori, quantunque vi sia chi la faccia di *Parma* (1), dalla quale generò più figliuoli, si pose a militare sotto *Currado* III. di Sassonia, Imperatore eletto nel 1138. e lo seguitò nella celebre Crociata promossa da *Lodovico* VII. il Giovane, Re di Francia, e da S. *Bernardo* per ricuperare dalle mani degl' Infedeli i luoghi di Terra Santa. Ma in questa spedizione, la quale per colpa dell' Imperatore *Emanuelle Comneno* fu fatale a tutta la Cristianità, perchè fu disfatto un poderosissimo esercito di detto *Currado* l'anno 1147. morì *Cacciaguida* ucciso per mano dei Turchi, avendo già ottenuto dall'Imperatore, in remunerazione dei servigj prestatigli, il grado di Cavaliere, distinzione assai onorifica (2). Di *Cacciaguida* furono fratelli (3) *Moronto* il quale non si trova, al dire di Leonardo Aretino, che avesse alcu-

na

(1) Filippo Villani *nella Vita MS. di* Dante: *ma certamente la situazione di* Ferrara *è più conforme, che quella di* Parma *alla descrizione che ne fa il Poeta; ed ivi la famiglia Aldighieri era in essere nello scorso secolo.*

(2) Ammirato *Istorie Fior. coll' aggiunte di Scipione il Giovane. T. 1. pag. 53. Cacciaguida stesso dice poi nel Canto XV. del Paradiso v. 139. e seg.*

Poi seguitai lo 'mperador Currado,
Ed ei mi cinse della sua milizia,
Tanto per bene oprar gli venni in grado.
Dietro gli andai incontro alla nequizia
Di quella legge, il cui popolo usurpa,
Per colpa del Pastor, vostra giustizia.
Quivi fu io da quella gente turpa
Disviluppato dal Mondo fallace,
Il cui amor molte anime deturpa,
E venni dal martirio a questa pace.

(3) *Dante nel medesimo Canto v. 136.*

na discendenza ([1]), ed *Eliseo* di cui si è ragionato di sopra. L'istesso *Cacciaguida* poi ebbe fra gli altri un figliuolo detto *Allighiero*, perchè la Madre sua volle in esso rinnovare il proprio nome. Di costui si trova fatta menzione in una Carta dell'Archivio di Badia del 1189. ([2]), e viveva forse molto vecchio ancora nel 1201. ([3]) benchè un passo della Comme-

(1) *Negli Spogli della Badia di Firenze fatti dal Cap. della* Rena *trovo* „1076. *Filii*, & *Nepotes* Morunci *de Arce*.“. *Io non so se questo* Moronco *possa essere una medesima persona con Moronto fratello di* Cacciaguida.

(2) *Questa Carta dell'Archivio della nostra Badia Fiorentina mi fu comunicata dal gentilissimo P. D.* Pier Luigi Gelletti *mio singolare amico, e noto al Mondo letterario per le sue dotte fatiche, e per la sua singolare perizia nella Diplomatica, e nell'Antiquaria. Noi la riportiamo per esteso, perchè conferma altre cose dette in questa Vita di Dante. In Dei nomine Anno millesimo centesimo octuagesimo nono, quinto Idus Decembris Indictione octava. In præsentia Berci fil. Mincelli, & Lutterii, & Gingni frm fil. Zampe, & Astuldi fil. clarissimi, & Passavantis fil. Bencivenni. In istorum & aliorum testium præsentia* Preitenittus, & Alaghieri fratres fil. olim Cacciaguide *sub pena sol. viginti, & obligo Consulum vel alterius potestatis pro tempore Flor. existentis promiserunt & pactum fecerunt Presbytero Ptolomeo Ecclesie S. Martini, & ejus Successoribus quod ficum quam habent ibi juxta murum qui est Sancti Martini, vel si alium ibi habent aliquo tempore infra VIII. dies proximos post inquisitionem eis factam a Presbytero S. Martini vel altero pro eo penitus abscident, ex extirpabunt. Quod si non facerent possit Presbyter Sancti Martini vel aliter (f. alter) pro ipsa Ecclesia sine pena sic abscidere & extirpare sine ipsorum vel heredum contradictione. Quod si molestarent vel contradicerent predictam penam solvent & pena soluta hac firma tenebunt. Preterea Bencivenni filius Follis similem promissionem, & pactum fecit prenominato Presbytero pro quadam alia ficu quam ibi habet, & obligavit & fecit, & promisit de se, & per se in totum de psa ficu vel sique alia foret sicuti fecerunt predicti ut dictum est. Actum Florentie.*

Signa ‡‡‡ *manuum predictorum obligatorum qui hec omnia fieri rogaverunt.*

Signa ‡‡‡ *manuum predictorum hominum ibidem Testium rogatorum.*

Ego Rusticus Henrici regis Judex & Notarius ibidem rogatus interfui, & hec omnia scripsi.

(3) *Il* Migliore *nel suo Zib. II. a 132. riportando un Albero della Famiglia Allighieri da lui compilato, segna sotto il nostro* Allighiero *il millesimo, cioè* 1201. *per denotare chi in quel tempo ancora era vivo, in età molto vecchia, poichè erano 54. anni che morto gli era il Padre; e* Cosimo della Rena *ne' suoi Spogli cita un documento del medesimo anno* 1201. *nel quale è nominato il suddetto* Allighiero. *Il Sig.*

media ci potesse far sospettare, che egli fosse morto avanti il principio del secolo XIII. (1)

E' poi difficile a scoprirsi la ragione, dalla quale Dante fu indotto a fingere che il suo Bisavo Allighieri per il lungo spazio di 100. e più anni fosse ritenuto nel primo Girone del Purgatorio a pagare la pena del peccato della Superbia, e che dopo tanto tempo fosse ancora in grado di aver bisogno di suffragj per volare al Cielo (2). In vero il Poeta nella sua Divina Commedia scrisse molte cose, delle quali difficile impresa sarebbe il ricercarne le cagioni. Figliuolo similmente di *Cacciaguida*, e respettivamente fratello di *Allighiero* fu *Prettenitto* mentovato nella sopra citata Carta del 1189 D' *Allighiero* nacque *Bellincione*, e M. *Bello*. Il primo di questi fu l' Avo di Dante (3), benchè altri abbiano scritto diversamente (4), e si trova nominato nelle vecchie Carte fino

---

Sig. Dei *mi ha indicato un' Istrumento pure del* 1201. *nel quale* „ Jacobus Rose *Protomagister de Venetia fecit olim finem Communi* „ *Florentie & pro eo* Sitio *filio quondam* Butrigelli, *&* Melio *fil.* „ Catalani *consiliarii Domini* Paganelli *Fotestatis Florentie de quibusdam rebus sibi promissis a Comuni Florentie. Actum Florentie* " *e ad esso fra gli altri testimonj è sottoscritto* „ Alagerius *fil.* Cacciaguide " *Cit.* 26. *di Cap.* a 35. *l.* 29. a 42.

(1) *In verità Dante fa dire a Cacciaguida nel Cant. XV. del Paradiso v.* 91.

——— Quel, da cui si dice
„ *Tua cognazione, e che cent' anni, e più*
„ *Girato ha 'l monte in la prima cornice ec.*

cioè sono più di 100. *anni che mio figliuolo si purga nel primo Girone del Purgatorio. Se ciò prender si dovesse a rigore, fingendo il Poeta di avere avuta la Visione nel* 1300. *come altrove si dirà, verrebbe Dante a dimostrare che il suo Bisavo era morto prima del* 1200. *ma si può credere, che egli in questo Calcolo non fosse molto esatto.*

(2) *Dopo la citata terzina soggiunge* Cacciaguida *v.* 95.

Ben si convien, che la lunga fatica
Tu gli raccorci con l' opere tue.

Della pena che soffrivano le anime dei Superbi nel primo Girone del Purgatorio ved. il Canto X. del medesimo Purgatorio.

(3) *Così il* Migliore *nei citati Spogli Zib. II. a* 132. *ed in quelli di* Pier Antonio dell' Ancisa, *i quali esistono nell' Archivio segreto di S. M. I. leggo* „ 1260. Allaghiero *de* Bellincione *Spog. del Sen.* „ Carlo Strozzi " *nè so vedere chi altri possa essere questo* Allighiero, *che il Padre del nostro Poeta. Il suddetto* Migliore *Zib. I. pag.* 131. *dice di aver ritrovato questo* Bellincione *in diverse memorie nominato come di consiglio, e popolare.*

(4) *Il Cap:* Cosimo della Rena *nell' Introduzione alla Storia de' Marchesi di Toscana pag.* 28. *e ne' suoi Spogli dice, che l' Avo di Dante*

fino all'anno 1266. [1], e da esso discese *Allighiero* Padre di Dante; *Brunello* che ebbe un figliuolo detto *Cione* [2], e *Gherardo* che viveva nel 1277. [3] da M. *Bello* poi, il quale viveva nel 1255. [4] nacquero similmente più figliuoli, cioè *Gualfreduccio* ascritto nel 1237. all'Arte del Cambio [5], M. *Cione* [6] *Cenni*, e [7] *Geri* [8] che senza fallo è quello, di cui parla il Poeta nel XXIX. Canto dell'Inferno, raccontando come egli era stato ucciso a tradimento, e che la morte di costui non era stata fino allora vendicata da alcuno del-

---

te fu Bello, *e l'Autore delle Annotazioni ai Discorsi di* Vincenzio Borghini *ristamp. in Firenze nel 1755. P. 2. pag. 163. distingue due* Cacciaguidi, *facendo che il primo fosse il Tritavo di Dante, l'altro l'Avo; senza però addurre alcuna testimonianza di ciò. A me sarà permesso di credere diversamente fin tanto che non si trovi qualche documento, che avvalori l'autorità di uno di questi due Scrittori molto dotti, e di gran reputazione.*

(1) *Così nelli Spogli del Cap. della* Rena, *il quale fa questo* Bellincione *Zio grande, non già Avo del nostro Poeta, ed in quelli di* Pier Antonio dell'Ancisa *P. a* 307.

(2) *Il* Migliore *Zib. VI. pag. 67. fra i Ghibellini Imponitori dell'imposta per la Guerra di Monte* Accianigo *circa l'anno 1306. nomina nel Popolo di S. Martino del Vescovo* Cione di Brunetto Alighieri.

(3) *Il predetto* Migliore *Zib. II. pag. 131. dice che* Gherardo, *e* Brunetto *di* Bellincione *vengono nominati nel 1277. con* Cenni *del già* M. Bello „ *Procuratores nominum vicine Ecclesie* " *di S. Martino del Vescovo, e nello Zib. I. pag. 116. fra i Fanti eletti da ciascun Sesto il di 11. di Febbrajo 1259. per accompagnare il caroccio de' Fiorentini nella guerra di* Monte aperto *nomina* Brunetto *di* Bellincione Alaghieri *del Popolo di S. Martino del Vescovo, Sesto di Por S. Piero.*

(4) *Spogli del Cap.* della Rena. *Nel Zib. III. pag. 101. del* Migliore *si trova questo* Bello *avere annesso il titolo di M. dal che si dee congetturare essere lui stato Dottore, o Cavaliere. Vedi l'Autore delle Annotazioni all'Aminta difeso di Monsignor Fontanini pag. 255. edizione di Venezia del 1730. in 8.*

(5) *Spogli del Cap.* della Rena. *Le notizie inserite in queste memorie, e tratte da detti Spogli mi sono state gentilmente favorite dal Sig. Abate* Ipolito Amici, *il quale sta di presente lavorando intorno alla 2. parte della Storia dei Marchesi di Toscana del suddetto Cap.* della Rena, *lasciata imperfetta.*

(6) *Spogli del* Rena. *Io penso che costui sia quel* Cione *di M.* Bello, *che il* Migliore *Zib. II. pag. 152. colloca nell'Albero della Famiglia* Allighieri *fra i figliuoli di detto M.* Bello.

(7) *Questo è nominato sopra a pag.* .... *come vivente nel 1277.*

(8) *Spogli* del Rena. *Il tante volte citato* Migliore *Zib. III. pag. 101. dice che in un libro in Carta pecora, in cui sono notati i rifacimenti dei danni fatti a' Guelfi nel 1269. si legge:* Geri *del fu M.* Bello (*quondam Domini* Belli) Alaghieri *del Popolo di S. Martino del Vescovo del Sesto di Por S. Piero.*

della sua famiglia (1) Dal suddetto *Belincione* nacque poi *Allegbiero*, il quale è mentovato da tutti quelli che parlano di *Dante* (2); e *Benvenuto* da Imola ci assicura essere stato Giureconsulto di Professione (3). Ebbe egli due Mogli; la prima delle quali fu Donna *Lapa* figliuola di *Chiarissimo Cialuffi*, e da questa nacque *Francesco*; dell'altra poi, da cui fu generato il nostro Poeta, non si sa se non il nome, poichè troviamo che ella si appellava Donna *Bella* (4) e nulla più. Questo *Allegbie-*

---

(1) *Il Poeta dopo aver detto il nome di questo suo congiunto, e che non si lasciò vedere a lui, soggiunge Inf. C. XXIX. v. 31. parlando a Virgilio.*

O Duca mio, la violenta morte,
Che non gli è vendicata ancor, diss'io,
Per alcun, che dell'onta sia consorte,
Fece lui disdegnoso: onde sen' gio,
Senza parlarmi, si come io stimo.

I Comentatori narrano che costui era un seminatore di risse, e ch' era stato ucciso da uno della Famiglia de Sacchetti; *ed aggiunge il* Landino *che* 30. *anni dopo fu fatta questa vendetta da un suo Nipote, cioè da un figliuolo di M.* Cione, *il quale trucidò un Sacchetti su la Porta della sua Casa.*

(2) *Fra gli altri scrive* l' Aretino „ *Il Padre suo (cioè di* Dante) „ Aldighieri *perdè nella sua puerizia* „ *ed il* Migliore Zib. II. pag. 131. *avverte che questo non si trova mai nominato se non come Padre di Dante.*

(3) *Estratto del suo Comento latino sopra la Commedia di Dante, pubblicato dal Proposto Muratori T. I. Antiquit. Medii Ævi col.* 1269.

(4) *Per conferma di tutto questo è necessari riferire il sunto di un Lodo, e di un Instrumento di vendita, il tutto esistente all' Archivio Generale nei Rogiti di* f. Salvi *Dini* Protocollo X. *tal quale si è compiaciuto comunicarmi il mentovato Sig.* Dei. 1332. *Franciscus quondam Allegherii de Alagheriis qui moratur in Populo S. Martini Episcopi de Florentia, & hodie moratur in Populo Plebis de Ripoli, & D. Pierus Judex, & Jacobus (Fratres) filii quondam Dantis Alagherii de Alagheriis Pop. S. Martini Episcopi. Nicolaus quondam Fotesini de Donatis Procurator dicti Petri compromittunt in* f. *Laurentium Alberti de Villa Magna Notarium.* Nero Naddi, Nero Joannis, Minuto *Testibus. Actum in Populo S. Ceciliæ,* 1332. *Bona dicti Francisci, & D. Petri, & Jacobi de Alagheriis adhuc erant indivisa inter eos videlicet. Un Podere con Casa nel Popolo di S. Marco di Mugnone in Camerata cui a 1. 2. 3. Via, 4. Betti. Un pezzo di terra in Firenze nel Popolo di S. Ambrogio a 1. 2. 3. 4. Via. Una Casa posta in Firenze nel Popolo di S. Martino del Vescovo a 1. Via, 2. heredes Simonis Nerii de Donatis, & Tuccius Giammori, a 3. de Cerchis seu alii, a 4. Betti de Mardolis. Un Casolare nel Popolo di S. Ambrogio a 1. & 2 Via, 3. Heredes Cursii Fornaiarii, 4. Heredes Migliorucci. Un Podere nel Popolo di S. Miniato di Pagnolle Contado di Firenze l. d. le Radola a 1. Via 2. fossato, 3. Vescovado di Fiesole 4. Lotti de Eucariis. Più pezzi di terre posti intorno a detto Podere; le quali*

cose

ghiero morì probabilmente poco dopo il 1270. (1), lasciando alla Consorte la cura dell'educazione del nostro Dante, il quale, come si diceva, ebbe un fratello chiamato *Francesco* che a lui sopravvisse più anni. Questo *Francesco* avendo sposata una Donna *Piera* figliuola di *Donato Brunacci* (2), ebbe due figliuole, una per nome *Martinella*, la quale fu Moglie di un certo *s. Gregorio* di *s. Francesco* di *s. Baldo* del Popolo di S. Ambrogio, che sono Autori della Famiglia *Ser Franceschi*, la qual Famiglia godeva gli onori della Repubblica (3); l'altra *Tonia*, che ebbe per Consorte *Lapo di Riccomanno del Pannocchia* (4), ed anche

---

cose furono assegnate a detto Francesco per la metà, il qual Francesco immediate vendè il Podere di Camerata a Gio. di Manetto Portinari comperante per se, e per Accerito suo fratello, e con parte del prezzo pagano al detto Francesco li figliuoli di Dante un debito di 125. bonorum, & legalium Florenorum auri quos dictus Dantes confessus fuitse mutuo recepisse & habuisse a dicto Francisco per Instrum. Rog. manu s. Guidonis Benivieni Guidi Ruffoli de Florentia Notarii sub anno Domini 1299. Indict. 13. die 14. intrante Mense Martii, & de quodam alio debito Florenorum 80. auri quos mutuo recepit a dicto Francisco per publicum Instrumentum factum sub anno Domini 1300. Indict. XIII. die 2. Junii, manu s. Uguccionis D. Aghinetti Notarii, & Imbreviaturis s. Aldobrandini filii sui, e promesse detto Francesco, che li figliuoli di Dante non molesterebbero li beni, che già furono di Dante per occasione di Dote, e d instrumento di Dote.
Dominæ Lapæ Matris dicti Francisci, & filiæ olim chiarissimi Cialuffi, & uxor olim Aleghieri. Ne per occasione della Dote.
Dominæ Pieræ Uxoris dicti Francisci, & filiæ olim Donati Brunacci &c. E promessero gli detti Jacopo, e M. Piero pagare a Francesco infino a tanto, che i Beni di Dante si cavassero da' Beni de' Ribelli, e Sbanditi del Comune di Firenze, staia 30. Grano. Inoltre si obligarono li detti Jacopo, e M. Piero, e Francesco che il Podere di Camerata non saria molestato per occasioni delle Doti Dominæ Bellæ olim Matris dicti Dantis, & olim Aviæ dicti Jacobi, & Domini Petri, & Uxoris olim dicti Allagherii, nè per la dote Dominæ Gemmæ Viduæ olim Matris dictorum Jacobi, & Petri, & uxoris olim dicti Dantis, & filiæ olim D. Manetti de Donatis. Dictus Franciscus fuit hæres Jacobi quondam Lotti de corbizzis. Actum Florentiæ in Populo S. Ceciliæ in ædibus Medicorum, Spetiariorum, & Merciariorum sub die 16. Maii anni Domini 1332. Joanne s. Reddite Pop. S. Laurentii, Lapuccio Tinucci, s. Spigliato Dini Notario Pop. S. Margharitæ) Testibus.

(1) *Dante essendo nato nel 1265. come si dirà, ed ancor fanciullo avendo perduto il Padre, ne segue che questi dovè morire circa detto anno 1270.*

(2) *Così nel riferito Instrumento di vendita.*

(3) *Spogli del Cap. della* Rena.

(4) *Nei detti Spogli del Cap. della* Rena *si trova mentovata Madonna* Tonia *sorella di* Durante *di* Francesco d'Alighiero Alighieri, *e moglie di* Lapo di Riccomanno del Pannocchia.

che un figliuolo, il cui rifece in nome del Fratello chiamandolo *Durante* [1]. E qui mi pare di dovere avvertire lo sbaglio preso da molti Scrittori moderni sommamente stimati, i quali hanno detto che il Poeta ebbe un figliuolo chiamato *Francesco*, e che questi comentò la Commedia del Padre [2]. Ma non mi essendo fino ad ora imbattuto in alcuno Autore antico, il quale asserisca tal cosa, nè avendo veduto niun vecchio documento, nel quale si rammenti questo figliuolo di *Dante*, hò giustamente motivo di credere, che questi tali Scrittori non abbiano altra Testimonianza d' addurre della loro asserzione, che quella *di Cristofano Landino* [3] e di *Martino Paolo Nidobeato* Novarese [4], e che essi abbiano confuso *Francesco* fratello di *Dante* con *Jacopo* figliuolo del medesimo Dante, tanto più che questo supposto Comento non si sa ove esista, e si crede perduto [5]. Una sorella poi ebbe *Dante*, la quale se si vuol prestar fede al *Boccaccio* [6], fu maritata ad un tal *Leon Poggi*, da cui nacque quell' *Andrea Poggi* conosciuto famigliarmente dallo stesso *Boccaccio* e del quale dovremo parlare più a basso [7]. E per seguitar quivi a ragionare dei Descendenti ancora del nostro Divino Poeta, è da sapersi, che esso ebbe dalla sua Moglie *Gemma Donati* più figliuoli, fra'quali *Pietro*, *Jacopo*, *Gabbriello*, *Aligero*, *Eliseo*, e *Beatrice*. Del primo di questi cioè di *Pietro* così parla il citato *Aretino* [8] „ Ebbe Dante un „ figliuolo tra gli altri chiamato *Piero*, il quale studiò in leg„ ge, e divenne valente, e per propria virtù, e per favore „ del-

---

(1) *Ved. l' antecedente annotazione.*

(2) *Dopo il Canon.* Mario Crescimbeni *nella Storia della Volgar Poesia Vol. II. pag. 272. Edizione di Venezia del 1730. in 4. l'* Appostolo Zeno *nelle Annotazioni alla Bibl. Italiana del Fontanini T. I. pag. 299. e seg. il* Conte Mazzucchelli *nel Vol. I. P. I. degli Scrittori Italiani pag. 492. ed altri che per brevità si tralasciano.*

(3) *Prefazione del suo Comento sopra la Commedia di Dante.*

(4) *Nella Dedicatoria a* Guglielmo *Marchese di* Monferrato *dell' Edizione della Commedia fatta in Milano nel 1478. col Comento di* Guido Terzago, *e del supposto* Jacopo della Lana.

(5) *Così il* Mazzucchelli *nel luogo citato, ed altri. In quanto a me fino a tanto che non ritrovino più autentiche autorità di quelle del* Landino, *e del* Nidobeato *non mi so indurre ad ammettere per vera l' esistenza d' un figliuolo di* Dante *per nome* Francesco.

(6) *Nel Comento all' VIII. Canto dell' Inferno di* Dante *pag. 66. del Vol. VI. delle sue Opere stampate in Napoli colla data di Firenze.*

(7) *pag. ....*

(8) *Leonardo Aretino Vita di Dante.*

„ della memoria del Padre si fece grand' Uomo, e guadagnò „ assai, e fermò suo stato in Verona con assai buone facol„ tà." Il *Filelfo* (1) soggiugne che alla Giurisprudenza attese prima nella Patria, di poi che avendo seguitato sempre il Genitore anche nel suo esilio passò a Siena, e poi a Bologna ove prese la Laurea Dottorale. Esercitò in Verona la Giudicatura (2), e morì nel 1361. (3) in *Trevisо* ove forse si era portato per affari, mentre in detto anno era Vicario del Collegio di Verona, e del Podestà *Niccolò Giustiniani* (4), e fu sepolto in detta Città di Treviso nella Chiesa dedicata a Santa *Caterina* in un bel deposito con questo

(1) *Vita di Dante M. S. in S. Lorenzo „ Petrus cum Florentiæ cepisset navare operam juri civili, deinde Senæ, Bononiæ demum Studium „ explevisset, essetque jure consultus effectus, doctoratusque donatus „ insignibus assidue, dum Pater vixit eum secutus est pientissime. „ Post Patris obitum de quo non multo dicetur inferius, dimissa „ Ravenna Veronam accessit, & cum assiduitate consultandi, tum „ felicitate patriæ memoriæ, multorum adjumentis ditissimus fa„ ctus est, incoluitque Veronam". Qui si avverta, che avendo gli Allighieri fermata la loro dimora in Verona, si dissero* Aligeri, *e quasi questo cognome venisse dal latino* Aliger, *lasciarono l' antica Arme, e fecero un' Ala d' oro in campo azzurro per impresa. Maffei degli Scrittori Veronesi.*

(2) *Il Marchese Maffei negli Scrittori Veronesi.*

(3) *Il Marchese Maffei luogo citato, coll' autorità di un Necrologio delle Monache di S. Michele in Campagna di Verona, ci assicura che in un' atto del maggior Consiglio di Verona del 1337. esistente presso di se, fra quelli i quali intervennero col titolo di* Giudice, *si vede enunziato il nostro Pietro „ præsentibus sapientibus viris Dominis Petro de Aligeriis Judice Communis Veronæ „*

(4) *Giulio del Pozzo Elog. Colleg. Veronens. pag. 143. Ediz. Veron. 1653. in fogl.*

EPITAFFIO (1).

CLAUDITUR HIC PETRUS TUMULATUS CORPORE TETRUS,
AST ANIMA CLARA COELESTI FULGET IN ARA:
NAM PIUS ET JUSTUS JUVENIS, FUIT ATQUE VENUSTUS
AC IN JURE QUOQUE SIMUL INDE PERITUS UTROQUE
EXTITIT EXPERTUS MULTUM SCRIPTISQUE REFERTUS
UT LIBRUM PATRIS CAVEIS APERIRET IN ATRIS,
CUM GENIBUS DANTHIS FUERIT SUPER ASTRA VOLANTIS
CARMINE MATERNO DECURSO PRORSUS AVERNO
MENTEQUE PURGATUS, ANIMO REVELANTE BEATUS
QUO SANE DIVE GAUDET FLORENTIA CIVE (2).

Pietro attese ancora ai più geniali studj della Poesia, ed alcune sue rime sono citate dagli Autori del Vocabolario della Crusca (3), e si conservano in diversi Codici di queste nostre Librerie (4), ed altrove (5). Ma oltre a questo espose il primo di tutti in lingua Latina la Commedia del Padre (6), e que-

(1) P. Giulio Negri *Gesuita degli Scrittori Fiorentini pag.* 458. *Il Conte* Mazzucchelli *ancora riferisce quest' Iscrizione T. 1. P. 1. degli Scrittori d' Italia pag.* 494. *con qualche divario, cioè v.* 5. *legge* „
Multorum & scripta refertus
v. 6.
Patris punctis aperiret in atris
e v. 9.
Menteque purgatas animas revelante beatas,

(2) *Gli ultimi tre versi non appartengono a Pietro, ma a Dante Suo Padre.*

(3) *I vecchi Compilatori del Vocabolario della Crusca scrissero che stampate erano le Rime di* Pietro *figliuolo di Dante, ma gli ultimi ci assicurano di non essersi mai incontrati in vedere dette Rime impresse, nè aver trovato chi affermi tal cosa.*

(4) *Alcune Rime* di Pietro *sono nella Riccardiana in un Cod. cartaceo in fogl. seg.* 11. 9. *ed in un' altro pur cartaceo in* 4. 11. 24. *siccome abbiamo dal Sig.* Lami *nel Catalogo di detta Libreria pag.* 22. *Nella Strozziana Cod.* 240. *al dire del Marchese* Maffei *l. c. nel qual Cod. si conservano alcuni Capitoli di* Pietro *sopra la Commedia del Padre, e nella Laurenziana Plut. XL. Cod.* 46. *in* 4.

(5) *Di alcune Rime di Pietro esistenti in un Codice* di Gio: Batista Boccalini *Professore di Lettere umane in Foligno fa menzione il* Crescimbeni, *Storia della Volgar Poesia Vol. V. pag.* 12.

(6) *Se creder si deve al Can.* Crescimbeni *Storia della Volgar Poesia Vol. II: pag.* 272. Pietro *compilò quest' opera nel* 1327. *dimorando in Treviso. Ma il detto Canonico non ci dice sopra quale autorità appoggi questa sua asserzione.*

e questa sua fatica che certamente degna sarebbe di venire in luce (1), sta inedita in molte librerie (2), quantunque a dir vero non sia un'intiero Comento, ma una pura spiegazione di alcuni luoghi di quel Divino Poema i più intralciati ed oscuri (3). Per un tempo credei che di *Pietro* parimente fusse un Capitolo in terza rima in lode di Dante, il quale fu pubblicato da *Jacopo Corbinelli* (4), perchè col nome di lui in fronte, lo aveva letto in un testo a penna della Laurenziana (5); ma avendo di esso fatte più minute ricerche, sono in fine arrivato a sapere di sicuro, che il detto Capitolo fu composto nel 1404. da *Simone* di *s. Dino* da Siena detto *Saviozzo* (6) dal *Crescimbeni* (7) chiamato de' *Fo-re-*

(1) *Di questo Comento dice il mentovato Filelfo „ Nec arbitror „ quemquam recte posse Dantis opus commentari, nisi Petri viderit „ volumen, qui ut semper erat cum patre, ita ejus mentem tenebat „ melius". Del medesimo sentimento è il* Fontanini *nel l. 111. della sua Eloq. Ital. pag. 422. dell' Edizione di Venezia del 1737. in 4.*

(2) *Questo Comento si custodisce nella Laurenziana Plut. XL. Cod. 38. in fogl. ed un'altro Testo a penna ho veduto in casa dei Signori del* Turco Rossellì. Luigi Alamanni *ne possedeva già un' altra copia, ed una n' era in mano di* Alessandro Giraldi *ambedue Gentiluomini Fiorentini, le quali copie sono citate in margine del Canto XVI. del Paradiso dagli Accademici della Crusca a pag. 418. dell' Edizione di Dante ridotta da essi a miglior lezione, e stamp. in Firenze per Domenico Manzani nel 1595. in 8. Finalmente un' altro Testo a penna di questa fatica di* Pietro, *il qual Testo come in fine si vedea, era stato copiato nel 1453., fu del defunto* Marchese Aless. Capponi *Seg. di n. 176. ed ora si custodisce nella Vatisana. Forse è quello stesso che vide il Fontanini, e che cita nella sopraddetta Opera l. 1. c. IX.*

(3) Giovanbatista Gelli *nella prima lezione sopra lo Inferno di Dante parlando di Pietro dice „ fece ancora egli sopra detta Opera „ alcune postille latine."*

(4) *Il* Corbinelli *pubblicò questo Capitolo, che incomincia*

„ *Come per dritta linea l' occhio al Sole*
„ *Non può soffrir lantrinseca sua spera*
„ *E riman vinto assai da quel che suole ec.*

dietro all' operetta latina di Dante De Vulgari Eloquentia imp. in Parigi apud Jo: Corbon. 1577. in 8. pag. 80. e seg. senza nome di Autore, ma credendolo di uno, che vissuto fosse vicino a tempi di Dante.

(5) *In principio del mentovato Cod. 38. Plut. 40. della Laurenziana vi è questo Capitolo col nome di Pietro figliuolo di Dante.*

(6) *In un Testo a penna della Magliabechiana cl. 8. n. 1278. fra l' altre cose si legge questo Capitolo dopo una Canzone in lode della Casa Colonna, ed in fine del medesimo Capitolo si trova notato quanto appresso „ Segue infra uno chapitolo fatto per* Simone di s. Dini „ *da Siena detto* Saviozzo *a stanza del magnificho e generoso Princi-pe*

vestani. E' da lodarsi pertanto l' avvedutezza dei Giornalisti di Venezia, i quali parlando di questa Poesia (1) conobbero contro il parere del *Corbinelli* esser lavoro di un' Autore non più antico del principio del Secolo XV., la qual cosa resta mirabilmente confermata da quanto ho per buona sorte scoperto. Altro figliuolo di Dante fu *Jacopo* mentovato dal *Filelfo*, il quale s' inganna però dicendo che egli morì in Roma, trovandosi in compagnia del Padre, quando questo fu Ambasciatore de' Fiorentini a Bonifazio VIII. cioè nel 1301. in circa (2). Imperciocchè visse sicuramente fino al 1342. almeno (3), e attese forse ai buoni Studj sotto *Paolo dell' Aba-*

„ pe Janni *Cholonna nel quale si trata subsequita tuta la Vita di „ Dante, e della morte, e tuta la materia de libro suo; chomposelo „ nelli anni* 1404. *Sichome lo scriptore* Jacopo di Nicholo *ho tro- „ vato iscripto in un Dante di sua mano, il quale e mi mandò a „ donare il sopradetto* Janni *Cholonna con una canzona morale in „ laude chasa Cholonna che iscbripta e nintro de sto libro. la quale „ scriptura e nanzi Dante dopo questo chapitolo „ Questo capitolo senza nome d' Autore leggesi similmente nel Cod.* 107. *cl. VII. de' MSS. della Magliabechiana.*

(7) *Istoria della Volgar Poesia Vol. 1. pag.* 205.

(1) *Tom. XXXV. pag.* 235. *del Giornale di Venezia composto da diversi Letterati colla direzione del dottissimo* Appostolo Zeno. I *medesimi Giornalisti ancora andarono più innanzi congetturando a motivo di quei versi, che dicono.*

„ Franca colonna, hor poi che tu se duce
„ Di comandarmi, e io voglio ubbidire;

questo Capitolo essere stato indirizzato a Papa Martino *V. di Casa Colonna; nè molto nell' asserir ciò si scostarono dal vero, poichè se non fu dall' Autore presentato a quel Pontefice, almeno lo compose ad istanza del Principe* Gio: Colonna *della stessa Casata.*

(2) *Il Filelfo nella Vita di Dante così scrive di questo Jacobo, „ Jacobus obiit Romæ per aeris intemperiem, cum illo profectus est „ Pater orator.*

(3) *Nelle passate Annotazioni si vedde che* Jacopo *figliuolo di Dante era vivo in Firenze sua Patria nel* 1332. *e altrove da un documento incontrastabile apparirà, che ancora nel* 1342. *non era morto. Ciò che compose per illustrare la Commedia del Padre, è parimente una prova sicurissima dello sbaglio, in cui cadde il mentovato* Filelfo, *il quale come si vedrà, confuse quest'* Jacopo *con un altro nipote del primo. Di questo ragiona il* Negri *negli Scrittori Fiorentini, il celebre Conte* Mazzucchelli *nella sua grand' Opera degli Scrittori d' Italia Vol. 1. P. 1. Egli abitò in Firenze, e dagli Spogli del Cap. della Rena costa che stava nel Popolo di S. Ambrogio probabilmente in quella Casa accennata nel Lodo riferito di sopra.*

baco (1) eccellente Astronomo de' tempi suoi. Diverse cose compose (2), fra le quali alcune Chiose sopra la prim Cantica della Commedia del Padre, che tuttavia si conservano nella nostra libreria Mediceo Laurenziana (3), ed un compendio in terzetti del medesimo Poema (4). Questo Capitolo

(1) *Il Crescimbeni nel Vol. III. della Storia della Volgar Poesia pag. 130. riferisce un Sonetto d' Jacopo scritto a* Paolo dell' Abbaco, *il quale comincia:*

„ Vedendo il ragionar di l' alto ingegno
„ Che rende lume nel vostro intelletto
„ Per mio caro Maestro io v' ho eletto,
„ E come a Padre, a voi ricorro, e vegno.

Questo morì al dire del Mazzucchelli *degli Scrittori d' Italia Vol. I. P. I. pag. 17. nel 1366. incirca: ciò potrebbe ad alcuno far sospettare che veramente d'* Jacopo *non sia il detto Sonetto, o almeno che egli fosse anzi Amico, e coetaneo di* Paolo, *ma non mai discepolo, e di questo sentimento son' ancor' io.*

(2) *Il Marchese* Maffei *l. c. pag. 52. parla di questo, enumerandolo fra gli Scrittori Veronesi, ma con poca ragione, perchè come si è veduto nelle antecedenti Annotazioni, esso non si partì forse di Firenze. Del restante diverse Rime di lui si conservano MSS. in Roma nella Vaticana, e nella Arigiana Codd. 1124. e 589. in fogl. e 125. in 4. in Firenze nella Strozziana, e nella Laurenziana Banc. LI. Cod. 42. ed in alcuni testi a penna che furono di* Francesco Redi, *i quali si citano nel Vocabolario della Crusca Ediz. ultima Vol. VI. pag. 68.* l' Appostolo Zeno *nel* III. *Vol. delle sue Lettere pag. 17. accenna una Zingaresca inedita di Jacopo di Dante, la quale si conserva in un Cod. di Rime antiche posseduto dal dotto Sig.* Annibale degli Abati Olivieri.

(3) *Queste chiose, il Proemio delle quali incomincia „ Acciocchè „ del frutto universale novellamente dato al Mondo ec." sono nel Banco XL. Cod. X. della Laurenziana, e certamente appariscono cosa diversa da una traduzione di quelle di Pietro accennate più sopra, quantunque il citato Scipion Maffei dica l. c. „ forti ragioni addur potrei per confermare l' opinione del* Quattromani, (*lettere pag. 37.*) *che questo* Jacopo *altri non fosse che l' istesso* Piero; *ei lo chiama* Pier Giacomo „. *Ma non mi so indurre a confondere questi due figliuoli di Dante, perchè nelle vecchie Scritture, e nei Codd. delle nostre librerie sono distintamente nominati.*

(4) *Questo Capitolo si legge in principio del poco fa mentovato Cod. X. del Plut. 40. della Laurenziana, ed incomincia:*

„ O voi che siete dal verace lume
„ Alquanto illuminati nella mente
„ Ch' è sommo frutto dell' alto volume
„ Perchè vostra natura sia possente ec.

termina „ Nel mezzo del Cammin di nostra vita.
Di esso parlano il Crescimbeni *l. c. pag. 272. Vol. 2. ed il* Quadrio *Storia, e ragione d' ogni Poesia Vol. 2. pag. 177. ec. Il primo loc. cit. Vol. III. pag. 130. rammenta ancora un Testo a penna contenente il* sud-

lo fu impresso in fine della rarissima edizione della suddetta Commedia stampata in Venezia per Vendelin da Spira nel 1477. con un Comento attribuito a *Benvenuto da Imola*. Un' altro compendio ancora della stessa Commedia diviso in XI. Capitoli in terza rima in un testo a penna della Riccardiana porta in fronte il nome del sopraddetto *Jacopo* (1), ed esser di lui hanno alcuni Letterati avuto per fermo, sebbene vi siano dei riscontri, dai quali apparisca averlo forse composto *Messer Bosone da Gubbio* amico del nostro Poeta (2). Finalmente i Compilatori dell' ultima edizione del Vocabolario della Crusca citano una Poesia d' *Jacopo* figliuolo di *Dante Allighieri* divisa in più Capitoli, ed intitolata „ Il Dottrinale (3); ma sic-

suddetto Capitolo, e la Commedia di Dante scritta nel 1399., il quale si ritrovava presso il dottissimo Muratori, *ed un altro è nell' Ambrosiana di Milano, di cui un' esatta notizia ce ne ha somministrata* Giuseppe Antonio Sassi *Hist. Literario-Typographica Mediol. in fronte al Vol. 1. della Bibl. Script. Mediol. dell'* Argelati *col: CXXXIV. Questo stesso Capitolo in qualche Codice va sotto nome di* Pietro.

(1) *Nella suddetta Libreria Riccardiana Plut. ord. 2. cod. n. 5. leggesi questo compendio così intitolato*

„ *Hæc est Tabula super primo libro Dantis qui vocatur Infernus,*
„ *facta a Jacobo ejusdem Dantis filio*" *Il principio del cap. 1. è*
„ *Cammin di morte abbreviato inferno*

del secondo.

„ *Nel mezzo del cammin di nostra vita ec.*

Di questa Poesia vedesi quanto scrive nelle sue Novelle letterarie il più volte citato Sig. Lami *all' anno 1756. col. 610. e seg. e col. 625. e seg.*

(2) *Di questo tornerà in acconcio di parlare più a basso. Del restante avendo il Sig.* Francesco Maria Raffaelli di Gubbio *incontrati alcuni dei Capitoli mentovati, cioè il 1. il 6. ed 10. di quelli che serba il Cod. Riccardiano, in un suo Testo a penna scritto nel secolo XIV. o XV. contenente alcune Poesie di* Busone da Gubbio *suo illustre antenato, ha creduto che di questo fossero i detti Capitoli, e gli ha inseriti fra le altre Rime di lui dietro al suo erudito Trattato della Famiglia, della persona del medesimo Ms. Busone, il qual Trattato forma il Tomo XVII. delle Delic. Eruditor. stamp. dal Sig.* Lami. *Ma per giudicare con più certezza di questo fatto, necessaria sarebbe che si potessero fare più esatte ricerche nelle pubbliche, e private Librerie.*

(3) *I Compilatori del Vocabolario della Crusca nel citare questo componimento Vol. VI. pag. 34. si servirono di un Testo a penna, che fu di* Bernardo, *poi del Cav. e Can.* Bostico Davanzati, *ed ora del Can.* Gabbriello Riccardi *di vecchi Codici diligente Raccoglitore. Il Sig. Lami nel Catalogo dei MSS. Riccardiani pag. 22. riferisce altri Testi, che si conservano nella Libreria della Famiglia, cioè nel Banco O. 1. n. XVI. in fogl. n. XIX. n. XX. n. XXIII. in fogl. e nel Banco O. 11. n. 11. in 4. ne' quali vi è il mentovato Capitolo senza suo nome.*

ficcome un' altro *Jacopo* fi conta fra i Difcendenti del Poeta, il quale fu amico delle Mufe, così non è facile il determinare quali cofe al primo, e quali al fecondo ficuramente appartengano, fe non fi fcopra qualche antico Tefto a penna, che ci dia un' efatta contezza di ciò. Il noftro *Jacopo* ebbe fucceffione, tanto è vero che il *Filelfo* fu di lui male informato, e fra gli altri fuoi figliuoli fi ha ficura notizia di una Donna *Aleghiera*, la quale fu moglie di *Angiolo* di *Gio: Balducci*; e fopravviffe al marito trovandofi viva nel 1403. (1) e di un *Bernardo* (2) fratello d'*Jacopo* fu ancora un *Gabriello* che era in vita nel 1351. (3) e gli altri due figliuoli mafchi di Dante, vale a dire *Aligero*, ed *Elifeo* morirono in età molto tenera (4). Una figliuola ebbe pure, come fi diceva, il noftro Dante, che vestì l'Abito Monaftico nel Convento di S. Stefano detto dell' Uliva di Ravenna, alla quale la Repubblica Fiorentina nel 1350. diede qualche fuffidio probabilmente per premiare nella figliuola i meriti del Padre in vita non apprezzati (5). Effa fu da lui chiamata *Beatrice* per

e me-

(1) *Il più volte citato Sig.* Dei *mi ha data contezza dell' anneffo contratto prefo dai Libri delle Gabelle lib. A. 54. pag. 3.* „ 1403. *Domina* Aleghiera *filia olim* Jacobi *Dantis de* Aldighieris *& uxor olim* Agnoli Joannis Balducci *Populi S. Fridiani de Florentia, pro fe, & quo nominaverit emit bona per Inftrumentum rogatum a f. Ant. Chelli fub die 6. Februarii 1403. a Fratre Marco Sindaco Fratrum S. Mariæ del Carmine pro ℥22. Vi è ftato chi in quefta memoria ha letto in vece di* Balducci, Baldocci.

(2) *Spogli del Cap. della Rena.*

(3) *Ne' detti Spogli quefto* Gabbriello *è notato fra i figliuoli di Dante coll' anno 1351. per dare a divedere che in quel tempo viveva. Ne' medefimi Spogli parimente fi dice che una figliuola di Dante fu moglie di uno de'* Pantalioni *da Firenze, ma non fi accennando nè il nome di lei, nè quello del marito, l' abbiamo tralafciata nell' Albero. Il non vederfi poi il mentovato* Gabbriello *fare alcun' Atto infieme coi fratelli nelle da noi citate Scritture, può far credere che egli foffe divifo da effi.*

(4) *Di effi dice il Filelfo nella Vita di Dante* „ *Pefte funt oppreffi* „ *cum annum duodecim alter, alter vero octavum attigiffent*". *Io non fo di qual Pefte parli quefto Autore, mentre non trovo che alcuna ne foffe in Firenze fra il principio del XIV. e la fine del XIII. fecolo.*

(5) *In un libro d' Entrata, ed Ufcita del 1350. tra gli altri efiftenti nella Cancelleria de' Capitani di Or S. Michele ripofto nell' Armadio alto di detta Cancelleria fi legge pag. 30. la feguente Partita a Ufcita nel mefe di Settembre del detto anno 1350.* „ *A M. Gio: di Bocchaccio (è il famofo Autore delle 100. Novelle) fiorini dieci d' oro, perchè gli deffe a Suora* Beatrice *figliuola che fu di* Dante Allieghieri *Monaca nel Moniftero di S. Stefano dell' Uliva di Ravenna ec.*

memoria della *Beatrice Portinari* da lui amata un tempo con trasporto di passione. Dal sopra mentovato *Pietro* nacque un'altro *Dante* ,, civis optimus, & vir deditus familiaribus negotiis ,, al dire del *Filelfo* (1), il quale morì nel 1428. (2) in circa, ed ebbe tre sorelle, cioè *Aligeria*, *Gemma*, e *Lucia*, che furono Monache nel Monastero di S. Michele in Campagna di Verona (3), ed un fratello per nome *Jacopo*. Di lui parla il citato *Gio: Mario Filelfo* scrivendo (4) ,, Ex eo " cioè da *Pietro*, di cui si è ragionato di sopra ,, natus est *Jacobus*, qui ,, tantumdem adhibuit operam legum scientiæ, rythmisque ,, interpretatus est avi codicem rei veritate a *Petri* Patris ,, commentariolis accepta. Extant autem in hunc usque diem ,, utriusque sententiæ, & quas *Petrus* de *Dantis* sui Patris protulit libris, & quas *Jacobus* rythmis expressit &c." Forse qui il Filelso intende di ragionare del sopra mentovato Capitolo, ma siccome esso nell' impressione del 1477. e nei MSS. si dice essere d'*Jacopo* figliuolo di *Dante Allegbieri*, così noi lo abbiamo a lui attribuito, anteponendo l'autorità loro a quella del Filelfo, unico per quanto sia a mia notizia in raccontarci tal cosa (5). Non è per altro improbabile, che alcune Rime attribuite nei Testi a penna, a *Jacopo* figliuolo di *Dante*, sieno di quest'altro *Jacopo*, ma difficile cosa è distinguerle. Il *Filelfo* dice di più, che questi non ebbe succeessione, perchè morì molto giovane. Da *Dante* secondo ,, nacque *Lionardo* il quale oggi vive, ed ha più figliuoli " è *Leonardo Aretino* (6) che scrive in tal forma ,, Nè è molto tempo (compose il *Bruno* la Vita di Dante nel 1436.) che *Lionardo* antedetto venne a Firenze ,, con altri Giovani Veronesi bene in punto, e onoratamen- ,, te; e me venne a visitare, come Amico della memoria del ,, suo

(1) *Nella Vita di Dante lo rammenta ancora Leonardo Aretino.*

(2) *Il Marchese Scipion Maffei l. c. pag. 53. ci attesta di aver veduto nel pubblico Archivio di Verona, ora miseramente incendiato, il di lui testamento in data del* 1428.

(3) *Nel sopra citato Necrologio di questo Convento all'anno* 1361. *leggesi ,, obitus Domini Petri Dantis de Aligeris, Patris Sororum ,, Aligeriæ, Gemmæ, & Luciæ"*

(4) *loc. cit.*

(5) Gio: Batista Gelli *nella* 1. *Lez. sopra l'Inferno di Dante scrive ,, E' da sapere che il Nipote di esso Dante, il quale commentò ,, quest' opera in quella lingua latina, che apportavano quei tempi ,, senza mettervi il nome proprio, ma chiamando Dante genitore ,, di Piero suo ec." Io non so chi sia questo Nipote del Poeta, nè ho trovato il Comento che qui accenna il Gelli. Potrebbe egli essere che lo compilasse il nostro* Jacopo.

(6) *Vita di* Dante *in fine.*

„ suo proavo Dante. E io li mostrai le Case di Dante, e „ de' suoi Antichi: e diegli notizia di molte cose a lui incognite, per essersi stranato lui, e i suoi dalla Patria." Il Marchese *Maffei* (1) dice ch'egli fece testamento nel 1439. e de' suoi figliuoli non ho trovata notizia alcuna, se non di un *Pietro* che è quello, a cui *Gio: Mario Filelfo* indirizzò la Vita del Poeta *Dante*, e che dedicò questa medesima Vita, come a suo luogo si disse, a *Pietro dei Medici*, ed a *Tommaso Soderini* con un'Epistola latina in data di Verona del 1468. Visse dopo ciò alcuni anni (2), e fu in molta reputazione presso de' suoi Concittadini (3). Da lui discese *Dante terzo* (*) il quale per qualche tempo abitò in Ravenna (4) per fuggire le calamità, che allora affliggevano *Verona* sua Patria. Fu uomo di lettere, e particolarmente attese alla Poesia, avendo lasciati diversi componimenti tanto latini, che volgari molto eleganti, dei quali alcuni ancora sono qua e là stampati, ed in spezie una lunga Elegia, che si legge nel-

e 2 la

---

(1) *Marchese* Maffei *l. c. pag.* 53.

(2) *Il Marchese Maffei l. c. pag.* 53. *dice che fece Testamento nell' anno* 1476.

(3) *Il Filelfo l. c. di lui parla in questi termini „ Optimus vir est, & „ civis integerrimus, quique in urbe Verona maxima & apud Cives, „ & apud universam Venetorum Remp. & auctoritate valet, & gratia, „ quo ego sum usus quam familiarissime, audivitque a me nonnullas „ Dantis Atavi sui partes, quas anno superiore (scriveva nel* 1468. *„ in circa) sum interpretatus Veronæ, mirificeque est illius lectione „ delectatus.„*

(*) Da persona Erudita sono avvertito che costui fu dalla Repubblica Fiorentina con sua Deliberazione dell'anno 1494. esistente alle riformagioni liberato dal Bando, in cui era incorso con i suoi descendenti *Dante* Poeta. Qui ancora voglio accennare che l'*Ammirato* (Stor. Fiorent. Tom. III. l. 23. p. 90.) riferisce che l' anno 1460. passarono di Firenze alcuni Ambasciatori di Persia, e di Armenia spediti al Papa, e che fra questi uno ve n'era discendente dal nostro Poeta, il quale fu perciò da' Fiorentini volentieri veduto, e accarezzato. Di questo fatto non ho trovata fin qui alcun'altra memoria.

(4) *Il Landino nel Comento dell'Inferno di Dante Cant. XXVII. v.* 40. *sopra quel verso*

„ Ravenna sta, come stata è molti anni,

dice che quando scriveva, cioè nel 1475. *in circa, vi era in Ravenna Dante figliuolo di* Pietro *discendente da* Dante *Poeta, uomo letterato ed eloquente. Egli certamente intende parlare di questo* Dante III. *rammentato ancora da* Mario Filelfo *nel l. c.*

la Raccolta intitolata „ Azion Pantea (1). Il *Marchese Scipione Maffei* parlando di lui ove tratta degli Scrittori Veronesi (2) rammenta un' Egloga in morte di *Leonardo Nogarola*, un' altra per la morte di *Domizio Calderini* (3), ed alcune sue Elegie, e Lettere in lode di *Laura Brenzona Schioppa*, della quale fu Amante (4); e fra i Codici di *Lorenzo Pignoria* conservavasi „ Dantis tertii Aligerii Panegyricus ad „ Franciscum Diedum Veronæ Prætorem „ (5), il quale morì in detto impiego nel 1484. (6). Un moderno Autore racconta (7) che la Repubblica Fiorentina proccurò di far sì, che questo nel 1495. ritornasse ad abitare nella Patria de'suoi Progenitori Firenze, ma senza frutto. Egli morì in Mantova nel 1510. incirca, come si ha da *Pierio Valeriano*, il quale di esso parla con molta lode (8); e l'istesso fa, per tacere

(1) *Questo è un libretto contenente la Relazione della laurea Poetica conferita a* Gio: Antonio Panteo *Sacerdote Veronese da* Francesco Diedo Potestà *di Verona, e molti comp nimenti latini fatti per questa occasione, impresso Veron. per* Antonium Cavalchabovem & Jo: Ant. Novell. 1484. in 4.

(2) *L. c. pag.* 53.)

(3) *Di questo parla ivi il* Maffei *l.* 3. *pag.* 114. *e seg.*

(4) *Il* Maffei *l. c. pag.* 111. *e* 112. *alcuna parte o principio di questo ei riferisce, ed attesta che si conservavano in un Testo a penna di* Alfonso Donnoli *Lettore in Padova*.

(5) *Questo Panegirico è accennato dal* Tomasino *Bibl. Patav. MSS. pag.* 86. *fra quelli di S. Gio: di Verdara*.

(6) *Di lui vedi l'* Appostolo Zeno *T. II. delle Dissertazioni Vossiane pag.* 56. *e seg.*

(7) *L'Autore della Vita di* Dante *inserita nel Vol. I. del Magazzino Toscano che si stamp. in Livorno pag.* 11. *ma non porta prova nessuna di questa sua asserzione*.

(8) *De infelicit. literat. l.* 1. *E' necessario trascrivere tutto questo passo perchè con esso vengono ad esser confermate alcune cose, che abbiamo scritte in questo luogo „ Dantes Tertius Aliger Veronensis „ Vir dubio procul optime literatus, & in latino condendo carmine „ bene elegans, & eruditus, fortunam ipse quoque novercam expertus „ est. Quo enim tempore scripta sua cæperat in classes instruere, & „ immortalitati suæ viaticum comparare in belli tempora incidit, „ quod universi orbis viribus contra Venetos Julius II. Pontifex Max. „ concitarat. Quo factum est, ut Verona a barbaris capta (ciò accadde nel 1509.) ipse ne immani eorum feritati parere cogeretur, „ Mantuam voluntario exilio profugerit. Ibique rerum omnium angustiis oppressus, uxore, & liberis ex opulenta satis conditione in „ arctissimam egestatem, & miseriam conjectis, tum ætate jam gravis, & ad incommoda hujusmodi ferenda minus adsuetus gravi „ ad-*

cere d'altri, *Gregorio Giraldi* (1). *Dante* ebbe un fratello che si chiamava *Jacopo* (2), e tre figliuoli i quali tutti furono letterati di un distinto merito, e ritornarono ad abitare in Verona. Il maggiore di questi fu *Pietro* che si dilettò di leggere i migliori Poeti, e che possedeva la lingua Latina, e la lingua Greca (3). Ebbe ancora impieghi, e fu nel 1539. Provveditore di Verona. Dopo essersi accasato con *Teodora Frisoni* da cui gli nacque, come si dirà, una sola figliuola, morì, ed al suo sepolcro esistente in S. Fermo Maggiore di detta Città in una Cappella a mano sinistra dell'Altar grande fatta fare da lui, nel quale fu seppellita ancora la Consorte, fu posta la seguente Iscrizione:

„ Petro Aligero, Dantis III. filio, græce & latine docto, „ & Theodoræ conjugi incomparabili„ (4). *Lodovico* poi suo minor fratello si esercitò nella Giurisprudenza senza lasciare di coltivare le umane lettere (5). Fu Vicario de' Mercanti, dignità considerabile nella Città di Verona, ed Ambasciatore a Venezia. Prese per moglie *Eleonora* figliuola del Conte *Antonio Bevilacqua*, ma non gli diede successione; e perciò con suo testamento del 1547. lasciò erede il fratello *Pietro*, e fu data sepoltura al Cadavere di lui nella suddetta Cappel-

---

„ *admodum valetudine diu excruciatus in eo exilio, perturbato* „ *subversoque rerum omnium suarum ordine, calamitoso mortis gene-* „ *re vitam finiit*". *Adunque* Dante *morì in Mantova dopo il* 1508. *in cui seguì la famosa lega di Cambrai contro i Veneziani fra l'Imperador* Massimiliano, *il Re di Francia, ed il Pontefice* Giulio II. *Il medesimo* Valeriano *in un suo Endecasillabo imp. fra le sue Poesie latine chiama Dante* „ *Poetam optimum, civem optimum, & optimum* „ *mum Patronum, quo Verona diu beata vivat.*"

(1) *In fine del Dialogo V. de Poet. Histor.*

(2) Gio: Mario Filelfo *l. c.*

(3) *Il Maffei l. c. pag. 53. dice che in principio di una lettera MS. del Conte Lodovico Nogarola diretta a Pietro si legge* „ *Si me-* „ *moria tenes, mi Petre, dum nos adolescentuli eam ageremus æta-* „ *tem, quæ maxime levitatibus amatoriis dedita est, multum in* „ *Poetis evolvendis temporis consumebamus, non modo latinis, no-* „ *stratibusque, verum etiam Græcis, qui suos, vel aliorum amores* „ *decantassent. Cum vero in summo honore, ut nunc quoque, habe-* „ *retur Dantes præclarus Auctor nobilitatis tuæ, ac Franciscus Pe-* „ *trarca qui elegantissima poemata Etrusco sermone conscripserant &c.*"

(4) Maffei *l. c.*

(5) *Il tante volte mentovato* Maffei *onore della nostra Italia l. c. dice, che si trovano lettere del* Nogarola *scritte a* Lodovico, *le quali di Greca erudizione favellano. Mai apportò nocumento alla Giurisprudenza la perfetta cognizione delle belle lettere, benchè alcuni pensino diversamente.*

pella con quest' Iscrizione „ Lodovico Aligero juris utrinsque „ consulto, omnibus virtutibus ornato. Fratribus amantissi- „ mis & sibi Franciscus Aliger fieri curavit „. Questo *Francesco* terzo fratello fu egualmente che i due primi uomo di lettere, come apparisce chiaramente da un' Epistola del Conte *Lodovico Nogarola* nobil Veronese, scritta a *Daniel Barbaro*, il quale lo aveva pregato a proccurargli dai suoi più dotti Concittadini qualche ajuto per la versione di Vitruvio, che andava lavorando. Io non mi posso dispensare dal riportarne uno squarcio. Ecco come Ella dice (1) „ Vitruvium jam „ vidi a Bernardino Donato nostro in linguam Hetruscam „ converso, additis etiam nonnullis Scholiis, quae quidem „ omnia suspicor inaniter periisse. Hoc idem postea fecit „ rogatu Alexandri Vitellii Franciscus Dantes Aliger, quo „ neminem Veronæ arbitror ad Vitruvii intelligentiam propius „ accedere. Cum hoc viro doctissimo magnus olim mihi fuit usus, „ nunc vero nullus, nam ruri continenter vitam agit, nec „ nisi raro ad nos revertitur, si forte tamen accidat, ut ur- „ bem repetat hominem aggrediar. „ Il dottissimo Marchese *Poleni* (2) è di sentimento che questa fatica di *Francesco* sia perduta, non avendo potuto raccapezzare alcuna notizia di essa. Un' altra Opera a lui è attribuita da *Gio: Batista Doni* (3) con questo titolo „ Antiquitates Valentinæ *Francisci* „ *Aligerii*, qui se dicit Dantis III. filium, " la quale non è comparsa in luce. Il Marchese *Scipione Maffei* (4) credè che in quel titolo vi sia scorso un' errore, e che in vece di „ Va- „ lentinæ " leggersi si deva „ Veronenses " giacchè non si sa che *Francesco* viaggiasse in lontani Paesi. Nella Libreria dei PP. di S. Marco di questa Città di Firenze Armario II. n. 142. vi è un MS. intitolato „ Inscriptiones quædam anti- „ quæ cum adnotationibus Francisci Aligeri Dantis tertii „ filii " la qual' Operetta non differisce forse dalla prima, e può ben' essere, che quelle parole „ quædam antiquæ " sieno state mutate per errore dei Copisti in „ Valentinæ „ (5). Nel nostro *Francesco* mancò la discendenza del Poeta *Dante*. Una figliuo-

(1) *Quest' Epistola è MS. e lo squarcio, che abbiamo riferito, è riportato dal Maffei l. c. pag. 54.*

(2) *Exercitat. Vitruvianæ primæ pag. 83.*

(3) *In uno degl' Indici dei Libri, e Testi a penna, dei quali il medesimo Doni si servì per formare la sua Raccolta delle antiche Iscrizioni, i quali sono stamp. in principio di detta Raccolta in Firenze nel 1731. per opera del poco fa defunto Proposto* Antonio Francesco Gori *in fogl.*

(4) *Osservaz. letterarie Vol. VI. pag. 314.*

(5) Conte Mazzucchelli *l. c. pag. 493. ove parla del nostro* Francesco.

figliuola ebbe bensì, come si disse, *Pietro* suo fratello, e fu chiamata Ginevera, la quale si maritò nel 1549. (¹) col *Co: Marc. Ant. Sarego*, ed i suoi Discendenti furono eredi e delle facoltà, e del cognome *Allighieri*. Per questo nelle loro Case si vede l'Arme, che essi avevano fatta, dopo che si partirono di Firenze, la qual'Arme è posta in secondo luogo nel nostro Albero Genealogico. Ma è tempo di parlare del Divino Poeta.

Nascita di Dante Allighieri.

§. V.

NAcque *Dante* in *Firenze* da *Allighiero degli Allighieri*, e da *Donna Bella* nel Mese di Maggio del 1265. (²) non nel 1260. (³), come alcuni scrissero, ed al Battesimo, il qua-

---

(1) *Il Marchese* Maffei *negli* Scrittori Veronesi pag. 54. *dice che l'Istrumento dotale di detto anno era nell' Archivio di Verona negli Atti di* Girolamo Piacentini. *Nel ragionare dei discendenti di* Dante, *io mi sono attenuto a quanto aveva scritto questo Letterato, perchè niuno fu di essi meglio inteso.*

(2) *Che* Dante *nascesse nel 1265. ce lo assicurano il* Boccaccio, *l'* Aretino, *il* Manetti, *ed altri Autori della Vita di lui, benchè il primo di questi abbia errato nel dire che in detto anno era Papa* Urbano IV. *il quale veramente fino dell'anno avanti, aveva terminato di vivere, ed a lui era succeduto il dì 9. o 22.* (*secondo il* Pagio) *di Febbrajo 1265.* Clemente IV. *ma il soprannome stesso di IV. portato da 3. Pontefici consecutivamente fece cadere in errore il nostro* Gio: *Una riprova ancora certissima, che l'anno 1265. fosse il Natalizio del nostro Poeta, l'addurremo nel discorrere della sua morte.*

(3) *Il P.* Innocenzio Barcellini *nelle* sue Industrie Filosofiche cap. 6. *mostra di credere, che* Dante *nascesse nel 1260. e si fonda sopra un'edizione di* Cristofano Landino *da lui posseduta, nella quale il medesimo* Landino *nella Vita del Poeta premessa al suo Comento sopra la Commedia asserisce esser nato l'anno MCCLX. essendo Papa Clemente IV. „ Per vero dire in tutte le impressioni di quest'Opera non eccettuando la prima di Firenze del 1481. leggesi in tal maniera; ma nelle più moderne, nelle quali per opera di* Francesco Sansovino *in Venezia presso il Sessa nel 1564. 1578. 1596. ec. si ristampò lo stesso Comento unito all'altro di* Aless. Vellutello, *stà scritto „ l'anno 1265.„ Lo sbaglio del* Landino *fu ricopiato ancora da* Bernardino Daniello *nella Vita di Dante impressa avanti il suo Comento, e dopo da* Lodovico Dolce *nell'edizione della Commedia fatta dal* Giolito, *e da altri. Costoro dovevano però osservare, che in detto anno non* Clemente IV. *occupava il trono di* S. Pietro, *come dice il* Landino, *ma* Aless. IV.

quale ricevè nel nostro antico Tempio di S. *Gio: Batista* [1] prese il nome di *Durante* [2], quantunque poi sempre *Dante* si appellasse [3]. Nel tempo che egli venne alla luce, il Sole si ritrovava nella Costellazione detta dei Gemini [4], e siccome allora davasi piena fede all' Astrologia giudiciaria, quin-

(1) *Tanto asserisce l' istesso Poeta in principio del Canto XXV. del Paradiso, ove dopo d' aver detto, che sperava di esser rimesso nella Patria in riguardo al suo veramente eccellente Poema, soggiunge v. 7.*

„ Con altra voce omai, con altro vello
„ Ritornerò Poeta, ed in sul fonte
„ Del mio Battesmo prenderò 'l cappello.

E si avverta che nel Canto XIX. *v.* 18. *e* 19. *dell' Inferno aveva ben dato ad intendere, che in Firenze si battezzava nel Tempio dedicato al Precursore di Cristo* S. Gio: Batista. *Di questo Tempio ved. per tralasciare ogni altro,* il Sig. Gio: Batista Nelli *Patrizio Fiorentino nella sua bellissima fatica intitolata „ Piante, ed alzati interiori, ed esteriori dell' insigne Chiesa di S. Maria del Fiore ec. „ e l' erudita Storia delle Chiese Fiorentine del P.* Richa Gesuita (*Tom. V.*) *nell' Introduzione della prima parte del Quartier S. Gio:*

(2) *Così costa da più Scritture citate in questa Vita, e lo attesta ancora il* Volterrano Comment. Urbanor. l. 21. col. 638. Edit. Lugd. apud Sebastianum Gryphium 1552. in fogl. dicendo „ Dantes *Poeta Florentinus e gente Alegheria* Durantes *ab initio vocatus, interciso deinde ut fit in pueris vocabulo.*

(3) *Il Poeta medesimo ce lo assicura nel C. XXX. del Purgat. v. 55. facendosi dire da Beatrice*

„ Dante, *perchè Virgilio se ne vada,*
„ Non pianger anche ec.

e più sotto v. 62. egli stesso soggiunge

„ Quando mi volsi al suon del nome mio,
„ Che di necessità qui si registra.

Dante *portava opinione, che il Poeta non doveva, senza incorrere in un grave fallo, nominar sè ne' suoi versi. Ved. il suo Convivio. Questo nome poi di* Dante *era in quei tempi comune nella già estinta Famiglia degli* Avvocati, *come ci assicura* Vincenzio Borghini *ne' suoi Spogli MSS. nella Magliabechiana, ed in altre Casate.*

(4) *Nel Canto XXII. del Paradiso* Dante *dice chiaramente che egli nacque mentre il Sole era in Gemini. Ecco i suoi versi che principiano dal 110.*

—— Io vidi 'l segno,
„ Che segue 'l Tauro, e fui dentro da esso.
„ O gloriose stelle, o lume pregno
„ Di gran virtù, dal quale io riconosco
„ Tutto (qual che si sia) il mio ingegno:
„ Con voi nasceva, e s' ascondeva vosco
„ Quegli, ch' è Padre d' ogni mortal vita,
„ Quand' io sentì da prima l' aer Tosco.

Questi versi ben dimostrano, che Dante nacque nel mese di Maggio, cioè dopo il dì 14. nel quale a quel tempo entrava il Sole nella Costel-

quindi è, che avendo *Brunetto Latini* formato l' oroſcopo di *Dante* (1), prevedde a qual'alto ſegno di gloria foſſe egli per ſalire col ſuo ſapere, e con la vivezza del ſuo talento, perchè nato era in una ſituazione dei Cieli, ſecondo i precetti di quell'arte, aſſai favorevole (2). L'eſito non rendè in queſto caſo falſa una predizione fondata ſopra degl' indizj così fallaci, benchè tali ſieno ſtate il più delle volte quelle degli Aſtrologi ſenza loro diſcapito (3). Anche le viſioni, ſe fede meritano i racconti degli Scrittori, concorſero ad annunziare qual riuſcir doveva il fanciullo prima di naſcere. Il *Boccaccio* narra (4) un ſogno avuto dalla Madre di Dante „ „ non guari lontana al tempo del partorire". Pareva a lei di ritrovarſi all'ombra di un'altiſſimo Alloro preſſo una Fontana, e quivi di ſgravarſi della Prole, che portava nel Ventre; che queſta in breve tempo nutricandoſi ſolo dei frutti, i quali dal detto Albero cadevano, e dell' acqua di quella Fontana prendeſſe la forma di un Paſtore, e che ingegnandoſi eſſo di avere delle frondi dell'Albero, che lo avea nutrito, repentinamente cadeſſe; e nel rilevarſi, in un Pavo-

f ne

ſtellazione dei Gemini come ſi potrebbe far vedere con i calcoli Aſtronomici rogolati ſecondo la correzione Gregoriana. Perciò non è improbabile quello che dice il Bayle *V.* Dante, *cioè che il noſtro Poeta veniſſe in luce il dì 27. del detto Meſe.*

(1) *Probabilmente ſ.* Brunetto Latini *fece la Pianta Aſtrologica della natività di* Dante, *perchè il Poeta gli fa dire nel Cant. XV. dell' Inferno v. 55.*

— Se tu ſegui tua ſtella
„ Non puoi fallire a glorioſo porto,
„ Se ben m' accorſi nella vita bella:
„ E s' i' non foſſi, sì per tempo, morto,
„ Veggendo 'l cielo a te così benigno,
„ Dato t' avrei all' opera conforto.

Il Landino nel ſuo Comento a queſto Canto dice che Brunetto *fu eccellente Mattematico, cioè Aſtrologo.*

(2) *Negli Autori di Aſtrologia giudiciaria ſi può vedere quali benigni influſſi erano attribuiti alla coſtellazione dei Gemini, nè io citerò altri, che* Gio: Gioviano Pontano, *il quale nel l. 2.* de Stellis *parla di ciò con molta eleganza.*

(3) *E oſſervabile ciò che dice* Cornelio Tacito *Autore di tanto credito nel l. VI. de' ſuoi Annali „ Cæterum plurimis mortalium „ non eximitur quin primo cujuſque ortu ventura deſtinentur: ſed „ quædam ſecus quam dicta ſint cadere fallaciis ignara dicentium. „ Ita corrumpi fidem artis cujus clara documenta antiqua ætas & „ noſtra tulerit."*

(4) Boccaccio *Vita di* Dante.

ne restasse trasmutato. Non è questo il solo esempio, il quale s' incontra nell' Istoria di sogni, ed altri prodigj accaduti avanti la nascita di qualche fanciullo [1], e dai quali hanno gl' Interpreti di simili vanità predette cose favorevoli, o disfavorevoli ad esso, secondo che gli dettava o il loro interesse, o la loro ignoranza. Ma siccome i Savj sdegnano di vedere, che gli Antichi abbiano ripieni i loro scritti di simili racconti, così ancor noi dovremmo temere di esser derisi, se dietro ad essi più che di passaggio le narrate cose esponessimo. Diasi più tosto un' occhiata passeggiera allo stato, in cui si ritrovava la nostra Città, mentre nacque questo divino ingegno. Se la Storia di tutte le Repubbliche ci somministra una lunga narrazione delle civili discordie nate fra i membri di esse, quella dei nostri Antenati, dal tempo in cui dopo la morte della celebre Contessa *Matilda*, seguita nel 1115. posero i primi fondamenti del loro governo independente e repubblicano [2] fino alla metà del XVI. secolo, poco più ci conserva che una lacrimevole memoria delle nostre intestine divisioni, le quali furono di ostacolo perchè i Fiorentini arrivassero a quel sommo grado di potenza, a cui di buon' ora mostravano apertamente di aspirare. La più famosa, e la più abbondevole di tragici successi fu quella dei Guelfi, e dei Ghibellini, che nata essendo da prima nella Germania [3] afflisse l' Italia tutta, e particolarmente Firenze ove nel 1215. [4] da piccolissima cagione ebbe l'origine [5]. Ebbero il

---

(1) *Ancora la nascita del Padre della Romana Eloquenza, per non parlare di tanti altri, fu accompagnata da prodigj, che come scrive* Plutarco *nella Vita di* Cicerone, *si sarebbero creduti vani sogni, se l' evento non avesse tosto confermata la verità della predizione. Ma molti Scrittori amano di rendere più solenne e magnifica la loro storia coll' inserirvi qualche cosa di portentoso.*

(2) *Ved. il dottissimo Sig.* Gio: Lami *nelle sue Novelle Letterarie del* 1747. *col.* 38. *e seg.*

(3) *Ved.* Lodovico Antonio Muratori *d' immortal memoria* nel T. 1. cap. 31. delle Antichità Estensi, *e ne' suoi Annali d' Italia particolarmente all' anno* 1198.

(4) *Vedansi gli Storici Fiorentini, e particolarmente* Gio: Villani l. 5. cap. 37. Edizione di Venezia ad instanza de' Giunti 1559. in 4.

(5) *In una minuta relazione della divisione della Città nostra in Guelfa e Ghibellina, tolta dalle Scritture della Casa de'* Buondelmonti, *e dal Sig.* Simon Bindo Peruzzi *Patrizio Fiorentino di molte cognizioni fornito, e di una nobil gentilezza per favorire gli*

il nome di Guelfi coloro, i quali erano nemici dell'Impero, ed aderivano agl'interessi del Romano Pontefice per custodire la propria libertà; e Ghibellini furono chiamati tutti gli altri, che facevano mostra di sostenere l'autorità imperiale, quantunque internamente i Capi di questi partiti per diversi particolari fini, fossero soliti di fomentare la discordia senza curarsi nè dei Papi, nè degl'Imperadori. Varia fu in Toscana la sorte degli uni e degli altri, ma la sconfitta, che i Ghibellini esuli dalla Patria, ajutati dalle Truppe di *Manfredi* Re di Sicilia, e figlinolo illegittimo di *Federigo II. Imperadore*, diedero a *Montaperti* su l'*Arbia* nel Territorio di *Siena* il dì 4. Settembre 1260. all'Esercito della Fiorentina Repubblica, pose in uno stato così cattivo gli affari dei Guelfi, che senza prepararsi ad una ulteriore difesa, abbandonarono *Firenze*, e si trasferirono a Lucca, lasciando che senza contrasto il Conte *Guido Novello* dei *Conti Guidi* ai 16. dello stesso Mese, occupasse a nome del suddetto *Manfredi* la Città nostra (1): che se allora si fosse mandato ad effetto il consiglio di coloro, i quali volevano spianare dai fondamenti *Firenze*, senza fallo ai Guelfi non sarebbe stato possibile in alcun tempo di riacquistare lo Stato, come seguì di lì a non molto. In fatti essendosi opposto ad una simile risoluzione *Farinata degli Uberti* loro Capo (2), dopo che *Manfredi* il più potente fautore degl'Interessi dei Ghibellini restò vinto e disfatto *da Carlo d'Angiò* fratello di *S. Luigi* Re di Francia

f 2 nel

---

gli amici, comunicata al defonto Proposto Gori, *il quale la pubblicò nel* primo Vol. della Toscana Illustrata *pag.* 283., *leggesi come l'origine di tante discordie nacque nella Terra di* Campi *poco distante da Firenze in un convito, che fece M.* Mazzingo Teglini de'Mazzinghi *in occasione d'essere stato creato Cavaliere.*

(1) *Di questa sanguinosa sconfitta, e di ciò che dappoi seguì in* Firenze *ne sono pieni tutti i nostri Storici.*

(2) Dante *nel X. Canto dell' Inferno v.* 93. *dice per bocca del medesimo* Farinata, *che egli solo* a viso aperto *difese* Firenze, *acciò non fosse come proponevano i Ghibellini, distrutta.* Farinata *essendo morto nel* 1264. *lasciò per questa azione gran fama di se. Ved.* Jacopo Gaddi *ne' suoi* Elogj Storici pag. 5. e seg. *Per altro il Sig. D.* Gio: Targioni Tozzetti *tanto benemerito dell'Istoria naturale della Toscana nel* T. 1. delle sue Relazioni d'alcuni viaggi per la Toscana pag. 52. *pensa che la trasmigrazione, la quale volevano fare i Ghibellini, trasportando in* Empoli *luogo ben situato, e di aria salubre, gli Abitanti di Firenze, sarebbe stata molto giovevole per noi.*

nel 1267. (1), i Guelfi rientrarono pacificamente nella loro Patria, la quale per 10. anni si diede al detto Carlo, già divenuto Re di Sicilia (2). Egli d'anno in anno vi spedì un suo Vicario, e questo con XII. Buon' Uomini (Magistrato stabilito l'anno avanti 1266.), essendo state riordinate le cose del governo, resse in pace la Repubblica (3), la quale nella venuta dello stesso *Carlo* diede non pochi segni di giubbilo, e di gratitudine per i benefizj da lui ricevuti (4). Mentre adunque venne alla luce il nostro Divino Poeta, era *Firenze* ancor priva di molti suoi onorati Cittadini, i quali stimavano meglio di vivere fuori della loro Patria, che in quella sudditi del Re *Manfredi*, che teneva in mano il destino delle nostre Contrade; ma già il Re *Carlo* sceso in Ita-

(1) *Qui si deve avvertire uno sbaglio presó da* Leonardo Aretino, *quando nella Vita di Dante racconta ch' esso nacque „ poco dopo la tornata dei Guelfi in* Firenze *stati in esilio per la sconfitta di* Montaperti " ; *imperciocchè non può essere che Dante venisse alla luce dopo che i Guelfi rientrarono in Firenze, anzi nacque avanti che* Manfredi *presso* Benevento *fosse ucciso. In vero la battaglia data dal* Re Carlo *a* Manfredi, *e descrittaci minutamente da* Gio: Villani l. 7. cap. 9. da Saba Malespina l. 3. c. 10. Rerum Sicul. e *da* Riccardaccio Malespini cap. 179. *seguì il dì 26. di Febbrajo dell' anno 1266. chiamato 1265. da alcuni, che all' uso nostro cominciavano il nuovo Anno il dì 25. di Marzo*; (Muratori Annal. d'Italia sotto l'anno 1266.) *Agli 11. di Novembre il Popolo minuto di* Firenze *scacciò il* Conte Guido Novello (Villani l. 7. cap. 14. Simone della Tosa Annal. pag. 139. Edizione di Firenze 1733. in 4. *con* altre Cronichette) *e nel Gennajo del 1267.* (Villani ivi cap. 15.) *furono rimessi nella Patria i Guelfi ed i Ghibellini, avendo fatta pace fra loro. Adunque essendo nato Dante nel Maggio del 1265. non è vero quello che dice l'Aretino, in questa parte Istorico poco esatto. Si osservi poi, che quando gli Antenati di* Dante *furono, come di sopra si disse, discacciati per la seconda volta come Guelfi dalla Patria, fra questi non vi dovette esser compreso il di lui Genitore* Allighiero, *perchè se fosse stato fra i medesimi, non si sa vedere, come prima del 1267. fosse potuto rientrare in* Firenze.

(2) Gio: Villani *l. 7. cap.* 15. Simone della Tosa l. c. pag. 140. *dice 6. anni, e mesi.*

(3) Villani ivi cap. 17. Simone della Tosa *narra quali altri provvedimenti furono fatti da' Guelfi per assicurarsi il Governo di* Firenze.

(4) *Il Re* Carlo *venne in* Firenze *nel mese d'Agosto del 1267.* (Simone della Tosa Annal. pag. 140.) *e fu dal Comune „ onoratamente presentato, e con palio, e armeggerie trattenuto* ". Dino Compagni Storia Fiorentina l. 1. pag. 7. Edizione di Firenze del 1728. in 4.

Italia ad instanza di *Urbano IV.* per sostenere gl' interessi della Chiesa, stando in Roma si preparava [1] a vendicare le offese, che da un sì potente nemico tutto giorno gli erano fatte; ed il Pontefice *Clemente IV.* di poco tempo per la morte di *Urbano* [2] trasferito dal Vescovado Sabinense a reggere il peso del Pontificato, dava speranza che nella sospirata elezione di un' Imperadore [3] fosse per ritornare la tanto desiderata pace all' Europa.

Della Puerizia di Dante, e de' suoi primi Studj.

§. VI.

LA prima età di *Dante* si rende assai memorabile a cagione di essersi in essa invaghito di colei, per cui uscì dalla volgare schiera [4] dei Rimatori del suo secolo. Io intendo parlare di *Beatrice Portinari*, dall' amor della quale come restasse tenacemente legato il nostro Dante, dietro il *Boccaccio* in tal forma lo raccontano quasi tutti gli Scrittori della di lui Vita. Era usanza vecchia in Firenze, che si solennizzassero con feste e conviti fra' vicini e congiunti i primi giorni del mese di Maggio, quasi per far mostra del giubbilo, che inspira il dolce aspetto della nuova ridente Stagione.

Fol-

(1) *Nel Mese di Maggio 1265.* Carlo *Conte di Provenza passò a Roma, e sul finire di detto Anno uscì in Campagna contro* Manfredi (Simone della Tosa *l. c.* pag. 139.)

(2) Urbano IV. *morì il dì 2. di Ottobre 1264.; e* Clemente IV. *nativo della terra di S. Egidio della Provenza, o sia della Linguadocca gli fu eletto per Successore il dì 9. Febbrajo, secondo il* Rinaldi (Annal. Eccles.) *o il dì 5. detto, al dire di* Tolomeo da Lucca (Histor. Eccles. l. 22. c. 30.) *dell' anno seguente 1265. Da questo apparisce che vanno lungi dal vero quegli Autori, i quali colla scorta del* Boccaccio *dicono, che quando nacque* Dante, *sedeva nella Cattedra di S.* Pietro *Urbano IV. Non sempre accennerò gli errori, nei quali sono incorsi quelli, che hanno scritta la Vita del Poeta, perchè da quello che diremo, potranno i Leggitori avvedersi degli sbagli da loro commessi, senza che noi glil' indichiamo.*

(3) *Dopo la morte di* Federigo II. *Imperadore seguita nel Castello di* Fiorentino *nel Capitanato di* Puglia *il dì 13. Decembre 1250. fino all' anno 1273. nel quale fu eletto Re de' Romani* Ridolfo *Conte di Haspurch, Progenitore dell' Augusta Casa d' Austria, la Germania, e l' Impero restò senza Capo, ed in mille guise straziato.*

(4) *Inferno Canto II. v. 105.*

(¹) *Folco Portinari* Cittadino di molta reputazione, e dotato di ampie facoltà aveva radunato nella propria Casa gli amici suoi, e fra questi *Allegbiero Allighieri* (²) per solennizzare il primo giorno di detto Mese. Ad una tal festa vi fu condotto dal Padre, *Dante*, benchè non avesse ancor terminato il nono anno dell'età sua; e questo sul finir del convito, essendosi con gli altri fanciulli suoi coetanei ritirato in disparte a trastullarsi, s'imbattè a prender dimestichezza con una piccola figliuola (³) del detto *Folco*, la quale oltre ad esser bellissima, era „ assai leggiadretta secondo l'usanza fanciullesca, e ne' „ suoi atti gentile, e piacevole molto, con costumi, e con „ parole assai più gravi, e modeste, che il suo piccolo tem- „ po non richiedeva (⁴). Il nome di questa fanciullina era *Bice*, benchè il Poeta, *Beatrice* l'abbia nominata ne'suoi scritti, e o fosse la conformità dei sentimenti, o quel simpatico genio, che senza nostro volere ci porta ad amar piuttosto l' una cosa, che l'altra; accadde che in quel momento restò di essa talmente innamorato *Dante*, che da indi innanzi si sentì strascinato a far tutto quello, che la nascente passione gli suggeriva (⁵). Un tal racconto non è per altro a mio parere conforme a quanto di se medesimo ha lasciato scritto *Dante*, e forse il *Boccaccio* lo ha finto a suo capriccio per ab-

---

(1) *Il* Villani l. 8. c. 38. *dice „ che ogni anno per Kalen. di „ Maggio quasi per tutta la Città si facean brigate, e compagnie „ di Uomini, e di Donne, di sollazzi, e balli,* " *Ved. il Discorso del Sig.* Domenico Manni *sopra il costume di cantar Maggio, il qual costume ancora di presente si mantiene principalmente per la Campagna.*

(2) *Gli* Allighieri *non abitarono molto lontano da'* Portinari, *poichè questi avevano le loro Case, dove è ora il Palazzo dei* Duchi Salviati, *presso il Canto dei* Pazzi, *nel qual Palazzo furono incorporate le dette Case con quelle de' Conti* Guidi, *poi de'* Cerchi, *come si legge nella Storia della B.* Umiliana de' Cerchi, *scritta dal dotto* Francesco Cionacci cap. 3. della P. IV. pag. 385. e 407. *Edizione di* Firenze del 1682. in 4. *Da quanto adunque si disse di sopra, apparisce chiaro che le Famiglie* Portinari, *ed* Allighieri, *erano fra loro poco discoste, d'onde per questa parte sembra che resti confermato il racconto del Boccaccio.*

(3) *Il* Boccaccio *nella Vita di* Dante, *ed altri, dicono che allora* Beatrice *aveva forse otto anni; ma* Dante *stesso nel principio della Vita nuova, ci assicura che ella era sul principio del nono anno, ed egli alla fine dello stesso.*

(4) Boccaccio *l. c.*

(5) *Frase adoperata dallo stesso* Dante *nella sua Vita nuova.*

abbellire, secondo il suo costume, la verità sostanziale del fatto, di cui mi riserbo a parlare nel seguente Paragrafo. Nella sua puerizia perdè *Dante* il Genitore, nientedimeno essendo restato padrone di un comodo patrimonio (1) ebbe campo, mercè l'attenta cura di coloro ai quali incumbeva il carico della sua educazione, di esercitarsi nelle Arti liberali, e nell' apprendere gli elementi delle umane lettere. In Toscana mai si perdè affatto il sapere (2), quantunque le infinite rivoluzioni, alle quali fu dopo la rovina dell'Impero Romano soggetto questo Paese, avessero quivi, come altrove ricondotta l'ignoranza, e la barbarie dei secoli più remoti. Le invasioni dei Barbari, e le continove guerre, che i piccoli Signori, e le nascenti Repubbliche per difendersi dagli assalti dei Prepotenti, o per allargare i confini del loro Territorio si facevano scambievolmente, avevano reso gli uomini più atti al mestiero delle armi, che disposti a coltivare le scienze. Quando per altro venne al mondo il nostro *Dante*, già i Fiorentini avevano una maggior cognizione dei buoni Studj di quello che fosse per lo passato; ed il loro volgare idioma andava prendendo piede, avendo incominciato a scrivere in esso non tanto i Prosatori, quanto il Poeta s. *Brunetto Latini* Segretario della Repubblica Fiorentina, e „ gran Filosofo, e sommo maestro „ di Rettorica tanto in bene saper dire, quanto in ben dit„ tare (3). Aveva esso a' suoi Concittadini il primo insegnato non solo la maniera di esprimere con ornato di parole le proprie idee, ma di regolare ancora secondo i precetti della politica, gli affari della loro Repubblica (4), e questo ebbe pure la gloria di ammaestrare *Dante*, che senza fallo di gran lunga lo avanzò nel possesso delle scienze le più sublimi, e nelle poetiche facoltà (5). Era *Brunetto* del partito Guelfo, on-

---

(1) *Il Boccaccio scrive che Dante nacque „ da assai lieta fortu„ na: lieta dico secondo la qualità del Mondo, che allora correva" e lo conferma* Leonardo Aretino.

(2) *Vedasi quanto scrive sopra di ciò l'eruditissimo Sig.* Gio: Lami *nella* Parte I. del suo Odeslorico pag. 229. e seg.

(3) *Così lo chiama* Gio: Villani *nel l. VIII. cap. X. delle sue Storie.*

(4) Villani *l. c. Tutti i nostri Scrittori che parlano di* Brunetto *non sono parchi di lodi verso di lui, che per i suoi tempi fu certamente uomo di vaglia. Firenze per altro aveva avuto, ed aveva allora altri Soggetti di qualche reputazione per il loro sapere, e fino nel* 829. *era Città di Studio, come crede il detto Sig.* Lami.

(5) Dante *Cant. XV. dell' Inferno, v. 82. e seg. & altrove nel lib. 1.*

onde nel 1260. dopo la sconfitta di *Montaperto*, essendo restati superiori i Ghibellini, ed assoluti padroni del Governo di *Firenze*, con i suoi lasciò la Patria (1), e se ne andò in Francia, ove attese a' suoi studj (2); bisogna per altro dire ch' egli ritornasse di lì a non molto, quando cioè le cose dei Guelfi presero, come si disse, migliore aspetto, acciocchè si possa avverare, che egli insegnasse a Dante, ed in effetto egli era Sindaco del Comune di Firenze con un *Manetto* di *Benincasa* nella lega fatta tra *Firenze*, *Genova*, e *Lucca*, a danno de' *Pisani* nel mese di Ottobre del 1284. (3), ed in *Firenze* morì l'anno 1294. (4). Non senza qualche maraviglia poi conviene osservare, che quantunque *Dante* dimostri nella sua Commedia di avere avuta molto cara la memoria di questo suo Maestro, non ostante senza più lo pone nell'Inferno fra quelli, che vi pagano la pena del più sozzo peccato (5); ed il vederlo chiamato dal nostro Storico *Gio*: *Villani* (6) „ Uomo mondano " non può intieramente giustificare il suo discepolo dalla taccia d' ingrato e sconoscente verso di uno, da cui aveva ricevuti non mediocri benefizj, benchè veramente meritasse il gastigo, che finge che egli soffrisse nell' altra vita. Nè il dirsi col *Possevino* (7), che Dante s' inducesse a fingere la dannazione del suo Maestro per l'odio che portava, essendo Ghibellino, al partito contrario dei Guelfi, di cui era lo stesso *Brunetto*, basta per sua difesa, mentre mal si accorda il rispetto che nel XV. Canto del suo Inferno gli dimostra particolarmente in quei versi:

„ Se

---

lib. 1. *della sua Volgare Eloquenza C. XIII. lo riprende di aver male scritto nella lingua volgare, e certo che* Dante *conosceva bene quanto egli era superiore al Maestro, non che agli altri Scrittori del suo Secolo*.

(1) M. Lapo da Castiglionchio *nel suo Ragionamento pubblicato dal* Mehus *pag.* 114. *e lo stesso* Brunetto *nella sua Traduzione, e Comento all' Invenzione di* Cicerone.

(2) Ved. Brunetto Latini *l. c.* Il Villani *nelle Vite degli uomini Illustri Fiorentini colle annotazioni del dottissimo Conte* Giammaria Mazzucchelli *pag.* 66. e 67.

(3) Ammirato il Giovane nelle Giunte alla Storia Fiorentina del Vecchio Ammirato T. 1. pag. 164.

(4) Mazzucchelli l. c. pag. 69.

(5) *Ved. il citato Canto XV. dell' Inferno*.

(6) Villani l. c.

(7) Appar. Sacer T. I. pag. 252.

„ *Se fosse pieno tutto 'l mio dimando,*
Risposi lui, voi non sareste ancora
Dell' umana natura posto in bando:
„ *Che in la mente m' è fitta, ed or m' accora*
La cara buona imagine paterna
Di Voi, quando nel mondo ad ora ad ora
„ *Mi 'nsegnavate, come l' uom s' eterna:*
E quant' io l' abbo in grado; mentr' io vivo,
Convien, che nella mia lingua si scerna.

con questo preteso odio fazionario, del quale in verità il Poeta ha fatto chiara mostra in molti luoghi della sua Commedia. *Jacopo Mazzoni* (1) hà voluto sù questo articolo ancora difender *Dante*, provando che egli nel riporre il suo Maestro nell' Inferno; non aveva fatto altro che seguitare il costume di quegli Scrittori, i quali avevano alla verità anteposto qualunque riguardo particolare. Ma io non vedo che *Dante* fosse costretto a ragionare di *Ser Brunetto* nella sua Commedia, e che per questo come gli Storici citati dal *Mazzoni* dovesse fedelmente narrare i vizj ancora di quello, di cui voleva descrivere i fatti (2). Dicasi piuttosto che Dante non fu molto scrupoloso nella scelta di quelle persone, le quali ha collocato nel suo Inferno, e che non ci dobbiamo maggiormente maravigliare di trovarvi *Ser Brunetto*, che *Farinata de-*

(1) *Nel* lib. IV. della sua Difesa della Commedia di Dante cap. 12. e 13.

(2) Filostrato *fu amico d'* Aspasio *Sofista, e non ostante dice lo stesso* Filostrato, *che indegnamente fu scelto ad esser Segretario di* Aless. Severo; *ma* Filostrato *aveva preso a scrivere le Vite dei Sofisti, e per non mancare di sincerità doveva fare il giusto carattere di* Aspasio, *benchè suo amico.* Eunapio *parla poco favorevolmente di* Libanio *suo Precettore; ma egli si sarebbe mostrato parziale di lui, se avesse taciute le sue imperfezioni.* Suetonio *nelle Vite de' Grammatici scuopre i vizj del suo Maestro* Palemone, *ma dovevasi passare sotto silenzio, quantunque palesi a tutta Roma, per questo appunto perchè da lui aveva appresi i principj delle lettere, senza temere d' incorrere nella taccia o di poco esatto, o di appassionato Scrittore? Così dicasi degli altri, dei quali parla il* Mazzoni. *Tutti questi erano in obbligo di dire la verità, come Storici, ma* Dante *come* Poeta, *o poteva dissimularla, o parlare di* Brunetto *senza riporlo nell' Inferno, checchè ne dica lo stesso* Mazzoni *l. c. nel c. 13. rispondendo a questa obbiezione. Se poi* Platone *non si fece scrupolo di scoprire i vizj di* Socrate *suo amico,* Dante *doveva seguire questo esempio, ed imitare il poco decoro di un Filosofo Gentile, benchè illustre, e grande?*

gli Uberti „ *Cavalcante Cavalcanti* „ ed alcuni altri Personaggi di gran merito, e per i quali il nostro Poeta aveva pur della stima; nè per altra parte sono così note le loro scelleraggini da scusare l'ardito giudizio, che ha fatto dei medesimi in questo suo fantastico lavoro, in cui finse fino che uno scomunicato, come *Manfredi*, ed un'Idolatra, come *Trajano*, fossero nel numero degli eletti. Il progresso poi che *Dante* fece negli studj, è una forte riprova della cura, che di lui si prese *Brunetto Latini*, al quale per quei tempi nulla mancava di ciò, che bisogna per formare un'Allievo (1). Non lasciò per altro dalla parte sua il nostro *Dante* di applicarsi alle umane Lettere, e da se stesso imparò, come di sotto si farà osservare, i primi elementi della Poesia. Nella sua giovinezza coltivò ancora le belle Arti, e particolarmente il disegno (2), onde fu molto amico di *Giotto* (3), e di *Oderisi da Gubbio* eccellente Miniatore de' suoi tempi (4), ed emulo di *Franco da Bologna* (5); e scriveva perfettamente, siccome ei fa fede *Leonardo Aretino*, il quale vedde delle sue Lettere originali (6). Non lasciò di applicare anco alla Musica

---

(1) *Benchè le Opere di s.* Brunetto Latini *non sieno quasi più lette a motivo della lingua, in cui le scrisse, non ostante da esse appare che possedeva tutte quelle scientifiche cognizioni, le quali ne suoi tempi potevano aversi.*

(2) Leonardo Bruno *scrive che Dante* „ *di sua mano egregia-* „ *mente disegnava* „ *ed egli stesso lo dice nella sua* Vita Nuova.

(3) Benvenuto da Imola *nel suo Comento latino sopra l'XI. Canto del Purgatorio v. 96. ed il* Baldinucci *nella Vita di* Giotto *pag. 49. raccontano che egli dipinse alcune cose in* Napoli *col disegno di* Dante.

(4) Dante *nel Cant. XI. del Purg. v. 80. lo chiama*

„ *L'onor d'Agobbio, e l'onor di quell'arte,*
„ *che* alluminare *è chiamata in Parigi* „ *Ved. il* Baldinucci *nelle* Vite de' Pittori Sec. 1. p. 55.

(5) *Costui fu Scolare del mentovato* Oderisi (Dant. *Purg. Canto XI. v. 84.*) *ma superò il Maestro, onde da* Benedetto IX. fu *chiamato a Roma per lavorare ne' libri del Vaticano. Ved. il* Vasari P. 1. delle Vite de' Pittori pag. 41. Ediz. di Bologna 1648. in 4.

(6) *Il citato* Leonardo *dice che* „ *fu ancora* (Dante) *Scrittore* „ *perfetto, ed era la lettera sua magra e lunga, e molto corret-* „ *ta, secondo io ho veduto in alcune Pistole di sua propria mano* „ *scritte* ". *Di ciò fu certamente debitore allo stesso* Brunetto Latini, *il quale ancora aveva una buona mano di scrivere; cosa molto confacente ad un Uomo della sua professione. Ved. il* Tom. IX. del-

ca (1), e non sembra improbabile, che egli avesse per maestro quel *Casella*, del quale parla nella seconda Cantica della Commedia (2), e la di cui armoniosa voce lo soleva tanto dilettare, arrivando fino a porre in calma i tumulti delle sue passioni (3). Che in un secolo, nel quale pochissimo si attendeva alla coltura dello Spirito, *Dante* studiasse, oltre le Scienze, le Arti ancora di semplice ornamento, fa ben comprendere che i grandi ingegni sormontano tutti gli ostacoli, e che nulla può impedirgli dall' innalzarsi a quel segno di grandezza, al quale aspirano i loro desiderj.

La Beatrice *celebrata da* Dante *fu veramente una Femmina: Si dichiara ancora chi Ella fosse, e si parla degli amori del medesimo* Dante.

§. VII.

E Prima di avanzare il passo nel racconto delle azioni di Dante non mi sembra di dover tralasciare lo schiarimento di un dubbio, il quale è, se veramente fosse una Donna quella Beatrice, che il nostro Poeta ha tanto celebrata ne' suoi versi, ovvero un Soggetto ideale ed allegorico, significante la Sapienza, o la Teologia. Il Canonico *Anton Maria Biscioni* (4) fu di questo sentimento, e non mancò di fiancheggiarlo con quelle ragioni, le quali gli sembrarono le migliori, benchè per questo venisse da più illuminati Critici ripreso (5). Prima di lui per altro aveva in tal forma pensato *Mario Filelfo* (6), ma l' autorità sua fu dal *Biscioni*

g 2 sti-

della Stor. lett. d' Italia pag. 453. *La forma poi del carattere di* Dante *si può avere da un Cod. Seg. E. del pubblico Archivio* Armanni *di Gubbio, in fine del quale vi è un Sonetto di esso, che credesi scritto di suo pugno. Ved. Francesco* Maria Raffaelli *nella sua Operetta intorno a* Busone da Gubbio *cap. 5. §. 5.*

(1) Leonardo Bruno l. c.

(2) *Cant. II. v. 88. e seg.*

(3) *Dante l. c. v. 106. e seg. prega* Casella *a voler cantare per ristorarlo dalla fatica dell' affannoso viaggio, adducendo per motivo, che in vita con l' armonia del suo canto gli*

Solea quetar tutte sue voglie.

(4) *Nella Prefazione alle Prose di* Dante, *e del* Boccaccio *pag. 7. e seg. e nelle Annotazioni alla* Vita nuova.

(5) *Vaglia per ogni altro il dottissimo* Appostolo Zeno *nel Vol. II. delle sue Lettere pag. 352.*

(6) Mario Filelfo *nella Vita M. S. di* Dante.

ftimata molto più di quello che conveniva. Imperciocchè per fapere le circoftanze della vita di alcuno, fi deve egli piuttofto ricorrere alla teftimonianza di uno Scrittore viffuto molto dopo a quel tale, che all' efame de' fuoi fcritti? Dicafi ciò che vuole il *Filelfo*, e qualunque altro, le Opere di Dante moftrano ad evidenza che la fua *Beatrice* non era un Soggetto ideale, ma una vera Femmina. In effetto la *Vita nuova* non è altro che una Storia dell' innamoramento di *Dante*, fcritta con tutte quelle fantaftiche immagini, che nella mente fua gli erano dalla dolce paffione potentemente rifvegliate. Quivi egli narra in qual forma s'invaghiffe di Beatrice (1); come proccuraffe di tenere ed a lei, ed agli altri nafcofa quefta fua fiamma, fino col far credere che per altro oggetto era accefo il fuo cuore (2), e quali fmanie la modeftа ritrosía (3) della Giovane, e la fua repentina morte gli cagionaffero (4). Si può egli fpiegare allegoricamente tuttociò? Non aveva il Poeta compiti nove anni (5) quando le apparve quefta Donzella, che „ non pareva figliuola d' „ uo-

---

(1) Dante *s'invaghì di* Beatrice *la prima volta che la vedde quafi per un' effetto di Simpatia*. Vita nuova.

(2) *Ritrovandofi Dante „ in parte dove s' udivano parole della „ Regina della Gloria" cioè in Chiefa, e beandofi nella vifta della fua diletta* Beatrice, *fece credere di effere innamorato di un' altra „ Gentildonna di molto piacevole afpetto „ che ftava da lui poco difcofta. Di ciò tanto fi compiacque il noftro Poeta, che con* quefta Donna fi celò alquanti anni e mefi, *e per dare all' altrui credenza maggior pefo, fece per* lei certe cofette per rima, *e fra le altre la Canzone che comincia*

„ O voi, che per la via d' amor paffate,

riportata nella Vita nuova, *in occafione d' efferfi partita dalla Città quefta Donna, per celare più accortamente il fuo interno penfiero a coloro, i quali non averebbero lafciato di fofpettare, fe in una tal circoftanza non aveffe parlato „ alquanto dolorofamente": chi troverà fotto il velame di quefto racconto l' Allegoria?*

(3) *Allorchè le perfone fi furono avvedute che il Poeta era amante di* Beatrice, *non lafciarono di mormorarne, onde effa fdegnata di ciò non volle, come aveva fatto per lo paffato, rendere a* Dante *il* Saluto. *Quefta modefta ritrosia dolfe tanto al noftro Poeta, che fi ritirò in folinga parte, per isfogare con i lamenti, e con le lagrime il fuo dolore. Ved. la* Vita nuova.

(4) *Leggafi fra l' altre cofe la Canzone inferita nella* Vita nuova *che incomincia*

„ Gli occhi dolenti per pietà del core.

(5) *Lo dice ancora nel Cant. XXX. del Purg. v. 42.*

„ uomo mortale, ma di Dio" (1), benchè fosse ancor essa sul principio del nono anno dell'età sua (2); e da quel giorno in poi fino che visse, non potè di questa sua Donna scordarsi, la quale tanto per tempo gli aveva fatto soffrire tutti gli strani accidenti dell'Amore (3). Se questa Beatrice fosse stata la Sapienza, doveva Dante per cagion sua risentire tutti i moti, che ci raccontano aver sofferti coloro, i quali hanno sfogato nei loro versi l'amorosa passione? Ma niente altro ci vuole per ismentire quelli che pensano, che Dante non parlasse di un'oggetto terreno quando pianse, sospirò, si dolse per *Beatrice*, che leggere il Canto trentesimo, e trentesimo primo del Purgatorio, ove racconta in qual forma da lei discesa dal Cielo venisse ripreso per la sua mala condotta. Fra le altre cose ella dice (4)

Sì tosto, come in su la soglia fui
Di mia seconda etade, e mutai vita,
Questi si tolse a me, e diessi altrui.
Quando di carne a spirto era salita,
E bellezza e virtù cresciuta m'era,
Fu' io a lui men cara, e men gradita:
E volse i passi suoi, per via non vera,
Immagini di ben seguendo false,
Che nulla promission rendono intera ec.

e più sotto (5)

Mai non t'appresentò natura ed arte
Piacer, quanto le belle membra in ch' io
Rinchiusa fui, e che son terra sparte:

E se

(1) *Così nella* Vita nuova *imitando forse* Omero *ove disse nel* II. *dell'Iliade di* Elena

„ Certo una par delle immortali Dee.

Se Beatrice non pareva figliuola di un uomo mortale, dunque lo era senza fallo; e perciò Beatrice *non era un Ente ideale e metafisico, come lo suppone il* Biscioni, *e tutti coloro che sono del suo partito.*

(2) Vita nuova.

(3) *Sarebbe troppo lungo partito l'epilogare quanti sospiri, quante lacrime, quanti sogni, e quante smanie ci dice Dante ne' suoi versi, e nelle sue prose aver sofferti per* Beatrice, *e basta osservare per concepire la follia del suo amore, che egli faceva consistere la sua felicità nel sentir lodar la sua Donna. Leggasi poi il Sonetto che principia*

„ Tutti li miei pensier parlan d'amore;

il quale sta nella Vita nuova.

(4) *Purg. Cant. XXX. v. 124. e seg.*

(5) *Purgat. Cant. XXXI. v. 49. e seg.*

E se'l sommo piacer sì ti fallìo,
Per la mia morte: qual cosa mortale
Dovea poi trarre te nel suo disiò?
Ben ti dovèvi, per lo primo strale,
Delle cose fallaci levar suso,
Dirietr'a me, che non era più tale ec.

Che se parve cosa disconvenevole ad alcuno lo spiegare letteralmente tutto ciò che dice *Dante* della sua Beatrice, quasi fosse un disonore per esso l'aver provati gli effetti di una passione, alla quale tutti gli uomini sono in un tempo per loro sventura soggetti, ricercando il senso allegorico nel suo Poema, si dovrà tradire il vero per salvare un sublime ingegno da una taccia, che egli ha comune con quasi tutto il Genere umano? Se di tanta virtù ed onestà fu ricolma la sua Donna, di quanta in lei ne descrive, e se egli amò „ non „ per libidine, ma per gentilezza di cuore" (1), qual riprensione merita egli per avere con tutta la maggior tenerezza amato così nobile e degno Oggetto, per cui divenne cotanto chiaro, e che per alcun tempo (cioè, fin che ella visse) lo sostenne col suo volto, menandolo seco per dritta via (2)? Si potrebbe ancora ricercare se la *Beatrice*, da cui finge di esser guidato Dante per il glorioso sentiero del Cielo, sia l'anima beatificata di quella, che amò in terra, o come la intendono tutti, o quasi tutti i Comentatori della Commedia, la Cristiana Teologia; ma io reputo miglior consiglio il non entrare in simil disputa, lasciando che in ciò ciascuno creda a suo piacimento. Lunga certamente, e pericolosa inchiesta sarebbe l'esame di tutti quei luoghi della Commedia, ove si ragiona di Beatrice, ed alla fine non altro si potrebbe conchiudere, se non che molti passi male si accordano in ambedue i supposti, e che resta oscuro, se il Poeta sempre abbia inteso parlare dell' ombra di *Beatrice*, o della Teologia (3).

Del

(1) Aretino *Vita di* Dante.

(2) Dante *Purg. C. XXX. v.* 121. *e seg. Altrove ancora si fa gloria il Poeta di essere stato da costei guidato per lo sentiere della virtù. Si rileggano i due sopra riferiti passi.*

(3) *Per esempio si legga il Discorso che tiene nel Canto II. dell'Inferno* Beatrice a Virgilio, *quando Ella lo manda a servire di guida a* Dante *per lo disastroso cammino, e si vedrà che ora appare, che per questa* Beatrice *intendesse il Poeta l'anima della sua Donna, ora la Teologia. In quanto a me, sono poco portato a spiegare gli Autori profani in senso allegorico, e solamente quando il senso proprio non si*

può

Del restante da tutto quello che leggesi nella *Vita nuova* di *Dante*, la quale è sicuramente il più chiaro documento degli amori di lui con la *Beatrice Portinari*, niun sentore si ha del modo con cui si disse sopra, seguendo il *Boccaccio*, che egli di lei si era innamorato. Ma la verità è, che *Dante* ancor fanciullo nella Primavera dell'anno 1274. fu preso dalla bellezza, e dalle gentili maniere di *Beatrice*, che era figliuola di *Folco Portinari* Cittadino molto ricco, e virtuoso della nostra Città (1), e Fondatore del celebratissimo Spedale detto di *Santa Maria Nuova* (2), e la vicinanza delle due famiglie *Allighieri*, e *Portinari* potè far nascere, o alimentò certamente fra questi teneri fanciulli l'innocente loro inclinazione. Questa passione fu quella senza fallo, che risvegliò in Dante il genio per la Poesia (3), e dopo avere da per se appresa „ l'arte di dire parole per rima " (4), si cimentò a comporre il suo primo Sonetto per raccontare una visione amorosa (5). Non è mio impegno il trattener troppo

può in alcun modo sostenere; ma la numerosa schiera dei Comentatori si è sempre impiegata in cercare nelle espressioni di coloro, sopra dei quali si sono posti a scrivere, un senso nascoso, per render più nobili, e più grandi i pensieri, e le immagini dei Poeti. Io tengo per fermo, che questi quasi mai pensassero di voler dire quello, che dopo qualche secolo gli hanno fatto dire i loro Glossatori, e Comentatori.

(1) Dante *nella* Vita nuova *parlando della morte del Padre della sua* Beatrice.

(2) *E noto che* Folco di Ricovero Portinari *nel* 1280. (*Ved. la* Toscana Illustrata Vol. I. pag. 304.) *fu il Fondatore dello Spedale di* S. Maria Nuova, *ed autore di altre opere di Pietà*, (Manni Tom. VI. de' Sigilli pag. 109.) *e si sa ancora che egli morì nel* 1289. *come costa dalla sua Iscrizione sepolcrale. Di ciò fa motto il medesimo Dante nella* Vita nuova.

(3) *Nella sua Commedia Cant. XXIV. del Purgatorio v.* 58. *e seg. dice che l'aver esso portata la Poesia ad un più alto grado di quello, a cui erano arrivati i Poeti vissuti avanti di lui, era dipenduto da questo, cioè che eglino non avevano seguito come lui, lo stile, ed il concetto che detta amore. Adunque a questo credeva di esser debitore di quel tanto, che fatto aveva per migliorare la volgar Poesia.*

(4) *Dante* Vita nuova. *Da ciò apparisce, come di sopra dicevasi, che da niuno imparò l'arte di Poetare. Tutti i grandi uomini per lo più non hanno avuto alcun maestro in quella facoltà, nella quale si sono resi più celebri.*

(5) *Questo Sonetto è il primo della* Vita nuova, *ed incomincia*
„ *A ciascun alma presa, e gentil core ec.*
Al medesimo fu risposto da molti, e principalmente da Guido Cavalcanti, *come in altro luogo si dirà.*

po il mio Lettore narrandogli ciò che sofferse il Poeta nel tempo di questo suo innamoramento, ed abbastanza egli stesso ha tutti i moti, e tutti i trasporti dell' infiammato suo cuore con forza ed energia più di quello che bisognasse nella mentovata sua Opera, e nelle sue Rime descritti e delineati. La morte sopravvenuta a *Beatrice* nel 26. anno dell' età sua (1) il dì 9. Giugno 1290. (2) qual rendesse il nostro Dante, se lo immagini colui che la più cara cosa nel più bel fiore delle sue speranze abbia miseramente perduta. Ma siccome l'amore di lui non era un folle acciecamento di sregolato appetito, ma un' innocente inclinazione di un cuor gentile per cosa di mille pregi ricolma, quindi se la morte tolse a *Dante* la vista della sua Donna, il tempo non ne potè in esso scancellare la rimembranza, anzi che colla più bell'Opera di cui si vantino le Toscane Muse, pensò ad immortalare il nome di lei. Il *Boccaccio* nel suo Comento sopra il secondo Canto dell'Inferno racconta, che *Beatrice* fu maritata ad un Cav. *de' Bardi* per nome *M. Simone*, ma per quanta fede meritar possa egli, che non molto discosto fu dai tempi, nei quali accaddero queste cose, io dubiterei se vera fosse tal cosa, non trovando che Dante abbia di ciò in alcun luogo dato il minimo cenno (3). Comunque l' amore che *Dante* na-

(1) *Il* Boccaccio *nella Vita di* Dante, *scrive che* Beatrice *quando morì „ era quasi nel fine del suo 24. anno „ Ma ciò è falso, mentre dato per vero, che Dante di lei s' innamorasse sul finire degli anni 9. bisogna concludere che ciò accadesse nel mese d' Aprile in circa del 1274., nato essendo nel Maggio del 1265., e scrivendo lo stesso* Dante *che allora* Beatrice *era entrata nel 9. anno di poco tempo, chi non vede chiaramente che ella dovette nascere nel detto mese d' Aprile del 1265. e che nel Giugno del 1290. aveva 26. anni compiti?*

(2) *Tanto dice il* Boccaccio *l. c. e lo stesso* Dante *nella* Vita nuova *là ove scrive „ Io dico che secondo l' usanza d'Ita- „ lia, l' anima sua (cioè di Beatrice) nobilissima, si partì nella „ prima ora del 9. giorno del mese: e secondo l'usanza di Siria, el- „ la si partì nel nono mese dell' anno, perocchè il primo mese è „ Tismin, (forse Tisri) lo quale è a noi Ottobre. E secondo l'usan- „ za nostra Ella si partì in quell' anno della nostra Indizione „ cioè degli anni Domini, in cui il perfetto Numero (cioè il 10.) era compiuto nove volte in quel „ Centinajo, nel quale in questo mondo Ella fu posta ec.*

(3) *Anzi* Dante *nella* Vita nuova *pare a me, che dimostri che ella mai si accasò, mentre nella stessa* Vita, *raccontando in che occasione componesse un suo Sonetto, che incomincia.*

„ *Deh pellegrini, che pensosi andate,*

di-

nutrì sempre per la sua diletta *Beatrice*, non ebbe per altro forza bastante dal distorlo da ogni altra tenera inclinazione, poichè non molto dopo la morte di costei fu vicino ad innamorarsi nuovamente di un'altra Donna gentile, bella, giovane, e savia (1): tanto è vero, che non sempre siamo padroni di resistere alle impressioni esterne di quelli oggetti, che impensatamente colpiscono il nostro cuore. Ma se passeggiera fu questa passione, tale non dovette esser quella, che per altra femmina risentì, trattenendosi in *Lucca* dopo il suo esilio, come egli stesso ci dice nella sua Commedia (2): e vi è chi racconta, che nelle Alpi del Casentino in un'età più avanzata s'invaghisse di nuovo, d'altro oggetto assai poco per bellezza di corpo stimabile (3). Chi sa quanto la notizia di tali cose ancora necessaria sia per stabilire il vero carattere degli uomini anche i più celebri, e per far conoscere, che tutti questi hanno il cuore di una stessa tempra, che gli altri, i nomi dei quali rimangono allo scuro, non mi riprenderà d'aver io mostrata della premura, per indagare la Storia degli amoreggiamenti di *Dante*.

h Ca-

dice che ciò accadde nell'aver veduto passare certi Pellegrini,, per ,, una via la quale è quasi mezzo della Città, dove nacque, vivette, e morì la gentilissima Donna,, Se morì adunque Beatrice *nel luogo, ove nacque, e visse, bisogna dire, che per motivo di matrimonio mai lasciasse la Casa Paterna.*

(1) *Vita nuova.*

(2) *Cioè nel XXIV. Canto del Purgatorio v. 43. ove fa dire a* Buonagiunta *degli* Orbicciani *da* Lucca *Poeta, e suo Amico:*

,, Femmina è nata, e non porta ancor benda,
,, Cominciò ei, che ti farà piacere
,, La mia città.

e già nel v. 37. aveva detto:

,, Ei mormorava: e non so che Gentucca
,, Sentiva io ec.

Gentucca *appunto dicono i Comentatori, che avea nome questa Fanciulla Lucchese, della quale s'invaghì Dante. Il* Corbinelli *nella compendiosa Vita che stampò dietro al libro* de Vulgari Eloquentia *dice, che questa Femmina Lucchese, di cui* Dante *s'innamorò, chiamavasi* Pargoletta. *Simili notizie difficilmente possono aversi sincere.*

(3) *Il suddetto Jacopo* Corbinelli *racconta che Dante nelle Alpi di Casentino, fu amante di una Femmina che avea il gozzo.* Anton Maria Amadi *nelle sue Annotazioni sopra una Canzone morale pag.* 84. Ediz. di Padova per Lorenzo Pasquati 1565. *in* 4. *vuole che la Canzone di Dante posta dietro alla* Vita nuova, *e che principia ,, Amor, tu vedi ben ec. ,, fosse scritta da lui quando amava* Madonna Pietra *della nobil famiglia Padovana degli* Scrovigni. *Ecco un'altro innamoramento di* Dante.

Come impiegasse Dante *gli anni della sua Giovinezza.*

§. VIII.

LO Studio delle divine, ed umane Lettere, e delle belle Arti, ed il pensiero della sua Donna, furono le occupazioni di *Dante* nella sua Giovinezza. Egli per altro potè stimarsi fortunato, mentre quest' ultima cura non lo distolse dall' applicar seriamente a ciò che più doveva giovarli. Racconta *Francesco da Buti* antico Comentatore della Commedia, che Dante ne' suoi più verdi anni aveva vestito l' Abito dei Frati Minori dell' Ordine di San *Francesco*, ma che prima di terminare il Noviziato era uscito da detta Religione (1). Io non so che d' altronde si abbia notizia di tal fatto; so bene, che il trovarlo riferito assolutamente da un' Autore, che scrisse poco più di 70. anni (2) dopo la morte di Dante, è una prova ben forte per supporlo vero. E' certo che *F. Antonio Tognocchi da Terrinca* (3) nomina *Dante* fra gli Scrittori Toscani dell' Ordine di *S. Francesco;* ma non sa questo perchè egli sapesse che *Dante* fosse entrato in questa Religione nell' età sua più fresca, ma perchè avea trovato, che egli era morto con l' Abito indosso di detto Santo, come Terziario del medesimo Ordine. Se poi fino d' allora, come narra il *Buti*, si desse *Dante* allo Studio della Teologia, nella quale fece tanto profitto, o se molto dopo si applicasse ad una Scienza così sublime, io non saprei deciderlo, benchè mi sen-ta

(1) *Il* Buti *comentando quel verso del Cant. XXX. del Purgatorio v. 42. „ Prima ch' io fuor di puerizia fosse „ dice che Dante fino dalla sua puerizia si era invaghito della Sacra Scrittura „ e questo „ credo che fosse quando si fece Frate Minore dell' Ordine di S. Fran- „ cesco, del quale uscette innanzi che facesse professione „ Questa curiosa notizia la comunicò al Mondo letterario il defunto Canonico* Biscioni *per mezzo del laborioso Autore della* Storia letter. d' Italia Vol. VIII. pag. 119. n. 25. *e fu accennata ancora dal* P. Richa nel T. 1. della sua Storia delle Chiese Fiorentine pag. 105.

(2) Francesco di Bartolo da Buti *spiegava il Purgatorio di Dante nell' alma Università di Pisa nel 1395.*

(3) *Nelle giunte alla sua Opera intitolata „ Genealogicum, & honorificum Theatrum Etrusco-Minoriticum ; Edit. Flor. 1682. in 4. pag. 288. & seq. benchè male architettato, e male scritto sia questo libro, non ostante contiene una quantità grande di notizie di Storia letteraria.*

ta portato a credere, che ciò faceſſe *Dante* nella ſua gioventù, ſul rifleſſo che di una tale ſcienza era ben fornito, quando intrapreſe la ſua Commedia; la qual coſa non ſarebbe potuta ſuccedere, ſe dopo il ſuo eſilio aveſſe a quello ſtudio applicato. E chi non vede, che un' ingegno così elevato non era capace di riſtringerſi a quegli ſtudj, dei quali la gioventù generalmente ſuol'eſſer contenta? Aveva egli di buon'ora (1) ſcorſi non tanto i più dotti Scrittori delle antichità, quanto le pagine dei ſacri Libri (2), e a queſti Studj aveva accoppiati ancora quelli della Platonica, ed Ariſtotelica Filoſofia, che erano in grandiſſimo pregio preſſo quei pochi, che allora avevano ſtima di dotti (3). Godeva per queſto *Dante* dell' amicizia di tutti quei che erano in Firenze, ed altrove in credito di Uomini letterati, e fra gli altri di *Guido Cavalcanti*, il quale il primo fra ſuoi amici egli ſteſſo lo chiama (4). Era *Guido* „ filoſofo di autorità, non di poca ſti„ ma, e ornato di dignità di coſtumi memorabili, e de„ gno d' ogni laude e onore (5): la ſimiglianza degli ſtu-

(1) *Nella ſua* Vita nuova, *che Dante ſcriſſe nella ſua Gioventù, cita molti paſſi di antichi Poeti.*

(2) *Ved. la ſopraddetta* Vita nuova, *nella quale Dante riferiſce alcuni paſſi tolti dalle Sacre Carte.*

(3) *Prima la Filoſofia di* Platone, *poi quella di* Ariſtotile *furono con grande impegno inſegnate nelle Scuole. Di ambedue* Dante *aveva un' eſatta cognizione, come da tutte le ſue Opere appariſce, e particolarmente da quella che intitolò* Convivio.

(4) *Nella* Vita nuova, Dante *quando vuol nominare* Guido Cavalcanti, *dice „ il primo delli miei amici.*

(5) Filippo Villani *nella Vita di* Guido *fra le altre pubblicate dal* Co: Mazzucchelli pag. 96. *Dino Compagni l. 1. pag. 19. narra „ „ che era corteſe, e ardito, ma ſdegnoſo, e ſolitario, e intento allo „ ſtudio" e ſenza più ſi può vedere ciò che ne dice il detto* Villani, *ed il Sig.* Mazzucchelli *nelle ſue Annotazioni a detta Vita, oltre molti altri Scrittori che citar ſi potrebbero. Egli morì verſo la fine del 1300. come racconta* Gio: Villani l. 8. c. 41. *ed è falſo che egli foſſe Epicureo, come dice il* Boccaccio *nella Nov. 9. della 6. Giorn. il quale preſe forſe abbaglio nell' attribuire al figliuolo quello che da* Dante *nel Cant. X. dell' Inf. fu a M.* Cavalcante *ſuo Padre attribuito. In effetto di* Guido *aſſai diverſamente ne parla nel ſuo Comento al detto luogo dell' Inf. il qual Comento compoſe molto dopo il* Decamerone *(Ved.* il Biſcioni *nelle ſue Annot. alla* Vita nuova *di* Dante *fra le Proſe dello ſteſſo* Dante, *e del* Boccaccio). *Forſe ancora in detta Novella M. Gio: riferì quello che allora credeva il Popolo, il quale diffamava per Eretico chiunque foſſe degli altri più dotto o nella Fiſica, o nell' Aſtronomia (Ved. il Sig.* Manni nell' Illuſtrazione del Decamerone P. 2. c. 61.)

dj ([1]) aveva fatto nascere fra lui, e *Dante* questa dolce amicizia, benchè quest'ultimo, conoscendo quanto il proprio sapere avanzasse quello di ogni altro suo coetaneo, non si facesse scrupolo d'innalzare se medesimo sopra lo stesso suo stimatissimo Amico ([2]). A quel tempo era ancora in molta reputazione M. *Cino da Pistoja* non meno celebre Giureconsulto, che accreditato Poeta ([3]), *Dante da Majano* altro Rimatore di quel secolo ([4]), *Cecco Angiolieri* Sanese *Bu-*

([1]) *Egli fu eccellente Poeta, ed a' suoi nobili componimenti „ molto è tenuta la volgar Poesia, perciocchè da essi ricevette non poca „ robustezza, e splendore* " Crescimbeni T. II. dell' Istoria della Volg. Poesia pag. 266. Dante *nella sua* Vita nuova *ci dice, che l' amicizia con* Guido *nacque dall' aver questo saputo, che dell'* Allighieri *era un Sonetto, a cui con ultro aveva esso risposto. Il mentovato Sonetto di* Dante *è quello, di cui sopra si parlò, e che incomincia*

„ *A ciascun' alma presa, e gentil core ec.*

([2]) *Nel Cant. XI. del Purg. v. 97. e seg. dice* Dante

„ *Così ha tolto l'uno all'altro Guido*
„ *La gloria della lingua:*
(*cioè Guido Cavalcanti a Guido Guinicelli Bolognese*)
—— *e forse è nato*
„ *Chi l'uno e l'altro caccerà di nido.*

E certo che quivi Dante *parla di se medesimo non del* Petrarca, *come vuole il* Vellutello, *perchè questi era bambino quando* Dante *scrisse la Commedia. Il* Petrarca *nacque certamente nel Maggio del 1304. E vero poi, che* Dante *colle sue Rime oscurò la gloria di* Guido, *mentre più non si leggono quelle di costui, ma bensì sono studiate, ed ammirate quelle del primo; ma* Filippo Villani *per lodare* Guido, *dice che era sentimento dei Letterati, che il Cavalcanti „ tenesse dopo Dante " cioè quasi lo pareggiasse.*

([3]) *Di M.* Guittorino de' Sigibuldi, *detto volgarmente* Cino da Pistoja, *oltre* il Crescimbeni *nella* Storia della Volg. Poesia Vol. II. pag. 289. *e molti altri, vedi l' erudito Padre* Francesco Antonio Zaccaria nella sua Biblioteca Pistojese P. II. pag. 220. e seg. *Fra le Rime di* Dante *si leggono alcuni Sonetti di lui a* Dante, *e di* Dante *a M.* Cino. *Fra' primi ve n' è uno in risposta al sopra mentovato Sonetto, che incomincia*

„ *A ciascun' alma presa, e gentil core ec.*

([4]) Dante da Majano *fiorì intorno al 1290. e fu uno di quelli, che cooperarono per l' ingrandimento della Toscana Poesia. Amò una Donna Siciliana chiamata* Nina, *in lode della quale compose ed ordinò diverse bizzarìe, che erano allora alla moda.* Crescimbeni Coment. alla Stor. della Volg. Poesia Vol. I. l. 1. c. 8. pag. 108. *e* cap. 19. p. 178. *Ancor questa* Nina *si dilettò di Poesia, come dice il detto* Crescimbeni l. c. Vol. II. P. II. l. 2. pag. 84. *e tanto amò Dante, che si faceva chiamare la* Nina di Dante. *Egli poi fu dei primi che introdussero le Lettere missive in Sonetti;* (Crescimbeni l. c. p. 83.) *il*

(1), *Busone da Gubbio* (2) *Buonagiunta degli Orbicciani* da Lucca (3), *Dino Frescobaldi* (4), e molti altri Rimatori Toscani, che furono contemporanei del nostro Dante, siccome si può riscontrare nell'eruditissima Storia della Volgar Poesia, e ne' Comentarj intorno ad essa del Can. *Gio: Mario Crescimbeni*. Vi è stato anche chi ha detto, che egli avesse stretta amicizia in *Firenze* col famoso *Francesco Stabili*, detto volgarmente *Cecco d' Ascoli*, la di cui tragica fine (5) lo ha renduto più celebre, che alcuna delle sue opere. Ma che *Cecco* si trovasse in *Firenze* prima che da essa fosse esiliato il nostro Poeta, e che con lui si applicasse a disputare sopra diversi punti di Filosofia, come dice il P. *Appiani* (6), non mi pare che si possa francamente asserire senza confondere i tempi (7). Co-

---

il qual uso avendo seguitato l'Allighieri, fra le mentovate Rime si trova una risposta del detto Dante da Majano *al più volte citato Sonetto, che principia*

„ *A ciascun' alma presa, e gentil core ec.*

(1) Cecco Angiolieri, *di cui parla il* Boccaccio nella Nov. 4. della 6. Giorn. *visse sul finire del XIII. secolo. Più Sonetti scrisse a* Dante, *i quali sono nella Raccolta* dell'Allacci, *e da alcuno di essi apparisce che egli fosse suo amico; ma da uno assai Satirico si viene in chiaro, che fu veramente suo emulo. Ved. il* Crescimbeni *ne' Coment. alla Storia della Volg. Poesia Vol. II. P. II. lib. 2. pag. 103.*

(2) *Di lui dovremo più a basso ragionare.*

(3) *E' nominato da* Dante *nel XXIV. Cant. del Purg. e certo con lode: di questo antico Rimatore ne parla il* Bembo nel l. 2. delle sue Prose, il Redi nelle Annotazioni al suo Ditirambo pag. 101. e 236. ed il Crescimbeni *l.c. l.1. pag. 59.*

(3) *Più a basso si vedrà, come secondo alcuni, costui fu amico di* Dante. *Nella dolcezza, e vaghezza della Poesia non fu inferiore a* Cino, *come ci assicura il* Crescimbeni l. c. l. 3. pag. 120. e 121.

(4) *Fu bruciato in* Firenze *il di* 16. *Settembre* 1327. *per Sentenza dell' Inquisitore, presso del quale era stato accusato d' Eresia* (Gio: Villani Storia l. 10. c. 41.) *La detta Sentenza si conserva MS. nella Magliabechiana nel Cod. 127. della Cl. 34. ed altrove. Del resto di lui vedasi quanto scrive il P.* Paolo Antonio Appiani *Gesuita nel suo* Ateneo Ascolano MS. presso il Bernino nella Storia dell'Eresie al Sec. XIV. c. 3. pag. 456. e seg.

(6) *Il citato P.* Appiani, *di cui è da vedersi quanto scrive il dottissimo Co.* Mazzucchelli nel Vol. I. degli Scrittori d' Italia pag. 885. *racconta che lo* Stabili *dopo essere stato alla Corte del Pontefice* Gio: XXII. *in qualità di suo Medico, si portò in* Firenze, *e che strinse amicizia con molti uomini di lettere, e particolarmente con* Dante Allighieri, *col quale si occupava a sciorre varie questioni, che scambievolmente si proponevano, e ad insegnare al medesimo* Dante *l' Astronomia.*

(7) *Il citato Autore non dà discarico, donde tali notizie abbia*

Comunque sia, questi due Letterati è certo che si conobbero almeno per Lettera (1), che lo *Stabili* si dimostrò ne' suoi Scritti un' ardito disprezzatore della Commedia del nostro *Dante* (2), e che di *Guido Cavalcanti* ancora non ebbe alcuna stima (3). Era lo *Stabili*, come dalle sue Opere apparisce, uno spirito ambizioso, e maledico, e delle cose sue aveva maggiore opinione di quella, chè ad un Filosofo convenisse. E qui è a proposito il cercare se Dante avesse alcuna tintura della lingua Greca, venendo-

---

bia prese, e dicendoci, che egli venne in Firenze *dopo aver servito* Gio: *XXII. bisogna credere che seguisse verso l' anno* 1318. *perchè* Gio: *fu eletto Pontefice ne' 7. Agosto* 1316. (Muratori Ann. d'Italia a detto anno). *In questo tempo* Dante *era esule dalla Patria*.

(1) *Nel lib.* 3. *c.* 10. *del suo Poema intitolato l'* Acerba, *dice parlando della Nobiltà*.

Ma qui mi scrisse dubitando Dante,
Son doi figlioli nati in uno parto
Et più gentil si mostra quel d' avante,
Et ciò converso come già vedi
Torno a Ravenna de li non mi parto
Dimme Esculano quel che tu ne credi.
Rescrissi a Dante intendi tu che leggi ec.

(2) *In più luoghi del suo Poema* Francesco Stabili *parla di Dante, e della sua Commedia, e particolarmente* nel lib. 5. c. 10. *ove dice*:

Qui non si canta al modo delle Rane
Qui non si canta al modo del Poeta
Che finge immaginando cose vane,
Ma qui risplende, e luce ogni natura
Che a chi intende fa la mente lieta.
Qui non si sogna per la selva cura.
Qui non vego Pavolo nè Francesca
De li Manfredi non vego Alberigo
Che de li amari frutti nella dolcie esca
El Mastino nuovo, & Vecchio da Veruchio
Che fece de Montagnia qui non dico
Nè de' Franceschi lor sanguignio muchio.
Non vego 'l Conte che per ira, & asto
Ten forte l' Arcivescovo Ruggiero.
Prendendo del suo cieffo el fiero pasto
Non vego qui squatrare a Dio le fiche
Lasso le ciancie, e torno su nel vero
Le Favole mi son sempre nemiche.

Quivi si vede che lo Stabili *allude a più cose raccontate da Dante nella sua Commedia, e che riprende aspramente l' invenzione di essa.*

(3) Nel *cap.* 1. *del l.* 4. *esamina con molto rigore la celebre Canzone di Guido Cavalcanti, che incomincia*

„ *Donna mi prega perch' io voglia dire.* „

dogli apertamente negata dal defunto Marchese *Scipione Maffei* [1], gloria ed ornamento della moderna letteratura Italiana. Ma con pace di questo grand'uomo io non posso fare a meno di non credere, che egli avesse qualche cognizione di questo Idioma; mentre tanto nel suo Poema [2] quanto nel suo *Convivio* [3] citando delle voci Greche, lo dà chiaramente a vedere. Che se egli è certo, come osservano i medesimi *Fontanini*, *e Maffei* sopra l' autorità dello stesso Dante [4], che i due Poemi di Omero non erano stati ancora trasportati dal Greco in Latino, come poteva senza aver letto alcuna cosa di lui, nominarlo più volte con lode grandissima [5]? Lo studio della lingua Greca non si spense mai in Italia [6], e non dovette esser difficile a Dante ne' suoi viag-

(1) *Nel suo* esame *fatto al detto* libro dell'*Eloquenza Italiana*, ed inserito nel II. Tomo delle sue Osservazioni letterarie: *anche il* Filelfo, *ed il* Manetti *nelle loro Vite del Poeta dicono, che non aveva notizia delle Lettere Greche*.

(2) *Più voci Greche mescola nella sua Commedia, come* Perizoma *nel C. XXXI. dell'Inf. v. 61.* Entomata, *chechene dica il Salvini, per significare insetti, Purg. C. X. v. 128.* Geomanti, *Purg. C. XIX. v. 4.* Eunoe *buona mente, ivi C. XXVIII. v. 131.* Galassia *via lattea, Paradis. Cant. XIV. v. 99.* Latría *culto, ivi C. XXI. v. 111.* Teodía *canto in lode di Dio, ivi C. XXV. v. 73.* Alfa *ed* omega, *ivi C. XXVI. v. 17. ed altre che forse non ho avvertite*.

(3) *Quivi ancora usa la voce* Protonoe *prima mente, ed alcun' altre; e nella Dedica a* Can grande, *assegna l' Etimologia della parola* Allegoría.

(4) Dante *nel suo* Convivio *dice che* Omero *ancora non era stato mutato „ di Greco in Latino „ Primus ex recentioribus Homerum latine reddi curavit Franciscus Petrarcha „ dice il* Fabbricio Bibl. Græc. lib. 2. c. 111. §. 18. Vol. I. pag. 297.

(5) *Nel C. IV. dell' Inf. v. 88. chiama* Omero *„ Poeta Sovrano „ e v. 95. e 96.*

—— „ Signor dell' altissimo canto
„ Che sovra gli altri com' Aquila vola.

e nel C. XXII. del Purg. v. 101. e 102.

—— Quel Greco,
„ Che le muse lattar più ch' altro mai.

In questo luogo v. 106. e seg. dice ancora,

„ Euripide v' è nosco, e Anacreonte,
„ Simonide, Agatone, e altri piùe
„ Greci, che già di lauro ornar la fronte.

Adunque Dante avea notizia di questi Poeti celebri nell' antica Grecia.

(6) *Vedi il* Muratori *nelle Antichità Italiche dei tempi di mezzo* T. III. Diss. XLIV. *ed il* P. Gian Girolamo Gradenigo *in una* let-

viaggi l'incontrarsi in alcuno, il quale di essa gli potesse dare qualche lume (1). Le leggi ed ordinazioni della nostra Repubblica inviolabilmente comandavano, che chiunque voleva essere ammesso al godimento de' pubblici magistrati della nostra Città, si dovesse aggregare, o ascrivere in un'arte di quelle, che prima in un numero di 14. poi di 21. erano in Firenze in maggiori, e minori distinte, e nelle quali si trovavano compresi tutti i Cittadini, quantunque alcuna non ne avessero esercitata (2). Fra queste arti la 6. era quella dei Medici, e degli Speziali, e quivi si sa che Dante si era fatto descrivere (3), o come si usa dire presso di noi, matricolare (4). E volendo egli impiegarsi ne' suoi più verdi anni per benefizio della Patria, credè che il prendere il partito della milizia non disconvenisse ad uno, che le arti di pace aveva particolarmente preso a coltivare. Avendo adunque i Fiorentini l'anno 1289. deliberato di andare contro *Arezzo* per vendicare i torti ricevuti dai Ghibellini, i quali ivi sotto il dominio del Vescovo *Guglielmino* dell'antica famiglia dei *Pazzi* di *Valdarno* (5) facevano il loro nido, adunarono un for-

---

lettera sopra tal materia scritta al Cardinale Quirini, *ed inserita nel* T. VIII. delle Miscellanee di varie Operette pubblicate da Tommaso Bettinelli nel 1744. *in Venezia*.

(1) *In un Sonetto di* Dante *riferito dall'Erudito Sig.* Raffaelli *nel suo Trattato di Ms.* Busone *da* Gubbio cap. V. *si vede che vi era allora chi insegnava la lingua Greca; imperciocchè parlando in esso il Poeta di un figliuolo di detto Ms.* Busone, *a cui è diretto il Sonetto, dice*

„ *S'avaccia ne lo stil Greco, e Francesco.*

(2) *Queste Arti, che non molto differiscono da quelle Comunità, le quali presso gli Antichi dicevansi* Collegi, *sono descritte da* Ant. Pucci *nel suo Capitolo impresso dietro la* Bella mano di Giusto de' Conti, *e delle medesime parla* l'Ammirato *nelle sue Storie, e gli altri Scrittori Fiorentini.*

(3) *In un libro membranaceo in foglio di detta Arte intitolato „ Estratto del primo libro delle Matricole di Firenze segnato A. che comincia dall'anno 1297. a c. 47. leggesi „ Dante d' Aldighieri degli Aldighieri Poeta Fiorentino „ Perchè più in quest'arte, che altrove fosse descritto il nostro Dante, non saprei di sicuro asserirlo. Può essere che i suoi passassero, come noi Fiorentini diciamo, per quest'arte per avere avuto un negozio di Speziale: e può essere ancora che* Dante *volesse un tempo esercitare la Medicina, di cui non era certo ignorante.*

(4) *Vedi il Vocab. della Crusca in questa voce.*

(5) *Così dicono* Simone *della Tosa ne' suoi Annali all'anno* 1289. *e* Dino Compagni nel l. 1. pag. 6. ediz. *di Firenze* del 1728. *in*

formidabile Esercito composto dei più valorosi Guelfi di *Bologna*, e di Toscana loro alleati. In esso fra i Soldati a cavallo si volle trovare il nostro *Dante*, e con gli altri arrivato nel *Casentino* presso *Poppi*, incontrò i nemici, i quali benchè inferiori di forze nulla temevano, resi animosi dalla vittoria ottenuta l' anno innanzi sopra i Senesi alla *Pieve* al *Toppo* (1). Mſ. *Amerigo* di *Nerbona* (2) Capitano della Cavalleria de' Fiorentini, o come racconta *Dino Compagni* (3) Mſ. *Barone* de' *Mangiadori* da *S. Miniato* (4) ordinò che il nostro Esercito non fosse il primo ad attaccare la battaglia, ma che si aspettasse di piè fermo l'assalto che mostravano di voler dare gli Aretini. Un tal consiglio procurò senza fallo la vittoria ai Guelfi, mentre i Ghibellini di *Arezzo* essendosi spinti con forza, e valore contro dei nostri averebbero certamente disfatta tutta l'armata, come della Cavalleria era loro riuscito di fare, se dopo una fiera resistenza non fossero stati costretti di cedere al numero maggiore (5). Questa famosa battaglia accadde un Sabbato mattina agli 11. di Giugno in un luogo detto *Certomondo* nel piano di Campaldino (6), e fu molto dannosa ai Ghibellini, perchè in essa

i per-

---

in 4. benchè gli altri Storici tutti facciano questo Vescovo della Casata degli Ubertini. Ma avvertendo che Dino visse appunto a' tempi di questo Vescovo, e che perciò potè essere meglio degli altri informato di che Casata egli fosse, ho creduto di dover seguitare la sua asserzione, la quale per questo stesso motivo è stata abbracciata ancora dal Coleti *dottissimo Annotatore dell'* Italia Sacra *dell'* Ughelli *colà dove nel* T. I. *si parla di questo* Guglielmino.

(1) *Annali d'* Arezzo *pubblicati dal* Muratori nel T.24. Script. Rer. Italic. pag. 855. Gio: Villani l. 7. c. 119. *Di questa sconfitta seguita il dì 27. Giugno 1288. fa menzione Dante nel C. XIII. dell' Inf. v. 120. e seg.*

(2) *Di questo illustre Capitano vedi* il Villani l. 7. c. 129.

(3) *L. c. pag. 9. Questa rotta è accennata dal nostro Poeta nel C. XXII. dell' Inf. v. 4. dicendo:*

„ *Corridor vidi, per la terra vostra,*
„ *O Aretini,*

e segue a far vedere, che egli sapeva come andavano le cose nelle battaglie.

(4) *Mſ.* Barone de' Mangiadori *l' anno 1289. era Capitano di Siena.* Andrea Dei Cronica Sanese *pubblicata dal* Muratori T. XV. Rer. Ital. Script. pag. 40.

(5) *Lo dice* Dino Compagni *l. c.*

(6) Villani *l. 7. c. 130.*

perderono il Vescovo *Guiglielmino*, *Buonconte da Montefeltro*, figliuolo del celebre *Guido* (1), e non pochi altri valorosi Cavalieri del loro partito. Narra *Leonardo Aretino* (2), che in questa azione *Dante* si trovava a combattere nella prima schiera, ove portò gravissimo pericolo, e che in una sua Lettera latina l'aveva minutamente descritta. L'anno dopo 1290. del mese d'Agosto (3) i Lucchesi con l'ajuto de' Fiorentini, e degli altri loro collegati, si volsero contro i Pisani, e fra i molti danni fatti ad essi, uno fu la presa del Castello di *Caprona*, non molto discosto da *Pisa*. In questa spedizione ancora vi fu *Dante*, il quale ci racconta (4) di aver veduto uscire ignominiosamente pieno di timore il presidio di quel Castello.

Delle Ambascerie di Dante, *e del tempo in cui prese Moglie.*

§. IX.

I Fatti degli uomini illustri restano molte volte nascosi alla posterità, perchè coloro i quali doveano di essi lasciare nei loro Scritti la memoria, non si crederono che tanto noi dovessimo desiderare di essere informati delle più minute cose ai medesimi appartenenti (5). Perciò poco possiamo ridire delle ambascerie, le quali *Dante* sostenne, essendoci state appenna indicate dagli Scrittori, benchè queste fossero nè poche di numero, nè di poca importanza. *Gio: Mario Filelfo* (6) è il solo che di esse parli con qualche precisione, ed a me

(1) *Di costui parla* Dante *nel C. V. del Purg. v. 88. e seg. dicendo, che nella detta battaglia, in cui restò morto, non fu trovato il di lui corpo*. Buonconte *fu Capitano di gran valore, come raccontano gli Storii*.

(2) *Vita di Dante*.

(3) *Vedi il* Villani *l. 7. c. 136.*

(4) *Inf. C. XXI. v. 94. e seg.*

„ E così vid' io già temer li fanti,
„ Ch' uscivan, patteggiati, di Caprona,
„ Veggendo sè tra nemici cotanti.

(5) *Le minime circost nze della vita degli uomini grandi, siccome avverte un' illustre Letterato, servono a darci un' idea compita del loro carattere, e a giustificare la stima, che la posterità ha concepita in loro favore.*

(6) *Nella Vita di* Dante *MS.*

me non è riuscito di poterne per altra parte sapere di più . „ *Quatuor* ac decem „ dice egli „ legationibus est in Rep. „ sua functus: ad Senenses pro finibus, quos suo nutu com- „ posuit: ad Perusinos pro civibus quibusdam Perusii deten- „ tis, quos secum reduxit Florentiam: ad Venetorum Rem- „ publicam pro jungendo fœdere, quod effecit ut voluit: ad „ Regem Parthe nopæum cum muneribus contrahendæ ami- „ citiæ gratia, quam contraxit indelebilem: ad Extensem „ Marchionem in nuptiis, a quo præpositus est Legatis reli- „ quis: ad Genuenses pro finibus, quos composuit optime: „ ad Regem Parthenopæum rursus pro liberatione Vanni Bar- „ ducci, quem erat ultimo affecturus supplicio, liberavit au- „ tem Dantis Oratio egregia illa, qua sic incipit: Nihil est, „ quo sis, Rex optime, conformior Creatori cunctorum, & „ Regni tui largitori, quam misericordia, & pietas, & affli- „ ctorum commiseratio &c. Ad Bonifacium Pontificem Ma- „ ximum quarto fuit Orator, semperque impetravit, quæ vo- „ luit, nisi ea legatione, qua nondum erat functus, cum „ exul factus est. Ad Regem Hunnorum bis missus exoravit „ omnia. In Galliam ad Regem Francorum orator æternum „ amicitiæ vinculum reportavit, quod in hodiernum usque „ diem radices habet. Loquebatur enim idiomate Galli- „ co non insipide, ferturque ea lingua scripsisse non nihil „ *Dante* per trovare qualche refrigerio al dolore provato nella perdita della sua *Beatrice*, nel 1291. (1) in circa, s' indusse a prender per moglie *Gemma di Manetto di Donato de' Donati* (2), Casata molto illustre della sua Patria, e da essa ebbe più figliuoli, come si disse a suo luogo (3). Gli Scrittori ci raccontano che non molto tempo durò la buona corrispon-

i 2 den-

(1) *Dicendo* Giannozzo Manetti; *che Dante „ non multo post adamatæ puellæ obitum vigesimo sexto ætatis suæ circiter anno uxorem „ accepit —— e clarissima Donatorum familia nomine Gemmam „ Si viene in chiaro che ciò dovette seguire circa l' anno* 1291. *Ancora il* Boccaccio *dice che i Parenti del Poeta lo consigliarono ad accasarsi per alleggerire il suo dolore.*

(2) *Che* Gemma Donati *fosse figliuola di un Manetto, e nipote di un Donato apparisce da due Instrumenti, il primo del* 1332. *che si riporta qui sotto; l'altro del* 1297. *Del restante si avverta, che i* Donati *avevano le loro Case non lungi dal Canto dei Pazzi* (Dino Compagni Stor. l. 1. pag. 18.) *e che in conseguenza erano per così dire vicini degli* Allighieri.

(3) §. *IV.*

denza fra lei, ed il Consorte, e che questo dopo essersi una volta partito da essa, qualunque ne fosse la cagione, mai più volle insieme in alcun luogo ritrovarsi [1].

Dell' Uffizio del Priorato, e dell' Esilio di Dante.

§. X.

PErvenuto il nostro *Dante* all'età di anni 35. fu creato dei Priori, Magistrato Supremo nella Repubblica Fiorentina, ed eguale nella Giurisdizione al Gonfalonierato [2]. Si costumava allora di eleggere, non di estrarre dalle Borse delle respettive Arti, come di poi si usò, questi Priori, i quali per altro dovevano prendersi anche in quel tempo fra quei Cittadini che erano in alcuna delle dette Arti matricolati, o per meglio dire ascritti [3]. Risedè *Dante* in questo uffizio dal dì 15. Giu-

(1) Boccaccio *Vita di* Dante. *Il* Manetti *dice che costei era „ admodum morosa, ut de Xantippe Socratis Philosophi conjuge scriptum esse legimus „ Nel* Vol. 1. *del Magazzino Toscano che nel Marzo del* 1754. *si cominciò a pubblicare in Livorno, è stata inserita una Vita di Dante, ed in essa a* pag. 11. *leggesi. „ E' cosa singolare che si sia più conservato il nome di queste due Belle* (cioè Beatrice *nominata poche righe avanti, e* Gentucca) *„ che quello di tre „ mogli, che si dice aver egli avuto, e che è incerto come „ si chiamassero „ Questa notizia è presa dal Dizionario di* Bayle *v.* Dante *ove si avanza ciò su l'autorità di* Papirio Massone T. II. Elog. pag. 27. *ma ben difficile riescirà a chiunque il darne una sicura riprova.*

(2) *Ved.* Dino Compagni l. 1. pag. 10. *Del resto l'Uffizio del Priorato, come si ha da* Gio: Villani l. 7. c. 82. *e da* Simone della Tosa *ne' suoi* Annali, *fu creato nel* 1282. *e quei che lo componevano, furono detti Priori delle Arti, perchè erano Cittadini ascritti ad alcune delle Arti, nelle quali era divisa la Città di Firenze. Questi Priori in principio furono III. poi VI. e nel* 1292. *nella celebre Riforma fatta per opera di* Giano della Bella *fu creato il Gonfaloniere di Giustizia, cioè quello a cui apparteneva portare l'insegna del Comune di* Firenze. Villani l. 8. c. 1. ed Annali di Simone della Tosa *a detto anno. Il detto numero dei Priori non fu sempre lo stesso, come si può vedere ne' nostri Storici, ma in fine fu di* VIII. Toscana illustrata Vol. 1. pag. 182.

(3) *I famosi ordini di Giustizia fatti nel* 1292. *e inseriti nel* lib. III. *dei nostri Statuti, comandavano, che quei che volevano godere l'Uffizio del Priorato, fossero Popolani, cioè ascritti ad alcuna delle nostre Arti, e* Dino Compagni *scrive* l. 1. p. 11. *che i Signori Priori vecchi con certi arroti dovevano eleggere i nuovi in virtù di questa Riforma. Ved. ancora* Leonardo Aretino *nella Vita di* Dante.

Giugno al dì 15. Agosto del 1300. essendo Gonfaloniere di Giustizia *Fazio da Micciola* (1). In questo tempo principiarono tutte le avversità del nostro Poeta (2) a motivo delle civili fazioni, che regnavano nella Repubblica. Benchè fosse stato discacciato dalla Patria fino dall' anno 1294. *Giano della Bella* ardito difensore della libertà, non ostante le cose non rimasero quiete in Firenze, e quei che in qualche modo avevano favorito la parte di detto *Giano*, erano in varie maniere molestati dagli Avversarj, i quali non lasciavano di corrompere ancora la Giustizia per arrivare ai loro fini (3). La mala amministrazione del Governo fomentava le gare dei privati cittadini, che per pascolare la loro ambizione, non per desiderio di giovare alla Patria, si proccuravano i primi Uffizj della Repubblica, nei quali potevano più comodamente dare sfogo alle loro passioni, danneggiando gl' inferiori. Fra le altre Famiglie potenti si distingueva allora quella dei *Cerchi*, „ uomini di basso stato, ma buoni mercatanti, e gran ric„ chi „ (4) i quali abitavano nel Sesto di *Por S. Piero* presso a' *Donati* „ più antichi di sangue, ma non sì ricchi „ (5), onde questi cominciarono a nutrire molto odio contro i *Cerchi*, quasi vergognandosi di vedersi superati da quei che gli erano inferiori per nobiltà. Quest' invidia a poco a poco avan-

(1) *Così l'* Ammirato *il Giovane* T. 1. delle sue Storie pag. 206 *da altri questo Gonfaloniere è chiamato* Fàzio Domicola.

(2) *Così si esprime Dante in uno squarcio di lettera riportato da Leonardo Aretino. Ved. la Nov. CXIV.* di Franco Sacchetti, *nella quale si narra che la prima cagione dell'Esilio di* Dante *nacque da un fatto seguito con un Cav. della famiglia* Adimari.

(3) Dino Compagni *è quello, che con maggior' esattezza racconta le cose succedute in Firenze nei tempi, dei quali dobbiamo discorrere.* Dino *adunque abbiamo spezialmente seguito in tutto quello che siamo per dire, perchè egli era presente ai fatti „ che ci ha nella sua Storia epilogati. Per altro non sempre segue rigorosamente ne' suoi Racconti l'ordine cronologico.*

(4) Dino Compagni *l.* 1. pag. 18. *Per altro questa Casata fu molto illustre, e Signora del Castello d'* Acone *in* Valdisieve (Dante Parad. C. XVI. v. 65.) *benchè uomini di basso stato sieno dal* Compagni *chiamati quei della loro discendenza, perchè, come osserva* Francesco Clonacci *nella* P. IV. c. IV. della Storia della B. Umiliana, *i Fiorentini Scrittori stimarono sempre barbaro ed incivile ogn'altro sangue, che dal Romano non derivasse.*

(5) Dino Compagni *ivi. Lo stesso* Dante *nel C.XVI. dell'Inf. v.* 119. *ci fa vedere di quanta nobiltà si credeva andare adorna questa Famiglia.*

avanzandosi, venne a tanto, che Ms. *Corso Donati* [1] Cavaliere di grand' animo e nome, per vendicarsi dei *Cerchi*, i quali avevano proccurato di torgli un' Eredità, fece avvelenare alcuni di loro. Un tal fatto benchè non si fosse potuto provare, impegnò i *Cerchi* a farsi dei partitanti, e tal cosa non gli fu difficile l'ottenere, perchè ricchi erano, e popolari, e facilmente si prestavano agli altrui servigj. Crescendo l'odio per una parte, e per l'altra, ed essendo già la Città in due fazioni divisa, fu sparso dagli aderenti dei *Donati*, che i *Cerchi* per farsi forti avevano fatta lega con i Ghibellini di Toscana, la qual cosa avendo risaputa il Pontefice *Bonifazio* VIII. che allora reggeva la nave di *Pietro*, mandò a Firenze per pacificare apparentemente i due partiti, *Matteo d' Acquasparta Cardinale Portuense* [2], ma in effetto per abbassare i *Cerchi*, perchè temeva che se più si fosse avanzato il fuoco della discordia, i Guelfi aderenti alla Chiesa non venissero a decadere, come altre volte era accaduto, dal governo della Repubblica Fiorentina. Conosciutasi dai Fiorentini la vera intenzione del Legato, forte se ne sdegnarono, onde presero per compenso di fare in modo, che egli di qui si partisse, ed intanto, per abbassare l' arroganza delle due fazioni, mandarono a confine i capi di esse. Non per questo restarono in pace quei che erano rimasi dentro

la

---

(1) *Di Ms.* Corso Donati *parlano tutti i nostri Scrittori, e* Dante *che in tutto il suo Poema sfuggì di nominarlo, nel XXIV. Canto del Purgatorio v. 81. e seg. accenna, quasi profetando, la sua morte successa nella Badia di* S. Salvi *al dì 15. Settembre 1307. per più ferite fattegli dare da' suoi nemici. Ved.* Dino Compagni *l. III. pag. 76. ove da bravo Storico ci descrive senza parzialità il suo carattere.*

(2) *Questo Cardinale è accennato da* Dante *nel C. XII. del Parad. v. 124. La sua venuta seguì di Giugno nel 1300. al dire di* Simone della Tosa *ne' suoi Annali. Ma* Dino Compagni *l. I. pag. 20. racconta prima la venuta del Cardinale, e poi l' offesa ricevuta da* Ricoverino de' Cerchi. Gio: Villani nel l. 8. cap. 39. *mostra di accordarsi a* Simone della Tosa, *ma comunque vada la cosa, ciò niente monta per la sostanza della Storia. E' per altro da avvertirsi lo sbaglio del* Muratori, *il quale all' anno 1300. dice che il Pontefice mandò in* Firenze *il Cardinale* Matteo *con ordine di riformar la terra, e poi all' anno 1301. racconta che questo Cardinale venne nel Novembre del detto anno 1301. dopo Carlo di Valois. Il* Villani *dice, che* Matteo *nel partire lasciò la Città scomunicata, ma il* Compagni *non fa parola di questo Interdetto.*

la Città, anzi che la sfrenata licenza di alcuni Giovani della fazione dei Donati avendo la sera del dì primo Maggio 1300. tentato di offendere i *Cerchi*, e fra l'altre cose avendo troncato il naso ad un tal *Ricovero* [1] o *Ricoverino* di questa Casata; di qui nacque un maggiore incendio, per cui tutta avvampò la Città nostra. Ad una tale sciagura se ne aggiunse un'altra, che non meno servì di pascolo al fuoco della discordia, il quale già troppo grandemente minacciava un generale esterminio. La Città di *Pistoja* risentiva in quel tempo, non meno della nostra, i cattivi effetti delle cittadinesche discordie, mentre la Famiglia de' *Cancellieri*, una delle più numerose e potenti, che fossero allora in Toscana, essendo divisa in due fazioni a cagione di brighe sopravvenute fra loro [2], aveva svegliato nel restante dei Cittadini lo spirito di parzialità per alcuna parte di essa. I Fiorentini prendendosi forse maggior cura di ciò che fuori accadeva di quello, che facessero degli scompigli, nei quali si trovava la loro propria Città, crederono di doversi interessare in porre in pace i Pistojesi, e perciò fecero ogni sforzo per costringere i capi delle due fazioni a venire a *Firenze* [3]. Ma siccome in quel tempo bollivano fortemente le gare dei *Cerchi* e dei *Donati*, così quei del partito dei *Cancellieri*, neri,

---

(1) *Il* Villani *l. c. c.* 38. *lo chiama* Ricovero *di M.* Ricovero de' Cerchi, *e* Dino Compagni, Ricoverino *Egli fu dal Potestà di* Firenze *condannato in contumacia sotto dì 3. Maggio 1302. essendo già fuori della Città per timore di Carlo, che quantunque mostrasse di venir Paciario in Toscana, non ostante era nemico della sua fazione. Ved il* c. 4. della Parte IV. della Storia della B. Umiliana *di questa Casa scritta dal* Cionacci.

(2) *Tutti gli Storici della Toscana raccontano, come nascessero queste fazioni nella Famiglia de'* Cancellieri *di Pistoja, ma variano alcun poco nelle circostanze. Fra gli altri vedansi le. Storie Pistolesi delle cose avvenute in Toscana dal 1300. al 1348. compilate da un' Anonimo di quel tempo. E benchè il nostro* Gio: Villani, *ed altri riferiscano all' anno 1300. il principio delle rivoluzioni di Pistoja*, Tolomeo da Lucca in Annal. *inseriti* nel XI. Tom. Rerum Ital. Script. pag. 1296. *le fa cominciare nel 1286. nel qual' anno racconta il fatto di* M. Dore di Guglielmo Amadori, *a cui per vendetta fu tagliata la mano da uno dei fratelli di M.* Vanni di Gualfredo, *che da lui era stato ferito.*

(3) *Avendo la Repubblica Fiorentina presa la Signoria di* Pistoja *per porre qualche rimedio alle gare nate fra quelli della Famiglia de'* Cancellieri, *pensò di mandare i Capi delle due fazioni a confino in* Firenze, *come narra* Gio: Villani l. 8. c. 37.

ri, giacchè in Cancellieri neri, e in Cancellieri bianchi (1) era divisa questa Casata, e la Città tutta di *Pistoja*, essendosi ridotti nelle Case dei *Frescobaldi* oltr' Arno, che erano del partito dei *Donati* (2), e gli altri in quelle dei *Cerchi* non fecero, che maggiormente porre in iscompiglio i nostri Cittadini, i quali allora scopertamente si dichiararono per una delle due fazioni (3). Essendo adunque a mezzo Giugno entrato nell' Uffizio del Priorato il nostro Dante, e proponendosi di cercare un compenso per sopprimere i mali che da tante divisioni erano minacciati, fu da alcuni creduto, che il miglior rimedio di tutti fosse il proccurar la venuta di *Carlo di Valois Conte d' Angiò*, e Fratello di *Filippo il Bello* Re di Francia (4). Stimò *Dante*, il quale era del partito de' *Cerchi* (5), ben-

---

(1) *Da un Padre solo, ma da due Donne essendo discesa la schiatta dei Cancellieri di Pistoja, al dire del mentovato* Villani, *per distinguere quei di un lato di essa da quei dell' altro lato, vollero gli uni chiamarsi* Cancellieri Neri, *e gli altri* Cancellieri bianchi, *ma non si sa l' origine di questa denominazione.*

(2) *La Famiglia dei* Frescobaldi *era del partito dei* Neri, *benchè un tal M.* Berto Frescobaldi *per essere di grosse somme debitore ai* Cerchi, *fosse del partito di questi.* Dino Compagni *l. 1.* pag. 22. *Non è questo il solo esempio di Casate, le quali nelle fazioni si divisero fra loro. Il detto* Dino *racconta che „ la maggior par- „ te dei Bardi aderiva alla parte dei Donati.* " *In quei tempi le nostre famiglie erano assai numerose, onde non è maraviglia se fossero fra loro discordi nel seguitare diversi partiti.*

(3) Villani *l. c.*

(4) *Questo è quel* Carlo, *di cui in persona di* Ugo Capeto *dice Dante nel XX. C. del Purg. v. 70. e seg.*

> *Tempo veggh' io, non molto dopo ancòi,*
> *Che tragge un' altro Carlo fuor di Francia,*
> *Per far conoscer meglio e sè, e i suoi.*
> *Senz' arme n' esce, e solo con la lancia,*
> *Con la qual giostrò Giuda, e quella ponta*
> *Sì ch' a Fiorenza fa scoppiar la pancia.*
> *Quindi non terra, ma peccato e onta*
> *Guadagnerà, per se tanto più grave,*
> *Quanto più lieve simil danno conta.*

Di esso parlano a lungo gli Storici della Toscana, e di Sicilia.

(5) *L' amicizia che passava fra* Dante *e* Guido Cavalcanti *implacabile nemico di M.* Corso Donati, *e de' suoi, come si vede nella Storia di* Dino Compagni l. 1. *potè far sì, che il nostro Poeta aderisse più tosto al partito dei* Cerchi, *che a quello dei* Neri; *ed è probabile che* Dante *fosse uno di quei Giovani, i quali al dire di* Di-

benchè avesse per consorte una della Casata dei *Donati* (1), che una tal venuta in Toscana di *Carlo* poteva apportar danno ai *Bianchi*, ai quali il Pontefice *Bonifazio* VIII. mostrava bene di esser contrario (2), e a tutta sua possa vi si oppose (3), benchè inutilmente, come fra poco vedremo. In questo mentre essendo tornati alcuni della parte *bianca* dal loro confine, gli Amici dei *Donati* si radunarono nella Chiesa di S. *Trinita*, perchè gli dispiaceva di veder rimessi nella Patria quei Cittadini, che odiavano come nemici, quantunque membri di un medesimo corpo, ed ivi risolsero di usare ogni mezzo per rovinargli. La Signoria mal volentieri sofferse un tal fatto, e per punire quei che avevano maneggiata la congiura, condannarono *M. Simone dei Bardi*, il Conte *Guido da Battifolle*, e *Federigo Novello* suo figliuolo (4); ma nonostante questo, tanto si adoperarono i *Neri* presso *Bonifazio* VIII. che egli promesse di proccurargli l' ajuto del suddetto Carlo,, il quale era partito di Francia per andare in Sicilia con-,, tra *Federigo*,, secondo figliuolo di *Piero d'Aragona*, e Successor di suo Padre nel Regno (5). Giunto questi in Bologna (6) si ristette per allora dall' intromettersi negli affari

k dei

Dino *l. c. p.* 20. *aveva il* Cavalcanti *inanimati contro* M. Corso. *Imperciocchè essendo stata la sua famiglia della fazione Guelfa, pareva che Dante dovesse più ai* Neri, *che ai* Bianchi *attaccarsi, con i quali tenevano tutti i Ghibellini. Si osservi poi che* Dante *non parlò nella sua Commedia con disprezzo della Casata dei* Cerchi, *come alcuni pensarono, ma che anzi ciò che ne dice ridonda in loro decoro.* Cionacci Vita della B. Umiliana P. IV. C. IV. §. 23. e 24.

(1) *Io non ho potuto fin qui scoprire se stretta parentela vi fosse fra la* Gemma Donati *moglie di Dante, o* M. Corso, *ma certamente non pare, che* Dante *avesse alcun riguardo all' affinità nello sparlare dei* Donati.

(2) *Perchè sapeva il Pontefice che la maggior parte dei* Bianchi *era composta di* Ghibellini, *ed in conseguenza di suoi nemici; o almeno perchè* M. Corso Donati *con altri suoi amici gli faceva credere che la parte Guelfa periva in* Firenze. Dino Compagni l. 1. p. 23.

(3) *Nella Condanna di* Dante, *che noi accenneremo più sotto, si dice espressamente, che egli avea contraddetto alla venuta di* Carlo *in Toscana.*

(4) *Bisogna confessare, che la Storia di queste fazioni è molto oscura, e che gli Scrittori hanno confusi i fatti.* Leonardo Aretino *nella Vita di* Dante *narra diversamente queste cose; ma noi abbiamo piuttosto voluto seguitare* Dino Compagni, *che meglio si può credere informato delle cose seguite sotto i suoi occhi. Ved. il primo* libro delle sue Storie pag. 23. e 24.

(5) Dino *l. 2. p.* 28. *Egli è quello che da* Dante *nel* C. XIX. *del Parad. v.* 130. *è caratterizzato per un' avaro, e per un vile.*

(6) Dino l. c. pag. 29.

dei Fiorentini, che non avevano mancato di ſpedir colà Ambaſciatori per pregarlo a non eſercitare alcun ſegno di oſtilità contro di loro, e paſſando preſſo *Piſtoja* nell' Agoſto del 1301. [1] ſenza entrare nella Città, moſtrando per altro contro ad eſſa mal talento, andò al Pontefice [2], da cui fu onorato del titolo di Conte di Romagna, Capitano del Patrimonio, e Signore della Marca di Ancona [3]. Cominciò allora il Papa a trattare con i Capi di parte *nera*, e particolarmente con M. *Corſo de' Donati*, di ſpedir *Carlo* in Toſcana, prima che paſſaſſe in Sicilia contra *Federigo* [4], e perciò fornitolo di danaro [5] e di truppe, lo inviò per la parte di *Siena* a Firenze. Fermatoſi *Carlo* nella detta Città di *Siena* ſpedì alla noſtra Repubblica alcuni Ambaſciadori, e fra queſti un M. *Guglielmo* „ Cherico, uomo disleale e cattivo, „ quantunque in apparenza pareſſe buono e benigno " [6] per intendere ſe aderiva che veniſſe per Paciario in Toſcana. Dopo una lunga conſulta fu riſoluto di Sì [7], e per onorare maggiormente la venuta di *Carlo*, la Signoria gli mandò incontro Ambaſciadori commettendo ai medeſimi, che proccuraſſero di ottenere una capitolazione, in virtù della quale egli ſi obbligaſſe „ che non acquiſterebbe contro „ a noi niuna giuriſdizione, nè occuperebbe niun'onore della Città, nè per titolo d' impero, nè per altra „ cagione, nè le Leggi della Città muterebbe, nè l' uſo " [8]; lo che fu fatto. Stabilite in queſta forma le coſe, *Carlo* entrò in *Firenze* in giorno di Domenica il dì 4. No-

---

(1) *Storie Piſtoleſi* pag. 14.

(2) *Era in* Anagni *piccola Città della Campagna Romana, ove il medeſimo Pontefice aveva avuto i Natali*. Muratori Annal. d' Ital. all' ann. 1294.

(3) Muratori *ivi all' ann.* 1301.

(4) *Sbagliano le Storie Piſtoleſi narrando* pag. 14. *che* Carlo *prima di venire in Firenze paſsò in Sicilia. Quando gli altri Scrittori non foſſero contrarj ad eſſe, facile non oſtante ſarebbe il conoſcer l'errore, ſe ſi conſideraſſe che fra l' Agoſto ed il Novembre, ne' quali meſi era* Carlo *replicatamente venuto in Toſcana, non vi corre tanto tempo da poter collocare la ſpedizione della Sicilia*.

(5) Dino Compagni *l.* 2. pag. 31. *dice che in Corte del Papa da'* Neri *erano ſtati depoſitati 70000. fiorini pel ſoldo ſuo, e de' ſuoi Cavalieri, e* pag. 33. *che per trarlo di* Siena, *ed affrettare la ſua venuta in* Firenze *gli furono donati 17000. fiorini*.

(6) Dino *l. c. pag.* 31.

(7) *Tutti accordarono che foſſe laſciato entrare* Carlo *in Toſcana fuori che i Fornai, i quali previddero, che egli veniva per diſtruggere la Città*. Dino l. c. pag. 22.

(8) Dino *ivi* pag. 32.

Novembre 1301. [1] con 1200. Cavalli al suo comando, ed andò a smontare nelle Case dei *Frescobaldi* di là d'Arno; le quali non erano ancora rinchiuse nel terzo Cerchio della Città [2]. Quali scompigli, e quali revoluzioni accadessero allora in Firenze, e come con gran dissimulazione andasse proccurando il detto *Carlo* di scacciare dal governo della Repubblica non solo, ma dalla Patria ancora i *Bianchi*, perchè si sospettava che costoro fossero in cuore Ghibellini; lunga cosa sarebbe il distesamente narrarlo, tanto più che di tutto questo una sincera, e patetica Storia ce ne ha lasciata il nostro *Dino Compagni*, il quale fu presente, ed ebbe mano in ciò che allora accadde [3]. Or *Dante*, come si disse, avendo con altri suoi compagni nel Priorato impedita la venuta in *Firenze* di *Carlo*, dopo che egli a dispetto loro vi fu arrivato, e che cominciò a portarsi in modo da far comparire il mal'animo, che nutriva contro i *Bianchi*, essendo stato eletto per Potestà M. *Cante Gabbrielli da Gubbio* [4], fu lo stesso Dante mandato in esilio, e condannato in pena pecuniaria. La via del dar bando fu questa, al dire di *Leonardo Aretino*, „ legge fecero iniqua e perversa, la quale sì guardava indie- „ tro, che il Potestà di *Firenze* potesse, e dovesse conosce-

 „ re

(1) *Lo assicura il* Compagni pag. 34. *onde non si sa perchè il* Muratori *all'ann.* 1301. *dica che* Carlo *entrò in Firenze il giorno di Ognissanti, tanto più che* Dino *racconta pag.* 32. *che era stata presa la precauzione di non lo lasciar venire in quel giorno „ perchè il popolo minuto in „ tal dì facea festa con i Vini nuovi, e assai scandali potrebbono incorrere.*"

(2) *Il terzo Cerchio delle mura benchè s'incominciasse nel* 1283. (Villani l. 7. c. 98. e gli Annali di Simone) *pure non era principiato di là d'Arno alla venuta di* Carlo. *il quale pensò appunto di smontare in quel luogo, perchè era sicuro, vale a dire perchè non poteva esser rinserrato nella Città. Di ciò ne averemo sufficienti prove nell'operetta del Sig.* Domenico Manni *sopra le mura di Firenze, la quale desideriamo di veder presto comparire in luce.*

(3) *Si avverta per altro, che quantunque* Dino *si dimostrasse Guelfo, non ostante è stato creduto che in cuore pensasse altrimenti.* (Lettera dello Stamp. nell' Ediz. di Firenze del 1728. pag. 14.) *Per altro nella sua Storia compianse amaramente le disgrazie della sua Patria, ed il mal talento d'alcuni suoi Cittadini, i quali per gare private accesero un fuoco, che andò a divampare in un'aperta rottura.*

(4) *Questo era stato Potestà di Firenze nel* 1298. (Annal. di Simone della Tosa); *e al dire di* Dino Compagni l. 3. pag. 69. *fu Capitano dei Fiorentini nel* 1305. *all'assedio di Pistoja. Il* Villani *per altro* l. 8. c. 82. *chiama questo Capitano* M. Bino de' Gabbrielli, *e le Storie Pistolesi* pag. 35. M. Bino d'Agobbio. *Il detto* Dino *dice* l. 2. pag. 43. *di* Cante, *che nel tempo del suo governo, il quale principiò su primi di Novembre* 1301. *„ riparò a molti mali, e a molte accuse, e molte nascose.*"

„ re i falli commessi per l'addietro nell'ufficio del Priorato,
„ con tutto che assoluzione fusse seguita." Ed in vero nella sentenza di detto M. *Cante* del dì 27. Gennajo 1302. [1] apparisce che *ex officio* egli condannava all'esilio, e in 8m. lire di pena *Dante Allighieri* con M. *Palmiero degli Altoviti* del Sesto di Borgo [2], *Lippo Becchi* del Sesto di Oltrarno; *e Orlandaccio Orlandi* del Sesto di Porta del *Duomo* [3], per avere i due primi, mentre erano Priori, contraddetto alla venuta di *Carlo di Valois*, e per aver commesse delle baratterie [4] contro alle leggi. Di questa condanna fa menzione ancora *Dino Compagni*, là dove nella sua Storia [5] annovera coloro, i quali furono scacciati dalla Patria, come aderenti alla fazione *bianca*. Egli per altro la pone nel mese d'Aprile di detto anno, quando noi siamo assicurati per altra parte, che ella era stata data tre mesi avanti [6]. *Dante* era in quel tempo presso il Pontefice, come Ambasciatore della Repubblica Fiorentina, o almeno della Parte *bianca*, la quale se non ardì nella venuta di *Carlo* di mettersi in armi [7] per bilanciare la potenza dei *Neri* loro nemici, almeno proc-

---

(1) *Il* Villani l. 9. c. 135. *pare che dica*, Dante *essere stato cacciato con gli altri* Bianchi *nel* 1301. *ma dalla detta sentenza chiaramente apparisce che ciò è falso. Ci maravigliamo per altro che Monsig.* Fontanini *nel* lib. 2. *della sua* Eloquenza Italiana c. 13. *abbia confuso tutto il fatto, dicendo che nel* 1300. Dante *era Ambasciatore al Pontefice ec.*

(2) *Egli era stato uno dei Priori, quando i* Neri *fecero la raunata in* S. Trinita, *e fortemente riprese quei che avevano ad essa cooperato.* Dino Compagni l. 1. pag. 24. *Probabilmente questo fu il suo delitto, per cui venne punito. Aveva già con altri congiurato contro* Giano della Bella. Compagni ivi pag. 13.

(3) *E' nominato ancora da* Dino Compagni l. 2. pag. 48. *fra gli altri esiliati con* Dante.

(4) *E' quel trafico che si faceva vendendo la Giustizia per denaro, e guadagnando illecitamente sopra gli stipendj del Comune.*

(5) L. 2. pag. 48.

(6) *In effetto la mentovata condanna secondo che leggesi in uno Spoglio di* Vincenzio Borghini *esistente nella Magliabechiana Cod.* 44. *cl.* XXV. pag. 49. *è del dì* 27. *Gennajo* 1302. *In essa si dice, che accusati dalla fama pubblica il Potestà era proceduto ex officio contro Ms.* Palmiero *degli* Altoviti, *e* Dante d'Allegherio *perchè contraddissero la venuta di* Carlo, *e „ fecerunt barattarias, & acceperunt quod non licebat, vel „ aliter quam licebat per leges „ la condanna poi fu, come si disse „ in „ lib.* 8000. *pro uno „ e se dentro ad un certo tempo non avessero pagato, si ordina che „ Bona devastentur, & mittantur in Comune &c. „ che se poi pagavano „ Nihilominus pro bono pacis stent in exilio ex„ tra fines Tusciæ duobus annis. „ Questa sentenza dal detto Spoglio si ha che fu confermata il dì* 10. *Marzo di detto anno* 1302.

(7) *I Priori stessi della Repubblica consigliarono i* Cerchi *a difendersi, ma*

proccurò di accomodarsi col Pontefice, promettendo di ubbidire a quanto fosse stato veramente il suo volere. Ma tutto fu vano, imperciocchè ad onta delle promesse, e dei giuramenti di *Carlo*, Ms. *Corso Donati* rientrò in Firenze con i suoi, ed i *Bianchi* furono in numero di 600. (1) miseramente scacciati. Se adunque non la giustizia, ma la prepotenza ebbe mano in questo affare, e se dal contesto della Storia tutta di ciò che successe in Firenze nel tempo che quivi si trattenne *Carlo di Valois*, apertamente apparisce che egli o tratto dai consigli del Pontefice (2), o dai denari, e dai maneggi della Parte *nera*, non aveva proccurato di far altro, se non di distruggere il partito dei *Cerchi*, dobbiamo noi maravigliarci che in una sentenza Dante venga dichiarato Barattiere? In vero se tanti furono i disordini, e le ingiustizie commesse nella Città (3), se l'impegno, la forza, l'odio, l'invidia consigliava in questi miserabili tempi gli animi di coloro che governavano la Repubblica, o se piuttosto i Magistrati dovevano a forza ubbidire al volere di quei privati, i quali tiranneggiavano la loro Patria, si può egli credere che *Dante Allighieri* macchiato fosse di quel fallo, che gli vien rinfacciato nella sentenza data da Ms. *Cante*, ed in un'Instrumento del 1342. (4)? E con qual faccia poteva lo stesso *Dante* nella sua Divina Commedia (5) riprendere come Barattieri Ms. *Baldo di Auguglione* (6) e *Bonifazio detto Fazio Giudice de' Mori Ubaldini*; se di questa pece fosse stato imbratiato egli stesso? A ciò riflettendo Scipione Ammirato (7), lasciò scritto che „ era necessario dire, o che sì virtuoso uomo (cioè *Dante*) „ fos-

---

ma questi per avarizia, e per viltà niun riparo fecero nella loro cacciata. Dino Compagni l. 2. pag. 45.

(1) Dino Compagni l. 2. pag. 48. *dopo aver nominati molti che erano stati esiliati, conchiude „ che furono più di Uomini* 600. *i quali andarono stentando per lo Mondo, chi qua, e chi là.* „

(2) *Certamente* Dante *nella sua Commedia in particolare nel* C. XVII. v. 49. *e seg. del Paradiso dà la colpa al Pontefice* Bonifazio VIII. *d'aver proccurato per mezzo di* Carlo *la cacciata dei* Bianchi.

(3) *Senza orrore non si può leggere il* 2. libro *di* Dino Compagni, *ove si raccontano le cose successe nella tenuta di* Carlo *in* Firenze.

(4) *Si riferisce più abbasso.*

(5) *C. XVI. del Parad. v. 55. e seg.*

(6) *Di Ms.* Baldo di Auguglione *ved. il* T. 18. dei Sigilli del Sig. Domenico Manni, ove n. 7. *s'illustra appunto un Sigillo di esso* Ms. Donato Alberti. *Al dire di* Dino Compagni l. 2. pag. 52. *quando fu preso da'* Neri, *e condotto al Potestà, nominò* Baldo d' Augulione *fra quei che avevano distrutta* Firenze.

(7) Stor. Tom. 1. pag. 215. Ediz. di Firenze del 1647. in fogl.

„ fosse condannato a torto, come scrive il *Villani* (1) o che „ senza ragione metta altri nell' Inferno per il peccato, del „ quale era macchiato". Ma comunque fosse, racconta l' *Aretino* che non essendo comparso *Dante* a difendersi, nè avendo, come è probabile, nel termine prefisso pagata la somma di 8m. lire, in cui era stato condannato, furono i suoi Beni rubati e guasti, e poi confiscati a tenore della mentovata Sentenza (2). Questi suoi fondi furono dopo 40. anni dal suo figliuolo *Jacopo* riscattati (3). E qui potremmo noi esaminare se veramente avanti il suo Esilio il nostro Poeta cominciasse a comporre il suo Divino Poema, se di questo non volessimo più acconciatamente in altro luogo parlare.

Di

---

(1) Lib. 9. c. 135.

(2) *Ved.* Leonardo Aretino, *ed il* Boccaccio *nelle loro respettive Vite di* Dante.

(3) *Così apparisce dalla seguente notizia di un pagamento fatto da un figliuol di* Dante *per ricuperare i Beni confiscati al Padre; la qual notizia è estratta da un libro MS. in carta pecora del 1342. al tempo del Duca di* Atene, *che esiste nell' Archivio del* Monte Comune *di Firenze a 127. Ella è accennata dal Sig.* Manni *nel* Tom. XVIII. *de' suoi* Sigilli pag. 77. e 78. *ma noi l' abbiamo trascritta dall'*ann. V. della Soc. Colombaria pag. 164. „ *Die VIII. Januarii* „ *Cum* Durante, *olim vocatus* Dante *quondam* Alagherii *de Florentia*, *fuerit condepnatus*, & *exbannitus per* D. Cantem *de* Gabriellibus *de* Eugubio *olim*, & *tunc Potestatem Florentiæ in anno* 1302. *de mense* —— *in persona* & *in confiscatione bonorum ipsius in comune Florentiæ pro eo quod debuit turbasse Statum Partis Guelfe Civitatis Pistorii*, & *commisisse baratteriam*, *tunc existente in officio Prioratus*, & *alia fecisse prout in formula dictæ condepnationis continetur* & *pro quadam alia condepnatione de ipso* Dante *facta in anno* 1315. *de mense Octobris per* D. Rainerium D. Zachario de Urbeveteri *olim*, & *tunc Vicarium Regium civitatis Florentiæ pro eo quod non comparuit ad satisdandum de eundo ad confinia prout in forma dictæ condepnationis plenius continentur. Et ut asseruit* Jacobus *filius quondam* Durantis *olim vocati* Dantis *prædicti* & *filius*, & *heres pro dimidia* D. Gemme *olim ejus matris* & *uxoris olim prædicti* Durantis *dicti* Dantis *per medietatem pro indiviso unius Poderis tunc comunis cum* Francisco *Patruo suo*, & *olim Fratre dicti* Dantis filii olim dicti Alagherii, *quod infra Bona sunt relata*, & *incorporata in Comuni Florentiæ in ofitio Bonorum Rebellium*, & *exbannitorum. Et maxime pro quadam condepnatione personaliter de dicto* Dante *facta per* D. Cantem de Gabriellibus de Eugubio &c. *dictus* Jacobus *pro sua petitione facta solvit cum decreto manu scripto S.* Andreæ Donati de Florentia *Notarii Florenos 15. auri. Bona vero petita sunt. Una possessione cum vinea*, & *cum domibus super ea combustis et non combustis posita in Populo S.* Miniatis *de* Pagnola *cui a primo* 2. *via* &c.

S. Miniato *a* Pagnola *è nella Potesteria del Ponte a* Sieve.

Di ciò che accadde a Dante *dopo il suo Esilio*.

§. XI.

SEntitasi da *Dante* la nuova del suo esilio, prestamente partito di Roma, a *Siena* si condusse per intender più da vicino la relazione del fatto ([1]). Quivi avendo sapuro chiaramente ciò che era seguito nella sua Patria, nè vedendo alcun riparo, pensò di unirsi congli altri esuli, e incamminatosi alla volta di *Arezzo* a *Gorgonza* piccolo Castello soggetto alla detta Città ([2]), con loro si abboccò. Appena furono riuniti insieme i *Bianchi* di *Firenze*, che risolverono di fermarsi In *Arezzo* per raccorre un'Esercito, col quale potessero tentare di aprirsi a forza la strada per il ritorno nella loro Patria. Elessero per questo per loro Capitano il Conte *Alessandro da Romena* ([3]), e fecero dodici Consiglieri, del numero dei quali fu il nostro Dante ([4]). In *Arezzo* si trovava allora Mſ. *Busone dei Raffaelli di Gubbio*, il quale come Ghibellino era stato discacciato dalla Patria due anni avanti, cioè nel mese di Giugno 1300. ([5]); e qui contrasse quel forte nodo di amicizia col nostro Poeta, mercè la quale si rese celebre il suddetto *Busone*, particolarmente per aver poi dato ricetto in sua Casa allo stesso Dante. *Dino Compagni* ([6]) ci narra che in quel tempo era Potestà di Arezzo *Uguccione della Faggiuola*, e che aderendo ai disegni del Pontefice *Bonifazio* per ambizione di vedere innalzato un suo figliuolo al Cardinalato, fece tante ingiurie ai *Bianchi* dell'Umbria, e della Toscana, che doverono partirsi da detta Città ([7]), e andarsene a *Forlì* dove era Vicario della Chiesa *Scarpetta degli Ordalaffi*

---

(1) Leonardo Aretino *Vita di* Dante.

(2) Gorgonza *è un Castello in Capo della* Valdambra *sul confine dell' Agro Senese, ed Aretino presso* Civitella *del* Vescovo. *Questo Castello dai Guelfi di Firenze fu tolto agli Aretini il dì* 24. *Maggio* 1308. Gio: Lelmi *Diario* pubblicato *dal Sig.* Lami *nelle sue* Deliciæ Erudit. pag. 82. e seg. colla P. III. dell'Istoria Sicula del Buonincontri.

(3) *E' rammentato da* Dante *nel C.* XXX. *dell'Inferno v.* 77.

(4) Leonardo Aretino *l. c.*

(5) *Il sopraccitato* Francesco Maria Raffaelli nel suo Trattato della Famiglia della persona degl' Impieghi &c. di Mſ. Busone da Gubbio cap. IV.

(6) l. 2. pag. 50.

(7) *S'è vero che a lui dedicasse* Dante *la prima Cantica della sua Commedia, come siamo per dire altrove, bisogna che* Uguccione *non si dimostrasse in questo tempo scortese verso il Poeta.*

laffi (1). Ma noi non poffiamo feguitare le orme dei *Bianchi*, nè facil cofa farebbe l'indagare, fe con effi fempre vi fu il noftro Poeta. Egli è per altro molto probabile, che almeno *Dante* fempre fteffe a portata di profittare di qualunque occafione gli fi prefentaffe, e che con i configli, fe non altro, ajutaffe i fuoi Cittadini, che con effo avevano comune la difgrazia di ftare fuori della loro Patria. Afflitto fommamente *Bonifazio* VIII. dalle ingiurie fofferte da *Filippo il Bello* Re di Francia fuo capital nemico, mentre minacciava una ftrepitofa vendetta, terminò di vivere il dì 11. Ottobre 1303. (2), e ne' 22. dello fteffo mefe gli fucceffe nel Papato il Cardinal *Niccolò dell' Ordine de' Predicatori*, *Vefcovo* d' Oftia, il quale prefe il nome di *Benedetto* XI. L' indole pacifica di quefto nuovo Pontefice fregiato di tutte le più belle virtù, le quali convengono ad un Vicario di Crifto in Terra, lo fece rifolvere ad interporfi candidamente nelle civili difcordie, che rovinavano l'Italia, ed in particolare la noftra *Firenze*. In effetto avendo nella fua prima promozione del dì 18. Decembre del fopraddetto anno 1303. creato Cardinale di S. Chiefa *Fra Niccolò da Prato* della Famiglia *Martini*, uomo di gran fapere, e di molta capacità (3), lo fpedì fubito in Tofcana in qualità di fuo Legato. Egli giunfe in Firenze in Compagnia del *P. Andrea Balducci* Generale dell' Ordine de' Servi nel Marzo del 1303. (4), computando gli anni dal giorno dell' Incarnazione del Verbo, e fu ricevuto con indicibil confolazione. Conobbe ben prefto il Cardinale, come offerva il dotto Scrittore della fua Vita (5), che a' Nobili non piaceva che ritornaffero i *Bianchi* alla loro Patria, ma

(1) *Di lui parlano gli Storici di quei tempi, e dalla Cronica di Forlì pubblicata dal* Muratori nel T. XXII. Rer. Italic. Script. *Si ha che egli nel 1310. con* Pino, *e* Bartolommeo *della fteffa Cafata fu meffo prigione dal* Re Roberto di Napoli. *Da'* Bianchi *fuorufciti fu fatto lor Capitano quando paffarono nel Mugello. Ved.* Dino Compagni l. 2. pag. 51.

(2) *Quefto Pontefice fu dotato di grandi virtù, e di gran vizj, onde da* Benvenuto da Imola *nel fuo Comento alla Commedia di* Dante *è chiamato „ Un magnanimo peccatore „ ficcome era ftato nemico implacabile dei Ghibellini, i quali perfeguitò fempre a tutta fua poffa, perciò* Dante *nel detto fuo Poema ne dice quanto male mai feppe.*

(3) *Di quefto Cardinale tanto famofo nella Storia del XIII. fecolo ne ha pubblicata in Livorno preffo* Anton Santini *quefto prefente anno 1757. in 8. la Vita, il dotto, e mio amiciffimo Sig. Can.* Angelo Maria Bandini, *degno Bibliotecario delle Librerie Medicea, Laurenziana, e Marucelliana. Ad effa rimetto il Lettore.*

(4) Bandini l. c. pag. 14.

(5) *Il mentovato Sig.* Bandini pag. 15.

ma che ciò al Popolo era incominciata ad esser cosa desiderabile, perchè vedeva che, dovendo essere immortali le gare dei *Bianchi*, e *Neri*, se quelli fossero stati nella Città, fra loro sarebbero durate le contese, ed il Popolo sarebbe lasciato vivere in pace; se poi stavano i *Bianchi* di fuori, l'armi che avevano in mano, venivano ad esser non meno contro a' *Neri*, che contro al Popolo stesso; perciò con grande applicazione si pose a favorire il governo popolare, e con questo mezzo si conciliò grandemente l'animo della Plebe. Scrive *Gio: Villani* (1), e *Dino Compagni* (2), che egli era di natura Ghibellino, e per questo i *Bianchi* si rallegrarono molto della sua venuta, e forse ancora si adoperarono presso il Pontefice, acciò lo mandasse Paciario in Toscana (3). Comunque sia di ciò, egli è certo, che il Cardinale proccurava di rimettere i *Bianchi* in Firenze o per suoi fini particolari (4), o veramente per rendere la desiderata pace ad una Repubblica che tanto si era dimostrata parziale per i Pontefici. Questa buona intenzione di *Niccolò* dispiacque molto ai Capi della parte *Nera*, onde non potendo con la forza impedire l'esecuzione de' suoi pensieri, si volsero agl'inganni, e fecero a tutti credere, che egli teneva stretta intelligenza con i Fuorusciti (5); ed ora con finzioni (6), ora con offendere scopertamente la sua persona (7) tanto si adoperarono, che il dì 9. di Giugno del 1304. (8) senza aver nulla operato per la pace, fu il Cardinale costretto a lasciar *Firenze* in gran

I con-

(1) Lib. VIII. cap. 69.

(2) L. 3. p. 56.

(3) *Le dice* Dino Compagni *Autore contemporaneo* l. c. pag. 56. *e* 58.

(4) *Se egli era Ghibellino, e se da quelli del suo Partito era stata sollecitata la sua legazione, come dicono gli Storici, doveva desiderare di rimettere i* Bianchi *in Firenze per adempire le loro brame.*

(5) *Ved.* Gio: Villani l. 8. c. 69. *il quale racconta come fu contraffatta una Lettera per far credere che il Cardinale aveva fatto venire di Romagna i Ghibellini per rientrare in* Firenze *con le armi in mano.*

(6) *Da* Dino Compagni l. 3. p. 59. *si ha che i* Neri *proccurarono di allontanare di Firenze il Cardinal Legato, facendo finta che bisognava assicurarsi di* Pistoja *avanti di rappacificare le fazioni in* Firenze.

(7) *Dopo essere stato il Cardinal* Niccolò da Prato, *e a* Pistoja *senza frutto, ritornò in* Firenze, *ma di qui dovette ben presto partire, perchè i suoi nemici senza far conto del Carattere che egli sosteneva, offesero la sua stessa persona, siccome narra il* Compagni pag. 62. *Se meritasse il Cardinale simil trattamento da' Fiorentini, lascio che altri ne giudichi, mentre io non so fare altro che compiangere le triste vicende della mia Patria.*

(8) Dino Compagni l. c. pag. 62. Il Villani dice *che il Cardinale si partì di* Firenze *il dì 4. dello stesso mese.*

confusione (1). Andò tosto Niccolò a ritrovare il Papa in *Perugia*, e poco appresso vi vennero ancora molti Capi della fazione dei *Neri* che governavano *Firenze*, o fosse per iscusarsi volontariamente del cattivo trattamento fatto al Legato (2), o perchè *Benedetto* gli avesse obbligati a portarsi da lui, per rendergli conto di ciò che era seguito (3). In questo mentre i *Bianchi* fuorusciti pensarono di tentare l' ultimo sforzo per riacquistare la loro Patria. Invitarono adunque nascostamente tutti quelli del loro partito per essere in un giorno determinato in un certo luogo, e senza saputa dei *Neri* che erano in *Firenze* in numero di 1600. (4) Uomini d'arme a cavallo, e 9000. Pedoni, arrivarono alla *Lastra*, luogo distante due miglia dalla Città per la parte di Tramontana. E' facile a comprendersi in quale spavento si trovasse *Firenze*, e quei principalmente, contro dei quali erano rivolte le forze dei *Bianchi*. La troppa fretta per altro che ebbero questi di accostarsi alle mura prima che fosse riunito tutto quell' Esercito, che da varie parti attendevano, e la poca perizia di *Baschiera Toscrighi* che era quasi lor Capitano (5), gli fece perdere il frutto della Vittoria. Imperciocchè entrati con poco contrasto nella Città, e condottisi fino presso la Chiesa di Santa *Reparata* (6), sorpresi da un falso timore, conoscendo già, che più non erano ajutati da quei di dentro, con i quali avevano avuta intelligenza, dubitando d' esser traditi, si volsero indietro, e pieni di confusione senza più lasciarono l' impresa (7). Io non dubito punto, che fra coloro, i quali vennero per sorprendere la nostra Città non vi fusse il nostro *Dante*, ma avendo veduto riuscir vana la speranza concepita di rientrare nella Patria, è probabile che lasciasse la Toscana, ed in *Padova* si refugiasse. Quivi si trattenne certamente qualche tempo, trovandosi per sicuri riscon-

(1) *Ved.* il Villani l. 8. c. 71. e Dino Compagni *l. c.*, *i quali narrano i mali che successero in* Firenze *dopo la partenza del Cardinale.*

(2) *Così dice* Dino Compagni l. 3. pag. 64.

(3) Gio: Villani l. 8. c. 72.

(4) Gio: Villani l. 8. c. 72. Dino Compagni *dice, che gli uomini d'arme a cavallo erano MCC. Questa diversità ne' numeri non si deve molto apprezzare, perchè ciò può esser nato da chi trascrisse i Codici.*

(5) Dino Compagni l. c. pag. 65. *Da costui famoso nella Storia Fiorentina di questi tempi si denominò una Porta della Città, detta del Baschiera, la quale era ove è in oggi la Via de'* Cenni; Ammirato Storia Fierent. p. 1. l. 1.

(6) Villani, e Dino Compagni l. c.

(7) *Sono da vedersi gli accennati Cronisti. Del resto tal cosa successe il dì 20. Luglio 1304.*

scontri, che egli vi aveva fermato il piede nel 1306. (1) Era già seguita la morte di *Benedetto* XI. e già in luogo di lui era stato eletto Papa per i maneggi del mentovato Cardinale *Niccolò* (2) *Bertrando del Gotto*, (3) Arcivescovo di *Bordeaux* ne' 23. di Luglio 1305. il quale aveva preso il nome di *Clemente* V. Questo Pontefice era Creatura di *Bonifazio* VIII. e benchè gli Elettori lo avessero creduto nimico del Re di Francia *Filippo il Bello*, non ostante si era riconciliato con esso lui per ottenere il Papato, ed egli fu quello che trasferì da Roma in Avignone la Santa Sede Appostolica, ove per 70. anni in circa vi si mantenne (4). Or *Clemente* V. per consiglio del detto Cardinale *da Prato* mandò suo Legato in Toscana il Cardinale *Napoleone degli Orsini* (5) per liberare la Città di *Pistoja* dall' assedio, con cui la tenevano stretta i Fiorentini, e per torre, se fosse stato possibile, le fazioni. Essendo stato per altro nel tempo che era per viaggio, aperte le porte di *Pistoja* ai Fiorentini (6), il Legato si ristette dal porre il piede in Toscana, e ad altre cose volse il pensiero (7), finchè l'anno dopo 1307. (8) dalla Romagna passò in Arezzo, e si diede a radunar gente per vendicarsi dei Fiorentini, i quali non avevano voluto prestargli ubbidienza: ma nè con l'armi alla mano, nè coi preghi potè da essi ottene-

I 2 re

---

(1) *In un' Istrumento esistente presso i Marchesi* Papafavi *di Padova riferito nelle Novelle Letterarie di Firenze del* 1748. *col.* 361. *si legge* = *Millesimo trecentesimo sexto* Ind. *IV. die vigesimo septimo mensis Augusti Padue in contrata Sancti Martini in domo Domine Amate Domini Papafave; presentibus Dantino quondam Alligerii de Florentia & nunc stat Padue in contrata Sancti Laurentii &c.*

(2) *Vedi il Signor Canonico* Bandini *l. c.* pag. 27. e seg.

(3) *Prop.* Muratori *Annal.* d' Italia anno 1305. = *Pastor senza legge* = *lo chiama* Dante nel XIX. *Cant. dell' Inferno vers.* 83.

(4) Dante *accenna ciò nel Cant.* XXXII. *del Purgatorio v.* 158.

(5) *Lo Storico* Ferreto *Vicentino narra, che questo Cardinale ebbe mano nella prigionia del Pontefice* Bonifazio *VIII. Ved.* il secondo lib. *della* sua Storia inserita nel T. IX. Rer. Ital. Script. *Egli era un' Ecclesiastico molto potente e per la grandezza della sua Casata, e per le aderenze che aveva.*

(6) *Tal cosa seguì il dì* 10. *d' Aprile* 1306. Dino Compagni l. c. p. 71. Simone della Tosa Annali, Storie Pistolesi pag. 36.

(7) *Ved.* il Muratori *ne' suoi* Annali all' anno 1306. e Dino Compagni l. c. Simone della Tosa all'anno 1306. scrive „ *E in questo anno di* „ *Maggio venne a Firenze Ms.* Napoleone *degli* Orsini *Cardinale per* „ *pacificare i* Bianchi *coi* Neri, *e stette poco tempo* „ Gio: Villani *l.* 8. *c.* 85. *dice espressamente che quei che reggevano la Città, non vollero che venisse in Firenze, e che perciò il Cardinale dopo avere scomunicato i Fiorentini, se ne era andato a* Bologna. *Da* Dino Compagni *ancora non ci vien detto che egli entrasse in Firenze.*

(8) Dino Compagni *l. c.* pag. 72. Villani l. 8. c. 89.

re di rimettere gli esiliati in *Firenze* (1); onde rimosso dalla legazione per segrete cabale dei Fiorentini (2), se ne ritornò di là da' monti al Pontefice. Io trovo che in questo medesimo anno 1307. i *Ghibellini*, ed i *Bianchi* fecero un congresso nella Sagrestia della Chiesa Abbaziale di S. *Gaudenzio in Mugello*, nel quale intervenne il nostro Dante (3). Egli è per questo da credersi che avendo sentito il nostro Poeta il preparativo, che faceva il Cardinale *Orsini* per ajutare i Fuorusciti, da *Padova* si fosse qua portato su la speranza di rientrare con gli altri suoi compagni nella Città, e senza fallo io stimo che esso fosse nel Castello di *Monteaccanico* della Casa *Ubaldini* di *Mugello*, quando venne in potere dei Fiorentini, salve le persone che dentro vi si trovarono, siccome racconta il *Villani* (4). Essendo adunque questa volta ancora svanita la speranza dei Fuorusciti, i quali credendo di riacquistare la loro Patria, avevano speso assai senza alcun frutto, mai più si raunarono, come dice *Dino Compagni* (5). Allora Dante vedendo le cose sue ridotte a mal partito, se ne andò nella Lunigiana per implorare la protezione del Marchese *Maroello Malaspina* (6), il quale benchè avesse

---

(1) Dino Compagni l. c. e Gio: Villani.

(2) Dino Compagni pag. 73.

(3) *Ciò apparisce da un' Instrumento Rogato da ser Gio: di* Buto d' Ampinana *Protoc. 3. a. 120. nel nostro Archivio Generale riferito non senza qualche errore dal* D. Brocchi nella Descrizione del Mugello pag. 58. = *E' di questo tenore: In Dei nomine Amen 1307. Actum in Choro Abbatie S. Gaudentii de Pede Apium presentibus* Erco *quondam* Gherardi Guidalotti *de Florentia*, & Davizino *de* Corbizis *de Florentia Testibus*. = *D.* Torrigianus, Carbone, & Vieri de Cerchiis: *D.* Guellinus de Ricasolis. *D.* Neri, Bettinus Grossus, Bettinus, & Nuccius *D.* Accariti de Ubertinis: D. Andreas de Gherardinis: Branca & Chele de Scolaribus: Dante Alleghierli: Minus de Radda: Bertinus de Pazzis: Lapus, Taddeus, Ghinus, & Azzolinus de Ubertinis. *Isti omnes & quilibet eorum pro se omni deliberatione pensata promeserunt, & convenerunt* Lapo Bertaldi de Florentia *recipienti pro viro nobili* Ugolino de Felliccione, & *pro ejus filiis, & pro omnibus aliis de domo* Ubaldinorum, & *pro quolibet eorum omnia damna, interesse, & expensas restituere facere, & emendare de eorum propriis bonis, que vel quas predictus* Ugolinus, *vel eius consortes incurrerent seu reciperent tam in bonis temporalibus, quam etiam in beneficiis Ecclesiasticis occasione novitatis sue quove facto vel faciendo per castrum* Montis Accianichi, *vel per aliquam aliam eorumdem fortilitiam, vel fideles vel per ipsosmet ad arbitrium eorum sub pena duo mille marcarum argenti &c. pro quibus obligaverunt. &c.*

(4) *Ved.* Gio: Villani l. 8. c. 86. *Egli dice che i Firentini andarono a Oste sopra il detto Castello nel mese di Maggio 1306. e lo stesso narra ne' suoi Annali a detto anno* Simone della Tosa.

(5) Dino Compagni l. c. pag. 72.

(6) *Egli è chiamato diversamente dagli Scrittori; noi lo nominiamo* Mo-

avesse molto favorita la fazione dei *Neri* ([1]), con tutto questo essendo un gentile e cortese Signore, graziosamente ricevè *Dante*; onde per segno di gratitudine per le gentili accoglienze fattegli da detto Marchese *Maroello*, a lui dedicò la seconda Cantica della sua Commedia, cioè il Purgatorio. Che poi in quest' anno appunto 1307. si portasse Dante nella Lunigiana, ed ivi fosse dal Marchese Maroello con molta piacevolezza aceolto e trattenuto, non può contrastarsi, perchè di tanto lo stesso Dante ce ne assicura ([2]).

Del tempo, in cui si trattenne Dante *nella Corte degli Scaligeri in Verona.*

§. XII.

Si rende poi molto difficile il fissare il tempo, nel quale il nostro *Dante Allighieri* passò a Verona presso gli Scaligeri, Signori di essa, e lo stabilire quanto ivi si trattenne. Il Marchese *Scipion Maffei* ([3]), seguendo il *Boccaccio* ([4]), lasciò scritto che *Dante* cacciato di Firenze per la forza delle fazioni, se ne era andato a *Verona* per cercar ricovero presso gli *Scaligeri*. Di questo sentimento fu ancora Monsignor *Giusto Fontanini* ([5]); ma se mal non mi appongo, io credo che

---

Morello *sulla fede delle Istorie Pistolesi pag.* 20. e 35. *Ved.* Monf. Fontanini Eloq. Ital. l. 2. cap. 19.

(1) *Benchè i* Malaspina *fossero del partito dei* Bianchi, Maroello *non ostante, siccome fu in molte cose contrario agli altri della sua Famiglia, così tenne dalla parte de'* Neri. *Ved.* Tommaso Porcacchi nella Storia della Famiglia Malaspina pag. 178. Edizione di Verona 1585. in 4.

(2) *Dopo aver lodato meritamente il Poeta* Dante *nel* C. *VIII. del Purgatorio v.* 122. *e seg. la Casa* Malaspina *fa dire a* Currado *della detta Famiglia, con cui finge di ragionare in quel* Canto *v.* 133. *e seg.*

> —— *Or và; che'l sol non si ricorca*
> *Sette volte nel letto, che'l Montone*
> *Con tutti e quattro i piè cuopre, ed inforca,*
> *Che cotesta cortese opinione*
> *Ti fia chiavata in mezzo della testa,*
> *Con maggior chiovi, che d'altrui sermone.*

Dante, *come altra volta si dirà, finse d'avere avuta la Visione nel* 1300. *onde da questo passo apparisce che nei detti versi ebbe in animo d'indicare l'anno* 1307. *Il detto* Maroello *fu appunto figliuolo di questo* Currado, *ed ebbe per moglie quell'* Alagia *Nipote di Papa* Adriano *V. della Famiglia* Fieschi de'Conti di Lavagno *rammentata nel* C. *XIX. del Purgatorio v.* 142. Porcacchi l. c. pag. 173.

(3) L. c. degli Scrittori Veronesi pag. 53.

(4) *Vita di* Dante.

(5) L. 2. cap. 13. della sua Eloquenza Italiana.

che non prima dell' anno 1308. si possa con qualche fondamento riporre il passaggio del nostro Poeta a *Verona*. Per la morte di *Alberto della Scala* succeduta l'anno 1301. [1] restò la Signoria di quella Città a *Bartolommeo* suo Primogenito, il quale per poco tempo di essa tenne il governo. Mancò egli di vivere il dì 7. Marzo 1704. [2] e nel dominio gli succedette il suo fratello *Alboino*. Non molto dopo, ad *Alboino* fu dato per compagno *Cane* suo fratello, il quale restò Signore assoluto di Verona nell' Ottobre del 1311. per avere allora terminato di vivere il suddetto suo maggior fratello. Or nel Canto XVII. del Paradiso avendo il Poeta immaginato, che *Cacciaguida* nel predirgli i casi della sua futura vita, gli dicesse [3]

Lo primo tuo rifugio, e 'l primo ostello
Sarà la cortesia del gran Lombardo,
Che 'n su la Scala porta il santo uccello:

i sopra mentovati Scrittori, e molti altri prendendo alla lettera le accennate parole, crederono che non altro ci volesse per istabilire la gita di *Dante* a *Verona* subito dopo il suo esilio dalla Patria. E' vero che nei detti versi chiaramente [4] è indicato *Alboino della Scala* Signore di Verona, ma questo appunto dimostra che non subito dopo il suo esilio passò *Dante* alla Corte degli *Scaligeri*, perchè la detta condanna accadde nel 1302., ed *Alboino* non prima del 1304. divenne Signore di *Verona* [5]. Che se l' illustre Marchese *Maffei* avesse scrupolosamente esaminati i suddetti versi, e combinati con quanto di *Cane* fratello di *Alboino*, poche righe

---

(1) Girolamo della Corte Istor. di Verona l. 9. T. 1. pag. 582. Edizione di Verona del 1596. in 4. *Da ciò apparisce essere veramente falso quello che dice il* Boccaccio, *cioè che* Dante *nel suo primo fuggire era ito a* M. Alberto della Scala, *imperciocchè egli era morto senza fallo prima che il Poeta fosse condannato all' Esilio*, *onde* Giannozzo Manetti *ebbe torto a seguitare* il Boccaccio, *ed a scrivere che due volte* Dante *andò a Verona, la prima subito dopo l' esilio, ove fu ricevuto da* Alberto; *la seconda, quando era Signore di detta Città* Alboino. Di Alberto *ancora ragiona con poco riguardo* Dante *nel* XVIII. *Canto del Purgatorio v. 121. se è vero, che di detto* Alberto della Scala *intenda parlare in quel luogo.*

(2) Muratori all'anno 1304.

(3) *Vers. 70. e seg.*

(4) *Dal contesto di* Dante *apparisce che in detto luogo accenna* Alboino, *e non altri, perchè fa intendere con i suoi versi, che quello il quale è da lui indicato ne' medesimi, non era solo nel governo de' suoi Stati. Con questo si abbatte il sentimento di coloro i quali hanno creduto, che ivi il Poeta intendesse di parlare di* Bartolommeo della Scala, *non d'* Alboino.

(5) Muratori *l. c.* Girolamo della Corte l. 10. pag. 595.

ghe ſotto, ſoggiunge il Poeta, ſenza dubbio ſi ſarebbe accorto, che in quel luogo non aveva preteſo Dante di parlare così rigoroſamente come egli credette. A lui non era noto che nel 1306. in circa ſi foſſe *Dante* trattenuto, come dicemmo, in *Padova*, nè che nel 1307. di nuovo foſſe paſſato in Toſcana; ed è probabile che non faceſſe rifleſſione a quanto della dolce accoglienza, fattagli da Maroello Malaſpina, laſciò ſcritto lo ſteſſo Poeta nel VIII. Canto del Purgatorio. Ne' citati verſi del Paradiſo, ed in quei che ad eſſi vengono dietro, non tanto celebra Dante la liberal corteſia d' *Alboino*, quanto di *Cane* ſuo fratello; onde da ciò ancora ſi trae argomento per credere, che non prima del 1308. da eſſi foſſe nella loro Corte benignamente ricevuto. Imperciocchè in quell'anno ſolamente, e negli altri ſucceſſivi ſi può avverare, che *Dante* aveſſe luogo di ſperimentare gli effetti della loro generoſità, perchè non prima (1) ambedue governarono *Verona*. *Girolamo della Corte* (2) nella ſua Storia di *Verona* all'anno 1306. narra che per le preghiere di *Dante* aveva *Can della Scala* mandata una truppa de' ſuoi in favore dei *Bianchi* fuoruſciti di Firenze, ſotto il comando di *Scarpetta degli Ordelaffi* (3); ma io non poſſo all'autorità del mentovato Scrittore dare in queſto fatto tutta la fede, mentre da più riſcontri ſiamo portati a credere, che ancora in quell' anno non foſſe il noſtro Poeta paſſato a Verona. Partitoſi adunque *Dante*, ſecondo il noſtro parere nel 1308. da *Maroello* *Ma-*

(1) *Il citato* Girolamo della Corte *dice ivi che* Alboino *di pubblico conſenſo ſubito dopo eſſere entrato Signore di* Verona, *cioè lo ſteſſo anno* 1304. *o in principio del* 1305. *ſcelſe per compagno nel governo, il fratello* Can Franceſco. *Ma ſe ſi riflette che il detto* Cane *era nato nel* 1291. *il dì* 9. *di Marzo, ſiccome ſi legge nella Cronica di* Verona *ſtamp.* nel VIII. Tom. Rer. Italic. Script. col. 641. *e che nel* 1305. *non oltrepaſſava l'anno* 14. *della età ſua, ſi vedrà che è più probabile ciò che dice il* Maffei *l. c.* pag. 53. *vale a dire che tre anni prima ſolamente della ſua morte* Alboino *preſe per compagno nell'amminiſtrazione dello Stato il ſuddetto* Cane, *cioè nel* 1308. *So che il* Landino *ed il* Vellutello *ne' loro Comenti al* Cant. XVII. *del Paradiſo v.* 80. *aſſeriſcono che* Cane *era nato molto prima; e che coſtoro ſono ſtati ciecamente ſeguitati da un moderno Scrittore; ma io credo che all'autorità del medeſimi vada antepoſta quella di chi continovò la detta* Cronica *di* Verona, *la quale aveva cominciata a ſcrivere* Pariſio *de* Cereta.

(2) L. c. pag. 600.

(3) *Quando i* Bianchi *tentarono di entrare nel Contado Fiorentino per la parte del* Mugello; *ma* Dino Compagni L. 2. pag. 51. *che racconta queſto fatto, non dice che i Ghibellini aveſſero truppe auſiliari del Signor di Verona, anzi ciò non è probabile, perchè ſi diſſe di ſopra, che in detto anno* 1306. Cane *non era ancora a parte dello Stato con* Alboino *ſuo maggior Fratello.*

Malaspina se ne andò a *Verona* per implorare dagli *Scaligeri* Signori di essa, qualche ajuto. Governava allora, come si disse, quella Città in compagnia del giovinetto *Can Francesco*, (1) il fratello *Alboino* Principe quieto, pacifico, amorevole, e giusto amatore dell' onor di Dio, del ben pubblico, e dei Letterati (2). Da esso fu con molta cortesia ricevuto e trattenuto presso di se, colmandolo d' infiniti benefizj ed onori (3), e di lui non si dimostrò verso il nostro Poeta meno liberale il *detto Can Francesco* suo fratello. Egli era uno dei più *notabili*, e *magnifici* Signori che si sapesse essere in quei tempi in Italia (4); onde meritossi il titolo di *Grande*, perchè la sua Corte era un sicuro asilo per tutti coloro, i quali erano stati maltrattati dalla fortuna, e principalmente per quelle persone che o per lettere, o pel mestiero delle armi, o per singolarità in qualche arte erano divenute famose. Quivi *Dante* si trattenne del tempo, trattato con molta liberalità da' due fratelli Scaligeri, e forse in *Verona* fece venire allora Pietro suo figliuolo, il quale non meno del Padre attendeva a coltivare lo spirito coll'acquisto delle umane lettere, e della Giurisprudenza. A *Dante* era toccato in sorte un' animo altero e sdegnoso (5), e per questo poco atto a vivere nelle Corti dei gran Signori, nelle quali di rado si fa un' illustre fortuna senza docilità, e compiacenza ai voleri altrui.

---

(1) *Così lo chiama* Girolamo della Corte.

(2) *Vedasi il detto* Girolamo della Corte l. 10. pag. 596.

(3) Beatrice *dice a Dante nel citato XVII. Canto del Paradiso vers. 73. e seg.*

Avrà in te sì benigno riguardo,
Che del fare e del chieder, tra voi due,
(cioè fra voi; o Dante ed Alboino, presso del quale sarete refugiate)
Fia prima quel, che tra gli altri è più tardo.

(4) *Così dice presso a poco* Gio: Boccaccio nella VII. *Novella della sua prima Giornata del Decamerone. L'elogio che gli fa* Dante *nel citato Canto XVII. del Paradiso è assai grande. E se a lui si dovesse applicare quanto dice lo stesso Poeta nel Canto I. dell'Inferno vers. 101. e seg. ancor questo sarebbe un'onorifico elogio per detto Signore; ma io non credo che in quest'ultimo luogo abbia inteso Dante di parlare di* Cangrande, *perchè più abbasso dimostrerò che al suo Poema diede principio prima di avere sperimentata la di lui liberalità, della quale parla* Sagacio Gazata *presso il* Muratori *nella* Prefazione *alla Cronica di* Reggio, *scritta dal detto* Sagacio, *e continovata da* F. Pietro *suo* Nipote; *la quale è impressa* nel XVIII. Tom. Rer. Italic. Scriptor.

(5) *Tale è il carattere che fanno di Dante tutti gli Scrittori della sua Vita, ed il vedersi che egli, benchè fosse molto obbligato agli* Scaligeri, *non ostante non risparmiò d'attaccare la memoria di Alberto loro Padre nel Canto* XVIII. *del Purg. vers. 121. e seg. fa ben conoscere che non sapeva punto frenare la propria lingua, per astenersi dallo scoprire gli altrui difetti.*

trui. Quindi a poco a poco andò perdendo col suo costume alquanto aspro, e col suo parlar troppo libero la grazia dei detti *Scaligeri*, ed insieme decadè ancora da quella dei Cortigiani. Lo interrogò per questo *Cane* un giorno in presenza di molti, della ragione perchè ai suoi fosse più grato un suo buffone sciocco e balordo, che esso il quale era stimato sapiente: al che Dante senza riguardo rispose subito, che di ciò non conveniva che alcuno se ne maravigliasse, perchè la similitudine e l'uniformità dei costumi era quella che partoriva grazia ed amicizia (1). Allo stesso *Cane* dedicò la terza Cantica della sua Commedia, alla quale diede forse compimento sotto l'ombra di lui.

Della Venuta di Arrigo VII. *in Italia, e delle avventure di* Dante *in tal tempo*.

§. XIII.

Essendo succeduta la morte di *Alberto Austriaco* Re de' Romani il dì primo Maggio 1308. (2) si trattò senza indugio di eleggergli il Successore. Erano in ciò discordi gli Elettori, onde il Re di Francia *Filippo il Bello* credè di dover profittare di tal cosa per far cadere quella Corona in capo di *Carlo di Valois* suo fratello. Ma il Pontefice *Clemente* V. temendo che questo potesse arrecare troppo pregiudizio agl'interessi della Santa Sede, diretto dai consigli del Cardinale *Niccolò da Prato* (3), fece che senza dilazione fosse scelto al geloso uffizio *Arrigo* Conte di *Lucemburgo* (4), „ uomo savio, e di nobil sangue, giusto, „ e famoso, di gran lealtà, pro d'arme, e di nobile Schiat„ ta, uomo di grande ingegno e di gran temperanza " (5). Se-

m gui

(1) *Questo Fatto è riportato da* Francesco Petrarca *nel lib. 4. Rer. memorab.*

(2) Alberto *fu ucciso da un* Gio: *suo nipote nel passare il fiume* Orsa. Gio: Villani l. 8. cap. 95. Muratori Annal. d'Italia all'anno 1308.

(3) Gio: Villani l. c. cap. 101. *ove riferisce le parole appunto, le quali furono dette al Papa dal Cardinale* Niccolò *in questa occasione. Intorno alla Vita di* Arrigo *si deve consultare la Storia Augusta di* Albertino Mussato T. X. Rer. Italic. Script. col. 234. e seg. *e le ample Annotazioni* di Felice Osio, Niccolò Villani, e Lorenzo Pignoria *alla detta Storia*.

(4) *Egli fu il sesto* Arrigo *fra gl' Imperadori, ma si chiama VII. perchè è tale nell'ordine de' Re di Germania di questo nome.*

(5) Dino Compagni l. 3. pag. 77. *dice ancora che era bel Parlatore,*

ed

gui questa elezione il dì di *S. Caterina* cioè ne' 24. Novembre di detto anno 1308. (1) con molta maraviglia di tutti, non sapendo come egli che di pochi Stati era provveduto, fosse a tanti altri potenti Principi preferito. Non indugiò *Arrigo* a prepararsi a venire in Italia a prendere la Corona Imperiale (2). Crederono in questa occasione i Ghibellini delle Città di Lombardia e di Toscana di veder migliorare le loro cose, ed in effetto ovunque passava nel cammino, che fece per andare a *Roma*, metteva pace „ come fosse un' Angiolo „ di Dio" (3) sostenendo sempre gl' interessi di quelli che erano del suo partito, o che dimostravano almeno di stare obbedienti a' suoi voleri. *Dante* pensò che questo fosse il tempo migliore per tentar nuovamente d'esser rimesso nella Patria, onde si portò ad inchinare *Arrigo* (4), e forse in questa congiuntura tentò di disporre l'animo suo contro dei Fiorentini, i quali si erano sforzati di sconsigliarlo per mezzo dell' Arcivescovo di *Magonza* dal valicare i Monti (5), e non avevano da prima umilmente risposto agli Ambasciatori, che dal detto Arrigo erano stati spediti (6). Con sua Lettera anco-

---

ed è probabile che si acquistasse la grazia del Cardinale *da* Prato, *e del Pontefice, mentre stette in Corte per ottenere l'Arcivescovado di* Treveri *al suo fratello* Balduino, *come dice il detto* Compagni.

(1) *L'elezione d'*Arrigo *quasi a pieni voti cadde nel detto giorno, come su la fede di molti Storici accreditatissimi scrive il* Muratori *ne' suoi* Annali, *non già nel dì 16. di Luglio 1309. al dire di* Dino Compagni *l. c. o in altro tempo.* Clemente *V. per sventare le mire che aveva* Filippo il Bello *Re di Francia di far coronare il più volte mentovato* Carlo di Valois *suo fratello, procurò di affrettare la suddetta elezione, che se si fusse prolungata al 1309. cioè più d'un' anno dopo la morte di* Alberto, *il Re di Francia averebbe avuto campo di effettuare i suoi disegni. Ved.* Gio: Villani l. c. c. 101.

(2) Dino Compagni l. c. *dice che subito eletto, promesse nel futuro mese di Agosto di venire in Italia a prender la Corona. Ma in tanto poco tempo non poteva avere ottenuto dal Pontefice la conferma della sua elezione, siccome narra il mentovato* Villani.

(3) Dino Compagni l. c. pag. 78.

(4) *Che* Dante *si portasse ad inchinare* Arrigo, *lo dice espressamente nella Lettera a lui diretta, di cui or' ora parleremo.*

(5) Dino Compagni l. c. pag. 78.

(6) Gio Villani l. c. cap. 121. *Le accoglienze ancora che a* Roberto *Duca di Calabria dichiarato in quel tempo* Re di Napoli *fecero i Fiorentini nella sua venuta in Firenze* (Villani l. 9. c. 8.) *e l'amicizia che contrassero con esso, dovette molto dispiacere all'Imperatore, il quale vedeva bene che detto* Roberto *era impegnato a sventarli i suoi disegni. Lo stesso* Villani c. 25. *racconta il cattivo trattamento che i Fiorentini fecero nell'Ottobre del 1301. agli Ambasciatori, che* Arrigo *aveva spediti nuovamente in Toscana.*

cora diretta ai Re d'Italia, ed a'Senatori di Roma (1) cercò *Dante* di sollecitare la Coronazione di *Arrigo*, e per essere più al fatto di ciò che succedeva, venne in *Toscanella* piccola Città del Patrimonio di S. *Pietro*, di dove scrisse un' altra Lettera allo stesso Arrigo in data del dì 26. Aprile 1311. (2) nella quale con nuove instanze lo pregava a volgere le sue armi contro la Città nostra, sgridandolo, per così dire, della sua poca sollecitudine in adempire alle richieste de' suoi Devoti. *Arrigo* dopo essere stato coronato in *Roma* nella Chiesa di S. *Gio: Laterano* dal Cardinale *Niccolò da Prato*, dal Cardinale *Luca da Fiesco* Genovese, e dal Cardinale *Arnaldo Pelagrù* Guascone per ordine del Pontefice *Clemente* V. (3) il dì 29. di Giugno Festa dei SS. *Appostoli Pietro, e Paolo* dell'anno 1312. (4), per il Contado di *Perugia* si trasferì ad *Arezzo*, ed in seguito prese la via di *Firenze*, intorno alla quale si accampò il dì 19. Settembre dello stesso anno (5). Lo sdegno concepito dall' Imperatore contro i Fiorentini, perchè questi apertamente si erano uniti con *Roberto* Re di *Napoli*, figliuolo di *Carlo* II. che gli aveva serviti in qualità di Capitano più anni avanti nell' assedio di *Pistoja* (6), fu un semplice fuoco di paglia, poichè la mancanza dei viveri, ed il vedere che non era facile impresa il prender per forza la Città, tanto più che incominciava a vacillare la sua salute, lo indusse a pensare di ritirarsi dall' assedio la notte del dì 31. Ottobre, avendo per quanto potette danneggiate le

m 2 Ca-

---

(1) *Questa Lettera tratta da un Codice della Libreria del Collegio Romano, è stata pubblicata la prima volta in Roma dal* P. Pietro Lazeri *Gesuita nel suo primo Vol.* " *Miscellaneorum ex MSS. libris Bibl. Collegii Romani Societ. Jesu* " *impresso nel* 1754.

(2) *Questa Lettera è stata stampata più volte, come diremo a suo luogo.*

(3) Dino Compagni l. c. pag. 90.

(4) *Il* Villani l. 9. c. 42., e Dino Compagni *dicono, che questo succedesse il giorno della Festa di* S. Pietro in Vincola, *cioè il dì* 1. *d' Agosto; ma il Sig.* Muratori *ne' suoi* Annali all' anno 1312. *con l' autorità di* Tolomeo da Lucca *nella vita di* Clemente *V. e di* Alberto Mussato *sostiene che la detta coronazione seguisse il dì* 29. *di Giugno.*

(5) Gio: Villani cap. 46. *La Storia di questi fatti scritta con tutte le più minute circostanze dal Vescovo* Butrontinense *si ha nel* T. II. *de' Papi Avignonesi del* Belugio, *ed in una Cronichetta di* Gio: Lelmi *pubblicata dal celebratissimo Sig.* D. Lami *nelle sue* Delic. Erudit. *nel* T. VIII. *delle quali vi è anche il processo formato dall' Imperatore, e la sentenza data contro ai Fiorentini. A noi non appartiene l' esporre tutto quello che accadde in questa occasione, perchè ciò troppo ci allontanerebbe dallo scopo di queste nostre memorie.*

(6) *Nel* 1305. Storie Pistolesi pag. 33. e 34.

Caſtella del di lei Contado (1). In queſto aſſedio per riverenza della Patria (2) non ſi volle ritrovar *Dante*, il quale nella proſſima Eſtate vedde ſvanite tutte le concepite ſperanze. Imperciocchè avendo *Arrigo* tentato ſenza frutto di aver *Siena*, ed eſſendoſi in queſto tempo aſſai più avanzato il ſuo male, che ſulle prime aveva fatto moſtra di non curare, ceſsò di vivere a *Buonconvento* 12. miglia lontano da *Siena* il dì 24. Agoſto 1313. mentre appunto ſi diſponeva a paſſare in *Sicilia* contro il Re *Roberto* (3). Queſto accidente reſe vano tutto il prognoſtico che nel Canto XXXIII. del Purgatorio finſe *Dante*, che gli foſſe fatto dalla ſua *Beatrice* (4), ed inſieme gli fece ben conoſcere, che per eſſo non vi era più ſperanza di rientrare in *Firenze*. E' certo che le arti da lui uſate per infiammar d'ira contro a' ſuoi cittadini l' Imperatore, furono la cagione che di nuovo l'anno 1315. nel meſe di Ottobre foſſe riconfermata la ſua condanna dal Cavalier *Ranieri* del già *Meſſer Zaccaria da Orvieto* Vicario del Re *Roberto* di *Napoli* in *Firenze* (5), ſotto coperta di non eſſer comparſo nel primo giudizio. Nel tempo che l'Imperatore ſi ritrovava in Italia, è probabile che *Dante* ſi poneſſe a ſcrivere il ſuo famoſo libro *de Monarchia*, nel quale preſe arditamente a ſoſtenere i diritti dell' Impero Romano.

Di

(1) Gio: Villani l. 9. cap. 47.

(2) Leonardo Aretino *Vita di* Dante.

(3) *La voce che ſi ſparſe allora, che* Arrigo *foſſe morto di veleno, e che un Frate dell' Ordine de' Predicatori lo aveſſe atteſſicato coll' Oſtia conſacrata nella S. Comunione, è falſa, come hanno con autentiche prove ſoſtenuto uomini di ſommo grado. Ved. il* Muratori *negli* Annali d'Italia *a queſto preſente anno. Il di lui corpo fu portato in* Piſa, *e gli fu data onorevol ſepoltura nella Chieſa Primaziale, ove tutt'ora ſi vede il ſuo ſepolcro.*

(4) *Verſ. 34. e ſeg. Ved. ancora il Cant. XXX. del Paradiſ. v. 136. e ſeg. Alcuni hanno creduto che* Dante *nel primo paſſo abbia inteſo di ragionare di* Can Grande della Scala *ſuo Benefattore, ma combinando le parole del detto XXXIII. Canto del Purgatorio con quelle del XXX. del Paradiſ. ſi vede che non di eſſo, ma di* Arrigo *VII. parla il Poeta, che grandiſſima ſperanza aveva concepita per la venuta in Italia di queſto Imperatore di veder vendicati i torti dei Ghibellini.* Dante *per altro terminò il ſuo Poema prima della morte di* Arrigo, *come ſi dirà, perchè altrimenti di ciò averebbe fatta menzione nel ſuo Poema.*

(5) *Ved. ſopra. I Fiorentini nel 1313. avevano data per anni cinque la Signoria della loro Città al Re* Roberto, *e da eſſa non ſi liberarono prima del Gennajo del 1322. perchè gli fu riconfermata per altri tre anni. (Villani l. 9. cap. 55. e 136.)*

Di ciò che successe a Dante Allighieri *dal tempo in cui mancò di vita l' Imperatore* Arrigo *VII. fino alla sua morte.*

§. XIV.

GIo: *Boccaccio* narra, che disperatosi *Dante* per la morte impensatamente succeduta dell' Imperatore *Arrigo* „ senza andare di suo ritorno più avanti cercando, passate le „ Alpi d'Apennino, se ne andò in Romagna“ là dove l'ultimo suo dì, che alle sue lunghe fatiche doveva por fine, lo aspettava (1). Ma *Leonardo Aretino* che da vero Storico scrisse la Vita del nostro Poeta, più esattamente ciò che ad esso successe in questo tempo, racconta, dicendo che dopo l' accennato successo „ povero assai trapassò il resto di sua vita e „ dimorando in varj luoghi per Lombardia, per Toscana, „ per Romagna, sotto il sussidio di varj Signori per in fino „ che finalmente si ridusse a Ravenna, dove finì sua vita. „ Non è facil cosa il rintracciare i viaggi, che per diverse parti fece Dante, e molti ne accennano gli Scrittori, dei quali non si può sicuramente saperne il tempo. Il nostro Cronista *Gio: Villani* (2) dice che Dante sbandito di *Firenze* „ andossene allo Studio di *Bologna*, e poi a *Parigi*, ed in più par„ ti del mondo“. *Gio: Mario Filelfo* (3) vuole, che avanti di andare a *Parigi* l'*Allighieri*, applicasse in *Cremona* allo Studio della Filosofia sotto un tal *Gio: Conti*, e poi in *Napoli* sotto *Paolo Archino*, uomini di sommo merito in quella professione (4). Io non ho trovato fin qui alcun riscontro di quanto dice il *Filelfo*, *e l' Aretino* neppur fa motto dell'essere stato *Dante* nell' Università di *Parigi*. Il *Boccaccio* per altro non

(1) Gio: Boccaccio *Vita di* Dante.
(2) Lib. 9. cap. 125.
(3) *Vita di* Dante *MS.*
(4) *Al dire del* Filelfo. *Ecco le sue parole.* „ Cremonæ *primum philosophiæ studuit naturali, ac rationali, moralem enim audierat a latino Præceptore, Albertumque, ac Divum Thomam familiarissimos reddiderat sibi: Deinde Neapoli tamdiu vacavit logicæ, ut mirabilem, & a* Johanne Comite, *qui docebat* Cremonæ, *& a* Paulo Archino, *qui docebat* Neapoli, *utroque Philosopho acutissimo & doctissimo laudem reportavit.* “ *Di costoro non ho fin qui saputo ritrovare alcuna notizia.*

non solamente ci assicura di ciò, ma ci dice ancora, che essendo Dante a Studio in detta Città, sostenne in una disputa *de quolibet*, la quale si faceva in una Scuola di Teologia, „ quattordici questioni, da diversi valent'Uomini, e di diverse materie con loro argomenti, *pro & contra*, fatti da' „ proponenti, senza metter tempo in mezzo, raccolte, e ordinatamente, come poste erano state, recitò " (1). Che se vero è, come sulla fede del mentovato *Filelfo* si disse di sopra, che *Dante* fosse dalla Repubblica Fiorentina inviato Ambasciatore al Re di Francia, può ben'essere, che nel tempo che colà si trattenne, per non passare in ozio i suoi dì, concorresse con gli altri a sentire in quella celebratissima Università (2) le lezioni di tanti chiari Soggetti che in essa insegnavano, (3); e che ivi si esercitasse a disputare secondo il costume sopra le questioni che venivano da quei Professori ai loro scolari proposte; e secondo un tal suppolto è probabile che allora egli conoscesse quel *Sigieri* celebre Professor di Logica, di cui parla encomiandolo nel X. Canto del Paradiso (4); o che sotto di lui si applicasse ad imparare profondamente quella Scienza, la quale costituiva in quel tempo la maggior parte del sapere umano. Vi è certamente chi nega, che *Dante* sia stato a *Parigi* (5), ma forse altrove gli sarebbe stato difficile di profondarsi tanto nelle Scienze, quanto in quello Studio; e non è inverisimile, che proccurasse di andarsene colà dove era in quel secolo, per così dire, la sede della Dottrina, e dove era fresca la memoria del dottissimo e santissimo *Tommaso* d'Aquino, di cui parla in più luoghi del suo Poema. Comunque sia di ciò, non ho certamente lumi bastanti per istabilire con sicurezza il tempo preciso

(1) *Il medesimo* Boccaccio *conferma ciò ancora nel* lib. 14 cap. 11. *della sua Genealogia degli Dei*.

(2) *Alla detta Università fino dal XI. secolo concorrevano gl'Italiani per apprendere le Scienze, che colla fondazione della medesima aveva, per così dire,* Carlo Magno *fatte rinascere nella Francia. Ved. Il* Muratori Antiquitat. medii ævi Tom. III. *Diss.* XLIV. *La fama per altro di questa Università si è sempre mantenuta, ed in essa sono sempre fioriti grandi Uomini principalmente nella Teologia. E' da vedersi* C. F. Boulay *nella sua voluminosa Storia della stessa Università, impressa in 6. Tomi in foglio* Parisiis apud Franciscum Noel in via Jacobæa a 1665. —— 1670.

(3) *Ved. il* Vol. III. di detta Storia.

(4) *Vers.* 136. *e seg. Di esso non ho trovato che ne parli il* Boulay *nel* Vol. 3. *della sua Storia dell'Università di Parigi*.

(5) Pietro Bayle *nel suo Dizionario v.* Dante Not. K.

cifo di questa sua gita in *Parigi*, se pure vi andò; nè delle altre che abbiamo accennate. E per ischiarimento di quello che dice Leonardo *Aretino*, è da avvertirsi, che *Dante*, secondo quello che racconta il *Boccaccio*, non solamente si rifugiò per alcun tempo nella Lunigiana presso il Marchese Malaspina, e presso i Signori della Scala in Verona, ma ancora in Casentino col Conte *Salvatico* (1), e con quei della *Faggiuola* ne' Monti vicino ad *Urbino*. Quando tal cosa accadesse, cioè se avanti, o dopo l'anno 1313. in cui morì l'Imperatore *Arrigo*, io non mi trovo aver tanto in mano da deciderlo sicuramente, non essendo concordi quelli Scrittori, i quali hanno parlato delle avventure del nostro Poeta. Vi è poi costante tradizione, che Dante dopo essersi veduto privo di qualsivoglia speranza di ristabilirsi nella Patria, datosi in preda a' suoi tristi pensieri, si ritirasse a compire il suo Poema nel Monistero dell'Ordine Camaldolense di S. *Croce* di *Fonte Avellana*, luogo orrido e solitario, situato nel Territorio di *Gubbio*, (2) nel qual Monastero le camere, ove si crede che abitasse, diconsi di presente le camere di Dante (3); ed in esse per conservare la memoria di un tal fatto, vedesi sotto un busto di marmo rappresentante il Poeta, la seguente Inscrizione:

(1) Hoc-

(1) *Questo è senza fallo quel Conte* Guido Salvatico *figliuolo del Conte* Ruggieri, *e nipote del celebre Conte* Guido Guerra (*di costui parla il Poeta nel XVI. Cant. dell' Infer. v. 38*) *de' Conti* Guidi, *mentovato da' due* Ammirati *nella Storia de' Conti Guidi stampata in Firenze nel 1640. in fogl. pag. 60. e seg. il qual* Conte Salvatico *era Signore del Castello di Prato vecchio nel Casentino, in cui nacque Cristofano Landino, e quivi forse si trattenne il nostro Dante quando stette con detto Conte.*

(2) *Del suddetto Monastero ove, dopo essere stata estinta dal Pontefice* Pio *V. per la decaduta disciplina la Congregazione Avellanita nell' anno 1569. soggiornano i Monaci Camaldolesi. Ved. un libretto intitolato „ Cronistoria dell' antica, nobile, ed osservante Abbadia di S. Croce della „ Fonte Avellana nell' Umbria dell' Ordine Camaldolense. Siena 1723. in 4.*

(3) *E' avanti a quello ove risiede l' Abate.*

(1) HOCCE CUBICULUM HOSPES
IN QUO DANTES ALIGHERIUS HABITASSE
IN EOQUE NON MINIMAM PRÆCLARI AC
PENE DIVINI OPERIS SUI PARTEM COM-
POSUISSE DICITUR UNDIQUE FATISCENS
AC TANTUM NON SOLO ACQUATUM
PHILIPPUS RODULPHIUS
LAURENTII NICOLAI CARDINALIS
AMPLISSIMI FRATRIS FILIUS SUMMUS
COLLEGII PRAESES PRO EXIMIA ERGA
CIVEM SUUM PIETATE REFICI HANCQUE
ILLIUS EFFIGIEM AD TANTI VIRI MEMO-
RIAM REVOCANDAM ANTONIO PETREIO (2)
CANON. FLOREN. PROCURANTE
COLLOCARI MANDAVIT
Kal. Maii M. D. LVII.

(3) Cam. Monaci re verius cognita Hoc in loco ab ipsis restaurato posuerunt Kal. Nov. MDCXXII.

Io sono per altro di sentimento, che *Dante* prima di questo tempo avesse terminato il suo maraviglioso lavoro; di che ne addurremo a suo luogo le prove; onde o *Dante* si refugiò nell' Abbazia dell' Avellana, avanti che *Arrigo* VII. passasse in Italia, o non è vero che, quando in detto luogo si trattenne, si occupasse a finire la Divina Commedia. Di qui ancora sono portato a credere, che *Dante* quando fu in Casa di Ms. *Busone da Gubbio* non attendesse a scrivere il suo Poema, se pure non prima dell' anno 1318. fu dal detto Busone cortesemente ricevuto nel suo Castello di *Colmollaro* presso il fiume *Saonda* (4). I Gubbini stessi hanno per tradizione, che buona parte di questa Divina Opera il Poeta *Dante* componesse nella loro Città, onde nella Torre de' Signori Conti Falcucci si legge:

HIC

(1) *Quest' Iscrizione è riportata in varj libri con qualche diversità, ma noi abbiamo seguita la copia, che ne dà il Sig.* Raffaelli *nella Storia di Ms.* Busone cap. 5.

(2) *Antonio di* Piero Petrei *fu Canonico della Metropolitana Fiorentina, ed intimo famigliare del Cardinale* Niccolò Ridolfi *nostro Arcivescovo. Morì nel 1570. Di lui parla il Canonico* Salvino Salvini *nelle Vite MSS. dei Canonici Fiorentini.*

(3) *Questa aggiunta si è tratta* dall' ann. IV. della *Soc.* Colomb. *non ne avendo fatta parola il detto* Raffaelli.

(4) *Ved. il citato* Francesco Maria Raffaelli *nel suo Trattato intorno a Ms.* Busone da Gubbio cap. 5. *Questo Castello è discosto dalla Città di* Gubbio 6. *miglia, e* ½ *in circa.*

HIC MANSIT DANTES
ALEGHIERIUS POETA
ET CARMINA SCRIPSIT. (1)

Che se *Dante* fu in *Gubbio* dopo aver perduta ogni speranza di ritornare a finire i suoi giorni in *Firenze* sua Patria, lo che atteso la narrazione delle cose esposte di sopra (2), è indubitato, io dico che allora aveva già dato compimento al suo bellissimo lavoro, e che gli Scrittori si sono falsamente dati a credere, che ovunque si trattenne il nostro *Dante*, ivi ancora faticasse intorno alla Commedia, nel compor la quale spese certamente più tempo (3). Nè prima dell' anno 1313. pare, che Dante potesse ricorrere a Ms. *Busone*, con cui aveva stretto una forte amicizia, fino da quando nel 1304. si trovò con esso in *Arezzo*; imperciocchè il detto Ms. *Busone* era stato discacciato con gli altri della sua Famiglia, come Ghibellino, da *Gubbio* sua Patria nel mese di Giugno 1300. (4), e quando nel 1310. in circa gli riuscì di rientrare in *Gubbio*, poco tempo vi si trattenne, essendo stato nuovamente costretto ad uscirne (5). Nel 1318. per altro dice *Francesco Raffaelli* (6), che *Busone*, il quale era già stato nel 1316. Potestà di *Arezzo*, e nel 1317. Potestà del Comune *di Viterbo*, ritornò a *Gubbio*, e che nel mentovato Castello di *Colmollaro* fermò la sua dimora. Ora è molto probabile, che in questo tempo Ms. *Busone* desse albergo, e trattenesse in sua Casa il nostro Dante, e che mirando questo con qual premura attendeva Busone all'educazione de' suoi figliuoli, gli diresse quel Sonetto, che per la prima volta comunicò al Pubblico il detto *Raffaelli*, e che incomincia

Tu, che stanzi lo Colle ombroso, e fresco ec.

Avanti che si ritirasse il nostro *Allighieri* presso Ms. *Busone*, cioè nel 1317. dicono alcuni Storici (7) che egli in *Udine*

n *ne*

(1) Francesco Raffaelli *l. c.*

(2) §. 11. *A me pare che dal* 1302. *nel quale cade la condanna di* Dante *fino al* 1311. *in cui da* Toscanella *scrisse la Lettera ad* Arrigo *VII. si abbiano notizie da ordinare con sicurezza i suoi viaggi, e che non vi sia luogo da collocare in detto tempo la sua dimora* in Gubbio, *se pure questa non fosse stata per un tempo brevissimo.*

(3) *Lo dice espressamente nel Canto XXV. del Paradiso vers. 3. e ciascuno resterà facilmente persuaso, che un lavoro simile dovette costare a* Dante *un lungo ed assiduo studio.*

(4) Francesco Raffaelli *l. c. cap.* 4.

(5) Raffaelli, ivi.

(6) Cap. 5. *di detto Trattato.*

(7) Gio: Bonifacio *Storia Trivigiana* lib. 7. Cav. Jacopo Valvasone *di*

ne trattenendosi, e particolarmente nel Castello di *Tolmino* nel *Friuli* con *Pagano della Torre* Patriarca d'*Aquileja*, e prima Vescovo di Padova ([1]), scrivesse buona parte delle sue Cantiche. Ma prima di questi tempi, vale a dire nel 1313. dice Monsignor Fontanini ([2]) che Dante aveva preso ricovero presso *Guido da Polenta*, Signor di *Ravenna*, e che da lui era stato spedito suo Ambasciatore ai Veneziani, per rallegrarsi principalmente dell'elezione del nuovo Doge Marino *Giorgi*, eletto quel medesimo anno 1313. in mancanza del defunto *Pier Gradenigo*. L'unica prova che si abbia di questo fatto è una Lettera di *Dante* scritta al suddetto *Guido* di *Venezia* ([3]), nella quale e di detta Città, e de' Veneziani parla assai svantaggiosamente, la qual Lettera per moltissime ragioni è stata come un' impostura da *Francesco Doni* rigettata, siccome a suo luogo diremo; onde da essa non possiamo prendere alcun lume per fissare il tempo in cui *Dante* fu da *Guido* con somma cortesia nella sua Corte ricevuto. Al contrario *Girolamo Rossi* ([4]), il Marchese *Maffei*, ([5]) ed altri seguendo il *Villani* ([6]) parlano di un' Ambasceria sostenuta da

---

di Maniaco *nella Storia MS. de' Patriarchi* d'Aquileja *presso il* P. Negri *negli Scrittori Fiorentini* pag. 140. *Anzi quest' ultimo racconta che in Tolmino si sporge un sasso, il quale vien chiamato la Sedia di* Dante.

(1) *Di questo* Pagano *della* Torre *si consultino gli Storici del Friuli. S'egli successe per altro nel Patriarcato d'*Aquileja, *come è certissimo, a* Gastone *della* Torre, *e se a lui ricorse* Dante *quando era in detta dignità, ciò non potette accadere, se non dopo il mese d' Agosto del* 1318. *in cui morì* Gastone. Ved. Can. Franc. Florio *Diss. sopra il Deposito di* Gastone *Patriarca d' Aquileja, impressa nel* Vol. 11. *delle* Memorie *della* nostra Soc. Colombaria; *ed il* P. Bernardo Maria de Rubeis *in Diss. de nummis Patriarcharum Aquilejensium, inserito nella prima parte delle Dissertazioni di varj De monetis Italiæ, raccolte da* Filippo Argelati.

(2) Eloq. Ital. l. 11. cap. 20. *Lo dice ancora* Scipione Claramonti *nel* lib. 12. *della sua Storia di* Cesena.

(3) *Il* Sansovino *nella sua Venezia* pag. 326. edizione di Venezia 1663. in 4. *descrivendo il Palazzo Ducale, dice che sopra il Seggio del Principe nel Salone dell' Eccelso Consiglio de' Dieci, erano quattro versi composti da Dante Allighieri, quando venne Ambasciatore per i Signori di Ravenna, i quali versi posti sotto d'una pittura rappresentante il Paradiso, dicevano:*

> *L' Amor che mosse già l' Eterno Padre*
> *Per figlia aver di sua Deità trina*
> *Costei che fu del suo figliuol poi madre*
> *De l' universo qui la fa Regina.*

Questi versi con la pittura andarono male nell' incendio probabilmente del detto Salone, seguito l' anno 1577. *nel Principato di* Sebastiano Veniero, *il glorioso.*

(4) Hieronym. Rubeus Hist. Ravennatum lib. 6.

(5) *Degli Scrittori Veronesi* l. c. pag. 54.

(6) Lib. 9. cap. 125.

da *Dante* presso la Repubblica di *Venezia* per il detto *Guido*, ma la pongono molto più tardi, e dicono che nel ritorno da essa se ne morì *Dante* afflitto dal dispiacere di non aver potuto servire, come bramava, il suo Signore, al quale quella Repubblica minacciava di muover guerra. *Gio: Boccaccio*, e *Leonardo Aretino* nelle respettive Vite del nostro Poeta non fanno punto menzione di questa pretesa Ambasceria; ed il primo di questi soltanto scrive, che *Guido Novello*, il quale era un gentil Cavaliere, e che ne' liberali Studj essendo stato ammaestrato, i valorosi uomini, e particolarmente quelli che per scienza gli altri avanzavano, sommamente con ogni distinzione onorava, con replicati inviti aveva chiamato alla sua Corte il nostro Dante, e che egli trattenuto dalla di lui cortesia, ivi per alcuni anni, cioè fino all'ultimo de' suoi giorni se ne era stato della protezione di un così grazioso Signore felicemente godendo. Non credo adunque d'ingannarmi, se mi vado persuadendo, che a *Ravenna* si conducesse il nostro Dante nel 1319. e che questo fosse l'ultimo suo soggiorno, nel quale fino alla morte, senza mai di qui partirsi, stesse fermo a' suoi Studj seriamente applicato. A questo per altro fa contro quello che si legge in un piccolo libretto, che contiene una disputa sopra i due elementi Acqua e Terra, la quale, secondo quello che in fine di esso si legge, fu sostenuta da *Dante* nella Città di *Verona* il dì 20. Gennajo 1320. (1). Ma siccome di ciò non si hà altro riscontro, che il detto libretto impresso nel 1508. in Venezia, così o non è vero quello che in esso si dice, oppure *Dante* nell'essere in *Ravenna* si portò a *Verona* per rivedere i suoi che quivi è probabile, che si fossero fermati fino da quando egli si refugiò in Corte degli *Scaligeri*.

Della morte di Dante, *e della sua Sepoltura*.

§. XV.

CORreva l'anno 1321. quando approssimandosi per *Dante* il termine di questa vita mortale, egli si ammalò gravemente in detta Città di *Ravenna* ove aveva ritrovato il Porto per viver sicuro gli ultimi periodi del suo disastroso pellegrinaggio su questa terra. Da qualche tempo conoscendo la vanità e la leggerezza degli umani desiderj, si era dato a

 eser-

(1) *Di questo libretto parla il* Cinelli *nella Biblioteca volante e l'* Appostolo Zeno nel *Vol.* 2. delle *sue Lettere* pag. 304.

esercitare il suo poetico genio in Soggetti Sacri adattati all' età sua, ed a quel prudente metodo di pensare, al quale, dopo il bollore delle passioni, sogliono tutti gli uomini savj adattarsi. E' pertanto probabile, che *Dante* si occupasse a trasportare nel Volgare idioma i sette *Salmi* del real Profeta, ed a comporre il suo *Credo* qual sincera professione di quella Fede, da cui non si era mai discostato, benchè di cattivo cristiano in sua gioventù fosse stato da' suoi Concittadini tacciato (1). Il dì 14. Settembre giorno dell' Esaltazione della Santissima Croce del suddetto anno mille trecento vent' uno in età d' anni 56. e 5. mesi in circa, passò finalmente agli eterni riposi *Dante* con sommo dispiacere di *Guido Novello*, di *Ostasio Polentano*, che governava insieme con Guido (2), e di tutti i Ravennati. Fra coloro i quali hanno e fra moderni, e fra gli antichi parlato del nostro Poeta, vi è qualche varietà (3) nell' assegnare il tempo preciso della sua morte; ma molti sono i riscontri, i quali ci hanno indotto a fissare nel giorno della Festa dell' Esaltazione della Santissima Croce nel detto anno 1321. il termine finale de' suoi giorni (4). Il Padre *Antonio Terrinca* nel suo libro altre volte

---

(1) *Nel XIX. Canto dell' Inferno v. 19. e seg. racconta* Dante *che per liberare dal pericolo di annegarsi in uno di quei Pozzetti, che erano nel nostro Battisterio di S. Gio: (Ved. la Storia delle Chiese* Fiorentine del Padre Richa nell' Introduzione della P. 1. del Quartier S. Gio: pag. 27. e *seg.) un fanciullo, il quale nel trastullarsi cogli altri vi era caduto, ruppe uno dei detti piccoli pozzi, e fa con i suoi versi comprendere che di ciò fu ripreso come se fatto lo avesse per empietà, o per altro malvagio fine. La taccia di Eretico che fu data a* Dante *per aver composto il libro della Monarchia, non prova già che in materia di fede non credesse tutto quello, che come Domma c' insegna la Chiesa Cattolica.*

(2) Rossi Storia di Ravenna l. 6.

(3) Fra Bartolommeo della Pugliola *nella sua Cronica di* Bologna *impressa nel* Tom. XVIII. Script. Rer. Ital. col. 332. *E' pone la morte di* Dante *nel* 1320. *la Vita di* Dante *scritta dal* Boccaccio *nell edizione* di Firenze appresso Bartolommeo Sermartelli 1576. *in* 8. *e nell' altra pur di* Firenze *del* 1723. in 4. *dice che il nostro Poeta morì nel* 1325. *Questo per altro è un' error di stampa, poichè nell' impressione della stessa Vita fatta in principio della Commedia impressa nel* 1477. *da* Vendelino *da* Spira, *in vece di* 1325. *si legge* 1321. *Nel giorno ancora, in cui seguì la morte di* Dante *non sono d' accordo gli Scrittori*. Gio: Villani nel l. 9. c. 135. Cristofano Landino *nelle posteriori edizioni del suo Comento unito a quello di* Alessandro Vellutello, *in cui pose le mani* Francesco Sansovino, *lo stesso* Alessandro Vellutello, Bernardino Daniello, *il citato* Girolamo Rossi *nel* l. 6. *della sua Storia di* Ravenna, *ed altri scrivono che* Dante *era morto nel mese di Luglio; lo che non si accorda con la verità.*

(4) *Che la morte di* Dante *seguisse l' anno* 1321. *lo asserisce il* Villani *nella sua Storia*. Benvenuto *da* Imola *nel suo Comento latino sopra*

te citato (1) dice coll'autorità di *F. Mariano* dell'Ordine di S. Francesco, Scrittore del XVI. Secolo (2), che *Dante* fermatosi in Ravenna si era fatto ascrivere fra i Terziarj di detto Ordine, e che essendo vicino a morire, si era vestito dello stesso Abito; onde per questo motivo era stato portato a seppellirsi nella Chiesa dei Francescani. Dal *Boccaccio* poi (3) siamo informati, che *Guido Novello* per onorare il corpo del defunto Poeta, di cui era stato in vita magnanimo Protettore, dopo averlo fatto con ornamenti al suo grado adattati adornare, volle che sopra gli omeri de' suoi più qualificati Cittadini insino al luogo de' Frati Minori fosse onoratamente portato (4). Quivi per ordine del medesimo fu in un' arca di marmo riposto il cadavere di *Dante* senza alcuna Iscrizione, perchè la disgrazia sopraggiunta poco dopo al detto *Guido* (5), gli tolse il comodo di eseguire il concepito disegno di fare a lui un' onorifico Sepolcro, e di apporvi la memoria di chi entro stava rinchiuso. Molti Poeti della Ro-

---

pra la Commedia Cant. XXX. del Paradiso vers. 135. Leonardo Aretino *ed altri. Ma più di tutti fa grande autorità* Gio: Boccaccio *nel cap. 1. del suo Comento sopra Dante, stamp. nel* Vol. 5. *dell'edizione di* tutte le Opere di detto Boccaccio in Napoli nel 1724. *sotto nome finto di* Firenze pag. 19. *Quivi egli dice aver saputo da* Ser Piero di Ms. Giardino da Ravenna, *che era stato uno de' più intimi amici, i quali avesse avuto il nostro Poeta in detta Città, che egli era morto in età d'anni 56. e tanti mesi, quanti corrono da Maggio a Settembre, il dì 14. di questo stesso mese dell'anno 1321. Vedi ancora ciò che hanno osservato i* Giornalisti *di* Venezia *intorno alla morte di* Dante *nel* Tom. 35. del *loro* Giornale, *ove* (pag. 242.) *ci assicurano che in un MS. cart. in fogl. di bel carattere, ch'era stato di* Gio: Batista Recanati, *e che di presente è nella Libreria di S.* Marco *di* Venezia, *il qual Codice contiene le Storie di* Gio: Villani, *si legge* Dante *esser passato agli eterni riposi nel mese di Settembre, non nel mese di Luglio, come hanno le Copie stampate. Ciò dice pure il* Boccaccio *citato nella Vita di Dante.*

(1) Theatr. Etrusco-Minorit. in addit. pag. 288. e 289.

(2) *Nel suo Trattato „ de origine, nobilitate, & excellantia Provin-„ cia Tuscia „ terminato dal suo Autore nel 1517. il qual Trattato si conserva MS. nella Biblioteca del Convento di Ognissanti di questa Città di* Firenze. *Di questa, e di altre sue Opere vedi il* P. Terrinca l. c. pag. 208. e seg.

(3) *Vita di* Dante.

(4) *Il* Villani *l. 9. cap. 135. dice che* Dante *fu sepolto avanti la Porta della Chiesa maggiore, perchè la presente Chiesa di* S. Francesco *era già intitolata col nome di S. Pier maggiore, e di* Basilica Petriana, *avendola anticamente eretta S. Pier Grisologo, come ce ne assicura l'* Agnello *nella* P. 1. del suo Pontificale; *ora sta il detto Sepolcro in una Cappella presso la porta del Convento, serrata da un cancello di ferro.*

(5) *Lo dice lo stesso* Boccaccio; *e dal più volte citato* Girolamo Rossi *nel* lib. 6. *della Storia di Ravenna si ha che* Guido *morì esule in* Bologna *nel* 1323. *in circa.*

Romagna (1) non tanto per onorare le ossa del defunto loro Maestro, quanto per compiacere al loro Signore, il quale sapevano che ciò desiderava, gli avevano inviati diversi Elogj, acciò quello scegliesse, che avesse giudicato il migliore (2). Ma non avendo *Guido* potuto dar compimento al suo desiderio, *Bernardo Bembo* Padre del famoso Cardinale *Pietro Bembo*, allorchè fu l'anno 1483. Pretore di Ravenna per la Repubblica di *Venezia*, fece fare a *Dante* un decoroso Deposito (3), e fece a mano destra della Cappella, in cui furono in detto Convento serrate le ceneri del Poeta, sotto l'immagine di una Madonna di marmo, porre i seguenti versi:

EXIGUA TUMULI, DANTES, HIC FORTE JACEBAS
SQUALLENTI NULLI COGNITE PENE SITU;
AT NUNC MARMOREO SUBNIXUS CONDERIS ARCU,
OMNIBUS ET CULTU SPLENDIDIORE NITES.

NI-

---

(1) Boccaccio *Vita di* Dante.

(2) *Il detto* Boccaccio, *secondo l'edizione del* Sermartelli, *riporta un' Epitaffio fatto da* Gio: *del* Virgilio *Bolognese per il Sepolcro di Dante, che incomincia*

Theologus Dantes nullius dogmatis expers
Inclita fama cujus &c.

Ma la vera Iscrizione che in 14. versi compose il detto Gio: *e che come la migliore di ogni altra, volle trascrivere in quel luogo il* Boccaccio, *non è questa, ma bensì la seguente, la quale s'incontra nell'edizione del 1477. della mentovata Vita; ed in quella di Firenze del 1723. nel Codice Recanati della Storia del* Villani, *ed in un MS. del* Canonico Salvini (Ved. il Tom. 35. del Giornale d'Italia pag. 345.)

Theologus Dantes nullius dogmatis expers
Quod foveat claro philosophia sinu.
Gloria musarum vulgo clarissimus auctor
Hic jacet & fama pulsat utrumque polum.
Qui loca defunctis graduum (a) *regnumque gemellum*
Distribuit laicis (b) *rhetoricisque modis*
Pascua Pieriis demum resonabat avenis (c)
Atropos heu letum livida rupit opus
Huic (d) *ingrata tulit tristem Florentia fatum* (e)
Exilium vati patria cruda suo.
Quem pia Guidonis gremio Ravenna Novelli
Gaudet honorati continuisse ducis
Mille trecentenis ter septem numerus (f) *annis*
Ad sua Septembris ydibus astra redit.

(a) *Così il Codice del* Salvini. *In quello del* Recanati *& altrove* gladiis.

(b) Loycis *nel Codice* Recanati.

(c) *In un' antico Testo che contiene la versione Latina della Commedia fatta da* F. Matteo Ronto, amicis.

(d) hic *nel suddetto Codice.*

(e) fructum *nel poco fa mentovato Testo.*

(f) numinis *MS. Recanati, e Salvini.*

(3) Girolamo Rossi *Storia di Ravenna* Lib. VI.

NIMIRUM BEMBUS MUSIS INCENSUS ETRUSCIS
HOC TIBI, QUEM IN PRIMIS HAE COLUERE DEDIT.
ANNO SALUTIS ICCCCLXXXIII. VI. KAL. JAN.
BERNARDUS BEMBUS AERE SUO POSUIT.

Ed al Sepolcro quest'altra Iscrizione, la qual si crede che il medesimo *Dante* componesse a se stesso (1), mentre era ancora in vita:

S. V. F.

IURA MONARCHIAE, SUPEROS, PHLEGETONTA, LACUSQUE
LUSTRANDO CECINI VOLUERUNT FATA QUOUSQUE:
SED QUIA PARS CESSIT MELIORIBUS HOSPITA CASTRIS,
AUCTOREMQUE SUUM PETIJT FELICIOR ASTRIS,
HIC CLAUDOR DANTES PATRIIS EXTORRIS AB ORIS
QUEM GENUIT PARVI FLORENTIA MATER AMORIS.

Sopra detto Sepolcro vi è l'effigie del Poeta in basso rilievo di mezza figura con la fronte coronata di lauro in atto di leggere, scolpita in marmo da *Pietro Lombardo* Scultore famoso, sopra della quale in mezzo ad una ghirlanda si vede scritto:

VIRTUTI, ET HONORI.

(2). A mano sinistra vi è quest'altra memoria scritta col pennello, da cui s'impara essere stato restaurato questo Deposito nel 1692. per ordine del Cardinale *Domenico Maria Corsi* (3) Legato di detta Città, e di Monsignor *Gio: Salviati* Vicelegato (4), le armi dei quali si vedono fra molte altre nella facciata della Cappella:

EXULEM A FLORENTIA DANTEM LIBERALISSIME
EXCEPIT FLORENTIA
VIVO FRUENS MORTUUM COLENS
MAGNIS CIVIBUS LICET IN PARVO MAGNIFICE PARENTARUNT
POLENTANI PRINCIPES ERIGENDO

BEM-

(1) Paolo Giovio in Elog. doct. vir. c. 4.

(2) *Il disegno di questo Deposito si vede annesso alla Storia di Ravenna di* Girolamo Rossi *nella ristampa fatta della medesima nel* Tom. VII. P. 1. Thesaur. Ital. Petri Burmanni *pag.* 543. *ed il nostro diligentissimo* Antonio Zatta *l'ha riprodotto nel* I. Tomo *della presente edizione, avendolo preso dal Volume 1. pag. 73. del Magazzino Toscano che si pubblica in Livorno.*

(3) *Il Cardinal* Corsi *morì nel 1697. il dì 6. Novembre. Vedi l'illustre Monsig.* Guarnacci *nel* Tom. I. *delle sue Vite dei Pontefici, e dei Cardinali da Clemente X. a Clemente XII.* pag. 277.

(4) *Questo fu fratello del Cardinale* Alamanno Salviati, *il quale si pose in Prelatura appunto perchè era accaduta la morte di Monsig.* Gio:

BEMBUS PRAETOR LUCULENTIUS EXTRUENDO
PRAETIOSUM MUSIS
QUOD INJURIA TEMPORUM
DOMINICO MARIA CURSIO LEGATO
JOANNE SALVIATO PROLEGATO
MAGNI CIVIS CINERES PATRIAE RECONCILIARE
CULTUS PERPETUITATE CURANTIBUS
S. P. Q. R.
JURE AC AERE SUO
TANQUAM THESAURUM SUUM MUNIVIT,
INSTAURAVIT, ORNAVIT.
A. D. MDCXCII.

Nel 1396. la Repubblica Fiorentina, la quale non aveva curato in vita questo suo Concittadino, pensò di fargli innalzare nella Chiesa di S. Maria del Fiore un' onorevol Sepolcro; ma o per trascuraggine di chi ebbe la cura di questo lavoro, o per altra cagione, questo bellissimo pensiero non ebbe effetto (1). Nel 1429. (2) con grande instanza furono chieste le ceneri di Dante dai Fiorentini, i quali non le poterono ottenere, perchè è probabile che i Ravennati non volessero privarsi di questo Tesoro, di cui tanto si pregiano. Alcuni Fiorentini, dopo del tempo, tentarono di nuovo di ottenere dal Pontefice Leon X. le dette ceneri, avendo disegnato di fargli un magnifico Deposito, e benchè in questo affare si fosse mescolato il Divino Michel *Angiolo Buonarroti*, il quale si esibì di concorrere a detto lavoro (3), pure non fu possibile, non so qual ne fosse la cagione, che le suppliche di tanti personaggi, quanti erano quelli che desideravano una tal grazia, restassero esaudite. Così fuori della sua Patria sono restate le ossa di colui, che Firenze non seppe in vita, quanto lo meritava, tener caro.

Dell'

---

(1) *La Repubblica aveva allora in animo di far non solo il Deposito a* Dante, *ma ad altri Letterati Fiorentini ancora, come al* Boccaccio, *all'* Accutsio, *al* Petrarca, *ed a* Zanobi da Strada. Ammirato *il* Giovane *nelle giunte alla Storia dell' altro* Ammirato l. 16. Tom. 2. pag. 855. Migliore, Firenze Illustrata pag. 34.

(2) *Nell'Uffizio delle Riformazioni si conserva la Lettera che in detto anno scrisse la Repubblica. Canonico* Salvini Pref. ai Fasti consol. dell' Accad. Fiorent. pag. 17.

(3) *Di ciò con autentico documento ragiona il defunto Proposto* Gori *nelle Annotazioni alla Vita del* Buonarroti *scritta a dettatura del medesimo dal suo scolare* Ascanio Condiri, *ed impressa in* Firenze nel 1746.

Dell'Effigie, del Costume e dei Meriti di Dante *Poeta*.

§. XVI.

FU *Dante* di mezzana statura, e nella vecchiaja andava alquanto curvo, ma sempre con passo grave, e mansueto. Il suo volto era lungo, e di color bruno, il naso aquilino, gli occhi erano piuttosto grossi, le mascelle grandi, ed il labbro di sotto avanzava l'altro, la barba ed i capelli folti, neri, e crespi, ed il suo aspetto appariva d'uomo malinconico e pensieroso (1). Molte sono le medaglie gettate in onor suo (2), che adornano i Gabinetti dei curiosi, e molti i Ritratti, che in marmo, ed in tela s'incontrano in Firenze (3) ed altrove, i quali al vivo la di lui Effigie rappresentano. Al suo Sepolcro in *Ravenna* vi era una Testa assai ben mo-

1746. pag. 114. *Da una Lettera di* Marsilio Ficino *a* Cristoforo Landino, *impressa in principio del Comento del medesimo* Landino *sopra la Commedia, s'impara che l'Immagine di* Dante *era stata per onoranza solennemente coronata di lauro nel nostro Tempio di S. Gio: ed allora si avverò per dir così quello che lo stesso Poeta s'immaginò nel Canto XXV. del Paradiso vers. 7. e seg.* (*Ved. il Padre* Richa *nella Storia delle Chiese Fiorentine altre volte citata* Tom. V. pag.68.). *Per altro vi è chi dubita di questo fatto, di cui non si sanno le circostanze; ed in quanto alla Lettera del* Ficino *viene da costoro spiegata allegoricamente. Ved. l'Annot. al detto luogo del Paradiso nell' ediz. di Verona* 1749. *in* 8. *della Commedia Tom. III. pag.* 277.

(1) Boccaccio *Vita di* Dante.

(2) L'Appostolo Zeno nel Vol. 2. *delle sue Lettere* num. 224. *ci dice che nell' Imperial Museo di* Vienna *vi è una Medaglia con la Testa di* Dante, *e lettere* DANTES FLORENTINUS, *nel rovescio della quale fra due lauri si leggono le seguenti lettere iniziali* F. S. K. I. P. F. T. *Il medesimo* Zeno *avverte nello stesso luogo che queste note distribuite appunto nella maniera suddetta, stanno in un' altra Medaglia del prefato Museo, che nel diritto rappresenta la testa di* Pietro Pisano *artefice di Medaglie molto eccellente, intorno alla quale si legge* PISANUS PICTOR. *Dallo* Zatta *sono state fatte incidere alcune Medaglie di* Dante *in una tavola in Rame, ma per nobilitare questa sua magnifica impressione.*

(3) *Nella Cappella del Palazzo, che si disse del Potestà, fu dipinto* Dante *per mano di* Giotto (Vasari Vit. de' Pittori P. I. nella Vita di Giotto), *e nella Casa de'* Carducci, *oggi de'* Pandolfini, *fece il di lui ritratto al naturale fra quello di altri uomini famosi* Andrea del Castagno (Vasari l. c. P. II nella Vita di detto Andrea). *A' tempi di* Leonardo Aretino *mostravasi l'Effigie del nostro Poeta quasi nel mezzo della Chiesa di* Santa Croce *a mano destra, ritratta al naturale otti-* „ *mamente per dipintore perfetto del tempo suo* „. *Ma troppo lunga impresa sarebbe il numerare tutti i Ritratti, che del nostro Poeta furono da eccellentissimi pennelli lavorati, giacchè pochi vi sono nella nostra Città, i quali alcuno o nelle Case, o nelle Ville non ne conservi gelosamente* (*Vita di* Dante).

dellata, la quale dall' Arcivescovo di detta Città fu donata al celebre Scultore *Giambologna*, e dopo la morte di lui essendo con molte altre cose curiose pervenuta nelle mani di *Pietro Tacca* suo Scolare, gli fu tolta dalla Duchessa *Sforza* che volle di una gioja sì rara, non senza gran dispiacere di chi la possedeva, privare la nostra Città ([1]). Il Busto però di questo Divino ingegno,

Che le muse allattar più ch' altri mai,

ed a cui le Toscane Lettere sono più che ad ogni altro debitrici di gran parte del loro lustro, e della loro grandezza, si rimira collocato sopra la Porta del nostro Studio per opera del Sen. e Cav. *Baccio Valori* ([2]), quasi per dimostrare che *Firenze* non si vanta di avere avuto alcun'altro Soggetto di Dante più famoso, e più grande nelle Lettere. Che se a lui non fu innalzato nel nostro Duomo un decoroso Deposito, come aveva pensato di far la Repubblica, almeno si volle, che la sua Effigie dipinta in tela ([3]) mostrasse ai Forestieri in quale stima abbiano i Fiorentini questo lor celebre Concittadino. Era *Dante* nell' estremo più che niun' altro, composto, cortese, e civile ([4]), negli Studj assiduo, e vigilante,

---

(1) *Lo racconta il* Cinelli *nella sua Storia degli Scrittori Fiorentini MS. nella Libreria Magliabechiana, ove parla di* Dante, *e dice di più che tal cosa l'aveva saputa da* Lodovico Salvetti *Scolare del* Tacca.

(2) *Mentre era nel 1587. Console per la seconda volta dell' Accademia Fiorentina.* (Canon. Salvini Fasti Consolari pag. 286. e seg.)

(3) *Un tal Maestro* Antonio *dell' Ordine di S.* Francesco, *il quale spiegava pubblicamente in Duomo la Commedia di* Dante, *fece ivi collocare un Quadro dipinto in tela* (Ricordo MS. nella Riccardiana in un Codice cart. in fogl. o. 11. num. V. pag. 180.) *con alcuni versi stampati dall' indefesso Sig. Dott.* Lami *nel suo Catalogo dei MSS. della Libreria Riccardi. Presentemente in luogo di questo Quadro, il quale è nelle Stanze dell' Opera di detta Chiesa, un' altro se ne osserva, in cui è rappresentato il Poeta* Dante *con i suoi tre regni, e la veduta di Firenze. Sotto si leggono i seguenti versi, che si credono fatti da Coluccio Salutati:*

Qui Coelum cecinit mediumque, imumque tribunal
Lustravitque oculis cuncta Poeta suis,
Doctus adest Dantes sua quem Florentia saepe
Sensit consiliis, ac pietate patrem.
Non potuit tanto mors saeva nocere poetae
Quem vivum virtus carmen imago facit.

Non so se questo Quadro sia quello, di cui parla il Salvini *nella* Prefaz. de' suoi Fasti Consol. pag. 18.

(4) *Questo è il carattere, che fa di* Dante *il* Boccaccio, *ma* Gio: Villani *ce lo descrive diversamente, di lui giudicando più tosto da ciò che appariva da' suoi Scritti, che per averne avuta un'esatta relazione, e può ben' essere che la vita infelice che egli menò dopo il suo esilio, lo facesse diventar rozzo, schifo e sdegnoso, siccome dice il* Villani.

te, tardo parlatore, ma nelle sue risposte molto sottile (1), solitario e ritirato dal conversare con gli altri, ambizioso conoscitore dei proprj meriti, e della propria capacità, nemico dei cattivi, e di tutti quei che lo avevano offeso, e degli altrui costumi implacabil censore. Odiava l' adulazione, e mai per alcun riguardo si ritenne dal dire ciò che pensava di alcuno; amava la Patria, e dispiacendoli di esser condannato ingiustamente a star fuori di essa, non usò per rientrarvi, quei mezzi, i quali potevano placare i suoi nemici; ma stimando che l'esilio, che soffriva, fosse una conseguenza del cattivo governo di essa, voleva nello stesso tempo tornare in *Firenze*, e riordinare lo Stato. L' animo suo nobilmente altero, non soffrì mai pazientemente d'essere stato scacciato con mendicati pretesti, e con dichiararlo colpevole di un delitto il più infame che si potesse inventare per offendere la delicatezza di un ben nato Repubblicano, da quella Patria, che col proprio sangue aveva difesa. Conversò con le femmine, e con esse fu allegro e gioviale; ma nelle Corti dei Signori non seppe coll' umiltà, e colla sommissione acquistare l' altrui benevolenza, perchè i vizj di quei, che le frequentavano, non volle o compatire, o adulare. Benchè Guelfo fu sbandito dalla Patria quando governavano i Guelfi, onde abbandonando la parte, che aveva seguitato, mostrò di essere un fiero Ghibellino, sperando con l'ajuto di quei che favorivano questa fazione, di tornare in Firenze. E' difficile che ora alcuno s' immagini come lo spirito delle fazioni acciecasse nei trascorsi Secoli le menti più illuminate dal mirare dirittamente i veri oggetti del ben pubblico, e della comune grandezza. L' ignoranza suol' esser madre feconda di dissenzioni, ma per mala sorte quei medesimi, i quali col lungo studio, e colla cognizione delle più sacrosante verità proccurarono di schiarire le folte tenebre di essa ignoranza, spesso per difetto di buon volere, fecero servire a maggior danno degli altri, i frutti delle loro applicazioni. Male in tanta lontananza di tempi si può giudicare la causa fra *Dante* e la sua Patria, ma se in ciò si ha da prender lume dagli Scritti dello stesso *Dante*, si vedrà che tutto il danno nasceva dalle malvage Sette, e che egli sarebbe stato un' ottimo cittadino in una meglio regolata Repubblica. La vivacità del suo talento, la profonda cognizione delle scientifiche verità, le quali erano

O 2 al-

(1) *Si raccontano dal Popolo di Firenze diverse risposte date da Dante, le quali non ho creduto che andassero registrate in queste Memorie, perchè non trovo che di esse facciano menzione Autori degni di fede.*

allora note, l'assidua applicazione allo studio, l'amore della Patria, l'abilità nei maneggi, il coraggio nelle Intraprese, in tempi meno disastrosi, erano le migliori qualità che potessero concorrere in un'uomo di governo. Ma qual'era in quel tempo lo stato di Firenze non solo, ma di tutta la misera Italia? le gare fra i Cittadini erano a tal segno arrivate, che senza riguardo alla privata passione, si sacrificavano indistintamente i buoni e i cattivi; e le dispute fra la Chiesa e l'Impero, fra i Nobili ed il Popolo, avevano quasi scancellato dagli uomini ogni rispetto di parentela e d'amicizia, e fatto tacere ogni più sacrosanta legge della natura. In tanta confusione di cose mal si poteva conoscere il vero carattere di un'uomo, perchè da ogni sua parola, e da ogni suo pensamento si prendeva motivo per dichiararlo o Guelfo, o Ghibellino, o aderente ai Magnati, o alla Plebe, quantunque internamente non avesse avuto altra mira, che la quiete e la pace comune. Ma quanto risalterebbe il merito di Dante, se si prendesse a dimostrare lo stato delle Lettere, le quali appena erano in quel tempo professate dai Laici (1); perchè si vedrebbe come superò tutti gli altri suoi contemporanei nella vastità del sapere. Cognizione delle passate Storie, delle Opinioni degli uomini, e delle più nobili Discipline, forza nel dire, vivacità nei pensieri e nelle immagini, esattezza nelle espressioni, e nella pratica dei vocaboli stessi, sono quelle doti, a motivo delle quali la Poesia di *Dante* non comparisce nè languida, nè sterile, nè bassa, come lo è quella degli altri Poeti che lo precederono; ma sublime, fiorita, e piena di sentimenti. Egli diede, per così dire, la vita alla Toscana favella, e senza seguire altri precetti che quelli, che la fecondità del proprio ingegno, ed il fuoco della propria immaginazione gli suggerivano, lasciò, come *Omero*, molto da imitare, ma poco da inventare. I nostri Scrittori non hanno risparmiate le lodi come un tributo di riconoscenza per quel tanto, di cui erano ad esso debitori, ed il titolo di *Divino* (2), con quale, quasi in ogni libro, vien fregiato il suo nome, poch'altri fra i profani Autori più di lui seppero meritarlo. Che se in un

(1) Laico, *ed uomo senza letteratura in questo secolo era quasi la cosa stessa, onde* Gio: Villani *dice di* Dante, *che quantunque laico, fu sommo Poeta, e Filosofo, e Rettorico perfetto ec.*

(2) *Il titolo di* Divino *ne' passati tempi fu dispensato agevolmente a chiunque veniva reputato in alcun genere eccellente, siccome dimostra il* P. Mariano Ruele *nella Scanz.* XXIII. *della Biblioteca volante del* Cinelli pag. 65. *e seg. Ma la troppa frequenza fece, che decadesse questo titolo da quella stima, in cui era.*

un Secolo tanto illuminato, quanto si pregia di essere il nostro, Opera eccellente si reputa la sua Commedia, bisogna dire che i difetti, i quali alcuni troppo delicati Scrittori hanno in essa scoperti, sieno infinitamente minori di numero delle sue bellezze. Ma in queste mie memorie non hò pensato di tessere il Panegirico a Dante, nè di fare la sua Apologia, perchè le Opere consacrate dalla fama, non hanno bisogno di esser lodate, e da se stesse formano l' elogio il più sincero a chi seppe comporle. (1)

Delle Opere di Dante, *e prima del suo libro intitolato la* Vita Nuova, *e della sua* Commedia.

§. XVII.

E Per entrare a dire delle Opere di *Dante* secondo l' ordine del tempo, in cui credo che da esso sieno state composte, in primo luogo dobbiamo far parola di quella intitolata

Vita Nuova, la quale scrisse in età giovanile intorno al 1295. (2) forse per consolarsi della perdita della defunta *Beatrice Portinari*; imperciocchè non altro è che una Storia de'suoi giovenili amori, distesa in forma di Comento ad alcuni Poetici componimenti fatti da lui in occasione degli stessi. Scrive il *Boccaccio*, che *Dante* in età provetta si vergognava di aver fatta quest'Opera, ma è ciò tanto falso, che anzi egli medesimo quasi si compiacque di averla composta, siccome

(1) *Io mi sono astenuto dal citare alcuna autorità in conferma delle lodi date a* Dante, *perchè mi sarebbe stata difficile la scelta, innumerabili essendo quelle che in ogni libro mi si paravan davanti; sebbene inutili ancora sono tutti gli encomj, quando la cosa stessa parla da se. Gli Scrittori di oscuro nome, e di mediocre merito hanno bisogno che sieno ricopiate le testimonianze de' loro parziali da chi dà alla luce le loro Opere; ma Dante ha bisogno solamente di esser letto per inspirare in chiunque rispetto e venerazione.*

(2) *Il* Boccaccio *nella Vita di* Dante *scrive che egli „ quasi nel suo „ vigesimo sesto anno" compose quest' Opera; ma da essa apparisce che quando il nostro Poeta la lavorò, era morta da qualche tempo Beatrice, e noi fermammo di sopra, che la morte di costei seguì nel 1292. Anzi da quanto dice il Poeta in fine di questo suo Libretto, pare che egli lo terminasse dopo la mirabil visione, che ci descrive nella Commedia. Ma io credo che da questo non si debba argumentare che la detta Opera la finisse*

come dall' altra intitolata *Convivio* (1) apparisce. Avendo Mſ. *Niccolò Carducci* Gentiluomo Fiorentino somministrato a *Bartolommeo Sermartelli* questo libro di Dante, (2) egli lo pubblicò colle sue stampe in Firenze nel 1576. in un piccolo volume in 8. dedicandolo a Mſ. *Bartolommeo Panciatichi* (3), e ad esso vi unì le *Canzoni amorose*, *e morali* del medesimo *Dante*, e la *Vita* di lui scritta dal *Boccaccio*. In questa edizione come in quasi tutti i MSS. mancano le Divisioni, o Sommarj delle Poesie sparse per entro la *Vita nuova*, secondo che ci avverte il Canonico *Antonio Maria Biscioni* nelle Annotazioni alla medesima da lui corretta, e ristampata in Firenze presso il *Tartini* nel 1723. in 4. fra le Prose di *Dante*, e del *Boccaccio* (4).. Non intese per altro il Poeta quando scrisse quest'Opera, di voler soltanto per mezzo di essa immortalare la sua *Beatrice*, ma fin d'allora col suo Divino Poema, di cui aveva già concepito il disegno, promesse di dire di lei quello che mai non era stato detto d'alcuna (5). Questo sublime lavoro fu poi da lui intitolato COMMEDIA. Il celebre Padre *Harduino* nel Giornale di Trevoux dell' anno 1727. (6) pretese di abbattere il comun sentimento, il qua-

---

nisce dopo il 1300. perchè è probabile che, quando lavorò il suo Poema, allora figurasse di avere fatto il suo misterioso viaggio in detto anno.

(1) *Nella stessa Opera dice „ E se nella presente Opera, la quale è* Con- „ vivio *nominata, e vo' che sia, più virilmente si trattasse che nella* Vita „ Nuova; *non intendo però a quella in parte alcuna derogare, ma maggiormente giovare per questa quella; veggendo siccome ragionevolmente „ quella fervida e passionata, questa temperata e virile esser conviene". A quest'Opera allude forse* Dante *ancora nel C.XXX. del Purg. v. 115. ove di se stesso fa dire a* Beatrice:

> *Questi fu tal nella sua* Vita Nuova
> *Virtualmente, ch'ogni abito destro*
> *Fatto averebbe in lui mirabil pruova.*

(2) *Ved. la Dedica dello stesso* Sermartelli *al* Panciatichi *in data di Firenze del dì 26. Marzo 1576.*

(3) *Fu Consolo dell' Accademia Fiorentina nel 1545. e nel 1567. fu creato Senatore. Di lui parla il Canonico* Salvino Salvini *ne' suoi Fasti Consolari pag. 59. e seg.*

(4) *Pag. 1. —— 49. Il* Biscioni *vi fece alcune note, ed alcun'altre dell'Abbate* Antonio Maria Salvini *ne unì alle sue. Si dice che la* Vita *Nuova fosse stata impressa nel 1527. in 8., ma non trovo chi abbia veduta questa Edizione.* Gio: Batista Pasquali *Stampatore Veneto nel 1741. pubblicò di nuovo questa Operetta nel II. Tom. dell'Opere di Dante, in seguito della Commedia che uscì da' suoi torchi nel 1739.*

(5) *Così dice appresso a poco il medesimo Dante in fine della* Vita Nuova.

(6) *Art. LXXVI. per il mese d'Agosto pag. 1516. Il detto Articolo è in-*

quale ci dà per legittimo Autore di questo Poema *Dante* Allighieri, e di sostenere che esso sia opera di uno sconosciuto Impostore, seguace della falsa dottrina di *VVicleso*, il quale visse su la fine del secolo XV. Sarebbe inutile che noi di proposito ci accingessimo a confutare lo strano pensiero di questo per altro dotto Gesuita, il quale di molti altri simili sogni non si vergognò di farsi difensore; perchè o noi non possiamo prestar più alcuna credenza alla fede umana, o la *Commedia*, che in tanti MSS. di un'antichità rispettabile porta in fronte il nome di *Dante* (1), è veramente opera di lui. Il dotto Marchese ed Abate *Giuseppe Garampi* ha però soddisfatto ai dubbj del *Padre Harduino* in una sua Differt. impressa nel primo Volume della Commedia che *Giuseppe Berno* pubblicò in Verona (2); onde in tal modo sono tolti tutti gli scrupoli, che l'ingegnoso Gesuita poteva avere risvegliati nel capo di qualche Critico troppo delicato. Erasi l' *Allighieri* accinto a fare il suo Poema in versi latini (3), ma o che egli si credesse poco atto allo stile latino, e letterato (4), ovvero che volesse andare in traccia di una più luminosa gloria col tentare di scrivere nell'idioma del volgo, cosa non peranche da niuno pensata; o che finalmente dubitas-

è intitolato „ Dubbj intorno al vero Autore della Commedia di Dante.

(1) *Il Testo della Commedia di* Dante *col Comento scritto nel* 1334. *il quale possedeva il celebre* Vincenzio Borghini, *al dire di* Giorgio Vasari *nella Vita di* Cimabue: *l'altro copiato da* Gio: Boccaccio, *e dedicato al Petrarca, il quale si conserva nella Vaticana* Cod. 3199. (Fontanini Aminta difeso cap. XIV.) *quello che abbiamo qui in Firenze nella Libreria di S. Croce scritto di mano di* Filippo Villani *nel* 1343. *e tanti altri che si tralasciano per brevità, non pruovano bastantemente che di* Dante Allighieri *è la Commedia che va fregiata col suo nome?*

(2) *Nel* 1749. *in* 3. Vol. In 8. pag. 39. *e seg. un compendio di questa Dissertazione si legge nel primo Vol. del Magazzino Toscano pag.* 73. *e seg.*

(3) *Il Boccaccio nella Vita di Dante dice che principiava così:*

„ *Ultima regna canam, fluido contermina Mundo*
„ *Spiritibus quae lata patent, quae Praemia solvunt*
„ *Pro meritis cujuscumque suis &c.*

L'Abate Salvini *nelle Note al Comento del* Boccaccio *sopra il Cant. I. dell' Inferno* Tom. VI. pag. 336. *dell'edizione delle Opere del medesimo* Boccaccio *fatta in* Napoli *colla data di* Firenze, *rammenta un testo di Dante con* 20. *o* 30. *versi latini in principio a fronte del Testo volgare. Il* Fontanini *poi ne aveva un' altro, nel quale ve ne erano le centinaja* (Elog. Ital. l. 2. c 13.). *Non dispiacerebbe agli Eruditi che alcuno pubblicasse questo frammento latino della Commedia di* Dante.

(4) Leonardo Aretino *Vita di* Dante.

taſſe che ſe di altro ſtile ſi foſſe ſervito ſuori di quello, il quale ſi parlava comunemente in Italia, l'opera ſua poteſſe eſſere laſciata in abbandono (1), mutò penſiero, ed in lingua volgare ſi poſe a diſtenderla. Non è poi facil coſa il decidere in che tempo appunto *Dante* intrapreſe queſto ſuo nobil lavoro, e quando dette al medeſimo compimento. Narra *Gio: Boccaccio* (2) che egli prima del ſuo Eſilio aveva preſo a ſcrivere la Commedia, e che ſette Canti della medeſima erano terminati quando fu dalla Patria ſcacciato; ma tanto il *Marcheſe Scipion Maffei*, quanto il Sig. *Raffaelli* ſoſtengono che il noſtro Poeta poſe mano all'opera, dopo che Eſule ſe ne ſtava lontano da *Firenze*. Di qui è che i mentovati Scrittori, e con eſſi il Canonico *Biſcioni* (3) giudicarono una favola il racconto dello ſteſſo *Boccaccio* intorno al ritrovamento de' primi VII. Canti dell'Inferno. Dice eſſo (4) che fra le Scritture, le quali la moglie di *Dante* aveva naſcoſte, quando la plebe tumultuoſamente corſe a rubargli la Caſa, per fortuna vi erano i detti primi ſette Canti, e che queſti, eſſendo venuti in mano di *Dino* di Mſ. *Lambertuccio Freſcobaldi* buon Rimatore di quei tempi (5), furono mandati a *Dante*, acciò poteſſe proſeguire l' incominciato lavoro; lo che fece egli per dar nel genio del Marcheſe *Maroello*, preſſo del quale ſi ritrovava, quando il ſuddetto *Dino* gl' inviò i medeſimi Canti. Per queſto oſſerva il mentovato *Boccaccio*, che *Dante* ripigliando l' opera interrotta, in tal forma dette principio all' VIII. Canto dell' Inferno.

Io dico ſeguitando ec.

Queſto medeſimo fatto in ſuccinto è narrato ancora da *Benvenuto da Imola*, il quale fu diſcepolo dello ſteſſo *Boccaccio* (1), e

(1) Gio: Boccaccio *Vita di* Dante.

(2) *Nella detta Vita, e nel ſuo Comento ſtampato ſopra l'VIII. Canto dell' Inferno.*

(3) *Nella Prefazione alle Proſe di* Dante, *e del* Boccaccio *pag.* 8.

(4) *Nel detto Comento più diſtintamente che nella Vita di* Dante, *narra il* Boccaccio *queſto fatto, e ci aſſicura di averlo ſaputo da* Andrea di Leon Poggi *nipote per parte di ſorella dello ſteſſo* Dante; *il quale era ſtato quello che fra le di lui Scritture cercando per ordine di* Gemma Donati, *trovò i detti Canti, e che gli fece vedere a Mſ.* Dino Freſcobaldi.

(5) Dino, *di cui può vederſi il* Negri *negli Scrittori Fiorentini pag.* 146. *fu forſe figliuolo di quel Mſ.* Lamberto Freſcobaldi, *il quale fece fare la prima volta nel* 1252. *il noſtro Ponte a S.* Trinita.

(1); e *Francesco Sacchetti* (2) racconta che *Dante* nel passare un giorno per Porta S. *Piero*, prima che egli fosse mandato in Esilio, sentì un Fabbro che cantava un pezzo della sua Commedia, come si suol fare di una Canzone; lo che dimostra aver esso lavorato intorno a questa sua nobilissima opera avanti di partir della Patria. Il più forte argomento contro quello che dice il Boccaccio, è la parlata che finge nel Canto VI. che gli fosse fatta da un certo *Ciacco*, nella quale gli predice la Cacciata sua da Firenze; ma il *Boccaccio* conobbe l'obbiezione, che gli poteva esser fatta; onde sapendo per altra parte sicuramente (3), che *Dante* aveva composto sette Canti del suo Poema innanzi di essere stato esiliato, si ristringe a dire che poteva darsi, che *Dante* avesse posteriormente aggiunto qualche squarcio nel Canto VI. cosa certamente molto verisimile. Ma se volessi in questo luogo esaminare a fondo la presente questione, e confutando gli argomenti addotti dal Marchese *Maffei* (4), e dal Sig.

P Raf-

(1) *Il Sig.* Domenico Maria Manni *ha osservato tal cosa nella P. 1. cap. 30. della sua Istoria del Decamerone di* Gio: Boccaccio, *ed è perciò probabile, che* Benvenuto *fosse informato di questo dallo stesso* Boccaccio. *Il detto* Benvenuto *raccontando nel suo Comento al C. VIII. dell' Inferno un simil successo, dice, che i primi Canti della Commedia di* Dante, *venne in mano di un tal* Dino (*quemdam Civem nomine Dinum*), *onde il* Muratori, *o chi attese all' impressione di questo Comento nel Vol. 1. Antiquit. medii aevi cadde in errore, dicendo che questo* Dino *fu* Dino Compagni, *lo Storico, mentre il* Boccaccio *in due luoghi ci dice che fu Ms.* Dino *di Ms.* Lambertuccio Frescobaldi.

(2) *Novella CXIV.*

(3) *Non pare che si possa negare assolutamente la verità di questo fatto senza torre la fede al* Boccaccio, *perchè ei dà il discarico nel suo Comento, della persona da cui l'aveva saputo.*

(4) *Negli Scrittori Veronesi* pag. 50. *ove dice di più* „ *Tradizion costante è rimasa, che in certa casa posseduta poi anche da' suoi discendenti in* Gargagnago *di Val* Pulicella *una buona parte* (*della Commedia*) *ei* (Dante) *ne componesse* " *e nel T. II. delle sue* Osservazioni letter. pag. 249. *in occasione di rispondere a Monsignor* Fontanini, *il quale nella sua* Eloquenza Ital. l. 2. cap. 19. *aveva mostrato di aderire al racconto del* Boccaccio. *Non vorrei per altro, che in questo luogo il Marchese* Maffei *avesse detto che in età d'anni 35.* Dante *passò a Verona, perchè se l' Autore della Lettera di Monsig.* Giusto Fontanini *scritta dagli Elisi; fosse stato più attento a notare tutti gli sbagli del* Maffei, *gli averebbe potuto rinfacciare, che* Dante *aveva 37. anni, quando fu esiliato dalla Patria, e che per conseguenza passava i 35. allorchè si portò a* Verona. *Io non voglio dissimulare, che il* Maffei *fonda il suo sentimento intorno al tempo, nel quale principiò* Dante *la sua Commedia; sopra un luogo del primo Canto dell' Inferno, in cui crede che il Poeta alluda a* Can grande; *ma se io potessi estendermi ad esaminare pesatamente il detto passo, spererei di far vedere che la congettura del Sig. Marchese è molto equivoca.*

Raffaelli (1) per sostenere il loro assunto, e raccogliendo i luoghi della Commedia, dai quali si può venire in cognizione del tempo preciso, in cui scriveva le respettive parti di essa, porre in chiaro quando dette principio alla medesima, e quando la condusse a fine, non mi sarebbe facile lo sbrigarmi in poche parole, nè senza molte osservazioni, ricerche, e digressioni uscire dal mio impegno. Lo scopo di questa mia fatica non mi permette che mi prolunghi assai in questa sola cosa, onde in breve mi contento di dire, che è molto probabile aver *Dante* principiato a comporre il suo Divino Poema avanti che fosse esiliato dalla Patria, perchè di questo ei assicura il *Boccaccio* sulla fede di persone, le quali potevano avere piena contezza di un tal fatto; e che lo stesso *Dante* desse a questa sua fatica l'ultima mano innanzi che le cose dell'Imperadore *Arrigo VII.* avessero cominciato a declinare, perchè altrimenti non si vedrebbero negli ultimi Canti della sua Commedia le traccie di quella speranza, la quale aveva concepita nella di lui venuta in Italia (2). Non è meno curiosa la ricerca perchè Dante intitolasse *Commedia* (3) questo suo narrativo Poema, siccome con ragione lo chiamano i Critici più esatti. Il mentovato *Maffei* credè essere il primo (4) ad assegnare la ragione, la quale da lui forse la ricopiò il celebre Autore dell'Eloquenza Italiana (5). Avverte adunque il *Maffei*, che nel suo libro della *Volgare Eloquen-*

---

(1) *Nel suo Trattato intorno a Ms.* Busone da Gubbio *cap. 4. Non mi posso lusingare che il detto Sig* Raffaelli *avesse scritto esser probabile „ che principiasse* Dante *la sua Commedia dopo la morte di* Arrigo *VII. ec. se egli avesse fatto riflessione, che in tutto il Poema l'Autore mostra di fondare ogni speranza di veder riformata l'Italia sopra la venuta del detto Imperatore; ripensando a questo, stimo che candidamente il Sig.* Raffaelli *non si vergognerà di mutar parere.*

(2) *Si legga particolarmente il Canto XXX. del Paradiso v. 133. e seg.*

(3) *Canto XVI. v. 128. e Canto XXI. v. 2. dell'Inferno.*

(4) *Vedi la sua Prefazione all'Opere del* Trissino *pubblicate in Verona nel 1729. in foglio in due Volumi; la Verona illustrata ove parla degli Scrittori Veronesi* pag. 55. *ec. ma nella poco fa mentovata Lettera scritta dagli Elisi* pag. 52. e seg. *si va vedere che l'osservazione del Sig. Marchese* Maffei *era stata fatta prima di lui da* Torquato Tasso *nella Lezione sopra il Sonetto del Casa*

Questa vita mortal ec.

Col notare questi piccoli sbagli del Maffei *non intendo derogar punto alla stima di un'uomo, che si pregerà sempre l'Italia di avere avuto fra' suoi.*

(5) *L. 2. cap. 21. Così ha preteso il* Maffei *nel Tom. II. delle sue Osserv. letter. pag. 285. ove ha rigorosamente fatto l'esame del libro dell'Arcivescovo d'Ancira.*

quenza (1) *Dante* distinse tre stili diversi, cioè il Tragico, il Comico, e l'Elegiaco, e con questi termini spiegò la natura di ciascheduno „ Per tragoediam superiorem stilum in-„ duimus. Per comoediam, inferiorem. Per Elegiam stilum „ intelligimus miserorum". Di qui s'impara per tanto, che non per altro motivo *Dante* intitolò il suo Poema, *Commedia*, se non perchè intendeva d'avere scritto la maggior parte di essa nello stile di mezzo (2). Questa spiegazione certamente è la migliore di quante ne sieno state ritrovate dai nostri Gramatici, ed è appoggiata sopra delle prove molto convincenti (3); onde si dee finalmente por fine alle tante contese, che fecero gran rumore nel secolo XVI. intorno al titolo di *Commedia* imposto al Poema di *Dante*. Egli finse di avere intrapreso il Poetico viaggio, che ci descrive in esso la sera del Lunedì Santo dell' anno 1300. (4) e di essersi ritrovato nel Cielo nella solennità di Pasqua, la quale in quell'anno cadde nel dì 10. d'Aprile (5). In questo suo mirabil lavoro, in cui con ragioni si espresse di „ descriver „ fondo a tutto l'Universo " (6) perchè nel medesimo fece concorrere la descrizione del Mondo, e dei Cieli, i varj caratteri degli uomini, le immagini delle vertù, de' vizj, de' meriti, e delle pene, della felicità, della miseria, e di tutti gli stati della vita umana, tanta dottrina vi sparse, che lo *Speroni* (7) non esitò a pronunziare non trovarsi alcun Poema

(1) *L. 2. cap. 4.*

(2) *Si osservi che dalla Dedica a* Cangrande *della 3. Cantica della* Commedia *si viene in cognizione non per altro motivo aver* Dante *professato di essere stato lontano nel suo Poema dallo stile sublime, se non perchè aveva usato il volgare Idioma. In questo luogo per altro accenna che detto il titolo di* Commedia *al suo Poema per motivo ancora che questo era un componimento, il quale cominciava da cose lugubri, e terminava in cose allegre; la quale spiegazione è riferita anche da* Pietro *di lui figliuolo nel Comento sopra il primo Canto dell' Inferno.*

(3) *Il* Maffei *ed il* Fontanini *ll. cc. fanno vedere, che altri Scrittori usarono d'intitolare le loro opere secondo l'idea di* Dante *a forma dello stile adoperato da essi nelle medesime.*

(4) *Vedi* Jacopo Mazzoni *nel 1. lib. della sua difesa della* Commedia *di* Dante *cap. 6. In quest'anno cadde la celebrazione del Giubbileo istituito da* Bonifazio *VIII. con sua Bolla in data de' 22. Febbrajo* (Manni *Istoria* degli Anni Santi pag. 2.) *; al che allude lo stesso* Dante *per bocca di* Casella *nel* Canto *II. del Purg. v. 94. e seg. intorno al qual luogo è da consultarsi l'Autore della Storia letteraria d' Italia* Vol. II. pag. 89. e seg.

(5) *Vedi il* Mazzoni *l. c.*

(6) *Canto XXXII. dell' Inf. v. 8.*

(7) *Nel suo Dialogo della Storia.*

ma al mondo, che in quanto al soggetto possa alla Commedia di *Dante* paragonarsi. Sarebbe per questo molto desiderabile, come pensava un dotto mio Amico, che diversi valentuomini prendessero, ciascuno nella sua professione, ad esaminare ciò che di bello si ritrova nella Commedia Dantesca, come ha fatto per la Teologia il celebre Padre Maestro *Gio: Lorenzo Berti* Lettore di Storia Ecclesiastica nell'alma Università di *Pisa* (1); mentre allora si vedrebbe che *Dante* era fornito di tutte le cognizioni, le quali potevano aversi in quell'età; e come stante la grandezza del suo penetrantissimo ingegno assai più ne sapeva degli altri suoi contemporanei. Non è perciò da maravigliarsi, se i nostri antichi conoscendo di quanta dottrina abbondava il Poema di *Dante*, e quante belle cognizioni si ascondevano sotto il velame de' suoi versi, fossero solleciti in proccurare, che gli alti sensi della Commedia venissero pubblicamente in volgar lingua spiegati. La Repubblica Fiorentina pertanto con suo Decreto del dì 9. Agosto 1373. (2) ordinò che si eleggesse uno con pubblico stipendio, il quale avesse l'incumbenza di leggere, cioè di spiegare il Poema di *Dante*. Per questo impiego venne scelto *Gio: Boccaccio*, che nella Chiesa di *S. Stefano* presso il Ponte Vecchio il dì 3. Ottobre di detto anno in giorno di Domenica dette principio a far ciò (3); onde ne venne quel Comento, il quale fu dato alle stampe, non sono molti anni (4), e che non si estende oltre il verso 17. del XVII. Canto dell'Inferno (5). E quantunque nella prima delibera-zio-

(1) *Le sue Lezioni sopra la Teologia di* Dante *meritano di vedere la pubblica luce, e per ragione di chi le scrisse, e di quello che contengono, e perciò furono dal nostro Zatta benemerito Stampadore ultimamente stampate ed inserite nel fine del Tomo Terzo della Divina Commedia di Dante, che ei pubblicò.*

(2) *Canonico* Salvino Salvini Prefazione ai Fasti Consolari dell'Accademia Fiorentina pag. 12. e 13. Domenico Manni *P. 1. dell'Istoria del Decamerone cap. 29.*

(3) *Cronica del* Monaldi *presso i Deputati nelle Annotazioni al Decamerone pag. 39.*

(4) *In Napoli con la data di Firenze nel 1724. nel Vol. V. e VI. delle opere dello stesso Boccaccio. A questo Comento vi sono le Note dell'Abate* Ant. Maria Salvini *inserite nella detta edizione alla fine del medesimo* (Vol. VI. pag. 332. 386.); *della pubblicazione del quale tratto da un Testo a penna del* Cav. Ant. Francesco Marmi, *si ha l'obbligo a* Lorenzo Ciccarelli *Giureconsulto Napoletano.* (*Ved.* l'illustre Autore delle Note alle Lettere di Fra Guittone d'Arezzo pag. 189.)

(5) Gio: Batista Gelli *nella sua settima Lettura sopra* Dante *interpetrando quella terzina del Cant. XVI. dell'Inferno che incomincia*

La gente nuova, e i subiti guadagni,

scel-

zione si fosse dichiarato, che per un'anno solo intendeva la Repubblica di eleggere quello che doveva spiegar *Dante*, bisogna non ostante, che con altri Decreti prolungasse di mano in mano questo in tempo a motivo del profitto, che ne ridondava in coloro che sentivano dichiararsi i sublimi, ed utili insegnamenti della Divina Commedia. Imperciocchè dopo la morte del *Boccaccio* seguita il dì 20. di Dicembre 1375. (1) altri Soggetti furono di seguito scelti per quest' impiego, dei quali si potrebbe tessere una lunga serie (2). Eglino nei giorni festivi ora in un luogo, ora in un' altro (3) attesero a spiegare quello, che aveva inteso di dire nella sua opera *Dante*, ed in tempi più vicini a noi nell' Accademia Fiorentina sono state recitate moltissime Lezioni sopra qualche luogo di essa dai più chiari ingegni che sieno quivi fioriti (4); delle quali Lezioni una buona parte ne è alle stampe (5). Non solamente in *Firenze* vi fu questo bel costume di dichiarare dalla Cattedra i nascosi, e mirabili sensi della Commedia di *Dante*; ma in *Pisa* similmente, ove fu sempre una famosa Università (6), nel 1385. in circa spie-

---

scrive che il Boccaccio *non passò colla sua Esposizione questo luogo, per essergli sopraggiunta la morte; ma le Lezioni stampate arrivano più oltre, come si è detto. Lavoro diverso da questo, ma pure del* Boccaccio *fatto nella sua gioventù sono le Chiose sopra tutta la Commedia, che si conservano in un Testo a penna cartaceo in foglio del secolo XV. della Libreria Riccardiana Segn. O. I. N. XIV. del quale molto vi sarebbe da dire ricopiando ciò che sopra di esso con la sua solita erudizione ha scritto il Sig.* Lami *nel Catalogo dei MSS. di detta Libreria, e particolarmente nelle sue* Novelle Letterarie dell'anno 1752. num. 29. e 31. *Questo Codice è unico, per quanto mi è noto.*

(1) Manni *l. c. cap.* 35.

(2) *Sarebbe necessario, che alcuno si prendesse la pena di ricercare le notizie di tutti coloro, i quali esposero la Commedia di* Dante *in* Firenze, *perchè fra questi vi sono stati molti Letterati di un merito distinto, come* Filippo Villani, Francesco Filelfo, Fra Domenico di Gio: da Corella *dell' Ordine de' Predicatori ec. Intanto si consulti quanto ne dice il Canonico* Salvini *nella mentovata Prefazione ai suoi Fasti Consolari.*

(3) *Il* Boccaccio, *come si è detto, in* S. Stefano *espose la Commedia di* Dante. *Se gli altri facessero ciò sempre in detta Chiesa, non mi è noto; ma è probabile che no; e negli ultimi tempi quando prese una forma certa la nostra Accademia, nel luogo ove la medesima si radunava, recitò le sue Lezioni* Gio: Batista Gelli (*memorie degli uomini illustri dell' Accademia Fiorentina* pag. 54. e 55. ed i Fasti Consolari del Canonico Salvini pag. 77. e 116.)

(4) *Ved. i detti Fasti Consolari del Canonico* Salvino Salvini.

(5) *Fra le altre quelle di* Gian Francesco Giambullari, di Francesco Verino, di Giambatista Gelli, di Cosimo Bartoli, di Benedetto Varchi &c.

(6) *Di questa celebratissima Università ne scrive la Storia il D.* Stefano Maria Fabbrucci *pubblico Lettore di Gius civile nella medesima, mio affezionatissimo Maestro.*

spiegava il detto libro *Francesco di Bartolo da Buti* (1) Uomo di non mediocre dottrina, siccome apertamente si vede nella sua fatica, o Comento che fino ad ora non ha veduto la pubblica luce (2). Nello Studio pure di *Piacenza* riformato, ed ampliato da *Giangaleazzo* Duca di *Milano* nel 1398. un tal *Filippo da Reggio* si trova in quel tempo aver letto pubblicamente *Dante* (3); lo che ridonda in maggior gloria del Poeta, perchè non si può credere che la parzialità, che gli uomini hanno per i loro concittadini, inducesse i Lettori di quella Università ad ordinare la lettura sopra *Dante*, ma bensì la piena notizia del merito di un' opera tanto eccellente. Che se l'essere stato nelle pubbliche Scuole esposto il Poema di *Dante*, mostra ben chiaro il pregio, in cui lo tennero i nostri Maggiori; le private fatiche fatte sopra di esso provano senza fallo l'ardente desiderio, che essi ebbero sempre di penetrare i veri sensi dello stesso Poema. Ma se io volessi parlare di tutti coloro, i quali presero a fare i tanti Compendj in versi (4), ed i tanti Comenti in lingua volgare, e latina (5), che si trovano nelle nostre Libre-

---

(1) *Alcuni hanno creduto, che questo in* Firenze *esponesse la Commedia di* Dante; *ma il mentovato* Fabbrucci *nel suo libretto intitolato = De anomaliis quae constitutae recens Pisanae Universitati sinistra contigerant, vel incommoda = pag. 25. e seg. fa vedere che M.* Francesco *Dottore in Grammatica, come allora si dicevano gli Umanisti, nello Studio di* Pisa *lesse veramente il nostro* Dante. *In questo impiego* Francesco *durò molti anni, come da quanto dice il Fabbrucci apparisce.*

(2) *Un bel Testo a penna del Comento di* Francesco da Buti *del secolo XIV. con miniature si conserva nella Libreria della Badia di Firenze, ed un altro scritto nel 1428. è nella Biblioteca Medicea-Laurenziana Plut. 42. num. 13. ma del principio del XV. secolo è quello che in tre volumi distinto esiste nella Riccardiana Cod. O. I. membr. in fogl. num. IX.*

(3) P. Omberto Locato *Cronica di* Piacenza *edizione di* Venezia del 1564. in 4. pag. 341.

(4) *Senza rammentare la fatica di* Maestro Mellone Ugurgieri *Sanese, e di 25. Sonetti di* Mino di Vanni, *i quali erano in un MS. del celebre* Prop. Muratori, Gio: Boccaccio *compendiò in 3. Capitoli la Commedia, e questi 3. Capitoli si contengono in un Cod. Riccardiano scritto nel* 1429. Cod. O. I. N. XXV. Membranaceo in foglio. Il Manni *nella Istoria del Decamerone P. 1. cap. 21. mostra di dubitare, se veramente questa poesia debba credersi* del Boccaccio. *Del* Petrarca *nella detta Libreria Riccardi si conserva un Prologo sopra la Commedia non intero, e molto si disputa intorno al vero Autore del compendio del Poema di* Dante *compreso in 11 Capitoli, dei quali parla il Sig.* Lami *nelle sue Novelle Letterarie dell'anno 1756. num. 39. e 40. Di sopra noi dicemmo che detti Capitoli probabilmente sono opera di M.* Busone da Gubbio.

(5) *Il più antico di tutti i Comenti, se non è quello di* Pietro *figliuolo di* Dante, *di cui si è altrove parlato, si dee credere l'altro chiamato dai Deputati sopra la correzione del Decamerone nel* Proemio *ora il* buo-

brerie, o che sono stati pubblicati per mezzo delle stampe averei certamente materia per un non mediocre Volume. In fatti non vi è forse alcuno, il quale sia stato vago di raccorre i più preziosi Manoscritti, o di scorrere i Codici delle tante Biblioteche di questa nostra Patria, e di altrove, il quale non si sia più d'una volta imbattuto in qualche fatica fatta sopra la Commedia di *Dante*. Le copie di essa si sparsero ben presto per tutti i luoghi (1), e dopo l'invenzione della Stampa a segno tale si moltiplicarono l'edizioni della medesima, che fino in LVIII. se ne contano in tutte le forme, e fra queste, tre pubblicate nel breve giro di un'anno, cioè nel 1472. (2). Vi fu ancora chi tentò di trasportare questo Poema dalla nostra lingua Volgare nell'idioma Latino (3), Fran-

---

buono, *ora l'antico Comentatore, perchè secondo quello che pensano i medesimi, chi lo fece, dette al suo lavoro cominciamento nel 1334. Si sa per altro che Autore ne fu* Jacopo della Lana Frate Gaudente *Bolognese, e che per render più comune quest'opera,* Alberigo Rosada (*o di* Rosate *da Bergamo Dottor di Legge in* Bologna) *la trasportò in lingua latina* (*Ved. il* Gelli *nella Lezione III. della sua prima Lettura di* Dante). *Del resto oltre* Benvenuto di Gran Compagno Rambaldi da Imola, *che nel 1376. in circa comentò Dante,* Fra Riccardo Teologo Carmelitano, Andrea Partenopeo, Guiniforte Bazzisio Bergamasco (Martino Paolo Nidobeato *nella Prefazione al Comento di* Guido Terzago *Milanese sopra la Commedia di Dante impressa in Milano nel 1478.*) Fra Paolo Albertino *dell'Ordine de' Servi di Maria* (P. Agostini nel T. 1. degli Scrittori Veneziani, ed il Sen. Flaminio Cornaro nella III. Decade delle Chiese di Venezia), *quanti altri Comenti ci sono involti fra la polvere nelle private Librerie, dei quali se ne ignora l'Autore! Io non ho per ora tempo da registrare tutti quelli, dei quali ho preso memoria ne' miei Zibaldoni.*

(1) *Non v'è Biblioteca in Italia, che più Codici non conservi della Commedia di* Dante; *e di molti Scritti nel secolo XIV. potrei farmenzione se non temessi di esser troppo prolisso. La sola Firenze ne conta non pochi.*

(2) *La prima Edizione di Dante è quella di* Foligno *per Gio:* Numeister *in fogl. uscita nel detto anno 1472. della quale ne ho veduto un'esemplare nella Libreria de' Signori* Conti della Gherardescha, *che l'ebbero in dono dall'erudito Sig.* D. Verzani *Lettore di Medicina nell'Università di Pisa. L'anno stesso fu ristampata la Commedia in* Mantova *ed in* Verona, *come si può vedere nel Catalogo delle edizioni di* Dante, *inserito in quella del celebre* Giuseppe Comino di Padova. *A questo Catalogo per altro abbiamo preparate molte aggiunte, e correzioni per renderlo completo.*

(3) Matteo Ronti *Veneziano Monaco di Monte* Oliveto, *malgrado le congetture del Sig.* Vandelli *nella Dissertazione di cui parleremo, fu il primo che traducesse nell'anno 1380. in circa in* Pistoja, *la Commedia di* Dante *in versi Esametri, la qual fatica è ancora inedita, se non che di essa parla lungamente col riportarne qualche saggio il citato* Domenico Vandelli *in una sua Dissertazione inserita nel* Vol. VI. delle Simbole Goriane stamp. in Roma pag. 141. e seg. *Di queste Soggetto, ol-*

Francese (1) , e Spagnuolo (2) . Ma io sono di sentimento , che opere di questo genere , e molto più la Commedia di *Dante* , non si possa in un' altra lingua tradurre , senza togliergli quel bello , il quale ammirano in essa quei che capaci sono d' intenderla nella originale favella. Quanto poi fosse ammirata l' ingegnosa invenzione del nostro *Dante* , e particolarmente della sua prima Cantica intitolata l' *Inferno* , nella quale forse più che nelle altre spicca la forza , e proprietà delle espressioni , la giustezza delle similitudini, la varietà delle immagini, si comprende dall'uso, che i Pittori fecero dei pensieri nella medesima mirabilmente dichiarati ed espressi (3). Hanno perciò i curiosi voluto ri-

oltre a molti altri parla il P. Gio: degli Agostini *nel Tom. 11. delle sue Notizie degli Scrittori Veneziani , e l'Autore della Storia Letteraria d' Italia Vol. VI. pag. 632. e Vol. IX. pag. 154.* Gio: da Seravalle *Frate Minore della Diocesi di* Rimioo , *e Vescovo e Principe di* Fermo *tradusse pure ad litteram in latino , e comentò pure in latino* Dante *nel 1416. mentre si ritrevava al Concilio di* Costanza (*Ved.* Monsignor Fontanini nel Tom. I. della sua Biblioteca Italiana pag. 355. edizione di Venezia del 1753. colle Note dell' Appostolo Zeno). *La sua Versione si conservava in* Roma *in un Testo a penna del* Marchese Alessio . Capponi. *Forse sarà questo passato nella Vaticana con gli altri Libri alla medesima lasciati. Finalmente è nota la Traduzione in verso Eroico del* P. Carlo d' Aquino *Napoletano della Compagnia di Gesù stamp.* io Roma *con la falsa data di* Napoli *per* Rocco Beroabò *nel 1728. in III. Vol. in 8.* (*Ved. il* Conte Mazzuchelli *nella* P. II. del Vol. 1. *della sua Opera* degli Scrittori *d' Italia*).

(1) *Il Marchese* Maffei *nella sua succinta Notizia dei MSS. della Real Biblioteca di Torino inserita nel Tom. VI. pag. 474. e 475. del* Giornale dei Letterati d' Italia , *e ristampata fra' suoi opuscoli Ecclesiastici , parla d' una versione in 3. Rima Francese del Poema di Dante di Autore Anonimo , da lui veduta nella detta Libreria.* Baldassar Granger *similmente trasportò in versi Francesi , e comentò* Dante , *e questa traduzione , di cui si servì il* Bayle *per compilare nel suo Dizionario l' articolo sopra* Dante , *fu impressa in* Parigi *per* Gio: Gesselin. nel 1597. io 12.

(2) D. Piero Fernando de Villegas *Archidiacono* di Burgas *per ordine di* D. Giovanna di Aragona figliuola del Re Ferdinando V. di Castiglia *tralatò in verso Castigliano la Commedia di* Dante , *e vi fece il suo Comento , traducendo per le più quello del* Landino. *Fu pubblicata questa fatica in* Burgas per Federigo Alemanno di Basilea *nel 1515. in fogl.*

(3) *Diversi Pittori , come apparisce dalle loro Vite ; presero da* Dante *alcune Idee. Fra gli altri* Andrea di Cione Orgagna *nella Cappella in* S. Maria Novella *ritrasse l' Inferno (come aveva già fatto nel Campo Santo di* Pisa *il suo fratello* Beroardo . *Vasari Vite dei Pittori P. 1. pag. 104) ; la qual Pittura è stata risterata nel 1308. dai Patroni di detta Cappella , e i medesimi vi hanno apposta un' Iscrizione in memoria di ciò.* Vincenzio Borghini , *il quale fece i Pensieri della pittura della Cupola del nostro Duomo , ricavò la figura di* Lucifero *dalla Descrizione*

ricercare donde prendesse *Dante* l' Idea del suo Inferno. Il tante volte lodato Monsignor *Fontanini* nel suo libro dell' Eloquenza Italiana (1) parlando del celebre Romanzo intitolato il *Guerrino di Durazzo* detto il *Meschino* (2), dice *che Malatesta Porta* (3) fu di sentimento da questo Romanzo aver *Dante* presa l'invenzione delle bolge, e de' cerchi del suo Inferno, cioè di colà ove (4) si narra che l' Eroe di questa favolosa Storia entrò nel Purgatorio di *S. Patrizio* posto in *Ibernia* (5), al quale andavano i gran peccatori per purgare i loro peccati. Monsignor *Gio.* *Bottari*, letterato di gran nome,

---

ne che ne fa Dante *nel* Canto XXXIV. *dell' Inferno. Non voglio tralasciare ancora di dire che ci è una stampa in 4. fogli grandi, la quale rappresenta il medesimo Inferno di Dante, dedicata a* Cosimo II. *Gran Duca di Toscana con lettera in data del dì 20. Maggio 1612. Fu la medesima disegnata da* Bernardino Poccetti, *ed incisa dal celebre* Jacopo Callot *Lorenese.*

(1) *Lib. 1. cap. 26.*

(2) *Questo Romanzo dal* Fontanini *l. c. si dice essere originalmente Toscano, ma Monsig.* Bottari *nel luogo che citeremo, è di parere che fosse composto in lingua Francese, e poi tradotto in Toscano dopo i tempi di* Dante *da un Fiorentino. In verità* Michel Poccianti *nel suo Catalogo de' nostri Scrittori pag. 10. ne fa Autore un tale* Andrea *di patria Fiorentino, ed io ho notizia di un Testo a penna in 4. parte membranaceo, e parte cartaceo, scritto, come si legge in piè del medesimo, nella Città di* Napoli *nel 1462. il qual Codice appartenente al Sig. Cancelliere* Giacinto Pomi *è arricchito di alcune miniature, e Storielle toccate molto bene in penna, e ci fa sapere, che lo compose il nobil' uomo Maestro* Andrea da Barberino da Firenze. *Questo per altro non repugna al sentimento del* Bottari; *e può essere che il mentovato* Andrea *traesse dalla lingua Francese questa leggenda, e nel volgarizzarla l' ampliasse in qua, e in là a suo piacere. Il Canonico* Biscioni *nel Tom. 2. della sua Storia degli Scrittori Fiorentini MS. nella Magliabechiana parla p. 265.* d' Andrea di Jacopo di Tieri da Barberino di Valdelsa, *che tengo sia il nostro; ma benchè accenni diverse sue traduzioni Toscane di alcuni Romanzi Francesi, pure di quello, di cui ora si tratta, non fa menzione.*

(3) *Pag. 160. del suo Dialogo intitolato il* Rossi, *nel quale difende il* Tasso *dalle obbiezioni fatte alla Gerusalemme liberata dal Cavaliere* Lionardo Salviati *sotto nome dell' Infarinato.*

(4) *Cap. 167.*

(5) *Questo è il celebre* Pozzo *di S.* Patrizio *rammentato dall'* Ariosto *nel Canto X. St. 92. del suo* Orlando, *e del quale parlano i PP.* Bollandisti *nel Tom. 2. di Marzo pag. 588. ed il P.* Pietro le Brun *dell' Oratorio in una Dissertazione fatta espressamente sopra questo argomento, ed inserita nel IV. Tomo della sua Storia delle pratiche superstiziose ec.*

me, che si è sempre indefessamente occupato nell' illustrare gli Scrittori della nostra Toscana favella, nell' esaminare l' accennata opinione (1) pensò che veramente *Dante* potesse aver veduto il Romanzo del *Meschino*, e che dallo stesso avesse appreso l' Idea del suo ammirabil Poema; ma che poi la molta corrispondenza, la quale s'incontra in questi due Scrittori, non dimostri già, che *Dante* dall' altro di pianta copiasse ciò che nella sua Commedia di uniforme si legge (2). Per altro, da altri ancora possiamo credere che *Dante* ricavasse l' Idea della sua Opera; ed in vero lo stesso Monsignor *Bottari* parla d' un Codice della Libreria di *Monte Cassino*, in cui si descrive una Visione, o Sogno avuto da *Alberico* Diacono Cassinese (3) in tempo d' una sua gravissima malattia. Ma checchè sia di questo, il libro di Dante diede certamente motivo a Fra *Tommaso* di *Matteo Sardi* Fiorentino dell' Ordine di *S. Domenico* (4) di comporre il suo Poema tutt' ora inedito, intitolato *Anima Peregrina* (5), in cui perciò lo distinse onorevolmente chiamandolo suo Maestro (6). Ed in fatti niuno imitò meglio, e più esattamente *Dante* di questo Domenicano; onde l'Opera sua meriterebbe, che alcuno si pren-

---

(1) *In una Lettera scritta sotto nome di un' Accademico* della Crusca *è impressa nel Tom. VII. delle Simbole* Goriane *stamp. in* Roma.

(2) *Il* Bottari *pensa che chi volgarizzò il Romanzo del* Meschino *colle Invenzioni della Commedia di* Dante *ampliasse ciò che quivi si dice del viaggio di* Guerrino di Durazzo.

(3) *Di costui che visse nel XII. secolo parla* Pietro Diacono *nella giunta al Cronico di* Leone Ostiense.

(4) *Egli fu nel 1486. deputato Lettore nella nostra Università, e dopo aver sostenuto diversi impieghi nel suo Convento di* S. Maria Novella, *passò a miglior vita il dì 27. Ottobre 1517. siccome costa dal celebre Necrologio di detto Monastero. Di Fra* Tommaso *parlano molti con lode, e fra questi l'* Echard *nella Biblioteca dell' Ordine T. 11. p. 38.* Il Negri *fra gli Scrittori Fiorentini pag. 514. il* Poccianti *in Catal. Script. illustr. Florent. ec.*

(5) *L' originale di questo Poema col* Comento *del medesimo Padre* Sardi *fatto nel 1515. si conserva nella Libreria di* S. M. Novella, *e nella Magliabechiana cl. VII. Codic. 309. un' altro esemplare abbiamo veduto membranaceo in foglio, il quale è quel medesimo che dall' Autore fu donato a M.* Pietro Soderini *Gonfaloniere perpetuo della Repubblica Fiorentina. Il* Sardi *credè di poter pubblicare colla protezione del Pontefice* Leon X. *questa sua fatica, onde portatosi in Roma, ad esso ne donò una copia, che colà presentemente trovasi nella copiosissima Libreria del Cardinale* Neri Corsini.

(6) *Lib. 1. cap. 22.*

prendesse la pena di pubblicarla (1). Dice poi *Gio: Boccaccio* (2), che a tre distinti Personaggi dedicò *Dante* il suo Poema, vale a dire la prima Cantica ad *Uguccione della Faggiuola*, che fu un tempo Signore di Pisa, e che morì finalmente in Verona, vivendo sotto la protezione degli Scaligeri (3); la seconda al Marchese *Marcello Malaspina*, di cui altrove si è parlato; e la terza a Federigo III. Re di Sicilia: ma lo stesso *Boccaccio* soggiunge „ alcuni vogliono dire lui „ (cioè *Dante*) averlo titolato tutto (il Poema) a *Messer* „ *Cane della Scala*; ma qual si sia l'una di queste due veri„ tà, niuna cosa altra n'abbiamo che solamente il volonta„ rio ragionare di diversi „. Ed in fatti non è altrimenti vero, che il Paradiso fosse dal Poeta presentato al Re *Federigo*, nè tutto il Poema a *Can grande*, mentre la Dedica appunto fatta da esso, la quale ci è solamente restata, fa vedere che il Paradiso, e non altro indirizzò non a *Federigo*, ma al detto *Cane*. Ella trovasi mentovata dal *Mazzoni* (4), a cui la comunicò *Domenico Mellini* (*) Gentiluomo Fiorentino; e gli Autori della *Galleria di Minerva* furono i primi nel 1700. (5) a darla alle stampe; onde poi si trova inserita nella moderna edizione Veronese della Commedia (6). Questa Lettera non tanto serve per indirizzo a *Can grande* della Cantica intitolata il *Paradiso*, quanto ancora d'illustrazione di tutta l'Opera; poichè in essa si spiega il disegno, che ebbe in comporla il suo Autore, la forma, ed il titolo della medesima. Qui forse attenderanno da me i Lettori, che io tessa la Storia delle molte controversie sopra il valore del-

(1) *Il Padre* Vincenzio Fineschi *che cortesemente mi ha comunicate molte notizie intorno al Sardi; e dal suo Poema dovrebbe procurare che una volta questo venisse in luce.*

(2) *Vita di* Dante.

(3) *Di* Uguccione, *che tanto fece parlare di se in Italia tutti gli Storici, i quali narrano le cose avvenute nella fine del* XIII. *secolo, e nel principio del* XIV. *ragionano ampiamente.*

(4) *Nell' Introduzione, e Sommario della sua Difesa pag.* 74. *edizione di Cesena* 1688. *in* 4.

(*) *De costui ved. il* P. Negri *negli Scrittori Fiorentini pag.* 152. *e seg.*

(5) *Nel Tom.* III. *di quest' Opera così intitolata pag.* 220. 228.

(6) *Nel* 1745. *Tom.* I. *pag.* 24. *e seg.*

della Commedia, alle quali *Benedetto Varchi* nel 1570. in circa dette moto col suo Dialogo chiamato da lui l'*Ercolano* dal cognome di *Cesare Ercolano*, con cui lo tenne in una Villetta donatagli dal Duca *Cosimo* (1), perchè non solamente tali dispute non fecero altro che vagliare, per dir così alla minuta, il merito del Divino Poema di *Dante*, ma ancora perchè la narrazione delle cose accadute in questa guerra letteraria potrebbe dar motivo di schiarimento a molti punti curiosi; se non che la diligenza grande usata *da Monsignor Fontanini* nel notare (2) tutti quei moltissimi libri, i quali vennero fuori in occasione di essa, e la troppa lunghezza, dalla quale non ci potremmo dispensare volendo riferire minutamente quel tanto, che allora accadde, dovrà servirmi di scusa se ho scansato di entrare nel racconto di tali contese. Basti pure a ciascuno di sapere, che i tanti tentativi di coloro, i quali dietro al mascherato *Ridolfo Castravilla* (3) si sforzarono di far comparire i difetti della Commedia del nostro *Dante*, nissun danno arrecarono alla reputazione, in cui era salita, quest'Opera, e piuttosto con questo mezzo si schiarirono molti punti di gran vantaggio per la volgar Poesia.

Del

(1) *Ved. l'* Appostolo Zeno *nelle Annotazioni alla Biblioteca del* Fontanini *Tom. I. pag.* 34.

(2) *Il defunto* Appostolo Zeno *nella Prefazione posta in principio delle mentovate sue Annotazioni, fra i punti che rileva aver il* Fontanini *trattato con molta accuratezza nella sua Biblioteca Italiana uno è, quel tanto che in essa ci lasciò scritto „ sopra gli Scrittori che s'occuparono in „ censurare, e difendere i Poemi di Dante, dell'Ariosto, e del Tasso " (Ved. anche il T. I. pag. 321. di dette. Annotazioni.)*

(3) *Il* Fontanini *crede, che sotto questo nome si nascondesse* Ortensio Landi, *Autore di molte opere; e* Celso Cittadini *in certe sue Note a penna sopra le considerazioni del* Bulgarini *mostrò di sospettare, che il celebre* Muzio *si dovesse attribuire il Discorso del* Castravilla; *ma lo* Zeno *l. c. T. I. pag. 341. fa vedere, che è molto probabile che* Bellisario Bulgarini *Sanese, il quale scrisse le considerazioni sopra la Difesa del* Mazzoni, *le repliche alle risposte di* Orazio Capponi *ec. componesse ancora il detto* Discorso *che prima di essere stampato, girò scritto a penna per le mani di molti.*

Del Convivio *di* Dante, *e delle altre sue Opere.*

§. XVIII.

NOn si può veramente negare, che le altre Opere di *Dante* non sieno in molto minor conto tenute di quello, che si faccia della sua Divina Commedia; ma chi per questo non riconosce, in tutto ciò che il medesimo scrisse, quella fecondità di pensieri, e quella forza di espressioni tanto propria di un' uomo così eccellente? è colpa del tempo, e non sua, se il *Convivio* e gli altri suoi Scritti sono sterili e mancanti di utili notizie, se lo stile è rozzo, anzi che no, e se per questo non tutti ritrovano nei medesimi un cibo adattato alla delicatezza del loro gusto. Questo libro, a cui dette *Dante* il titolo di *Convivio* (1) quasi pasto per gl' ignoranti (2), è un Comento in prosa sopra tre sue Canzoni, nel quale moltissimi semi di Filosofia Platonica, di Astronomia, e di altre scienze, che esso possedeva al pari di qualunque altro del tempo suo, si trovano sparsi (3). Ed in vero senza che si avesse la Commedia, quest' Opera sola farebbe chiaramente vedere, che in *Dante* concorsero tutti quei

(1) Convivio, *e non* Convito *vuole il* Fontanini *che si scriva coll' autorità del* Varchi, *dell'* Ab. Salvini ec. *Ved. la sua Biblioteca Italiana Tom.* I. *pag.* 439. *con le Annotazioni dello* Zeno. *Ivi pure Tom.* II. pag. 180. *riferisce la taccia data irragionevolmente a* Dante *da Gio:* Filoteo Achillino *nelle sue strane Annotazioni della volgar lingua* (pag. 10. e seg. *edizione di* Bologna del 1537.) *di essersi egli attribuito il* confesso di Guido Guinicelli Bologhese, *mutandone il titolo in quello di* Convivio.

(2) *Leggasi il principio di quest'* Opera, *alla quale il* Tasso *compilò le Note* (Opp. Tom. V. pag. 33.) *tanta era la stima, che ne faceva.*

(3) *In un Codice cartac. in fogl. della Riccardiana Segn.* O. I. *num.* XXVI. *vi è un Sonetto di* Dante *con questo titolo* „ *Qui appresso fia* „ *scritto uno Sonetto di* Dante Alegieri, *per mezzo del quale e' si vede* „ *quest' opera (cioè il* Convivio) *non esser finita, e non gli piacere, ed* „ *essere di sua intenzione non seguitare più oltre ec.* „ *Lascerò che gli altri giudichino di tal cosa a loro piacimento, ma si vedano in tanto le Note seguenti.*

quei pregi, i quali rendono degno di alta stima un'uomo di Lettere. Egli ebbe certamente intenzione di seguitare questo suo lavoro (1), e quel tanto che di esso ci è rimasto, non è intiero, perchè dal contesto vi appariscono in alcuni luoghi delle lagune (2). Dopo il suo esilio compose il Poeta quest'Opera, ed io non sarei lontano dal sospettare, che ciò seguisse dopo aver egli terminata se non tutta, almeno una buona parte della Commedia (3). Nel 1490. fu in Firenze da *Francesco Buonaccorsi* in 4. piccolo, impresso la prima volta il *Convivio* (4), e nel 1529. *Niccolò di Aristotile* detto *Zoppino* lo fece comparir di nuovo in Venezia in 8. (5). Ivi parimente poco dopo si ristampò da *Marco Sessa* (6): ma molto più corretta di tutte queste è l'edizione procurata dal Canonico *Antonio Maria Biscioni* fra le Prose di *Dante*, e del *Boccaccio* (7), perchè egli con somma diligenza sopra

---

(1) *Sopra 14. Canzoni sì d'Amore, come di virtù materiate, voleva* Dante *scrivere questo Comento, siccome egli medesimo asserisce nello stesso suo* Convivio. Gio: Villani *l. 9. c. 135. dice di esso „ che „ per la sopravvenuta morte non perfetto si trova, se non sopra le tre, „ il quale, per quello che si vede, alta, bella, e sottile, e grandissi„ ma Opera ne uscita; però che ornato appare d'alto dittato, e di belle „ ragioni filosofiche e astrologiche „*

(2) *L'osserva il Canonico* Biscioni *nelle sue Annotazioni sopra il presente libro di* Dante.

(3) *Quando* Dante *scrisse quest'Opera, aveva già provati i disastri originati dal suo Esilio, come in essa lo dimostra; ma avendo inserito nel Canto VIII. del Paradiso v. 37. il primo verso della sua prima Canzone illustrata nel* Convivio, *pare che si possa congetturare aver egli principiata questa sua fatica nel tempo che lavorava intorno al Poema Sacro, se pure non si voglia dire che con un verso della Commedia già fatta avesse voluto incominciare la detta Canzone. Sbaglia per altro sicuramente* Giannozzo Manetti, *dicendo che tanto il* Convivio, *che la* Vita nuova, *fosse da* Dante *composta nella sua gioventù.*

(4) *Adì 20. Settembre, siccome si legge in fine di questa rarissima edizione, di cui si attende dal più volte citato* Canonico Bandini *un'esatta notizia nella Storia Tipografica Fiorentina da esso promessaci.*

(5) *Questa edizione è in corsivo, e poco corretta.*

(6) *Nel 1531. in 8. Questa edizione in corsivo è affatto simile a quella del 1529. Un'altra edizione di Firenze in 4. senza indicarcene l'anno accenna il* Cinelli *nella sua Storia MS. degli Scrittori Fiorentini.*

(7) *Pag.* 53 — 210.

sopra ottimi testi a penna (1) corresse le Opere di questi due lumi della Toscana favella, e le adornò con le proprie Annotazioni, e con alcune altre del famoso Abate *Salvini*. Scrisse *Dante* in Idioma latino un'opera, che egli intitolò *Monarchia* per attestato del *Boccaccio* (2), di Gio: Villani, (3), e di altri; ma non è sicuro, secondo che alcuni dicono, se quella, la quale noi abbiamo presentemente, e che porta in fronte il nome di *Dante*, sia quella appunto, che egli compose, perchè *Gio: Mario Filelfo* nel parlare della medesima ne riporta il principio (4) che non concorda con quello degli stampati. Ma io non saprei meglio rispondere a ciò, se non facendo riflettere, che fino dalla metà del Secolo XV. in circa era tenuta per opera genuina di *Dante* quella, che noi di presente crediamo tale. Imperciocchè in quel tem-

(1) *Nel Catalogo de' Testi stampati serviti per la sua edizione, cita il Biscioni XII. Codici del* Convivio *ma niuno più antico del XV. secolo. Fra questi egli medesimo dice di averne uno, che era stato di* Luca *di* Simone della Robbia, *Letterato insigne, e lavoratore di certe Terre, che da un' altro Luca della sua famiglia presero il nome. Se si avessero dei MSS. della* Vita nuova, *e del* Convivio *di* Dante *del* 1300. *queste Opere comparirebbero più corrette di quello che sono presentemente.*

(2) *Nella Vita di* Dante *secondo l'edizione fattane dal* Biscioni *con le Prose qui sopra accennate pag. 259. E da osservarsi che nell' impressione di questa Vita pubblicata dal* Sermartelli *nel* 1576. *non si trova alcuna cosa intorno alla* Monarchia; *ma questa Vita varia molto nei MSS. siccome ci avverte il mentovato* Biscioni *nelle sue Annotazioni sopra la medesima.*

(3) *L. c.*

(4) *Secondo il* Filelfo *il libro della* Monarchia *di* Dante *incominciava » Magnitudo ejus qui sedens in Throno cunctis dominatur:* Giuseppe Antonio Sassi in Hist. literario-Typograph. Mediolan. T. 1. Bibl. Script. Mediol. ad annum 1473. pag. 131. *asserisce, che in un Codice della Bibl. Ambrosiana contenente le Opere di Dante si legge » Nota secundo, extare libros tres* de Monarchia Dantis Aligherii *Florentini, » quem alium factum a* Dante *isto Poeta », e l'* Oporino *che nel* 1559. *pubblicò, come siamo per dire, questo libro, nella Prefazione con cui l'indirizza a* Gio: Reichet, *ha voluto insinuare che non è composizione » vetustioris illius Florentini Poeta celeberrimi, sed philosophi acutissimi atque doctissimi* Angeli *Politiani familiaris quondam « lo che essere una fandonia dice l'* Appostolo Zeno *(* Lett. Vol. 11. n. 251. *) di averlo dimostrato in certe sue memorie MSS. intorno alla Vita, e Scritti di* Dante; *e poco ci vuole per esserne convinti, osservando quello che siamo per dire.*

tempo nel breve giro di pochi anni fu la stessa due volte tradotta dalla lingua Latina nella nostra Volgare, e sempre chi lavorò queste due versioni, ebbe in animo di volgarizzare il vero libro di Dante *de Monarchia*. La più antica traduzione si conserva in un Codice cartaceo in foglio della Riccardiana (1), ed in fine di essa si legge „ Finita la Monarchia di *Dante Allighieri* Poeta Fiorentino, & scritta per me „ *Pierozzo di Domenico di Jacopo de Rosso*; & finita questo di „ 18. di Giugno 1461.“ l'altra è quella, che ad istanza di *Bernardo del Nero*, e di *Antonio Manetti* fece il nostro celebre Filosofo *Marsilio Ficino*, la quale non è ancora comparsa in luce, ma è in un bel Codice della Libreria Medicea - Laurenziana Plut. XLIV. n. XXXVI. (2). Se adunque *Marsilio Ficino*, e chi avanti di lui volgarizzò il libro de *Monarchia*, il quale esiste presentemente, lo credettero parto sincero di *Dante*, molto ei vuole per dimostrare, che tale non sia quello, che per tale tenghiamo, nè senza più chiari riscontri mi so indurre a dubitare della sua identità. La prima edizione che fu fatta di quest'Opera nel 1559. in *Basilea* per *Gio: Oporino* in 8. è molto rara (3), ed assai più conosciu-

---

(1) *Il Codice è nel Plut. O. ord. 2. n. 1. e principia* „ *Incomincia* „ *il libro di* Dante Allighieri *di Firenze chiamato Monarchia; cioè* „ *principio dottrina di reggere.* “ *Non si sa chi lavorasse questa versione, ma certamente ella è diversa da quella fatta da* Marsilio Ficino.

(2) *Nel fine di questo prezioso Codice si legge* „ *Finisce la* Monarchia *di* Dante, *tradotta di Latino in lingua Toscana da* Marsilio Ficino *a* Bernardo del Nero, & Antonio di Tuccio Manetti *amicissimi* „ *suoi, e prudentissimi Cittadini Fiorentini nel mese di Marzo ad di* „ 21. 1467. *in Firenze. Scripto di mano di me* Antonio di Tuccio *so-* „ *praddetto tratto dall' originale anchora scripto da me, & dettato da* „ *detto* Marsilio Ficino *huomo dottissimo, & filosafo Platonicho*“. *Avanti a questa versione vi è una lettera Proemiale di* Marsilio, *la quale è stata pubblicata dal P.* Lacceri *nel Tom. I. Mistell: ex MSS. libri Bibl. Collegii Rom. Soc. Jesu*“. *Altri Testi di questa fatica ci sono, ma il più stimabile è quello della Laurenziana, del quale non trovo chi ne dia un' esatta relazione.*

(3) *Il titolo di questa edizione dice così* „ Andrea Alciati *Jurisconsulti clariss. de formula Romani Imp. libellus. Accesserunt non dissimilis* „ *argumenti* Dantis *Florentini de Monarchia lib. III.* Radulphi Carnotensis *de translatione Imp. libellus. Chronica* M. Giordani *qualiter Rom. Imp. translatum sit ad Germanos, omnia nunc primum in* „ *lucem edita*. Basileae *per* Jo: Oporinum 1559. *mense Octobri*“.

ſciuta è quella di *Simone Scardio* che l'inſerì nel ſuo Trattato *de Imperiali Juriſdictione* impreſſo due volte ([1]), dal quale lo traſſe chi lo fece riſtampare nel 1740. ([2]) Raccontano che il *Cardinal Bertrando del Poggetto* ([3]) Legato Appoſtolico del Pontefice Gio: XXII. vedendo che l'Antipapa Fra *Pietro di Corvara*, il quale preſe il nome di *Niccolò* V. e che era del Partito *di Lodovico il Bavaro*, prendeva argomento per ſoſtenere la validità della ſua elezione da queſto libro, non ſolamente non ſi contentò di proibirlo ſottoponendo chiunque lo leggeva alle cenſure della Santa Sede, ma tratto ancora da troppo zelo, volea pure che al fuoco ſi deſſero le oſſa dell'Autore per ignominia della di lui memoria: lo che ſi ſarebbe mandato ad effetto, ſe ad una ſimile riſoluzione non ſi foſſe oppoſto un tal *Pino* della nobil famiglia *della Toſa*, e Mſ. *Oſtagio da Polentano* ([4]): perciò il celebre Giureconſulto *Bartolo*, il quale viveva intorno alla metà del XIV. ſecolo ([5]), laſciò ſcritto, che a motivo di queſt'Opera, nella quale ſoſtenne *Dante* che l'autorità degl'Imperatori era independente da quella dei Romani Pontefici, fu *quaſi* dannato come Eretico ([6]). Ed in fatti molti Scrittori, i quali hanno ſoſtenute le ragioni della Santa Sede, hanno in queſta

---

(1) *La prima volta in Baſilea nel* 1566. *in fogl. con queſto titolo* „ *Syntagma Tractatuum de Imperiali Juriſdictione, auctoritate, &* „ *praeminentia ac poteſtate Eccleſiaſtica, deque juribus Regni, & Imperii* " *e poſcia* „ *Argentorati ſumptibus* Lazari Zetgneri 1609. *in* „ *fogl.* "

(2) *In Ginevera* „ *Coloniae Allobrogum apud Henr. Albert. Poſſe &* „ *Soc.* " *Se pure non è queſta una data falſa, mentre la preſente edizione fu fatta per accompagnare la Monarchia alle altre opere di Dante pubblicate in* Venezia *da* Giovan Batiſta Paſquali.

(3) *Di queſto Cardinale vedi il* Ciacconio, e l'Oldoino *in Vit. Pontif.* & S. R. E. Cardinal. Tom. 2. pag. 409. edizione di Roma 1677. in fogl.

(4) *Tutto ciò lo racconta il* Boccaccio *nella Vita di* Dante *pubblicata dal* Biſcioni *fra le Proſe pag.* 259. *e* 260.

(5) *Ved. Il* Pancirolo de clar. leg. Interpr. l. 2. ec.

(6) *In l.* 1. *Divi Verus & Antoninus v. Praſides n.* 3. §. *de requirendis reis, dice il* Bartolo, *che* Dante *in un libro intitolato* „ Monarchia *diſputavit tres quaeſtiones quarum una fuit, an Imp. dependeat* „ *ab Eccleſia, & tenuit quod non, ſed poſt mortem ſuam quaſi propter* „ *hoc fuit damnatus ab Haereſi* " *Ved.* Giannozzo Manetti *nella Vita di* Dante.

ſta parte condannato (1) il noſtro Poeta, il quale non è maraviglia, ſe in tempi pieni di turbolenze, come quello che ſi profeſſava Ghibellino, per aderire ai diſegni di *Arrigo* VII. s'induceſſe a difendere con calore i preteſi diritti dell'Impero contro i Papi, dei quali non era punto contento. Merita per altro *Dante* qualche ſcuſa (2) ſe egli s'impegnò a ſcrivere in diſfavore della Santa Sede in un Secolo, nel quale le comuni diſgrazie avevano talmente acciecate le menti degli uomini, che non ſapevano eſſi diſcernere i legittimi confini della Laicale, ed Eccleſiaſtica ſovranità; e ſe alcuno ſi è abuſato dell'autorità di un Soggetto così riſpettabile (3), dobbiamo certamente compatire l'ignoranza di ſimili perſone, le quali trovandoſi ſcarſe di legittime prove, ſono ricorſe al ripiego di allegare fra quelli del loro partito indiſtintamente tutti coloro, che per fini particolari hanno procurato di abbattere la Giuriſdizione del Pontificato. Ad altre diſpute è ſtato ſoggetto il libro di Dante *de Vulgari Eloquentia*, il quale non ebbe tempo di terminare, eſſendo forſe ſtato ſorpreſo dalla morte, mentre intorno ad eſſo andava faticando (4). Egli lo ſcriſſe in latino (5), e di IV. libri che

---

(1) *Nell' Indice eſpurgatorio di* Spagna *ſono cenſurati alcuni paſſi della Commedia, e ſi accenna nominatamente l'edizione di Venezia del* 1596. *in fogl. col Comento del* Landino; *tanto è vero, che con ragione ſono ſempre ſtate condannate le ſue troppo pungenti eſpreſſioni contro i capi della Chieſa.*

(2) *E' oſſervabile per altro quello che ſcrive il medeſimo* Dante *in fine di queſto ſuo Libro. Ecco le ſue parole „ Quae quidem veritas ultimae „ quaeſtionis „ cioè che il Monarca non riconoſca fuori di Dio alcuno immediato Superiore „ non ſic ſtricte recipienda eſt, ut Romanus Princeps „ in aliquo Romano Pontifici non ſubjaceat, cum mortalis iſta felici- „ tas ad immortalem felicitatem ordinetur. Illa igitur reverentia Caeſar „ utatur ad Petrum, qua Primogenitus filius debet uti ad Patrem, ut „ luce paternae gratiae illuſtratus, virtuoſus orbem terrae irradiet.*

(3) *Fra gli altri l' Anonimo Autore di un'empio libro che verſo la fine del XVI. ſecolo uſcì da* Ginevera *con queſto titolo „ Avviſo piacevole dato „ alla bella Italia da un nobil Giovane Franceſe " pretese provare con i Teſti di* Dante, *del* Petrarca, *e del* Boccaccio eſſer Roma la Babilonia, *ed il Pontefice* l'Anticriſto. *Ma vi riſpoſe il dottiſſimo Cardinale* Bellarmino *in un' Operetta, che ſi trova fra le altre di lui, alle ſtampe.*

(4) *Così dicono* Gio: Villani, *ed il* Boccaccio *ll. cc.*

(5) *Di ciò ci fanno fede il* Villani, *il* Boccaccio, Leonardo Aretino,

che doveva contenere, due soli sono quelli, che abbiamo alle stampe. Da prima venne in luce in lingua Italiana volgarizzato, e ciò accadde in *Vicenza* nel 1529. (1) presso *Tolommeo Gianicolo*, con Dedica al Cardinale *Ippolito de' Medici fatta da Gio: Batista Doria* nobil Genovese. *Gio: Batista Gelli* (2), e dietro a lui molti altri (3) negarono che quest' Opera fosse veramente di *Dante*, e moltissime controversie nacquero sopra l'identità della medesima, perchè ad alcuni dispiaceva d' incontrare in essa delle cose poco favorevoli alle loro opinioni in proposito del volgare Idioma, intorno al quale tanto fu scritto dai maggiori Letterati del secolo XVI. Le opposizioni fatte a questo libro svanirono tutte, quando comparve nella lingua originale, cioè in Latino, come lo scrisse Dante, per opera di *Jacopo Corbinelli* amicissimo del *Tasso*, ed a cui siamo debitori d'aver pubblicate altre opere per benefizio della Toscana favella. *Pietro del Bene* Gentiluomo Fiorentino, avendo in Padova trovato un Codice a penna contenente il Testo latino di quest'Opera, senza indugio lo trasmesse in *Parigi al Corbinelli* che colà si trovava al servizio della Regina *Caterina de' Medici* (4). *Il Corbinelli* pensò subito

---

tino, *il* Filelfo *ec. Quest' ultimo per altro riporta il principio di quest' Opera diversamente da quello che si legge nelle stampe: così dice secondo il citato* Filelfo,, *Ut Romana lingua in totum est orbem nobilitata Terra-,, rum, ita nostri cupiunt nobilitare suam: propterea que difficilius est ,, hodie recte nostra, quam pertie latina quicquam dicere &c.* Eppure *non vi è più chi neghi esser di* Dante *il testo Latino impresso dal* Corbinelli. *Ved.* Crescimbeni l. 11. della Stor. della volgar Poesia pag. 288.

(1) *Col Castellano Dialogo del* Triffino, *così detto da* Gio: Rucellai *cugino di Clemente VII. ed allora* Castellano *del Castel S. Angiolo che fa in esso la principal figura.* Crescimbeni l. 11. del *Vol. IV. de' suoi Comentarj Cent. 2. pag. 98. Questo Volgarizzamento fu stampato ancora avanti il suddetto* Dialogo in Ferrara per Domenico Memarelli nel 1583. *in 8. con Dedica dello Stampatore a* Gio: Lorenzo Malpigli, *e nel Tom. 1. della Galleria di Minerva pag.* 36. —— 62.

(2) *In una Lezione sopra il XXVI. Canto del Paradiso, messa fuori dal* Doni *in* Firenze *nel* 1547. *e poi di nuovo dal* Gello *medesimo inserita in primo luogo fra quelle, che egli divulgò sopra Dante, e 'l Petrarca nel* 1555. *Ved. il* Fontanini nell' Eloq. Ital. l. 2. c. 24. *e nel Cap.* XI. del suo Aminta difeso.

(3) *Ved. Il* Fontanini *nel lib. 2. della sua Eloquenza Italiana.*

(4) *Intorno al* Corbinelli *si veda il Padre* Negri *nella Storia degli Scrittori Fiorentini pag. 325. Ne parlano ancora il* Cinelli, *ed il Canonico* Biscioni *nelle loro respettive Opere sopra gli Scrittori nostri MSS. nella Magliabecchiana.*

bito a comunicarlo al Pubblico per via delle ſtampe di *Parigi* (1) ſotto gli auſpicj di *Arrigo III.*, e per render più ſtimabile la ſua edizione (2) arricchì il Teſto di *Dante* con Note, ma ſopra il ſolo primo libro: che ſe il mentovato *Corbinelli* non ebbe l'avvertenza, come oſſerva Monſig. *Fontanini*, il quale di queſto libro parla forſe troppo proliſſamente nella ſua *Eloquenza Italiana* (3), di ſtampare a fronte del Teſto latino, il Volgarizzamento pubblicato dal *Doria* nell' edizione fatta in *Verona* nel 1729. di tutte le Opere del *Triſſino* (4), fu riſtampato il detto Teſto con la volgar traduzione a canto (5), e ciò ebbe attenzione di fare ancora *Gio: Batiſta Paſquali* nella ſua impreſſione di queſto libro nel 1741. (6). Per altro il Volgarizzamento che ſtampò *Gio: Batiſta Doria* checchè ne dicano alcuni, e fra gli altri il *Fontanini*, non ha il minimo carattere di probabilità, per eſſer creduto fattura legittima di *Dante* (7). Io non ſtarò poi a far l'Analiſi del libro de *Vulgari Eloquentia*, nel quale ragiona *Dante* della lingua comune d'Italia, dei diverſi dialetti della me-

(1) *Il Frontespizio di questa rariſſima edizione dice così „ Dantis Aligerii praecellentiſſimi Poetae de vulgari Eloquentia libri duo, nunc primum ad vetuſti, & unici ſcripti codicis exemplar, editi ex libris Corbinelli, ejuſdemque adnotationibus illuſtrati. Ad Henricum Franciae, Poloniaeque Regem Chriſtianiſſimum. Pariſiis apud Io: Corbon via Carmelitarum ex adverſo Collegii Longobardorum 1577. cum privilegio in 8.*

(2) *Oltre alle Annotazioni del* Corbinelli *ſopra il ſolo primo libro di* Dante, *altre coſe rendono pregevole queſta edizione, come ſi può vedere nel* Fontanini.

(3) *Dal Cap. 22. del libro II. fino al Cap. XLII. che è l' ultimo di detto libro.*

(4) *Per* Jacopo Vallarſi *ſotto la direzione del Marcheſe* Scipione Maffei *in 11. Volumi in 4. grande.*

(5) *Con la Dedica al Cardinale de'* Medici *Volume 2. pag. 141. —— 192.*

(6) *Fra le Opere di* Dante *Tom. II. pag. 83. —— 205.*

(7) *L'Appoſtolo* Zeno *nelle Annotazioni al I. Tomo della Bibl. del* Fontanini *pag. 33. Egli ſteſſo in una Lettera inſerita nella* Galleria di Minerva Tomo I. pag. 63. *e nella Vita del* Triſſino *impreſſa ivi, pag. 73. non ebbe difficoltà di pronunziare, che il Volgarizzamento di queſta Opera di* Dante *è del medeſimo* Triſſino, *e così il Marcheſe* Maffei *nella Prefazione p. 29. alla mentovata edizione delle Opere di queſto Autore, ſoggiugnendo ch' egli l'aveva data fuori ſotto altro nome, cioè del* Doria. Monſig. Fontanini *per altro non accorda niuna di queſte due propoſizioni, ma lo ſtile della controverſa traduzione è troppo diverſo da quello, che nella* Vita nuova, *od altrove usò* Dante.

medesima, e della forma, e natura dei versi, e dei componimenti volgari, perchè a bastanza ne scrisse il citato *Fontanini*; e passando ad accennare la di lui Traduzione, e Parafrasi dei sette Salmi, è assai probabile, che in età molto avanzata ponesse mano a questa fatica, quando cioè conosciuto il poco merito delle cose di questa terra, si volse a pensare all'ultimo suo fine (1). Questa sua Operetta, la quale benchè scritta in stile piano e basso, o come egli stesso lo chiama nel libro della Volgare Eloquenza (2), *Elegiaco* proprio dei miserabili, apparisce non ostante esser lavoro di quel sublime ingegno, che compose la Divina Commedia, fu impressa la prima volta nel 14.   in   con altre cose, siccome ci dice l'Ab. *Francesco Saverio Quadrio* (3) che fece manifesta al Pubblico sì fatta rarissima edizione. Da essa il medesimo *Quadrio* trasse quella, che fece uscire dai torchi della Stamp. della *Biblioteca Ambrosiana* (4) nel 1752. in 8. arricchita con Annotazioni tanto teologiche, che gramaticali (5). Ma non solamente la versione dei VII. Salmi in altre Rime spirituali di Dante, fece stampare il detto Ab. *Quadrio*, perchè „ tra tanta copia di libricciuo-
„ li spirituali, de' quali per uso delle persone divote è ripie-
„ no il Mondo, uno ancora ce n'abbia in Rime, che gradir
„ possa

---

(1) *Il* Credo *di* Dante, *di cui si parla qui sotto, incomincia* „
Io scrissi già d' Amor più volte in rime
Quanto più seppi dolci belle, e vaghe;
E in pulirle adoprai tutte le lime.
Di ciò son fatte le mie voglie smaghe;
Perch' io conosco avere speso in vano
Le mie fatiche, ad aspettar mal paghe.
Da questo falso amor omai la mano
A scriver più di lui io vo' ritrarre,
E ragionar di Dio, come Cristiano ec.
Mentre rivolgeva Dante *nell' animo questi pensieri, è probabile che si desse a tradurre tutti i Salmi.*

(2) *L. II. cap. IV.*

(3) *Nella Storia della volgar Poesia Tomo VII. pag.* 120.

(4) *Presso* Giuseppe Marelli.

(5) *Queste Annotazioni sono molto stimabili, siccome degna pur di esser letta, è l' Introduzione generale del medesimo* Quadrio, *e la Prefazione a ciascun Salmo: onde per questa sua fatica ha riscosse le lodi dell' Autore della Storia Letter.* d' Italia Tomo VII. pag. 98. e seg.

„ posta giustamente a' Poeti, e servir loro con frutto (1)". Tali Rime consistono in una Raccolta delle cose principali insegnateci dalla nostra Santa Fede, e contengono il Simbolo degli Appostoli secondo il Concilio Niceno, la Spiegazione dei Sette Sagramenti, il Sunto dei Precetti del Decalogo, l'Enumerazione dei Peccati capitali, e finalmente la Parafrasi della Orazione Domenicale, e dell' Ave Maria; il tutto disteso in terzetti. E' intitolata ne' MSS. questa Poesia il *Credo di Dante*: ed oltre a moltissime copie, le quali sono nelle nostre Biblioteche (2), quantunque non affatto simili fra loro, si trova anche stampata dopo la Commedia nell'edizione fatta in *Venezia* per lo Spira nel 1477. con i supposti Comenti di *Benvenuto da Imola*, e nell'altra fatta in Milano per *Lodovico, e Alberto Piemontesi* nel 1478. con il Comento attribuito al *Terzago*, e da queste vecchie impressioni la ricopiò il *Quadrio*, avendola per altro ridotta alla moderna Ortografia. Molte Lettere poi scrisse Dante in varj tempi (3), di tre del-

(1) *Così dice nella mentovata Introduzione pag. 5.*

(2) *Più Testi ne cita lo stimatissimo Sig. D.* Lami *nel suo Catalogo dei MSS. Riccardiani, e fra questi uno segnato O. 11. in 4. n. XXV. col seguente titolo „ qui comincia el trattato della Fede Cattolica composto dallo egregio, e famosissimo* Dottore Dante Alighieri *Poeta Fiorentino, secondo che detto* Dante *rispose a Messer l'Inquisitor di* Firenze *„ di quello che esso credea „. Io non so quanto corrisponda al titolo la verità del fatto, e mi basta l' accennare, che non altro che questo* Credo *penso che sieno „ Alcuni versi, che fece* Dante Alighieri *quando li venia opposto essere Eretico, e non credere in Dio " i quali erano in Venezia presso* Giuseppe Aromatari, *al dire del* Tommasini *pag. 95. delle sue Biblioteche Venete. Ebbe torto adunque l'* Arcimboldo *Vescovo di Milano a riporre Dante fra gli Eretici nel Catalogo, che fece di costoro.*

(3) *Dice* Leonardo Aretino *che* Dante *scrisse molte Lettere latine, in prosa; ed il* Boccaccio *soggiunge che a suo tempo se ne trovavono assai; ma il Villani l. c. non parla che di tre, due delle quali noi qui sotto accenniamo. Il tante volte mentovato* Filelfo *così ha lasciato scritto intorno a ciò nella Vita MS. „ Edidit & epistolas innumerabiles : „ aliam cujus est hoc principium ad invictissimum Hunnorum Regem : „ Magna de te fama in omnes dissipata, Rex dignissime, coegit me „ indignum exponere manum calamo, & ad tuam humanitatem accede- „ re : aliam, cujus est hoc initium rursus ad Bonifacium Pontificem „ Maximum : Beatitudinis tuae Sanctitas, nihil potest cogitare pollutum, „ qua vices in terris gerens Christi totius est misericordiae sedes, verae pie- „ tatis exemplum, summa religionis apex : aliam, qua filium alloqui- „ tur, qui Bononiae aderat, cujus hoc est principium : Scientia, mi Fili,*

„ *co-*

delle quali abbiamo ficura notizia, perchè fono accennate da quei che parlarono di lui: la prima era diretta al Popolo Fiorentino, e *Dante* la fcriffe di *Verona* avanti l'elezione di *Arrigo VII.* al dire di *Leonardo Aretino* (1) per impetrare da chi reggeva la Città, la revocazione del fuo Efilio. Il principio di effa, fecondo quefto medefimo Scrittore, era „ Popule mi, „ quid feci tibi?" Un'altra indirizzata a'Re d'*Italia*, ed a' Senatori di Roma ec. in volgare, è ftata poco fa per la prima volta pubblicata dal P. *Lazzeri* Gefuita fopra un Codice della Libreria del Collegio Romano (2); la terza finalmente fcritta all'Imperadore *Arrigo* in latino (4) nel 1311. (3) fu impreffa da *Antonio Francefco Doni* fra le Profe antiche in *Firenze* nel 1547. in 4. ma in lingua Volgare, nel quale idioma non fi fa da chi, nè quando foffe tradotta. Così la riftampò il *Bifcioni* nella fua edizione delle *Profe di Dan-*

„ *coronat bominec*, *& eos contentes reddit*, *quam cupiunt fapientes*, „ *negligunt infipientes*, *bonorant boni*, *vituperant mali &c. Edidit alias* „ *quas babeat multi. Mibi quidem eft enumerare difficile &c.*" L'Aretino *riporta uno fquarcio di una Lettera da noi altrove citato*, *in cui* Dante *fi lagnava*, *che l'origine del fuo efilio foffe nata nel tempo che era Priore nella Repubblica Fiorentina.*

(1) *Nella Vita di* Dante. *La latinità del noftro Poeta*, *checchè ne dica* Gio. Villani *l. 9. c. 135.*, *è molto difadorna per colpa del fecolo in cui viffe*, *perchè allora le Lettere umane erano in gran decadenza.*

(2) *Nel T. I. Mifcellan. ex lib. MSS. della fteffa Libreria*, *impreffo in* Roma *nel 1754. Il Padre* Lazzeri *congettura che* Dante *la fcriveffe in Latino nel 1311. quando* Clemente V. *mandò a* Roma *il Cardinale* Oftienfe *per incoronare l'Imperatore* Arrigo. *Diverfa da quefta è certamente la Lettera che dice il* Villani *l. c. effere ftata fcritta in latino da Dante ai Cardinali Italiani* „ *quando era la vacazione dopo* „ *Papa Clemente*, *acciocchè s'accordaffero ad elegger Papa Italiano.*"

(3) *Vita di* Dante. *Il Tefto latino di quefta Lettera lo poffedeva* Lorenzo Pignoria *Letterato Padovano affai avveduto nel difcernere gli Scritti buoni dai falfi*, *come ci afficura nel fuo Spicilegio alla Storia di* Albertino Muffato. *Il* Bifcioni *nelle Profe ne cita quattro Tefti*, *i quali tutti contenevano il Volgarizzamento di effa*; *onde non è punto probabile*, *che il* Doni, *che il primo lo pubblicò*, *lo inventaffe di pianta*, *benchè non ci abbia informati da qual Libreria lo copiaffe. Io non fo fe veramente* Dante *fcriveffe in Latino ancor quella pubblicata dal Padre* Lazzeri, *ma è probabile di sì.*

(4) *La data di quefta Lettera pubblicata anche dal* Bifcioni *nelle Profe ftampate in Firenze p. 211. è di* Tofcana fotto la fonte d'Arno; *ma nel citato Codice del Collegio* Romano *ove fi ritrova ancor quefta*, *al dire del Padre* Lazzeri, *è di* Tofcanella; *e così credo che veramente deva dire.*

Dante, e del *Boccaccio*, con un' altra a *Guido da Polenta* (1), nella quale contro ogni ragione parla *Dante* in disfavore dei Veneziani. *Torquato* Taſſo nel *Forno* I. Dialogo della Nobiltà reſtò aſſai maravigliato, che *Dante* aveſſe ſcritta queſta Lettera, (2), e per iſcuſarlo non ſeppe dir altro, ſe non che egli era uomo, il quale non di rado faceva apertamente conoſcere di parlare più „ per affetto, che per opinione “. Ma il *Taſſo* non ſi avvedde, che queſta era una nera impoſtura del *Doni*, inventata per qualche ſuo fine particolare. Ed in vero la falſità delle accuſe date a' Veneziani non provano baſtantemente, che l' *Allighieri* non averebbe potuto ſcrivere quanto leggeſi nella Lettera, che porta in fronte il ſuo nome. *Paolo Paruta* lo Storico, o altri di queſto nome, compoſe una „ Riſpoſta alla detta Lettera in difeſa dei Veneziani; “ ma più modernamente il Procurator *Marco Foſcarini* (3), e il defunto Padre Fra *Gio: degli Agoſtini* (4) hanno dimoſtrato ſenza fallo a maraviglia, che non potettero mai uſcire dalla penna del noſtro maggior Poeta tante ingiurie contro queſta sì glorioſa Repubblica. E' aſſai che Monſignor *Fontanini* ed il *Biſcioni* non ſi avvedeſſero di una ſimile falſità, mentre per dichiarar tale la Lettera di *Dante*, baſta l' oſſervare che non ſi è ancora incontrata in alcun Ms., e che il *Doni* non ci dette il diſcarico donde l' aveſſe preſa. L' altre Epiſtole che ſcriſſe *Dante*, ſi ſono perdute, ſiccome anche la Storia dei *Guelfi*, e dei *Ghibellini*, da eſſo compoſta in lingua Volgare, ſe dobbiamo preſtar fede al citato *Filelfo*, che della medeſima riferiſce il principio (5). Finalmente nel primo Volume della Raccolta intitolata „ Carmina illuſtrium Poetarum Italorum „ (6) nel 1719. vennero in luce due *Eglogbe* latine indirizzate, come dice

(1) *Ivi pag.* 215.
(2) *Il mentovato* Doni *fu il primo a pubblicarla fra le ſuddette Proſe pag.* 75.
(3) *Nella ſua belliſſima Opera della Letteratura Veneziana* Tom. 1. b. 3. pag. 319.
(4) *Nella Prefaz. premeſſa al Volume* 1. *delle Notizie Iſtorico-critiche intorno la Vita, e le Opere degli Scrittori Veneziani pag.* 19.
(5) *Così „ Dovendo de' fatti noſtri favellare, molto debbo dubitare di non dir con preſumptione, e malchompoſitamente coſa alcuna „ &c.*
(6) Florent. per Jo: Tartinium & Sanctem Franchium in 8. pag. 115.

dice il *Boccaccio* (1) a *Giovanni del Virgilio* per risposta di altre mandateli (2) dallo stesso *Gio.* La presente edizione è assai scorretta, ed il Signor Canonico *Bandini*, degnissimo Bibliotecario della Libreria Mediceo-Laurenziana ci promette sopra un bel Codice di questa medesima Libreria (3) di pubblicare di nuovo le mentovate Egloghe con quelle del *Petrarca*, e di Gio: *Boccaccio*. Ma non le Poesie solamente, le quali sono comprese nella *Vita nuova*, e nel *Convivio* fece l'Allighieri, ma molte altre ancora. Imperciocchè de' dieci libri (4) in che sono scompartiti i Sonetti, e le Canzoni di diversi antichi Autori Toscani, raccolti da *Bernardo di Giunta*, e stampati in *Firenze* nel 1572. (5) i primi IV. sono formati con le Rime di lui (6). Fra queste v'è una Canzone in lin-

---

(1) *Vita di* Dante.

(2) *Lo dice lo stesso* Boccaccio, *e nel Codice* Laurenziano, *di cui parleremo nella seguente Annotazione, vi sono ancora l' Egloghe scritte da* Gio: di Virgilio *a* Dante. *Egli fu grande amicò, e grande amministratore del nostro Poeta. Ved. il* Padre Orlandi *nella Notizia degli Scrittori Bolognesi pag. 147. e seg.*

(3) *Plut. XXIX. Cod. membran. in fogl. num. 8. contenente varie cose, fra le altre vi sono le due Egloghe di* Dante *stampate e dirette a Messer* Gio: di Virgilio, *e due di questo mandate a* Dante, *la prima pag. 132. e la seconda pag. 135. Questo Codice contiene parimente pag. 90. un' Egloga del medesimo* M. Gio: *scritta a* M. Musatto *Poeta Padovano* " *ad petitionem Raynaldi de Cinctis* " *nella quale compiange la morte del nostro* Dante. *Egli è molto stimabile non tanto per l' antichità, quanto perchè tutti questi versi sono illustrati con note marginali di Autore Sincrono, che spiegano il vero significato dei medesimi. In un' altro Cod. della detta Libreria membran. in 4. Plut. XXXIX. num. 26. scritto nel XV. secolo da* Fra Giacomo da Volterra *vi sono pure le dette Egloghe di* Dante, *con quelle di* Virgilio, *di* Francesco Petrarca, di Gio: Boccaccio, di Gio: di Virgilio, e di Cecco *da* Meleto. *Con questi due Testi, e principalmente col primo si possono correggere gli errori dell' edizione Fiorentina delle mentovate Egloghe.* Mario Filelfo *dice in generale che* Dante " *Eclogas nonnullas ediderat instar Virgilii* " *senza individuarne il numero.*

(4) *Così si legge nel Frontespizio del libro, ma veramente sono* XI.

(5) *Per gli Eredi di* Filippo *di* Giunta *in 8. L' edizione di questa Raccolta è molto rara, ma fu ristampata prima in* Venezia *per* Gio: Antonio e Fratelli Niccolini di Sabio nel 1532. *in 8., poi distinta in XII. lib. con aggiunte notabili, e con una bella Prefazione pure in Venezia appresso* Cristoforo Zane nel 1731. *in 8. e finalmente lo è per il medesimo* Zane *nel* 1740.

(6) *Dice il* Boccaccio *l. c. che* Dante *compose molte Canzoni, Sonet-*

S

lingua Provenzale, Latina ed Italiana, (1) per la quale il Can. *Crescimbeni* ha creduto di dovere annoverar *Dante* fra Poeti Provenzali tralasciati da *Gio: di Nostra Dama* (2). Trovò ancora che nel 1518. furono impresse le Canzoni, ed i Madrigali di *Dante* (3), ma la Raccolta delle dette Rime pubblicata dal *Pasquali* in Venezia (4) è forse la migliore di quante ne sono state fatte (5), e lunga impresa sarebbe il ricercare per le Librerie, se di lui veramente sieno tutte quelle, alle quali ha dato luogo sopra la fede altrui il suddetto *Pasquali* in questa Raccolta, o se altre ve ne abbiano delle inedite, o impresse sotto altro nome. Una simil fatica però sarebbe di moltissimo vantaggio per le Muse Toscane, acciocchè non si credessero di *Dante* quei Sonetti, e quelle Canzone, le quali furono composte da chi meno di lui ne sapeva. Il *Cinelli* nella sua Biblioteca Volante (6) ci somministrò la notizia del seguente Libretto in 4. senza il luogo, an-

---

netti, e Ballate amorose, e morali, oltre a quelle che si trovano nella sua Vita nuova; *lo stesso affermano ancora l'* Aretino, *il* Filelfo, *il* Manetti *ec. e* Giò: Villani *a* 20. *fa montare quelle Canzoni, che scrisse quando era in Esilio; ma più secne incontrano nella* Raccolta *del* Pasquali.

(1) *Incomincia*

Ahi faulx ris perque trai havei ec.

cioè

Falso riso, ahi perchè tradito avete ec.

(2) Parte 1. Vol. 2. de' suoi Comentarj pag. 181. ed a pag. 249. *ci dà la traduzione di detta Canzone. Anche nel Cant.* XXVI. *del Purgatorio verf.* 140. *e segg.* Dante *fa parlare* Arnaldo Daniello *Poeta Provenzale molto celebre nel suo linguaggio, E non è maraviglia che* Dante *fosse in grado di scrivere in questa lingua, perchè è certo che la nostra Poesia è nata dai Provenzali, e da' Siciliani.*

(3) *Questa impressione la trovo più volte citata dal* Pasquali, *ma io non l'ho mai veduta.*

(4) *Nel secondo Tomo delle Opere di* Dante *Venezia* 1741. *in* 8. pag. 209. *e* 291.

(5) *Io non credo che questa Raccolta sia interamente perfetta, ma fino ad ora non se ne ha una migliore. Il sopraccitato Sig.* Raffaelli *nel Trattato sopra Busone da Gubbio c. 5. p. 118. ha pubblicato un Sonetto inedito di* Dante; *e due o tre se ne accennano nel Catalogo dei MSS. Riccardiani. Senza dubbio ricercando i Codici della Biblioteca Mediceo-Laurenziana, particolarmente ora che in essa sono passati quei della Gaddiana, e quei della Vaticana; si scoprirebbero nuove Poesie di* Dante.

(6) *Di quest'Operetta parla ancora nella Storia MS. degli Scrittori Fiorentini.*

anno della stampa, e nome dello Stampatore. „ Quaestio flo-
„ rulenta ac perutilis de duobus elementis Aquae, & Terrae
„ tractans, nuper reperta, quae olim Mantuae auspicata, Ve-
„ ronae verò disputata, & decisa, ac manu propria scripta a
„ Dante Florentino Poeta Clarissimo, quae diligenter, & ac-
„ curate correcta fuit per Rev. Magistrum Joan. *Benedictum*
„ *Moncettum de Castilione* Aretino Regentem Patavinum Ordi-
„ nis Eremitarum Divi Augustini, Sacraeque Theologiae Do-
„ ctorem excellentissimum „. Questo Opuscolo e' fu dedicato
al Cardinale *Ippolito d' Este*, e dopo la Dedicatoria evvi un'
Epistola di Fra *Girolamo Gavardo* dell' Ordine Eremitano di
S. Agostino indirizzata al *Moncetto*, che chiama suo Maestro
(1). Io non so qual fede meriti un tal libro, di cui altro-
ve si parlò, siccome ancora se di Dante sieno veramente le
seguenti Opere accennate dal Padre *Giulio Negri* (2).

Apologia in difesa di *Dante*, accusato d' Eresia MS. nella
Libreria *Gaddi* (3).

Alcune Chiose di lui medesimo MS. in foglio presso gli
stessi *Gaddi*.

Risposta fatta a un Maestro di Teologia MS. presso i suddetti.

Tractatum de Symbolo civitatis Hierusalem ac almae *Ro-
mae* (4).

De Calamitatibus Italiae libri IV. (5).

Un

---

(1) *Nella Marucelliana ho veduto questo libretto di poche pagine, in fine del quale si legge „ Impressum fuit Venetiis per Manfredum de „ Monteferrato sub inclyto Principe Leonardo Lauredano Anno Domini „ M.DVIII. Sexto Cal. Novembris " Se questa non è la medesima impressione di quella citata dal* Cinelli, *giacchè ei dice, che nella sua non v'era nè data di luogo, nè di tempo, almeno non differisce da quella, che accenna l'* Appostolo Zeno *nel Vol. 2. delle sue Lettere pag. 304.*

(2) *Negli Scrittori Fiorentini pag. 141. e seg.*

(3) *Io non so se quest'Operetta diversifica dall'altra intitolata il* Credo di Dante, *di cui si parlò.*

(4) *Il* Negri *cita* Fanusio Campano *per riprova che Dante componesse quest'Opera, ma egli medesimo confessa che costui non merita fede, e si sa da Monsig.* Leone Allacci *nel suo Trattato contro le Antichità Etrusche scoperte a Volterra, che quest' Autore è uno di quei che furono scritti dal celebre Impostore* Alfonso Ceccarelli.

(5) *Quest'Opera è forse la stessa cosa, che la Storia dei Guelfi, e Ghibellini citata dal* Filelfo.

Un Poema intitolato la Resione.
Libellus de officio Pontificis & Caesaris Romani (1).
La Magnificat tradotta in versi Toscani.

---

(1) *Può essere che il* Padre Negri *abbia creduto questo libro una cosa diversa dalla* Monarchia, *ma che poi non sia tale. E bastantemente nota la poca esattezza di questo Gesuita, perchè la sua fatica venne in luce dopo la sua morte; onde è credibile che ad essa non potesse dare l' ultima mano. Nel Catalogo dei MSS. Riccardiani si riportano 4. versi di* Dante *presi da un Codice segnato O. III. num. XXI. ed altri 4. ne lessi nella Storia degli Scrittori Fiorentini del* Cipelli; *i quali ho tralasciato di riceptare, perchè non ho una riprova sicura, che siano veramente di lui.*

LET-

LETTERA
DI
GIUSEPPE VALERIANO CAV. VANNETTI
AL SIG.
GIO: PIETRO MONETA, FIORENTINO,
PODESTA' DI ROVEREDO,

Intorno ad alcune circostanze della vita di Dante, ed all' aver egli dimorato nella Val Lagarina, e quivi composta una sua Canzone.

Illustrissimo Sig. Sig. e Padrone Colendissimo.

NE' ritagli di tempo, che m' avanzano dalle altre presenti mie occupazioni in cose, che letterarie non sono, anzi moleste, e interamente contrarie alla mia pacifica natura, mi fo' a spiegare in carta a V. S. Illustrissima ciò, che un giorno standoci insieme ragionando al cammino le accennai intorno al credere io per certo avere Dante passeggiata la nostra Valle Lagarina; e in questa aver eziandio composta una delle sue Canzoni, ch' è forse una delle migliori, ch' abbia la Volgar Poesia. Dai miei riflessi così di fuga espostile prese Ella vaghezza, ch' io questi estendessi, onde poterli considerare, e forse anco comunicare ad un Gentiluomo Letterato di Firenze, che sta compilando, com' Ella mi disse, una novella Vita dell' altissimo suo Poeta. Molti veramente ci hanno date notizie di lui; ma molti punti hanno tuttavia, stante il contrasto degli Scrittori, gran bisogno di rischiaramento. Quindi una ben distesa, ragionata, storica, e depurata Vita di lui è somma necessità, che si vegga una volta. Prima ch' io faccia parola intorno a quanto io presi impegno con Lei, voglio alcuna cosa dire rispetto a questo Poeta, dacchè fu esiliato. Dirò forse trop-

troppo più lungo ch' io non dovrei in riguardo al disturbo, che le reco; ma la necessità del Soggetto per venir al mio fine mi scuserà: e senza più dico, che Dante Alighieri fu mandato in esilio da Firenze sua patria l' anno 1301. come attesta Gio: Villani nella Cronica lib. 9. in età di 35. anni, poichè nacque nel 1265. secondo la comune degli Scrittori. Egli morì poi in Ravenna nel 1321. dopo 20. anni consumati come esule ora presso uno, quando presso altro Signore in Italia, nel qual tempo viaggiò anche in Francia. Il suo primo rifugio fu però in Verona. Lionardo Bruni Aretino scrive nella sua Vita, ch' egli sentì la sua rovina essendo Ambasciadore in Roma; e dopo *fino all' anno milletrecentoquattro* s' è trattenuto in Romagna e Toscana con altri Usciti tentando di rientrare a forza in Firenze: ma non essendogli ciò riuscito, segue a dire Lionardo, *partì d' Arezzo, e andossene a Verona, dove ricevuto molto gentilmente da' Signori della Scala, con loro fece dimora alcun tempo*. Il suo primo ricovero in Verona avea già prima accennato anche il Boccacci nella sua Vita con queste parole: *egli, oltre al suo stimare parecchi anni, tornato da Verona, dove nel primo fuggire a Messer Alberto della Scala n' era ito, dal quale benignamente era stato ricevuto &c.* E 'l Ch. Marchese Scipione Maffei disse tra' moderni nella sua Verona illustrata (P. II. lib. 2. p. 97. Verona 1732.) *cacciato di Firenze per forza delle fazioni, ci venne in questa città per cercar ricovero presso gli Scaligeri*. In fatti Dante medesimo cene dà notizia al Canto XVII. del Paradiso dicendo:

Lo primo tuo rifugio, e 'l primo ostello
Sarà la cortesia del gran Lombardo,
Che 'n su la Scala porta il santo uccello.

E lunga menzion onorifica fece di Cane France-

sco

sco della Scala subito nel primo Canto dell' Inferno, cui dà cominciamento con questa terzina:

Molti son gli animali, a cui s'ammoglia,
E più saranno ancora, infin che 'l Veltro
Verrà, che la farà morir di doglia.

Reca perciò meraviglia il vedere trasandata presso taluno questa sua propria notizia, come presso Jacopo Filippo da Bergamo, che nella Cronica lib. 13. sotto l'anno 1313. scrisse: *& essendo confinato dalla Patria sua Città Fiorentina dalla parte Neri, così allora chiamata, se ne andò alla Città di Parisi per poter fare delle sue gran virtù in tanto studio experientia.* E presso il Canonico Giovammario Crescimbeni, che ne' suoi Comentarj della Volgar Poesia si contentò solo di scrivere: *ma alla fine cacciato in esilio ricovrò appo Guido Polentano Signor di Ravenna.*

Ora certo essendo il suo primo rifugio in Verona, resta a vedere chi governasse in quegli anni la Città, e da chi fosse accolto. Il Poeta medesimo, come abbiam veduto, salvo che nel primo Canto dell'Inferno, ove colla parola *Veltro* indica veramente Cane Francesco, detto poi Cangrande, nel Canto XVII. del Paradiso non specifica il nome del suo accoglitore. Il Boccacci disse, che fuggì *a Messere Alberto della Scala*. Lionardo Bruni, e 'l Marchese Maffei parlano degli Scaligeri in generale. Il Volpi nella sua nota al riferito Ternario del Canto XVII. del Paradiso dice: *gran Lombardo, intendi Bartolommeo della Scala; secondo alcuni altri, Alboino.* Lodovico Dolce però nelle sue Dichiarazioni, e 'l P. Pompeo Venturi nelle sue Annotazioni scrivono doversi intendere Alboino. Per chiarircene convien' adunque, che primieramente stabiliamo, che Dante, secondo Lionardo suddetto, non venne in Verona che nel 1304. aven-

do fino a quell' anno girato per Romagna, e Toscana: onde falsa è l'asserzione del Boccaccio, come son false molt' altre circostanze in quella sua Vita riprovate dal Vellutello, da Anton-Maria Biscioni, e dal Marchese Maffei, che fa Dante fuggito *a Messere Alberto*, il quale morì già nel 1301. e fu susseguitato da Bartolommeo suo figliuolo, secondo gli Storici di Verona, e spezialmente la recente Cronologia di Giambatista Biancolini nel Vol. II. della P. II. p. 66. de' suoi Supplementi alla Cronica di Pier Zagata, Verona 1749. Ora ciò stabilito, noi caviamo tanto dalla medesima Cronologia, quanto dalla Verona Illustrata del Marchese Maffei, P. II. p. 96. che in quello stesso anno 1304. in cui Dante capitò in Verona, principiò a dominare perappunto Alboino per la morte del suddetto Bartolommeo. Discordano però questi due Scrittori in ciò, che segue. Il Biancolini all' anno 1304. scrive: *Per la morte di Bartolommeo Alboino suo fratello succede nel carico di Capitanio del popolo insieme con Can Francesco detto poi Can Grande*, benchè il Zagata non parli di tal compagnia, come rilevo dalla sua Cronica, P. I. p. 58. nel che il Biancolini segue l'asserzion del Moscardo nella sua Istoria di Verona, Lib. IX. Il Maffei scrive all' incontro p. 97. *Qui* (in Verona) *certamente assai tempo si trattenne* (Dante) *poichè vide Cangrande primo in Signoria, alla qual venne per la morte del fratello Alboino solamente nel 1312. benchè tre anni prima fosse da lui stato preso per compagno nell' amministrazion dello Stato*: le quali parole ci fanno intendere, come Cangrande non prima fu fatto partecipe con Alboino del comando che nel 1309. contra l' attestato del Biancolini, e del Moscardo, che lo pongono in compagnia di esso Alboino fin dal 1304. Alla sostanza del sentimento del Maffei aderi-

ri-

risce, oltre al Zagata soprammentovato, anche il Muratori negli Annali all' anno 1304. ove non nomina punto Cane per compagno di Alboino in quell' anno. Oltracciò altra differenza tra questi due Scrittori debbo accennare. Tutto altrimenti che nel Maffei leggesi pur nella Cronologia del Biancolini all'anno 1311. quando parla della morte di Alboino, e della Successione di Can Francesco: *Morto Alboino*, dice, *nel 1311. fu pubblicato Alberto II. della Scala Signor di Verona nel 1312. insieme con Can Francesco:* e manda a vedere la pag. 59. della Parte I. della sua Opera. Dal che pare si debba argomentare, che la principal figura nel governo facesse Alberto II. e non Can Francesco. Ma all'indicata pag. 59. della P. I. truovo, che 'l Zagata nomina il solo Cangrande per Successore; nè menzion fa di Alberto, che alla morte di Cane: nè nelle giunte del Biancolini a questo picciol tratto di Cronica nulla veggo contra il sentimento del Zagata. Anzi egli stesso il Biancolini reca poi alla p. 148. di questa medesima Parte una lista de' Nomi, e del tempo, che hanno regnato gli Scaligeri, ed ivi all' anno 1312. registra il solo Cangrande per Successore ad Alboino. Per la qual cosa bisogna dire, che 'l Biancolini in questo punto, contraddicendo patentemente a se medesimo, è incorso in una non picciola inavvertenza. L' asserzion del Maffei però, oltre che va d' accordo colla Cronica del Zagata, truovo, ch' è avvalorata eziandio dal Moscardo, e dal Muratori negli Annali: e per soprassoma la Storia ci fa toccar con mano, che Cangrande si fece dopo Alboino subito conoscer Signore, e ch' egli adoperò sempre come tale gloriosamente fino alla sua morte, che seguì nel 1329. cui succedettero poi Alberto suddetto, e Mastino II. suoi ni-

t 2 po-

poti. Ma per tornare a ciò, che fa più alla presente mia ricerca, a me non tocca esaminare chi de'due Scrittori Veronesi abbia nella prima suaccennata differenza ragione; solo basterammi per ora fare intorno a quella la seguente riflessione. Cane Francesco nacque secondo la Cronica del Zagata P.I. p.59. agli 8. Maggio del 1291. con la quale concorda la Cronologia del Biancolini p.65. S'egli Cane Francesco fosse stato gridato Capitan del popolo insieme con Alboino suo fratello l'anno 1304. avrebbe avuti soli 13. anni: se poi secondo il Maffei stato fosse preso in compagnia dell' amministrazion dello Stato solamente l'anno 1309. avrebbe avuti anni 18. età ben più ragionevole. Da ciò ne segue, che quanto è certa cosa, che Dante capitò in Verona nel 1304. anno primo del Principato di Alboino, altrettanto incerta è, se in quell' anno il giovinetto Can-Francesco fosse già a parte del comando. Donde ne consegue pure, che 'l primo ricevitore e accoglitore di Dante dee essere stato senza dubbio il medesimo Alboino, non essendo verisimile, che a un giovinetto di 13. anni ei si dirigesse a distinzion del fratel maggiore, e primo Successore al Principato, quand' anche Can-Francesco gli fosse stato dato in compagnia. Quindi ottimamente stimarono i citati Lodovico Dolce, e P. Venturi, avere il Poeta parlato di Alboino ne' seguenti già recati versi del Canto XVII. del Paradiso:

Lo primo tuo rifugio, e 'l primo ostello
Sarà la cortesia del gran Lombardo, &c.

E se subito nel primo Canto dell' Inferno lunga menzion onorifica ei fece di Cane Francesco co' versi già altrove indicati, ciò fece, credo io, su i buoni segni, ch' egli vedeva nel giovinetto Cane di riuscir Principe di grande e glorioso nome, co-

me

me seguì; cui, siccome a persona, che l'amò dappoi, e beneficò, la terza Parte del suo Poema dedicò eziandio, come può vedersi presso il Maffei p. 98. nella qual Parte al Canto suddetto XVII. dopo i testè notati versi in commendazion di Alboino, altra lunga menzione pur in lode di Cane rinnovò.

Vorrei oltracciò ingegnarmi di venire in chiaro, se possibil mi fia, della lunghezza del tempo, ch' egli stette in Verona; e se ivi abbia dato principio alla sua divina Commedia. Il parlare degli Scrittori d'un tempo indeterminato intorno al primo punto; e qualche contrasto de' medesimi circa il secondo fa, che ciò pur si tenti. E rispetto al primo dice il Maffei (Op. e lib. cit.) *Verona fu per così dire patria adottiva, poichè in essa trasferitosi con la famiglia, ci acquistò casa, beni, e cittadinanza, e ci lasciò fissata tutta la sua discendenza*. La quale si estinse in una femmina per nome Ginevra maritata l' an. 1549. nel Conte Marcantonio Sarego. I Conti Sareghi rimasero perciò eredi e delle facoltà, e del cognome Aligero. Attesta innoltre, che 'l Landino dice *essersi trovate sentenze, per le quali appariva essere lui stato qui in Magistrato*: e dappoi dice: *E' molto credibile, che de' suoi figliuoli alcuni venisser qui alla luce*: e per fine ho già notato, com'egli scrive, che in Verona *certamente assai tempo si trattenne, poichè vide Cangrande primo in Signoria*: alla qual Signoria essendo, come s'è veduto, Cangrande arrivato nel 1312., e Dante essendo in Verona capitato nel 1304. avrebbe fatto ivi soggiorno continuo per lo meno anni 8. ma da quanto dirò credo, che circa 6. anni al più di seguito abbia ivi dimorato. Dal passo di Gio: Boccaccio nella sua Vita già da me addotto, e che suona: *Egli ----- tornato da Verona, dove nel suo primo fuggire ----- n'era ito ec.* trajamo, che non fu con-

continua la ſua dimora in queſta Città; imperocchè ſegue a narrare il Boccaccio, che dopo eſſere ſtato Dante con differenti Signori in Caſentino, in Lunigiana, e ne' monti vicino ad Orbino, *ſe n' andò a Bologna, dove poco ſtato, n' andò a Padova, e quindi da capo ritornò in Verona*. Per quanto ſieno ſtate, come accennai, dichiarate falſe alcune circoſtanze di queſta Vita, pure la ſuddetta io credo veriſſima; e credo eziandio, che più volte ſia egli da queſta Città partito, e ritornatovi ancora. Tralle Proſe di queſto Poeta, e del Boccaccio, pubblicate in Firenze 1723. con lunga Prefazione ed Annotazioni dal diligentiſſimo Anton-Maria Biſcioni, ſta una Piſtola di Dante all' Imperador Arrigo di Luzimburgo, la cui data ſuona: *Scritto in Toſcana ſotto la fonte d'Arno a dì XVI. del meſe d'Aprile MCCCXI. nell' anno primo del coronamento d'Italia dello Splendidiſſimo ed Onoratiſſimo Arrigo*. Laonde forſe ancor prima dell' anno 1311. dovea eſſere Dante da Verona partito. Sappiamo, com'egli ſen'andò a Parigi, come vuol Jacopo Filippo da Bergamo, l'anno 1313. intorno al qual'anno farò qualche rifleſſo or' ora: e di là tornato andò a Bologna, come narra il Boccaccio, il quale anzi pone la ſua andata a Parigi, avanti li ſuoi affari con Arrigo: e com'egli paſsò per un' anno intero in Udine nel 1317. a detta di Gio: Bonifacio nella Storia Trivigiana riferito dal Fontanini, Amint. Difeſ. p. 271. Chi ſa, ch'ei non abbia anche ogni volta viſitato Cangrande, generoſo ſovvenitore di lui, e della ſua famiglia, viepiù che queſta era già ſtanziata in Verona. Una evidente pruova del ſuo ſpeſſo viſitar queſta Città è, che del 1320. un' anno avanti la ſua morte, egli ſi trovò in Verona, benchè fin dall' an. 1313. eſti documento, ch' egli era già andato appo il Signor di Ravenna. Nella mentovata Raccol-

colta del Biscioni Lettera di lui si vede a M. Guido da Polenta, cui scrive appena fatta l'ambasciata in nome suo al Senato Veneto; in fine di detta Lettera leggesi *: di Vinegia alli XXX. di Marzo MCCCXIII.* Sul terminar forse del qual' anno, s' è vero ciò, che afferma Jacopo Filippo da Bergamo poc'anzi allegato, sarà egli passato a Parigi: e se ciò è vero, la sua gita a quella Città verrebbe a essere stata dopo gli affari con Arrigo contra l' asserzion del Boccaccio, attesochè la Pistola di Dante a questo Imperadore è segnata, come ho detto, addì 16. Aprile 1311. Ch'egli poi nel 1320. fosse in Verona, una Quistione difesa da esso Dante nel medesimo anno in questa Città ne persuade. Tal notizia fu tratta dalla Biblioteca volante del Cinelli, e inserita ora nel primo Tomo della nuova bellissima Edizione della Commedia di esso Poeta fatta in Venezia in quest'anno 1757. per Antonio Zatta. In fine della suddetta Quistione stanno le seguenti parole: *Determinata est hæc Philosophia dominante invicto domino domino Canegrandi de Scala &c. per me Dantem Alagherium Philosophorum minimum in inclita Urbe Verona &c. & hoc factum est in anno a nativitate Domini nostri Jesu Christi millesimo trecentesimo vigesimo, in die solis &c. qui quidem dies fuit septimus a Januariis Idibus, & Decimus tertius ante Kalendas Februarias.* Morì poi questo grand'uomo l'anno dopo in Ravenna, come dissi, appena ritornato da un'altr'ambasciata da lui sostenuta appresso l' inclita Repubblica di Venezia, ov'era stato per l'addietro parecchie volte inviato da'Polentani per trattar colà de' loro affari, come attesta Girolamo Rossi, Hist. Rav. lib. 6. Da quanto ho detto, parmi si possa ritrarre, che Dante come capitato in Verona nel 1304. e trovandosi documento, che nell' Aprile del 1311. più non eravi, abbia forse ivi dimorato di seguito

cir-

circa 6. anni; e che le altre ſue viſite ſieno ſtate poi non forſe più lunghe che di qualche meſe per volta, e taluna ben'anche di fuga, come ſi ſuol dire.

Riſpetto al ſecondo punto, cioè, s'egli poſſa aver dato principio in Verona alla ſua divina Commedia, dirò, che ſebbene atteſti il Boccaccio aver egli ſcritti in Firenze i primi ſette Canti avanti d' eſſerne cacciato, ed eſſergli di poi ſtati queſti mandati, acciocchè egli proſeguiſſe l'Opera, noi ſappiamo da Gio: Villani (lib. cit.) come ei vi poſe mano dopo che fu in eſilio; il che è pur ſoſtenuto dal Vellutello, dal Maffei, e dal Biſcioni, il quale anzi nella Prefazione alle mentovate Proſe dopo aver detto, che il Convito fu da Dante compoſto dopo l' eſilio, ſiccome appariſce dal terzo Capitolo del primo Trattato, ſegue a ſcrivere: *e ciò ſerve in parte per argomento a moſtrare, che anco la Commedia fu principiata da lui dopo quel tempo contr'all'opinione del Boccaccio nella ſua vita, per eſſer probabiliſſimo, che a queſta non poſe mano ſe non dopo d' aver tralaſciato queſto lavoro*. Ma dove avrà egli cominciato a comporre? Io ſtimo fuor d' ogni veriſimiglianza, che dacchè fu cacciato ſino al 1304. che venne in Verona, avendo menata, dirò così, vita tumultuoſa e ambulante per Romagna e Toſcana, come abbiam' udito da Lionardo Aretino, s'abbia poſto a sì profondo e ſerio lavoro. Al più ſi può credere aver egli il ſuo Convito in quel mezzo di tempo compoſto, ſe pur ebbe sì buon'agio. Da queſta ragione, e dal vedere io la menzione del Giovinetto Cane della Scala ſubito nel primo Canto dell' Inferno, ſono ſoſpinto a non dubitare, ch'egli diede in Verona cominciamento alla ſua principal'Opera. E ſe ciò fu, ſolamente principiolla dopo l'an. 1304. e per conſeguenza non più in età di 35. anni, ma di ben 39. So, che gli Spoſitori vogliono, che egli col primo verſo di queſt' Opera

Nel

Nel mezzo del cammin di nostra vita
abbia voluto indicare sè essere alla metà del corso del suo vivere, e quindi aver avuto 35. anni, quando la principiò, che sarebbe stato nel 1301. Ma s'ei n'ebbe anche 39. ciò non distrugge la sua Idea, o espressione, per conto che variamente lungo è il corso della vita umana. Anche nel Canto XXI. del medesimo Inferno disse:

Jer, più oltre cinqu'ore, che quest'otta,
Mille dugento con sessanta sei.
Anni compiér, che qui la via fu rotta.

Dal qual passo traggono i medesimi Spositori risultar l'anno 1300. nel quale finse il Poeta, che'l suo viaggio in quest' Opera ideato seguisse; eppure fu esiliato, come è chiaro, solamente l'anno dopo, e dopo l'esilio ancora scrisse questa Commedia. Io non so trovar dubbio adunque, ch' egli in Verona in età di ben 39. anni questa in terza rima cominciasse; e dico questa in terza rima, imperocchè già so lui avere anzi la sua cacciata, cioè nel 1294. principiata questa medesima in versi Latini, il cui principio era:

Ultima Regna canam fluido contermina mundo.

che poi abbandonò non gli riuscendo lo stile, come narra il Barcellini nelle Industrie Filologiche. (Industr. I. c. 1.) E con ciò si viene a rettamente interpretare, e a menar buona l' asserzion di Lionardo Bruni, ove dice: *questa sua principale Opera cominciò Dante avanti la cacciata sua, e di poi in esilio la finì*: cioè la cominciò latinamente, e la terminò in lingua Volgare, giusta il secondo principio datole poscia in esilio. Altramente Lionardo verrebbe anch' egli in questo punto e dal Villani, e dagli altri sopraddetti smentito.

In Verona certamente, durante il suo placido e continuato ricovero di 6. anni circa, faticò intorno alla sua divina Commedia, e forse altra Cantica

oltre all'Inferno ha ivi composta; perciò verissimo stimo il sentimento del Maffei, quando scrisse: *Patria fu ancor Verona del suo immortal Poema, che qui fu da lui composto o tutto, o la maggior parte.* Comechè dica il Crescimbeni essere comune opinione, che quest' Opera fosse nella maggior parte composta, mentre l'Autore dimorava appresso Guido Polentano in Ravenna: e Gio: Bonifacio (Op. e loc. cit.) dica, che in Udine e nel Castello di Tolmino n' abbia egli scritta gran parte sul riflesso, che molte descrizioni dell' Inferno han somiglianza co' luoghi alpestri di quel contorno. Ma siavi anche tal somiglianza, credibile però non è, che l' Inferno egli abbia nell'Udinese prodotto, stantechè per attestato del medesimo Bonifacio ho io già accennato, che Dante passò in Udine per un' anno solamente nel 1317. nel qual tempo è da supporre con ogni buona ragione aver egli già posto termine e a questa prima, e fors'anche ad altra sua Cantica. Noi altri pure abitatori della Valle Lagarina possiam osservare nel suo Inferno qualche descrizione di alcun luogo delle nostre, e delle vicine parti, durante il lavoro del quale io credo più verisimilmente avere il Poeta passeggiata anche la nostra Valle, e qui prodotta eziandio una sua Canzone, della quale più sotto ragionerò. Leggiamo nel Canto XX.

Suso in Italia bella giace un laco,
Appiè dell' Alpe, che serra Lamagna,
Sovra Tiralli, ed ha nome Benaco. &c.

nel qual passo veggiam menzione non solo del Lago di Garda, ma delle nostre Alpi, anzi della Provincia Tirolo. Segnatamente però dobbiam' osservare, come Dante principiò il Canto XII. comparando certo luogo di laggiù ad una vasta congerie di gran macigni, che si vede tuttora presso il nostro Villaggio Marco sotto Lizzana, un'ora vicino di Roveredo mia patria, chiamata da' Paesani *Slavino di Marco*, con queste terzine:

Era

Era lo loco, ove a scender la riva
Venimmo, alpestro, e per quel ch' iv' er' anco,
Tal, ch' ogni vista ne sarebbe schiva.
Qual' è quella ruina, che nel fianco
Di qua da Trento l' Adice percosse,
O per tremuoto, o per sostegno manco:
Che da cima del monte, onde si mosse,
Al piano è sì la roccia discoscesa,
Ch' alcuna via darebbe a chi su fosse.
Cotal di quel burrato era la scesa:
E 'n su la punta della rotta lacca
L' infamia di Creti era distesa.

Non lasciò inosservato tal passo il nostro defunto Jacopo Tartarotti, sollecito ed accurato investigator delle antichità di questa florida, amena, e di tutto il Tirolo più spaziosa Valle, nella sua Raccolta delle *più antiche Iscrizioni di Rovereto, e della Valle Lagarina* p. 74. e 75. pubblicate poscia l'an. 1754. dal Ch. suo fratello vivente il Sig. Girolamo nelle *Memorie antiche di Rovereto*. Al quale Jacopo siamo anche debitori della scoperta negli Annali Fuldensi della caduta del monte, che cagionò con gran probabilità la presente ruina, sotto l'anno 883. Dice innoltre, che così intesero questo passo di Dante ance il Landino, e 'l Vellutello, a' quali giungerò io Lodovico Dolce, leggendosi nella sua dichiarazione al luogo medesimo di questa Commedia stampata in Vinegia appresso Domenico Farri 1578. *di qua da Trento, venendo da Trento a Verona, di qua da Roverè.* Il Landino, come porta Jacopo, esprime precisamente il nome del monte caduto, chiamandolo *il Monte Barco*. Di questo *Monte Barco* noi però non abbiamo fin' ora indizio, nè memoria alcuna; e può credersi, che qui siavi peravventura uno scambietto tra *Marco* e *Barco*; oppur dubiterò col predetto Jacopo sia stato confuso col Castel Barco, che abbiamo in vicinanza della nostra Città, a de-

ſtra però riſpetto al corſo dell' Adige ſopra Chiuſole inverſo Trento; laddove lo *Slavino* è dalla parte noſtra, cioè a ſiniſtra, avanti Marco inverſo Ala. Il Sig. Gio: Antonio Volpi vedeſi avere in ciò ſeguito il Landino, eſponendo anch' egli, che Dante per quella ruina intende *una caduta d' una gran parte di Monte Barco*, e aggiunge *poſto tra Trevigi e Trento:* il che è veramente un' enorme abbaglio; e tale ſpoſizione fu ancora ſtampata nella nuova già indicata Edizione del Zatta. E' deſiderabile, che in altra riſtampa miglior lume a' Leggitori di ciò ſi rechi; e potrebbeſi dire: *Intende una caduta d' un grandiſſimo monte preſſo Marco, piccolo Villaggio del Territorio di Roveredo, un' ora dopo di queſta Città ſulla via, che a ſiniſtra dell' Adige porta a Verona, ſeguita con gran probabilità l' an.* 883. *Vegganſi le Memorie antiche di Rovereto p.* 75. Qui non debbo ommettere l' oſſervazione intorno a queſta ruina fatta nel ſuo paſſaggio per qui a Vienna dal Sig. Benedetto Moneta, degniſſimo fratello di VS. Illuſtriſſima, ed eſimio Giuriſconſulto, come meritamente lo chiama anche l' erudito Sig. Perelli nella Diſſertazion intitolatagli, ch'è nella Raccolta Calogerana. Standomi io nel principio di queſt' Autunno a villeggiare in Iſera col mio Sig. Cugino Barone Gio: Giulio Pizzini, ebbi la ſorte di conoſcere il non men dotto che gentile Sig. Benedetto, con cui entrato in letterario colloquio, e frall' altre coſe fatto cadere il diſcorſo ſopra il noſtro Slavino, m' ebbe a dire, ch' egli a viſta di sì gran congerie di macigni ſparſi ſmontò dal caleſſe, e tutto ſolo andando con meraviglia contemplando quella lunga ruina, e quale poteſſe eſſerne ſtata la vera cagione, toſto ſi rammentò del ſuddetto paſſo di Dante, e ſtabilì, che certamente quello ſi è il luogo da eſſo Poeta per que' verſi deſcritto. Il Marcheſe Maffei, che molte coſe nella ſua Verona Illuſtrata al Terri-

ri-

ritorio Veronese s' ingegnò sottilmente di tirare, per cui più oppositori gli sorsero incontra, questo passo a un gran pezzo di scoglio caduto sotto Rivole, dove a destra dell'Adige noi sappiamo, che comincia appunto quel Territorio, tentò eziandio di appropriare. Ecco le sue parole, Parte III. c. 8. p. 523. *sotto Rivole vedesi gran pezzo di scoglio rovesciato nel fiume, onde può sospettarsi esser la ruina, che nel fianco, come disse Dante, di qua da Trento l'Adige percosse*. Ma, lungi dal diminuir punto la fama a un tant'uomo, tal suo pensamento è più per grazia di novità che di verità. Oltre alle cose predette fuor d'ogni retta credenza è, che la considerazion di Dante siasi fermata piuttosto sopra *d'un gran pezzo di scoglio*, che sopra d'una sì ampia, e strana ruina, qual'è quella presso il nostro Marco, che altamente sorprende non dico gli Stranieri soli, ma a noi medesimi sempre di nuova meraviglia riesce, ogni volta che l'attraversiamo. Più rovesciamenti antichi di scogli, e anche maggiori rotture offronsi di qua da Trento lungo il nostro fiume Adige: e a chi non piacesse peravventura stare in questo punto all'opinione de' più, di gran lunga miglior ragione avrebbe di abbracciare ben' anzi il nuovo pensiere del nostro prelodato Sig. Girolamo Tartarotti da me letto, ha buoni anni, nelle sue brevi, ma utili Annotazioni Manuscritte all'Inferno, fatte per suo privato studio (che poi accagion di altre più geniali applicazioni più oltre non distese) il qual Sig. Girolamo intende per questo passo un notabile rovesciamento di più gran pezzi di scogil al Castello della Pietra sulla maestra via, che da qui porta a Trento. Io riferirò il primo questa sua opinione con le parole, quali stanno nel suo MS. di nuovo da Essolui per gentil'atto comunicatomi: *Gl' Interpreti stimano, che questa rovina sia quella, la qual si vede venendo da Trento a Verona, di qua da Ro-*

ve-

veredo, e che i Paesani chiamano lo Slavino di Marco: ma io stimo, che Dante parli non veramente di questa, ma d'un' altra rovina, che si ritrova di là da Roverè due miglia e mezzo in circa, la qual da Paesani è detta il Cengio rosso, *e dove ora è il Castello, che si chiama il Castello della Pietra. Perchè sebbene lo Slavino di Marco è una gran rovina; pure dalla parte donde si è mossa non vi è altra rupe, nè punta di Monte spezzata, come si vede, che suppone Dante; ma tutto è disteso, e rovesciato al piano: laddove il* Cengio rosso *è appunto un Monte altissimo, parte di cui è rovinata, e parte resta ancora in piedi, sebbene di giorno in giorno ne va rovinando alcun pezzo.* Ma se anche di questa avesse Dante inteso parlare secondo il riflesso sopra espresso del Sig. Tartarotti, essa è pure nella nostra Valle.

Ora per farmi dappresso al mio assunto, leggiamo nel Maffei P. II. lib. 2. *Tradizion costante è rimasa, che in certa casa posseduta anche da' suoi Discendenti in Gargagnago di Val Pulicella, una buona parte* (della sua Commedia) *ei ne componesse.* Alcun tra noi crede pure, che questo altissimo Poeta abbia per qualche tempo soggiornato in Marco, Villaggio, come s'è detto, del Territorio di Roveredo, e uno degli antichi della Val Lagarina, menzionato nel Testamento di Noterio, Vescovo di Verona, dell' an. 928. (Memorie antiche ec. p. 22.). Di tal credenza è cagione Michelangelo Mariani, che ciò asserì nella sua Relazione Manuscritta del Tirolo parlando di Marco, e dello *Slavino*, con citare l' autorità di Ambrogio Franco, benchè senza indicazion di luogo: il che fu pur semplicemente accennato da Jacopo Tartarotti nelle Iscrizion citate p. 74. Io trascriverò qui le precise parole del Mariani cavate da una copia del MS. ch'è presso me: *E' celebre questo sito per la memoria del Poeta Dante, che per quanto scrive Ambrogio Franco, qui abitò in tempo, che il Poeta per altro di patria Fiorentino visse sot-*

sotto la protezione degli Scaligeri, e Castrobarcensi: e quindi è credibile, che di quella tal pittura abbolita, come dissi, nella Chiesa di Volano il disegno fosse dato dallo stesso Dante. Intende il Mariani una pittura grande rappresentante l'Inferno, quale lo descrive Dante, che avea asserito poc'anzi parlando di Volano trovarsi già sulla facciata d'un muro dell'antica Chiesa di S. Maria di detto Villaggio, ma che per degni rispetti fu abbolita non gran tempo avanti, ch'esso Mariani scrivesse questa Relazione, che fu tra'l 1670. e 72. raccogliendo io ciò dalla menzione, ch'e' fa nella descrizion di Roveredo, del Dottor Carlo Spadazzi di Fusignano allora Podestà, il qual'avea prima sostenuta anche la Pretura di Trento. A chiunque però sin'ora credette essere stato Dante abitator di Marco, debbo dare contraria nuova. Sapendo io quanto il Mariani è suggetto ad errore in più luoghi, volli accertarmi dell'espression sua col confronto di Ambrogio Franco. S. E. il Sig. Conte Francesco Eugenio Chieppio de' Conti d'Arco, *il quale* (rinnuovo qui l'elogio meritamente già fattogli dal nostro Jacopo Tartarotti nel Saggio della Biblioteca Tirolese p. 28.) *ai fregi d'una cospicua insigne nobiltà, di cui va adorno, aggiunge quelli, che derivano dalle più amene lettere, delle quali è lodevolissimo coltivatore*, sovvenne con particolar gentilezza al mio desiderio. Rovigliò egli tanto i Manuscritti, che appo lui dormono, del Franco, che trovatone il passo, cui alluse il Mariani, questo tra lunga storica narrazion del medesimo Scrittore da Mantova mi mandò, la quale sta nell'Opera intitolata: *De Arcensis Castri fundatione, & qua ex gente coaluerint Tridentini. Ambrosio Franco Arcensi Authore*. Questo Scrittore adunque dopo aver narrata l'uccision del preteso Santo Alberto, Vescovo di Trento, scrive (p. 110.) che Azzone di Castelbarco ragunò le sue truppe *in locum apud Martii Pagum*

gum Danthis Poetæ celeberrimum, ubi priscis temporibus amplum cum arce & lacu municipium fuisse, & terræ motu abstractum (altri leggono *absorptum*) *vel potius casu dirutum, & oppressum fuisse adhuc indigenæ prædicant. Vetera fractarum, & lapsarum rupium rudera frequentissima conspiciuntur, quæ inter lacula lacus, nempe vestigia cerni cuilibet possunt. Huc inquam coactis copiis Azo &c.* Chiaramente si vede qui parlare il Franco dello *Slavino* presso Marco, e non per altro senza fallo chiamarlo celebre, che sulla notizia, ch' egli avea, d'averne Dante fatta menzione nel più volte accennato Canto XII. dell' Inferno. Quindi troppo arbitrò il Mariani facendo dire il Franco ciò che non volle, ossia per aver troppo frettolosamente letto questo Scrittore, ossia per dare nel maraviglioso e nel grande, di cui è quasi dappertutto amante, senza prendersi troppa pena del vero, difetto notato da' Critici anche in Erodoto. Io tengo nulladimeno per fermissimo, che Dante vago di girare, e di osservare, come dee ammettere chiunque ha dinanzi alla memoria la sua Vita, siasi ne' detti *6.* anni di forse stabile dimora appo gli Scaligeri invogliato, siccome passò, come udimmo, in Val Pulicella, di conoscere altresì questa nostra Valle, tratto peravventura dal genio di vedere le Alpi Trentine, celebri nella Storia Romana, l'antichissima Città di Trento, e i confini dell' Italia. Fa buona spalla alla mia credenza l'essere manifesta e convenuta cosa tra' più, ch'egli principiò il suddetto Canto XII. dell' Inferno coll' arrecata descrizione dello *Slavino*; e tale è questa, che ben ci lascia argomentare l'ocular ispezione del Poeta medesimo. E' da credersi essere stato Dante anche raccomandato ad alcuno dell' illustre famiglia de' Castelbarchi. Era, come impariamo da Jacopo Tartarotti p. *93.*, già signoreggiata in quel tempo da' Castelbarchi questa Valle, e Roveredo medesimo,

ri-

risiedendovi un loro Giudice appellato *Vicarius*, ed anche *Gastaldio*. Buona corrispondenza aveano insieme gli Scaligeri e i Castelbarchi; imperocchè fin sotto l'an. 1283. veggo nella Cronologia del Biancolini, e nel lib. IX. dell'Istoria di Lodovico Moscardo, che Alberto di Castelbarco spedito da Alberto della Scala a Trento ad ultimare alcune differenze insorte sopra i confini, fu dai Trentini arrestato; onde accorsovi in persona lo Scaligero liberò il Castelbarco di prigione, e punì con la morte i principali Autori. Parimente dalla medesima, e dallo stesso Moscardo traggo, che Guglielmo di Castelbarco fu due volte Podestà in Verona sotto Alberto nel 1284. e confermato per l'an. 1285. La qual buona corrispondenza continuò anche sotto Cangrande, come si può vedere, senza ch'io altro adduca, nelle sudette Iscrizioni p. 71. e sotto altri ancora mediante due Matrimonj, come dalla lista della famiglia Scaligera del Biancolini P. I. p. 139.

Nè credo solamente aver Dante di passaggio corsa questa Valle, ma averci pur dimorato con molta probabilità in qualche Castello presso alcuno de' Castelbarchi: Una mia osservazione esporrò a V.S. Illustrissima fatta già nel leggere le Rime di questo sovrano ingegno. Canzon sua si truova, e sta a pag. 240. del Tomo II. delle Opere di lui, Venezia 1741. presso il Pasquali, che comincia:

Amor, da che convien pur, ch'io mi doglia &c.

la qual Canzone sta pure nella rara Edizione del 1527. e in un antico MS. di pergamena fu anche da me tale quale veduta. Nella quinta ed ultima Stanza adunque si legge:

Così m'hai concio, Amore, in mezzo l'Alpi,
Nella valle del fiume,
Lungo il qual sempre sopra me sei forte:
Qui vivo e morto, come vuoi, mi palpi,
Mercè del fiero lume,

 Che

Che folgorando fa via alla morte.
Lasso non donne qui, non genti accorte
Veggio io, a cui incresca del mio male: &c.

La Ripresa, ossia il commiato o congedo, come piacque chiamarla a qualche precettator dell' Arte poetica, comincia:

O montanina mia Canzon tu vai:
Forse vedrai Fiorenza la mia terra,
Che fuor di se mi serra;
Vuota d'amore, e nuda di pietate &c.

Questa medesima Canzone vien riportata con alcune Note a piè di pagina da Francesco Saverio Quadrio Gesuita, poi Abate, morto l' anno scorso a' 21. Novembre, nel lib. II. del Volume II. a pag. 113. della sua immortal' Opera della Storia e della Ragione d' ogni Poesia, Milano 1742. E alle parole *nella valle del fiume* nota sta, che suona: *Intende l' Adige*: e alla parola *montanina* dice: *montanina chiama il Poeta questa Canzone, volendo dir rozza, ovvero, perchè da lui in qualche monte del Veronese composta fu, dove star doveva a diporto*. Questa Canzone dee fare puntello alla mia credenza, e stabilire con maggior certezza la dimora di Dante nella nostra Valle: viepiù che imparo doversi per quel *fiume* intender precisamente l' *Adige*. L'espressione nella mentovata quinta Stanza *in mezzo l' Alpi* ci lascia indubitatamente luogo a credere, che Dante non *in qualche monte del Veronese*, come a dire forse in Gargagnago di Val Pulicella, ove al dire del Maffei egli si soffermò, ma bensì nelle nostre Alpi, o Rezie, o Trentine ch'abbiano a dirsi, non essendo il caso qui di disputarne, prodotto abbia questo poetico componimento. E in primo luogo i monti di Val Pulicella non sono tali da propriamente chiamarli Alpi. Il Maffei medesimo P. III. cap. I. p. 15. li chiama colli: *Per altro e ne' colli della detta Valle*: e P. I. lib. 1. p. 6. parlando della

situa-

ſituazion della ſua Verona, dice che partecipa e *dell' ampiezza del piano, e della delizia, e del benefizio de' colli*. E *molto ben preſſo i colli edificata* la diſſe F. Leonardo Alberti nella ſua Deſcrizione di tutta Italia p. 461. Venezia 1568. E in fine anche il Moſcardo ſcriſſe lib. X. *le genti imperiali paſſate l' Alpi ſceſero nella Valle Pulicella*. In ſecondo luogo, benchè montagne ben alte contenga pur il Territorio Veroneſe confinanti allo Trentine e Vicentine, come quelle di Erbezo, e de' Leſſini, ai quali mena la ſtrada della Val Fredda, che ſale di là da Ala, non ſo tuttavia con qual autorità ſi debbano chiamar propriamente Alpi, quali ſi compiace chiamarle il Biancolini nella Cronologia p. 115. attesochè veggonſi in accurati Scrittori differenziate co' proprj vocaboli e quelle e queſte, trovandoſi bensì Alpi Trentine, ma non Alpi Veroneſi. Servami d' eſempio lo ſteſſo Maffei, che avvertì chiamare le Veroneſi *noſtre montagne*, Parte I. lib. I. pag. 114. All' incontro le Trentine furono ſin da Dione col nome di Alpi menzionate lib. 54., e con ſiffatto termine più volte il medeſimo Maffei le diſtinſe. Il Bembo ancora nella Storia seppe i noſtri monti propriamente chiamare dicendo: *Roverè, ch' è caſtello della Repubblica* (nell'anno però 1487) *poſto nello ſtretto delle Alpi, in luogo nondimeno più alquanto aperto, e ſpazioſo*. Dante adunque come accurato ne' termini non avrebbe certamente traſandata sì neceſſaria diſtinzione. Nè giova qui ricorrere alla libertà poetica, o alla Rima, perciocchè non ſi dimenticò egli appellare le noſtre montagne in altro luogo col loro proprio nome di Alpi, come vedemmo nel già da me altra volta indicato Canto XX. dell' Inferno, ove diſſe:

Suſo in Italia bella giace un laco,
Appiè dell' Alpe, che ſerra Lamagna &c.

Ma ſe anco doveſſi concedere, che tutti li monti

Veronesi Alpi si dovessero, o potessero chiamare sul riflesso, che secondo l'opinione di taluno que fossero una volta nella Rezia compresi, e per conseguenza correr debbano sotto il nome generale di Alpi Rezie, come può egli stare, che Dante abitando allora *in qualche monte del Veronese* avesse potuto scrivere *in mezzo l'Alpi nella valle del fiume*, se què monti, che sarebbono a vista dell'Adige, e giacchè per questo *fiume* vuol l'Annotatore medesimo, qualunque siasi, che s'intenda precisamente l'*Adige*, come ho sopra notato, sono delle miglia dall'Adige lontani? E qual altra Valle si da fuor della nostra, per cui scorra esso senza formar altri rami da Trento fino a Verona? Ci favorisce inoltre l'espressione *in mezzo*, onde sembra voglia il Poeta farci intendere, ch'egli era bene addentro di questa nostra catena di Alpi, le quali solamente dalla Chiusa in giù, ove appunto mette fine la Val Lagarina, si vanno a occhio veggente umiliando, ed allargando col lasciar luogo a poco a poco alla comparsa di più aperto cielo, e di buona pianura. Può darsi, che chi annotò questa Canzone pensasse anco avere allora stanziato Dante tra nostri monti; ma non sapendo gli antichi confini del Veronese Territorio, abbia erroneamente appellato monte Veronese quello, che alla nostra Valle si aspetta. Intorno ai veri confini antichi il Maffei P. I. l. 6. ebbe a esprimersi in guisa, dalla quale si scorge non averli saputi precisamente egli medesimo. Dice però alla pag. 266. parlando di Ala: *quale col rimanente della Val Lagarina diventò un' adiacenza del Veronese, quando per testamento di Azzo Francesco di Castelbarco nel 1410. ne rimase erede il Dominio Veneto*. E'l Biancolini nelle Giunte alla Cronica del più volte nominato Zagata P. I. p. 7. dice, che i confini si estendevano *ben dentro il Trentino*. Dappoi nel Vol. I. della P. II. p. 323. scrive francamente essere passati sotto

quel

quel Dominio li quattro Vicariati l'an. 1405. Ma sì l'uno che l'altro vanno ingannati, imperocchè dal Saggio della Biblioteca Tirolese p. 72. e 73. Annot. (ee) di Jacopo Tartarotti chiaramente puossi vedere, che prima Azzon Francesco non era Signore che di tre soli Vicariati, cioè Brentonico, Ala, e Avio, de' quali nel 1411. però, non nel 1410. e meno nel 1405. la Serenissima Repubblica Veneta s'impadronì per l'eredità fattane. In secondo luogo solamente intorno al 1439. acquistò Ella dappoi anche il quarto Vicariato di Mori, ossia la Giurisdizione di Castel Albano, sotto cui erano le ville Mori, Besagno, e San, che furono incorporate alla Pretura di Roveredo, sotto cui stettero buoni anni: il che evidentemente si cava da' Privilegi concessi dalla Repubblica a' luoghi suddetti; e di che fa Jacopo menzione anche nelle Iscrizioni citate p. 72. Per conseguenza non avea che far nulla a' tempi di Dante questa Valle col Distretto di Verona, salvo forse quella picciola porzione da Ossenigo fino alla Chiusa a sinistra dell'Adige, e da Mama fino a Rivole a destra; e tranne (in fatto però di Giurisdizion Ecclesiastica) Borghetto, Avi, e Brentonico, che furono, e sono tuttora alla Diocesi di Verona sottoposti, cui volea il Maffei tirarci anco Ala, ma fu con buone ragioni confutato dal Sig. Girolamo Tartarotti nella sua Lettera al Muratori p. 48. e 49. Avendo adunque scritto Dante *in mezzo l'Alpi nella valle del fiume*, e dovendosi intendere il fiume *Adige*, dico io, che per *Valle* non può intendersi alcun'altra che la nostra; e quindi spiego *in mezzo le montagne della Val Lagarina*; la quale truovo io in qualche Scrittore detta anche precisamente Valle dell'Adice, come nel P. Coronelli, Geografo della Serenissima Repubblica Veneta, che scrisse: *finalmente viaggiando per la Valle dell'Adice si giunge --- in Trento*. Viaggi P. I. p. 80. Ve-

ne-

nezia 1697. L'eſtenſione di queſta ſarà a VS. Illuſtriſſima già a queſt'ora ben nota: ma per chiunque altri è deſideroſo ſaperla ſoggiungerò, che comincia da Settentrione otto miglia di quà da Trento, cioè poco più della metà della ſtrada da quella Città alla noſtra, dal paſſo detto il *Murazzo*: A mezzogiorno s'allunga, come diſſi, fino alla Chiuſa a ſiniſtra dell'Adige, e a deſtra fino a Rivole: Da Oriente arriva fino a Vallarſa, villaggio confinante col Vicentino: E da ſera s'uniſce col Contado d'Arco. E' bagnata dal maggior fiume d'Italia dopo il Po, cioè dall'Adige; che maeſtoſamente ſerpeggiando la fende per lungo; e la cui funeſta eſcreſcenza, e general ruina da eſſo ai primi di Settembre di queſt'anno cagionata, ſarà nel tempo avvenire tanto memorabile, quanto la medeſima a detta di molti che terrieri che foreſtieri ſoverchiò tutte le ben molte innondazioni de' ſecoli paſſati: Concorrono poi a felicemente ſtabilire il ſoggiorno del Poeta in queſta Valle i due Verſi, che ſeguono ſubito le antidette parole:

Lungo il qual ſempre ſopra me ſei forte.
Qui vivo e morto, come vuoi, mi palpi, &c.

Ne'quali giova fare rifleſſo ſulle parole *lungo il qual ſempre*; e ſulle altre *Qui vivo e morto*, che la dimora *nella Valle del fiume*, e 'l camminar frequente di lui lungheſſo il medeſimo Adige innegabilmente ci rappreſentano; durante la quale ſi ſarà egli ſecondo ogni retta ſuppoſizione portato anche qui in Roveredo, come quello ch'era principal luogo di tutta la Valle; imperocchè dopo eſſere ſtata queſta mia Patria dappoi fortezza celebre nelle Storie Viniziane, menzionata più volte dal Bembo, dal Guicciardini, e da altri, acquiſtò finalmente la prima volta il titolo di Città l'an. 1511. dall' Imperador Maſſimiliano I. leggendoſi, come ho io veduto, nel Privilegio del medeſimo: *fidelibus nobis Conſulibus*,

Ci-

Civibus, *& Communitati Civitatis nostræ Roveredi*: e in fine: *Data in Castro nostro Persenæ die* 7. *Augusti* 1511. del cui Originale nel nostro Archivio si fa conserva.

Buone conghietture adunque mi menano a credere aver Dante in questa nostra Valle, qualunque poi fosse il luogo, o il Castello ove abitò, dimorato, e prodotta questa sua *montanina* Canzone, ch' è di quelle, ch'egli chiamò Elegiache; e stimata dagl' Intendenti al pari di qualche altra sua Tragica. Dante fu, che l'arte tutta di questa sorta di componimenti il primo maestrevolmente insegnò; e il primo fu altresì, che in pratica maestrevolmente la pose: e mentre fu esule ne tessè la maggior parte, attestando Gio: Villani, Op. e lib. cit. cap. 35. che *quando fu in esilio fece da venti Canzoni morali, e d'amore molto eccellenti*. In conferma poi, a non lasciar nulla addietro, del distinto pregio della da me addotta, mi dovrà bastare senz'altra lunga pruova l'autorità del citato Quadrio, dottissimo e accuratissimo Maestro dell'Arte poetica, come ne fa indubitata fede al Pubblico la vasta sua Opera, con cui tutti gli altri superò. Dic'egli dopo avere precettato a lungo nel luogo indicato, come debbansi maneggiare e sensatamente lavorare sì malagevoli componimenti: *Una sua Canzone* (di Dante) *vo' qui rapportare per esempio*..... *E per dir breve quel, ch' io ne sento*, *questa è forse una delle migliori Canzoni*, *ch' abbia la volgar Poesia*. Ben fortunata possiam noi quinci a ragion chiamare la nostra Valle, ove soggiornò, e sì eccellente produzion fece colui, che *tutto seppe, e di tutto scrisse*, come di questo grand' uomo parlando ebbe a pronunziare Monsignor Fontanini nell' Eloquenza Italiana. Nè ci può essere ostato a conghietturare, che in quel qualunque siasi Castello ove stanziò, godendovi solitudine e quiete, avrà pur lavorata qualche breve porzione della sua maggior Opera; giacchè dalla sua Vita del Boc-

cac-

caccio si ha, ch'egli *dilettossi similmente d'essere solitario, e rimoto dalle genti, acciocchè le sue contemplazioni non gli fossero interrotte*. Si legge, che Plutarco soleva dire: *son nato in una Città molto piccola* (Cheronea nella Beozia) *e per liberarla dal diventare più piccola, desidero di fermarmici* (Rollin Stor. Ant. T. XIII. p. 386.). Ma onore altissimo fa pure ad alcun luogo la semplice dimora d'uno Straniero celebre per la sapienza. Se mi fosse venuto fatto d'indicare qual probabilmente sia il Castello, in cui stanziò Dante, direi, che quel picciolo luogo era per quel po' di tempo grandissimo, racchiudendo il maggior uomo d'Italia, e allora forse di tutta Europa; e per sì bella cagione era da sperarsi fosse per essere non senza invidia di molte gran Città anco nel tempo avvenire nominato. Frattanto godasi quest'onore tutta la nostra Val Lagarina.

Ho finito di sporre debilmente a VS. Illustrissima quel tanto, che le promisi: Ella mi favorirà farci riflesso. Può darsi, che alcuno s'avvenga in cosa, che a questa mia supposizione non desse luogo; e ove ciò sia, io mi stimerò fortunato, se ne sarò cortesemente corretto.

Resto in tanto con ogni segno di verace stima.

di VS. Illustrissima

Roveredo a' 3. Dicembre 1757.

Devotissimo ed Obbligatissimo Servidore
Giuseppe Valeriano Cav. Vannetti.
di Villanova.

I SET-

I SETTE SALMI
PENITENZIALI
TRASPORTATI ALLA VOLGAR POESIA
DA DANTE ALIGHIERI,
Illustrati con Annotazioni
DALL' ABATE
FRANCESCO SAVERIO QUADRIO.

INTRODUZIONE

LE reliquie degli Uomini illuftri fi debbono confervar tutte, e pregiare; sì per non fo qual riverenza loro dovuta; e sì perchè da effe qualche lampo fempre traluce, onde il merito de'loro Autori vie più chiaro viene apparendo nel Mondo. Uno di tali Uomini fu fenza veruna dubitazione DANTE ALIGHIERI, le cui famofe ed alte Opere hanno il fuo nome all' immortalità confacrato. Tra quefte una Traduzione de' Salmi Penitenziali e' pur fece, della quale fan menzione *Giulio Negri*, il *Crefcimbeni*, ed altri. Ma niuno d'effi queft' Opera vide impreffa; non mentovandola, che manofcritta: ed io fopra loro ho avuta sì fatta forte, a cui fu in Brefcia moftrata dal gentiliffimo P. Crotta della Congregazione dell' Oratorio, ftampata in uno con altre cofe; ficcome ho fcritto nella mia Storia (*a*) facendo al Pubblico manifefta sì fatta ftampa. Quefta notizia avendo un Cavaliere amatore di detto Poeta, e de' buoni ftudj, il Marchefe Don Teodoro Aleffandro Trivulzio, invogliato di vederne tal' impreffione, e ottenutone l' efemplare da me indicato, comunicò meco il generofo fuo defiderio di proccurarne una riftampa a pubblica foddisfazione, e contentamento. Ed ecco ciò, ch'io, per ubbidire a quefto mio dolciffimo Amico, e Signore, intraprendo di fare.

Di tre cofe però io debbo qui da principio il Leggitore avvertire. La prima è, che non fi produce mica al Pubblico quefta Traduzione, come tratta da autentico originale, per modo che migliorar non fi poffa, confrontandola co'Manofcritti, che di effa efiftono in diverfe Biblioteche. Ma ficcome

(*a*) Tom. VII. pag. 180.

nè la comodità a me è data, nè il tempo di poter ciò fare; così la gloria di ciò adempiere, è mestieri, ch'io ceda, e lasci ad altrui, che il farà senza dubbio altresì con più lode, che non avrei io fatto. Io produco qui unicamente una ristampa di quella Copia, che sola mi è venuta alle mani; salvo ch'essa, impressione essendo del quindicesimo secolo scorrettissima, e storpia; io l'ho alla moderna ortografia ridotta, per più facile intellgenza delle persone anche meno erudite; e a forza di conghietture, se alla vera lezione non l'ho restituita, holla almeno migliorata d'assai.

La seconda cosa è, che avendo Dante nel suo Libro *della Volgare Eloquenza* (*a*) tre Stili distinti, il *Tragico*, cioè il *Sublime*, il *Comico*, cioè l'*Umile*, e l'*Elegiaco* a' Dolenti dicevole, e a' Miseri; di quest' ultimo ha egli voluto con sommo giudizio in questo suo Volgarizzamento valersi, più che del *Sublime*, o del *Comico*, in altre sue Opere usati. E oso dire, che atteso anche solo tal capo, questa Traduzione merita d'essere antiposta a quant'altre di questi Salmi sieno state mai fatte, che non son poche: da che in essa più, che in ogni altra, la semplicità, e la naturalezza in uno colla divozione, e coll' umiltà comparifcon per tutto, come il sangue nel corpo, diffuse. Non è per ciò, che non si dieno a vedere di tratto in tratto le espressioni, e i pensieri, la libertà del rimare, e il far proprio del nostro Interprete; intantochè chi è versato nell' altre sue Poesie, senza pur essere prevenuto, che questa fosse sua versione, non potrebbe a men di non dire: *Questo è lavoro di Dante*. Ma è, perchè ha egli saputo sì bene adattare l'Idee del dire al Suggetto, che quanto nell'altre sue Opere agli altri Poeti ei sovrasta, altrettanto in questa per maestria e per giudizio gli avanza.

La

(*a*) Cap. IV.

La terza cosa è, che Dante fu ognor' Uomo d'intelletto libero: onde si gloriava, al riferire di Pietro suo figliuolo, che non mai nè la parole, nè le rime lo avevano fatto dir cosa, ch'egli non avesse voluto dire: ma bensì egli le parole, e le rime aveva mai sempre a'suoi concetti, e a'suoi voleri piegate. Per questo suo libero genio per tanto in questa sua Traduzione non volle egli servilmente alle parole del Testo attenersi, nè questo, o quell' altro Interprete nella spiegazione seguire: ma coll' alta sua mente piena di savere, e di lumi, internandosi egli nel fondo de'sentimenti Davidici, questi, quali egli giudicò al suo parere, che fossero, venne egli in questo suo Volgarizzamento accomodando alla Italiana Poesia. Ciò è stata cagione, che alcuni, non ravvisando in esso quella conformità col Testo Latino, che al primo aspetto sembra nel vero mancargli, abbiano il medesimo Volgarizzamento creduto opera di pianta ideata da Dante. E di qui è per avventura, che nella Copia stampata, qui sopra detta, vi fu falsamente posto in fronte il seguente titolo: *Li sette Salmi Penitenziali, che fece Dante stando in pena*. Ma se sieno essi una semplice Versione, e quale essi sieno, e con qual fondo fatta, il vedrà il Leggitore medesimo da se stesso: al qual effetto ho io voluto qui a bello studio apporvi di rincontro il Testo Latino della Volgata.

Questo immortale Poeta, che fu pieno di religione, e di fede davanti a Dio, molte altre divote cose trasportò al suo modo alla volgar Poesia, che si sono dagl'Impressori neglette, e lasciate nelle prime antiche Edizioni a consumarsi dal tempo, e a disperdersi. Queste però quasi comunemente dimenticate, o sconosciute, voglio io qui soggiungere a questa Traduzione de'Salmi: onde tra tanta copia di Libricciuoli Spirituali, de'quali per uso delle

le persone divote è ripieno il Mondo, uno ancora ce n'abbia in rime, che gradir possa giustamente a' Poeti, e servir loro con frutto. Nè migliori, o più grate cose saprei io lor metter davanti, che quelle, che o il Maestro dell'orazione Gesù Cristo c' insegnò, o il divino suo Spirito suggerì alla Chiesa sua Sposa. Esse volgarizzate in versi dal nostro Alighieri si trovano dopo il divino suo Poema nell' Edizione fatta in Venezia per lo Spira 1477. coi Comenti, supposti di Benvenuto da Imola; e in quella fatta in Milano per Lodovico, e Alberto Piemontesi nel 1478. coi Comenti, supposti del Terzago, amendue in foglio: donde io le ho qui tratto, con mutar loro precisamente nell' usitata la vecchia ortografia. Il titolo, ch' ivi portano è, *Il Credo di Dante*, volendo dire, ch'esse erano come la Profession della Fede, o sia l'Epilogo di quel, che Dante credeva. E al medesimo effetto servir esse potranno altresì in oggi a' Poeti: onde ogni dì recitandole, sia perciò noto agli altri, la lor Religione qual sia.

Finalmente per agevolare l' intelligenza di tutte queste Rime alle persone meno ancora intendenti, ho giudicato di accompagnarle con alcune Annotazioni, altre delle quali sieno come teologiche, ed altre gramaticali. La condotta de' Salmi, e molti lor sensi non si sarebbono per una parte da tutti agevolmente senza esse penetrati: e varie espressioni per l' altra, e varie licenze, e parole, dal Volgarizzatore usate nella sua Versione, avrebbon potuto altre oscurarne l'intendimento, altre avvilirne la stima. Perciò, affinchè niun'ostacolo si attraversasse alla divozione di chiunque di queste Rime valer si volesse con animo cristiano e divoto, io ho riputato pregio dell' opera il giuntarvi questa fatica.

I SET-

Ciò, che pria mi piaceva, allor m' increbbe,
E pentuto, e confesso mi rendei. Infer. Cant. XXVII. v. 82.

I SETTE SALMI

PENITENZIALI.

Questi Salmi sono così appellati, perchè essendo stati composti dal Santo Re Davide per uno spirito singolare, dopo che, ravveduto de' suoi eccessi, a penitenza si volse, furono d'infra gli altri dalla Santa Chiesa trascelti, e in un posti, perchè potessero servire d'instruzione, e di norma a' coloro, che avessero avuta la disgrazia medesima di quel Re, di cadere in peccato. Nè fu tale trasceglimento di essi fatto, o tal luogo in ordine loro dato per accidente, o per caso: ma fu savissima provvidenza di Dio, che la predetta Chiesa sua Sposa dirigge in ogni cosa, e governa.

Poichè un Reo è caduto nelle mani della Giustizia, tre affetti gli cadono immantinente

te

te nell' animo. Il primo è timore di qualche imminente castigo: il secondo è compassione del misero stato, in cui è posto: e il terzo è brama di trarsi di mezzo a quella miseria. Perciò egli si raccomanda, si umilia, e si pente; che è come il quarto passo, che dà egli nella sua condotta. La severità dal Giudicio, la clemenza del Giudice, e la ferocità degli Avversarj sono quasi tre stimoli, che eccitano il Reo a vie più insistere per la remissione: l' uno eccitando in esso spavento; l' altro animandolo alla speranza; e il terzo conciliandogli la compassione.

A misura di tali passi per divina disposizione furono questi Salmi dalla Chiesa ordinati. E nel primo cerca il Penitente di rimover da se il più terribile de' castighi. Nel secondo esagera il suo misero stato, per rincontro a quello de' Giusti. Nel terzo, considerata la necessità di convertirsi per uscire di tale stato, se n' eccita, e se n' infiamma la voglia. Nel quarto confessa la colpa sua umilmente; con sentimento di dolor la ritratta; e ne chiede il perdono. Negli ultimi tre, sollecita, e insta per lo stesso perdono: nel quinto rappresentando il suo spavento per la terribilità del Giudizio: nel sesto dimostrando la sua fiducia nella bontà del Giudice: e nell' ultimo proccurandosi la compassione, con esporre principalmente l' arroganza de' suoi Nimici. Queste cose ci parranno ancora più chiare nell' esposizione de' medesimi Salmi.

A R-

ARGOMENTO DEL SALMO PRIMO.

Domine ne in furore tuo arguas me &c. *Psal.* 6.

IL titolo, che porta in fronte questo Salmo, il quale nel Salterio è in ordine il sesto, è Per l' Ottava. *Ma ciò non vuole altro dire, salvo che esso fu lavorato per cantarsi al suono di quella Cetra, che, per aver otto corde, era dagli Ebrei chiamata* Ottava; *e lascia quindi indeciso, ed ignoto il motivo, per lo quale fu composto. Tirando adunque ad indovinare, diversi Interpreti stimarono, inerendo a' Rabbini, che fosse sì fatto Salmo dettato da Davide, per occasione d'una mortale infermità da Dio lui mandata, poi ch' ebbe con Bersabea peccato. Ma questa è vana immaginazione, e dicevole appunto a' deliranti Rabbini. La Sacra Scrittura* (a) *abbastanza dichiara, qual pena esigesse Dio da quel Re per lo suo reato: nè in verun luogo fa essa menzione di morbo alcun corporale, che gli mandasse. Que' poi, che non seguitano la predetta opinione, sono contenti di dirci, che la Santa Chiesa ha riguardato ognora questo Componimento, come opportuna orazione d'un' Anima peccatrice, che cerca pentita di riconciliarsi con Dio: onde il primo l' ha essa posto de' sette chiamati* Penitenziali.

Io son persuaso, che questo Salmo fosse composto veramente da Davide, poich'ebbe con Bersabea peccato: e basta il leggerlo, per esserne pienamente convinto. Ma un' alto insegnamento di più ha in esso lo Spirito Santo coperto, che non hanno altri osservato. Due generi di castighi ha Dio, co' quali suole i peccatori punire: gli uni corporali, che sono le disgrazie, le malattie, la povertà, e simili: gli altri spirituali, tra' quali il più tremendo, che adoperi, è di permettere, che, in pena de' peccati commessi, ricada il peccatore in nuovi altri. Da questo terribil castigo prega in questo Salmo il Santo Davide Iddio, che esimer lo voglia. E perchè questo è quello, che più importare ci dee,

(a) Lib. Reg. II. Cap. 12. &c.

e più spaventare d' ogni altra pena: però la Chiesa da Dio spirata, ha questo Salmo tra' Penitenziali *locato il primo.*

La Constituzione di sì fatto Salmo è tale. Signore, non mi castigate come Giudice con collera, lasciandomi cadere in mano de' miei tentatori, il Demonio, il Mondo, e la Carne: ma correggetemi, come Medico, con amore; più tosto mandandomi delle tribulazioni, e de' guai. A muover però Dio a esaudirlo, varie ragioni produce: altre delle quali sono tratte dalle cagioni; altre dagli effetti. Le prime son due: l' una è la misericordia di Dio: Io son ben certo ec. *l' altra è la sua fiacchezza:* Aggi pietade ec. *Le seconde sono similmente due: la prima è, che il Signore non perdonandogli, mancherà di sue lodi:* Perchè se meco ec. *la seconda è, che perdonandogli, ne farà egli Davide penitenza:* Se tu discarghi ec. *A muovere però vie più Dio ad esaudirlo, confessa con ogni umiltà il suo demerito: e quasi questo egli opponendo a se stesso: è vero, dice, ch' io non dovrei essere esaudito:* Ma quando io considero ec. *Ciò non ostante sciogliendo questa sua opposizione, e paura, sul riflesso dell' infinita bontà Divina: Voi, dice, m' esaudirete però, o Signore, per la somma vostra benignità.*

Ma Davide non era solamente gran Santo, e pieno di vivissima fede: ma era ancora gran Poeta, e pieno di altissimo estro. La conchiusione, nel modo predetto allegata, avrebbe reso prosaico, e cascante il Componimento. Egli con una voltata tutta poetica, e propria d' un' elevato intelletto, rivolto a' suoi tentatori: Partitevi da me, dice, che Dio m' ha esaudito: nè temo punto di voi: poich' egli mi ha preso sotto l' ombra dell' ale sue: e mi ha condonata ogni colpa: Partitevi da me ec. *Proprietà delle gran menti è d' intendersi fra loro con agevolezza. Dante ha penetrati profondamente, e indicati nella sua Versione questi sensi di Davide, come dalle Annotazioni si farà ancora più chiaro.*

1. Si-

1. SIgnor, non mi riprender con furore;
E non voler correggermi con ira;
Ma con dolcezza, e con perfetto amore [1].
Io son ben certo, che ragion ti tira
Ad esser giusto contro a' peccatori:
Ma pur benigno sei a chi sospira [2].

2. Aggi [3] pietate de' miei gravi errori:
Però ch'io sono debile, ed infermo:
Ed ho perduti tutti i miei vigori [4].
Difendimi, o Signor, dallo gran vermo [5];
E sanami: imperò ch'io non ho osso,
Che conturbato possa omai star fermo [6].

3. E per lo cargo [7] grande, e grave, e grosso,
L'anima mia è tanto conturbata,
Che senza il tuo ajuto io più non posso.

4. Ajutami, o Signor, tutta fiata [8]:
Convertimi al ben fare presto presto [9]:
Cavami l'Alma fuor delle peccata [10].
Non esser contra me così molesto [11]:
Ma salvami per tua misericordia,
Che sempre allegra il tristo core, e mesto.

5. Perchè [12], se meco qui non fai concordia
Chi è colui, che di te si ricorde [13]
In morte [14]; dove è loco di discordia?

6. Le tue orecchie, io prego, non sien sorde
Alli sospiri del mio cor, che geme;
E per dolore se medesmo morde.
Se tu discarghi il cargo, che mi preme [15],
Io laverò con lagrime lo letto,
E lo mio Interno e notte e giorno inseme.

7. Ma quando io considero l'aspetto
Della tua ira contr'a' miei peccati,
Mi si turbano gli occhi, e l'intelletto.
Però che i falli miei sonsi invecchiati
Più, che gli errori de' Nemici miei [16],
E più, che le peccata de' dannati.

VERSIONE

1. Domine ne in furore tuo arguas me: neque in ira tua corripias me.

2. Miserere mei Domine, quoniam infirmus sum: sana me Domine, quoniam conturbata sũt ossa mea.

3. Et anima mea turbata est valde: sed tu Domine usquequò?

4. Convertere Domine, & eripe animam meam: salvum me fac propter misericordiam tuam.

5. Quoniam non est in morte qui memor sit tui: in inferno autẽ quis confitebitur tibi?

6. Laboravi in gemitu meo: lavabo per singulas noctes lectum meum: lacrymis meis stratum meum rigabo.

7. Turbatus est a furore oculus meus: inveteravi inter omnes inimicos meos.

VERSIONE

8. Discedite a me omnes, qui operamini iniquitatem: quoniam exaudivit Dominus vocem fletus mei.

9. Exaudivit Dominus deprecationem meam: Dominus orationem meam suscepit.

10. Erubescant, & conturbeatur vehementer omnes inimici mei: convertantur, & erubescant valde velociter.

8. Partitevi da me, Spiriti rei,
Che allo mal fare già me conducesti (17);
Onde io vado sospirando, Omei (18)!
Però che il Re de i Spiriti celesti
Ha esaudito lo pregare, e 'l pianto
De gli occhi nostri lagrimosi, e mesti.

9. Ed oltre a questo lo suo amore è tanto,
Che, ricevendo la mia orazione,
Hammi coperto col suo sacro manto (19).

10. Onde non temo più l'offensione
De gl'Inimici miei, che con vergogna
Convien, che vadan, e confusione:
Però ch'io son mondato d'ogni rogna (20).

ANNOTAZIONI.

(1) *Con perfetto amore*, cioè con puro amore, scevero d'ogni collera. Correggimi, non come nimico, lasciandomi per vendetta trascinare alle mie passioni; ma come Padre, per emendare semplicemente in me la mia colpa.

(2) Cioè *a chi sospira per vera contrizione di cuore, e per desiderio sincero di tornare a Dio:* perchè non ogni sospiro è sufficiente a conciliarci la divina Misericordia.

(3) Lo stesso che Abbj; e lo scambiamento del *B* nel *G* non è infrequente nella Lingua Italiana; come è chiaro da molte altre parole, quali sono *Debbia*, *Gabbia*, *Subbjetto &c.* che si voltarono spesso in *Deggia*, *Gaggia*, *Suggetto &c.*

(4) *Tutti i miei vigori*, cioè *Tutte le mie forze;* e intende delle *spirituali*, perchè per la colpa mortale si perdono in fatti tutti gli Abiti soprannaturali produttivi dagli Atti meritorj della Grazia; non rimanendo più nel peccatore, che una Fede morta, e una fredda Speranza.

(5) *Vermo* invece di *Verme*, per cagion della rima: il che usò questo Poeta altresì nella Cantica dell'Inferno (*a*). E per *gran Verme* intende egli il *gran Dragone*, come si dice nell'Apocalissi (*b*), *il Serpente antico*, che è *chiamato Diavolo*, *il quale seduce tutto il Mondo &c.*

(6) Dante ha, nell'interpretazione dell'ultimo senso di questo secondo Versetto, seguitato il Testo Ebraico, che così dice: *E le mie ossa son divenute tremanti;* come che poeticamente abbia egli ciò espresso, dicendo, che *non ha osso, che possa star fermo.*

(7) Così trovo in questa Traduzione costantemente stampato, cioè *Carge*, invece di *Carco; Discarghi*, invece di *Discarchi &c.* Nè si può ciò attribuire a errore dell'Amanuense, o della Stampa: poichè del con-

(*a*) Cant. 6. vers. 22. Cant. 29. vers. 61. Cant. 34. vers. 108. (*b*) Cap. XII. n. 9.

contrario ci fanno fede le parole compagne di rima, usate nell' interpretazione del terzo Salmo, che sono *Letarge*, e *Largo*. Gli Spagnuoli dicono *Cargar*, e *Cargo*; e i Francesi *Charger*, e *Charge*. Per avventura anche a Dante piacque più *Cargare*, e *Cargo*, come usan dire i Lombardi, che il Toscano *Caricare*, e *Carco*. Gli Etimologisti derivano la detta voce dal *Carrus* de' Latini corrotto dal *Currus*: onde a' barbari tempi venne il latino *Carricare*, per *Aggravare*. Così il Pseudo-Jeronimo (*a*), parlando d' Origene, lasciò scritto: *Oneribus majoribus carricabat se*. Ma se derivata fosse la detta voce da *Carrus*, avrebbe dovuto scriversi *Carricare* costantemente con doppia *R*. Potrebbe per avventura più tosto esser la medesima originata da' Popoli della Caria, i quali avevano per lor peculiare mestiero di fare il facchino. E i Servi erano appunto da' Greci chiamati *Cari*: onde dicevano nelle lor Feste Florali: *Fuori i Cari*, per *Fuori i Famigli*: e *All' Usanza Carica* era un Proverbio appo i medesimi, col quale volevano dire *all' Usanza Facchinesca*, cioè *Incivile*, e *Impropria*: del che si può leggere Erasmo (*b*): Onde da *Cari*, *Cargare* forse all'Italia è venuto; e *Cargar* alla Spagna; siccome dal Greco *Botarica* s'è fatto tra noi *Botarga*, e dal Greco *Macara*, s'è fatto *Magara*, e così discorrendo: moltissime essendo le Greche voci, che noi abbiamo, dove la *K* in *G* è mutata.

(8) *Fiata* è voce trissillaba, come derivata dal verbo *Fiat* de' Latini: nè si è fatta bissillaba mai, che per larga licenza. *Tuttafiata* vale poi il medesimo, che *continuamente*, *con assiduità*, *sempre più*, o simil cosa. Così il Boccaccio (*c*): *Quella non cessando, ma crescendo tuttafiata*.

(9) Questa replicazione dell'Avverbio *Preste* è molto ben qui locata. perciocchè dimostra la premurosissima sollecitudine, che Davide aveva, di uscir del peccato.

(10) I nomi sostantivi era uso antico di terminarli nel plurale alla maniera de' Neutri Latini, come *le Pugna*, e *le Coltella* nel Novelliere: *le Castella*, e *le Munimenta* nel Villani: *le Demonia*, e *le Peccata* nel Passavanti: onde il Davanzati altresì, a cui piacque vestir le brache all'antica, volle pur dire *le Letta*, e *le Testa ec.*

(11) Ottimamente usa qui Dante la voce *Moleste*, relativamente al *Carge* detto di sopra: poichè essa, come osservò il Passerat, è fatta da *Mola*, ch'era la pena de' Servi, che più lor dispiaceva: e vuol dire: non siate contra me sì crucciose (*facheux* direbbe un Francese) di lasciarmi più a lungo sotto il peso de' miei peccati ec.

(12) Di questo stesso argomento si valse poi anche Ezechia (*d*): *Perciocchè l'Inferno*, diceva questi, *non darà gloria a te; nè la Morte loderàtte: quelli, che scendono nel lago, non spereranno nella tua verità.*

(13) *Si ricorde*, invece di *Si ricordi*: licenza usata in grazia della rima non pur da Dante, ma dal Petrarca eziandio, che così scrisse

Che convien, ch' altri impare a le sue spese (*e*)

invece di *Impari*.

(14) Intende dell' eterna morte: poichè nella morte naturale le Anime, separatesi da' loro corpi in grazia di Dio, seguitano ad amar lui, e a lodarlo. E l' interpretare, che alcuni han fatto, il Profeta, come se avesse parlato della semplice natural morte, considerando qui solo i corpi da se nel sepolcro disanimati, è una stiracchiatura, e scipitezza assai frivola.

(15) Cioè, se tu mi sgravi della colpa, che sommamente mi pesa ec.

(16) In-

(*a*) De XII. Script. Eccles. (*b*) Adag. Chil. pag. 25. & 969. (*c*) Giorn. II. Nov. 7.
(*d*) Isaia cap. 38. v. 18. (*e*) Canz. *Mai non vo più cantar*.

(16) Intende sotto il nome de' suoi Nimici, tutti coloro, che l'hanno indotto a peccare; tanto Uomini, che Demonj: e dice di essere afflittissimo, sulla considerazione principalmente d'essersi invecchiato nella sua colpa; cioè d'aver in essa perseverato per molti mesi: da che, quando Natano fu ad ammonirlo, già gli era nato di Bersabea il figliuolo; onde per lo men nove mesi dalla sua colpa esser dovean già trapassati. Davide poi qui altamente si umilia, per muovere più a pietà di lui il Signore: paragonandosi, e posponendosi insino, per questa sua lunga durazione nel peccato, agli stessi Demonj.

(17) *Conduceſti* invece di *Conduceſte*. Lionardo Salviati (*a*) scrive, che *Voi mostrasti*, *Voi direſti*, e simili, invece di *Voi mostraste*, *Voi direste ec.* eziandio nel miglior secolo, non che nella favella, alcuna volta trascorsero nelle scritture; e ne allega non pochi esempli, tra quali sono: *Io verrei, che voi mi vedesti* (*b*): *Voi perdonasti alla Maddalena* (*c*): *Per quello, che voi mi dicesti* (*d*): *Voi facesti tanto, che voi avesti Consoli ec.* (*e*): ed è divenuto idiotismo sì proprio de' Fiorentini il valersi della seconda voce del singolare, invece di quella del plurale, che Giambatista Strozzi nelle sue *Osservazioni intorno al Parlare, e Scriver Toscano* (*f*) afferma insino, che sarebbe soverchia esquisitezza nel parlare, o scrivere famigliare, il dire, *Amavate*, *Sentivate ec.* invece di *Amavi*, *Sentivi ec.* Onde non è maraviglia, se i Poeti si lasciarono talora o dalla necessità della rima condurre a questo modo di dire, ovvero dalla strettezza del verso; come fece Guittone d'Arezzo, che così scrisse:

Sospira il core, quando mi sovvene,
Che voi m'amavi, ed ora non mi amate.

e nel Sonetto *Mille saluti v' mandó ec.*

E come a visco augel m'avi pigliato.

Ma queste sono licenze da non praticarsi, che per grave bisogno ne' Versi: perchè quanto alle Prose i buoni Scrittori, lasciando a' Fiorentini così fatto idiotismo, scriveranno sempre giusta più tosto la buona regola, che secondo l'abuso di quelli.

(18) Invece di *Oimè* (Interjezione); ovvero *Ahi lasso!* che altri disse, o simil cosa. *Omei* poscia, invece di *Oimè*, fu non solamente dall'Alighieri, ma da altri ancora adoperato. Così il Boccaccio (*g*):

In abito crucciato con costei
Seguia Medea crudele, e dispietata:
Con voce ancor parea dicere, Omei!

E Cin da Pistoja (*h*):

Cui non rimase vita,
Nè lena tanta, che dicesse, Omei!

Ed altro Antico (*i*):

Finir non deggio di chiamar Omei!

(19) Cioè m'ha preso sotto la sua protezione, o sotto l'ombra dell'ale sue, come altrove questo Profeta si esprime.

(20) La parola *Regna*, usata da Dante altresì nella Cantica dell'Inferno, dispiacque veramente al Bembo, al Nisieli, e ad altri Critici, che riguardandola come incivile e sordida, ne lo censurarono però, e nel ripresero d'averla usata. Ma a giudicare con rettitudine, io credo, che a' tempi di Dante non fosse la medesima sì stomachevole e brutta, com'è poi divenuta, e com'era a' tempi del Bembo. Il Me-

(*a*) Avvert. lib. II. cap. 10. (*b*) Boccac. Giorn. VIII. Nov. 9. (*c*) Tav. Rit. (*d*) Stor. di Barlaam. (*e*) Stor. di Lirio. (*f*) Pag. 92. (*g*) Amor. Vision. Cant. 8. (*h*) Madr. *Donna il beato punto*. (*i*) Rim. Ant. lib. 10. Canzon. *Oimè lasso*.

Menagio nelle *Origini della Lingua Italiana* deriva sì fatta voce dal *Rubigo* de' Latini, per queste vie: *Rubigo*, *Robigo*, *Robiginis*, *Robigine*, *Rogine*, *Rogina*, *Regna*; per esser la *Regna*, com'e' dice, quasi la *Ruggine* dell'Uomo: e in questa opinioue segue egli il Ferrari. Ma ci vuol ben della forza per tenere a sì fatte etimologie le risa. *Rogna* è fatto dal *Ronger* de' Francesi, che significa *Rodere*: onde *Ronge*, *Rodimento*, che si è poi da' Francesi applicato alla ruminazione degli animali; e in Provenzale, *Rongia* per *Rosione*. E' poi nota la trasposizione, che in non poche parole fu praticata della *G*, e della *N*; onde *Ponghiamo*, e *Pegniamo*, si dice per esempio in Italia, *Spongia*, e *Spogna*, *Venga*, e *Vegna*, *Tenga*, e *Tegna*. Così di *Rongia* ci venne *Rogna*. Il Bastero (*a*) infatti questa voce tra quelle pur numera, che ci sono dalla Provenza venute. Ora tal voce, come novamente nella nostra favella a' tempi di Dante introdotta, ne'quali la Parlatura Francese, o Francesca, come dice, e narra Brunetto Latini (*b*), era la più comune di tutti i linguaggi, perchè non potè egli adoperarla con laude in significato di *Incentivo*, *Tentazione*, *Stimolo*, o simil cosa, nel qual senso è qui in fatti usata, come dal Contesto apparisce? Le voci acquistano nell'estimazione degli Uomini nobiltà, o bassezza dall'uso, che se ne fa nel parlare. Potè per tanto la detta parola diveuire passo passo triviale, e per fin sordida, come la riputarono a' tempi loro il Bembo, e il Nisieli, senza che tale fosse ne' suoi principj, e senza che Dante però peccasse in usarla a' suoi giorni.

(*a*) Crusc. Provenz. (*b*) Tesor.

A R-

ARGOMENTO DEL SALMO SECONDO.

Beati, quorum remissæ sunt iniquitates, &c.
Psalm. 31.

IL Grozio fu di parere, che fosse stato questo Salmo composto per la Festa dell' universal' Espiazione, alla quale dovevano tutti gli Ebrei intervenire. Ma questa opinione non è più fondata, nè più vera, che quella, che questo medesimo Salmo reputa fatto in persona d' Adamo, allora che fu a penitenza rivolto. Il sentimento quasi comune de' Padri, e degl' Interpreti è, ch' esso fosse da Davide scritto, dopo che ripreso da Natan del suo peccato commesso con Bersabea, riconobbe egli umilmente il suo fallo, e n' ebbe il perdono. Il titolo, che gli è posto in fronte, n' è quasi una pruova, il quale è, Ipsi David intellectus*: come se si dicesse*: Salmo di Davide; poichè gli occhi dell' intelletto gli furono aperti a conoscere la sua colpa.

Il suggetto di questo Salmo è, che beati sono coloro, i quali si trovano davanti a Dio posseder la sua Grazia. Conferma l' assunto il Profeta con due pruove: la prima delle quali è lo stato miserabile, e inquieto di chi è in disgrazia dello stesso Iddio: la seconda è la singolare benignità dello stesso Iddio in accogliere con facilità, e in ben trattare coloro, che a lui ritornano. Dalla Confermazione del suo pensiero passa indi quasi a una spezie di Confutazione: e all' opporsi, che è difficile il mantenersi nell' amicizia di Dio per li molti impulsi, che dati ci sono a cadere nel male, risponde con proporre tre rimedj. Il primo è l' orazione a Dio: il secondo è la considerazion de' gastighi destinati a' peccatori: il terzo è la considerazione de' premj destinati a' giusti.

E' il vero, che Davide non era un seccativo Sofista, da proporre i discorsi suoi in modo asciutto, ed esile. Era un'

un' esimio Poeta, che l'Arte della Poesia maestrevolmente possedeva, e in grado tanto più alto, quanto che dallo Spirito del Signore gli era stata messa in capo, e divinamente infusa. Ora siccome, giusta gl' insegnamenti altresì d'Aristotile, i gran Poeti provano, non con ragioni, ch' è il filosofico fare, ma con esempj, che sono i più efficaci a muovere gli animi; così Davide volle ciò praticare in questo suo Salmo; se medesimo proponendo in esempio di tutto quello, che voleva altrui persuadere.

E in primo luogo espone la sua proposizione, che distende ad ogni classe di quelli, che posseggono la Grazia divina: Beati quelli, a chi ec. *Passa indi alla prima pruova, che è la misera e lagrimosa condizione del peccatore: e in se la dimostra, narrando quello, che gli era avvenuto nell' infelice suo stato di colpa:* Ma io avendo innanzi ec. *Il medesimo ei pratica nell' addurre la seconda pruova: e la dolcezza, e la facilità con lui da Dio usata ei mette maravigliosamente davanti agli occhi:* Ma ora, che dal viso tu m' hai tolto ec.

Dalla predetta Confermazione fa poi egli trapasso ad opporsi, che non tutti verranno a tenersi in grazia di Dio, per gli orribili tentativi, che avranno a cadere nel male: Ma gli orrori degli Uomini ec. *e tutti e tre i suddetti rimedj, che propone, in se stesso ce gli dimostra:* A te Signor ricorro ec.: *ed ecco il primo, dove ci fa conoscere in se, che se noi Dio pregheremo daddovero, egli non pure c' insegnerà la diritta via, ma ci scorgerà ancora a mano per quella; quando pure non vogliamo esser restii, come bestie, quando ombrano. E su questa infinita bontà è, che riflettendo il Santo Profeta, esce in quel bel trasporto d'affetto:* O Signor mio, o singolar ec. *Gli altri due rimedj ei li ci mostra pur nel suo esempio; così soggiungendo:* Ma io son certo ed informato ec.: *donde come fatto certissimo del suo Assunto, passa per conchiusione a ripeterlo; rallegrandosi, dirò così, co' mede-*

 simi

ſimi Giuſti, e animandoli a ſtarſi giocondi e lieti: Ed imperò voi ec.

Per contenere però queſto Salmo inſegnamenti molto iſtruttivi per quelli, i quali ſono per lor mala ſorte caduti in colpa mortale, fu a ragione da S. Gregorio, e da altri, tra' Penitenziali annoverato. Anzi ſiccome quello, che tutto verſa in condurre un colpevole a riconciliarſi con Dio per via di fargli toccar con mano la ſua miſeria, ond' è involto per lo peccato, e a ſegnargli i convenienti mezzi di tenerſi ſtabile in Grazia; la Santa Chieſa, avviſatamente giudicandone, gli ha dato fra gli altri il ſecondo luogo.

1. Bea-

1. BEati [1] quelli, à chi son perdonati
Li grandi falli, e le malizie loro;
E sono ricoperti i lor peccati.
2. Tutti beati ancora son coloro,
Che senza iniquità si troveranno
Innanzi al Trono del celeste Coro [2].
E quei tutti beati ancor saranno,
A i quali Dio, e gli Angeli del Cielo
Alcun peccato non imputeranno.
3. Ma io avendo innanzi agli occhi il velo
Dell'ignoranza, e ciò non conoscendo,
Ho fatto come quei, che teme [3] il gelo.
Che stanno stretti [4], e nulla mai dicendo,
Ed aspettando, che il calor gli tocchi [5]:
E qua, e là si vanno rivolgendo.
E poi ch'io ebbi in tutto chiusi gli occhi;
L'ossa mie, e i miei nervi s'invecchiaro [6];
Gridãdo io sempre, come fan gli sciocchi [7].
4. E benchè giorno e notte, o Signor caro,
La tua man giusta mi gravasse molto;
Pur nondimen mai ti conobbi chiaro.
Ma ora, che del viso tu m'hai tolto
Il velo oscuro, tenebroso, e fosco,
Che m'ascondeva il tuo benigno Volto:
Come colui, che, andando per lo bosco,
Da spino punto, a quel si volge, e guarda [8];
Così converso a te, ti riconosco.
5. La penitenza mia è pigra, e tarda;
Ma nondimen, dicendo il mio peccato,
La mia parola non sarà bugiarda [9].
Ma sai, Signor, che t'ho manifestato [10]
Già l'ingiustizia mia, e 'l mio delitto:
E lo mio errore non ti [11] ho celato.
6. E molte volte a me medesmo ho detto:
Al mio Signore voglio confessare
Ogni ingiustizia del mio core afflitto.

VERSIONE

1. Beati, quorum remissæ sunt iniquitates; & quorum tecta sunt peccata.

2. Beatus vir, cui non imputavit Dominus peccatum: nec est in spiritu ejus dolus.

3. Quoniam tacui, inveteraverunt ossa mea: dum clamarem tota die.

4. Quoniam die ac nocte gravata est super me manus tua; conversus sum in ærumna mea, dum configitur spina.

5. Delictum meum cognitum tibi feci: & injustitiam meam non abscondi.

6. Dixi: Confitebor adversum me injustitiam meam Domino: & tu remisisti iniquitatem peccati mei.

VERSIONE

E tu, Signore, udendo il mio parlare,
Benignamente, e ſubito ogni vizio
Ti degnaſti volermi perdonare.

7. Pro hac orabit ad te omnis Sanctus in tempore opportuno.

7. Ed imperò nel tempo del Giudizio
Ti pregheranno inſieme tutti i Santi,
Che tu ti degni allora eſſer propizio (12).

8. Veruntamen in diluvio aquarum multarum ad eum non approximabunt.

8. Ma gli orrori degli Uomini ſon tanti (13),
Che ne lo gran diluvio di molt'acque
Nelle fatiche non ſaran coſtanti.
Non s'approſſimeranno a quel, che giacque
Nell' aſpero preſepio, allora quando
Per noi diſceſe al Mondo, e Uomo nacque.

9. Tu es refugium meum a tribulatione, quæ circumdedit me: exultatio mea erue me a circumdantibus me.

9. Io a te, Signor, ricorro lagrimando (14),
Per la tentazion de' miei nemici (15),
Che ſempre mai mi van perſeguitando.
O Gloria dell' Alme peccatrici,
Che convertonſi a te per penitenza,
Difendimi dai Spiriti infelici.
Non conſentir, Signor, che la potenza
De gli Avverſarj miei più mi conſummi (16);
E ſmorza in me ogni concupiſcenza.

10. Intellectum tibi dabo, & instruam te in via hac, qua gradieris: firmabo ſuper te oculos meos.

10. Dal mio Signore allora ditto fummi:
Sì, che io ti darò, Uomo, intelletto,
Per cui conoſcerai li Beni ſummi.
Poi ti dimoſtrerò 'l cammin perfetto,
Per cui tu poſſi pervenire al Regno,
Dove ſi vive ſenza alcun difetto (17);
Degli occhi miei ancor ti farò degno (18);

11. Nolite fieri ſicut equus & mulus, quibus non eſt intellectus.

11. Ma non voler, come il cavallo, e'l mullo (19),
Far te medeſmo d'intelletto indegno.

12. In chamo, & freno maxillas eorum conſtringe, qui non approximant ad te.

12. O Signor mio, o ſingolar traſtullo (20),
Chi è colui, che ſta ſotto le ſtelle,
Eccetto il ſtolto, e 'l picciolo fanciullo (21),
Che non ſeguendo te, ma lo ſuo velle (22),
Non meriti, che lo tuo morſo, e 'l freno (23)
Per forza gli coſtringa le maſcelle?

13. Ma

13. Ma io son certo, ed informato a pieno,
Che li flagelli dello peccatore
Saranno assai, e non verran mai meno.
E che quelli, che speran nel Signore,
Da lui saranno tutti circondati
Di grazia, di pietade, e sommo onore ([24]).
14. Ed imperò voi Uomini beati,
O Giusti, e voi, che il core avete mondo ([25]),
Ringraziate quel, che v'ha salvati;
E state ormai con l'animo giocondo.

VERSIONE
13. Multa flagella peccatoris: sperantem autem in Domino misericordia circumdabit.
14. Laetamini in Domino, & exultate justi: & gloriamini omnes recti corde.

ANNOTAZIONI.

(1) Le persone, che godono della Grazia di Dio, sono in tre classi divise. La prima è di quelle, cha cadute in grave colpa, si sono per la penitenza giustificate. La seconda è di quelle, che non sono giammai in grave colpe cadute; tuttochè di qualche imperfezione, e venialità macolate, secondo il detto della Scrittura (*a*) *Sette volte cade il Giusto*. La terza è di qualle, che, tranna la colpa d'origina, sono del rimanente innocenti del tutto e pure; come sono i pargoletti morti dopo il Battesimo, a cagione d'esempio ec. Tutt'e tre queste classi sono da Davide qui accennata in principio, e dette *Beate*: volendo farci comprandere, che tutti tutti coloro sono varamante invidiebili, che hanno la Grazia di Dio. La prima classe è accennata nel primo versetto. La seconda in quelle parole: *Nec est in spiritu ejus dolus*; o come altra versioni hanno: *Nec est in ore ejus dolus*: dove supponendosi le potenza della volontà e gli atti dolosi e iniqui, a'quali non si è però determinata, si vede, cha parla egli degli adulti. La terze in quella parole: *Cui non imputavit &c.*; per esser la colpa originale quella sola, che non ci è propriamente imputata da Dio a mancamento di nostra attuel volontà, che sola è il principio del merito, a del demerito: quentunqua come vero reato contratto dal primo padre, peccatori da se ci costituisca, e rei di pena. L'Alighieri ha volute queste tra classi dichiarere nella sua versione con alquanta meggior chiarezza: la prima nel primo Terzatto; la seconda nel secondo; e la terza nel terzo.

(2) Cioè, aventi al Trono di Gesù Cristo nell'estremo Giudizio: *Quando verrà il Figliuolo dell'Uomo nella sua maestà: e tutti gli Angeli con lui ec.* (*b*).

(3) *Teme* in iscambio di *Temono*: meniera di dire usata dall'Alighieri, non pur in queste Versione, ma enche nel suo maggior Poema, donde sei esempli sa ne possono vedere, de me eliegeti nella Storia a Regione d'ogni Poesia (*c*). Il medesimo Dante nel suo Convivio (*d*) si scrisse: *riluce in essa le intellettuali, e le morali virtù: riluce in essa le buone disposizioni da Natura date: riluce in essa le corporali bontadi*: e il Crescenzio (*e*), *Si dee cercare il luogo, dove spiri i ven-*

(*a*) Prov. Cap. 24. n. 16. (*b*) Matth. XXIV. v. 31.
(*c*) Tom. I. pag. 478. 479. (*d*) Fol. 94.
(*e*) Lib. III. cap. 2.

i venti australi : e 'l Villani (*a*), *Al qual* (Nome Imperiale) *solea ubbidire tutte le nazioni*: e Fazio (*b*), *Lise la nominò gli Antichi*; e altrove (*c*) *Si nacque le prime genti di questo paese*: e il Boccaccio (*d*) *Corsevi il caro Marito*, *corsevi le Sorelle*. Questa maniera di accordare in diversi numeri i nomi, e i verbi, come questi fossero assolutamente posti, è propria della Lingua, e molto usata, dice il Bartoli (*e*), il quale molti altri esempj ne allega. Ma non è per tanto questa maniera sì propria della volgar nostra Lingua, che non fosse da' Latini altresì usata, e da' Greci, presso a' quali era nominata *Enallage*, come da' Gramatici fu osservato.

(4) Ristretti in se stessi, e raggruppati.

(5) Ermogene, e Longino commendano sopra tutte l' altre quelle metafore, le quali attribuiscono senso alle cose, che ne son prive. Dante fu nell' uso di queste preclaro: e così dice in questo luogo: *Aspettando, che il calor gli tocchi*; in iscambio di dire, *Aspettando che si riscaldino un poco*: come nella sua Cantica dell' Inferno aveva pur detto, a cagion d' esempio, *Dove il Sol tace*, per *Dove non è il Sole*.

(6) *S' invecchiaro*, cioè scemarono di vigore, si dimagrarono ec. e non intende l' Autore di tempo, ma è metafora, che s'usa pur' oggi, dicendo d' uno divenuto per alcun' accidente disfatto e smunto, che si è 'nvecchiato. Tale infatti è la significazione dell' Ebraica voce *Balu*, che S. Girolamo rese però ottimamente così: *Le ossa mie si sono consunte*.

(7) Il Testo Latino *Dum clamarem tota die*, è stato variamente dagl' Interpreti spiegato. Teodoreto seguitato dal Bellarmino, e da altri, lo ha inteso, come se Davide detto avesse: *Poichè io tacqui perseverando nel mio peccato; però non rifinando io di gridare per un vero sentimento di penitenza, le mie ossa si sono consunte*. All' opposito i Santi Girolamo, e Agostino lo hanno spiegato, come se Davide avesse ivi voluto dire: *Poichè io tacqui perseverando nel mio peccato, le mie ossa si sono estenuate per le continue inquietudini e rimorsi; ed io senza riflettere alla cagion de' miei mali, andava scioccamente tutto il giorno mettendo querele, e gridori*. Dante ha seguitata questa seconda interpretazione, che è la più naturale, anzi la vera, atteso il Contesto. Nè solamente a prevenirla vi ha premessa quella similitudine di chi teme il gelo, molto bene adattata; ma vi ha aggiunto, *Come fan gli sciocchi*: perchè questi in verità si affannano, e gridano, senza tuttavia aver ricorso a gli opportuni rimedj.

(8) Così nel suo Poema, di chi è *uscito fuor del pelago alla riva*, con non dissimil maniera disse: *Si volge a l' acqua perigliosa, e guata*.

(9) Vuol dire, che la confessione del suo peccato sarà sincera, non nascondendolo, non iscusandolo, nè alleggerendolo. Dante ha seguito qui il Testo Ebreo, che ha il futuro *Hodiacha* (*Cognitum faciam*) *Farò noto*, dove la Volgata ha (*Cognitum feci*) *Ho fatto noto*; sebbene è tuttuno, da che sovente nella Sacra Scrittura l' un tempo è posto per l'altro; e questo Interprete entrato nel vero sentimento di Davide, passa tosto a spiegarlo.

(10) Questa è quasi una Correzione, come se dicesse: Che dico io? ti voglio dir la mia colpa? Tu sai Signore, che te l' ho già detta: e tu, come pieno d' infinita bontà, me l' hai già condonata.

(11) E' qui da avvertire, che gli antichi Rimatori non solevano elide-

(*a*) Dittam. lib. V. cap. 5. (*b*) Fiam. lib. V. n. 131. (*c*) Lib. V. cap. 1.
(*d*) Cap. 12. (*e*) Tort. e Dirit. n. 106.

dere quelle vocali, che erano seguite da qualche altra aspirata, del che moltissime pruove si possono addurre, e molte ne hò io in fatti altrove allegate (*a*). Ciò è manifestissimo segno, che qualche cosa nell' aspirazione facevan pur essi sentire, che suppliva al tempo mancante di quella sillaba, la qual pronunzia gl' Italiani ammolliti hanno tuttavia perduta; forse per non isconciarsi con quell' incomodo.

(12) Il senso è: *Per questa tua infinita benignità, colla quale i peccatori a penitenza ricevi, tutti i Santi ti pregheranno, che vogli con loro esser misericordioso nell' estremo Dì del Giudizio.* Noi pregheranno già in quel giorno, perchè in esso non sarà luogo nè a clemenza, nè a prieghi; ma i timorati di Dio il pregheranno ne' tempi opportuni, ne' tempi delle tentazioni, e nelle occorrenze; affinchè voglia esser loro propizio in quel giorno.

(13) In tutto questo Salmo il Profeta si comprende assai bene, che aveva davanti agli occhi il tremendo Dì del Giudizio. Però riflettendo ai calamitosissimi tempi, che il precederanno, ne' quali *Sarà*, dice Sofonia (*b*) *tribolato lo stesso Forte*; e *Sarà gran tribolazione*, come dicea lo stesso Redentore (*c*); Ah! esclama, che non tutti tra quelle tentazioni si serberanno costanti; nè tutti se la terranno con Gesù Cristo. In fatti, dicea l'Appostolo Paolo, scrivendo a Timoteo (*d*): *Sappi, che negli ultimi giorni sopravverranno tempi pericolosi, e saranno gli Uomini amatori di se stessi, pieni di cupidigia, vanagloriosi, superbi, disubbidienti a' loro Maggiori, ingrati, scellerati, senz' affetto, senza pace, calunniatori, incontinenti, crudeli, senza benignità, traditori, protervi, orgogliosi, e amatori delle voluttà, più che di Dio, aventi un' apparenza di pietà, ma alieni dalla sostanza di essa.* Ed ecco perchè dice l' Interprete, *Ma gli errori ec.* cioè a dire: Ma le cose, che spaventeranno l' uomo dalla via della verità in quel diluvio di molte acque, cioè in quel diluvio di iniquità, e di errori, come bene interpreta S. Agostino (*e*), saranno tante, che non tutti si terran saldi incontro ad esse; nè avranno il coraggio d' approssimarsi a colui, che si fece Uomo per noi, e disse (*f*): *Io sono la via, la verità & e la vita.*

(14) Ora se i Santi non tutti si terran forti in quel diluvio di pericoli, che farò però io, dice qui Davide, in mezzo di tante tentazioni, che, come nimici miei, mi vanno perseguitando, per farmi cader nel male? Ecco quel, che farò, soggiunge egli, e che ciascuno far dee al mio esempio:

A te Signor ricorro lagrimando ec.

(15) *De' miei Nemici*, cioè de' Nemici dello Spirito mio, come sono il Mondo, il Demonio, e la Carne.

(16) *Consummi* con due *M*, com' è chiaro per le voci, che con quella consuonano: e qui è tratto dal Latino *consummare* usato da Cicerone, da Plinio, e da altri, che vale *Condurre a fine*, o *Finire*; e derivato da *Summa*, che vale *Ristretto*, *Somma*, e da *Con*; quasi dica: Non consentire Signore, che la potenza de' miei Avversarj mi finisca, mi uccida ec.

(17) *Non si avrà in quel Regno fame, non sete, non caldo ec.*, dice Isaia (*g*); perchè ivi è la pienezza di tutti i beni, senza mancarne pur' uno; onde la beatitudine fu da Dio stesso diffinita *Ogni bene* (*h*).

(18)

(*a*) Stor. e Rag. d' ogni Poes. T. 1. pag. 665. ec. (*b*) Cap. I. v. 24.
(*c*) Matth. XXVI. v. 21. (*d*) Ep. II. cap. 3. v. 1. &c. (*e*) In Psal. XXXI. vers. 8. (*f*) Joan. cap. XIV. n. 6. (*g*) Cap. XLIX. v. 10.
(*h*) Exod. XXXIII. v. 19.

(18) Degnerommi ancora di riguardarti con quella ſpezial provvidenza, e protezione, colla quale ſoglio adoperarmi per gli amici miei.

(19) *Mullo*, con doppio *L*, forſe in grazia della rima, con licenza, che ben poteva concederſi a Dante. Ma forſe ancora queſto nobile Ingegno fu di parere, che ſi doveſſe sì ſcrivere: perciocchè quaſi tutti gli Etimologiſti con Iſidoro (*a*) derivano la voce *Mulo* dal Greco *Myllo*, che val *Macinare*, di cui il Thema è *Myli*, cioè *Mola*; perchè sì fatto animale era uſato principalmenta ne' Mulini a mover attorno le macine, o mole: onde venne *myllos*, *mullos*, che fu uſato in ſignificato di *Tortuoſo*, *e non Dritto*, quaſi ſi diceſſe *Baſtardo*; il che appunto ſi verifica di tali beſtie, che ſon generate d'un' Aſino, e d'una Cavalla.

(20) *Traſtullo* ſembra voce qui impropria; poichè pare, che altro non ſignifichi, che un puerile trattenimento. Così ſpiegando la Cruſca il verbo *Traſtullarſi*: *è*, dice, *trattenerſi con diletti per lo più vani*, *e fanciulleſcoi*. Non è tuttavia ciò vero aſſolutamente, nè atteſa l'origine di queſta voce, nè atteſo l'uſo. E quanto all'origine, il Menagio (*b*) veramente la deriva da *Trans*, e da *Oblectulare*, onde ne forma *Tulare*, indi *Tullare*, e poi *Transtullare*, e in fin *Traſtullare*. Così, ſegue egli, da *Transoblectulum* n'è venuto *Traſtullo*: a di queſta ſua etimologia, e della ſua invidiabile fortuna in averla trovata, ſa però a ſe medeſimo grandiſſima ſeſta, eſclamando, *Chi cerca*, *trova*. Ottavio Ferrari aveva però già ſcritto prima di lui, che paſſavano canzonando l'ozio coloro, che da *Oblectulare*, e *Oblectare*, e da *Trans*, volevano tirar la voce *Traſtullare*, e i ſuoi derivati. Nel vero nè *Trans* ſi conviene coll'*Oblectare*, nè l'*Oblectulare* fu mai, ſalvo che nell'Immaginazione del Menagio. Ma non più felicemente il detto Ferrari la derivò da *Interluſitare*: poichè queſta voce ha tanto a fare col *Traſtullare*, come qualunque altra parola, dove entri la *L*, e la *R*, e la *T*. Il Muratori (*c*) per tanto riprovando amendue le dette derivazioni, e inerendo a ciò, che dice la Cruſca, che *Traſtullo* è trattenimento per lo più puerile, penſa, che poſſa queſto vocabolo eſſer derivato da quell'altro *Tollonum*, che fra le Leggi de' Longobardi ſi trova (*d*); ſorta appunto di pueril paſſatempo, che i Toſcani in oggi *Altalena* dinominano, conſiſtente in una tavola mobile, librata ſopra un trave, o altro, della quale un capo ſi alza, mentre l'altro s'abbaſſa: onde *Traſtullare* giudica e' fatto, quaſi *Transtollenare*. Può anch'eſſer venuta, ſegue queſt' erudito Scrittore, dalla formola *Tollutim incedere*, che val *Trottare*, onde *Traſtullare* ſia detto, quaſi *Transtollutare*. Finalmente conchiude: Non ſarebb' eſſa già venuta da *Trans*, e *Tollo*? E appunto dico io, che dal verbo *Transtollere*, che uſato fu ne' ſecoli barbari, è venuta la detta voce. Abbiamo eſſo tal verbo nella Vita di S. Gerlaco, rapportata da' Bollandiſti (*e*) e ſcritta poco dopo il principio dell'ottavo Secolo, dove così ſi dice: *Decurſis hujus vita terminis*, *ad infinita gaudia ſpiritus transtolli meruit*. *Transtolli* è qui invece di *Transferri*; e da quel verbo ci è venuto *Traſtullare*, e *Traſtullo*, quaſi ſi diceſſe *Traſportare*, e *Traſporto*. Onde con recondito ſentimento vien qui Dio appellato da Dante *Singolare Traſtullo*, perchè rapiſce a ſe per amore, e traſporta quell' anime, che lo conoſcono. Ma in ſenſo ancora di Voluttà, e Beatitudine dell'Anima, fu altrove dal medeſimo Dante uſata la detta voce, così ſcri-

(*a*) De Orig. (*b*) Orig. del Ling. Ital. (*c*) Antiquit. Ital. Med. Ævi Tom. II. Diſſert. 33. (*d*) Leg. LXXXIII. Liutprandi Reg. lib. 6.
(*e*) Tom. II. April. pag. 48.

scrivendo nella Cantica del Purgatorio, là dove di Rinieri di Calvoli tien discorso (a):

E non pur lo suo sangue è fatto brullo,
Tra 'l Po, e 'l monte, e la marina, e 'l Reno,
Del ben richiesto al vero, e al Trastullo.

Io so, che per *Bene richiesto al Trastullo*, intendono il Vellutello, il Landini, e gli altri i Beni di fortuna; ma questa interpretazione è molto lontana dal vero, come dal Contesto si mostra; poichè soggiunge:

Che dentro a questi termini è ripieno
Di venenosi sterpi, sì che tardi,
Per coltivare, omai verrebber meno.

Parla degli animi efferati e bestiali, ond'era tutta Romagna piena; che circoscrive tra 'l Po, e 'l Monte, e la Marina, e il picciolo Reno, che scorre di qua da Bologna; e de' nocivi ed orrendi vizj, ch'ivi abbondavano, che intende egli sotto il nome di venenosi sterpi. Or ridicola cosa sarebbe il dire, che non pure i Discendenti di Rinieri erano fatti poveri de' beni di fortuna, ma che la Romagna tutta era divenuta viziosa. Bensì, dic'egli, è sì mancata la vera virtù dopo Rinieri, che non pure i costui Posteri ne sono brulli, cioè poveri e ignudi; ma in tutta la Romagna non si trova, che vizj. E dice *del Ben richiesto al Vero, e al Trastullo*, per dire del Bene, cioè del Savere richiesto alla beatitudine dell'Intelletto, che è il vero, cioè una chiara, e distinta cognizione delle cose, onde la mente riman soddisfatta, e contenta; e del Bene, (cioè della Virtù) richiesto alla beatitudine della Volontà, che è il Gaudio, cioè quell'Allegrezza, che da un facile, e costante esercizio di azioni dirette secondo virtù deriva.

(21) Eccettua i pargoletti, e gli stolti, perchè questi uso non han di ragione, e da' soli sensi sono condutti.

(22) Lo suo *Velle*, cioè il suo Volere, il suo Capriccio; voce latina usata dal medesimo Dante altresì nella Cantica del Paradiso (b), così scrivendo:

Queste son le quistion, che nel tuo Velle
Puntano egualmente.

(23) Per *Morse*, e *Frene*, intende il Profeta metaforicamente le Disgrazie, delle quali Dio si vale a contenere i peccatori.

(24) Tre parole messe con infinito giudizio da Dante, tutto che espresse in una sola parola da Davide. I Giusti di tre cose sono particolarmente distinti: la prima è l'Amicizia e la Grazia di Dio, per cui vengono a partecipare un non so che della Divina natura. La seconda è la Protezione speziale di Dio, per la quale ei li difende e li nudrisce sotto l'ombra dell'ale sue, e del suo amore. La terza è la Figliolanza di Dio, per la quale han diritto alla gloria del Cielo. Queste tre cose sono qui accennate da Dante: la prima colla voce *Grazia*; la seconda colla voce *Pietade*; e la terza colle parole *Sempre onore*.

(25) Col nome di *Giusti* intende i Penitenti giustificati; e sotto il nome di quelli, che il cuore hanno mondo, intende gl'*Innocenti*, a' quali tutto si volge, animandoli a ringraziar Dio, e ad allegrarsi; perchè, quanto a' bambini, come incapaci di peccato, non era uopo qui favellarne.

(a) Cant. XIV. v. 90. (b) Cant. IV. v. 25.

ARGOMENTO DEL SALMO TERZO.

Domine ne in furore tuo arguas me *Psal.* 37.

SOno gli Autori divisi nell'indovinare per qual motivo fosse questo Salmo composto. E alcuni appo Cassiodoro vi ravvisano i sentimenti di Giobbe da Dio travagliato; e inchinano ad ascriverlo ad esso. Beda è di parere, che spiegare si possa della infermità, e della guarigione di Ezechia. Ma il sentimento presso che comune de' Santi Padri, e degl'Interpreti è, ch'esso sia senza dubitazione lavoro di Davide. Ben'è il vero, che nè del tempo, nè del motivo, onde il fece, si conviene tra loro. I deliranti Rabbini al loro solito, posto mente in particolare al versetto 7., il credettero da Davide composto per non so qual vergognosa malattia, che Dio gli mandasse dopo il peccato con Bersabea. Ma oltra che dalla Sacra Scrittura, come si è detto di sopra, non si fa menzione veruna d'infermità, che a Davide per lo suo peccato avvenisse, ei si dubita ancor grandemente da' Medici, se tra quegli Antichi v'avesse sì fatto morbo: e dato ancor che vi avesse, le cagioni, onde si suole contrarre, non consentono, che ciò si creda di Davide: nè altro che una buona semplicità ha condotti alcuni Cattolici Interpreti a seguir tal opinione. Perciocchè supporre, che per miracolo Dio così lo punisse; non vi ha fondamento, nè motivo alcuno di farlo. La Versione Siriaca lo riferisce al tempo, che dalle Genti di Achis Re di Geth venne Davide riconosciuto con molto suo pericolo (a). *Più verisimile però fra tutte l'opinioni a me par quella di Eutimio, seguito altresì dal Bellarmino, e dal Bossuet; che questo Salmo fosse da Davide composto nel tempo della Rivoluzione d'Assalonne; riconoscendo, che il suo delitto gli aveva tirata addosso così fatta disgrazia. Il titolo, che porta in fronte, che è*

In

(a) Lib. I. Reg. cap. 21. n. 12. & seqq.

In Rammemorazione del Sabbato, *si può altresì ottimamente a ciò adattare; poichè altro non vuol'esso significare, siccome spiegano i Santi Agostino, e Gregorio, salvo che sia composto nel ricordarsi, che Davide fece, della quiete, che perduta aveva per la colpa. Ma basta leggerlo sensatamente, per comprendere, che non potè, che per tale occasione, essere dal Profeta dettato.*

Il suggetto di questo Salmo, che non molto è dissimile dal primo Penitenziale, è una Supplica, che Davide a Dio porge, affinchè non gli voglia far sentire maggiori gli effetti della sua Giustizia vendicativa, come se in collera fosse con esso lui: O tu, che il Cielo, e'l Mondo ec. *Il primo argomento, che adduce, per ciò impetrare, è, che dolorosi, e molti già sono i mali, ch'egli sostiene per la sua colpa:* Perchè le tue saette ec. *Questi mali passa egli ad annoverare, che divide in due classi, cioè in interni, e in esterni. E cominciando dagl' interni, dice, che in primo luogo il tormentano due riflessi. Il primo è quello della divina indignazione:* La carne mia sempr'è ec. *Il secondo è la moltitudine, e la gravità delle sue colpe:* E similmente son più giorni ec. *Appresso, dice egli, che lo crucciano sommamente la debolezza di spirito, e le gravi tentazioni, che, come effetti da lor cagione, conosce derivati dalle sue colpe:* Ahimè! che 'l nostro putrido ec. *Finalmente da' movimenti sregolati di sua concupiscenza, che ravvisa come una punizione de' suoi delitti, passa a conchiudere questa prima parte, col più terribile de' mali, che in se dice di provare, ch'è le tenebre e la cecità dell'anima, per la quale trema davanti a Dio, e si raccomanda:* O Signor mio la mia ec.

Dagl'interni malori fa poi trapasso, quasi a seconda parte, agli esterni; e viene la persecuzione d'Assalonne suo figlio, il tradimento d'Achitofel, la maldicenza di Semei annoverando: E quei, ch'io non credeva ec.

Il secondo argomento, che mette in campo, per muovere Iddio, è la pazienza da se usata in sofferire questi suoi mali, sulla forte speranza, che Dio fosse per liberarnelo secondo la sua parola; quasi dicesse: Signore voi avete promesso di ajutare coloro, che in voi singolarmente confidano. Per ciò io perseguitato, mi stetti come sordo e muto, sofferendo, e in voi precisamente confidando su tale speranza; della quale non temo, ch'io non sia per coglierne il frutto; massimamente affinchè i miei Nimici, vedendomi abbandonato, non ne facciano trionfo, e non abbiano a dire: Egli ha seguiti i divini ammaestramenti: egli ha confidato in lui: or vada sì, che lo ha liberato: Ma da poi ch'io mi vidi ec. *Corrobora questo secondo suo argomento, e il rinforza con due bellissimi Atti; l'uno d'una sincera confessione de' suoi demeriti. Non è, dice, ch'io voglia farmi pregio appo voi, o Signore, di questa mia sofferenza: conosco, e confesso d'aver meritato ogni vostro gastigo:* Non però, che mi senta ec. *L'altro è di prontezza di volontà, e rassegnazione a subir volentieri ogni pena, pur che non sia privo di Dio:* A' quali tutti sono ec. *quasi dica: Anzi io son prontissimo a sostenere ogni vostro gastigo; e voglio io stesso far penitenza della mia colpa. Ma vi fo' unicamente riflettere, o mio Signore, che intanto ch'io sofferisco per ubbidire alla vostra Legge, i miei Nimici per questo stesso si fanno contra me più insolenti; m'insultano vie più, e si moltiplicano:* Ma ciò vedendo gl'inimici ec.

E questo è il terzo argomento, col quale intende Davide d'inchinare a se la divina Misericordia; opponendo con una santa malizia alla sua sofferenza la malignità de' suoi Avversari. Al qual argomento ha come preparato il Signore nel precedente, e lo fa cadere con tanta naturalezza, e grazia, che si vede, ch'era questo Profeta in uno gran Santo, e gran Savio. La perorazione anch'essa non è meno artificiosa. Egli vi replica in di-

verse foggie la proposta sua Supplica: e a rendersi vie più benevolo, e propizio Iddio, lo bandisce, appellandolo il suo Signore, la sua Salvezza, e simili cose; nel che le Virtù Teologiche di questo Profeta, la Fede, la Speranza, e la Carità bellamente rilucono.

Un Salmo sì proprio per instruire coloro, che sono caduti in peccato, sulla necessità di rimettersi in Grazia di Dio, per trovare tranquillità di animo, e di pace dalle interne afflizioni, ed esterne, meritava certamente, che la Chiesa l'annoverasse tra' Penitenziali; nell' ordine però de' quali è a ragione il terzo.

1. O Tu,

1. O Tu, che il Cielo, e 'l Mondo puoi
comprendere (1),
Io prego, che non voglia con furore,
Ovver con ira il tuo servo riprendere.

2. Perchè le tue saette (2) nel mio core
Son fitte (3), ed hai sopra di me fermata (4)
La tua man dritta (5), o singolar Signore.

3. La carne mia sempr'è stata privata
Di sanitade (6), da poi ch'io compresi,
Che mi sguardavi con la faccia irata.

E similmente son più giorni, e mesi,
Ch'entro nell'ossa mie (7) non fu mai pace;
Pensando, ch'io son carco di gran pesi.

4. Però ch'io vedo, che 'l mio capo giace
Sotto l'iniquitade; e 'l greve cargo,
Lo qual quanto più guardo, più mi spiace.

5. Ahimè! che 'l nostro putrido letargo (8),
Lo quale io già pensava esser sanato (9),
Per mia mattezza rompe, e fassi largo (10).

6. Misero fatto sono, ed incurvato
Sino allo fine estremo (11): e tutto il giorno
Vado dolente, tristo, e conturbato.

7. Perchè i miei lumbi son pieni di scorno (12),
E di tentazioni scellerate,
Di Spirti, che mi stanno a torno a torno (13).

La carne mia è senza sanitate (14):
8. Io sono afflitto, e molto umiliato,
Sol per la grande mia iniquitate.

E tanto è lo mio cor disconsolato,
Ch'io gemo, e ruggio, come fa il leone,
Quando e' si sente preso, ovver legato.

9. O Signor mio, la mia orazione,
E 'l gemer mio, ed ogni desiderio,
Nel tuo cospetto sempre mai si pone.

VERSIONE

1. Domine ne in furore tuo arguas me: neque in ira tua corripias me.

2. Quoniam sagittæ tuæ infixæ sunt mihi: & confirmasti super me manum tuam.

3. Non est sanitas in carne mea a facie iræ tuæ: non est pax ossibus meis a facie peccatorum meorum.

4. Quoniam iniquitates meæ supergressæ sunt caput meum: & sicut onus grave gravatæ sunt super me.

5. Putruerunt, & corruptæ sunt cicatrices meæ a facie insipientiæ meæ.

6. Miser factus sum, & curvatus sum usque in finem: tota die contristatus ingrediebar.

7. Quoniam lumbi mei impleti sunt illusionibus: & non est sanitas in carne mea.

8. Afflictus sum, & humiliatus sum nimis: rugiebam a gemitu cordis mei.

9. Dñe ante te omne desiderium meum: & gemitus meus a te nõ est absconditus.

10. Lo

10. Lo core in me non trova refrigerio,
Perchè i' ho persa la virtù degli occhi;
E di me stesso ho perso il ministerio (15).

11. E quei (16), ch'io nõ credeva esser finocchi (17),
Ma veri amici, e prossimi, già sono
Venuti contra me con lancie, e stocchi.

12. E quegli, ch'era appresso a me più buono (18),
Vedendo la rovina darmi addosso,
Fu al fuggire più, che gli altri, prono.

La onde il mio Nemico a stuolo grosso,
Vedendomi soletto, s'afforzava
Del mio Castello trapassare il fosso (19);

13. Ma pur vedendo, che non gli giovava
A far assalti, essendo il muro forte;
Con vil parole allora m'ingiuriava (20).

E nondimen, per darmi a la fin morte,
Con tradimenti, e con occulti inganni
Pensava tutto 'l dì d'entrar le porte (21).

14. Ma da poi ch'io mi vidi in tanti affanni,
15. Subito feci come il sordo, e il mutto (22),
Il qual non può dolersi de' suoi danni (23).

16. Però che in te, Signor, che vedi tutto,
I' aveva già fermata la speranza,
Da chi per certo io sperava il frutto (24).

E certo i'ho in te tanta, e tal fidanza,
Che più cascare non mi lascerai;
Cavandomi d'ogni perversa usanza (25):

17. A ciò che gl'Inimici miei già mai
Non possan infamarmi, ovver diletto,
Ed allegrezza prender de' miei guai.

VERSIONE

10. Cor meum conturbatum est: dereliquit me virtus mea; & lumen oculorum meorum & ipsum non est mecum.

11. Amici mei, & proximi mei adversum me appropinquaverunt, & steterunt.

12. Et qui juxta me erãt de longe steterunt: & vim faciebant qui quærebãt animam meam.

13. Et qui inquirebant mala mihi locuti sunt vanitates; & dolos tota die meditabantur.

14. Ego autẽ tanquam surdus non audiebam, & sicut mutus non aperiens os suum.

15. Et factus sum sicut homo non audiens, & non habens in ore suo redargutiones.

16. Quoniã in te Domine speravi; tu exaudies me Dñe Deus meus.

17. Quia dixi, nequando supergaudeant mihi inimici mei: & dum commoventur pedes mei, super me magna locuti sunt.

18. Non

VERSIONE

18. Quoniam ego in flagella paratus ſum: & dolor meus in conſpectu meo ſemper.

19. Quoniam iniquitatem meam annuntiabo, & cogitabo pro peccato meo.

20. Inimici autem mei vivunt: & confirmati ſunt ſuper me: & multiplicati ſunt qui oderunt me inique.

21. Qui retribuunt mala pro bonis detrahebant mihi: quoniam ſequebar bonitatem.

22. Ne derelinquas me Domine Deus meus; ne diſceſſeris a me.

23. Intende in adjutorium meum, Domine Deus ſalutis meæ.

18. Non però, che mi ſenta sì perfetto (26);
Ched (27) io non mi conoſca peccatore,
Ed all'uman errore eſſer ſuggetto.

19. Ed imperò ſon certo, che il furore
Delli flagelli tuoi ho meritato,
Ed ogni pena, ed ogni gran dolore.

A' quali tutti ſono apparecchiato,
E voglio ſoſtener con gran pazienza:
Pur che di te, Signor, non ſia privato.

Sempre mi morde la mia conſcienza
Per li peccati grandi, ch'i'ho commeſſi:
Onde io voglio far la penitenza.

20. Ma ciò vedendo gl'Inimici ſteſſi,
Son confermati ſopra me più forti (28);
E ſon moltiplicati, e fatti ſpeſſi.

21. E quegli, ch'ai benefattor fan torti (29)
Mi vanno diffamando, ſol perch'io
Ho ſeguitato allora i tuoi conforti.

22. Deh! non mi abbandonare, o Signor mio,
23. Degnati i' prego, ſtarmi in adjutorio
Contra li miei nemici, o alto Dio:
Perchè non ho migliore diverſorio (30).

ANNOTAZIONI.

(1) Queſta circoſcrizione di Dio, *O tu, che il Cielo ec.* non è poſta per riempitura, nè a caſo dall' Alighieri; ma con molto giudizio, e giuſta la mente di Davide, quaſi dica: O Signore, tu, che comprendi ogni coſa e occulta, e paleſe, non mi correggere con ira, perchè da te ſteſſo colla tua alta mente ben vedi le mie afflizioni, non pure eſterne, ma interne, quanto grandi elle ſieno, e quanto profondamente mi ſieno entrate nell' animo ec.

(2) Non è da ſtruggerſi la mente a indagare, che voglia qui Davide ſignificare col nome di *ſaette*. Ottimamente S. Agoſtino (*a*) intende per eſſe le afflizioni e i caſtighi, che Dio manda agli Uomini in queſto Mondo: perchè in fatti con queſta metafora ſono ſovente in-

di-

(*a*) In hunc verſ. Pſal.

dicati nella Sacra Scrittura. E così Giobbe (*a*) nel colmo de' suoi travagli diceva: *le Saette di Dio sono in me*.

(3) Sono conficcate, penetrate, e profondamente internate nell' animo.

(4) Giobbe disse, parlando di se, ridotto infelicemente su un letamajo: *Che la mano di Dio le aveva toccato* (*b*). Ma Davide usa qui un termine più caricato. Perciocchè, *per qual motivo*, dice qui S. Agostino (*c*), *domanda qui Davide di non esser corretto nè con indignazione, nè con ira? Ciò è, come se dicesse: Da che le cose, ch' io soffrisco, son molte, e son grandi, io ti supplico, Signore, che bastino ec.* Però a mostrare dal bel principio, ch' erano tali, non dice solamente, come Giobbe, che la mano di Dio lo ha toccato, ma sì, che aveva Dio aggravata su lui la mano; che è ciò, che vuol dire la voce Ebraica, che la Volgata ha tradotta in *Confirmasti*, e il Volgarizzatore in *hai fermata*; quasi il Signore colla sua mano premesse a calcarvi dentro nell' animo le saette, e a tenervele ben profondate ec.

(5) *Mano Dritta*, cioè *Destra*; e per la *Destra* la *Fortezza*, e la *Costanza* sono indicate, dice ottimamente Niccolò di Lira sopra la Genesi (*d*); onde l' Alighieri ben qui l' aggiunse, giusta la mente di Davide; volendo dire, che Dio gli premeva sopra costantemente, e con forza la mano.

(6) Le afflizioni dell' animo ridondano ancora nel corpo. Davide, da poi che fu rientrato in se stesso, e comprese la Divina collera contra lui, e la gravezza delle sue colpe, sì se ne afflisse, che ne sofferse altresì molto la sanità sua corporale.

(7) Nel mio Interno, significato per l' *Ossa*.

(8) Riguarda Davide con queste parole quel tempo, che passò fra i suoi peccati commessi, e la correzione, che Dio gli mandò facendo da Natan (*e*): nel qual frattempo, che fu per lo meno di nove mesi, se ne stette il detto Re, quasi in un profondo letargo, assopito nella sua colpa. E a ciò indicare ha rivolto l' Interprete appunto quel *Cicatrices* della Volgata in *Putrido letargo*. Ma nel vero la voce Ebraica *Chaburoth*, come osservò il Bellarmino (*f*), non significa una *Cicatrice* propriamente tale, ma sì un *Livore*, o *Segnale* d' un Tumor, che principia; onde voltò S. Agostino: *Computruerunt, & putruerunt livores mei*. Questo segnal di Tumora fu detto dall' Alighieri *Letargo*, perchè tanto il Letargo addiviene per una materia fluida eterogenea deposta per gli pori delle arterie nel capo, ovvero altramente travasata, secondo i diversi pareri de' Medici; quanto il Tumore si genera per una deposizione similmente d' un' umor viziato; sia ciò per colpa delle fibre inerti a promuovere i sughi, o per colpa degli stessi sughi guastati da particole viscose, acri, saline, e che so io. E fu detto *Letargo*, più tosto che *Tumore*, avuta massimamente riflessione all' origine di quella voce, che è formata dalla Greca, *Lethe*, che significa *Dimenticanza*: poichè Davide nel detto spazio di tempo si visse quasi dimentico d' aver Dio offeso. Appiccovvi poi l' aggiunto, *Putrido*, per indicare, che sotto quel *Tumore*, o *Letargo* vi si covava la putrescente materia, che n' era, quasi deposizione, il motivo, e la causa.

(9) Stoltissima immaginazione de' peccatori, che, perchè non sentono totalmente dopo le loro colpe la spada fulminatrice di Dio sul capo, si persuadono, che Dio le abbia gittate dietro alle spalle, e che sia medicata ogni offesa.

ee (10) Ciò

(*a*) Cap. VI. n. 4. (*b*) Cap. XIX. e. 21. (*c*) In hunc vers. Psal. (*d*) Ad Cap. XXXV. n. 18. (*e*) Lib. II. Reg. Cap. 12. (*f*) In hunc loc.

(10) Ciò è, ficcome interpretano San Girolamo, ed Eufebio, mentre ch' io per mia mattezza dormo fopra il mio peccato, e differifco di confeffarlo, quafi Dio fe l' aveffa dimenticato, effo fi manifefta improvvifamente, quafi Tumor, che fi rompe, e fcoppia, ne' gravi caftighi, onda fono punito: e accorgomi, che la piaga fempre più fi fa larga, per le nuove afflizioni, che da effa colpa mi fono tuttavia cagionate.

(11) Incurvato fotto il pefo di quefti tanti caftighi fino all'eftremo; che è ciò, che dice il Tefto Ebreo con queft' altre parole: *Io fono eftremamente curvato, e abbattuto fino a terra.*

(12) I Settanta han letto veramente, *l' Anima mia è piena d' Illufioni:* Ma la Volgata, feguita da San Bafilio, da Teodoreto, e da molti altri, porta in vece dell' *Anima mia ec. i miei Lumbi*. Gli antichi Filofofi in fatti collocavano nelle Reni le Paffioni voluttuofe. *Platone*, fcrive Tullio (*a*), *finfe l' Anima triplice, il cui principato foffe nel capo, l' ira nel petto, e la cupidità fotto i precordj*. Davide però qui amplifica i movimenti fregolati della concupifcenza, che fentiva in fe fteffo, i quali riguardava come un feguito, e una punizione del fuo peccato. E quefto è quello, a cui mirò il Volgarizzatore, dicendo, che la piaga fi faceva larga. La parola poi Ebraica, che la Volgata hà interpretato *Illufioni*, fignifica propriamente *Ignominia*; onde ottimamente trafportò l' Alighieri: *Perchè i miei lumbi fon pieni di fcorno*; alludendo a' defiderj ignominiofi, fpiacevoli, e turpi, che da quella parte beftiale, e concupifcente gli erano perpetuamente partoriti, ficcome fpiegano i Santi Ambrofio, Girolamo, Agoftino, e Gregorio.

(13) I Demonj, a' quali era da Dio permeffo, in pena de' predetti peccati di Davide, di tormentarlo con fcellerate e lafcive tentazioni.

(14) Perchè la mia iniquità l' ha debilitata, e refa inferma, producendovi il male di molta paffioni, che la tengono perpetuamente inquieta e fconvolta e me umiliato, ed afflitto.

(15) Per *virtù degli occhi* intendono i Santi Ambrofio, Agoftino, e Girolamo il lume della verità; quafi fe Davide aveffe voluto dire: Il mio cuore è inquieto, e pieno di torbidi, perchè ho fmarrita la verità, che è il lume degli occhi dell' anima: e ravvolto nelle tenebre del peccato, ho perduto il governo di me medefimo, nè fo dove mi volga. Quefto accecamento, e confufione di fpirito, che confifte in non fapere diftinguere nè il male, che e in noi, nè il bene, che ci bifogna, è l' ultimo Interno, e terribil gaftigo, di cui fi compiagne Davide; all' afpetto però del quale, pieno d' orrore, fi butta con tutta l' anima fupplichevole davanti a Dio.

(16) Dalle guerre inteftine, che dentro a fe Davide fperimentava, paffa qui a defcriver l' efterne guerre, le perfecuzioni, e le detrazioni, che provò in pena della fua colpa; allora quando ribellatofi a lui il figliuolo Affalonne, fu tradito da Achitofel, e abbandonato da' fuoi Fratelli della Tribù di Giuda. Per tale occafione interpreta in fatti il prefente Verfetto cogli altri, che feguono, Teodoreto.

(17) La canna, per effer fragile e vuota, è agevolmente da ogni aura agitata, e però è fimbolo di volubilità, e d' incoftanza. Quindi diffe Gesù Crifto agli Ebrei, parlando del Batifta: *Che fiete voi ufciti a vedere? una Canna dal vento agitata* (*b*)? cioè un' Uomo vuoto di fenno, e volubile? Ma fpecialmente è fimbolo e fegno di fragilità: onde il Re degli Affirj Rapface mandò ad Ezechia, dicendo (*c*): *A che*

(*a*) Tafcul. quæft. lib. I. ex Timæo Platonis. (*b*) Lucæ Cap. VII. Verf. 24.
(*c*) Ifaiæ Cap. XXXVI. a. 6.

che ti confidi tu in questo bastone di canna ec.? cioè in Faraone. E nel quarto libro de' Re (*a*) il medesimo Rapsace al medesimo Ezechia: *Speri tu in un bastone di canna? ec.* così chiamando novellamente per dispregio il Re d'Egitto. E Dio appo Ezechiello (*b*) al medesimo Re d'Egitto: *Perchè tu fosti un bastone di canna alla Casa d'Isdraello ec. io ti farò sentir la mia spada*. Dante ebbe nella traduzione di questo Versetto in mira queste espressioni. E come le Canne dell' India non erano per anche in uso a' suoi tempi, e i bastoni si dovean di Finocchj formare, usati anche a' nostri giorni da alcuni; valendosi però egli figuratamente della materia per la forma, mise *Finocchi*, in iscambio di *bastoni di canna*; ovvero semplicemente pose qui la spezie per lo genere, cioè *Finocchj*, che sono canoucce leggiere, e più fragili ancor delle Canne, per le stesse Canne: volendo dire, che quegli, che non credeva essere incostanti, e fragili al par delle cannuccie di finocchio, ma quercie resistenti, e stabili ec.

(18) Intende di quegli della sua Tribù di Giuda, che l' abbandonarono.

(19) Parla verisimilmente di *Bahurim*, Piazza della Tribù di Beniamino, situata su una collina lontana d' intorno a due leghe da Gerusalemme dalla parte del Giordano; dove i ribellantisi di mano in mano, e a stuolo a stuolo, tentavano per avventura di sorprenderlo.

(20) Fu appunto a Bahurim, che Semei si fece particolarmente a dir maledizioni, e a tirar sassi contra Davide (*c*).

(21) Il Testo Ebreo così legge: *Que', che cercavano l' anima mia, cioè la mia vita, mi tendevan de' lacci*. Ciò è tutt'uno; e vuol dire, che non potendolo i suoi Nimici con forza aperta sorprendere, gli tendevano insidie.

(22) *Mutte* con due T, o perchè a que' tempi non erano fermate le buone regole dell' ortografia, onde raddoppiavano gli uni le consonanti, e gli altri non le raddoppiavano, come lor meglio tornava: per cui cagione troviamo molte simili consonanze dagli Antichi nelle lor poesie senza scrupolo usate; o perchè Dante si usurpò la licenza di raddoppiarvi in grazia della rima la T. E per avventura giudicò di poter tanto meglio ciò fare, quanto che essendo la voce prosaica *Mutole*, e la poetica *Mute*, quest' accorciamento gliene dovette qualche apparenza somministrar di ragione. Il somigliante praticò Francesco Barberino, che quasi sempre *Mutto* scrisse con due T ne' suoi *Documenti d'Amore*, come per esempio:

Avesti lo passato anno gran frutti:
Or tempesta gli ha strutti:
Compensa; e ne' figliuoi parlanti, e mutti.

E in altro luogo:

E li subbietti tutti,
Se non son sordi e mutti,
Poran quinci vedere,
Che li convien tenere ec.

(23) Questo in fatti fu quello, che fece Davide, allorchè Abisai, e tutti i suoi servidori sgridò, perchè volevano uccidere Semei: *Lasciatelo*, diceva egli, *lasciatelo dir male, quanto vuole, perchè questa è la volontà del Signore* (*d*).

(24) Questa speranza medesima è quella, che produsse per motivo della sua sofferenza al detto Abisai, e agli altri: *Lasciate*, diceva, *che Semei mi maledica: e il Signore per avventura riguarderà la mia affli-*

(*a*) Cap. XVIII. n. 21. (*b*) Cap. XXIX. n. 6. (*c*) Lib. II. Reg. Cap. XVI. v. 5. &c. (*d*) Lib. II. Reg. Cap. XVI. v. 11.

afflizione, e mi farà altrettanto bene per quest' odierna maledizione, ch' io ricevo (*a*).

(25) Davide conosceva ottimamente, che i suoi peccati erano la cagione de' suoi castighi; onde soggiunge: Non solamente io spero, che soddisfatto di questa mia penitenza, mi traggiate, o Signore, dalle mie afflizioni; ma spero ancora, che mi caviate d' ogni cattiva inchinazione, ed abito, ond'io non cada più in peccato; e per tal guisa, rimossa ogni sorgente de' miei malori, stieno questi lontani; sicchè non abbiano occasione i miei Nimici, vedendomi da voi vie più afflitto, di rallegrarsi su me ec.

(26) Non è per questa mia sofferenza, ch' io mi stimi Uomo dabbene, e santo. Anzi non solo mi conosco reo in fatti di gravissime colpe: ma mi conosco altresì capacissimo di cadere in nuove altre. Però e confesso, come reo di quelle, d' aver meritato ogni vostro flagello, e voglio io stesso far da me penitenza, come capace di ricadere, per non esser di voi più privato.

(27) *Ched* invece di *Che*, coll'aggiunta della *D* in fine, conforme al solito degli antichi Poeti, che invece di *Che*, *Ne*, *Se*, e simili, dicevano *Ched*, *Ned*, *Sed*, a rendere più sostenuto il verso, qualora a dette parole una vocale seguiva. Così il Boccaccio nell' *Ameto*.

Ched ei non passin la ragion dovuta.

e il Petrarca nel Sonetto *Giunto m' ha Amor*:

Ned ella a me per tutto il suo disegno.

e Cino da Pistoja in un'altro Sonetto:

Sed ei non fosse Amor, che lo conforta.

(28) Cioè, si confermano vie più fortemente, e si moltiplicano, e insolentiscono vie più, per cagione della mia sofferenza.

(29) Cioè, coloro che non giudicano secondo l' equità, nè secondo il merito di chi ben' opera, ovvero anche coloro che rendono male per lo bene, che han ricevuto, mi lacerano colle loro maldicenze, e continuano ad odiarmi, solo perchè io ho allora i tuoi conforti, e consigli seguitati, o mio Dio, di sofferire con umiltà, e far loro del bene.

(30) *Diversorio*, voce usata pur da altri Toscani, come da Fra Cavalca nel suo *Specchio di Penitenza*, è fatta dal *Diversari* de' Latini, che val *Divertire ad albergo*: e significa *Abitazione*, o *Alloggio*, non di permanenza, ma di passaggio: onde diceva un Gentile (*b*): *Io parto di questa vita, come da un' ospizio, non da una casa; poichè la natura ci ha dato un Diversorio da farvi dimora, non da abitare.* Dante qualora di sì fatta voce usò in questa sua Traduzione, ebbe in mira d' usarla in tal sentimento, come se Davide avesse detto: poichè in questa vita mortale, che è il nostro Diversorio, non ho dove meglio ricoverarmi, che sotto la vostra protezione, o Signore.

AR-

(*a*) Ibid. v. 12. (*b*) Cicer. in Caton.

ARGOMENTO DEL SALMO QUARTO.

Miserere mei Deus secundum &c. Psal. 50.

A*Lcuni hanno attribuito questo Salmo a Manasse Re di Giuda, allora quando fu prigioniero per Divina punizione in Babbilonia condotto: ed altri, senza determinare persona, lo hanno creduto opera di qualcun de' Giudei, nella cattività esistenti dopo la presa, e la distruzione di Gerusalemme, e del Tempio. Nel vero ci ha per entro certi passaggi, che pajono pruove al primo aspetto assai buone, che allora le mura di Gerusalemme erano distrutte, e che gli usati sacrifizj più ivi non s'offerivano; due circostanze, che non convengono per verun conto a que' tempi, che regnò Davide. Due ragioni a ogni modo si oppongono a così fatte opinioni. La prima è il titolo stesso del Salmo, il quale è:* Salmo, che compose Davide, allora che il Profeta Natan venne a trovarlo, dopo ch'ebbe peccato con Bersabea. *La seconda è, che stante le predette opinioni, men facile, e men propria rassembra l'applicazione de' Versetti* 12. 13. 14. 15. *a gli Schiavi in Babbilonia. La maggior parte per tanto degl' Interpreti, e de' Padri l'attribuiscono a Davide: ma non convengono tuttavia in ogni cosa, ed a pieno. Aben Ezra lasciò scritto, che un Savio della sua Nazione credeva, che i due ultimi Versetti di questo Salmo gli fossero stati aggiunti da qualche pio Giudeo, che viveva durante la predetta Cattività, e che il soleva per sua divozione recitare. Il Calmet sembra, che inchini a ciò credere; e ne allega in confermazione una simile Aggiunta al Cantico, che fu nella cerimonia del Trasporto dell'Arca a Gerusalemme cantato sotto il Regno di Davide* (a); *dove si prega il Signore di ragunare il suo popolo disperso fralle Nazioni; preghiera, che niun rapporto ha co' tem-*

(a) Lib. 1 Paralip. cap. XVI. n. 35. &c.

tempi di quel Monarca, non più che quella, che in fine di questo Salmo si legge; amendue le quali si potrebbono egualmente levare, dic' egli, senza nulla guastare, o togliere della loro economia, o del loro senso. Ma queste Aggiunte nella Sacra Scrittura non si debbono senza grandissimo fondamento immaginare; perciocchè a molti inconvenienti potrebbono a poco a poco aprir larga via. Alcuni Greci Padri per tanto, a salvar ogni cosa, stimarono, che Davide, nel compor questo Salmo, fosse da due diversi suggetti come occupato; l' uno de' quali fosse il suo Peccato con Bersabea ec. l' altro fosse la Cattività del Popolo Ebreo in Babbilonia. Io per dir quel, che sento, non veggo necessità veruna d' avere a tal non fondata, e sforzata interpretazione a ricorrere. La Chiesa ha ognora stimato, che Davide toccato nel suo cuore da Dio, dopo l' ammonizione da Natano lui fatta, questo Componimento dettasse, tale, qual' è, per un' umile confessione della sua colpa, implorando la Divina pietà. Nè l' intera interpretazione di esso, giusta tal senso, riesce o malagevole, o impropria, come si può qui vedere.

La Proposizione di questo Salmo è una Supplica, nella qual Davide prega il Signore ad usare con esso lui misericordia, non qualunque, ma grande, perchè di molte miserazioni vorrebb' essere graziato: O Signor mio, o Padre ec. *La prima di esse è, che gli mondi l' anima da ogni colpa, e la sua Grazia gli renda:* E pur per la infinita ec. *Ma questa remissione della sua colpa l' aveva già Davide intesa da Natan, poichè a lui confessò il suo peccato* (a). *Passa più oltre qui egli, e prega d' esser vie più giustificato per una maggior' infusione di Grazia; onde tolto il cattivo abito, e mortificata la concupiscenza, l' anima sua si faccia davanti a Dio più bella, e contra le tentazioni più forte:* Io prego ancora, che ec. *E io vi prego di ciò, dice egli al Signore, perchè conosco la mia malizia, e mi sta nella mente impresso il fomite del*

(a) Lib. II. Reg. cap. XII. n. 13.

del peccato, funestissima conseguenza del peccato d'origine, che mi fa di spavento tremare, ch'io non ricada: Perchè conosco bene ec.

Per muovere però Dio a concedergli la prima parte di questa sua petizione, altro mezzo non ci era, che una integrale, e dolorosa, e soddisfattoria confessione. Ed ecco ciò, che fa Davide dalle parole, In te ho io peccato ec. *fino a quelle esclusivamente*: O quanto gran piacer ec. *Io confesso, dic'egli, d'avervi offeso: perchè se io dicessi altramente, sarei un mentitore: il che è quello, che insegnò dappoi l'Appostolo S. Giovanni*: che se noi diremo di non avere peccato, noi ci seduciamo; e la verità non è in noi (a). *Ma i Santi costumarono ognora di confessare non pure i delitti certi, ma gli sregolamenti ancora delle passioni, e i moti, che in se sentivano, senza esaminare, se vi avessero o poco, o molto, o niente ancor consentito. Persuasi, che l'abisso della nostra miseria invoca l'abisso della Divina misericordia, aggravavano la loro indegnità, per provocare vie più la Divina misericordia, come fanno i poveri, che si mostrano più infermi di quel che sono, per provocare le genti a far loro maggior limosina. Perciò dice Davide*: Io nelle iniquitadi son concetto ec. e confessovi tale mia miseria, perchè voi amate il vero. *E ciò quanto all'integrità. Quanto al dolore, bisogna riflettere, che quelle parole*: In te ho io peccato solamente, *non importano precisamente ciò, che suonano elleno al primo aspetto; perchè così meramente considerate potrebbono infino riputarsi per mancanti di verità. Nel vero non pur contra Dio aveva egli peccato, ma peccato avea altresì contra Uria ucciso, contra Bersabea violata, e contra il Popolo scandalezzato; tutte iniquità, che lui rinfacciò nella sua ammonizione Natano. Ma vogliono esprimere quello, che a lui ne' suoi falli doleva più, ch'era Iddio offeso, come ben penetrò Teodoreto. Questo pensiero occupando profondamente la considera*zio-

(a) Ep. I. cap. I. n. 8.

zione di Davide, una moglie violata, e un marito ucciso gli parevano un nulla; perchè infatti l' offesa della creatura è un nulla rispetto a quella del Creatore. Che poi tale sia il legittimo senso di dette parole si fa manifesto da ciò, ch' esse altro non sono, che il semplice, Io ho peccato davanti al Signore (a), *che aveva prima egli detto dopo la riprensione lui fatta da Natan, dopo il quale udì tostamente dal Profeta intonarsi la remissione e il perdono, che Dio gli dava delle sue colpe. Ora è certo, che Dio non ha promessa, nè concede nella presente provvidenza la Grazia giustificativa, che alla carità. Bisogna adunque confessare, che quelle parole:* Io ho peccato contra il Signore, *esprimessero un vivissimo Atto di perfetta contrizione, per lo quale ottenesse immantinente di essere giustificato. E come quelle parole non sono, che queste, che in tal suo Salmo di penitenza ei replica; così chiaro è a conchiudere, che le medesime qui pure esprimono una interiore, e profonda contrizione. Questa sua contrizione apparisce anche più da quelle parole:* O quanto mi rincresce ec.*; dove il Profeta aggiunge per motivo del cordial suo dolore, l' ingratitudine sua al Signore, che dello spirito di profezia l' avea riempiuto, della conoscenza de' suoi misterj, e delle verità più nascose. Finalmente quanto alla soddisfazione, Davide sapeva benissimo, che Dio rimette a' veri penitenti le pene spirituali, ed eterne, senza tuttavia rimetter loro le pene di questa vita, e le sofferenze del corpo. Ed era sì pieno nel suo interno d' un' umile amore verso questa pietosa severità, colla quale li tratta, che senza punto cercare di esentar se medesimo, anzi egli stesso protesta di volere, quando Dio il degni della sua amicizia, farne una spontanea penitenza, mortificare i proprj appetiti, vie più farsi santo:* Io son disposto a far ec.

La mancanza d'orazione è il principio d'ogni caduta, e la perseveranza nel bene è un dono, che non si conce- de,

(a) Lib.II. Reg. cap. XII. n. 9. 10. 14.

de, se non a chi prega, come dice S. Agostino (a). *Davide adunque, per impetrare questa perseveranza, ch' è il precipuo scopo della seconda parte della sua Supplica, mette in opera il detto mezzo. E perchè Dio sovente in pena de' peccati commessi lascia cadere in altri; il riprega però da principio umilmente, che si voglia affatto dimenticare delle sue colpe, e sterminarne dall' animo suo ogni vestigio. La domanda è grande, ma a muoverlo, con accorto, e bell' artifizio gli mette davanti la sua dolcezza e facilità in perdonare, e la gloria, ch' indi gliene deriva dagli Uomini:* Oh quanto gran piacer ec. *Indi passa a caldamente pregarlo, accompagnando sempre la sua orazione con umiltà e fervor singolare:* O Signor mio volgi ec. *Alla bontà di Dio in perdonare aggiunge per secondo motivo a moverlo la sua gratitudine, per cui si dimostra prontissimo a risare lo scandalo:* Signor, se tu fai questo ec.

Per conchiusione poi di questo suo Salmo entra il Profeta in una spezie di Confutazione. E potrebbe alcun dire, dic' egli: perchè o Davide, non offerite voi, ad impetrar queste Grazie, vittime e sacrifizj? Perchè, risponde, il vero sacrifizio è il cuor contrito: e questo è quello, che Dio vuole da me al presente: Egli mi parria fare ec. *dove accenna, che l'uomo non si giustifica, che per la carità, e che i sacrifizj degli Antichi erano da se medesimi inutili. Per altro, seguita egli, io sono altresì prontissimo a glorificarlo con ogni sorta d' immolazione. Ed oh! permettetemi, o Signore, ch' io possa stabilire la vostra Città, e fabbricarvi il Tempio, com' è l' ardente mio disiderio! Allora accetterete voi e sacrifizj, e olocausti, ch' io ancora mi farò gloria di offerirvi in abbondanza, per espiazione della mia colpa, e per impetrazione di quella perseveranza, di che vi prego:* Signor, fa che Sion ec.

Di questo desiderio, che Davide aveva, di edificare il Tempio, ce ne fa autentica fede la Scrittura stessa nel libro

(a) Lib. de Eccl. Dogm.

bro secondo de' Re al capo settimo (a); *e nel libro terzo de' medesimi Re al capo ottavo* (b); *dal primo de' quali luoghi si trae altresì, che Gerusalemme non era allora Città di quella considerazione, a che Davide avrebbe voluto ridurla, se i perpetui affari di guerra gliene avessero data la comodità. Avevala egli conquistata coll' armi alla mano, e per forza d' assalto sopra i Gebusei. Tale per avventura, e certamente non migliorata di troppo dovè tenersela: benchè altre fossero le sue brame, come s'è detto, poichè Dio volle e l' una, e l' altra di queste imprese a Salomone serbate: il che tutto dallo stesso Capo apparisce.*

(a) N. 2. 10. (b) N. 9. & seqq.

SAL-

1. O Signor mio, o Padre di concordia (1),
Io prego te per la tua gran pietade,
Ti degni aver di me misericordia.

2. E pur per la infinita tua bontade
Prego, Signor, che tu da me discacci (2)
Ogni peccato, ed ogni iniquitade.

3. Io prego ancora, che mondo mi facci
Da ogni colpa mia, ed ingiustizia;
E che mi guardi da gli occulti lacci.

4. Poichè conosco ben la mia malizia:
E sempre il mio peccato ho nella mente (3),
Lo qual con me s'è fin dalla puerizia.

5. In te ho io peccato solamente (4):
Ed ho commesso il male in tuo cospetto,
Perchè io so, che'l tuo parlar non mente (5).

6. Io nelle iniquitadi son concetto (6);
E da mia Madre partorito fui,
Essendo pieno dell'uman difetto (7).

7. Ecco Signor (perchè tu se' colui,
Ch'ami il vero) ch'io non ti ho celato
Quello, ch'i' ho commesso in te, e'n altrui.

O quanto mi rincresce aver peccato,
Pensando, che della tua sapienza
L'incerto, e l'oscur m'hai manifestato!

8. Io son disposto a far la penitenza:
E spero farmi bianco più, che neve,
Se tu mi lavi la mia coscienza.

9. O quanto gran piacer l'uomo riceve,
Quand'egli sente, e vede, che tu sei
Al perdonare tanto dolce, e lieve!

VERSIONE

1. *Miserere mei Deus, secundum magnam misericordiam tuam.*

2. *Et secundum multitudinem miserationum tuarum, dele iniquitatem meã.*

3. *Amplius lava me ab iniquitate mea: & a peccato meo munda me.*

4. *Quoniam iniquitatem meam ego cognosco: & peccatum meum contra me est semper.*

5. *Tibi soli peccavi, & malum coram te feci; ut justificeris in sermonibus tuis, & vincas cum judicaris.*

6. *Ecce enim in iniquitatibus conceptus sum: & in peccatis concepit me mater mea.*

7. *Ecce enim veritatem dilexisti: incerta, & occulta sapientiae tuae manifestasti mihi.*

8. *Asperges me hyssopo, & mundabor: lavabis me, & super nivem dealbabor.*

9. *Auditui meo dabis gaudium, & laetitiam; & exultabunt ossa humiliata.*

VERSIONE.

10. Averte faciem tuam a peccatis meis: & omnes iniquitates meas dele.

11. Cor mundum crea in me Deus: & spiritum rectum innova in visceribus meis.

12. Ne projicias me a facie tua: & spiritum sanctum tuum ne auferas a me.

13. Redde mihi lætitiam salutaris tui; & spiritu principali cōfirma me.

14. Docebo iniquos vias tuas: & impii ad te convertentur.

15. Libera me de sanguinibus, Deus, Deus salutis meæ: & exultabit lingua mea justitiam tuam.

16. Domine labia mea aperies: & os meum annuntiabit laudem tuam.

17. Quoniam si voluisses sacrificium, dedissem utique: holocaustis non delectaberis.

18. Sacrificium Deo spiritus contribulatus: cor contritum & humiliatū Deus non despicies.

Se mai io intendo quello, ch'io vorrei
Aver udito nell'etadé pazza,
S'allegreranno gli umili, ossi miei (8).
10. O Signor mio volgi la tua fazza (9)
Dalli peccati miei; ed ogni fallo,
Ed ogni iniquità da me discazza.
11. Rinnova lo mio core, e mondo fallo (10);
E poi infondi lo spirito dritto
Ne' miei interior senza intervallo.
12. Non mi voler lasciare così afflitto,
Di mi nasconder lo tuo santo volto:
Ma fa, che con gli eletti io sia ascritto.
Non consentir, Signor, che mi sia tolto
Lo tuo spirito santo, e l'amicizia
Della tua Maestà, che già m'ha scolto (11).
13. Deh! rendimi, Signor, quella letizia (12),
La qual fa l'uomo degno di salute;
E non voler guardar a mia ingiustizia.
E col tuo spirto pieno di virtute (13)
Fa, che confermi lo mio cor leggiero,
Sì che dal tuo servir mai non si mute.
14. Signor, se tu fai questo, come spero,
Io mostrerò all' umana nequizia (14)
La via di convertirsi a te, Dio vero.
15. Libera me dalla carnal malizia (15),
A ciò che la mia lingua degnamente
Possa magnificar la tua giustizia (16).
16. Apri, Signor, le labbra della mente,
A ciò che la mia bocca la tua laude
Possa manifestare a tutta gente.
17. Egli mi parria fare una gran fraude (17)
A dar la pecorella per lo vizio,
Della qual so, che'l mio Signor nō gaude (18).
18. Lo spirto tribolato, al mio giudizio,
E'l cor contrito, e bene umiliato
Si può chiamare vero sacrifizio (19).

19. Si-

19. Signor fa, che Sion sia ben guardato,
A ciò che il muro di Gerusaleme
Sicuramente sia edificato ([20])
20. Allora accetterai le offerte inseme
Con le vitelle, che sopra l'altare
Offeriratti quei, che molto teme
Al tuo comandamento contrastare.

VERSIONE
19. Benigne fac Domine in bona voluntate tua Sion, ut ædificentur muri Jerusalem.
20. Tunc acceptabis sacrificium justitiæ, oblationes, & holocausta: tunc imponent super altare tuum vitulos.

ANNOTAZIONI.

(1) Ben quì è detto il Signore, *Padre di concordia*; perchè egli volge ognora nella sua mente *cogitazioni di pace, e non d'afflizione* (a); e vorrebbe, che tutti i peccatori si riunissero a lui.

(2) Perchè il Peccato è detto, quasi Tiranno, impossessarsi dell'Anima.

(3) La voce *Peccato* in quattro modi è adoperata nella Sacra Scrittura, come con apertissimi esempj dimostra il Bellarmino (b). Perciocchè ivi ora significa la colpa stessa morale, ora la cagione di essa, ora la pena di essa, ed ora l'espiazione di essa, che è il sacrifizio, o la vittima. Quì per peccato intende il Salmista la Concupiscenza, la quale si è contra lui; gli fa guerra; e gli sta però fitta in mente. E peccato l'appellò altresì l'Appostolo Paolo, come è chiaro dal Contesto: *Non regni il Peccato nel vostro mortal corpo ec.* (c): non già perchè essa sia veramente peccato: ma tale così per figura si appella, dice Sant' Agostino (d), perchè dal peccato ei venne, e pena è del peccato.

(4) Il mio unico, e sommo rincrescimento non è già per le afflizioni dal vostro Profeta intimatemi a nome vostro in pena delle mie colpe; ma è solamente d'aver peccato contra voi ec.

(5) Ebbe Dante nell' intelligenza di questo passo in mira l'interpretazione, che al medesimo diede l'Appostolo Paolo, così scrivendo (e): *E però Dio verace: ma ogni Uomo è mendace, siccome è scritto, perchè tu sii giustificato ne' tuoi sermoni, e vinchi, quando avrai giudicato.*

(6) Parla quì Davide, giusta il comune parere de' Santi Padri, dal peccato originale, e della concupiscenza, e disposizioni prave in lui dal medesimo derivate.

(7) Sant' Ambrosio, San Girolamo, Sant' Ilario, e varj antichi Salteri hanno in fatti: *In peccato peperit me mater mea*, in vece di: *In peccatis concepit me ec.* Sebbene quanto alla sostanza è lo stesso; non volendo Davide altro dire, se non che sua madre l'aveva prodotto a questa vita mortale, pieno di concupiscenze, per la comunicazione della colpa, dal primo Padre commessa; e tiranneggiato da quel fomite, per cui la carne contrasta perpetuamente allo spirito. L'Appo-
sto-

(a) Ier. Cap. XXIX. n. 11.
(b) De Amiss. Grat. & Statu Pecc. Lib. V. Cap. X. (c) Epist. ad Rom. VI. n. 12. (d) Lib. I. Retract. Cap. XV. (e) Ad Rom. Cap. III. n. 4.

stolo Paolo non parlava in differente maniera (*a*): *Io sento*, diceva egli, *un' altra Legge nelle mie membra ripugnante alla Legge della mente mia, e tendente a subordinarmi alla Legge del peccato*.

(8) L' Ebraico Testo si dice: *Mi farai udire ec.* e vuol' intendere: Voi, o Signore, udir mi farete l' interna voce del vostro spirito, che d' allegrezze mi empirà in segno di remissione, le qual cose io vorrei, che succedute fosse nell' età mie pazza, cioè nel tempo delle mie cecità. Tale, e tanto sarà il mio gaudio, che mi ridonderà fino nell' inferior parte, e nell' ossa. Non è, che Davide non sapesse già da Nateno, come la colpa sua gli era state già dal Signor condonata; ma vuol fare a Dio intendere le benedizioni di allegrezza, ch' egli e per ricevere per questa sua gran misericordia e bontà; onde muoverlo più agevolmente a concedergli tutto ciò, che desidera.

(9) *Faccia* si mette sovente nella Scritture per *Vendetta*, o *Collera*; e *Fazza*, dice il Volgarizzatore; siccome poco sotto *Discazza*, invece di *Faccia*, e *Discaccia*, per licenze poetica. Così il medesimo Dante nel suo maggior Poema disse pur *Terza* invece di *Terzia*: e *Fazza* per *Faccia* verbo (*b*); e *Trezza* per *Treccia* (*c*) disse Brunetto Latini; e Lapo Gianni:

Girai a quella, ch' ha la bionda trezza;

e così d' altre voci si dica.

(10) E' giustamente conforme all' Ebreo, che così dice: *Rinnova nel mio interiore uno spirito stabile, dritto ec.* e vuol dire: Rinnovate, o Signore, il mio cuore, perchè fu esso corrotto dal primo instante delle mie concezione; e a quella corruzione vi ho aggiunte, a vie più lordarlo, le attuali mie colpe. Però fattelo totalmente mondo, e animatelo infine dello spirito di rettitudine, o sia della retta affezione, che è la Carità.

(11) Cioè, che m' ha formato e creato. Giobbe allegave questo stesso motivo al Signore, per moverlo a clemenza. *Le tue mani*, diceva egli (*d*), *mi hanno fatto, e tutto m' hanno formato all' intorno: e così di repente mi precipiti? Ricordati di grazia, che m' hai impastato siccome loto, e vorrai ridurmi in polvere?*

(12) Cioè l' amicizie di Dio, e le Grazia sua, che sono la vera allegrezza, e quella che ec.

(13) Questa è l' interpretezione in fatti, che danno a quelle parole *Spiritu principali* il Grisostomo, Teodoreto, Niceforo, Eutimio, e molti altri; ed è la vera significazione della Greca voce *Hegemonicon*, usata da' Settenta Interpreti, che vuol dire, uno spirito dominante e regolatore, un' imperio di ragione, che signoreggi le passioni.

(14) Agli Uomini peccatori ed iniqui. Ed ecco la giusta compensazione dello scandalo dato, che vuol risare.

(15) Dei carnali desiderj, dall' irascibile, e dal concupiscibile Appetito, espressi nelle Volgata col termine di *Sanguinibus*; poichè nelle Concupiscenze il sangue principalmente predomina, come osservarono Sant' Agostino, ed altri.

(16) Cioè la giustizia de te comandate, che hanno gli Uomini a praticare, e le giuste vie, che hanno a battere. Così disse altrove questo Profeta: *Signore conducetemi nella vostra giustizia* (*e*). Onde S. Girolamo ottimamente voltò: *E la mia lingua predicherà i vostri comandamenti*.

(17) Cioè un' iniquo, e malizioso baratto; poichè, come dice l'

Appo-

(*a*) Ibid. cap. VII. n. 23. (*b*) Ret. (*c*) Tesoret. (*d*) Cap. X. n. 8. & 9.
(*e*) Psal. V. n. 9.

Appoſtolo Paolo (*b*), *Egli è impoſſibile, che col ſangue de' Tori, e Capri ſi tolgan via i peccati.*

(18) Il Teſto Ebreo così legge appuntino: *Il ſacrifizio non vi piace; e s'io vi offeriſco un' olocauſto, voi non l'avete a grado.* Non è, che in niuna maniera non piaceſſero a Dio nella Legge ſcritta i ſacrifizj; perciocchè egli nel Levitico gli aveva di fatto iſtituiti, e ordinati. Ma pretende qui Davide, di affermar puramente, che Dio non li voleva da lui, ſiccome da lui non voleva nè anche il Tempio. La ragione di ciò è, perchè intanto aveva Dio decretati a quel Popolo ſacrifizj di tante guiſe, in quanto conoſcendo in eſſo una inchinazione grandiſſima all' idolatria per lo lungo commerzio cogl' Idolatri avuto; affinchè non cadeſſe a ſacrificare anch' eſſo co' Gentili agl' Idoli; volle il Signore, che ſacrificaſſe bensì, ma ſolo a lui vero Dio. Ma Davide non era materiale, e di groſſa paſta, come il comune degli Ebrei; era pieno di Fede dinanzi a Dio, e di elevatiſſimo cuore. Però Dio riguardandolo come un' Uomo tutto al cuor ſuo; non come quel baſſo popolo il governava, ma il lavorava con quello ſpirito, che doveva eſſere il proprio de' Criſtiani. Sciſſe in fatti San Girolamo, che queſto Re non ſi doveva conſiderare come un Santo del Teſtamento Vecchio, ma sì come un Santo del Teſtamento Nuovo, per averne in ſe eſpreſſa la Legge.

(19) *Vero ſacrifizio*: perchè ſiccome col peccato Dio è offeſo, così colla penitenza di cuore ei ſi placa.

(20) Cioè, Signore, guardate Sion da' nimici; e date una pace ſtabile al voſtro popolo; onde e Geruſalemme, e il Tempio ſi edifichi a voſtra gloria ec. come ſi è già dichiarato nell' Argomento del Salmo.

(*a*) Ad Hebr. X. n. 4.

A R-

ARGOMENTO DEL SALMO QUINTO.

Domine exaudi orationem meam &c. *Psal.* 101.

IL *titolo di questo Salmo è*, Preghiera del Povero (*cioè dell' Afflitto*), che è ne' travagli, e che spande le sue preghiere davanti al Signore. *Questo titolo è molto generale, e niente determina nè intorno all' Autore del Salmo, nè intorno all' Occasione di esso. I Santi Agostino, e Gregorio intendono per il* Povero *Gesù Cristo, che parte in persona sua, e parte come Capo della sua Chiesa favelli. Teodoreto, ed Eutimio vogliono d' altra parte, per* Povero *significarsi il Popolo in Babbilonia cattivo: e S. Girolamo ha pensato, che sotto il nome di detto* Povero *vi si figuri qualunque sia, che ha peccato. Tutti questi Padri stimano veramente sì fatto Salmo lavoro di Davide; ma il loro sentimento però è, che Davide in esso per uno spirito di profezia prevenisse le persone da loro intese, e i sentimenti vi proporzionasse, e i discorsi. A dire a ogni modo il vero, così fatte supposizioni mancano d' un solido fondamento: e sarebbono più plausibili, se all' esser divote e morali, aggiungessero veramente il giusto letteral senso, che in primo luogo è da investigare.*

La massima parte dunque degl' Interpreti, e Padri intendono per quel Povero, o Geremia, o Daniele, o qualch' altro Profeta, che a' tempi della Cattività di Babbilonia fiorisse, al quale d' accordo questo Salmo attribuiscono. Osservano sì da' Versetti di esso 14. 15. 16. 17., che la Cattività era oramai vicina al suo fine, ovvero già finita. Però notano, che tal Salmo racchiude non pure i gemiti de' Giudei prigioni, ma i sentimenti di riconoscenza de' medesimi, dopo essere da detta Cattività liberati.

Ma nemmeno a questi io so la mia mente piegare per due ragioni. L' una è, perchè intendendo sì fatto Salmo del-

della Cattività di Babbilonia, difficilissima cosa riesce lo spiegarne i Versetti 16. 17. 23. e 29. E in vero come per la liberazione dalla Cattività passaron le genti a temere il nome di Dio, e tutti i Re della Terra passarono a riverirne la gloria? Come Gerusalemme, e il Tempio ritornarono dopo la Cattività alla primiera loro maestà, e grandezza? Come si congiunsero dopo la Cattività tutti i popoli in un'ovile, per servire al Signore? Come si stabilì la razza del popolo Ebreo dopo la Cattività, sì che fosse per durar in eterno? L'altra ragione è, che la dettatura di questo Salmo manifestamente dimostra esser esso di Davide: poichè la stessa facilità, la stessa dolcezza, e lo stesso stile in questo si trova, che in quegli altri si osservano, che di lui sono senza dubitazione tenuti: dove oscuri, concisi, e duri sono quelli, a cagione di esempio, che portano il nome di Asaf: e diversità di stile si conosce in alcuni altri, che di altri però si stimano.

Di Davide adunque io reputo, che sia lavoro tal Salmo; nè della Cattività di Babbilonia stimo punto, che in esso si parli, o in persona di altri: ma sì l'Afflitto, o il Povero altri non è, a mio credere, che il medesimo Davide, che il suo cuore avendo diffuso in orazione davanti a Dio, umiliato e contrito, chiede lui misericordia e pietà, per tema del divino giudizio nel punto estremo. Indi con un volo Pindarico levato sopra se stesso, passa a celebrare la bontà di Dio sull'alto riflesso, ch'egli non pure sia per esaudir la sua domanda: ma sia per venire dal Cielo in questa vita mortale, a formarsi un popolo accettevole e santo, che il lodi qui in Terra, e il goda poi in Cielo: tra quali eletti prega in fine d'esser ei pure contato.

L'argomento adunque di questo Salmo è una Supplica, che questo Santo Re in guisa di Povero*; perchè impoverito in fatti di virtù, e di grazia davanti al Signore per le sue colpe, porge però ad esso, perchè voglia*

averne compassione , ed esaudirlo , ogni volta che venga afflitto , o tentato : Signor esaudi la mia ec. *A muovere Dio a ciò , per motivo gli adduce la sua penitenza , che abbraccia l'* Agire , *e il* Patire , *ch'ei faceva . Il suo* Agire *il propone , e l'amplifica dal verso ,* Però che li miei giorni ec. *fino alle parole ,* I' ho vegliato ec. *Il suo* Patire , *o sia la sua sofferenza la propone , e l'amplifica dal verso ,* I' ho vegliato ec. *fino al verso ,* Or come l'ombra ec. *Da questa penitenza , segue egli , ne deriva , ch' io sono estenuato e smunto , quasi terra arida e magra : dal che ripete per conseguenza , che il Signore però il voglia esaudire per compassione , e mostrargli il suo volto sereno :* Or come l'ombra quando il Sole ec.

Era Davide qui per soggiungere un' altro motivo a Dio di esaudirlo , che era l' infinita sua misericordia . Ma nel meditarvi per avventura , rapito sopra se stesso all' eccesso di quella , come si chiama nell' Evangelio la Passione di Cristo (a) , *prese con altissimo estro a formare il suo argomento in tal guisa . Ah Signore , voi siete quegli , che in guisa di Sole levandovi a correre questa via mortale , verrete a salvar Sion , onde niuno dal vostro calor si nasconda :* Tu sei Signor la luce ec. *Ecco già il tempo , e l'ora , che voi volete usare l'estrema pietà al vostro popolo in grazia de' vostri antichi servi , Abramo , Isacco , Giacobbe ec. e de' vostri Profeti , i quali , vedendo le afflizioni di esso , vorrebbono , che voi gli perdonaste :* Però ch' egli è venuto ec. *Se voi , o Signore , gli tracte di que' lor guai , tutti vi daran gloria , perchè avete voi edificata Sion ; Ivi parrà la vostra grandezza , e si vedrà , che non ispregiate le suppliche di que' vostri cari :* S' tu li cavi Signor ec. *Ma io veggo la protervia della massima parte di quella nazione , che vi sarà ingratissima : però ecco la vostra bontà , infinitamen-*

(a) Luc. cap. 9. n. 31.

mente diffusiva di se, formarsi un popolo più accettevole e santo, e perciò scendere il vostro Figliuolo dal Cielo in Terra, per liberare il Genere Umano tutto dalla schiavitù del Demonio, e constituirlo erede del Paradiso: onde vi sia grato in Terra, e poi glorioso con Voi in Cielo : Ma pur perchè la perfida ec. *Per questa vostra però infinita profusione di misericordia, io vi supplico nuovamente, che non vogliate levarmi di questa vita in un tempo, in cui vada a risigo la mia salvezza*: Ora ti prego, o dolce ec. *Io sono mortale, è vero, e fragile creatura, non come voi, che siete eterno, e siete il Creator d'ogni cosa*: Tu sai ben, che di Terra ec. *e dove i Cieli stessi periranno nel gran Dì del Giudizio, voi vi starete immobile nell'esser vostro*: E quando sarà il giorno ec. *A ogni modo tutto il genere umano in quel giorno risorgerà dalla tomba, e si rivestirà di sua spoglia a rendervi ragione delle sue opere* : Tutta l'umana gente ec. *Or ecco perchè io vi prego, che esaudiate la mia orazione, e che mi mostriate il vostro volto. Vorrei, Signore, che faceste sì, ch'io potessi in quel Dì levarmi dalla mia tomba puro d'ogni colpa, onde potessi io pure venir in Cielo cogli altri vostri eletti a godervi*: Or fa Signore, che da la mia tomba ec.

Un Salmo pieno di tante istruzioni per un peccatore, fu meritamente dalla Chiesa collocato tra' Penitenziali, e con giusto riguardo dopo i predetti; perchè avendo esso di mira l'estremo Giudizio, questa è una verità, che più, che altra, può farci solleciti a fuggire il peccato. La moralità poscia, l'entusiasmo, e la magnificenza di esso è tale, ch'io paragonandolo con diverse Pindariche più belle Odi, che hanno un simile andare, non posso non ravvisare nel medesimo un singolare esempio ancora di poesia, non che una divota orazione di penitenza.

VERSIONE

1. Dñe exaudi orationem meam: & clamor meus ad te veniat.

2. Non avertas faciem tuã a me: in quacũque die tribulor, inclina ad me aurẽ tuam.

3. In quacumque die invocavero te, velociter exaudi me.

4. Quia defecerunt sicut fumus dies mei: & ossa mea sicut cremium aruerunt.

5. Percussus sũ ut fœnum, & aruit cor meũ: quia oblitus sũ comedere panem meũ.

6. A voce gemitus mei adhæsit os meum carni meæ.

7. Similis factus sum pellicano solitudinis: factus sũ sicut nycticorax in domicilio.

8. Vigilavi, & factus sũ sicut passer solitarius in tecto.

9. Tota die exprobrabant mihi inimici mei: & qui laudabant me, adversum me jurabant.

10. Quia cinerem tanquã panem manducabã: & potum meum cũ fletu miscebã.

1. Signor esaudi la mia orazione,
La qual gridando porgo al tuo cospetto,
E vogli aver di me compassione.

2. Non mi privar Signore del tuo aspetto:
3. Ma ogni giorno, ch'io son pien d'affãni(1),
Gl'orecchj tuoi ne inchina al mio affetto(2).

4. Però che li miei giorni, e li miei anni,
Come lo fumo, presto son mancati(3):
E gli ossi miei son secchi, e pien di danni(4).

5. Percosso io sono, come il fien ne' prati,
Ed è già secco tutto lo mio core (5),
Perchè li cibi miei non ho mangiati(6).

6. E tanto è stato grave il mio dolore,
Che longamente sospirando in vano (7),
Ho quasi perso il natural vigore.

7. Simile fatto sono al Pellicano,
Ch'essendo bianco come il bianco giglio,
Da gli abitati lochi sta lontano (8).

E sono assomigliato al Vespertiglio (9),
Che solamente nella notte vola,
E'l giorno giace con turbato ciglio(10).

8. I'ho vegliato senza dir parola (11):
Ho fatto come il Passer solitario,
Che stando sotto il tetto si consola(12).

9. Ciascuno m'è nemico, ed avversario:
Tutto lo giorno mi vituperava;
E diffamava con parlare vario.

E quei, che nel passato mi lodava
Con sue parole, e con lusinghe tenere,
Di lor ciascuno contra me giurava:

10. Perch'io mangiava, come il pan, la cenere;
E'l mio ber mescolava con il pianto,
Per contrastar alla focosa Venere (13).

11. Ch'io

11. Ch'io temo l'ira del tuo volto ſanto [14],
Qualora io penſo, che ſon fatto laſſo,
Da poi che me tu n'eſaltaſti tanto.
12. Or come l'ombra, quando il Sole è baſſo,
Si fa maggiore, e poi ſubito manca,
Quando il Sole ritorna al primo paſſo [15]:
Così la vita mia ardita e franca
Ora è mancata; e come il ſecco fieno
E'arſa, conſumata, e triſta, e ſtanca [16].
13. Ma tu Signor, che mai non vieni meno,
Lo cui memoriale ſempre dura [17],
Dimoſtrami lo tuo volto ſereno.
14. Tu ſei, Signor, la luce chiara, e pura [18],
La qual, levando ſu ſenza dimora,
Farà la Rocca di Sion ſicura.
Però ch'egli è venuto il tempo, e l'ora
Di ajutar quella gentil cittade [19],
Ch'ogni ſuo cittadino ſempre onora [20].
15. Ed è ragion, che tu l'abbi pietade:
Però che le ſue ſante mura piacque
Alli tuoi ſervi pieni di bontade [21].
Li quali udendo li ſoſpiri, e l'acque,
E li lamenti, e i guai di quella Terra,
A perdonarle mai lor non diſpiacque [22].
16. S'tu [23] li cavi, Signor, da quella guerra [24],
Tutte genti, Signor, te temeranno,
E il ſanto nome tuo, che il Ciel diſſerra [25].
E tutti li Signori eſalteranno
La tua potenza grande, e la tua gloria,
E tutti i Re ti magnificheranno.
17. Però che Dio in eterna memoria
La ſanta Sion volle edificare;
E lì ſarà veduto in la ſua gloria [26].
18. E perchè guarda a l'umile parlare
De' ſuoi eletti Servi, e non diſprezza
Li preghi loro, nè'l lor domandare [27].

VERSIONE

11. A facie ira & indignationis tua: quia elevans allisisti me.

12. Dies mei sicut umbra declinaverunt: & ego sicut fœnum arui.

13. Tu autem Domine in æternum permanes: & memoriale tuum in generationem, & generationem.

14. Tu exurgens misereberis Sion: quia tempus miserendi ejus, quia venit tempus.

15. Quoniam placuerunt servis tuis lapides ejus: & Terræ ejus miserebuntur.

16. Et timebunt Gentes nomen tuum Domine; & omnes Reges Terræ gloriam tuam.

17. Quia ædificavit Dominus Sion: & videbitur in gloria sua.

18. Respexit in orationem humilium; & non sprevit preces eorum.

19. Ma

VERSIONE

19. Ma pur perchè la perfida durezza
Di alcuni ingrati il mio parlar non stima,
A lor non lo scriv'io, ma a chi lo apprezza[28],
Un popolo miglior, che quel di prima,
Sarà creato[29]; e questo degnamente
Lauderà Dio in basso, ed anche in cima[30].
20. Però che dal luogo alto, ed eminente[31]
Il Signor nostro ha riguardato in terra;
E dal Ciel sceso è fra l'umana gente,
21. Per liberare dall'eterna guerra
Quelli, ch'eran ligati, infermi, e morti,
Ed obbligati a quel, che il Mōdo atterra[32].
22. A ciò che liberati, e fatti forti,
Potessono lodare il nome santo
Nel regno de gli Eletti, e suoi Consorti[33]:
23. Dove la gente, e 'l Popol tutto quanto
Saranno insieme con li Re pietosi[34]:
E lì gli serviran con dolce canto.
24. In questo Mondo, come virtuosi,
Risponderan[35] essi all'eterno Dio;
E poi saranno sempre gloriosi.
Ora ti prego, o dolce Signor mio,
Che tu ti degni di manifestarmi
L'estremo fin del breve viver mio.
25. Deh non voler a terra rivocarmi
Nel mezzo de' miei giorni[36]: ma più tosto
Aspetta il tempo, e l'ora di salvarmi.
Tu sai ben, ch'io di terra son composto,
E non, come tu sei, io sono eterno;
Ma sono ad ogni male sottoposto[37].
26. Tu solo sei, che regna in sempiterno;
E che formasti i Cieli nell'inizio,
E poi la terra col profondo Inferno[38].
27. E quando sarà il giorno del Giudizio,
Tu nondimeno immobile starai;
Benchè vadano i Cieli in precipizio.

Tut-

19. Scribantur hæc in generatione altera: & populus, qui creabitur, laudabit Dominum.
20. Quia prospexit de excelso sancto suo: Dñs de cælo in terram aspexit.
21. Ut audiret gemitus cōpeditorum: ut solveret filios interemptorū.
22. Ut annūtiēt in Sion nomen Domini: & laudem ejus in Jerusalem.
23. In convertendo populos in unum, & Reges ut serviant Domino.
24. Respondit ei in via virtutis suæ: Paucitatem dierū meorum nuntia mihi.
25. Ne revoces me in dimidio dierum meorum: in generationem & generationem anni tui.
26. Initio tu Dñe terrā fundasti: & opera manuum tuarum sunt cœli.
27. Ipsi peribunt, tu autem permanes: & omnes sicut vestimentum veterascent.

Tutta l'umana gente, che tu sai
Ora invecchiarsi, come il vestimento,
28. Delli suoi corpi allora vestirai.
Li quai subitamente in un momento
Risorgeranno al suono della tromba,
Per rendere ragion del lor talento (39).
29. Or fa Signore, che della mia tomba
Io esca fuora, non oscuro, e greve;
Ma puro, come semplice colomba.
A ciò ch'io essendo allora chiaro, e lieve,
Possa venire ad abitar quel loco,
Che li tuoi figli, e servitor riceve:
Dov'è diletto, e sempiterno giuoco (40).

28. Et sicut opertorium mutabis eos, & mutabuntur: tu autem idem ipse es, & anni tui non deficient.
29. Filii servorum tuorum habitabunt: & semen eorum in saeculum dirigetur.

ANNOTAZIONI.

(1) Per le tantazioni de' suoi Nimici altrove già detti, i quali sollicitandolo a peccare, il mettevano però in grandissimo affanno, timoroso che Dio non lo lasciasse cadere in esse.
(2) Al mio desiderio.
(3) Non vuol qui dire, che sia egli ridotto senza avvedersene all'estrema vecchiaja; ma vuol dire, che per lo gran rammarico d'aver Dio offeso, i giorni, e gli anni suoi gli si sono presto consumati; e si è per così dire accelerato il fin della vita.
(4) Ciò è in fatti, che vuol' esprimere la Volgata. Perciocchè la voce latina, *Cremium*, è, secondo che afferma Columella, quella minuta materia arida e secca, che per esser così atta a bruciarsi, da' Latini *Cremium* è appellata da *Cremare*; e volgarmente *Brusaglia*; onde bene l'Interpreta: *Gli ossi miei son secchi, e pien di danni*, cioè spogliati di vigore, estennati, scarnati.
(5) Mette la Parte per lo Tutto, cioè il Cuore per lo Corpo: volendo dire, che il suo Corpo è dimagrato, e ridotto a macie.
(6) Per cagione del mio gran dolore mi son fino dimenticato di prendere il solito cibo.
(7) Perchè pareva al Santo Re, che Dio avesse, incollorito, per lui chiusi gli orecchj, e che nol volesse esaudire.
(8) Due satte di Pellicani ci ha, scriveva S. Girolamo. L'una è di quelli, che dimorano su l'alte rupi, e vivono di serpenti. Di questa fatta molte proprietà raccontan gli Antichi, che hanno potuto a molti Predicatori, ed Interpreti servire assai bene, per ispiegare i lor divoti pensieri, e riflessi; ma le quali in oggi passano appo moderni Storici della Natura per favole. L'altra sorta è di quei Pellicani, che dimorano alle rive dell'acque, e si nutriscon di pesce, i quali con altro nome erano da gli Scrittori appellati *Cigni*. Di questa seconda sorta è, che parla il Salmista, com'è manifesto dalla voce Ebraica *Kaath*, che significa un volatile, cha vive di pesci. E Dante volendo apertamente ciò dimostrare, vi ha aggiunto a circonscriverlo, *Che essendo bianco ec.* perciocchè la candidezza del Cigno era come ita in pro-
ver-

verbio appo gli Antichi. Onde Virgilio (*a*) chiamò *Piume Cignee* quelle del Re de' Liguri, volendo dir *Candide*; e il *Colore Cigneo* si diceva comunemente da quegli per *Color bianco*. A questo Augello per tanto si paragona il Profeta. Per intelligenza di che è da sapere, che di questo Volatile questa favola si riferiva ab antico, la qual'è, che Cieno Re de' Liguri essendo amante di Faetonte, poichè ne intese la morte, dal continuo pianto fu mutato in così fatto Uccellone, il quale con voce incondita, e roca, tutto che bellissimo, se ne va lontano ognora dagli abitati luoghi, dolentemente piangendo. Però Virgilio (*b*) il canto di esso appellò *Roco*: e il medesimo disse l'Autor della *Philomena*; spiegandone il canto colla voce, *Drensant*, che significa un *Canto insoave*; e il medesimo disse Luciano (*c*), scrivendo, che *Gracidano disgraziatamente ec.*, i quali Autori dissero molto meglio la verità di coloro, che ascrissero ad essi un Canto dolce e soave. Ora vuol dire il Profeta, io son fatto qual Cigno, che tuttochè appariscente e riguardevole, a ogni modo fugge le genti, e si ritira solitario a gemere ec.

(9) La voce greca, *Nycticorax*, vuol dire un'uccel nero notturno; ed è formata da *Nyx*, che val *Notte*, e da *Corax*, che val *Corvo*, il quale fu così detto da *Korex*, che vale *Nero*. L'Interprete nostro, avendo riflessione al detto significato, stimò di non poter meglio tradurre in volgare la voce *Nycticorax*, che usando la voce latina *Vespertilio*, che è lo stesso, che *Nottola*. E il Profeta con tal paragone dir volle, che per lo gran suo dolore non solamente fuggiva le genti, qual Cigno, ma fuggiva per fio la luce, qual Nottola.

(10) Perchè non può sofferire la luce per la debolezza dalle pupille.

(11) Entra qui ad esporre al Signore la sua sofferenza, e dice: Le altrui persecuzioni, e maldicenze sono state cagione, ch' io passassi le notti vegliando. Ciò non ostante non ho detta parola nè di mormorazione, nè di risentimento.

(12) Disegna qui il Testo Ebreo quell'Augello, che appunto dagl' Italiani è nominato *Passere solitario*, e da' Francesi *Chouette*, siccome scrive nel suo *Hierozoico* il Bochart; il qual'augello ha per sua natura di starsi solo in su la sommità d'una magione, o sotto un tetto, passando la notte in un flebile canto. Tal son fatt'io, dice il Profeta, che senza punto querelarmi de' miei Nimici, passo le mie voglie, consolandomi unicamente sulla speranza, che ho nel mio Dio, e nell' invocare il suo nome.

(13) Assegna qui il motivo, per cui gli erano molto contrarj, e dice, che è, perchè faceva penitenza, per mortificare il fomite del peccato. In un Salmo qui avanti posto aveva generalmente ciò detto con questa espressione: *Quia sequebar bonitatem*. E questa sua penitenza era, ch' egli conoscendo la colpa sua, ne piangeva perpetuamente; mescolando la bevanda colle sue lagrime: e a mortificare la concupiscenza, che ve l'aveva fatto cadere, si umiliava profondamente, e si nudriva, per così dire, di cenere. *Focosa Venere* è poi qui detta la Concupiscenza, o Lascivia; nel qual significato fu comunemente dagli anti-

---

(*a*) Æneid. lib 10. v. 187 *Cujus olorinæ surgunt de vertice pennæ.*
(*b*) Ibid. lib. 11. v. 458. *rauci cygni.*
(*c*) *Crocitant hi admodum absurde, & inelegantes* Lib. de Electro.

antichi Latini, Terenzio (a), Virgilio (b), Seneca, ed altri, adoperata. Nè fu l'etimologia di *Venus* son già da udire i Latini: ma essa è tratta dal *Benoth* degli Ebrei, che si legge nel quarto Libro de' Re (c), come osservò il Reinesio (d).

(14) Questa è la ragione, per la quale si studiava di mortificar colla penitenza il suo appetito, ed è, dice, perchè troppo mi spaventa la vostra collera, quando io considero, che divenni lasso e fiacco; e però caddi in peccato nel tempo, che voi con tanti favori e grazie mi avevate esaltato. Il Testo Ebreo ha: *Perchè avendomi innalzato, m' hai gittato contra terra*: e potrebbe spiegarsi dello innalzamento temporale agli onori, e alle dignità, e dell'atterramento, che Dio fece di lui nelle persecuzioni contra lui permesse. Ma realmente qui il Profeta parla dell'innalzamento, e abbassamento spirituale, come apparisce da tutto il Contesto. Onde quell'espressione: *M' hai gittato a terra*, è simile a quella, che *Dio indurò il cuore di Faraone*, e altre tali, le quali tutte non sono, che modi volgari di favellare, come volgarmente si suol dire: *Il tale mi ha rovinato*, non perchè il tale veramente abbia voluta, e prodotta la mia rovina, ma perchè il tale mi ha negato quell'opportuno soccorso, per difetto del quale io sono caduto in rovina. Perchè del resto è certissimo, che Dio non vuole, nè può volere il peccato, per esser essenzialmente opposto alla sua santità, e al suo essere.

(15) All'Orizzonte, d'onde si comincia a muovere, e fa il primo passo, a correr le sue rivoluzioni.

(16) Vedi ciò, che si è detto nell'Argomento.

(17) *Memoriale*, cioè la memoria del cui santo nome, e della cui immensa bontà sempre dura, e durerà in eterno.

(18) Favella qui alla seconda Persona della Santissima Trinità, di cui si dice nell'Evangelio di S. Giovanni: *Era la luce vera, che illumina ogni Uomo ec.* Questa luce levandosi tostamente, *quasi Sole, a correre la sua via* (e), assicurerà colla sua Grazia Sion.

(19) Di aver pietade di quella Città, cioè di Gerusalemme.

(20) La quale da ogni suo Cittadino è rispettata, ed amata.

(21) Ed è ragione, che tu le usi pietà, perciocchè i tuoi santi Profeti, e Servi la riguardarono ognora con compiacenza, e con affetto.

(22) I quali vedendo in Ispirito i sospiri, l'acque, cioè le lagrime, i lamenti, e i guai di quella terra, afflitta da te in gastigo delle sue colpe, si sentono per compassione intenerire, e vorrebbono, che le fosse dato perdono.

(23) *S'tu*, invece di *Se tu*, apocope, o troncamento dagli antichi Volgari assai frequentato. Lo stesso Dante nel Sonetto, che incomincia *Degli occhi*, così dice:

E s' tu mi dici, come il fai? ch' I' sento.

Fazio degli Uberti:

E s' tu volessi dir, come il so io.

e M. Cino:

Guarti d' Amor se tu piangi, o s' tu ridi.

e M. Onesto:

A morir m' ha condotto, e s' tu nol credi ec.

(24) Cioè da quelle afflizioni, che la guerreggiano, e abbattono.

 (25) Che

(a) In Eunuch. *Sine Cerere, & Baccho friget Venus*. (b) Georg. 2. *Frigidus in Venerem Senior*. (c) Cap. 17. n. 30. *Succoth Benoth, idest, Tabernacula Veneris*. (d) De Ling. Punic. cap. 8. (e) Psalm. XVIII. v. 6.

(25) Che apre il Cielo a sua voglia; e ne fa scendere giù le benedizioni.

(26) Questi sono i motivi, per li quali dalle genti sarà Dio magnificato, e sono: perchè ha voluto salvare Sion nella sua beltà, e manifestare in essa la sua gloria.

(27) Altro motivo, ond' è per essere glorificato il Signore, che è, perchè esaudisce i servi suoi, che lo pregano.

(28) Vuol dire: Ma ecco che gli Ebrei perfidi non crederanno alle mie ammonizioni, nè alle mie profezie. Però per loro non iscrivo io queste devozioni del Signore; ma per altri, che sapranno approfittarsene.

(29) Cioè il Popolo Cristiano.

(30) *In basso, e in cima*, cioè in Terra, e lo Cielo.

(31) Ecco il motivo, per lo quale questo Popolo nuovo loderà Dio qui in Terra, e poi anche in Cielo; perchè Dio dalle altezze del suo Tabernacolo in Cielo ha riguardato qui in Terra ec.

(32) Cioè Schiavi del peccato: e favella qui Dante con mira a quello, che lasciò scritto a' Romani S. Paolo (*a*): cioè, che *il vecchio Uomo nostro fu insieme crocefisso con Gesù Cristo, perchè fosse distrutto il corpo del peccato, che il signoreggiava nel Mondo, e che ci aveva resi guasti; onde più non avessimo a servire ad esso*.

(33) Degli Spiriti beati, che sono consorti degli Eletti nel gaudio.

(34) Ornati di pietà, o sia di probità, religiosi e santi: e allude a' Re Seniori, de' quali si parla nell' Apocalissi (*b*).

(35) Corrisponderanno volentieri alle ispirazioni, e al voleri di Dio.

(36) In questo tempo pericoloso, in questa mia fervida età; ma datemi tempo di penitenza, e aspettatemi. E *A terra rivocarmi* è lo stesso, che *Farmi tornar in terra*; cioè Morire, giusta l' espressione di Dio nel Genesi (*c*).

(37) Cioè, suggetto ad ogni infermità, e disgrazia, che mi può toglier la vita.

(38) Chiarissimo argomento, che qui si parla di Gesù Cristo, e della Chiesa sua Sposa, non della Cattività di Babbilonia, è, che l' Appostolo Paolo, volendo gli Ebrei convincere della divinità di Gesù Cristo, questo sedicesimo Versetto loro appunto allega: *Initio tu Domine ec.*

(39) Allude l' Interprete nella sua Traduzione alla Parabola Evangelica de' Talenti (*d*), dove per *Talenti* s' intendono i doni naturali, e soprannaturali da Dio datici ec.

(40) Festeggiamento, e letizia, nel qual significato usò Dante sì fatta voce nella Cantica del Paradiso più volte, ed espressamente nel Canto 31. così scrivendo:

> *Qual' è quell' Angel, che con tanto giuoco*
> *Guarda negli occhi la nostra Regina,*
> *Innamorato sì, che par di fuoco?*

AR-

(*a*) Cap. V. n. 6. &c. (*b*) Cap. IV. (*c*) Cap. III. n. 19.
(*d*) Matth. cap. XXV.

ARGOMENTO DEL SALMO SESTO.

De profundis clamavi ad te Domine. *Psal.* 129.

Q*Uesto Salmo, che non altro titolo porta, che* Cantico de' Gradi, *per esser uno altresì de' Graduali, è riguardato da' Padri Grisostomo, Ilario, Eutimio, Teodoreto, e Beda, come una Preghiera de' Giudei, in Babbilonia cattivi, che, oppressi sotto il gravissimo giogo di quella servitù, implorano il soccorso del misericordioso Iddio; e in lui mettono le loro speranze. Altri colla Versione Siriaca l'ascrivono a Nehemia, e a' Giudei, novellamente in Gerusalemme tornati, quasi lamentantisi della malizia de' Samaritani, che si opponevano al ristabilimento delle mura della lor patria. Io non veggo però motivo verunò, per cui si debba toglier a Davide questo Salmo: quando anzi dalla tessitura, e da' sentimenti si argomenta, ch'è sua fattura. Però io, dopo alquanti altri, lo stimo da esso composto; allora quando, pentito dopo il peccato con Bersabea, si trovò travagliato nelle sue disavventure. E per avventura egli il fece, quando, perseguitandolo Assalonne, egli fuggitivo dal Figliuolo si stava nascosto nella caverna d' Engaddi: dove spogliato veggendosi d' ogni umano soccorso, stimò di mettere in Dio ogni sua confidenza. Ma come Davide ben' intendeva la sorgente delle sue disgrazie: così senza parlar di queste, che in genere, cerca principalmente il perdono delle sue colpe, ond' eran esse prodotte.*

L' argomento del Salmo è dunque una Supplica, che porge al Signore, affinchè l'esaudisca. Dallo profondo chiamo ec. *Non ispecifica veramente, che sia ciò, ch' egli brama: ma dagli ultimi due versetti si fa manifesto, che intende, che Dio gli perdoni la colpa sua; e che il sollevi altresì dalla temporal afflizione, che glien' era venuta. E veggendo, che Dio oppor gli poteva, per non esaudir-*

 lo,

lo, i demeriti suoi, il prega a volerne divertir gli occhi: E non voler guardare ec. *Perchè, seguita egli, se tu riguardi alle colpe dell' uomo, niun vivente sarà nel tuo cospetto giustificato, nè salvo:* Ben so, che se tu guardi ec. *Ma io so, che sei infinitamente misericordioso: però senza perdermi di speranza, al che potrebbe condurmi la considerazione de' miei peccati, io sto aspettando, che la tua volontà si pieghi alle mie preghiere:* Ma perchè so, che sei pien ec. *Aggiungo di più, che perchè sò, che tu, come Autor della vita, non vuoi che il peccator muora, ma anzi, che si converta, e viva* (a); *perciò ho io in te non solo posta, ma fermata e stabilita la mia fiducia:* E perchè sei l'Autore della vita ec. *Su questo fondamento della divina misericordia appoggiato, quasi come di se già sicuro, che Dio sia per esaudirlo, passa, come argomentando dal suo esempio, ad esortare Israello di metter in Dio sempre mai ogni sua confidenza, su questo riflesso medesimo, che di se pregando avea fatto; cioè, che Dio è pieno di bontà, colla quale supera infinitamente la nostra malizia: onde vedendo Israele contrito, gli rimetterà ogni suo demerito:* Adunque dal principio ec. *Con questo finimento, che è come la perorazione del suo discorso, tira altresì obliquamente a vie più conciliarsi la benevolenza di Dio, magnificandone l' universale misericordia.*

Un Salmo tale, in cui Davide si confessa con umiltà grandissimo peccatore, e a ogni modo pieno di fidanza nell' infinità bontà di lui, ne prega, e spera il perdono; fu con giusta ragione posto dalla Chiesa fra' Penitenziali. Anzi per esservi in esso non d' altro parlato, che della misericordia di Dio sopraggrande, e della speranza del perdono de' peccati; ben l' adottò la medesima da recitarsi in sollievo dell' Anime del Purgatorio: posto massimamente, che quelle parole, De profundis clamavi, *le parvero opportune, per darci l' idea d' un' Anima, che in luogo profondo, e oscuro sta racchiusa con pena.*

SAL-

(a) Ezechiel. cap. XXIII. n. 15.

1. DAllo profondo [1] chiamo a te Signore,
E pregoti, che ti degni esaudire
La voce afflitta dello mio clamore.
2. Apri Signore il tuo benigno udire
A la dolente voce sconsolata,
E non voler guardare al mio fallire.
3. Ben so, che se tu guardi alle peccata,
Ed alla quotidiana iniquitade [2],
Già mai persona non sarà salvata [3].
4. Ma perchè so, che sei pien di pietade,
E di misericordia infinita [4],
Però n'aspetto la tua volontade [5].
5. E perchè sei l'Autore della vita,
Il qual non vuoi, che il peccatore muora [6],
In te la mia speranza ho stabilita.
6. Adunque dal principio dell'aurora
Si de' sperare nell'eterno Iddio
Fin a la notte, e in ogni tempo, ed ora.
7. Però ch'egli è il Signor sì dolce, e pio,
E fa sì larga la redenzione [7],
Ch'ei può più perdonar, che peccar io.
8. Onde vedendo la contrizione
Del popol d'Israel, son più, che certo,
Ch'egli avrà di lui compassione:
E lasceragli ogni perverso merto [8].

VERSIONE

1. De profundis clamavi ad te Domine: Domine exaudi vocem meam.

2. Fiant aures tuæ intendentes in vocem deprecationis meæ.

3. Si iniquitates observaveris Domine: Domine quis sustinebit?

4. Quia apud te propitiatio est; & propter legem tuam sustinui te Dñe.

5. Sustinuit anima mea in verbo ejus: speravit anima mea in Dño.

6. A custodia matutina usque ad noctem, speret Israel in Domino.

7. Quia apud Dominum misericordia: & copiosa apud eum redemptio.

8. Et ipse redimet Israel ex omnibus iniquitatibus ejus.

ANNOTAZIONI

(1) S. Grisostomo, Teodoreto, e alcuni altri Greci intendono dal profondo del cuore, cioè dall'intimo fondo. Ma può letteralmente intendersi della Caverna d'Engaddi.

(2) Cioè a' peccati, che si commettono alla giornata, i quali, comunque veniali, ci demeritano i più singolari favori del Signore; ci diminuiscono la sua amicizia; e ci rendono men belli a' suoi sguardi. Perciocchè col nome d'iniquità s'intende qui qualunque prevaricazione della Legge, come ben notan gl'Interpreti, obbligante o sotto grave, o sotto leggiera colpa.

(3) Per intelligenza di questo verso è da osservare, che nel Testo Ebraico, e nella Version de' Settanta, invece della voce *Observaveris*, si legge *Custodies*; come se dicesse: se tu Signore custodirai i nostri pec-

cati,

cati, che sono i nostri debiti, per esigerne ragione, e per giudicarne a rigor di giustizia, certo che niuna peccatrice persona andrà salva: perciocchè ogni offesa divina è d'infinita malizia, e noi senza la misericordiosa sua Grazia non possiamo pur' invocare il suo nome, come insegna l'Appostolo Paolo (*a*), non che dolerci, e soddisfare per le nostre colpe.

(4) Ben qui Dante interpreta quel *Propter legem tuam* per *Misericordia infinita*. Perciocchè non parla qui il Salmista di quella Legge, che Dio ci ha data, giusta la quale, più tosto a condannare ci avrebbe; ma di quella Legge, come bene nota il Bellarmino (*b*), ch' egli tiene nel governarci, che è tutta piena d'infinita misericordia: onde nel Greco, invece di *Propter legem tuam*, si ha *Propter nomen tuum*.

(5) In Greco si legge *Sperò*, invece di *Aspetto*, che è lo stesso: perciocchè volgarmente ancora diciamo: *Io ne aspetto la grazia*, per dire: *Io ne spero la grazia*: e *Aspetto la tua volontà*, è lo stesso, che il dire: *Spero, che vorrai esaudirmi, che mi sarai cortese*, o simil cosa.

(6) Il Testo ha, *l'Anima mia ha sperato nella sua Parola*, cioè *Promessa*; e Dante nella sua Versione ha posto la *Parola*, o *Promessa* stessa, fattaci spezialmente per bocca d'Ezechiello (*c*), la quale è, che non vuol' egli, che il peccatore muora, ma che si converta a penitenza, e viva.

(7) Sant' Agostino, ed altri interpretano questo passo della redenzione copiosa e soprabbondante, che Gesù Cristo ha fatta col Sangue suo. Comunque sia, egli è certo, che la misericordia di Dio è infinita, e supera infinitamente qualunque umana malizia.

(8) Condoneragli, perdoneragli ogni demerito, e colpa.

(*a*) Epist. I. ad Corint. cap. 12. n. 3. (*b*) In hunc loc. Psal.
(*c*) Cap. XXXIII. n. 11.

AR-

ARGOMENTO DEL SALMO SETTIMO.

Domine exaudi orationem meam. *Psal.* 142.

A*Nche questo Salmo fu da alcuni giudicato lavoro d'alcun'Uomo pio de' prigioni in Babbilonia, che a nome del popolo suo il componesse, per domandare a Dio il ritorno alla patria. E più stranamente ancora la Versione Siriaca lo spiega della guerra di Davide contra gl'Idumei. Ma Origene, Teodoreto, e moltissimi altri si tengono al titolo, che è:* Salmo di Davide, allora che il suo figliuolo Assalonne il perseguitava: *e in questa circostanza composto il reputano molti ancora di quegli, che credendo con Sant' Ilario, essere stato tal titolo da' Greci aggiunto, non pongono ad esso mente: perciocchè niuna cosa vi ha in vero in tal Salmo, che non pur non si opponga a così fatta supposizione, ma che, interpretata alla lettera, non si accomodi a pieno.*

L'argomento adunque di questo Salmo è una preghiera, che Davide porge a Dio, perchè il voglia liberare da' suoi persecutori: Signor esaudi la mia orazione. *E il primo motivo, che a Dio propone per inchinarlo al suo desiderio, è il titolo di fedeltà, fondato sulle promesse lui fatte di mantenerlo sul Trono:* Deh! piacciati Signore ec. *Da Dio, onde ha tratto il primo motivo, scende Davide al comune degli Uomini, onde trae il secondo, e dice, che riguardi il Signore all'umana condizione, e fragilità: perchè s'egli vorrà procedere con rigore, niuno si troverà degno della sua misericordia:* Non mi voler con la ec. *Dal comune degli Uomini passa al particolare de' suoi Nimici, e ne dimostra la fierezza, e l'orgoglio, con che lo trattano, che allega per terzo motivo:* Però che l'Alma mia in fuga è mossa. *Per ultimo viene al suo stesso individuo, e il quarto impulso ne trae, che dà a Dio, per essere esaudito, il qual'è la sua sincera riunione con lui, preceduta da' migliori Atti dispositivi, e accompagnata da una costante risoluzione di perseverarvi. Gli Atti dispositivi sono una ferma speranza fondata su una vivissima fede della misericordia divina:* Ma pur quand'io ho ben ec.; *e quindi un fervoroso ricorso accompagnato da una umile diffidenza di se:* Lo intelletto mio ec. *La sua riunione al Signore, il quale ei prega.*

SAL-

1. Signor eſaudi la mia orazione,
La qual ti porgo: e 'l tuo benigno udire
Apri a la mia umile oſſecrazione:
Deh! piacciati Signor d'eſaudire
Il ſervo tuo nella tua veritade [1];
Che ſenza la giuſtizia non può ire.

2. Non mi voler con la ſeveritade
Del tuo giudizio giuſto giudicare;
Ma con la conſueta tua bontade.
Perchè ſe pur tu mi vorrai dannare [2],
Non è alcun, che viva; il qual ſi poſſa
Nel tuo coſpetto mai giuſtificare [3].

3. Vedi, che l'Alma mia in fuga è moſſa [4]
Per li Nemici miei acerbi, e duri;
Sì ch'io ho perſe con la carne l'oſſa [5].

4. Coſtor m'han poſto nelli luoghi oſcuri [6],
Come s'io foſſi quaſi di que' morti,
Che par, che debban viver non ſicuri [7].
Onde i miei ſpirti ſon rimaſi ſmorti [8],
Ed il mio core è molto conturbato,
Vedendoſi giacer con tai conſorti [9]:

5. Ma pur quand'io ho ben conſiderato
Tutta la Legge con l'antica Iſtoria,
E quel, che tu hai fatto nel paſſato;
Io ho trovato, che maggior memoria
Si fa di tua pietà, che di giuſtizia [10].
Benchè proceda tutto di tua gloria [11]:

6. Onde dolente, e pieno di triſtizia,
A te porgo la man, perchè non poſſo
Con la mia lingua eſprimer mia malizia [12].
Lo mio intelletto ſi è cotanto groſſo,
Che come terra ſecca non fa frutto,
Se non gli ſpargi la tu'acqua addoſſo [13]:

7. Onde ti prego, che m'ajuti al tutto [14].
E preſto preſto eſaudimi Signore,
Perchè il mio ſpirto è quaſi al fin condutto.

8. Deh!

VERSIONE

1. Domine exaudi orationem meam: auribus percipe obſecrationem meam in veritate tua: exaudi me in tua juſtitia.

2. Et non intres in judicium cum ſervo tuo: quia non juſtificabitur in conſpectu tuo omnis vivens.

3. Quia perſecutus eſt inimicus animam meam: humiliavit in terra vitam meam.

4. Collocavit me in obſcuris ſicut mortuos ſeculi: & anxiatus eſt ſuper me ſpiritus meus, in me turbatum eſt cor meum.

5. Memor fui dierum antiquorum: meditatus ſum in omnibus operibus tuis: in factis manuum tuarum meditabar.

6. Expandi manus meas ad te: anima mea ſicut terra ſine aqua tibi.

7. Velociter exaudi me Domine: defecit ſpiritus meus.

8. Deh! non ascondere al tuo servidore
La faccia tua; a ciò che io non sia
Di quei, che al lago (15) discendendo muore.
9. Fa sì, ch'io senta quella cortesia (16),
Che fai all'Uomo, pur ch'ei si converta:
Però che spera in te l'Anima mia.
10. Tu sai, che l'Alma io ti ho già offerta (17):
Ma pur Signor a te non so venire,
Se la tua strada non mi vien scoperta.
11. Io prego, che mi vogli sovvenire,
E liberarmi da' Nemici miei;
Però che ad altro Dio non so fuggire (18).
O Dio eccelso sopra gli altri Dei
Fa sì, ch'io senta la tua voluntade (19):
Perchè tu sol mio Dio, e Signor sei.
12. Deh fa Signor, che la benignitade
Del tuo Spirito Santo mi conduca
Nel diritto cammin per tua bontade (20).
Se, come spero, tu sarai mio Duca (21),
Io so, che viverò per sempre mai
Dop'esta (22) vita labile e caduca.
13. Ma pur bisogna, che da questi guai,
E tribolazioni tu mi cavi;
Come più volte per pietade fai (23).
14. Perchè io sono de' tuoi servi, e schiavi;
Io prego, che distrugga tutti quelli,
Li quai contra mi sono crudi, e gravi;
E che al mio bene far sono ribelli (24).

VERSIONE

8. Non avertas faciem tuā a me: & similis ero descendentibus in lacum.

9. Auditam fac mihi mane misericordiam tuam: quia in te speravi.

10. Notam fac mihi viam, in qua ambulem: quia ad te levavi animā meā.

11. Eripe me de inimicis meis Dñe, ad te confugi: doce me facere voluntatem tuā, quia Deus meus es tu.

12. Spiritus tuus bonus deducet me in terram rectam: propter nomen tuum Dñe vivificabis me in æquitate tua.

13. Educes de tribulatione animā meā: & in misericordia tua disperdes inimicos meos.

14. Et perdes omnes, qui tribulant animam meam; quoniam ego servus tuus sū.

ANNOTAZIONI.

(1) Cioè, secondo la verità delle tue promesse, che fatte m'hai, di conservarmi in sul trono, d'onde m'ha cacciato il mio figliuolo Assalonne: la qual verità non può andare scompagnata dalla tua giustizia, per cui tu giudichi tra me, e lui. Il Grisostomo intende qui per giustizia la misericordia; osservando con ragione, che spesso la giustizia si mette nelle Sacre Scritture per la misericordia. L'una, e l'altra interpretazione ricadono però nel senso medesimo: perchè la promessa fatta a Davide trae seco tanto la giustizia contra Assalonne a favore di quel Re, che la misericordia verso il medesimo Re.

(2) Condannare, come peccatore, e reo.

(3) *Di niente mi rimorde la coscienza*, diceva l'Appostolo Paolo (a); *ma non per ciò io sono giustificato: perciocchè chi mi giudica [illegible] Signore.* Nel vero gli Angeli non sono mondi nel suo cospetto [illegible] perchè la loro santità è partecipazione, e dono di Dio; e si [illegible]

gg

(a) Epist. 1. ad Corinth. IV. n. 4. (b) Job. cap. XXIV. [illegible]

VERSIONE

1. Domine exaudi orationem meam: 2. auribus percipe obsecrationem meam in veritate tua: exaudi me in tua justitia.

2. Et non intres in judicium cum servo tuo: quia non justificabitur in conspectu tuo omnis vivens.

3. Quia persecutus est inimicus animam meam: humiliavit in terra vitam meam.

4. Collocavit me in obscuris sicut mortuos saeculi: & anxiatus est super me spiritus meus, in me turbatum est cor meum.

5. Memor fui dierum antiquorum: meditatus sum in omnibus operibus tuis: in factis manuum tuarum meditabar.

6. Expandi manus meas ad te: anima mea sicut terra sine aqua tibi.

7. Velociter exaudi me Domine: defecit spiritus meus.

1. Signor esaudi la mia orazione,
La qual ti porgo: e 'l tuo benigno udire
Apri a la mia umile offecrazione:
Deh! piacciati Signor d'esaudire
Il servo tuo nella tua veritade ([1]);
Che senza la giustizia non può ire.

2. Non mi voler con la severitade
Del tuo giudizio giusto giudicare;
Ma con la consueta tua bontade.
Perchè se pur tu mi vorrai dannare ([2]),
Non è alcun, che viva; il qual si possa
Nel tuo cospetto mai giustificare ([3]).

3. Vedi, che l'Alma mia in fuga è mossa ([4])
Per li Nemici miei acerbi, e duri;
Sì ch'io ho perse con la carne l'ossa ([5]).

4. Costor m'han posto nelli luoghi oscuri ([6]),
Come s'io fossi quasi di que' morti,
Che par, che debban viver non sicuri ([7]).
Onde i miei spirti son rimasi smorti ([8]),
Ed il mio core è molto conturbato,
Vedendosi giacer con tai consorti ([9]).

5. Ma pur quand'io ho ben considerato
Tutta la Legge con l'antica Istoria,
E quel, che tu hai fatto nel passato;
Io ho trovato, che maggior memoria
Si fa di tua pietà, che di giustizia ([10]).
Benchè proceda tutto di tua gloria ([11]).

6. Onde dolente, e pieno di tristizia,
A te porgo la man, perchè non posso
Con la mia lingua esprimer mia malizia ([12]).
Lo mio intelletto si è cotanto grosso,
Che come terra secca non fa frutto,
Se non gli spargi la tu'acqua addosso ([13]):

7. Onde ti prego, che m'ajuti al tutto ([14]).
E presto presto esaudimi Signore,
Perchè il mio spirto è quasi al fin condutto.

8. Deh!

8. Deh! non ascondere al tuo servidore
La faccia tua; a ciò che io non sia
Di quei, che al lago (15) discendendo muore.
9. Fa sì, ch'io senta quella cortesia (16),
Che fai all'Uomo, pur ch'ei si converta:
Però che spera in te l'Anima mia.
10. Tu sai, che l'Alma io ti ho già offerta (17):
Ma pur Signor a te non so venire,
Se la tua strada non mi vien scoperta.
11. Io prego, che mi vogli sovvenire,
E liberarmi da'Nemici miei;
Però che ad altro Dio non so fuggire (18).
O Dio eccelso sopra gli altri Dei
Fa sì, ch'io senta la tua voluntade (19):
Perchè tu sol mio Dio, e Signor sei.
12. Deh fa Signor, che la benignitade
Del tuo Spirito Santo mi conduca
Nel diritto cammin per tua bontade (20).
Se, come spero, tu sarai mio Duca (21),
Io so, che viverò per sempre mai
Dop'esta (22) vita labile e caduca.
13. Ma pur bisogna, che da questi guai,
E tribolazioni tu mi cavi;
Come più volte per pietade fai (23).
14. Perchè io sono de'tuoi servi, e schiavi;
Io prego, che distrugga tutti quelli,
Li quai contra mi sono crudi, e gravi;
E che al mio bene far sono ribelli (24).

VERSIONE

8. Non avertas faciem tuã a me: & similis ero descendentibus in lacum.
9. Auditam fac mihi mane misericordiam tuam: quia in te speravi.
10. Notam fac mihi viam, in qua ãbulem: quia ad te levavi animã meã.
11. Eripe me de inimicis meis Dñe, ad te confugi: doce me facere voluntatem tuã, quia Deus meus es tu.
12. Spiritus tuus bonus deducet me in terram rectam: propter nomen tuum Dñe vivificabis me in æquitate tua.
13. Educes de tribulatione animã meã: & in misericordia tua disperdes inimicos meos.
14. Et perdes omnes, qui tribulant animam meam; quoniam ego servus tuus sũ.

ANNOTAZIONI.

(1) Cioè, secondo la verità delle tue promesse, che fatte m'hai, di conservarmi in sul trono, d'onde m'ha cacciato il mio figliuolo Assalonne: la qual verità non può andare scompagnata dalla tua giustizia, per cui tu giudichi tra me, e lui. Il Grisostomo intende qui per giustizia la misericordia; osservando con ragione, che spesso la giustizia si mette nelle Sacre Scritture per la misericordia. L'una, e l'altra interpretazione ricadono però nel senso medesimo: perchè la promessa fatta a Davide trae seco tanto la giustizia contra Assalonne a favore di quel Re, che la misericordia verso il medesimo Re.

(2) Condannare, come peccatore, e reo.

(3) *Di niente mi rimorde la coscienza*, diceva l'Appostolo Paolo (a); *ma non per ciò io sono giustificato: perciocchè chi mi giudica è il Signore*. Nel vero gli Angeli non sono mondi nel suo cospetto (b): sì perchè la loro santità è participazione, e dono di Dio; e sì perchè la me-

(a) Epist. 2. ad Corinth. IV. n. 4. (b) Job. cap. XXIV. n. 6.

VERSIONE

1. Domine exaudi orationem meam: auribus percipe obſecrationem meam in veritate tua: exaudi me in tua juſtitia.

2. Et non intres in judicium cum ſervo tuo: quia non juſtificabitur in conſpectu tuo omnis vivens:

3. Quia perſecutus eſt inimicus animam meam: humiliavit in terra vitam meam.

4. Collocavit me in obſcuris ſicut mortuos ſæculi: & anxiatus eſt ſuper me ſpiritus meus: in me turbatum eſt cor meum.

5. Memor fui dierum antiquorum: meditatus ſum in omnibus operibus tuis: in factis manuum tuarum meditabar.

6. Expandi manus meas ad te: anima mea ſicut terra ſine aqua tibi.

7. Velociter exaudi me Domine: defecit ſpiritus meus.

1. SIgnor eſaudi la mia orazione,
La qual ti porgo: e 'l tuo benigno udire
Apri a la mia umile oſſecrazione:
Deh! piacciati Signor d'eſaudire
Il ſervo tuo nella tua veritade (1),
Che ſenza la giuſtizia non può ire.

2. Non mi voler con la ſeveritade
Del tuo giudizio giuſto giudicare;
Ma con la conſueta tua bontade.
Perchè ſe pur tu mi vorrai dannare (2),
Non è alcun, che viva; il qual ſi poſſa
Nel tuo coſpetto mai giuſtificare (3).

3. Vedi, che l'Alma mia in fuga è moſſa (4)
Per li Nemici miei acerbi, e duri;
Sì ch'io ho perſe con la carne l'oſſa (5).

4. Coſtor m'han poſto nelli luoghi oſcuri (6),
Come s'io foſſi quaſi di que' morti,
Che par, che debban viver non ſicuri (7).
Onde i miei ſpirti ſon rimaſi ſmorti (8),
Ed il mio core è molto conturbato,
Vedendoſi giacer con tai conſorti (9).

5. Ma pur quand'io ho ben conſiderato
Tutta la Legge con l'antica Iſtoria,
E quel, che tu hai fatto nel paſſato;
Io ho trovato, che maggior memoria
Si fa di tua pietà, che di giuſtizia (10).
Benchè proceda tutto di tua gloria (11):

6. Onde dolente, e pieno di triſtizia,
A te porgo la man, perchè non poſſo
Con la mia lingua eſprimer mia malizia (12).
Lo mio intelletto ſi è cotanto groſſo,
Che come terra ſecca non fa frutto,
Se non gli ſpargi la tu'acqua addoſſo (13):

7. Onde ti prego, che m'ajuti al tutto (14).
E preſto preſto eſaudimi Signore,
Perchè il mio ſpirto è quaſi al fin condutto.

8. Deh!

8. Deh! non asconder al tuo servidore
La faccia tua; a ciò che io non sia
Di quei, che al lago ([15]) discendendo muore.
9. Fa sì, ch'io senta quella cortesia ([16]),
Che fai all'Uomo, pur ch'ei si converta:
Però che spera in te l'Anima mia.
10. Tu sai, che l'Alma io ti ho già offerta ([17]):
Ma pur Signor a te non so venire,
Se la tua strada non mi vien scoperta.
11. Io prego, che mi vogli sovvenire,
E liberarmi da' Nemici miei;
Però che ad altro Dio non so fuggire ([18]).
O Dio eccelso sopra gli altri Dei
Fa sì, ch'io senta la tua voluntade ([19]):
Perchè tu sol mio Dio, e Signor sei.
12. Deh fa Signor, che la benignitade
Del tuo Spirito Santo mi conduca
Nel diritto cammin per tua bontade ([20]).
Se, come spero, tu sarai mio Duca ([21]),
Io so, che viverò per sempre mai
Dop'esta ([22]) vita labile e caduca.
13. Ma pur bisogna, che da questi guai,
E tribolazioni tu mi cavi;
Come più volte per pietade fai ([23]).
14. Perchè io sono de' tuoi servi, e schiavi;
Io prego, che distrugga tutti quelli,
Li quai contra mi sono crudi, e gravi;
E che al mio bene far sono ribelli ([24]).

VERSIONE

8. Non avertas faciem tuã a me: & similis ero descendentibus in lacum.
9. Auditam fac mihi mane misericordiam tuam: quia in te speravi.
10. Notam fac mihi viam, in qua ambulem: quia ad te levavi animã meã.
11. Eripe me de inimicis meis Dñe, ad te confugi: doce me facere voluntatem tuã, quia Deus meus es tu.
12. Spiritus tuus bonus deducet me in terram rectam: propter nomen tuum Dñe vivificabis me in æquitate tua.
13. Educes de tribulatione animã meã: & in misericordia tua disperdes inimicos meos.
14. Et perdes omnes, qui tribulant animam meam; quoniam ego servus tuus sũ.

ANNOTAZIONI.

(1) Cioè, secondo la verità delle tue promesse, che fatte m'hai, di conservarmi in sul trono, d'onde m'ha cacciato il mio figliuolo Assalonne: la qual verità non può andare scompagnata dalla tua giustizia, per cui tu giudichi tra me, e lui. Il Grisostomo intende qui per giustizia la misericordia; osservando con ragione, che spesso la giustizia si mette nelle Sacre Scritture per la misericordia. L'una, e l'altra interpretazione ricadono però nel senso medesimo: perchè la promessa fatta a Davide trae seco tanto la giustizia contra Assalonne a favore di quel Re, che la misericordia verso il medesimo Re.

(2) Condannare, come peccatore, e reo.

(3) *Di niente mi rimorde la coscienza*, diceva l'Appostolo Paolo (a); *ma non per ciò io sono giustificato: perciocchè chi mi giudica è il Signore.* Nel vero gli Angeli non sono mondi nel suo cospetto (b): sì perchè la loro santità è participazione, e dono di Dio; e sì perchè la me-

(a) Epist. 1. ad Corinth. IV. n. 4. (b) Job. cap. XXIV. n. 6.

1. Signor esaudi la mia orazione,
La qual ti porgo: e 'l tuo benigno udire
Apri a la mia umile ossecrazione.
Deh! piacciati Signor d'esaudire
Il servo tuo nella tua veritade (1),
Che senza la giustizia non può ire.
2. Non mi voler con la severitade
Del tuo giudizio giusto giudicare;
Ma con la consueta tua bontade.
Perchè se pur tu mi vorrai dannare (2),
Non è alcun, che viva; il qual si possa
Nel tuo cospetto mai giustificare (3).
3. Vedi, che l'Alma mia in fuga è mossa (4)
Per li Nemici miei acerbi, e duri;
Sì ch'io ho perse con la carne l'ossa (5).
4. Costor m'han posto nelli luoghi oscuri (6),
Come s'io fossi quasi di que' morti,
Che par, che debban viver non sicuri (7).
Onde i miei spirti son rimasi smorti (8),
Ed il mio core è molto conturbato,
Vedendosi giacer con tai consorti (9).
5. Ma pur quand'io ho ben considerato
Tutta la Legge con l'antica Istoria,
E quel, che tu hai fatto nel passato;
Io ho trovato, che maggior memoria
Si fa di tua pietà, che di giustizia (10).
Benchè proceda tutto di tua gloria (11):
6. Onde dolente, e pieno di tristizia,
A te porgo la man, perchè non posso
Con la mia lingua esprimer mia malizia (12).
Lo mio intelletto si è cotanto grosso,
Che come terra secca non fa frutto,
Se non gli spargi la tu'acqua addosso (13):
7. Onde ti prego, che m'ajuti al tutto (14).
E presto presto esaudimi Signore,
Perchè il mio spirto è quasi al fin condutto.

8. Deh!

VERSIONE

1. Domine exaudi orationem meam: auribus percipe obsecrationem meam in veritate tua: exaudi me in tua justitia.

2. Et non intres in judicium cum servo tuo: quia non justificabitur in conspectu tuo omnis vivens.

3. Quia persecutus est inimicus animam meam: humiliavit in terra vitam meam.

4. Collocavit me in obscuris sicut mortuos saeculi: & anxiatus est super me spiritus meus, in me turbatum est cor meum.

5. Memor fui dierum antiquorum: meditatus sum in omnibus operibus tuis: in factis manuum tuarum meditabar.

6. Expandi manus meas ad te: anima mea sicut terra sine aqua tibi.

7. Velociter exaudi me Domine: defecit spiritus meus.

8. Deh! non afconder al tuo fervidore
La faccia tua; a ciò che io non fia
Di quei, che al lago ([15]) difcendendo muore.
9. Fa sì, ch'io fenta quella cortefia ([16]),
Che fai all'Uomo, pur ch'ei fi converta:
Però che fpera in te l'Anima mia.
10. Tu fai, che l'Alma io ti ho già offerta ([17]):
Ma pur Signor a te non fo venire,
Se la tua ftrada non mi vien fcoperta.
11. Io prego, che mi vogli fovvenire,
E liberarmi da'Nemici miei;
Però che ad altro Dio non fo fuggire ([18]).
O Dio eccelfo fopra gli altri Dei
Fa sì, ch'io fenta la tua voluntade ([19]):
Perchè tu fol mio Dio, e Signor fei.
12. Deh fa Signor, che la benignitade
Del tuo Spirito Santo mi conduca
Nel diritto cammin per tua bontade ([20]).
Se, come fpero, tu farai mio Duca ([21]),
Io fo, che viverò per fempre mai
Dop'efta ([22]) vita labile e caduca.
13. Ma pur bifogna, che da quefti guai,
E tribolazioni tu mi cavi;
Come più volte per pietade fai ([23]).
14. Perchè io fono de'tuoi fervi, e fchiavi;
Io prego, che diftrugga tutti quelli,
Li quai contra mi fono crudi, e gravi;
E che al mio bene far fono ribelli ([24]).

VERSIONE

8. Non avertas faciem tuã a me: & fimilis ero defcendentibus in lacum.

9. Auditam fac mihi mane mifericordiam tuam: quia in te fperavi.

10. Notam fac mihi viam, in qua ãbulem: quia ad te levavi animã meã.

11. Eripe me de inimicis meis Dñe, ad te confugi: doce me facere voluntatem tuã, quia Deus meus es tu.

12. Spiritus tuus bonus deducet me in terram rectam: propter nomen tuum Dñe vivificabis me in æquitate tua.

13. Educes de tribulatione animã meã: & in mifericordia tua difperdes inimicos meos.

14. Et perdes omnes, qui tribulant animam meam; quoniam ego fervus tuus sũ.

ANNOTAZIONI.

(1) Cioè, fecondo la verità delle tue promeffe, che fatte m'hai, di confervarmi in ful trono, d'onde m'ha cacciato il mio figliuolo Affalonne: la qual verità non può andare fcompagnata dalla tua giuftizia, per cui tu giudichi tra me, e lui. Il Grifoftomo intende qui per giuftizia la mifericordia; offervando con ragione, che fpeffo la giuftizia fi mette nelle Sacre Scritture per la mifericordia. L'una, e l'altra interpretazione ricadono però nel fenfo medefimo: perchè la promeffa fatta a Davide trae feco tanto la giuftizia contra Affalonne a favore di quel Re, che la mifericordia verfo il medefimo Re.

(2) Condannare, come peccatore, e reo.

(3) *Di niente mi rimorde la cofcienza*, diceva l'Appoftolo Paolo (a); *ma non per ciò io fono giuftificato: perciocchè chi mi giudica è il Signore*. Nel vero gli Angeli non fono mondi nel fuo cofpetto (b): sì perchè la loro fantità è participazione, e dono di Dio; e sì perchè la me-

(a) Epift. 1. ad Corinth. IV. n. 4. (b) Iob. cap. XXIV. n. 6.

VERSIONE

1. Domine exaudi orationem meam: auribus percipe obsecrationem meam in veritate tua: exaudi me in tua justitia.

1. Signor esaudi la mia orazione,
La qual ti porgo: e 'l tuo benigno udire
Apri a la mia umile osecrazione:
Deh! piacciati Signor d'esaudire
Il servo tuo nella tua veritade (¹);
Che senza la giustizia non può ire.

2. Et non intres in judicium cum servo tuo: quia non justificabitur in conspectu tuo omnis vivens.

2. Non mi voler con la severitade
Del tuo giudizio giusto giudicare;
Ma con la consueta tua bontade.
Perchè se pur tu mi vorrai dannare (²),
Non è alcun, che viva, il qual si possa
Nel tuo cospetto mai giustificare (³).

3. Quia persecutus est inimicus animam meam: humiliavit in terra vitam meam.

3. Vedi, che l'Alma mia in fuga è mossa (⁴)
Per li Nemici miei acerbi, e duri;
Sì ch'io ho perse con la carne l'ossa (⁵).

4. Collocavit me in obscuris sicut mortuos saeculi: & anxiatus est super me spiritus meus, in me turbatum est cor meum.

4. Costor m'han posto nelli luoghi oscuri (⁶),
Come s'io fossi quasi di que' morti,
Che par, che debban viver non sicuri (⁷).
Onde i miei spirti son rimasi smorti (⁸);
Ed il mio core è molto conturbato,
Vedendosi giacer con tai consorti (⁹).

5. Memor fui dierum antiquorum, meditatus sum in omnibus operibus tuis: in factis manuum tuarum meditabar.

5. Ma pur quand'io ho ben considerato
Tutta la Legge con l'antica Istoria,
E quel, che tu hai fatto nel passato;
Io ho trovato, che maggior memoria
Si fa di tua pietà, che di giustizia (¹⁰).
Benchè proceda tutto di tua gloria (¹¹).

6. Expandi manus meas ad te: anima mea sicut terra sine aqua tibi.

6. Onde dolente, e pieno di tristizia,
A te porgo la man, perchè non posso
Con la mia lingua esprimer mia malizia (¹²).
Lo mio intelletto si è cotanto grosso,
Che come terra secca non fa frutto,
Se non gli spargi la tu'acqua addosso (¹³):

7. Velociter exaudi me Domine: defecit spiritus meus.

7. Onde ti prego, che m'ajuti al tutto (¹⁴).
E presto presto esaudimi Signore,
Perchè il mio spirto è quasi al fin condutto.

8. Deh! non asconder al tuo servidore
La faccia tua; a ciò che io non sia
Di quei, che al lago ([15]) discendendo muore.
9. Fa sì, ch'io senta quella cortesia ([16]),
Che fai all'Uomo, pur ch'ei si converta:
Però che spera in te l'Anima mia.
10. Tu sai, che l'Alma io ti ho già offerta ([17]):
Ma pur Signor a te non so venire,
Se la tua strada non mi vien scoperta.
11. Io prego, che mi vogli sovvenire,
E liberarmi da' Nemici miei;
Però che ad altro Dio non so fuggire ([18]).
O Dio eccelso sopra gli altri Dei
Fa sì, ch'io senta la tua voluntade ([19]):
Perchè tu sol mio Dio, e Signor sei.
12. Deh fa Signor, che la benignitade
Del tuo Spirito Santo mi conduca
Nel diritto cammin per tua bontade ([20]).
Se, come spero, tu sarai mio Duca ([21]),
Io so, che viverò per sempre mai
Dop'esta ([22]) vita labile e caduca.
13. Ma pur bisogna, che da questi guai,
E tribolazioni tu mi cavi;
Come più volte per pietade fai ([23]).
14. Perchè io sono de' tuoi servi, e schiavi;
Io prego, che distrugga tutti quelli,
Li quai contra mi sono crudi, e gravi;
E che al mio bene far sono ribelli ([24]).

VERSIONE

8. Non avertas faciem tuã a me: & similis ero descendentibus in lacum.

9. Auditam fac mihi mane misericordiam tuam: quia in te speravi.

10. Notam fac mihi viam, in qua ambulem: quia ad te levavi animã meã.

11. Eripe me de inimicis meis Dñe, ad te confugi: doce me facere voluntatem tuã, quia Deus meus es tu.

12. Spiritus tuus bonus deducet me in terram rectam: propter nomen tuum Dñe vivificabis me in æquitate tua.

13. Educes de tribulatione animã meã: & in misericordia tua disperdes inimicos meos.

14. Et perdes omnes, qui tribulant animam meam; quoniam ego servus tuus sũ.

ANNOTAZIONI.

(1) Cioè, secondo la verità delle tue promesse, che fatte m'hai, di conservarmi in sul trono, d'onde m'ha cacciato il mio figliuolo Assalonne: la qual verità non può andare scompagnata dalla tua giustizia, per cui tu giudichi tra me, e lui. Il Grisostomo intende qui per giustizia la misericordia; osservando con ragione, che spesso la giustizia si mette nelle Sacre Scritture per la misericordia. L'una, e l'altra interpretazione ricadono però nel senso medesimo: perchè la promessa fatta a Davide trae seco tanto la giustizia contra Assalonne a favore di quel Re, che la misericordia verso il medesimo Re.

(2) Condannare, come peccatore, e reo.

(3) *Di niente mi rimorde la coscienza*, diceva l'Appostolo Paolo (a); *ma non per ciò io sono giustificato: perciocchè chi mi giudica è il Signore*. Nel vero gli Angeli non sono mondi nel suo cospetto (b): sì perchè la loro santità è participazione, e dono di Dio; e sì perchè la me-

(a) Epist. 1. ad Corinth. IV. n. 4. (b) Job. cap. XXIV. n. 6.

medesima scomparisce davanti alla infinita divina Santità. Che direm de' Mortali, de' quali dice la Scrittura, che molte volte cadono i medesimi giusti (a)?

(4) Quasi per abbandonare il corpo, e fuggirsene: cioè a dire, io son ridotto all' estremo: il che dimostra l' ansioso frangente, al qual' era allura il povero Davide ridotto.

(5) Cioè, sun divenuto quasi uno scheletro, pura pelle, e ossa smunte.

(6) La Morte, e la Tomba sono sovente significate nella Sacra Scrittura sotto il nome d'*Oscurità*; e le disgrazie sotto il nome di *Morte*. Ei vuol dunque dire, che l' hanoo ridotto quasi alla tomba, e lo riguardano come un' uumo perduto.

(7) Cioè di quegl' Infelici, che si hanno per morti, che viver non possono un sol momento sicuri, per timore, che da un' istante all' altro non sieno condotti al patibolo.

(8) Per traslazione; cioè abbattuti, e spossati.

(9) Cioè con gli detti spiriti abbattuti.

(10) In fatti *Della misericordia di Dio è piena la Terra*, dice altrove (b) questo Profeta.

(11) Benchè tanto la tua pietà, che la tua giustiaia, sono dirette a tua gloria.

(12) *Malizia* qui non significa pensamento di rea mente, nè perversità morale; ma significa male fisico, consternazione, infirmità, e simil cosa: significaaione, che fu non di rado usata dagli antichi Toscani. Così Alberiano Giudice da Brescia: (c) *E' da servare l'usanza delli Medici; che coloro, che banno lieve malizia, lievemente gli curano*. E Brunetto Latini (d): *E le malizie, che son per cagione di flemma, sono rie di verno troppo duramente*. E il Passavanti (e): *Cotale ba questa malizia rimedio*: e il Petrarca, e altri usano pure tal voce in questo significato.

(13) L' intelletto mio è sì stupido, che non sa, che si pensi, se tu non l' ajuti. Egli è come terra secca, che non sa produrre verun pensiero, se con la tua Grazia, quasi con acqua non lo secondi.

(14) Onninamente, e in ogni cosa.

(15) Cioè *al Sepolcro*, nella quale significaaione più volte nelle Scritture è usata la voce *Lago*.

(16) Di riguardarmi con ispeaial protezione ed assistenza.

(17) Ciò è, che altrove diceva (f): *Il mio cuore è preparato, o Signore*: io voglio essere tutto vostro: e mi dichiaro per vostro: sol tanto ajutatemi colla vostra Graaia; perchè da me sono impotente pur a principiare la via della mia salvezza.

(18) Non che sieno altri Dei, fuori che il vero: ma intende di quegl' Idoli, che dalle Genti eran' adorati per Dei, de' quali Davide in altro Salmo si burla (g) chiamandogli *Dei, che banno orecchi, e non sentono; banno occhi, e non vedono; banno mani, e non palpano; banno piedi, e non camminano ec.* Io non so capo, dice egli, a queste statue insensate, che sono argento, ed oro, e niente più; ma sì a te, vero Dio:

(19) Questa è la prima cosa, di che prega Davide il Signore, per poter perseverare nella sua riunione con Dio, cioè d' intendere la volontà di lui, e quel, ch' egli da esso desidera, per metterlo in esecuzione.

(20) E questa è la seconda cosa altresì necessaria alla perseveranza, della quale supplica Dio: cioè, che la Grazia dello Spirito Santo il voglia per lo diritto cammino condurre.

(21) Duce, Scorta, Guida; nel qual senso più volte trovasi da lui usata tal voce nel suo gran Poema.

(22) *Questa*; e vien dall' *ista* de' Latini, onde i Volgari fecero, *Esta*. Così il medesimo Dante nella Cantica dell' Inferno (h) disse

Esta selva selvaggia, & aspra, e forte.

(23) Come suoli co' servi tuoi per lo più praticare per la tua immensa bontà.

(24) Quali erano Assalonne, Achitofello, e cent' altri, che dopo aver ricevuto tanto bene da David le, li si erann rivolti contro.

(a) Prov. cap. XXIV. n. 16. & Eccles. VII. n. 21. (b) Psalm. XXXII. v. 5. (c) Cap. 38. (d) Tes. 1. 2. 32. (e) Specch. di Penit. cap. 3. (f) Psal. LVI. v. 8. (g) Psal. CXXXIV. v. 15. &c. (h) Cant. 1. v. 5.

IL CREDO
DI
DANTE ALIGHIERI,
ILLUSTRATO CON ANNOTAZIONI
DALL' ABATE
FRANCESCO SAVERIO QUADRIO.

Lì si vedrà ciò che tenem per fede
Non dimostrato, ma fia per sè noto. Parad. Cant. II. v. 43.

QUI INCOMINCIA

IL CREDO DI DANTE.

Uesto è il titolo, che trovo stampato in fronte a questo Componimento: nè senza ragione gli fu posto in principio, non già perchè esso materie contenga dal detto Dante primariamente prodotte; ma perchè egli tutte le cose principali di nostra santa Fede in questo suo lavoro raccolse, e abbracciò; tal che un sugoso Tessuto e' fece della Dottrina di Cristo, che dir si può suo.

L'uomo niente più desidera, che d'esser felice: nè può esser felice che col possedere il Ben sommo e sovrano, che è Dio. Ma per giugnere a possederlo, bisogna vivere attaccato a lui, e farne la sua volontà. Mandò egli per tanto l'Unigenito suo Figliuolo a vestirsi d' umana carne, e ad ammaestrarci nella sua Legge in persona, e fece universalmente agli Uomini sentir quella voce dal Cielo su Gesù Cristo: Questi è il Figliuol mio diletto: lui udite (a). Ma appo Cristo Gesù niente vale la Circoncisione, *diceva*

(a) Matth. cap. III. v. 17.

ceva l'Appostolo Paolo (a)*:* niente il prepuzio: ma sì la Fede che opera mediante la Carità. *Per arrivare dunque al possesso della beatitudine vera, che è Dio, è necessaria la Fede, ma non qualunque: perciocchè*, Che giova fratelli miei, *scriveva l'Appostolo S. Giacomo* (b), se alcuno dica d'aver la Fede, e non abbia poi l'Opere? potrà egli tal Fede salvar costui? *Non già, perchè* una Fede senza opere è morta (c). *Vuol' essere una Fede viva quella, che ha da condurci a Dio. E siccome negl' Animanti, così nella Fede, la vita nell'opere è posta. I Santi Agostino, e Isidoro dallo stesso vocabolo* Fides, *che derivano dal* Fio, Fis *de' Latini, argomentano, che non è quella una Fede vera, che non è operativa. Sarebbe adunque inutile al conseguimento del sommo Bene la Professione del Cristiano, che consistesse in una semplice oziosa credenza. Per ciò Dante ha preso in questo suo* Credo *ad insegnarci quella Fede legittima, che è possente a giustificarci, e ad acquistarne per premio la felicità immortale. Ed ecco la condotta, ch' ei tiene in questa sua protestazione di buon Cristiano.*

Primieramente quelle cose questo Poeta c' insegna, che servono al conoscimento di Dio, e a creder si hanno. Nè ignudamente quegli Articoli ci propone, che ci furono lasciati dagli Appostoli, e che sono abbracciati in quel Simbolo, *che è detto* Appostolico*: ma i medesimi ci mette davanti agli occhi, come furono dal più famoso Concilio, qual fu quel di Nicea, dichiarati, ed espressi in quel Simbolo, che per ciò fu detto* Niceno, *e che da' Sacerdoti si recita nella Messa. Io lo porrò qui a fianco al Volgare, perchè abbia il Leggitore il diletto, riscontrandolo, di osservarne l'interpretazione.*

Ma i Misterj a credersi da un' Uomo, che a Dio cammina, son di due fatte. Gli uni sono le cose arcane e segrete, che sovrastanno a' nostri sensi; gli altri sono que' segni esterni, che le occulte ed arcane cose significano. I primi si chiamano ristrettamente Misterj*: i secondi si dicono ancor* Sacramenti. *Quegli ci dimostrano, che sia Dio, al quale ci dobbiamo attaccare, per esser beati: questi ci dimostrano gli Strumenti, da lui instituiti, per li quali solo possiamo lui attaccarci, per esser beati. Il* Battesimo *è il primo di tutti questi secondi, ed è come l' Entrata degli altri, perchè è la porta, per la quale noi entriamo in società di vita co' Cristia-*

(a) Epist. ad Galat. cap. V. v. 6.
(b) Epist. II. v. 4.
(c) Ibid. v. 20. & 26.

stiani. Anzi si può dire, ch'egli è il fondamento, e la radice degli altri; perciocchè due effetti esso presta, come insegna l'Angelico (a). *Il primo è il generarci alla vita spirituale. Il secondo è il preservarci da quello, che può estinguerla. Gli altri Sacramenti non sono, che per sovvenzione a mantenerci in possesso di questi due beni. Dante adunque, dopo averci i primi precipui nostri Misterj spiegati, fino a quelle parole,* I' dico, che 'l Battesmo ec. *presa occasione da quell' Articolo, che confessa il detto Battesimo instituito per la remission de' peccati, passa a insegnarci quello, che creder dobbiamo intorno a' tutti i secondi, come accennati virtualmente nel detto. E perchè alcuni negavano questi Segni sensibili della Grazia, come gli Archontici, e gli Ascodriti seguaci di Pietro Siro, e i Fraticelli, e i Pauliciani; altri questo, o quello solamente ammettevano, una parte negandone, come i Novaziani, i Manichei, i Seleuciani, gli Albigensi, gli Encratiti ec.; altri, senza negarne veruno, gli spogliavano della loro efficacia e virtù come i Messaliani, o Euchiti, i Cathari, e gli Armeni; ed altri ricevendoli tutti, senza spogliargli della loro efficacia, vi mescolavan di errori, come gli Anabattisti, e in oggi i Zuvingliani, i Luterani, e i Calvinisti* (b)*; perciò qui esattamente prende egli a professare il lor giusto numero, la loro possanza e virtù, secondo gl' infallibili Insegnamenti della S. Chiesa Cattolica. Con ciò conchiude la prima parte, dirò così, di questo suo* Credo, *che abbraccia quello, che spetta alla sommissione dell' Intelletto.*

Ma per attaccarci a Dio, non basta il sottomettere il nostro Giudizio alle sue parole; bisogna sottomettere ancora la nostra Volontà a' suoi comandamenti; altrimenti la nostra Fede sarebbe insufficiente, inutile, e morta. Bisogna, che questa sia viva; e tal si mostri operando, come s' è detto. Onde bene nell' Ecclesiastico (c) *si dice:* Chi crede in Dio, non pon mente a' comandamenti suoi. *Ed ecco ciò, che confessa qui Dante in questo suo Componimento, cominciando dal verso:* Diece abbiamo da Dio ec. *fino al verso:* A ciò che ben' attenti ec.

Quel solo che si può distogliere dal prestare a Dio l' ubbidienza dovuta, sono i Vizj, li quali in sette capi si possono distribuire, che i sette Peccati Capitali appunto si chiamano, perchè ciascun d' essi è principio di più altri peccati: e tutti e mortali, e veniali si riducono a questi, i quali egli annovera, e spiega dal Verso

(a) Part. 3. q. 69. art. 8.
(b) Vide Bellarm. de Sacram. in Gen. lib. 2. cap. 1.
(c) Cap. XXXII. v. 28.

so predetto fino a quell' altro, Contra questi peccati ec. *Ora per tenerci fermi di volontà, e costanti nell' ubbidienza divina contra questi Mostri, che non lasciano ognora di combatterci, di due mezzi egli ci arma qui col suo esempio. Il primo è la* Fortezza, *la quale è quella virtù, che ci fa sormontare tutti gli ostacoli, che si oppongono al nostro dovere, e sofferir ogni cosa più tosto, che trasgredire i divini voleri:* Contra questi peccati abbiam ec. *Il secondo è l'*Orazione: *perciocchè niuna azione meritoria non si può operare senza l' ajuto divino. E Dio ha detto* (a): Domandate, e vi sarà dato ec. *con ciò che segue:* Io dico per entrar ec.

Come poi tra tutte le orazioni il Pater noster *è la più eccellente, che far si possa, sì per esserci stata insegnata da Gesù Cristo, infinita Sapienza, e primo Maestro d' orazione; e sì per abbracciar essa in compendio tutto quello, che si può a Dio domandare; questa però in primo luogo ci addita; e con essa Dio invoca:* O Padre nostro, che ne' Cieli ec.

Ma sovente la nostra indegnità può impedire, che Dio ci ascolti: e però ci è uopo d' Intercessori, e di Avvocati appo lui, de' quali migliori non possiam noi trovare, che i Santi suoi. Tra questi la Chiesa onora, come Regina de' Santi, e Madre di Dio, la Vergine Maria; dove gli altri li considera come servidori di Dio, e al più come amici di Dio, come egli si degnò di chiamarli (b). *A questa dunque il Poeta qui e Sè, e Noi indirizza, come alla più possente Mediatrice, e Avvocata:* La Vergin Benedetta ec. *E come la preghiera la più illustre, che si possa a lei porgere, è quella, che si chiama* Salutazione Angelica, *per essere in buona parte dallo Spirito Santo stesso nell' Evangelio dettata, e compiuta per fine dalla Chiesa sua Sposa; con questa però pone egli Dante il compimento alla sua Professione di buon Cristiano, o sia al suo* Credo.

Nè è qui da tacere, che perchè niun dubitasse, che questa divina Opericciuola era veramente sua di questo illustre Poeta, volle egli premetterle un preambolo, quasi autentica, o sigillo per farcene fede. Nel che pretese forse egli d' imitare il suo Duca Virgilio, il quale ad autenticare, che l' Eneide *era suo lavoro, vi pose, al giudizio di alcuni, quel picciolo Esordio:* Ille ego, qui quondam &c.; *come che i Critici in oggi il reputino per supposto da Vario e Tucca, o da altro antico Gramatico.*

CRE-

(a) Matth. cap. VII. v. 7. & Luc. cap. XI. v. 9.
(b) Joan. cap. XV. v. 6.

VERSIONE

IO scrissi già d'amor più volte rime [1],
Quanto più seppi dolci, belle, e vaghe;
E in pulirle adoprai tutte mie lime [2].
Di ciò son fatte le mie voglie smaghe [3],
Perch'io conosco avere speso in vano
Le mie fatiche, ed[4] aspettar mal[5] paghe [6].
Da questo falso amor omai la mano
A scriver più di lui io vo' ritrare [7],
E ragionar di Dio, come Cristiano [8].

1. IO credo in Dio Padre, che può fare
Tutte le cose, e da cui tutti i beni
Procedon sempre di ben'operare [9].
2. Della cui grazia Terra, e Ciel son pieni [10],
E da lui furon fatti di niente,
Perfetti, buoni, lucidi, e sereni.
3. E tutto ciò, che s'ode, vede, e sente,
Fece l'eterna sua bontà infinita;
E ciò, che si comprende con la mente.
4. E credo, ch'ei l'umana carne, e vita
Mortal prendesse ne la Vergin santa,
Maria[11], che co'suoi preghi ognor ci aita [12]:
E che l'umana essenza tutta quanta
In Cristo fosse nostro, santo, e pio [13],
Siccome Santa Chiesa aperto canta [14].
5. Il qual veracemente è Uomo, e Dio;
Ed unico Figliuol di Dio, nato
Eternalmente; e Dio di Dio uscío [15].
6. Non fatto manual, ma generato
Simile al Padre [16]; e 'l Padre, ed esso è uno
Con lo Spirito Santo [17]; e s'è incarnato [18].
7. Questi volendo liberar ciascuno,
Fu su la santa Croce crocifisso,
Di grazia pieno, e di colpa digiuno [19].
Poi discese al profondo dell'Abisso
D'Inferno tenebroso [20], per cavarne
Gli antichi Padri, ch'ebbono il cor fisso

1. Credo in unum Deum Patrem omnipotentem, 2. Factorem cæli, & terræ, 3. Visibilium omnium, & invisibilium. 4. Et in unum Dominum Jesū Christū, 5. Filium Dei unigenitum, & ex Patre natum ante omnia sæcula: Deum de Deo, lumen de lumine, Deū verum de Deo vero: 6. Genitum non factum, consubstantialem Patri, per quem omnia facta sunt. 7. Qui propter nos homines, & propter nostram salutem descendit de cælis: & incarnatus est de Spiritu Sancto ex Maria Virgine: & homo factus est. Crucifixus etiam pro nobis sub Pontio Pilato, passus, & sepultus est.

hh Ad

VERSIONE Ad aspettar, che Dio prendesse carne
Umana, per lor trar dalla prigione;
E per sua Passion tutti salvarne ([21]).
E certo chi con buona opinione ([22]),
Perfettamente ([23]), e con sincera fede,
Crede, è salvato per sua Passione.
Chi altramente vacillando crede,
Eretico, e nemico è di se stesso:
L'anima perde, che non se n'avvede([24]).

8. Et resurrexit tertia die secundũ Scripturas:

8. Tolto di Croce, e nel sepolcro messo,
Con l'anima, e col Corpo il terzo dì
Da morte suscitò ([25]), credo, e confesso.

9. Et ascendit in Cœlum:

9. E con tutta la carne, ch'ebbe quì
Dalla sua Madre Vergin benedetta,
Poi alto in Cielo vivo se ne gì.

10. Sedet ad dexteram Patris: & iterum venturus est cum gloria judicare vivos, & mortuos; cujus regni non erit finis.

10. E con Dio Padre siede; e quindi aspetta
Tornar con gloria a giudicare i morti;
E di loro, e dei vivi ([26]) far vendetta ([27]).
Dunque a ben far ciaschedun si conforti;
E'l Paradiso per ben far aspetti:
Ch'alle grazie di Dio sarem consorti ([28]).
E chi con vizj vive, e con difetti,
Sempre in Inferno speri ([29]) pene, e guai
Insieme coi Demonj maledetti.
A le qual pene rimedio già mai
Non vi si trova, che son senza fine,
Con pianti, stridi, ed infiniti lai.

11. Et in Spiritum Sanctũ Dominum, & vivificantem, qui ex Patre, Filioque procedit.

11. Delle qual pene ([30]) l'anime tapine([31])
Ci guardi, e campi lo Spirito Santo([32]),
Qual'è terza persona alle divine ([33]).
Così col Padre è lo Spirito Santo,
Com'è'l Figliuolo: l'uno è a l'altro eguale;
E solo un Dio, e sol de' Santi un Santo ([34]).

12. Qui cum Patre, & Filio simul adoratur, & conglorificatur, qui loquutus est per Prophetas.

12. Ed è la vera Trinità cotale,
Che il Padre, ed il Figliuol un solo Dio
Con lo Spirito Santo ciascun vale ([35]):

Lo

Lo qual per quell'amore, e buon desio,
Che dal Padre al Figliuolo eternal regna,
Procedente, e non fatto, è al parer mio(36).
Chi più sottile (37) dichiarar s'ingegna,
Che cosa sia quella divina essenza;
Manca la possa, e così il cor ne indegna (38).

13. Bastici solo aver ferma credenza
Di quel, che ci ammaestra Santa Chiesa,
La qual ci dà di ciò vera sentenza (39).

13. Et unam Sanctam Catholicam, & Apostolicam Ecclesiam.

14. I'dico, che 'l Battesmo ciascun fresa (40)
Della divina grazia; e mondal tutto
D'ogni peccato, e d'ogni virtù il presa (41).
Qual'è sol d'acqua, e di parole tutto (42);
E non si dà a niun più d'una volta (43),
Quantunque torni di peccato brutto.
E senza questo ogni possanza è tolta
A ciaschedun d'andar a vita eterna:
Benchè in se abbia assai virtù raccolta (44).
Lume tal volta di quella lucerna (45),
Che dallo Spirto Santo in noi risplende,
E con dritto disio sì ne governa (46);
E del Battesmo amor sì forte accende (47)
L'ardor in noi, che per la voglia giusta
Nō men, ch'averlo, l'uō giusto s'intende (48).

14. Confiteor unum Baptisma in remissionem peccatorum.

15. E per purgar la nostra voglia ingiusta (49),
E 'l peccar nostro, che da Dio ci parte,
La Penitenza abbiam per nostra frusta (50).
Nè per nostra possanza, nè per arte
Tornar potemo alla divina grazia,
Senza Confession da nostra parte (51).
Prima Contrizion quella è, che strazia
Il mal, ch'hai fatto (52): poi con propria bocca
Confessa il mal, che tāto in noi si spazia (53).
E 'l satisfar (54), che dietro a lei s'accocca (55),
Ci fa tornar con le predette insieme (56)
A aver perdon (57), chi con diritto il tocca[58].

15. Poenitentia.

VERSIONE

16. Eucharistia.

16. Da poi (59) che 'l rio Nemico (60) pur ne preme (61)
Le nostre fragil voglie a farci danno (62);
E di nostra virtù poco si teme;
A ciò, che noi fuggiamo il falso inganno
Di questo maledetto, e rio Nemico,
Da cui principio i mal tutti quanti hanno.
Il nostro Signor Dio, padre, ed amico,
Il Corpo suo, e 'l suo Sangue, benigno
A l'Altar ci dimostra, com' io dico (63);
Il proprio Corpo (64), che nel santo ligno (65)
Di Croce fu confitto, e 'l Sangue sparto,
Per liberarne dal Demon maligno.
E se dal falso il vero io ben comparto,
In forma d'Ostia noi sì veggiam Cristo,
Quel, che produsse la Vergine in parto.
Vero è Iddio, e Uomo insieme misto (66),
Sotto le spezie del pane, e del vino,
Per far del Paradiso in esso acquisto (67).
Tanto è santo, mirabil, e divino
Questo Mistero, e santo Sacramento;
Che a dirlo saria poco il mio Latino (68).
Questo ci dà fortezza, ed ardimento
Contra le nostre rie tentazioni,
Sì che per lui da noi 'l Nemico è vento (69).
Perchè egli intende ben l'orazioni (70),
Che a lui son fatte, benigne (71), e divote,
E che procedon da contrizioni (72).

17. Ordo.

17. La possa di ciò far (73), e l'altre note (74),
L'Ore (75) cantare, e dare altrui Battesmo,
Solo è da i Preti il volger cotal rote (76).

18. Cõfirmatio, & Extrema Unctio.

18. E per fermezza (77) ancor del Cristianesmo
Abbiam la Cresma, e l'Olio Santo ancora,
Per raffermare quel Creder medesmo (78).

19. Matrimonium.

19. La carne nostra (79) al mal pronta tuttora,
E' stimolata da lussuria molto,
Che a lo mal far ognun sempre rincora.

A tal

A tal rimedio Dio ci volse il volto [80],
Ed ordinò fra noi il Matrimonio,
Per qual cotal peccar da noi sia tolto.
E così ci difendon dal Demonio
I sopraddetti sette Sacramenti,
Con orazion, limosine, e digionio [81].
20. [82] Diece abbiamo da Dio comandamenti.
Lo primo è, che lui solo adoriamo;
E a Idoli, o altri Dei non siam credenti.
21. E'l santo nome di Dio non pigliamo
In van, giurando, o in altre simil cose;
Ma solamente lui benediciamo [83].
22. Il terzo si è, che ciascun si riposè
D'ogni fatica un Dì della Semana,
Siccome Santa Chiesa aperto pose [84].
23. Sopra ogni cosa qui tra noi mondana,
A Padre, e a Madre noi rendiamo onore [85],
Perchè da loro abbiam la carne umana.
24. Che tu no' 'nfurii [86]; nè sia rubatore [87];
[88] E vivi casto di lussuria a tondo [89];
Nè di ciò cerchi altrui far disonore [90].
25. [91] Nè già per cosa, ch'egli aspetti al Mōdo,
Falsa testimonianza alcun non faccia;
Perchè col falso il ver si mette al fondo [92].
Che non saran aperte le sue braccia
A chi ne riderà per alcun modo:
Che sarà indegno di veder sua faccia [93].
26. [94] Nè delle colpe sue solverà il nodo [95],
Chi del prossimo suo brama la moglie,
Perchè sarebbe di carità vodo [96].
27. [97] L'ultimo a tutti s'è, che nostre voglie
Non sian desiderar di tor l'altrui:
Perchè questo da Dio ci parte, e toglie.
A ciò che ben'attenti tutti nui
Ognor siam'a ubbidir ciò, che ci dice,
Fuggiamo il vizio, che ci toglie a lui.

28. Pri-

VERSIONE

20. Non habebis Deos alienos coram me.

21. Non assumes nomen Domini Dei tui in vanum.

22. Memento, ut diem Sabbati sanctifices. Sex diebus operaberis. Septima autem dies Sabbatum Dñi Dei tui est: non facies omne opus in ea &c.

23. Honora patrem tuum, & matrem tuam, ut sis longævus super terram, quam Dominus Deus tuus dabit tibi.

24. Non occides. Non furtum facies. Non mæchaberis.

25. Non loqueris contra proximũ tuum falsum testimonium.

26. Non concupisces domũ proximi tui, nec desiderabis uxorem ejus,

27. Non servum, non ancillam, non bovem, non asinum, nec omnia, quæ illius sunt.

VERSIONE

28. Superbia.

28. Prima è Superbia d'ogni mal radice ([98]):
Perch'l'uom si riputa valer meglio
Del suo Vicino, ed esser più felice ([99]).

29. Invidia.

29. ([100]) Invidia è quella, che fa l'uom vermeglio ([101]);
Perchè s'attrista veggendo altrui bene
Al nemico di Dio lo rassomeglio.

30. Ira.

30. Ira a l'irato sempre accresce pene,
Perchè l'accende in furia, e in fiamma l'arde ([102]):
Segue il mal fare, e parteci dal bene ([103]).

31. Accidia.

31. Accidia d'ogni ben nemica ([104]), che arde,
E nel mai far sempre sue voglie aggira ([105]),
Al dispettar è prõta ([106]), e al ben'è tarde ([107]).

32. Avaritia.

32. Avarizia è, per cui mai si ritira
Il Mondo da'cattivi, e rei contratti ([108]),
E quel lecito fa, che a se più tira ([109]).

33. Gula.

33. La Gola è, che consuma savj, e matti ([110]);
E con ebbrezza, e con mangiar soverchio,
Morte apparecchia ([111]), e di lussuria gli atti ([112]).

34. Luxuria.

34. Lussuria, che è poi settima al cerchio ([113]),
Amistà rompe, e parentado spezza ([114]);
Fa a Ragione, ed a Virtù soverchio ([115]).
Contra questi peccati abbiam Fortezza ([116]),
Che sono scritti in questo poco inchiostro;
Per andar poi, dov'è somma allegrezza ([117]).
Io dico, per entrar dentro al bel chiostro ([118]),
Dobbiamo far a Dio preghiere assai ([119]):
La prima è l'orazion del Pater nostro ([120]).

35. Pater noster, qui es in Cælis.

35. O Padre nostro, che ne'Cieli stai,

36. Sanctificetur nomen tuum.

36. Santificato sia sempre il tuo nome,
E laude, e grazia di ciò, che ci fai ([121]).

37. Adveniat Regnū tuum.

37. Avvenga il regno tuo, siccome pone

38. Fiat voluntas tua,

38. Questa orazion ([122]) tua volontà si faccia,

39. Sicut in Cælo, & in Terra.

39. Siccome in Cielo, in Terra in unione ([123]).

40. Pa-

40. Padre dà oggi a noi pane, e ti piaccia,
Che ne perdoni gli peccati nostri:
Nè cosa noi facciam, che ti dispiaccia.
41. E che noi perdoniam tu ti dimostri
Esempio a noi per la tua gran virtute ([124]);
Onde dal rio Nemico ognun si schiostri ([125]).
42. Divino Padre, pien d'ogni salute ([126]),
Ancor ci guarda dalla tentazione
De l'infernal Nemico, e sue ferute ([127]).
Sì che ([128]) a te facciamo orazione,
Che meritiam tua grazia, e 'l regno vostro
A posseder vegniam con divozione ([129]).
43. Preghiamti, Re di gloria, e Signor nostro,
Che tu ci guardi da dolore ([130]): e fitto ([131])
La mente abbiamo in te, col volto
prostro ([132]).
La Vergin benedetta qui a diritto ([133])
Laudiamo, e benedimo; anzi che fine
Aggiunga a quello, che è di sopra scritto [134]
E lei preghiam, ch'alle grazie divine
Sì ne conduca co' suoi santi preghi,
E scampi noi dall'eternal ruine ([135]).
E tutti quei, che del peccar son cieghi ([136]),
Allumi, & sciolga per sua cortesia,
E da i lacci infernal sì ne disleghi ([137]).
44. Ave ([138]) Regina Vergine Maria
45. Piena di Grazia: è Dio sempre teco:
46. Sopra ogni Donna benedetta sia.
47. E benedetto il frutto, il qual'io preco ([139]),
Che ci guardi da mal, Cristo Gesù;
E che a la nostra fin ci tiri seco.
48. Vergine benedetta, sempre tù
Ora per noi a Dio, che ci perdoni,
E che a viver ei dia sì ben qua giù,
Che a nostra fin Paradiso ci doni.
Amen.

VERSIONE

40. *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie: & dimitte nobis debita nostra,*
41. *Sicut & nos dimittimus debitoribus nostris.*
42. *Et ne nos inducas in tentationem:*
43. *Sed libera nos a malo.*
44. *Ave Maria*
45. *Gratia plena: Dominus tecum:*
46. *Benedicta tu in mulieribus:*
47. *Et benedictus fructus ventris tui, Jesus.*
48. *Sancta Maria mater Dei ora pro nobis peccatoribus nunc, & in hora mortis nostrae.*
Amen.

(1) Le

ANNOTAZIONI

(1) Le Amorose Rime di Dante formano i primi quattro libri de' Dieci, in che sono scompartiti i Sonetti, e Canzoni di diversi antichi Autori Toscani, raccolti da Bernardo Giunta, e impressi in Firenze nel 1527. in 8., e poi in Venezia nel 1532., e i cinque dei Dodici, in che queste stesse Poesie, accresciute, furono ristampate in Venezia per Cristoforo Zane nel 1731. e 1740. In 8

(2) Tutta l'industria e l'ingegno : metafora, che piacque anche al Petrarca; onde adottolla in quel suo verso:

Nè opra da polir con la mia lima.

(3) *Smaghe*, cioè *Mutate*, dalla voce *Smagare*, che è Provenzale, come ben disse il Bembo: ed è formata da *Image*, e da *Es*, che è l'*Ex* de' Latini: onde *Esmagare*, *Smagare*, cioè *Trarre*, *e Uscir d' Immagine*, e *Smagato*, e *Smago* per sincope, cioè *Tratto d' Immagine*, *Cangiato*, e simil cosa. Quindi il Castelvetro, e il Menagio errarono amendue, i quali, negando, che detta voce fosse Provenzale, si presero a ribattere il Bembo. E il primo la volle in Italia dalla Grecia venuta, e trassela dal Greco *Machomai*, che val *Combattere*, colla giunta della *S*; dando alla medesima poi la significazione, che mai non ebbe, di *Superare*, *Vincere ec.* Il secondo a' Latini ascrivendola, con modo veramente da ridere, la derivò da *Exvagare*, formandone prima *Svagare*, e poi *Sbagare*, e al fine *Smagare*.

(4) Sottintendi, *Conosce d' aver ad aspettar*.

(5) Troncato di *Male*, licenza da' Poeti usata. Così Dante da Majano (*a*): *Person* disse, invece di *Persone*, e il Boccaccio *Schier* invece di *Schiere* (*b*); e *Tremol Frendi*, in vece di *Tremole frendi* (*c*), e Fazio degli Uberti *Mortal Ferute*, in vece di *Mortali Ferute ec.* (*d*).

(6) *Male paghe*, mal frutto, cioè il doverne aver da Dio la pena.

(7) Con un *R* sola, sincopato da *Ritrarre* per licenza poetica in grazia della rima; non da *Ritrarre*: sebbene nel Sonetto *Dagli Occhi* usò questo Poeta la libertà di dire anche *Ritrare* invece di *Ritrarre*, così scrivendo:

Sì veggon cose, ch' Uom non può ritrare.

(8) Ottimo esempio da imitarsi da ogni altro somigliante Compositore.

(9) Egregiamente qui Dante spiega la voce *Onnipotente*, dicendo, che non solo Dio può fare tutte le cose; ma che in effetto tutte le cose son da lui fatte, contro a' Manichei, e alle loro Sette: da che *Ogni cosa data, che sia ottima, e ogni dono, che sia perfetto*, come dice l' Appostolo S. Jacopo (*e*), *ci vien di sopra, e ci scende dal Padre de' lumi*. E perchè i Pelagiani, e i loro Fautori, Cassiano, Fausto, ed altri, stimavano, che potesse l' Uomo da se alcuna cosa volere, e fare in quell' ordine almeno, che alla pietà, e alla salute s' aspetta: però qui Dante espressamente confessa di credere colla Chiesa Cattolica, che da Dio solo i beni tutti, cioè tutte le forze di ben' operare procedono; di modo che l' uomo da se non può nè amar Dio, neppur come Autore della natura, e imperfettamente, senza l' ajuto della Grazia, nè può pure da se disporsi, al che per questa sua disposizione la Grazia gli sia conferita, che è ciò, che Cristo stesso insegnò nell' Evangelio (*f*): *Senza me non potete far nulla*.

(10) Per-

(*a*) Canz. *Giovane Donna dentro al cor*. (*b*) Teseid. Lib. VI. (*c*) Vis. (*d*) Dittam. (*e*) Epist. Can. Cap. I. (*f*) Joan. Cap. XV. v. 5.

(10) Perchè Dio è immenso; e ogni cosa è effetto di sua bontà, *forse ch' io non empio il Cielo, e la Terra*, dice egli appo Geremia (*a*)?

(11) La Divinità del Verbo si dice incarnata per l' union con la Carne. Ciò è, che qui Dante professa di credere, contra varie Sette d' antichi, e moderni Eretici, Nestoriani, Anabattisti, ed altri, i quali insegnavano, che Cristo non avea presa vera carne dalla Vergine.

(12) La Maternità è quella precipua ragione, che fonda in Maria l' efficacia della sua intercessione. Perciò Dante per confermare vie più la sua credenza di tal vera Maternità, aggiunge, *Che co' suoi preghi ec.*

(13) Gli Eutichiani, i Valentini, i Manichei, ed altri negavano, che in Cristo fosse la vera umanità. Questo è, a cui contraddice qui Dante colla Santa Chiesa, confessando esser veramente in Cristo tutta l'umana essenza, cioè la natura umana, della medesima spezie, che la nostra, in uno colla natura divina, senza che l' una sia nè convertita nell' altra, nè confusa coll' altra.

(14) Accenna le parole di questo Simbolo: *E s' è incarnato per opera dello Spirito Santo nel ventre di Maria Vergine, e s' è fatt' Uomo*: parole, e Simbolo, che sovente la Chiesa canta ne' suoi Uffizj Divini.

(15) Contra Ebione, e Cherinto, che contendevano, che Cristo fosse puro Uomo, confessa, che è veracemente Uomo, e Dio: e contra gli Eunomiani, che dicevano, che era Dio, ma solo per analogia, o per equivoco, confessa, che è l' unico Figliuolo di Dio; e contra i predetti Ebione, Cherinto, ed altri, che volevano, che Cristo avanti l' Incarnazione non fosse stato, che nella mente di Dio in Idea, confessa ch' esso Figliuolo di Dio è veracemente nato ab eterno, e quegli, che uscì Dio di Dio, per comunicazione della stessa natura.

(16) Paolo Samosateno, e il suo successore Fotino dicevano, che Cristo non era avanti ai secoli nato; ma di Uomo era stato in tempo fatto Dio: e Ario, e Eunomio insegnavano, che non della sostanza del Padre era egli nato, ma creato in tempo dal niente, e ch'era minor del Padre. Perciò qui si dice, che non fu fatto manuale, ma generato simile al Padre, cioè Dio vero, che ha una stessa essenza con lui.

(17) Ancora i Perati, appo Teodoreto (*b*), affermavano, esser la Trinità tre Dei, o tre Menti; nel che ebbero poi seguaci Giovanni Filopono, che viveva a' tempi di Foca Imperadore circa il 604. come narra Svida, e un certo Gallo a' tempi di S. Anselmo circa il 1090., e l' Abate Gioachimo, e Raimondo Lullo, ed altri, chiamati *Tritheiti*. Perciò qui si dice: *E 'l Padre, ed esso è uno ec.*

(18) Entra ora a trattare di Cristo, come Mediatore, e ripiglia l' Incarnazione.

(19) Infinitamente santo, e innocente affatto d' ogni colpa.

(20) Il nome *Inferno*, derivato dal latino *Infra*, significando un luogo a noi inferiore; e sotto a noi non v' essendo, che il Centro della Terra, e le cavità, o abissi della medesima; però dice l' Interprete, *Al profondo dell' Abisso dell' Inferno*. Con questo nome di *Abisso*

I i chiama

(*a*) Cap. XXIII. num. 24

(*b*) Lib. I. Cap. XVIII. Haeret. Fabul.

chiama l'Appostolo Paolo (*a*) pur' il luogo, dove fu Cristo dopo la morte. E che ivi fosse il Seno d'Abramo, dov'erano trattenute le Anime de' Giusti avanti la morte di Cristo, l'afferma Sant' Agostino (*b*) col comune de' Dottori, e de' Padri.

(21) Perciocchè siccome i Cristiani in oggi si salvano per una viva Fede nel Messia venuto, così gli Ebrei si salvavano per una viva Fede nel Messia venturo. Nè con quelle parole, *Ebbono il cor fisso ad aspettare*, altro intende il Poeta, se non che con una viva Fede aspettavano il Redentore promesso, per trarli dal Seno di Abramo, dove le loro Anime stavano quasi in prigione racchiuse, e prive della Visione di Dio.

(22) Con sincerità di cuore, e *niente esitando*, come dice l'Appostolo S. Jacopo (*c*).

(23) Il credere perfettamente si fa con ciò, che le opere non contraddicano a quei, che si crede; e questo è, che intende qui Dante. Perciocchè il credere di salvarsi precisamente per la Fede, è urtare nell'eresia condannata giustamente dalla Chiesa.

(24) Cioè ingannato e illuso, perde se stesso, e si danna.

(25) Invece di *Risuscitò*, *Risorse ec.* vezzo di nostra lingua, che sovente i Verbi attivi adopera in senso neutro. Così il Novelliere antico (*d*), *Il Cielo cominciò a turbare*: e il Boccaccio (*e*), *Ma già innalzando il Sole*: e Giovan Villani (*f*), *l'Altezza del corso del Fiume abbassò ec.*; e così molti altri.

(26) Perciocchè egli è, che è costituito Giudice de' vivi e de' morti, come si testifica negli Atti degli Appostoli (*g*).

(27) Espressione dello Spirito Santo nell' Ecclesiastico (*h*): *E alle Genti renderà vendetta*: perchè l'estremo Giudizio sarà principalmente per giustificare la divina provvidenza nella condanna de' rei, e confonderli al paragone de' salvi: ond'esso è chiamato per eccellenza in più luoghi della Sacra Scrittura *Giorno di vendetta* (*i*).

(28) Perciocchè, ben facendo, saremo coeredi di Cristo, e consorti delle grazie di Dio, cioè della beatitudine eterna.

(29) *Speri*, qui vale, *Tema*, *Aspetti*. Così Giovan Villani (*k*), *Sperando* (cioè Temendo) *peggio per l'avvenire*: e Matteo Villani (*l*), *Dovendo sperare* (cioè Temere) *sterilità, e male*: e così altri esempli non pochi ce n'ha tra' Toscani, che tal vocabolo però usarono in tal significazione coll'esempio di molti Latini: il che veder si può ne' Gramatici.

(30) *Dalle qual*, e sopra *Alle qual*, è fatto per la Figura, che i Greci chiamavano *Pelittete*; e noi diremo *Declinamento*, Figura usata dal nostro Interprete più d'una volta anche nel suo Maggior Poema; e Figura, onde un bellissimo esempio fu questa voce *Quale*, ha pure il Petrarca in quel suo nobil Sonetto: *Onde tolse Amor l'oro ec.*

(*a*) Ad Rom. X. n. 7.
(*b*) In Psal. LXXXV. & Lib. XX. de Civit. Dei Cap. XV.
(*c*) Epist. Can. Cap. I. num. 6.
(*d*) Nov. 20.
(*e*) Nov. 81.
(*f*) Lib. VII. cap. 34.
(*g*) Cap. X. num. 42.
(*h*) Cap. XXXV. num. 23.
(*i*) Eccl. cap. V. num. 9. & 10. & Prov. XI. num. 4. &c.
(*k*) Lib. XI. cap. 117.
(*l*) Lib. IV. cap. 7.

ec: dicendosi ivi: *In quali spine colse le rose? da quali Angeli mosse? di qual Sol nacque ec.*

(31) *Tapino* è pretto vocabolo Greco, trasportato da' nostri Maggiori alla volgar nostra Lingua: e vale *Tribolato*, *Meschino*, *Misero ec.*

(32) Non è unicamente per far trapasso a ragionare della terza Persona della Santissima Trinità, che si volge ad essa pregandola, che ci campi le anime dalle pene Infernali, ma è ancora, perchè l'ultimo de' Doni dello Spirito Santo, annoverati da Isaia (*a*), è lo spirito del Timor di Dio, il qual Timore, secondo che insegnano S. Gregorio (*b*), e Sant' Agostino (*c*), altro non è appunto, che quello, del qual favellò Gesù Cristo (*d*), dicendo: *Temete colui, che può il corpo, e l'anima perdere nell' Inferno.* Timore, che si va diminuendo a misura, dice il predetto S. Gregorio (*e*), che si aumenta in noi per opera di esso Spirito Santo la Carità.

(33) Contra gli Ariani, Macedoniani, ed altri, passa ora a professare la divinità dello Spirito Santo, che coloro credevano essere creatura.

(34) Cioè, sono un Dio solo, non tre Dei, nè tre Santi, ma un solo Santo, e solo Santo per essenza, infra i Santi; nel qual senso la Chiesa nel *Gloria in excelsis Deo*, dice pure: *Tu solus Sanctus.*

(35) Cioè, la vera Trinità, che in Dio adoriamo, è tale, che il Padre, e il Figliuolo, e lo Spirito Santo, sebbene son tre Persone, non sono a ogni modo tre Dei, ma un Dio solo.

(36) Spiega la processione dello Spirito Santo; e afferma contra gli Armeni, i Greci, i Ruteni, ed altri, che detto Spirito Santo non è creato, ma procede dall' amore, affetto, o desio, che regna, cioè, che esiste scambievolmente tra il Padre, e il Figliuolo.

(37) Invece di *Sottilmente.*

(38) Cioè, ne rende il suo cuore indegno, giusta quello: *Lo Scrutatore della Maestà sarà oppresso dalla gloria* (*f*).

(39) E' la vera regola di quei, che creder dobbiamo, come governata dallo Spirito Santo, la cui speziale assistenza apertamente le è nelle Scritture promessa.

(40) *Fresa*, alla Lombarda, per *Fregia*, cioè *Abbellisce*, *Adorna.*

(41) *Presa*, similmente alla Lombarda per licenza, invece di *Pregia*; e *Pregia* d'ogni Virtù in significazione attiva, invece di *Fa pregevole* d'ogni Virtù: il che è per gli abiti delle Virtù soprannaturali, che gli s'infodono.

(42) L'Appostolo Paolo (*g*) parlando di Dio, e della Chiesa, dice, che *è da lui mondata nel Lavacro dell' Acqua nella sua Parola*: onde il Battesimo giustamente fu definito un *Sacramento di regenerazione, mediante l' Acqua con le Parole*, che è ciò, a che Dante qui mira.

 (43) Con-

(*a*) Cap. II. num. 3.
(*b*) Hom. 19. in Ezech.
(*c*) De Grat. & Lib. Arb. Cap. XVIII.
(*d*) Matth. Cap. X. num. 28.
(*e*) Loc. cit.
(*f*) Prov. XXV. v. 27.
(*g*) Ad Ephes. V. v. 26.

(43) Contra gli Eretici Anabattisti, o Ribattezzanti.

(44) Chiaro è dal Vangelo (*a*): *Se alcuno non sarà rinato di Acqua e di Spirito, non può entrare nel regno de' Cieli.*

(45) La parola *Lucerna* fu usata dal nostro Volgarizzatore più volte anche nel suo gran Poema (*b*): e so, che per essa e' fu però criticato nel suo *Galateo* da Monsignor della Casa, che scrisse, che lui pareva, in udir quella voce, di sentire subitamente il puzzo dell'olio. Ma quest'erudito Prelato il riprese in tal cosa con apertissimo torto, e sol per abbaglio da lui stesso preso. Nè io spenderò qui per tanto momento alcuno, per iscusar di ciò Dante: poichè già dottamente l'acutissimo Castelvetro nella Risposta all'Apologia del Caro ha mostrato con molti esempj, che gli Antichi prendevan *Lucerna* per *Isplendore*, o sia per *Luce*: e lo notarono anche in tal significanza i Compilatori della Crusca, citando appunto il nostro Alighieri nel Paradiso (*c*), e il B. Jacopone da Todi, che pur disse,

Vergine Madre, splendida Lucerna.

Nè quando qui Dante dice, *Lume di quella lucerna*, e' vuole altro dire, salvo che, *Raggio di quella Luce*: che è l'espressione appunto usata da Santa Chiesa nella Seguenza solita a recitarsi nella Messa di Pentecoste (*d*):

Vieni o Spirito Santo;
E giù ne invia dal Cielo
Della tua luce un raggio.

(46) Cioè la *Grazia*, che dallo Spirito Santo, quasi raggio da luce partendo, c'illustra; e a diritti e giusti desiderj ci muove.

(47) *E Amore*, cioè Carità soprannaturale verso Dio: queste cose ci accendono sì fortemente l'ardore verso il Battesimo, che per la voglia giusta d'averlo, cioè per l'atto di essa Carità, prodotto mediante la Grazia, o per lo Martirio, nelle quali cose sta veramente la giusta voglia d'averlo, l'Uomo s'intende giusto, cioè si giustifica non men, che ad averlo, cioè se il ricevesse di fatto.

(48) Con ciò ha abbracciato il nostro Poeta le tre spezie di Battesimo, cioè di Acqua, di Desiderio, e di Sangue, o a meglio dire le due spezie di Battesimo, l'una Effettiva, l'altra Affettiva, o come dicono gli Scolastici, l'una *in Re*, l'altra *in Voto*: da che il Battesimo di Sangue non è tale, che per esser il Martirio atto eccellente di Carita.

(49) Passa al Sacramento della Penitenza, che è la seconda Tavola dopo il naufragio, siccome è chiamata da San Girolamo; perciocchè è un Sacramento non men necessario alla salute a' caduti dopo il Battesimo, che il Battesimo a' non regenerati; onde si questo, che quello, sono chiamati *Sacramenti de' Morti*, cioè de' *Morti alla grazia*; perchè come quello è instituito a cancellare tutti i peccati, e spezialmente l'originale; così questo è instituito a cancellare tutti i peccati attuali, dopo quello contratti.

(50) Castigo, Ammenda, e simil cosa: perciocchè la penitenza è un'afflizione, che l'animo nostro ha, della colpa, in quanto è offesa di Dio. E quindi presso non pochi Padri essa è definita come un cruciato, o tormento dell'animo; il che è tanto più vero, quanto che favellando qui Dante del Sacramento della Penitenza, questo, oltre

(*a*) Ioan. III. v. 5.
(*b*) Parad. Cant. I. e Cant. XXI.
(*c*) Loc. citat.
(*d*) *Veni Sancte Spiritus: & emitte caelitus lucis tuae radium.*

oltre l'afflizione dell'animo, importa la manifestazione de' peccati, e la soddisfazione per essi, che sono veramente quasi una frusta, o sferza, ond'è il reo punito e afflitto.

(51) Questa necessità della Confessione la indicò Cristo stesso nell' instituirla, quando la podestà di amministrar questo Sacramento, egli chiamò la *Chiave del Regno de' Cieli* (*a*), come notò Sant' Agostino (*b*). Che se la contrizione da se giustifica, non giustifica però nella presente provvidenza, se non racchiude la risoluzione di confessare la colpa.

(52) Alla parola *Contrizione* allude qui Dante, venutaci dal Verbo Latino *Conterere*, che significa *Stritolare*. O più tosto ha egli avuto qui di mira l'espressione di Joele (*c*), che disse: *Stracciate i vostri cuori*.

(53) *Si spazia*, cioè fa guasto.

(54) Per satisfare, intende qui Dante co' Teologi quella Compensazione, che l' Uomo per gli peccati commessi dà a Dio con qualche opera ossequiosa, e penale.

(55) Che s' accocca dietro a lei, cioè, che seguita dopo la confessione de' peccati.

(56) Unitamente con la Contrizione, e colla Confessione.

(57) Tornare ad aver perdono dopo quello nel Battesimo avuto, o ancora nelle passate Confessioni.

(58) *Chi con diritto il tocca*, cioè maneggia detta satisfazione: e il toccarla *con diritto* è il soddisfare in grazia di Dio. Perciocchè le opere, senza carità fatte, non possono essere a Dio grate, nè in conseguenza soddisfattorie.

(59) Dopo i Sacramenti de' Morti passa qui Dante a favellare dell' Eucaristia, come del più eccellente tra quelli de' Vivi.

(60) Il Demonio.

(61) Sollecita, istiga.

(62) A fine di farci danno, e rovinarci.

(63) *Venite*, e' dice (*d*), *e mangiate il pane, ch' io v' ho dato, e bevete il vino, ch' io v' ho mescluto*: e altrove (*e*): *Venite da me voi tutti, che affaticate, e vi sentite oppressi, e io vi ristorerò*.

(64) Cioè quel Corpo stesso, e quel Sangue ci mostra, *che nel santo legno &c.* In somma qui Dante si affatica a spiegare contra gli Eretici la cattolica verità, che nella sacra Ostia vi è veramente il Corpo di Cristo; nè solamente ciò, che spetta alla vera ragion di corpo, come la carne, il sangue, le ossa, i nervi, ma anche tutto Cristo, cioè quella Persona, in cui si unirono due Nature, la divina, e l' umana, con tutte le cose, che a dette due sostanze conseguitano, che sono la Divinità, e l' Anima; in somma, tale, quale da Maria Vergine fu partorito.

(65) *Ligno*, invece di *Legno*; come il Petrarca disse *digno*, invece di *Degno*; ritenendone la lor forma latina.

(66) Usa qui Dante la voce *Misse*, non già nella volgare e ordinaria sua significazione, nella quale disconverrebbe alla verità del suggetto, onde si parla; ma si in quella significazione pellegrina, ed enfatica, che alla medesima voce, come ritrovata più al caso, per far con-

(*a*) Matth. XVI v. 19.
(*b*) Lib. L. Hom. 40.
(*c*) Cap. II. num. 13. *Scindite corda vestra*.
(*d*) Prov. Cap. X. num. 5.
(*e*) Matth. Cap. II. num. 28.

concepire l'ineffabile, e maravigliosa Unione Ipostatica, fu però data da' Santi Padri, e nella quale, ragionando di tal'alto, e divino Misterio, fu appunto da' Santi Padri non di rado adoperata. E Tertulliano, di Gesù Cristo parlando (*a*), co' termini stessi del nostro Interprete così si espresse: *Nasce Uomo misto con Dio*. S. Agostino (*b*) la medesima Persona di Cristo appellò: *Una mistura di Dio, e di Uomo*; e San Leone: *La Natura umana*, dice (*c*), *fu assunta in società del suo Creatore, perchè quegli fosse l'abitatore, e quella l'abitacolo; ma in modo che una Natura fosse mescolata con l'altra*. Bisogna dunque osservare con San Cirillo (*d*), che quando i Padri, ragionando dell'Unione delle due Nature in Cristo, Umana, e Divina, usarono i termini di *Mistione*, *Mistura*, *Misto*, e altri tali, non presero sì fatte voci in quella significanza, che volgarmente si usano, quando, a cagione d'esemplo, si dice che due licori si meschiano; nel qual caso e' dir si vuole, che si distrugge la loro natura; onde l'uno nell'altro, o amendue in un terzo Essere si trasmutano: *Ma hanno*, dice il predetto Santo Dottore (*e*), *adoperata quella parola, per dimostrare una somma Unione*. Per altro la Verità Cattolica, contra quello, che stoltamente insegnavano Apollinare, Eutichete, ed altri, è, che in Cristo due intere, e perfette Nature sussistono nella Persona del Verbo, senza che la Divinità sia nell'Umanità convertita; e senza che veruna confusione, o mistione sia tra quelle avvenuta, come apertamente insegnava S. Giovanni Grisostomo, così dicendo (*f*): *Per l'Unione, e per l'Accoppiamento è una cosa unica Dio, il Verbo, e la Carne; così che niuna confusione, o estinzione di sostanze è intervenuta, ma una certa inesplicabile Unione, e superante ogni maniera di favellare*. Perciò anche Sant'Agostino, dopo aver nominata la Persona di Cristo *Una Mistura di Dio, e di Uomo*; a dichiarare qual fosse il suo pensamento, ben tosto soggiunse (*g*): *Siccome la Persona dell'Uomo è una Mistura di Anima, e di Corpo*; cioè un'Anima ad un Corpo intimamente congiunta ed unita. E il nostro Dante altresì da vero Cattolico, e gran Teologo, ch'era, già prima in questo stesso suo *Credo*, di Gesù Cristo parlando, detto aveva, a manifestare i suoi legittimi sensi:

Il qual veracemente è Uomo, e Dio.

(67) Il veggiamo in forma di pane, e di vino, perchè, cibandoci di esso, facciamo santo acquisto del Paradiso; secondo ciò, che disa'egli (*h*): *Chi mangia la mia Carne, e bee il mio Sangue, ha la vita eterna ec.*

(68) Il mio linguaggio, che tanto vale, *Latino*. Così altrove pur disse il medesimo Dante:

E

(*a*) Apologet. cap. 21. *Nascitur Homo Deo mixtus.*

(*b*) Epist. ad Volusian. *Mixturam Dei & Hominis.*

(*c*) Serm. 3. in Natal. Domini. *Natura Humana in societatem sui Creatoris est assumpta: ut ille habitator, & illa habitaculum esset; sed ita, ut Natura alteri altera misceretur.*

(*d*) Lib. 1. adversus Nestorium cap. 3.

(*e*) Loc. cit. *Sed ea voce sunt abusi, cum summam Unionem ostenderent.*

(*f*) Homil. XI. in Joann. *Unitione, & Copulatione unum est Deus, Verbum, & Caro; ita ut non confusio, vel extinctio ulla substantiarum acciderit: sed inexplicabilis quædam, & omnem dicendi facultatem superans Unitio.*

(*g*) Loc. cit. *Sicut persona hominis mixtura est Animæ, & Corporis.*

(*h*) Joan. Cap. VI. v. 54.

E cantino gli Augelli
Ciascuno in suo Latino (*a*).

(69) *Vente* per *Vinto*. I nostri Antichi dicevano ugualmente *Vencere*, che *Vincere*; onde Rinaldo d'Aquino:
Vence natura l' Amor veramente,
e Francesco da Baberino:
Tutto amar Vertù venza:
e così altri.

(70) Perchè questo Dio sacramentato, pieno d'amore, ben'esaudisce le nostre orazioni.

(71) Affettuose.

(72) E che procedono da animo contrito, perchè, *Non ognuno, che dice, Signore, Signore*, è da lui ascoltato, com'egli stesso Gesù Crist o ci ammonì nel suo Santo Evangelio (*b*).

(73) Al Sacramento dell'Eucaristia connette quello dell'Ordine, di cui spiega le due podestà brevemente: quella dell' Ordine, che versa sul vero Corpo di Cristo nell'Eucaristia, in quelle parole: *La possa di ciò far, e l'altre note:* quella di Giurisdizione, che spetta alla direzione, o ajuto dell'anime, negli altri due versi.

(74) La Messa.

(75) L'Uffizio divino.

(76) Cioè il far tali cose, che spettano alle predette due podestà, le quali sono quasi movimenti di due ruote.

(77) Soggiunge qui la Confermazione, e l'Estrema Unzione, spiegandone i primarj loro effetti unicamente, ne'quali pare che coincidano. Perciocchè il primo di essi fortifica i Cristiani contra gl'impulsi del Mondo, della Carne, e del Demonio, e gli conferma a confessare, e glorificare il nome di Gesù Cristo, onde il nome pur'ebbe di *Confermazione*. Il secondo somministra altresì a' Fedeli vigore, onde infrangere gl' impeti del Demonio, incoraggisce gli animi loro, e gli fa forti di viva fede davanti a Dio, spezialmente nell'ora più pericolosa del passaggio da questa vita.

(78) Quel Credere, cioè quella Fede stessa del Cristianesimo.

(79) Prende qui in fine a parlare del Matrimonio, di cui tre sono i fini assegnati già comunemente da' Teologi, e riferiti nel Catechismo Romano, col seguente ordine (*c*). Il primo è la società umana dei diversi Sessi, che per istinto dalla natura è appetita. Il secondo è il natural desiderio di propagar la spezie, e di generare. Il terzo è per avere rimedio contra la carnale concupiscenza, dopo il peccato de' primi parenti, divenuta insolente: onde scrisse a'Corintj l'Appostolo Paolo: *A motivo di non fornicare, ciascuno abbia la sua moglie, e ciascuna abbia il suo marito* (*d*). A quest' ultimo fine pon qui mente il Poeta, senza dir altro degli altri fini, che a questo però s'intendon congiunti: e ciò solo, perchè il suo principale scopo è di spiegare la Remissione de'peccati, che è il decimo Articolo del Simbolo; per cancellare, o sfuggire i quali ha dimostrato averci Dio de' Sacramenti forniti.

(80) Il volto, la faccia, gli occhi, la mente.

(81) Questi tre altri mezzi per tenerci costanti contra il Demonio servono congiuntamente co'Sacramenti: e sono l'Orazione, la Limosi-

(*a*) Canz. *Fresca Rosa novella*.
(*b*) Matth. Cap. VII. v. 21.
(*c*) Part. II. Cap. VIII. quæst. 13.
(*d*) I. ad Corinth. VII. v. 2. & 5.

mosina, e il Digiuno, siccome dice qui Dante, conformemente a ciò, che più volte nel vecchio, e nel nuovo Testamento è replicato; percioecchè peccando noi, offendiamo o Dio, o il Prossimo, o Noi stessi. Colle preghiere per tanto, siccome plachiamo Dio, colle limosine soddisfacciamo al Prossimo, e col digiuno laviamo le nostre macchie; così colle prime ci conciliamo la Grazia di Dio per non offenderlo; le seconde ci fanno appo lui rinvenire misericordia, come diceva Tobia (*a*); e colle terze mortifichiamo la nostra concupiscenza, che ne è l' incentivo. *Digiunio* poi è licenza Dantesca in iscambio di *Digiuno*.

(82) Il Decalogo è la somma, e l'epitome di tutte le Leggi, dice S. Agostino: e in esso è racchiuso tutto ciò, che s'aspetta all'amor di Dio, e del Prossimo, che sono que' due scopi, che aver debbono i Cristiani, per esser qual Popolo a Dio accetto, e seguace delle buone opere, come dice S. Paolo (*b*). Senza l' osservanza di esso la Fede niente rileva. E Dio in fatti prepose quasi per esordio al medesimo: *Io sono il Signor Dio tuo, che ti ha tratto fuori della Terra di Egitto, e della Casa della servitù* (*c*); come se avesse voluto dire: se voi credete, ch' io sia il vostro Signore, e Dio, ecco quello, che avete a fare per dimostrarlo. *Altramente*: dove sarebbe il timor di me, dice egli per Malachia (*d*)? *Se io sono il Signore, dov' è il timor mio?* E questa è la ragione, per cui Dante passa ora ad esporci così fatto Decalogo.

(83) Ma non abbiamo, che solamente a benedirlo.

(84) Il vero, e proprio senso di questo precetto è, che una volta alla settimana per lo meno l' Uomo si riposi di corpo, e di spirito, per darsi tutto al Signore suo Dio in uffizj di religione. E agli Ebrei fu determinato espressamente il giorno del Sabbato, perchè a quel rozzo popolo non era bene il lasciar in arbitrio di eleggersi a suo piacimento il giorno. Era esso troppo a' costumi degli Egizj avvezzo, però era facile, che si facesse osservatore delle loro Feste. Ma nella nuova Legge lo Spirito Santo suggerì agli Appostoli di cangiare il giorno del Sabbato in quello della Domenica, per essere in tal giorno risorto Gesù Cristo, onde da lui altresì nominato fu *Giorno del Signore*, che ciò vuol dire *Domenica*. Quindi Dante disse ottimamente, che riposar dobbiamo non il Sabbato, ma un Dì della Settimana, e come apertamente ha stabilito la Chiesa.

(85) Cioè Amore, Ubbidienza, e Rispetto. Perchè, come da Dio il nostro spirito è creato, che ci compone; così mediante la loro opera abbiamo la carne umana, cioè il corpo: onde da loro abbiam l' essere dopo Dio.

(86) Che non insurj contra il tuo prossimo, offendendolo nella vita, e molto meno togliendogliela. Dante nell' ispiegare questo quinto Comandamento, ha avuto di mira l' insegnamento di Gesù Cristo, che nel suo Evangelio (*e*) così lasciò detto: *Udiste ciò, ch' era detto agli Antichi: non ucciderai. Ma io vi dico, che ognuno, che s' adira col suo Fratello, sarà reo del Giudizio ec.*

(87) Dal non offendere il Prossimo nostro nella vita, passa il Signore a vietarci di non usurpargli le sue sostanze. E bene però Dante usa a spiegare quest'altro precetto la voce *Rubatore*, perchè è fatta da

Ru-

(*a*) Cap. XII. num. 9.

(*b*) Ad Galat. VI. v. 1.

(*c*) Exod. Cap. II. v. 2. Ego sum Dominus Deus tuus, qui eduxi te de terra Ægypti, de domo servitutis: *Non habebis &c.* ut supra.

(*d*) Cap. I. v. 6.

(*e*) Matth. V. v. 22.

Rubare, e questo da *Roba*, che significa ogni sostanza; onde tanto è dire *Non si rubatore*, quanto è dire, non piglierai al tuo Prossimo nulla affatto.

(88) Questo Comandamento due cose vieta: l' una espressa, che è l' Adulterio: l' altra, che è implicita, è ogni Lussuria. Amendue le tocca qui Dante, questa nel primo verso, e quella nel seguente.

(89) Cioè, che vivi casto nell'animo, e nel corpo, per ogni parte, e universalmente, che tanto vale *A tondo*: onde il Petrarca (*a*) pur disse:

E 'l Sole, e tutto 'l Ciel disfare a tondo.

(90) Nè quanto a ciò s'aspetta, tu facci altrui disonore, cioè non commetti adulterio, onde disonorare il tuo Prossimo.

(91) Questo è l'ottavo Comandamento.

(92) S. Paolo scrivendo agli Efesj (*b*) diceva, che: *Cacciate da noi tutte le fallacie, misuriamo colla sola verità i nostri Detti, e Fatti; facendo la verità in Carità, in lui* (Cristo) *crescíamo in ogni cosa*. Ora colla falsa testimonianza, questa verità, necessaria per piacere a Dio, si mette al fondo, cioè si distrugge.

(93) Questa è l' altra parte, che implicitamente si vieta in questo ottavo Comandamento, cioè ogni detrazione: perciocchè, *Qual cosa più indegna*, dice l' Appostolo S. Giacomo (*c*), *che con quella lingua, colla quale benediciamo Dio Signore, e Padre, dir male degli Uomini, che sono fatti a immagine, e a somiglianza di lui? Chi dirà al fratel suo del Vano, sarà reo del Concilio, e chi gli dirà del Pazzo, sarà reo dell' Inferno*, dice Cristo (*d*), cioè indegno di veder sua faccia, come dice qui Dante.

(94) Il fomite di tutti i peccati è la Concupiscenza; e questa però ci è regolata da questi ultimi due Comandamenti. Il Dilettevole, e l' Utile sono gli oggetti, che la tirano a insolentire. Circa il primo è regolata dal nono; e circa il secondo è regolata dal decimo.

(95) Cristo diceva in S. Matteo (*e*): *Udiste, come fu detto agli Antichi: Non adultererai: e io vi dico, che se alcuno mirerà una femmina con lascivo desiderio di lei, già egli ha adulterato nell' animo suo ec.* Ciò diceva egli, perchè molti Giudei, involti nelle tenebre dell' ignoranza, tutto che fosser Dottori nella Legge, non potevano indursi a credere, che dal precetto vietante l' adulterio, fosse altresì vietato si desiderar l'altrui moglie. Per questo stesso motivo dice qui faviamenti Dante, che *Non solverà il nodo delle sue colpe*, cioè non si giustifichee rà innanzi a Dio colui, che desidererà l' altrui moglie: perchè mancherebbe alla carità verso il prossimo, desiderando l' altrui.

(96) *Vedo*, invece di *Voto*, come *Imperadore*, invece d' *Imperatore*, e simili.

(97) Ciò è il decimo, di non desiderare la roba degli altri; perchè *Coloro, che amano d' arricchire*, dice l' Appostolo Paolo (*f*), *cadono nelle tentazioni, e ne' lacci del Diavolo, e in molti desiderj inutili, e nocivi, che sommergono l' uomo in perdizione, e in rovina.*

(*a*) Trionfo della Divinità v. 22.
(*b*) Cap. IV. num. 22.
(*c*) Cap. III. num. 9.
(*d*) Matth. V. num. 22.
(*e*) Cap. V. num. 22. & 28.
(*f*) Epist. I. ad Timoth. Cap. VI. num. 9.

(98) *Principio d' ogni peccato è la Superbia*, dice lo Spirito Santo (*a*).

(99) Da ciò appunto ebbe il nome tal Vizio. Il Superbo, dice S. Isidoro (*b*), è così chiamato, *Quia super vult videri*, perchè si reputa, e vuol parer sopra gli altri, contro il dettame della retta Ragione, che vuole, che la volontà di ciascuno si porti a quello precisamente, che è a se proporzionato.

(100) L' Invidia è definita dal Damasceno (*c*) per una tristezza dell' altrui bene, in quanto però è appreso come diminutivo della propria gloria, siccome spiega S. Tommaso; e quindi è riputato come mal proprio. Ma a dire il vero, essa è una passione mista, perchè è inseparabile dall'odio, che seco involge verso l'altrui bene, che riguarda, come proprio male: siccome osservano i Filosofi (*d*): è inseparabile dalla costernazione, ond' è abbattuto il coraggio: ed è inseparabile dal dispetto di non potersi sfogare. Onde tuttochè, in quanto è Tristezza, e Dolore, sia cagione, che gli spiriti si ritirino verso il cuore, e ristringansi; e la freddezza, e il pallor ne conseguiti principalmente nella faccia: a ogni modo, in quanto è Consternazione, e Dispetto, è cagione quasi d'un riflusso de' medesimi spiriti, rilassandoli, e rivolgendoli alla circonferenza, dove seco trascinando il sangue, fanno però l'uomo vermiglio, cioè il fanno arrossire.

(101) Per licenza invece di *Vermiglio ec.*

(102) Così lo Spirito Santo (*e*): *Lo Zelo, e l' Iracondia sminuiscono i giorni*: e altrove: *L' Iracondia ammazza l' uomo stolto* (*f*); perchè essendo essa un' acutissima passione violenta, accompagnata da un bollimento di sangue d' intorno al cuore, si fa tale espansione di esso per ogni parte, e principalmente al capo, che si sente l' iracondo tutto ardere in fiamma, e in furia, con sommo detrimento degli spiriti.

(103) Cioè, cerca di far del male al suo prossimo, per appetito di vendetta; e partesi dal bene, cioè partesi, e si ritira dal fargli del bene; con che spiega Dante quel, che opera questo vizio nell' Oggetto; siccome prima ha detto quello, che opera nel Suggetto.

(104) Perchè è un tedio, è una noja, o torpore, che l' uomo sente nell'esercizio delle buone opere, e quindi tutte le lascia.

(105) Perchè: *Vuole, e non vuole il pigro*, dice lo Spirito Santo (*g*): e in altro luogo (*h*): *I desiderj ammazzano il pigro: perciocchè le mani di lui non han voluto nulla operare. Tutto il giorno desidera, e brama.*

(105) E' pronta a indispettirsi per ogni lieve difficoltà, e ad omettere di far il bene.

(107) E ad intraprendere il bene è sempre *Tarde*, che è l'avverbio *Tardi*, terminato in E per licenza. Questi sono i due suoi Atti, Il primo è di non sapersi l' Uomo indurre per pigrizia ad operare. che tardi. Il secondo è, che venuto esso all' operazione, la abbandoni per ogni leggierissimo ostacolo.

(108) Co-

(*a*) Eccles. X. num. 18.
(*b*) De Origin.
(*c*) Libr. Etymolog.
(*d*) Vedi la Chambre tom. 5.
(*e*) Eccles. Cap. 30. num. 26.
(*f*) Iob. Cap. V. num. 2.
(*g*) Prov. Cap. XII. num. 4.
(*h*) Ibid. Cap. XXI. num. 25.

(108) Come il vizio dell' Avarizia è un diſordinato appetito delle ricchezze; e ſecondo che dice il Profeta, *Tutti attendono all' avarizia* (*a*); perciò è, che il Mondo non ſi diſtoglie da' Contratti ingiuſti e rei, che tutto giorno ſi fanno, perchè eſſi ſono le vie di far danari.

(109) *Dell' Avaro nulla ci ha di più ſcellerato*, dice lo Spirito Santo (*b*), *perchè ha venale anche l' anima*, facendoſi lecito tutto quello, che a lui più giova: e *Niun veſtigio è di giuſtizia in quel cuore*, dice S. Leone, (*c*), *in cui ſi ha fatta abitazione l' Avarizia*.

(110) La Gola è un diſordinato appetito degli alimenti o liquidi, o ſolidi, il che può in due modi accadere: cioè, o nella loro quantità, o nella loro qualità. Per la quantità ſi può dire, che queſto vizio conſuma i Matti, i quali ſenza giudizio ſpendono ognora in mangiare i loro denaj. Per la qualità ſi può dire, che conſuma i Savj: perciocchè i condimenti de' cibi, in oggi per ghiottoneria nelle menſe introdotti, e la ſtrana varietà de' liquori manda ſovente in rovina i Savj del ſecolo. E Dante ha voluto qui indicare ciò, che ſi dice ne' Proverbj (*d*): *Chi ama le crapule, ſarà in povertà: e chi ama il vino, e le coſe laute, non ſi arricchirà*.

(111) Nell' Eccleſiaſtico (*e*) ſi dice: *Non voler eſſer avido in ogni imbandigione, e non ti gittar addoſſo ad ogni vivanda: perciocchè ne' molti cibi ſarà l' infermità; e l' avidità ſi avvicinerà fino a quella pericoloſa, e cauta malattia, che i Medici chiamano Collera*. Ma fino un Gentile (*f*) ci ſcriſſe: *Qualunque degli augelli, che vola, qualunque de' Peſci, che nuota, qualunque delle fiere, che gira, ſi ſeppelliſce ne' noſtri ventri. Cerca ora, perchè toſto moriamo?* Onde la Scuola Salernitana (*g*) bene cantò:

Poni a la gola freno, s' ami d' anni vivere pieno:
Di ſtar cerchi ſano? parca ti ſia la mano.

(112) E queſto è il peggior effetto della Gola, e 'l più terribile, che la morte; che mentre per *la ſazietà ſi diſtende il ventre*, come dice S. Gregorio (*h*), *gli aculei ſi eccitano della libidine*.

(113) Il diſordinato appetito dell' impura e libidinoſa voluttà, chiamato comunemente Luſſuria, è il ſettimo in queſto giro di peccati capitali.

(114) Gli eſempj di queſti due effetti ſon sì familiari in ogni Città, che non ha uopo allegarne alcuno.

(115) Oſea, favellando di certe perſone: *Non porranno*, dice (*i*), *i lor penſieri per ritornar al lor Dio; perciocchè lo ſpirito della fornicazione è in mezzo di loro*. Ma la Luſſuria anche alla Ragione fa ſoverchio, cioè ſopraffà la Ragione; come de' Vecchioni addivenne, che tentaron Suſanna, de' quali però diſſe Daniele (*k*): *Hanno perduto il ſenno a tal ſegno di non ricordarſi de' giuſti giudizj*. La pruova n' è,

perchè

(*a*) Jerem. Cap. VI. num. 13. & Cap. VIII. num. 10.

(*b*) Eccles. Cap. X. num. 9.

(*c*) In Serm.

(*d*) Cap. XXI. num. 17.

(*e*) Cap. XXXVII. num. 33.

(*f*) Senec. Rhet. 10.

(*g*) *Pone gulæ metas, ut ſit tibi longior ætas:*
Eſſe cupis ſanus? ſit tibi parca manus.

(*h*) 3. Curæ Paſtor. adm. 20. *Dum ſatietate venter extenditur, aculei libidinis excitantur.*

(*i*) Cap. V. num. 4.

(*k*) Dan. Cap. XIII. num. 19. *Everterunt ſenſum ſuum, ut non recordarentur judiciorum juſtorum.*

perchè Intelletto, e Voluttà si nimicano: e le forze della Voluttà grandissime sono sopra quelle dell' Intelletto, e più gagliardamente moventi.

(116) *Quando un forte armato*, diceva Cristo, *custodisce il suo atrio, tutte le cose ch' egli possiede, si stanno in pace* (*a*). Con che dir voleva, che colla fortezza ci terrem saldi contra le tentazioni tutte de' nostri Nemici, i quali rubar ci volessero la Grazia di Dio, e i suoi frutti, che possediamo; che è ciò, di che ci ammonisce qui Dante.

(117) In Paradiso, dove solo è somma allegrezza.

(118) Il Paradiso, che solo si può chiamare il bel Chiostro, cioè il bel Luogo per eccellenza.

(119) Anzi *Bisogna sempre pregare, e non venire, orando, mai meno*, dice l' Evangelio (*b*): perchè il Nimico infernale insta perpetuamente per sovvertirci.

(120) La prima per eccellenza; poichè essa è quella, che Cristo Nostro Signore sola ci ha proposta per orare. *Quando vorrete voi fare orazione*, diceva egli (*c*) *non vogliate far molte parole, siccome fanno i Gentili, che stimano aver ad essere nel lor molte parlare esauditi. Voi così pregherete ec.*

(121) Due cose si comprendono nella prima Domanda del *Pater nostro*. La prima è, che Dio, come Essere sommo, e infinitamente santo, sia dagli uomini glorificato e in Cielo, e in Terra; il che intende Dante in quelle parole, *Santificato sia*. La seconda e, che come Autore, e Dator d' ogni bene, ne sia da tutti riconosciuto con ringraziamento, e con lode; e ciò spiega Dante con quell' altre parole: *E laude ec.*

(122) Per *Regno tuo* non s' intende qui semplicemente il Paradiso, ma ciò donde conseguita, cioè quel, che dice l' Appostolo Paolo (*d*), così scrivendo: *Il Regno di Dio è la giustizia, la pace, e il gaudio nello Spirito Santo*. Onde Dante ben dice qui: *Vengaci il regno tuo*, ma in tutto quel senso, che questa orazione, da te a noi insegnata, l' intende.

(123) Unitamente: onde siccome i Beati in Cielo adempiono in ogni cosa perfettamente la volontà di lui, così nel tempo stesso sia dagli Uomini perfettamente qui in Terra ubbidita.

(124) Cristo per la sua divina virtù si dimostrò qui in terra fra noi esempio di perdonare, avendo pregato per li suoi stessi crocifissori nell' atto, che l' uccidevano.

(125) Cioè, che noi perdoniamo, e che dal Nimico rio ognuno di noi così si schiostri, e liberi; avendo Cristo detto (*e*), che Chi perdonerà le offese a lui fatte, gli sarà perdonato dal suo Padre celeste; e chi non le perdonerà, neppur il Padre celeste perdonerà a costui le sue colpe.

(126) Cioè Protettore della nostra salvezza, come il chiama Davide, Dio della nostra salute: *Perchè insegna alle nostre mani a combattere, e ammaestra le nostre dita a battaglia* (*f*).

(127) *Ferute*, che dicevan gli Antichi, o *Ferite*, come in oggi diciamo,

(*a*) Luc. I. num. 21.
(*b*) Luc. XVIII. num. 1.
(*c*) Matth. Cap VI. num. 17.
(*d*) Ad Rom. XIV. num. 17.
(*e*) Matth. VI. num. 14. & 15.
(*f*) Psal. XVII. num. 34.

ciamo, significano qui le impressiooi, a i danni, che ci cagiona il Demonio, medianta le tentazioni, colle quali ci fa la guerra.

(128) L' ultima Domanda di questa orazione abbraccia come in compendio tutta le altre: perciocchè, come osserva S. Cipriano (*a*), impetrata questa, niente più rimane a chiedere, nè contra il Mondo, nè contra il Demonio. Quindi è, cha Dante, considerandola appunto come un'epilogo: *Sicchè*, dice, *a te noi facciamo orazione, domandando, che meritiamo tua grazia ec.*

(129) Cioè con prontezza di volontà camminiamo all' acquisto del Cielo: da cha la divozione, coma insegna l' Angelico, non è che una prontezza di volontà di far quello, che si conosce volersi da Dio.

(130) Cioè da qualunque dolore, si d' animo, che di corpo, e in conseguenza da qualunque male, che n' è la cagione. Non poteva Dante usar voce più generica, che la qui usata. I mali tutti si riducono a gli spirituali, a a' temporali. I primi tutti vengono tolti colla Grazia di Dio, a col suo Regno; il cha ha espresso ne' due versi precedenti. I mali temporali sono tutti compresi con la voce *Dolore*. Perciocchè con tal nome non solameote ogni patimento corporale, e sensibile, ma ogni tristezza, a passione afflittiva dell' animo viene da' Filosofi intesa.

(131) *Gli occhi miei*, cioè la mia Mente, *sempre sieno fissi nel Signore*, dice Davide (*b*) *ed egli trarrà de' lacci i miei piedi*.

(132) *Prostro*, inveca di *Prostrato*; siccome *Mostro* invece di *Mostrato* disse il Bembo:

Se la via di curar gl' Infermi hai mostro.

E queste sono la cose, che accompagnar debbono l' orazione: ciò sono, Attanzione d' animo, a Riverenza di corpo.

(133) Passa qui Dante a significare, come, dopo Dio, dobbiamo aver gli animi nostri a Maria rivolti; a dice, cha ciò è *A diritto*, cioè *Meritamente*: il che è certissimo: primo per l' eccellenza della sua santità, onde per merito di convenienza meritò alla di esser tanto da Dio amata, non ci essendo tra le pure creature chi la pareggiasse, che fu tra tutte da lui eletta a sua Madre. Appresso per l' eccellenza dalla sua dignità, che è la Maternità di Dio, la quale conseguentementa esige, che i primi onori dopo il Figliuolo, che è in un Uomo, e Dio, sieno a quella creatura prestati, cha più da vicino lui tocca, com' è la sua vera Madre. Di poi, perchè è sentimanto comune de' Padri, che qualor Cristo additò dalla Croca Maria a Giovanni, dicendogli: *Ecco tua Madre* (*c*), in Giovanni egli tutta la Chiesa raffigurasse, a cui con qualla parole la desse per Avvocata, e per Madre. Per ultimo, perchè, come dice S. Agostino (*d*), quanto alla è più santa fra tutti i Santi, altrettanto, come avente le virtù tutte in grado più eccelso, ella è più sollecita fra tutti i Santi per lo nostro vantaggio. Ragioni tutta, che Dante qui intende in quella parola, *A diritto*, tutta piena di senso, per le quali ci esorta, dopo Dio, ad onorar Maria.

(134) Che ho detto fin'ora.

(135) E preghiamo, cha colla sua possente intercessione ella ne impe-

(*a*) Serm. VI. de Orat. Dom.
(*b*) Psal. XXIV. num. 15.
(*c*) Ioann. Cap. XIX. num. 27.
(*d*) Serm. de Nativit. *Sicut omnibus Sanctis est sanctior, ita pro nobis omnibus est sollicitior.*

impetri, che venghiamo nell' amicizia di Dio, e a goder così di sua Grazia; onde scampiamo dall' eterna rovina.

(136) *Cieghi* per licenza, invece di *Ciechi*; siccome nel suo gran Poema disse il nostro medesimo Dante, *Sego* per *Seco*.

(137) La Chiesa non altrimenti savella in un suo Inno sopra Maria (*a*):

Sciogli a' rei le catene;
E porgi lume a i cieghi.

Non che Maria sia ella padrona, e dispositrice; perciocchè nulla può essa, che mediante il suo Figlinolo: ma perchè il Figliuolo vuol glorificare la Madre, come insegna S. Anselmo (*b*), e vuol però, che le grazie passino per mano di lei. Oltra che essendo il Figliuolo anche giudice, sovente la sua misericordia è trattenuta dalla sua giustizia; dove la Madre, essendo pura nostra Avvocata, fa solo le nostre parti, sollicitando precisamente a misericordia. Però a lei la Chiesa savella in quel modo; non già riputandola sorgente di quelle grazie primaria, e per se, come calunniosamente spacciano di noi gli Acattolici; ma secondaria, e per mediazione.

(138) Or qui comincia quella preghiera a Maria, che e' insegna di porgere: e questa è la Salutazione Angelica, della eccellenza della quale già sopra si è detto; e che per esser qui dal Poeta assai chiaramente esposta, non abbisogna di altre Note.

(139) Il medesimo Dante usò questa voce di *Preco*, invece di *Prego* nel suo gran Poema (*c*):

Io dissi lui: Quanto posso, ven' preco:

e usò la medesma licenza in detta voce, anche quando era sostantivo, invece di *Priego*, significante *Preghiera* (*d*):

Non farà lor mestier voto, nè preco.

(140) Ottima spiegazione delle parole, *Ora pro nobis peccatoribus nunc &c.* Perciocchè due regole abbiam noi in questa Vita a tenere, come insegna maestrevolmente il Pontefice San Gregorio, che sono; Innanzi al peccato temer la Giustizia; e dopo il peccato sperar la Misericordia. Ma in due scogli altresì è agevole, che urtino ingannati i Mortali. L' uno è di abusare della divina tolleranza, dimorando a pentirsi, se sou peccatori: e l'altro è di fidarsi a peccare, sul riflesso, che Dio aspetta i peccatori a perdono. Le vere regole son le seguenti, mostrateci colla scorta dell' Evangelio universalmente da' Santi Padri, per adempier le quali mediatrice più efficace appo il Signore aver non possiamo, che la Vergine benedetta sua Madre. La prima è di convertirci subito a lui dopo il peccato, pieni di calda fiducia, ch' egli sia, come infinitamente misericordioso, per perdonarci, se facciamo a lui per tempo ricorso. E avvedutamente per ciò dice Dante alla Vergine, *Ora per noi ec.* L' altra è, che dopo la sincera nostra conversione studiamci di viver bene, pieni d' alto timore, che Dio non sia, come infinitamente giusto, per castigarci, se abusiamo di sua pazienza: che è ciò, di che volle Sant' Agostino (*e*) ammonirci, dicendo, che *Non può morir male, chi avrà ben vivuto*: e che *Appena ben muore, chi ha mal vivuto*. E per ciò pur soggiunge a Maria divinamente il medesimo Dante: *E che a viver ci dia ec.*

Ver-

(*a*) In Hymn. *Ave maris stella.*
Solve vincla reis.
Profer lumen cæcis.

(*b*) De Excell. Virg. Cap. VI. (*c*) Infern. Cant. XV. vers. 34.

(*d*) Ivi Cant. XXVIII. vers. 89.

(*e*) De Doctr. Christ. *Non potest male mori, qui bene vixerit: & vix bene moritur, qui male vixit.*

Versi composti da Dante Alighieri per indurre un Sig. a privar di sua Casa certa Persona, che sotto il manto dell' onestà, con troppa dimestichezza conversava con la moglie; cavati da un Codice antichissimo esistente nella famosissima Biblioteca Ricciardiana: così parlò Dante al detto Sig.

Chi nella pelle d'un monton fasciasse
Un lupo, e fralle pecore mettesse,
Dimmi, cre' tu, perchè monton paresse,
Ch'egli però le pecore salvasse?

Sopra all' antico Seggio del Doge nella Sala del Maggior Consiglio, e sotto al quadro del Paradiso, ch'era del pennello di Guariento Padovano, leggevansi di Dante Alighieri li seguenti versi, esprimenti la Pittura medesima, da lui fatti allora quando venne Oratore in Venezia per li Signori di Ravenna. *Sansovino lib.* 8.

L'Amor, che mosse già l'eterno Padre,
Per figlia aver di sua Deità trina
Costei, che fu del suo Figliuol poi madre,
De l'universo qui la fa Regina.

Dante

DANTE A MESSER BOSSONE RAFFAELLI
DI AGOBIO.

SONETTO

Cavato dalle *Delitiæ Eruditorum*. C. 118.

Tu, che ſtampi lo colle ombroſo, e freſco,
Ch'è co lo Fiume, che non è torrente;
Linci molle lo chiama quella gente
In nome Italiano, e non Tedeſco:

Ponti ſera, e mattin, contento al deſco,
Poichè del car figliuol vedi preſente
El frutto che ſperaſſi, e sì repente
S'avaccia ne lo ſtil Greco, e Franceſco.

Perchè cima d'ingegno no s'aſtalla
In quella Italia de dolor oſtello,
Di cui ſi ſperi già cotanto fruto:

Gavazzi pur el primo Raffaello,
Che tra dotti vedrallo eſſer veduto,
Come ſopr'acqua ſi ſoſtien la galla.

DANTIS ALIGHERII
FLORENTINI
MONARCHIA,

SCRIPTA TEMPORIBUS LUDOVICI BAVARI.

Accesserunt in hac nova Editione Variantes
Ex MS. Codice.

BENEVOLO
ATQUE ERUDITO
LECTORI.

CUM viri undequaque clariſſimi Dantis Aligherii Florentini, Poetæ eximii, Philoſophi acutiſſimi, & ſi vis etiam Theologi, Opera omnia in unum colligendi, typiſque evulgandi laudabile conſilium nuper inierimus, & diligentiſſime ad umbelicum perduxerimus: facinus, ut ſperare nobis lubet, Eruditis Viris acceptiſſimum; nunc, ne quid in tanti Auctoris exactiſſima Operum collectione experi ſupereſſet, addere decrevimus, quem idem celeberrimus Poeta *de Monarchia* conſcripſit libellum. Hunc etſi non adeo expolitum, genuinum tamen ſummi Viri fœtum agnovit Leonardus Aretinus, vitæ ejuſdem Scriptor diligentiſſimus, cui quicumque in litteris non ſit hoſpes libenter adſtipulatur; neque illi deſunt ingenii acumen atque eruditio. Scriptus ille quidem ab Auctore fuit contentionis amore, ſtudioque partium, quarum diſſidiis tempeſtate illa pene tota conflagrabat Italia, ni-

mis proinde modo fervet in disputando, modo etiam æstu quodam abreptus a veritate aberrat: at illius errores viri gravissimi jam confutarunt. Juvat nunc in hujusmodi scripto viri ingenium, ac in differendo stylum agnoscere; nec sane, nævo licet aliquo scatet, a cæteris celeberrimi viri Operibus debet sejungi. Nos tuam, totiusque Litteratorum reip. gratiam inituros putavimus, si hunc *de Monarchia* libellum, olim a Simone Schardio in suo Tractatu de Imperiali Jurisdictione Argentorati anno 1609. publicatum, in hac nostra locupleti Editione desiderari non sivissemus, auctum non paucis ex antiquissimo perinsigni Codice variantibus lectionibus. Nostrum de te benemerendi studium æqui bonique consulas, cœptisque nostris & imposterum faveas.

DAN-

Le sue magnificenze conosciute
Saranno ancora sì che i suoi nimici
Non le potran tener le lingue mute.

Parad. Cant. XVII. v. 85.

DANTIS ALIGHERII

FLORENTINI

MONARCHIA,

LIBER PRIMUS.

De Necessitate Monarchiæ.

Mnium hominum quos ad amorem veritatis natura superior impressit, hoc maxime interesse videtur, ut quemadmodum de labore antiquorum ditati sunt, ita & ipsi (*a*) pro posteris laborent, quatenus ab eis posteritas habeat quo ditetur. Longe namque ab officio se esse non dubitet, qui publicis documentis imbutus, ad Rempublicam aliquid adferre non curat: non

(*a*) deest *pro*

enim est (a) signum, quod secus decursus aquarum fructificat in tempore suo; sed potius perniciosa vorago semper iugurgitans, & nunquam ingurgitata (b) refundans. Hæc igitur sæpe mecum recogitans, ne de infossi talenti culpa quandoque redarguar, publicæ utilitati non modo (c) turgescere, quin imo fructificare desidero, & intentatas ab aliis ostendere veritates. Nam quem fructum ferat ille, qui theorema quoddam Euclidis iterum demonstraret? qui ab ARISTOTELE felicitatem ostensam, reostendere conaretur? qui senectutem a CICERONE defensam, resumeret defensandam? Nullum quippe, sed fastidium potius illa superfluitas tædiosa præstaret. Cumque inter alias veritates occultas & utiles, temporalis Monarchiæ notitia utilissima sit, & maxime latens, & propter non se habere immediate ad lucrum ab omnibus intentata: in proposito est, hanc de suis enucleare latibulis: tum ut utiliter mundo (d) provigilem, tum (e) & ut palmam tanti bravii primus in meam gloriam adipiscar. Arduum quoddam opus & ultra vires aggredior, non tam de propria virtute confidens, quam de lumine largitoris illius qui dat omnibus affluenter, & non improperat.

Primum igitur videndum est, quid temporalis Monarchia (f) dicatur, typo ut dicam, & secundum intentionem. Est ergo temporalis Monarchia, quam dicunt Imperium unius Principatus, & super omnes in tempore, vel in iis & super iis quæ (g) temporaliter mensurantur. Maxime autem de hac, tria dubitata quæruntur. Primo namque dubitatur & quæritur, an ad bene esse mundi necessaria sit. Secundo, an Romanus populus de jure Monarchæ officium sibi asciverit. Et tertio, an autho-

(a) signum (b) refundens (c) tragescere (d) pervigilem
(e) etiam ut tanti (f) dicitur typo, ut (g) tempore

thoritas Monarchæ dependeat a Deo immediate, vel ab alio Dei ministro seu vicario. Verum quia omnis veritas quæ non est principium, ex veritate alicujus principii fit manifesta: necesse est, in qualibet quæstione habere notitiam de principio, in quod analytice recurratur, pro certitudine omnium propositionum quæ inferius assumuntur. Et quia præsens tractatus est inquisitio quædam ante omnia de principio, scrutandum esse videtur, in cujus virtute inferiora consistant. Est ergo sciendum, quod quædam sunt quæ nostræ potestati minime subjacentia, speculari tantummodo possumus, operari autem non: velut Mathematica, Physica, & Divina. Quædam vero sunt, quæ nostræ potestati subjacentia, non solum speculari, sed & operari possumus: & in iis non operatio propter speculationem, sed hæc propter illam assumitur: quoniam in (*a*) tali operatione est finis. Cum ergo materia præsens politica sit, imo fons atque principium rectarum politiarum: & omne politicum nostræ potestati subjaceat: manifestum est, quod materia præsens non ad speculationem per prius, sed ad operationem ordinatur. Rursus cum in operabilibus principium & causa omnium sit ultimus finis, movet enim primo agentem: consequens est, ut omnis ratio eorum quæ sunt ad finem, ab ipso fine sumatur: nam alia erit ratio incidendi lignum propter domum construendam, & alia propter navim. Illud igitur, si quid est quod est finis (*b*) utilis civilitatis humani generis, erit (*c*) hic principium, per quod omnia quæ inferius probanda sunt, erunt (*d*) manifesta sufficienter. (*e*) Esse autem finem hujus civilitatis & illius, & non esse unum omnium finem, arbitrari stultum est.

(*a*) talibus operatio est (*b*) additur *ultimus* (*c*) *hoc* (*d*) deest *manifesta* (*e*) *sufficienter esse finem humanæ civilitatis, &*

Nunc autem videndum eſt, quid ſit finis totius humanæ civilitatis: quo viſo pluſquam dimidium laboris erit tranſactum, juxta Philoſophum ad Nicomachum. Et ad evidentiam ejus quod quæritur, advertendum, quod quemadmodum eſt finis aliquis ad quem natura producit pollicem, & alius ab hoc ad quem manum totam, & rurſus alius ab utroque ad quem brachium, aliuſque ab omnibus ad quem totum hominem: ſic alius eſt finis ad quem ſingularem hominem, alius ad quem ordinat domeſticam communitatem, alius ad quem viciniam, & alius ad quem civitatem, & alius ad quem regnum: & denique optimus, ad quem utiliter genus humanum, Deus æternus arte ſua, quæ natura eſt in eſſe producit. Et hic quæritur, tanquam (*a*) principium inquiſitionis directivum. Propter quod ſciendum primo, quod Deus & natura nil otioſum facit: ſed quicquid prodit in eſſe, eſt ad aliquam operationem. Minime enim eſſentia ulla creata ultimus finis eſt in intentione creantis, in quantum creans, ſed propria eſſentiæ operatio. (*b*) Verum eſt, quod non operatio propria propter eſſentiam, ſed hæc propter illam habet ut ſit. Eſt ergo aliqua propria operatio humanæ univerſitatis, ad quam ipſa univerſitas hominum in tanta multitudine ordinatur. Ad quam quidem operationem nec homo unus, nec domus una, nec vicinia, nec una civitas, nec regnum particulare pertingere poteſt. Quæ autem ſit illa, manifeſtum fiet, ſi ultimum de potentia totius humanitatis appareat. Dico ergo, quod nulla vis a pluribus ſpecie diverſis participata, ultimum eſt de potentia alicujus illorum. Quia cum illud quod eſt ultimum (*c*) tale, ſit conſtitutivum ſpeciei: ſequeretur, quod una eſſen-

---

(*a*) *principium* deeſt (*b*) *Unde* (*c*) deeſt *tale*

ſentia pluribus ſpeciebus eſſet ſpecificata, quod eſt impoſſibile. Non eſt ergo vis ultima in homine, ipſum eſſe ſimpliciter ſumptum: quia & ſic ſumptum ab elementis participatur: nec eſſe complexionatum, quia hoc reperitur in animalibus: nec eſſe animatum, quia ſic & plantis: nec eſſe apprehenſivum, quia ſic & a brutis participatur: ſed eſſe apprehenſivum per intellectum poſſibilem, quod quidem eſſe nulli ab homine alii competit vel ſupra vel infra. Nam etſi aliæ ſunt eſſentiæ intellectum participantes, non tamen intellectus earum eſt poſſibilis ut hominis: quia eſſentiæ tales ſpecies quædam ſunt intellectuales, & non aliud: & earum eſſe nil aliud eſt, quam intelligere quid eſt quod ſunt (*a*) quod ſine interpolatione aliter ſempiternæ non eſſent. Patet igitur, quod ultimum de potentia ipſius humanitatis, eſt potentia ſive virtus intellectiva. Et quia potentia iſta per unum hominem, ſeu per aliquam particularium communitatum ſuperius diſtinctarum, tota ſimul in actum reduci non poteſt, neceſſe eſt multitudinem eſſe in humano genere, per quam quidem tota potentia hæc actuetur: Sicut neceſſe eſt multitudinem rerum generabilium, ut potentia tota materiæ primæ ſemper ſub actu ſit, aliter eſſet dare potentiam ſeparatam: quod eſt impoſſibile. Et huic ſententiæ concordat Averrois, in Commento ſuper iis quæ de Anima: potentia etiam intellectiva, de qua loquor, non ſolum eſt ad formas univerſales, aut ſpecies, ſed & per quandam extenſionem ad particulares. Unde ſolet dici, quod intellectus ſpeculativus extenſione fit practicus: cujus finis eſt, agere atque facere: quod dico propter agibilia, quæ politica prudentia regulantur: & propter factibilia, quæ regulantur arte, quæ omnia ſpeculationi ancillan-

(*a*) deeſt *quod*

lantur tanquam optimo, ad quod humanum genus prima bonitas in esse produxit. Ex quo jam innotescit illud politice, intellectu scilicet vigentes aliis naturaliter principari. (*a*)

Satis igitur declaratum est, quod proprium opus humani generis totaliter accepti, est actuare semper totam potentiam intellectus possibilis per prius ad speculandum, & secundario propter hoc ad operandum per suam extensionem. Et quia, quemadmodum est in parte, sic est in toto: & in homine particulari contingit, quod sedendo & quiescendo prudentia & sapientia ipse perficitur: patet, quod genus humanum in quiete sive tranquillitate pacis ad proprium suum opus, quod fere divinum est (juxta illud, Minuisti eum paulo minus ab Angelis) liberrime atque facillime se habet. Unde manifestum est, quod pax universalis est optimum eorum quæ ad nostram beatitudinem ordinantur. Hinc est, quod pastoribus de sursum sonuit, non divitiæ, non voluptates, non honores, nec longitudo vitæ, non sanitas, non robur, non pulchritudo, sed pax: inquit enim cœlestis militia: Gloria in (*b*) altissimis Deo, & in terra pax, hominibus bonæ voluntatis. Hinc & Pax vobis, salus hominum salutabat. Decebat enim summum Salvatorem, summam (*c*) salutationem exprimere. Quem quidem morem servare voluerunt discipuli ejus, & Paulus in salutationibus suis, ut omnibus manifestum esse potest. Ex iis ergo quæ declarata sunt, patet, per quod melius, imo per quod optime genus humanum pertingit ad opus proprium. Et per consequens visum est propinquissimum medium, per quod itur in illud, ad quod velut in ultimum finem omnia opera nostra ordinantur: quia est pax uni-

(*a*) additur *Baldus.* (*b*) excelsis (*c*) salutem.

universalis, quæ pro principio rationum subsequentium supponatur, quod erat necessarium, ut dictum fuit, vel ut signum præfixum, in quod quicquid probandum est, resolvatur, tanquam in manifestissimam veritatem.

Resumens igitur quod a principio dicebatur, tria maxime dubitantur, & dubitata quæruntur circa Monarchiam temporalem, quæ communiori vocabulo nuncupatur Imperium: & de iis, ut prædictum est, propositum est sub assignato principio inquisitionem facere secundum jam tactum ordinem. Itaque prima quæstio sit, Utrum ad bene esse mundi, Monarchia temporalis necessaria sit. Hoc equidem, nulla vi rationis vel authoritatis obstante, potissimis & patentissimis argumentis ostendi potest: quorum primum ab authoritate Philosophi assumatur de suis Politicis: asserit enim ibi venerabilis ejus authoritas, quod quando aliqua plura ordinantur ad unum, oportet unum eorum regulare seu regere, alia vero regulari seu regi. Quod quidem non solum gloriosum authoris nomen facit esse credendum, sed ratio ductiva. Si enim consideremus unum hominem, hoc in eo contingere videbimus: quia cum omnes vires ejus ordinantur ad felicitatem, vis ipsa intellectualis est regulatrix & rectrix omnium aliarum, aliter ad felicitatem pervenire non potest. Si consideremus unam domum, cujus finis est, domesticos ad bene vivendum præparare, unum oportet esse qui regulet & regat, quem dicunt patremfamilias, aut ejus locum tenentem, juxta dicentem Philosophum: Omnis domus regitur a senissimo. Et hujus, ut ait Homerus, est regulare omnes, & leges imponere aliis. Propter quod proverbialiter (a) dicitur illa maledictio, Parem habeas in

(a) *datur*

in domo. Si consideremus vicum unum, cujus finis est commoda tam personarum quam rerum auxiliatio, unum oportet esse aliorum regulatorem, vel datum ab alio, vel ex ipsis praeminentem, consentientibus aliis, aliter ad illam mutuam sufficientiam non solum non pertingitur, sed aliquando pluribus praeminere volentibus, vicinia tota destruitur. Si vero unam civitatem, cujus finis est bene sufficienterque vivere, unum oportet esse (a) regnum. Et hoc non solum in recta politia, sed & in obliqua: quod si aliter fiat, non solum finis vitae civilis amittitur, sed & civitas desinit esse quod erat. Si denique unum regnum particulare, cujus finis est is qui civitatis, cum majori fiducia suae tranquillitatis: oportet esse Regem unum, qui regat atque gubernet; aliter non modo existentes in regno finem non assequuntur, sed & regnum in interitum labitur, juxta illud infallibilis veritatis: Omne regnum in seipsum divisum desolabitur. Si ergo sic se habet in singulis quae ad unum aliquod ordinantur, verum est quod assumitur supra. Nunc constat, quod totum humanum genus ordinatur ad unum, ut jam praeostensum fuit. Ergo unum oportet esse regulans, sive regens: & hoc Monarcha sive Imperator dici debet. Et sic patet, quod ad bene esse mundi, necesse est Monarchiam esse, sive Imperium.

Et sicut se habet pars ad totum, sic ordo partialis ad totalem. Pars ad totum se habet, sicut ad finem & optimum. Ergo & ordo in parte, ad ordinem in toto, sicut ad finem & optimum. Ex quo habetur, quod bonitas ordinis partialis non excedit bonitatem totalis ordinis: sed magis e converso. Cum ergo duplex ordo reperiatur in rebus, or-

(a) regimen

ordo scilicet partium inter se, & ordo partium ad aliquod unum quod non est pars: sic ordo partium exercitus inter se, & ordo earum ad ducem. Ordo partium ad unum est melior, tanquam finis alterius, est enim aliter propter hunc, non e converso. Unde si forma hujus ordinis reperitur in partibus humanæ multitudinis, multo magis dicitur reperiri in ipsa multitudine sive totalitate, per vim syllogismi præmissi: cum sit ordo melior, sive forma ordinis. Sed reperitur in omnibus partibus humanæ multitudinis: ut per ea quæ dicta sunt in Capitulo præcedenti, satis est manifestum: ergo & in ipsa totalitate reperiri debent. Et sic omnes partes prænotatæ (a) infra regna, & ipsa regna ordinari debent ad unum principem, sive principatum: hoc est, ad Monarcham, sive Monarchiam. Amplius, humana universitas est quoddam totum ad quasdam partes; & est quædam pars ad quoddam totum: est enim quoddam totum ad regna particularia, & ad gentes, ut superiora ostendunt: & est quædam pars ad totum universum: & hoc est de se manifestum. Sicut ergo inferiora humanæ universitatis bene respondent ad ipsam, sic ipsa bene dicitur respondere ad suum totum. Partes ejus bene respondent ad ipsam per unum principium tantum, ut ex superioribus colligi potest de facili: ergo & ipsa ad ipsum principium & universum, sive ad ejus principem qui Deus est, & Monarcha, simpliciter bene respondet per unum principium tantum, scilicet unicum principem. Ex quo sequitur, Monarchiam necessariam, mundo ut bene sit.

Et omne illud bene se habet, & optime, quod se habet secundum intentionem primi agentis, qui Deus est. Et hoc est per se notum, nisi apud negan-

(a) *& sic ipsa regimina, & ipsa regna*

gantes divinam bonitatem attingere summum perfectionis. De intentione Dei est ut omne creatum divinam similitudinem repræsentet, in quantum propria natura recipere potest. Propter quod dictum est, Faciamus hominem ad imaginem & similitudinem nostram. Quod licet ad imaginem de rebus inferioribus ab homine dici non possit, ad similitudinem tamen de qualibet dici potest: cum totum universum nihil aliud sit, quam vestigium quoddam divinæ bonitatis. Ergo humanum genus bene se habet, & optime, quando secundum quod potest, Deo assimilatur. Sed genus humanum maxime Deo assimilatur, quando maxime est unum. Vera enim ratio unius in solo illo est, propter quod scriptum est: Audi Israel, Dominus Deus tuus unus est. Sed tunc genus humanum maxime est unum, quando totum unitur in uno: quod esse non potest, nisi quando uni principi totaliter subjacens, ut de se patet. Ergo humanum genus uni principi maxime Deo assimilatur: & per consequens, maxime est secundum divinam intentionem, quod est bene & optime se habere: ut in principio hujus Capituli probatum est.

Item bene se habet, & optime, omnis filius, cum vestigia perfecti patris, in quantum propria natura permittit, imitatur. Humanum genus filius est cœli, quod est perfectissimum in omni opere suo. Generat enim homo hominem, & sol: juxta (a) secundum de Naturali auditu. Ergo optime se habet humanum genus, cum vestigia cœli, quantum propria natura permittit, imitatur. Et cum cœlum totum unico motu, scilicet primi mobilis, & unico motore qui Deus est, reguletur in omnibus suis partibus, motibus & motoribus, ut philosophando evi-

(a) *philosophum*

evidentissime humana ratio deprehendit: si vere syllogizatum est, humanum genus tunc optime se habet, quando ab unico principe tanquam ab unico motore, & unica lege, tanquam ab unico motu, in suis motoribus & motibus reguletur. Propter quod necessarium apparet ad bene esse Mundi Monarchiam esse, sive unicum principatum, qui Imperium appellatur. Hanc rationem suspirabat Boetius dicens:

O felix hominum genus,
Si vestros animos amor,
Quo cælum regitur regat.

Et ubicumque potest esse litigium, ibi debet esse judicium: aliter esset imperfectum, sine proprio (*a*) perfecto: quod est impossibile, cum Deus & Natura in necessariis non deficiat. Inter omnes duos principes, quorum alter alteri minime subjectus est, potest esse litigium, vel culpa ipsorum, vel subditorum: quod de se patet. Ergo inter tales oportet esse judicium: & cum alter de altero cognoscere non possit, ex quo alter alteri non subditur (nam par in parem non habet imperium) oportet esse tertium jurisdictionis amplioris, qui ambitu sui juris ambobus principetur. Et hic erit Monarcha, aut non. Si sic, habetur propositum: si non, iterum habebit sibi coæqualem extra ambitum suæ jurisdictionis. Tunc iterum necessarius erit tertius alius, & sic aut erit processus in infinitum, quod esse non potest: aut oportebit devenire ad judicem primum & summum: de cujus judicio cuncta litigia dirimantur, sive mediate, sive immediate; & hic erit Monarcha, sive Imperator. Est igitur Monarchia necessaria mundo. Et hanc rationem videbat Philosophus, cum dicebat, Entia nolunt male

(*a*) *perfectivo*

le disponi; malum autem, pluralitas principatuum: unus ergo princeps.

Præterea, Mundus optime dispositus est, cum justitia in eo potissima est: unde Virgilius commendare volens illud seculum, quod suo tempore surgere videbatur, in suis Bucolicis cantabat,

Jam redit & virgo, redeunt Saturnia regna.

Virgo namque vocabatur Justitia, quam & Astræam vocabant. Saturnia regna dicebantur optima tempora, quæ & Aurea nuncupabant. Justitia potissima est solum sub Monarcha. Ergo ad optimam mundi dispositionem requiritur, esse Monarchiam, sive Imperium. Ad evidentiam subassumptæ propositionis, sciendum, quod Justitia de se & in propria natura considerata, est quædam rectitudo sive regula, obliquum hinc inde abjiciens: & sic non recipit majus & minus, quemadmodum albedo in suo abstracto considerata: Sunt enim hujusmodi formæ quædam compositioni contingentes & consistentes simplici & invariabili essentia, ut magister sex principiorum recte ait. Recipiunt tamen magis & minus (*a*) hujus qualitatis ex parte subjectorum, quibus concernuntur, secundum quod magis & minus in subjectis de contrariis admiscetur. Ubi ergo minimum de contrario justitiæ admiscetur, & quantum ad habitum, & quantum ad operationem, ibi justitia potissima est. Et vere tunc potest dici de illa, ut Philosophus inquit, neque Hesperus neque Lucifer sic admirabilis est: est enim tunc Phœbæ similis, fratrem diametraliter intuenti, de purpureo matutinæ serenitatis. Quantum ergo ad habitum, justitia contrarietatem habet quandoque in velle: nam ubi voluntas ab omni cupiditate sincera non est, etsi adsit justitia, non tamen omnino inest in fulgore suæ puritatis: habet enim subjectum, licet minime,

(*a*) *hujusmodi qualitates*

me, aliqualiter tamen sibi resistens. Propter quod bene repelluntur, qui judicem passionare conantur. Quantum vero ad operationem, Justitia contrarietatem habet in posse: nam cum justitia sit virtus ad alterum, sive potentia tribuendi cuique quod suum est, quomodo quis operabitur secundum illam? Ex quo patet quod quanto justus potentior, tanto in operatione sua justitia erit amplior. Ex hac itaque declaratione sic arguatur: Justitia (a) potissima est in mundo, quando volentissimo & potentissimo subjecto inest: Hujusmodi solus Monarcha est: Ergo soli Monarchæ insistens justitia, in mundo (b) potissima est. Iste prosyllogismus currit per secundam figuram, cum negatione intrinseca: & est similis huic, Omne b est a, Solum c est a, Ergo solum c est b. Quod est: Omne b est a, Nullum præter c est a, Ergo nullum præter c est b, &c. Prima propositio declaratione præcedente apparet. Alia sic ostenditur, & primum quantum ad velle, deinde quantum ad posse. Ad evidentiam primi notandum, quod justitiæ maxime contrariatur cupiditas, ut innuit Aristot. in quinto ad Nicomachum. Remota cupiditate, omnino nihil justitiæ restat adversum; unde sententia Philosophi est, ut quæ lege determinari possunt, nullo modo judici relinquantur. Et hoc metu cupiditatis fieri oportet, de facili mentes hominum detorquentis. Ubi ergo non est quod possit optari, impossibile est ibi cupiditatem esse: destructis enim objectis, passiones esse non possunt. Sed Monarcha non habet quod possit optare: sua namque jurisdictio terminatur Oceano solum; quod non contingit Principibus aliis, quorum principatus ad alios terminantur: ut puta Regis Castellæ, ad illum qui Regis Aragonum. Ex quo sequitur, quod Monarcha sincerissimum inter mortales justitiæ possit esse

** sub-

(a) *potentissima* (b) potentissima

subjectum. Præterea, quemadmodum cupiditas habitualem justitiam quodammodo, quantumcunque pauca, obnubilat: sic charitas, seu recta dilectio, illam acuit atque dilucidat. Cum ergo maxime recta dilectio inesse potest, potissimum locum in illo potest habere justitia: Hujusmodi est Monarcha: Ergo eo existente, justitia potissima est, vel esse potest. Quod autem recta dilectio faciat quod dictum est, hinc haberi potest. Cupiditas namque, (a) parseitate hominum spreta, quærit alia: charitas vero, spretis aliis omnibus, quærit Deum & hominem, & per consequens bonum hominis. Cumque inter alia bona hominis potissimum sit, in pace vivere (ut supra dicebatur) & hoc operetur maxime atque potissime justitia: charitas maxime justitiam vigorabit, & potior potius. Et quod Monarchæ maxime hominum recta dilectio inesse debeat, patet sic: Omne diligibile tanto magis diligitur, quanto propinquius est diligenti: Sed homines propinquius Monarchæ sunt, quam aliis principibus: Ergo ab eo maxime diliguntur, vel diligi debent. Prima manifesta est, si natura passivorum & activorum consideretur. Secunda per hoc apparet, quia principibus aliis homines non appropinquant nisi in parte, Monarchæ vero secundum totum, & rursus, principibus aliis appropinquant per Monarcham, & non e converso: & sic per prius & immediate Monarchæ inest cura de omnibus, aliis autem principibus per Monarcham, eo quod cura ipsorum a cura illa suprema descendit. Præterea, quanto causa est utilior, tanto magis habet rationem causæ: quia inferior non est causa nisi per superiorem, ut patet ex iis quæ de causis. Et quanto causa magis est causa, tanto magis effectum diligit, cum dilectio talis assequatur causam per se. Cum ergo Monarcha

(a) perseitate

cha sit utilissima causa inter mortales, ut homines bene vivant, quia Principes alii per illum, ut dictum est: & consequens est, quod bonum hominum ab eo maxime diligatur. Quod autem Monarcha potissime se habeat ad operationem justitiæ, quis dubitat? nisi qui vocem hanc non intelligit, cum si Monarcha est, hostes habere non possit. Satis igitur declarata est subassumpta principalis, quia conclusio certa est: scilicet quod ad optimam mundi dispositionem necesse est (a) Monarchiam esse.

Et humanum genus, potissimum liberum, optime se habet. Hoc erit manifestum, si principium pateat libertatis. Propter quod sciendum, quod principium primum nostræ libertatis, est libertas arbitrii, quam multi habent in ore, in intellectu vero pauci: veniunt namque usque ad hoc, ut dicant liberum arbitrium esse, liberum de voluntate judicium; & verum dicunt, sed importatum per verba longe est ab eis: quemadmodum tota die Logici nostri faciunt de quibusdam propositionibus, quæ ad exemplum logicalibus (b) interseruntur: puta de hac, Triangulus habet tres duobus rectis æquales. Et ideo dico, quod judicium medium est apprehensionis & appetitus. Nam primo res apprehenditur, deinde apprehensa bona aut mala judicatur: & ultimo judicans prosequitur, aut fugit. Si ergo judicium moveat omnino appetitum, & nullo modo præveniatur ab eo, liberum est. Si vero ab appetitu, quocunque modo præveniente, judicium moveatur, liberum esse non potest: quia non a se, sed ab alio captivum trahitur. Et hinc est, quod bruta judicium liberum habere non possunt, quia eorum judicia semper appetitu præveniuntur. Et hinc etiam patere potest, quod substantiæ intellectuales, quarum sunt immutabiles voluntates, nec

** 2 non

(a) Monarcham (b) interserunt

non animæ ſeparatæ bene hinc (*a*) abeuntes, libertatem arbitrii ob immutabilitatem voluntatis non amittunt, ſed perfectiſſime atque potiſſime hoc retinent. Hoc viſo, iterum manifeſtum eſſe poteſt, quod hæc libertas, ſive principium hoc totius noſtræ libertatis, eſt maximum donum humanæ naturæ a Deo collatum: quia per ipſum hic felicitamur, ut homines: per ipſum alibi felicitamur (*b*), ut dii. Quod ſi ita erit, quis erit qui humanum genus optime ſe habere non dicat, cum potiſſime hoc principio poſſit uti? Sed exiſtens ſub Monarcha, eſt potiſſime liberum. Propter quod ſciendum, quod illud eſt liberum, quod ſuimet, & non alterius gratia eſt: ut Philoſopho placet, in iis quæ de ſimpliciter ente. Nam id quod eſt alterius gratia, neceſſitatur ab illo, cujus gratia eſt, ſicut via neceſſitatur a termino. Genus humanum ſolum imperante Monarcha, ſui, & non alterius gratia eſt. Tunc enim ſolum Politiæ diriguntur oblique, democratiæ ſcilicet, oligarchiæ atque tyrannides, quæ in ſervitutem cogunt genus humanum, ut patet diſcurrenti per omnes: & (*c*) politizant Reges, Ariſtocratici, quos Optimates vocant, & populi libertatis zelatores. Quia cum Monarcha maxime diligat homines, ut jam tactum eſt, vult omnes homines bonos fieri: quod eſſe non poteſt apud oblique politizantes; unde Philoſophus in ſuis Politicis ait, quod in politia obliqua bonus homo eſt malus civis: in recta vero, bonus homo & civis bonus convertuntur. Et hujuſmodi politiæ rectæ libertatem intendunt, ſcilicet ut homines propter ſe ſint. Non enim cives propter conſules, nec gens propter Regem: ſed e converſo Conſules propter cives, Rex propter gentem. Quia quemadmodum non politia ad leges, quinimo leges ad politiam ponuntur: ſic ſe-

(*a*) habentes (*b*) deeſt: *ut dii* (*c*) politicant

ſecundum legem viventes, non ad legislatorem ordinantur, ſed magis ille ad hos : ut & Philoſopho placet, in iis quæ de præſenti materia nobis ab eo relicta ſunt. Hinc etiam patet, quod quamvis Conſul ſive Rex reſpectu viæ ſint domini aliorum, reſpectu autem termini aliorum miniſtri ſunt : & maxime Monarcha, qui miniſter omnium procul dubio habendus eſt. Hinc jam innoteſcere poteſt, quod Monarcha neceſſitatur (a) in fine ſibi præfixo, in legibus ponendis. Ergo genus humanum ſub Monarcha exiſtens, optime ſe habet. Ex quo ſequitur, quod ad bene eſſe mundi, Monarchiam neceſſe eſt eſſe.

Adhuc, ille qui poteſt eſſe optime diſpoſitus ad regendum, optime alios diſponere poteſt. Nam in omni actione principaliter intenditur ab agente, ſive neceſſitate naturæ, ſive voluntarie agat, propriam ſimilitudinem explicare; unde fit, quod omne agens in quantum hujuſmodi, delectatur. Quia cum omne quod eſt appetat ſuum eſſe, ac in agendo agentis eſſe quodammodo amplietur, ſequitur de neceſſitate delectatio: quia delectatio rei deſideratæ ſemper adnexa eſt. Nihil igitur agit, niſi tale exiſtens, quale patiens fieri debet. Propter quod Philoſophus, in iis quæ de ſimpliciter ente: Omne, inquit, quod reducitur de potentia in actum, reducitur per tale exiſtens actu: quod ſi aliter aliquid agere conetur, fruſtra conatur. Et hic poteſt deſtrui error illorum, qui bona loquendo, & mala operando, credunt alios vita & moribus informare: non advertentes, quod plus perſuaſerunt manus Jacob, quam verba: licet illæ falſum, illa verum perſuaderent. Unde Philoſophus ad Nicomachum: De iis enim, inquit, quæ in paſſionibus & actionibus, ſermones minus ſunt credibiles operibus. Hinc etiam dicebatur de cœlo pec-

(a) a fine

catori David, Quare tu enarras justitias meas? quasi diceret: Frustra loqueris, cum tu sis alius ab eo quod loqueris. Ex quibus colligitur, quod optime dispositum esse oportet, optime alios disponere volentem. Sed Monarcha solus est ille, qui potest optime esse dispositus ad regendum. Quod sic declaratur. Unaquæque res eo facilius & perfectius ad habirum & operationem disponitur, quo minus in ea est de contrarietate ad talem dispositionem; unde facilius & perfectius veniunt ad habitum philosophicæ veritatis, qui nihil unquam audiverunt, quam qui audiverunt per tempora, & falsis opinionibus imbuti sunt. Propter quod bene Galenus inquit, tales duplici tempore indigere ad scientiam acquirendam. Cum ergo Monarcha nullam cupiditatis occasionem habere possit, vel saltem minimam inter mortales, ut superius est ostensum, quod cæteris Principibus non contigit: & cupiditas ipsa sola sit corruptiva judicii, & justitiæ præpeditiva: consequens est, quod ipse vel omnino, vel maxime bene dispositus ad regendum esse potest. Quia inter cæteros judicium & justitiam potissime habere potest. Quæ duo principalissime legislatori & legis executori conveniunt, testante Rege illo sanctissimo, cum convenientia Regi & filio regis postulabat a Deo: Deus, inquit, judicium tuum Regi da, & filio Regis justitiam. Bene igitur dictum est, cum dicitur in subassumpta, quod Monarcha solus est ille, qui potest esse optime dispositus ad regendum. Ergo Monarcha solus optime alios disponere potest. Ex quo sequitur, quod ad optimam mundi dispositionem Monarchia sit necessaria.

Et quod potest fieri per unum, melius est fieri per unum quam per plura. Quod sic daclaratur: Sit unum, per quod aliquod fieri potest, a. Et sint plura, per quæ similiter illud fieri potest, a & b.

Si

Si ergo illud idem quod ſit per a & b, poteſt fieri per a tantum, fruſtra ibi aſſumitur b: quia ex ipſius aſſumptione nihil ſequitur, cum prius illud idem fiebat per a ſolum. Et cum omnis talis aſſumptio ſit otioſa ſive ſuperflua: & omne ſuperfluum Deo & Naturæ diſpliceat: & omne quod Deo & Naturæ diſplicet ſit malum, ut manifeſtum eſt de ſe: ſequitur, non ſolum melius eſſe fieri per unum, ſi fieri poteſt, quam fieri per plura. Sed fieri per unum eſt bonum: per plura ſimpliciter malum. (a) Prima res dicitur eſſe melior, per eſſe propinquior optimæ, & finis habet rationem operati: ſed fieri per unum eſt propinquius fini: ergo eſt melius. Et quod ſit propinquius, patet ſic. Sit finis, c fieri per unum a, per plura a & b. Manifeſtum eſt, quod longior eſt via ab a per b in c, quam ab a tantum in c. Sed humanum genus poteſt regi per unum ſupremum principem, qui eſt Monarcha: propter quod advertendum ſane, quod cum dicitur, Humanum genus poteſt regi per unum ſupremum principem, non ſic intelligendum eſt, ut minima judicia cujuſcunque municipii ab illo uno immediate prodire poſſint: cum & leges municipales quandoque deficiant, & opus habeant (b) directione, ut patet per Philoſophum in (c) quinto ad Nicomachum, ἐπιείκειαν commendantem. Habent namque nationes, regna, & civitates, inter ſe proprietates, quas legibus differentibus regulari oportet. Eſt enim lex, regula directiva vitæ. Aliter quippe regulari oportet Scythas, qui extra ſeptimum clima viventes, & magnam dierum & noctium inæqualitatem patientes, intolerabili quaſi algore frigoris premuntur. Et aliter Garamantes qui ſub æquinoctiali habitantes, & coæquatam ſemper lucem diurnam noctis tenebris habentes, ob æſtus

(a) *Praeterea* (b) directivo (c) ſexto

aeris nimietatem vestimentis operiri non possunt. Sed sic intelligendum est, ut humanum genus secundum sua communia quæ omnibus competunt, ab eo regatur, & communi regula gubernetur ad pacem. Quam quidem regulam sive legem, particulares principes ab eo recipere debent: tanquam intellectus practicus ad conclusionem operativam recipit majorem propositionem ab intellectu speculativo: & sub illo particularem, quæ proprie sua est, assumit, & particulariter ad operationem concludit. Et hoc non solum possibile est uni, sed necesse est ab uno procedere, ut omnis confusio de principiis utilibus auferatur. Hoc & factum fuisse per ipsum, ipse Moyses in lege conscribit: qui assumptis primatibus de tribubus filiorum Israel eis inferiora judicia relinquebat, superiora & communiora sibi soli reservans: quibus communioribus utebantur primates per tribus suas, secundum quod uni tribui competebat. Ergo melius est humanum genus per unum regi, quam per plura: & sic per Monarcham, qui unicus est princeps. Et sic melius acceptabiliusque est Deo, cum Deus semper velit quod melius est. Et cum duorum tantum inter se idem sit melius, & optimum: consequens est, non solum Deo esse acceptabilius hoc inter hoc unum & hoc (*a*) plura, sed acceptabilissimum. Unde sequitur, humanum genus optime se habere cum ab uno regitur. Et sic ad bene esse mundi, necesse est Monarchiam esse.

Item dico, quod ens & unum & bonum, gradatim se habent secundum (*b*) quintum modum dicendi prius. Ens enim natura producit unum, unum vero bonum. Maxime enim ens, maxime est unum: & maxime unum, maxime bonum. Et quanto aliquid a maximo ente elongatur, tanto & ab esse unum

(*a*) *inter plura* (*b*) primum

unum, & per consequens ab esse bonum. Propter quod in omni genere rerum illud est optimum, quod est maxime unum, ut Philosopho placet in iis quæ de simpliciter ente. Unde fit, quod unum esse, videtur esse radix ejus quod est esse bonum: & multa esse, ejus quod est esse malum. Quia Pythagoras in correlationibus suis ex parte boni ponebat unum, ex parte vero mali plura: ut patet in primo eorum, quæ de simpliciter ente. Hinc videri potest quod peccare nihil est aliud quam progredi ab uno spreto ad multa, quod quidem Psalmista bene videbat, dicens: A fructu frumenti, vini, & olei multiplicati sunt. Constat igitur, quod omne quod est bonum, per hoc est bonum, quod in uno consistit. Et cum concordia, in quantum hujusmodi, sit quoddam bonum: manifestum est eam consistere in aliquo uno, tanquam in propria radice: quæ quidem radix apparebit, si natura vel ratio concordiæ sumatur. Est enim concordia, uniformis motus plurium voluntatum: in qua quidem ratione apparet, unitatem voluntatum quæ per uniformem motum datur intelligi, concordiæ radicem esse, vel ipsam concordiam. Nam sicut plures glebas diceremus concordes, propter condescendere omnes ad medium: & plures flammas propter coascendere omnes ad circumferentiam, si voluntarie hoc facerent: ita homines plures concordes dicimus, propter simul moveri secundum velle ad unum, quod est formaliter in voluntatibus: sicut qualitas una formaliter in glebis, scilicet gravitas: & una in flammis, scilicet levitas. Nam virtus volitiva, potentia quædam est: sed species boni apprehensi, forma est ejus. Quæ quidem forma quemadmodum & aliæ una in se multiplicatur, secundum multiplicationem materiæ recipientis, ut anima & numerus, & aliæ formæ compositioni contingentes. Iis

præ-

præmiſſis, propter declarationem aſſumendæ propoſitionis ad propoſitum, ſic arguatur: Omnis concordia dependet ab unitate, quæ eſt in voluntatibus. Genus humanum optime ſe habens eſt quædam concordia: nam ſicut unus homo optime ſe habens, & quantum ad animam, & quantum ad corpus, eſt concordia quædam: & ſimiliter domus, civitas, & regnum: ſic totum genus humanum. Ergo genus humanum optime ſe habens, ab unitate quæ eſt in voluntatibus dependet. Sed hoc eſſe non poteſt, niſi ſit voluntas una, domina & regulatrix omnium aliarum in unum: cum mortalium voluntates propter blandas adoleſcentiæ delectationes indigeant directivo, ut in ultimis docet Philoſophus ad Nicomachum. Nec una iſta poteſt eſſe, niſi ſit Princeps unus omnium, cujus voluntas domina & regulatrix aliarum omnium eſſe poſſit. Quod ſi omnes conſequentiæ ſuperiores veræ ſunt, quod ſunt: neceſſe eſt, ad optime ſe habere humanum genus, Monarcham eſſe in mundo: & per conſequens, Monarchiam ad bene eſſe mundi.

Rationibus omnibus ſupra poſitis, experientia memorabilis atteſtatur: ſtatus videlicet illius mortalium, quem Dei filius in ſalutem hominis hominem aſſumpturus vel expectavit, vel cum voluit ipſe diſpoſuit. Nam ſi a lapſu primorum parentum, quod diverticulum fuit totius noſtræ deviationis, diſpoſitiones hominum & tempora recolamus: non inveniemus, niſi ſub divo Auguſto monarcha exiſtente, Monarchia perfecta, mundum undique fuiſſe quietum. Et quod tunc humanum genus fuerit felix in pacis univerſalis tranquillitate, hoc hiſtoriographi omnes, hoc poetæ illuſtres, hoc & ſcriba manſuetudinis Chriſti, teſtari dignatus eſt. Et denique Paulus, plenitudinem temporis ſtatum illum appellavit feliciſſimum. Vere tempus & temporalia quæque plena fuerunt,

quia

quia nullum nostræ felicitatis mysterium ministro vacavit. Qualiter autem se habuerit orbis, ex quo tunica ista inconsutilis, cupiditatis ungue scissuram primitus passa est, & legere possumus, & utinam non videre. O genus humanum, quantis procellis atque jacturis, quantisque naufragiis agitari te necesse est, dum bellua multorum capitum factum, in diversa conaris, intellectu ægrotas utroque, similiter & affectu. Rationibus irrefragabilibus intellectum superiorem non curas: nec experientiæ vultu inferiorem; sed nec affectum dulcedine divinæ suasionis, cum per tubam sancti Spiritus tibi (*a*) effletur: Ecce quam bonum, & quam jucundum, habitare fratres in unum.

LIBER SECUNDUS.

Quomodo Romanus populus de jure sibi asciverit officium Monarchiæ, sive Imperii.

QUare fremuerunt gentes, & populi meditati sunt inania? Astiterunt reges terræ, & principes convenerunt in unum: adversus Dominum, & adversus Christum ejus? Disrumpamus vincula eorum, & projiciamus a nobis jugum ipsorum. Sicut ad faciem causæ non pertingentes, novum effectum communiter admiramur: sic, cum causam cognoscimus, eos qui sunt in admiratione restantes, quadam derisione despicimus. Admirabar siquidem aliquando, Romanum populum in orbe terrarum sine ulla resistentia fuisse præfectum: cum tantum superficialiter intuens illum, nullo jure, sed armorum tantummodo violentia obtinuisse arbitrabar. Sed postquam medullitus oculos mentis infixi, & per efficacis-

---

(*a*) affletur

caciſſima ſigna divinam providentiam hoc effeciſſe cognovi: admiratione cedente, deriſiva quædam ſupervenit deſpectio. Cum gentes noverim contra Romani populi præeminentiam fremuiſſe: cum videam populos vana meditantes, ut ipſe ſolebam: cum inſuper doleam reges & principes in hoc (a) unico concordantes, ut adverſentur Domino ſuo, & uncto ſuo Romano Principi. Propter quod deriſive, non ſine dolore quodam cum illo clamare poſſum, pro populo glorioſo, pro Cæſare, qui pro principe cœli clamabat: Quare fremuerunt gentes & populi meditati ſunt inania? Aſtiterunt reges terræ, & principes convenerunt in unum, adverſus Dominum, & adverſus Chriſtum ejus. Verum quia naturalis amor diuturnam eſſe deriſionem non patitur, ſed ut ſol æſtivus, qui disjectis nebulis matutinis, oriens luculenter irradiat, deriſione omiſſa, lucem correctionis effundere mavult, ad diſrumpendum vincula ignorantiæ Regum atque Principum talium: ad oſtendendum genus humanum liberum a jugo ipſorum: cum Propheta ſanctiſſimo meme ſubſequentem hortabor, ſubſequentia ſubaſſumens: Diſrumpamus videlicet vincula eorum, & projiciamus a nobis jugum ipſorum. Hæc equidem duo fient ſufficienter, ſi ſecundam partem præſentis propoſiti proſequutus fuero, & inſtantis quæſtionis veritatem oſtendero. Nam per hoc quod Romanum Imperium de jure fuiſſe monſtrabitur, non ſolum ab oculis Principum, qui gubernacula publica ſibi uſurpant, hoc ipſum de Romano populo mendaciter exiſtimantes, ignorantiæ nebula eluetur: ſed mortales omnes eſſe ſe liberos a jugo ſic uſurpantium recognoſcent. Veritas autem quæſtionis patere poteſt non ſolum lumine rationis humanæ, ſed & radio divinæ authoritatis. Quæ duo cum ſimul ad unum concurrunt, cœ-

(a) illo

cœlum & terram ſimul aſſentire neceſſe eſt. Igitur fiduciæ prænotatæ innixus, & teſtimonio rationis & authoritatis fretus, ad ſecundam quæſtionem dirimendam ingredior.

Poſtquam ſufficienter, ſecundum quod materia patitur, de veritate primæ dubitationis inquiſitum eſt: inſtat nunc de veritate ſecundæ inquirere: hoc eſt, utrum Romanus populus de jure ſibi aſciverit Imperii dignitatem. Cujus quidem quæſtionis principium eſt, videre quæ ſit illa veritas, in quam rationes inquiſitionis præſentis, velut in principium proprium reducantur. Sciendum eſt igitur, quod quemadmodum ars in triplici gradu invenitur, in mente ſcilicet artificis, in organo, & in materia formata per artem: ſic & naturam in triplici gradu poſſumus intueri. Eſt enim natura in mente primi motoris, qui Deus eſt: deinde in cœlo, tanquam in organo: quo mediante ſimilitudo bonitatis æternæ in fluitantem materiam explicatur. Et quemadmodum perfecto exiſtente artifice, atque optime organo ſe habente, ſi contingat peccatum in forma artis, materiæ tantum imputandum eſt: ſic, cum Deus ultimum perfectionis attingat, & inſtrumentum ejus (quod cœlum eſt) nullum debitæ perfectionis patiatur defectum, ut ex iis patet quæ de cœlo philoſophamur: reſtat, quod quicquid in rebus inferioribus eſt peccatum, ex parte materiæ ſubjacentis peccatum ſit, & præter intentionem Dei & cœli: & quod quicquid eſt in rebus inferioribus bonum, cum ab ipſa materia eſſe non poſſit, ſola potentia exiſtente per prius ab artifice Deo ſit, & ſecundario a cœlo, quod organum eſt artis divinæ, quam Naturam communiter appellant. Ex iis jam liquet, (*a*) quod jus cum ſit bonum, proprius in mente Dei eſt: & cum omne quod in mente Dei eſt,

(*a*) *quatenus*

eſt, ſit Deus (juxta illud: Quod factum eſt, in ipſo vita erat) & Deus maxime (a) ſeipſum velit: ſequitur, quod jus a Deo, prout in eo eſt, ſit volitum. Et cum voluntas & volitum in Deo ſit idem, ſequitur ulterius, quod divina voluntas ſit ipſum jus. Et iterum ex hoc ſequitur, quod jus in rebus nihil eſt aliud quam ſimilitudo divinæ voluntatis. Unde fit, quod quicquid divinæ voluntati non conſonat, ipſum jus eſſe non poſſit: & quicquid divinæ voluntati eſt conſonum, jus ipſum ſit. Quapropter quærere utrum de jure factum ſit aliquid, licet alia verba ſint, nihil tamen aliud quæritur, quam, utrum factum ſit ſecundum quod Deus vult. Hoc ergo ſupponatur, quod illud quod Deus in hominum ſocietate vult, illud pro vero atque ſincero jure habendum ſit. Præterea meminiſſe oportet, quod ut Philoſophus docet in primis ad Nicomachum, non ſimiliter in omni materia certitudo quærenda eſt, ſed ſecundum quod natura rei ſubjectæ recipit. Propter quod ſufficienter argumenta ſub invento principio procedent, ſi ex manifeſtis ſignis atque ſapientum auctoritatibus jus illius populi glorioſi quæratur. Voluntas quidem Dei per ſe inviſibilis eſt: & inviſibilia Dei per ea quæ facta ſunt, intellecta conſpiciuntur. Nam occulto exiſtente ſigillo, cera impreſſa de illo quamvis occulto tradit notitiam manifeſtam. Nec mirum, ſi divina voluntas per ſigna quærenda eſt, cum & humana extra (b) volentem non aliter quam per ſigna cernatur.

Dico igitur, ad quæſtionem, quod Romanus populus de jure, non uſurpando Monarchæ officium, quod Imperium dicitur, ſibi ſuper omnes mortales aſcivit. Quod quidem primo ſic probatur. Nobiliſſimo populo convenit, omnibus aliis præferri: Romanus populus fuit nobiliſſimus: ergo convenit ei, aliis

(a) ipſum (b) *voluntatem*

aliis omnibus præferri. Aſſumpta ratione probatur. Nam cum honor ſit præmium virtutis, & omnis prælatio ſit honor, omnis prælatio virtutis eſt præmium. Sed conſtat, quod merito virtutis nobilitantur homines: virtutis videlicet propriæ vel majorum. Eſt enim nobilitas, virtus, & divitiæ antiquæ, juxta Philoſophum in Politicis. Et juxta Juvenalem:

—— *Nobilitas ſola eſt atque unica virtus.*

Quæ duæ ſententiæ ad duas nobilitates dantur: ad propriam ſcilicet, & majorum. Ergo nobilibus, ratione cauſæ præmium prælationis conveniens eſt. Et cum præmia meritis ſint menſuranda, juxta illud Evangelicum, Eadem menſura qua menſi fueritis, remetietur vobis: maxime nobili, maxime præeſſe convenit. Subaſſumptam vero, veterum teſtimonia ſuadent. Nam divinus poeta noſter Virgilius, per totam Æneidem, glorioſum regem Æneam, patrem Romani populi fuiſſe teſtatur, in memoriam ſempiternam: quod Titus Livius, geſtorum Romanorum ſcriba egregius, in prima parte ſui voluminis, quæ a capta Troja ſumit exordium, conteſtatur. Qui quidem (a) mitiſſimus atque piiſſimus pater, quantæ nobilitatis fuerit, non ſolum ſua conſiderata virtute, ſed & progenitorum ſuorum, atque uxorum, quorum utrorumque nobilitas hæreditario jure in ipſum confluxit, explicare nequirem: ſed ſumma ſequar veſtigia rerum. Quantum ergo ad propriam ejus nobilitatem, audiendus eſt Poeta noſter, introducens in primo Ilioneum orantem ſic:

Rex erat Æneas nobis, quo juſtior alter
Nec pietate fuit, nec bello major & armis.

Au-

(a) *invictiſſimus*

Audiendus est idem in sexto, qui cum de Miseno mortuo loqueretur, qui fuerat Hectoris minister in bello: & post mortem Hectoris, Æneæ ministrum se dederat, dicit ipsum Misenum non inferiora sequutum: comparationem faciens de Ænea ad Hectorem, quem præ omnibus Homerus glorificat, ut refert Philosophus in iis quæ de moribus fugiendis, ad Nicomachum. Quantum vero ad hæreditariam, quælibet pars tripartiti orbis tam avis quam conjugibus illum nobilitasse invenitur: nam Asia propinquioribus avis, ut Assaraco, & aliis qui in Phrygia regnaverunt, Asiæ regione. Unde Poeta noster in tertio:

Postquam (a) res Asiæ, Priamique evertere gentem
Immeritam visum superis.

Europa vero antiquissimo, scilicet Dardano. Africa quoque avia vetustissima, Electra scilicet, nata magni nominis regis Atlantis: ut de ambobus testimonium reddit Poeta noster in octavo, ubi Æneas ad Evandrum sic ait:

Dardanus Iliacæ primus pater urbis, & author:
Electra, ut Graii perhibent, Atlantide cretus &c.

Quod autem Dardanus ab Europa originem duxerit, noster vates in tertio cantat, dicens:

Est locus, Hesperiam Graii cognomine dicunt,
Terra antiqua, potens armis, atque ubere glebæ,
OEnotrii coluere viri: nunc fama, minores
Italiam dixisse ducis de nomine gentem.
Hæ nobis propriæ sedes, hinc Dardanus ortus.

Quod vero Atlas de Africa fuerit, mons in illa suo nomine dictus est testis, quem esse in Africa dicit Orosius, in sua mundi descriptione, sic: Ultimus autem finis ejus est mons Atlas, & Insulæ quas fortunatas vocant. Ejus, id est Africæ: quia de

---

(a) *Rex*

de ipsa loquebatur. Similiter & conjugio nobilitatum fuisse reperio. Prima namque conjux Creusa, Priami regis filia, de Asia fuit: ut superius haberi potest per ea quæ dicta sunt. Et quod fuerit conjux, testimonium perhibet noster Poeta in tertio, ubi Andromache de Ascanio filio Æneam genitorem interrogat sic:

Quid puer Ascanius, superatne, & vescitur aura?
Quem tibi jam Troja peperit fumante Creusa?

Secunda, Dido fuit, regina & mater Carthaginensium in Africa. Et quod fuerit conjux, idem noster vaticinatur in quarto: inquit enim de Didone:

Nec jam furtivum Dido meditatur amorem,
Conjugium vocat, hoc prætexit nomine culpam.

Tertia, Lavinia fuit, Albanorum Romanorumque mater, regis Latini filia pariter & hæres: si verum est testimonium nostri Poetæ in ultimo, ubi Turnum victum introducit, orantem suppliciter ad Æneam sic:

—— Vicisti: & victum tendere palmas
Ausonii videre: tua est Lavinia conjux.

Quæ ultima uxor de Italia fuit, Europæ regione nobilissima. Iis itaque ad evidentiam subassumptæ prænotatis, cui non satis persuasum est, Romani populi patrem, & per consequens ipsum populum, nobilissimum fuisse sub cœlo? Aut quem in illo duplici concursu sanguinis a qualibet mundi parte in unum virum, prædestinatio divina latebit?

Illud quoque, quod ad sui perfectionem, miraculorum suffragio juvatur, est a Deo volitum: & per consequens, de jure fit: & quod ista sit vera, patet. Quia sicut dicit Thomas in tertio suo Contra gentiles: Miraculum est, quod præter ordinem in rebus communiter institutum divinitus fit. Unde ipse probat, soli Deo competere, miracula ope-

rari, quod auctoritate Moysi roboratur, ubi cum ventum est ad cyniphes, magi Pharaonis naturalibus principiis artificiose utentes, & ibi deficientes, dixerunt: Digitus Dei est hic. Si ergo miraculum est immediata operatio primi, absque cooperatione secundorum agentium, ut ipse Thomas in præallegato libro probat sufficienter, cum in favorem alicujus (*a*) portenditur: nefas est dicere, illud cui sic favetur, non esse a Deo, tanquam beneplacitum sibi provisum, quare suum contradictorium concedere visum est. Romanum Imperium ad sui perfectionem, miraculorum suffragio est adjutum: ergo a Deo volitum: & per consequens, de jure (*b*) fit & est. Quod autem pro Romano Imperio perficiendo miracula Deus protenderit, illustrium authorum testimoniis comprobatur. Nam sub Numa Pompilio, secundo Romanorum rege ritu gentilium sacrificante, ancile de cœlo in urbem a Deo electam delapsum fuisse, Liv. in prima parte testatur: cujus miraculi Lucanus in nono Pharsaliæ meminit; incredibilem vim austri, quam Libya patitur, ibi describens: ait enim sic:

—— Sic illa profecto
Sacrifico cecidere Numæ, quæ lecta juventus
Patricia cervice movet, spoliaverat auster,
Aut boreas populos ancilia nostra ferentes.

Cumque Galli, reliqua urbe jam capta, noctis tenebris confisi, Capitolium furtim subirent, quod solum restabat ad ultimum interitum Romani nominis: anserem, ibi non ante visum, cecinisse, Gallos adesse, atque custodes ad defensandum Capitolium excitasse Livius & multi scriptores illustres concorditer contestantur: cujus rei memor fuit Poeta

(*a*) *pretenditur* (*b*) *fuit*

ta noſter, cum clypeum Æneæ deſcriberet in octavo: canit enim ſic:

In ſummo cuſtos Tarpejæ Manlius arcis
Stabat pro templo, & Capitolia celſa tenebat,
Romuleoque recens horrebat regia culmo.
Atque hic auratis volitans argenteus anſer
Porticibus, Gallos in limine adeſſe canebat.

At cum Romana nobilitas premente Annibale ſic caderet, ut ad finalem Romanæ rei deletionem non reſtaret niſi Pœnorum inſultus, ad urbem ſubita & intolerabili grandine perturbante, victores victoriam ſequi non potuiſſe, Livius in bello Punico inter alia geſta conſcribit. Nonne tranſitus Clœliæ mirabilis fuit? cum mulier & captiva in obſidione Porſennæ, abruptis vinculis, miro Dei adjuta auxilio, tranſnatavit Tiberim: ſicut omnes fere ſcribæ Romanæ rei ad gloriam ipſius commemorant. Sic illum prorſus operari decebat, qui cuncta ſub ordinis pulchritudine ab æterno providit, ut qui viſibilis erat miracula pro inviſibilibus oſtenſurus, idem inviſibilis pro viſibilibus illa oſtenderet.

Quicunque præterea bonum Reipublicæ intendit, finem juris intendit: quodque ita ſequatur, ſic oſtenditur. Jus eſt realis & perſonalis hominis ad hominem proportio: quæ ſervata hominum ſervat ſocietatem, & corrupta corrumpit. Nam illa Digeſtorum deſcriptio, non dicit quod quid eſt juris: ſed deſcribit illud per notitiam utendi illo. Si ergo definitio iſta bene quid eſt & (a) quare comprehendit & cujuslibet ſocietatis finis eſt commune ſociorum bonum: neceſſe eſt, finem cujuſque juris bonum commune eſſe: & impoſſibile eſt jus eſſe, bonum commune non intendens. Propter quod bene Tullius in prima Rhetorica: Semper, inquit,

(a) quia

ad utilitatem Reipublicæ leges interpretandæ sunt. Quod si ad utilitatem eorum qui sub lege, leges directæ non sunt: leges nomine solo sunt, re autem leges esse non possunt. Leges enim oportet homines devincire ad invicem propter communem utilitatem. Propter quod bene Seneca de lege, cum in lib. de quatuor virtutibus, legem vinculum dicit humanæ societatis. Patet igitur, quod quicunque bonum Reipublicæ intendit, finem juris intendit. Si ergo Romani bonum Reipublicæ intenderunt: verum erit dicere, finem juris intendisse. Quod autem Romanus populus bonum præfatum intenderit, subjiciendo sibi orbem terrarum, gesta sua declarant: in quibus omni cupiditate remota, quæ Reipublicæ semper aversa est: & (a) universali pace cum libertate dilecta, populus ille sanctus, pius & gloriosus, propria commoda neglexisse videtur, ut publica pro salute humani generis procuraret. Unde recte illud scriptum est; Romanum Imperium de fonte nascitur pietatis. Sed quia de intentione omnium ex electione agentium, nihil manifestum est extra intendentem, nisi per signa exteriora: & sermones inquirendi sunt secundum subjectam materiam, ut jam dictum est: satis in hoc loco habebimus, si de intentione populi Romani signa indubitabilia tam in collegiis quam in singularibus personis ostendantur. De collegiis quidem, quibus homines ad Rempublicam (b) quodam religati esse jure debent, sufficit illa sola Ciceronis auctoritas in secundo de Officiis: Quamdiu, inquit, Imperium Reipublicæ beneficiis tenebatur, non injuriis, bella aut pro sociis aut de Imperio gerebantur: exitus erant bellorum aut mites, aut necessarii: Regum, populorum, & nationum portus erat & re-

(a) utili (b) quodammodo

& refugium. Senatus autem noſtri, & magiſtratus, Imperatoreſque in ea re maxime laudem capere ſtuduerunt, ſi provincias, ſi ſocios, æquitate & fide defendiſſent. Itaque illud patrocinium orbis terrarum potius quam Imperium poterat nominari. Hæc Cicero. De perſonis autem ſingularibus compendioſe progrediar. Nunquid non bonum commune intendiſſe dicendi ſunt, qui ſudore, qui paupertate, qui exilio, qui filiorum orbatione, qui amiſſione membrorum, qui denique animarum oblatione bonum publicum augere conati ſunt? Nonne Cincinnatus ille ſanctum nobis reliquit exemplum, libere deponendi dignitatem in (*a*) termino, cum aſſumptus ab aratro Dictator factus eſt? ut Livius refert. Et poſt victoriam, poſt triumphum, ſceptro Imperatorio reſtituto Conſulibus (*b*) ſubadactus poſt boves ad (*c*) ſtivam reverſus eſt. Quippe in ejus laudem Cicero contra Epicurum, in iis quæ de fine bonorum, diſceptans, hujus beneficii memor fuit. Itaque, inquit, & majores noſtri ab aratro duxerunt Cincinnatum illum, ut Dictator eſſet. Nonne Fabricius (*d*) alterum nobis dedit exemplum avaritiæ reſiſtendi, cum pauper exiſtens, pro fide qua Reipublicæ tenebatur, auri grande pondus oblatum deriſit, ac deriſum verba ſibi convenientia fundens deſpexit & refutavit? Hujus memoriam confirmavit Poeta noſter in ſexto, cum caneret:

—— Parvoque potentem
Fabricium.

Nunquid non præferendi leges propriis commodis, memorabile nobis exemplar Camillus fuit: qui, ſecundum Livium, damnatus exilio, poſtquam patriam liberavit obſeſſam, ſpolia etiam Romana

 Ro-

(*a*) *toto* (*b*) *ſubditur* (*c*) *ſtivat*, *alias ſilvas libere reverſus eſt*.
(*d*) *altum*

Romæ restituit, universo populo reclamante, ab urbe sancta discessit: nec ante reversus est, quam sibi repatriandi licentia de auctoritate senatus allata est? & hunc magnanimum Poeta commendat in sexto, cum dicit:

—— *Referentem signa Camillum.*

Nonne filios, an non omnes alios postponendos patriæ libertati, Brutus ille primus edocuit? quem Livius dicit, Consulem existentem proprios filios cum hostibus conspirantes morti dedisse. Cujus gloria renovatur in sexto Poetæ nostri, de ipso canentis:

—— *Natosque pater nova bella moventes*
Ad pœnam pulchra pro libertate necavit.

Quid non audendum pro patria, nobis Mutius persuasit: cum incautum Porsenam invasit: ac deinde manum suam, qua aberrasset, non alio vultu quam si hostem cruciari videret, cremari aspiciebat? Quod & Livius admiratur testificando. Accedunt illæ sacratissimæ victimæ Deciorum, qui pro salute publica devotas animas posuerunt: ut Livius, non quantum est dignum, sed quantum potuit, glorificando narrat. Accedit & illud inenarrabile sacrificium severissimi libertatis tutoris Marci Catonis: quorum alter pro salute patriæ mortis tenebras non horruit: alter, ut mundo libertatis amores accenderet, quanti libertas esset ostendit, dum e vita liber decedere maluit, quam sine libertate remanere in illa. Horum omnium nomen egregium voce Tullii recalescit, in iis quæ de fine bonorum: inquit enim Tullius hoc de Deciis: Publius Decius, princeps in ea familia Consul, cum se devoveret, ex equo admisso in mediam aciem Latinorum irruebat: num aliquid de voluptatibus suis cogitabat, ubi eam caperet, aut quando? cum sciret confestim esse moriendum, eamque mortem ardentiore studio pe-

peteret, quam Epicurus voluptatem petendam putavit. Quod quidem ejus factum nisi esset jure laudatum, non fuisset imitatus quarto consulatu suo filius: neque porro ex eo natus, cum Pyrrho bellum gerens Consul, eo cecidisset in prælio, seque & continenti genere tertiam victimam Reipublicæ tribuisset. In iis vero quæ de Officiis, de Catone dicebat: Non enim alia in causa M. Cato fuit, alia cæteri, qui se in Africa Cæsari tradiderunt; atque cæteris forsan vitio datum esset, si se interemissent: propterea quod levior eorum vita, & mores fuerunt faciliores. Catoni vero dum incredibilem natura tribuisset gravitatem, eamque perpetua constantia roborasset, semperque in proposito susceptoque consilio permansisset, moriendum ei potius, quam tyranni vultus aspiciendus fuit.

Declaranda igitur duo sunt: quorum unum est, quod quicunque bonum Reipublicæ intendit, finem juris intendit: aliud est, quod Romanus populus subjiciendo sibi orbem, bonum publicum intendit. Nunc arguatur ad propositum sic. Quicunque finem juris intendit, cum jure graditur: Romanus populus subjiciendo sibi orbem, finem juris intendit, ut manifeste per superiora in isto Capitulo est probatum: Ergo Romanus populus subjiciendo sibi orbem, cum jure hoc fecit: & per consequens, de jure sibi adscivit Imperii dignitatem. Quæ conclusio ex omnibus manifestis illata est. Manifestum est autem, quod dicitur: quod quicunque finem juris intendit, cum jure graditur. Ad cujus evidentiam advertendum, quod quælibet res est propter aliquem finem, aliter esset ociosa: quod esse non potest, ut superius dicebatur. Et quemadmodum omnis res est ad proprium finem, sic omnis finis propriam habet rem cujus est finis. Unde impossibile est, aliqua duo per se loquendo, in quantum duo, finem eundem in-

tendere: ſequeretur enim idem inconveniens, quod alterum ſcilicet eſſet fruſtra. Cum ergo juris finis quidem ſit, ut jam declaratum eſt: neceſſe eſt, ſine illo poſito, jus poni, cum ſit proprius & per ſe juris effectus. Et cum in omni conſequentia impoſſibile ſit habere antecedens abſque conſequente, ut hominem ſine animali, ſicut patet conſtruendo & deſtruendo: Sic impoſſibile eſt, juris finem quærere ſine jure, cum quælibet res ad proprium finem ſe habeat velut conſequens ad antecedens. Nam impoſſibile eſt, bonam valetudinem membrorum attingere ſine ſanitate. Propter quod evidentiſſime patet, quod finem juris intendentem, oportet cum jure intendere: nec valet inſtantia quæ de verbis Philoſophi eubuliam pertractantis elici ſolet: dicit enim, ſed & hoc falſo ſyllogiſmo: Sortiri, quod quidem oportet ſortiri, ſortiri oportet: per quod autem, non: ſed falſum medium terminum eſſe. Nam ſi ex ſyllogiſmis verum quodammodo concluditur, hoc eſt per accidens, in quantum illud verum importatur per voces illationis: per ſe enim verum nunquam ſequitur ex falſis, ſigna tamen veri bene ſequuntur ex ſignis quæ ſunt ſigna falſi. Sic & in operabilibus; nam licet fur de furto ſubveniat pauperi, non tamen eleemoſyna dicendum eſt: ſed eſt actio quædam, quæ ſi de propria ſubſtantia fieret, eleemoſynæ formam haberet. Similiter eſt de fine juris: quia ſi aliud, ut finis ipſius juris, abſque jure obtineretur, ita eſſet juris finis, hoc eſt bonum commune: ſicut exhibitio facta de male acquiſito, eſt eleemoſyna: & ſic, cum in propoſitione dicatur de fine juris exiſtente, non tamen apparente, inſtantia nulla eſt. Patet igitur, quod quærebatur.

Et illud quod natura ordinavit, de jure ſervatur: natura enim in providendo non deficit ab hominis providentia: quia ſi deficeret, effectus ſupera-

raret caussam in bonitate: quod est impossibile. Sed nos videmus, quod in collegiis instituendis, non solum ordo collegarum ad invicem consideratur ab instituente: sed & facultas ad officia exercenda: quod est considerare terminum juris in collegio, vel in ordine, non enim jus extenditur ultra posse. Ergo ab hac providentia natura non deficit in suis ordinatis. Propter quod patet, quod natura ordinat res cum respectu suarum facultatum: qui respectus est fundamentum juris in rebus & natura positum. Ex quo sequitur, quod ordo naturalis in rebus absque jure servari non possit, cum inseparabiliter juris fundamentum ordini sit annexum. Necesse est igitur, quod quicquid natura ordinavit, de jure servari debeat. Romanus populus ad imperandum ordinatus fuit a natura: quod sic declaratur. Sicut ille deficeret ab artis perfectione, qui finalem formam tantum intenderet, media vero per quæ ad formam pertingeret, non curaret: sic natura, si solam formam universalem divinæ similitudinis in universo intenderet, media autem negligeret. Sed natura in nulla perfectione deficit, cum sit opus divinæ intelligentiæ: ergo media omnia intendit, per quæ ad ultimum suæ intentionis devenitur. Cum ergo finis humani generis sit, aliquod medium necessarium ad finem naturæ universalem: necesse est, naturam ipsum intendere. Propter quod bene Philosophus, naturam semper agere propter finem, in secundo de naturali auditu probat. Et quia ad hunc finem natura pertingere non potest per unum hominem: cum multæ sint operationes necessariæ ad ipsum, quæ multitudinem requirunt in operantibus: necesse est naturam producere hominum multitudinem ad operationes ordinatorum, ad quod multum conferunt, præter superiorem influentiam, locorum inferiorum & virtutes & proprietates. Pro-

pter

pter quod videmus, quod quidam non solum singulares homines, quin etiam populi, apti nati sunt ad principari, quidam ad subjici, atque ministrare: ut Philosophus astruit in iis quæ de Politiis, & talibus, ut ipse dicit, non solum regi est expediens, sed & justum, etiamsi ad hoc cogantur. Quæ si ita se habent, non dubium est quin natura locum & gentem dispofuerit in mundo, ad universaliter principandum: aliter sibi defecisset, quod est impossibile. Quis autem fuerit locus, & quæ gens, per dicta superius & inferius satis est manifestum quod fuerit Roma, & cives ejus, sive populus. Quod & poeta noster valde subtiliter in sexto tetigit, introducens Anchisen præmonentem Æneam, Romanorum patrem, sic:

Excudent alii spirantia mollius æra,
Credo equidem, vivos ducent de marmore vultus,
Orabunt causas melius, cælique meatus
Describent radio, & surgentia sidera dicent:
Tu regere imperio populos Romane memento,
Hæ tibi erunt artes, pacique imponere morem,
Parcere subjectis, & debellare superbos.

Dispositionem vero loci subtiliter tangit in quarto, cum introducit Jovem ad Mercurium de Ænea loquentem isto modo:

Non illum nobis genitrix pulcherrima talem
Promisit, Grajumque ideo bis vendicat armis:
Sed fore qui gravidam imperiis, belloque frementem
Italiam regeret.

Propterea satis persuasum est, quod populus Romanus natura ordinatus fuit ad imperandum. Ergo Romanus populus subjiciendo sibi orbem, de jure ad Imperium venit.

Ad bene quoque venandum veritatem quæsiti, scire oportet, quod divinum judicium in rebus quandoque hominibus est manifestum, quandoque oc-

occultum: Et manifestum potest esse dupliciter: ratione scilicet, & fide. Nam quædam judicia Dei sunt, ad quæ humana ratio propriis pedibus pertingere potest. Sicut ad hoc, quod homo (*a*) salute patriæ seipsum exponat. Nam si pars debet se exponere pro salute totius, cum homo sit pars quædam civitatis, ut ait Philosophus in suis Politiis: homo pro patria debet exponere seipsum, tanquam minus bonum pro meliori. Unde Philosophus ad Nicomachum, Amabile quidem esse, & uni soli melius, sed divinius genti & civitati. Et hoc judicium Dei est cognoscibile: aliter humana ratio in sua rectitudine non sequeretur naturæ intentionem, quod est impossibile. Quædam autem sunt Dei judicia, ad quæ humana ratio, etsi ex propriis pertingere nequit, elevatur tamen ad illa cum adjutorio fidei eorum quæ in sacris literis nobis dicta sunt. Sicut ad hoc, quod nemo, quantumcunque moralibus & intellectualibus virtutibus, & secundum habitum & secundum operationem perfectus, absque fide salvari potest: dato, quod nunquam aliquid de Christo audiverit: nam hoc ratio humana per se justum intueri non potest, fide tamen adjuta potest. Scriptum est enim ad Hebræos: Impossibile est sine fide placere Deo. Et in Levitico: Homo quilibet de domo Israel, qui occiderit bovem, aut ovem, aut capram, in castris vel extra castra, & non obtulerit ad ostium tabernaculi oblationem Domino, sanguinis reus erit. Ostium tabernaculi Christum figurat, qui est ostium conclavis æterni, ut ex Evangelio elici potest: occisio animalium, operationes humanas. Occultum vero est judicium Dei ab humana ratione, quæ nec lege naturæ, nec lege scripta ad eum pertingit: sed de

(*a*) *pro salute*

de gratia ſpeciali quandoque pertingit, quod fit pluribus modis, quandoque ſimplici revelatione: quandoque revelatione, diſceptatione quadam mediante. Simplici revelatione dupliciter: aut ſponte Dei, aut oratione impetrante. Sponte Dei dupliciter: aut expreſſe, aut per ſignum. Expreſſe, ſicut revelatum fuit judicium Samueli contra Saulem. Per ſignum, ſicut Pharaoni revelatum fuit per ſignum, quod Deus indicaverat de liberatione filiorum Iſrael. Oratione impetrante, quod ſciebant, qui dicebant: (*a*) Cum ignoramus quid agere debeamus, hoc ſolum habemus reſidui, ut ad te oculos dirigamus. Diſceptatione vero mediante dupliciter: aut ſorte, aut certamine. Certare enim, ab eo quod eſt certum facere, dictum eſt. Sorte ſiquidem quandoque Dei judicium revelatur hominibus: ut patet in ſubſtitutione Matthiæ in Actibus Apoſtolorum. Certamine vero dupliciter Dei judicium aperitur: vel ex colliſione virium, ſicut fit per duellum pugilum, qui duelliones etiam vocantur: vel ex contentione plurium ad aliquod ſignum prævalere conantium, ſicut fit per pugnam athletarum currentium ad bravium. Primus iſtorum modorum apud gentiles figuratus fuit in illo duello Herculis & Antei, cujus Lucanus meminit in quarto Pharſaliæ, & Ovidius in nono de rerum tranſmutatione. Secundus figuratur apud eoſdem in Atalanta & Hippomene, in decimo (*b*) ejuſdem. Similiter & latere non debet, quoniam in his duobus decertandi generibus ita ſe habet res, ut in altero ſine injuria decertantes impedire ſe poſſint, puta duelliones: in altero autem non: non enim athletæ impedimento in alterutrum uti debent, quamvis Poeta noſter aliter ſentire videatur in quinto, cum fecit remunerari Euryalum.

Pro-

(*a*) addit 2. *Paral.* (*b*) *de rerum terminis*

Propter quod melius Tullius in tertio de Officiis hoc prohibuit, ſententiam Chryſippi ſequens: ait enim ſic: Scite Chryſippus, ut multa: Qui ſtadium (inquit) currit, eniti & contendere debet, quam maxime poſſit, ut vincat: ſupplantare autem eum quicum certet, nullo modo debet. Iis itaque in Capitulo hoc diſtinctis, duas rationes efficaces ad propoſitum accipere poſſumus: ſcilicet a diſceptatione athletarum unam, & a diſceptatione pugilum alteram, quas quidem proſequar in ſequentibus & immediatis Capitulis.

Ille igitur populus, qui cunctis athletizantibus pro Imperio mundi prævaluit, de divino judicio prævaluit. Nam cum diremptio univerſalis litigii magis Deo ſit curæ, quam diremptio particularis: & in particularibus litigiis quibuſdam per athletas divinum judicium poſtulatur, juxta jam tritum proverbium: Cui Deus concedit, benedicat & Petrus: nullum dubium eſt, quin prævalentia in athletis pro Imperio mundi certantibus, Dei judicium ſit ſequuta. Romanus populus, cunctis athletizantibus pro Imperio mundi, prævaluit. Quod erit manifeſtum, ſi conſiderantur athletæ. Si conſideretur & bravium ſive meta, bravium ſive meta fuit, omnibus præeſſe mortalibus: hoc enim Imperium dicimus. Sed hoc nulli contigit niſi Romano populo. Hic non modo primus, quin & ſolus, qui attigit metam certaminis, ut ſtatim patebit. Primus namque inter mortales, qui ad hoc bravium anhelavit, Ninus fuit, Aſſyriorum rex: qui quamvis cum conſorte thori Semiramide, per nonaginta annos, & plures (ut Oroſius refert) Imperium mundi armis tentaverit, & totam Aſiam ſibi ſubegerit: non tamen occidentales mundi partes eis unquam ſubjectæ fuerunt. Horum amborum Ovidius memoriam fecit in quarto, ubi dicit in Pyramo:

Co-

Coctilibus muris cinxisse Semiramis urbem.

& infra:

Conveniant ad busta Nini, lateantque sub umbra.

Secundus, Vesoges rex Ægypti, ad hoc bravium spiravit. Et quamvis Meridiem atque Septentrionem in Asia exagitaverit, ut Orosius memorat, nunquam tamen dimidiam partem orbis obtinuit: quinimo a Scythis ab incœpto suo temerario est aversus. Deinde Cyrus Persarum rex tentavit hoc, qui Babylone destructa, imperioque Babylonis ad Persas translato, nec quidem adhuc partes Occidentales expertus, sub Tomiride regina Scytharum vitam simul cum intentione deposuit. Post hos vero Xerxes Darii filius, & rex in Persis, cum tanta gentium multitudine mundum invasit, cum tanta potentia, ut transitum maris, Asiam ab Europa dirimentis, inter Seston & Abydum, ponte superaverit. Cujus operis admirabilis Lucanus in secundo Pharsaliæ meminit. Canit enim sic:

Tales fama canit tumidum super æquora Xerxem
Construxisse vias.

& tandem miserabiliter ab incœpto repulsus, ad bravium pervenire non potuit. Præter istos, & post Alexander rex Macedo maxime omnium ad palmam Monarchiæ propinquans, dum per Legatos ad deditionem Romanos præmonet, apud Ægyptum ante Romanorum rationem, ut Livius narrat, in medio quasi cursu collapsus est. De cujus etiam sepultura ibidem existente, Lucanus in octavo, invehens in Ptolemæum regem Ægypti, testimonium reddit dicens:

Ultima Lagææ stirpis perituraque proles
Degener, incesta sceptris cessure sororis,
Cum tibi sacrato Macedo servetur in antro.

O altitudo sapientiæ & scientiæ Dei, quis hic te non obstupescere poterit? Nam conantem Alexandrum

drum

drum præpedire in cursu coathletam Romanum, tu, ne sua temeritas prodiret ulterius, de certamine rapuisti. Sed quod Roma palmam tanti bravii sit adepta, multis approbatur testimoniis: ait enim Poeta noster in primo:

Certe hinc Romanos olim volventibus annis,
Hinc fore ductores, revocato a sanguine Teucri,
Qui mare, qui terras omni ditione tenerent.

& Lucanus in primo:

Dividitur ferro regnum, populique potentis,
Qui mare, qui terras, qui totum possidet orbem,
Non cepit fortuna duos.

& Boetius in secundo, cum de Romanorum principe loqueretur, sic inquit:

Hic tamen sceptro populos regebat,
Quos videt condens radios sub undas
Phœbus extremo veniens ab ortu,
Quos premunt septem gelidi triones,
Quos notus sicco violentus æstu
Torret ardentes recoquens arenas.

Hoc etiam testimonium perhibet scriba Christi Lucas, qui omnia vera dicit etiam illa parte sui eloquii: Exivit edictum a Cæsare Augusto, ut describeretur universus orbis. In quibus verbis universalem mundi jurisdictionem tunc Romanorum fuisse, aperte intelligere possumus. Ex quibus omnibus manifestum est, quod Romanus populus cunctis athletizantibus pro Imperio mundi prævaluit. Ergo de divino judicio prævaluit: & per consequens, de divino judicio obtinuit, quod est de jure obtinuisse.

Et quod per duellum acquiritur, de jure acquiritur. Nam ubicunque humanum judicium deficit, vel ignorantiæ tenebris involutum, vel propter præsidium judicis non habere, ne justitia derelicta remaneat, recurrendum est ad illum, qui tantum eam

eam dilexit, ut quod ipsa exigebat, de proprio sanguine moriendo supplevit. Unde Psalmus: Justus Dominus justitias dilexit. Hoc autem fit, cum de libero assensu partium, non odio, sed amore justitiæ, per virium tam animi quam corporis mutuam collisionem divinum judicium postulatur. Quam quidem collisionem quia primitus unius ad unum fuit ipsa inventa, duellum appellamus. Sed semper cavendum est, ut quemadmodum in rebus bellicis, prius omnia tentanda sunt per disceptationem quandam, & ultimum per prælium dimicandum est: ut Tullius & Vegetius concorditer præcipiunt, hic in re militari, ille vero in officiis. Et quemadmodum in cura medicinali ante ferrum & ignem omnia experienda sunt, & ad hæc ultimo recurrendum: sic omnibus viis prius investigatis pro judicio de lite habendo, ad hoc remedium ultimum quadam justitiæ necessitate coacti recurramus. Duo igitur formalia duelli apparent; unum, hoc quod nunc dictum est: aliud, quod superius tangebatur: scilicet, ut non odio, non amore, sed solo justitiæ zelo, de communi assensu agonistæ seu duelliones palæstram ingrediantur. Et propter hoc bene Tullius, cum de hac materia tangeret; inquiebat enim: Sed bella, quibus Imperii corona proposita est, minus acerbe gerenda sunt. Quod si formalia duelli servata sunt, (aliter enim duellum non esset) justitiæ necessitate de communi assensu congregati propter zelum justitiæ, nonne in nomine Dei congregati sunt? Et si sic, nonne Deus in medio illorum est? cum ipse in Evangelio nobis hoc promittat? Et si Deus adest, nonne nefas est, habendo justitiam succumbere posse? quam ipse in tantum diligit, quantum superius prænotatur. Et si justitia in (a) bel-
lo

(a) duello

lo ſuccumbere nequit, nonne de jure acquiritur, quod per duellum acquiritur? Hanc veritatem etiam gentiles ante tubam Evangelicam agnoſcebant, cum judicium (a) ad fortunam duelli quærebant. Unde bene Pyrrhus ille tam moribus Æacidarum, quam ſanguine generoſus, cum Legati Romanorum pro redimendis captivis ad illum miſſi fuerunt, reſpondit:

Nec mi aurum poſco, nec mi pretium dederitis,
Non cauponantes bellum, ſed belligerantes:
Ferro, non auro, vitam cernamus utrique,
Voſne velit, an me, regnare Hera: quidve ferat fors,
Virtute experiamur. Et hoc ſimul accipe dictum:
Quorum Virtuti belli fortuna pepercit,
Horundem me libertati parcere certum eſt,
Dono ducite, doque volentibus cum magnis diis.

Hæc Pyrrhus. Heram vocabat fortunam, quam cauſſam melius & rectius nos divinam providentiam appellamus. Unde caveant (b) pupiles, ne pretio conſtituant ſibi cauſam: quia non tunc duellum, ſed forum ſanguinis & juſtitiæ dicendum eſſet: nec tunc arbiter Deus adeſſe credatur, ſed ille antiquus hoſtis, qui litigii fuerat perſuaſor. Habeant ſemper, ſi duelliones eſſe volunt, non ſanguinis & juſtitiæ mercatores in oſtio palæſtræ ante oculos Pyrrhum: qui pro Imperio decertando ſic aurum deſpiciebat, ut dictum eſt. Quod ſi contra veritatem oſtenſam de imparitate virium inſtetur, ut aſſolet, per victoriam David de Goliath obtentam, inſtantia refellatur. Et ſi gentiles aliud peterent, refellant ipſam per victoriam Herculis in Antheum. Stultum enim eſt valde, vires, quas Deus confortat, inferiores in pugile ſuſpicari. Jam ſatis manifeſtum eſt, quod per duellum acquiritur de jure acquiri. Sed Romanus

****

(a) a fortuna (b) pugiles

nus populus per duellum acquisivit Imperium: quod fide dignis testimoniis approbatur, in quibus manifestandis non solum hoc apparebit, sed & quicquid a primordialibus Imperii Romani dijudicandum erat, per duellum esse discussum. Nam de primo, cum de sede patris Æneæ, qui primus pater hujus populi fuit, verteretur litigium, Turno Rutulorum rege contra stante, de communi amborum regum assensu: ad ultimum, propter divinum beneplacitum inquirendum, inter se solum dimicatum est, ut in ultimis Æneidos canitur. In quo quidem agone tanta victoris Æneæ clementia fuit, ut nisi Baltheus, quem Turnus Pallanti a se occiso detraxerat, patuisset, victo victor simul vitam condonasset, & pacem: ut ultima carmina nostri Poetæ testantur. Cumque duo populi ex ipsa Trojana radice in Italia germinassent, Romanus scilicet populus, & Albanus: atque de signo aquilæ, deque penatibus diis Trojanorum, atque dignitate principandi longo tempore inter se disceptatum esset: ad ultimum communi assensu partium, propter instantiam cognoscendam per tres Horatios fratres, & per totidem Curiatios fratres, inde in conspectu regum & populorum altrinsecus expectantium decertatum est: ubi tribus pugilibus Albanorum peremptis, Romanorum duobus, palma victoriæ sub Hostilio rege cessit Romanis. Et hoc diligenter Livius in prima parte contexit, cui Orosius etiam contestatur. Deinde cum finitimis omni jure belli servato, cum Sabinis, cum Samnitibus, licet in multitudine disceptantium, sub forma ta men duelli, de Imperio decretum fuisse, Livius narrat: in quo quidem modo decertandi cum Samnitibus fere Fortunam (ut dicam) incœpti pœnituit. Et hoc Lucanus in secundo ad exemplum sic reducit:

Aut Collina tulit stratas quot porta catervas,

Tunc

Tunc cum pene caput mundi rerumque poteſtas
Mutavit translata locum, Romanaque Samnis
Ultra Caudinas ſuperavit vulnera furcas.

Poſtquam vero Italorum litigia ſedata fuerunt, & cum Græcis, cumque Pœnis nondum pro divino judicio certatum eſſet: id Imperium intendentibus illis & illis, Fabricio pro Romanis, Pyrrho pro Græcis, de Imperii gloria in militiæ multitudine decertantibus, Roma obtinuit. Scipione vero pro Italis, Hannibale pro Africanis in forma duelli bellum gerentibus, Italis Afri ſuccubuerunt: ſicut Livius & omnes Romanæ rei ſcriptores teſtificari conantur. Quis igitur nunc adeo mentis obtuſæ eſt, qui non videat, ſub jure duelli glorioſum populum coronam totius orbis eſſe lucratum? Vere potuit dicere vir Romanus, quod Apoſtolus ad Timotheum: Repoſita eſt mihi corona juſtitiæ: repoſita ſcilicet, in Dei providentia æterna. Videant nunc Juriſtæ præſumptuoſi, quantum infra ſint ab illa ſpecula rationis, unde humana mens hæc principia ſpeculatur: & ſileant, ſecundum (*a*) ſenſum legis conſilium & judicium exhibere contenti. Et jam manifeſtum eſt, quod per duellum Romanus populus acquiſivit Imperium: ergo de jure acquiſivit, quod eſt principale propoſitum in libro præſenti. Hucuſque patet propoſitum, per rationes quæ plurimum rationalibus principiis innituntur. Sed (*b*) deinceps ex principiis fidei Chriſtianæ iterum patefaciendum eſt. Maxime enim fremuerunt, & inania meditati ſunt in Romanum principatum, qui zelatores fidei Chriſtianæ ſe dicunt: nec miſere eos pauperum Chriſti, quibus non ſolum defraudatio fit in Eccleſiarum proventibus, quinimo patrimonia ipſa quotidie rapiuntur, & depauperatur Eccleſia, dum ſimulando juſtitiam, exequutorem juſtitiæ non admittunt. Nec

(*a*) *legis auxilium conſilium &c.* (*b*) *exierant, ex*

jam pauperatio talis absque Dei judicio fit: cum nec pauperibus, quorum patrimonia sunt Ecclesiæ facultates, inde subveniatur: neque ab offerente Imperio cum gratitudine teneantur. Redeunt, unde venerunt: venerunt bene, redeunt male: quia bene data, & male possessa sunt. Quid ad pastores tales? Quid si Ecclesiæ substantia diffluit? dum proprietates propinquorum suorum exaugeantur? Sed forsan melius est, propositum prosequi: & sub pio silentio, Salvatoris nostri expectare succursum. Dico ergo, quod si Romanum Imperium de jure non fuit, Christus nascendo præsumpsit injustum; & consequens est falsum, ergo contradictorium antecedentis est verum. Inferunt enim se contradictoria invicem a contrario sensu. Falsitatem consequentis ad fideles ostendere non oportet. Nam si fidelis quis est, falsum hoc esse concedit: & si non concedit, fidelis non est. (*a*) Sed ab eo ratio ista non quæritur. Consequentiam sic ostendo: Quicunque aliquod edictum ex electione prosequitur, illud esse justum opere persuadet: & cum opera (*b*) magis suadeant, quam sermones (ut Philosopho placet in ultimis ad Nicomachum) magis persuadet, quam si sermone approbaret. Sed Christus (ut ejus scriba Lucas testatur) sub edicto Romanæ auctoritatis nasci voluit de virgine matre, ut in illa singulari generis humani descriptione Filius Dei factus homo conscriberetur, quod fuit illud prosequi. Et forte sanctius est arbitrari, divinitus illud exivisse per Cæsarem: ut qui tempora tanta fuerat expectatus in societate mortalium, cum mortalibus ipse se consignaret. Ergo Christus Augusti, Romanorum (*c*) auctoritate fungentis, edictum fore justum, opere persuasit. Et cum a juste (*d*) edicere, jurisdictio sequatur; necess-

(*a*) addit *& si fidelis non est ad eum ratio &c.* (*b*) *persuadentiora sint* (*c*) *auctoris* (*d*) *conducere*

cesse est, ut qui istud edictum persuasit, jurisdictionem etiam persuaserit. Quæ si de jure non erat, injusta erat. Et notandum, quod argumentum sumptum ad destructionem consequentis, licet de sua forma per aliquem locum teneat: tamen vim suam per secundam figuram ostendit, si reducatur: sicut argumentum in positione antecedentis per primam; reducitur enim sic: Omne injustum persuadetur (a) injuste: Christus non persuasit injuste: ergo non persuasit injustum. A positione antecedentis sic: Omne injustum persuadetur injuste: Christus persuasit quoddam injustum: ergo persuasit injuste.

Et si Romanum Imperium de jure non fuit, peccatum Adæ (b) in Christo non fuit punitum: hoc autem esset falsum: ergo contradictorium ejus, ex quo sequitur, est verum. Falsitas consequentis apparet sic. Cum enim per peccatum Adæ omnes peccatores essemus, dicente Apostolo: Sicut per unum hominem in hunc mundum peccatum intravit, & per peccatum mors: ita in omnes homines mors, in quo omnes peccaverunt: Si de illo peccato non fuisset satisfactum per mortem Christi, adhuc essemus filii iræ (c) naturæ: natura scilicet depravata. Sed hoc non est, cum dicat Apostolus ad Ephesios, loquens de Patre qui prædestinavit nos in adoptione filiorum per Jesum Christum, in ipsum, secundum propositum voluntatis suæ, in laudem & gloriam gratiæ suæ, in qua gratificavit nos in dilecto filio suo, in quo habemus redemptionem per sanguinem ejus, remissionem peccatorum, secundum divitias gloriæ suæ, quæ superabundavit in nobis. Dum etiam Christus in se punitionem patiens, dicat in Johanne, Consummatum est. Nam ubi consummatum est, nihil restat agendum. Propter convenientia sciendum, quod punitio non est simpli-

(a) *injustum* ubique (b) deest *in Christo* (c) *natura*

citer pœna injuriam inferentis: ſed pœna inflicta injuriam inferenti, ab habente juriſdictionem puniendi: unde, niſi ab ordinario judice pœna inflicta ſit, punitio non eſt, ſed potius injuria eſt dicenda: unde dicebat ille Moyſi, Quis te conſtituit judicem ſuper nos? Si ergo ſub ordinario judice Chriſtus paſſus non fuiſſet, illa pœna punitio non fuiſſet: & judex ordinarius eſſe non poterat, niſi ſupra totum humanum genus juriſdictionem (a) habens, cum totum humanum genus in carne illa Chriſti portantis dolores noſtros (ut ait Propheta) vel ſuſtinentis, puniretur. Et ſupra totum humanum genus Tiberius Cæſar, cujus vicarius erat Pilatus, juriſdictionem non habuiſſet, niſi Romanum Imperium de jure fuiſſet. Hinc eſt quod Herodes, quamvis ignorans quid faceret, ſicut & Caiphas, cum verum dixit, de cœleſti decreto Chriſtum Pilato remiſit ad judicandum, ut Lucas in ſuo Evangelio tradit. Erat enim Herodes non vicem Tiberii gerens, ſub ſigno aquilæ, vel ſub ſigno Senatus: ſed rex, regno ſingulari ordinatus ab eo, & ſub ſigno regni ſibi commiſſi gubernans. Deſinant igitur Imperium exprobrare Romanum, qui ſe filios Eccleſiæ fingunt: cum videant ſponſum Chriſtum illud ſic in utroque termino ſuæ militiæ comprobaſſe. Et jam ſufficienter manifeſtum eſſe arbitror, Romanum populum ſibi de jure orbis Imperium adſciviſſe. O felicem populum, o Auſoniam te glorioſam, ſi vel nunquam infirmator ille Imperii tui natus fuiſſet: vel nunquam ſua pia intentio ipſum feſelliſſet.

L I-

(a) non haberet

LIBER TERTIUS.

Qualiter officium Monarchæ, sive Imperii dependet a Deo immediate.

COnclusit ora Leonum, & non nocuerunt mihi: quia coram eo justitia inventa est in me. In principio hujus operis propositum fuit de tribus quæstionibus, prout materia pateretur, inquirere. De quarum duabus primis, in superioribus libris, ut credo, sufficienter peractum est. Nunc autem de tertia restat agendum. Cujus quidem veritas, quia sine rubore aliquorum emergere nequit, forsitan alicujus indignationis causa in me erit. Sed quia de throno immutabili suo Veritas deprecatur, Salomon etiam sylvam Proverbiorum ingrediens, meditandam veritatem, Imperium detestandum in se futuro, nos docet. Ac præceptor morum Philosophus, familiaria destruenda pro veritate suadet. Assumpta fiducia de verbis Danielis præmissis, in quibus divina potentia, clypeus defensorum veritatis, astruitur: juxta monitionem Pauli, fidei loricam induens, in calore carbonis illius, quem unus de Seraphin accepit ex altari cælesti, & tetigit labia Esaiæ, gymnasium præsens ingrediar: & in brachio illius, qui nos de potestate tenebrarum liberavit in sanguine suo, impium atque mendacem de palæstra spectante mundo ejiciam. Quid timeam? cum Spiritus Patri & Filio coæternus dicat per os David: In memoria æterna erit justus, ab auditione mala non timebit. Quæstio igitur præsens, de qua inquisitio futura est, inter duo luminaria magna versatur: Romanum scilicet Pontificem, & Romanum Principem; & quæritur, utrum authoritas Monarchæ Romani, qui de jure Monarcha mundi est, ut in secundo libro pro-

batum eſt, immediate a Deo dependeat: an ab aliquo Dei vicario vel miniſtro, quem Petri ſucceſſorem intelligo, qui vere eſt claviger regni cœlorum.

Ad præſentem quæſtionem diſcutiendam, ſicut in ſuperioribus eſt peractum, aliquod principium eſt ſumendum: in virtute cujus, aperiendæ veritatis argumenta formentur. Nam ſine præfixo principio, etiam vera dicendo laborare quid prodeſt? cum principium ſolum aſſumendorum mediorum ſit radix. Hæc igitur irrefragabilis veritas præmittatur, ſcilicet quod illud quod naturæ intentioni repugnat, Deus nolit. Nam ſi hoc verum non eſſet, contradictorium ejus non eſſet falſum: quod eſt, Deum non nolle quod naturæ intentioni repugnat. Et ſi hoc non eſt falſum, nec ea quæ ſequuntur ad ipſum. Impoſſibile enim eſt, in neceſſariis conſequentiis falſum eſſe conſequens, antecedente non falſo exiſtente. Sed ad non nolle, alterum duorum ſequitur de neceſſitate, aut velle, aut non velle: ſicut ad non odire, neceſſario ſequitur, aut amare, aut non amare; non enim non amare, eſt odire: nec non velle, eſt nolle, ut de ſe patet. Quæ ſi falſa non ſunt, iſta non erit falſa, Deus vult quod non vult: cujus falſitas non habet ſuperiorem. Quod autem verum ſit quod dicitur, ſic declaro: manifeſtum eſt, quod Deus finem naturæ vult: aliter cœlum otioſe moveret, quod dicendum non eſt: ſi Deus vellet impedimentum finis, vellet & finem impedimenti: aliter etiam otioſe vellet. Et cum finis impedimenti ſit, non eſſe rei impeditæ: ſequeretur, Deum velle non eſſe finem naturæ, qui dicitur velle eſſe. Si enim Deus non vellet impedimentum finis, prout non vellet, ſequeretur ad non velle, nihil de impedimento curaret, ſive eſſet, ſive non eſſet: ſed qui impedimentum non curat, rem quæ poteſt impediri non curat: & per conſequens, non habet in

vo-

voluntate: & quod quis non habet in voluntate, non vult. Propter quod ſi finis naturæ impediri poteſt, quod poteſt: de neceſſitate ſequitur, quod Deus finem naturæ non vult: & ſic ſequitur quod prius, videlicet Deum velle quod non vult. Veriſſimum igitur eſt illud principium, ex cujus contradictorio tam abſurda ſequentur.

In introitu, ad quæſtionem hanc notare oportet, quod primæ quæſtionis veritas magis magis manifeſtanda fuit ad ignorantiam tollendam, quam ad tollendum litigium. Sed quod fuit ſecundæ quæſtionis, quomodo & qualiter ad ignorantiam & litigium ſe habeat? Multa etenim ignoramus, de quibus non litigamus: nam Geometria circuli quadraturam ignorat, non tamen de ipſa litigat. Theologus vero de numero Angelorum ignorat, non tamen de illo litigium facit. Ægyptius civilitatem Scytharum ignorat, non propter hoc litigium facit de eorum civilitate. Hujus quidem tertiæ quæſtionis veritas tantum habet litigium, ut quemadmodum in aliis ignorantia ſolet eſſe cauſsa litigii, ſic & hic litigium cauſsa ignorantiæ ſit. Magnis hominibus namque rationis intuitu voluntatem prævolantibus, hoc ſæpe contingit, ut male affecti, lumine rationis poſtpoſito, affectu quaſi cæci trahantur, & pertinaciter ſuam denegent cæcitatem. Unde fit perſæpe, quod non ſolum falſitas patrimonium habeat, ſed plerique ut de ſuis terminis egredientes, per aliena caſtra diſcurrant: ubi nihil intelligentes ipſi, nihil intelliguntur. Et ſic provocant quoſdam ad iram, quoſdam ad indignationem, nonnullos ad riſum. Igitur contra veritatem, quæ quæritur, tria hominum genera maxime colluctantur. Summus namque Pontifex, Domini noſtri Jeſu Chriſti vicarius, & Petri ſucceſſor, cui non quicquid Chriſto, ſed quicquid Petro debemus, zelo fortaſſe clavium,

nec

nec non alii Græcorum Christianorum pastores, & alii quos credo zelo solo matris Ecclesiæ permoveri, veritati, quam ostensurus sum, de zelo forsan (ut dixi) non de superbia contradicunt. Quidam vero alii, quorum obstinata cupiditas lumen rationis extinxit, & dum ex patre diabolo sunt, Ecclesiæ se filios esse dicunt, non solum in hac quæstione litigium movent, sed sacratissimi Principatus vocabulum abhorrentes, superiorum quæstionum, & hujus principia impudenter negarunt. Sunt & tertii, quos Decretalistas vocant, Theologiæ ac Philosophiæ (*a*) cujuslibet inscii & expertes, suis Decretalibus (quas profecto venerandas existimo) tota intentione innixi, de illarum prævalentia credo sperantes, Imperio derogant. Nec mirum, cum jam audiverim quendam de illis dicentem, & procaciter asserentem, traditiones Ecclesiæ fidei esse fundamentum. Quod quidem nefas, de opinione mortalium illi submoveant, qui ante traditiones Ecclesiæ in Filium Dei Christum, sive venturum, sive præsentem, sive jam passum crediderunt, & credendo speraverunt, & sperantes charitate arserunt, & ardentes ei cohæredes (*b*) futuros esse mundus non dubitat. Et ut tales de præsenti Gymnasio totaliter excludantur, est advertendum, quod quædam scriptura est ante Ecclesiam, quædam cum Ecclesia, quædam post Ecclesiam. Ante quidem Ecclesiam sunt, vetus & novum Testamentum: quod in æternum mandatum est, ut ait Propheta: hoc enim est quod dicit Ecclesia, loquens ad sponsum: Trahe me post te. Cum Ecclesia vero sunt, veneranda illa Concilia principalia, quibus Christum interfuisse nemo fidelis dubitat: cum habeamus, ipsum dixisse discipulis, ascensurum in cœlum: Ecce ego vobiscum sum in omnibus diebus, usque ad consummatio-

(*a*) *cunabilis* forte a *cunabulis* (*b*) *factos*

tionem ſæculi: ut Matthæus teſtatur. Sunt & ſcripturæ Doctorum, Auguſtini & aliorum, quos a Spiritu ſancto adjutos qui dubitat, fructus eorum vel omnino non vidit: vel ſi vidit, minime deguſtavit. Poſt Eccleſiam vero ſunt traditiones, quas Decretales dicunt: quæ quidem etſi auctoritate Apoſtolica ſunt venerandæ, fundamentali tamen Scripturæ poſtponendas eſſe dubitandum non eſt: cum Chriſtus Sacerdotes objurgaverit de contrario. Cum enim interrogaſſent, Quare diſcipuli tui traditionem ſeniorum tranſgrediuntur? (negligebant enim manuum lotionem) Chriſtus eis Matthæo teſtante reſpondit: Quare & vos tranſgredimini mandatum Dei, propter traditionem veſtram? In quo ſatis innuit, traditionem poſtponendam. Quod ſi traditiones Eccleſiæ, poſt Eccleſiam ſunt, ut declaratum eſt: neceſſe eſt, ut non Eccleſiæ a traditionibus, ſed ab Eccleſia traditionibus accedat auctoritas. *(a)* Itaque ſolas traditiones habentes, ut dicebatur, a Gymnaſio excludendi ſunt. Oportet enim hanc veritatem venantes, ex iis ex quibus Eccleſiæ manat authoritas, inveſtigando procedere. Iis itaque excluſis, excludendi ſunt alii, qui corvorum plumis operti, oves albas in grege Domini ſe jactant. Hi ſunt impietatis filii, qui ut flagitia ſua exequi poſſint, matrem proſtituunt, fratres expellunt: & denique judicem habere nolunt. Nam cur ad eos ratio quæreretur, cum ſua cupiditate detenti, principia non viderint? Quapropter cum ſolis concertatio reſtat, qui aliquali zelo erga matrem Eccleſiam ducti, ipſam quæ quæritur veritatem ignorant. Cum quibus illa reverentia fretus, quam pius filius debet patri, quam pius filius matri, pius in Chriſtum, pius in Eccleſiam, pius in paſtorem, pius in omnes Chri-

---

(a) Hi qui ſolas &c.

Christianam religionem profitentes, pro salute veritatis in hoc libro certamen incipio.

Isti vero, ad quos erit tota disputatio sequens, asserentes auctoritatem Imperii ab auctoritate Ecclesiæ dependere, velut artifex inferior dependet ab architecto, pluribus ex diversis argumentis moventur: quæ quidem de sacra Scriptura eliciunt, & de quibusdam gestis tam summi Pontificis, quam ipsius Imperatoris, nonnullum vero rationis indicium habere nituntur. Dicunt enim primo secundum Scripturam Geneseos, quod Deus fecit duo magna luminaria, luminare majus, & luminare minus: ut alterum præesset diei, & alterum nocti. Quæ allegorice dicta esse intelligebant, ista duo regimina, spirituale & temporale. Deinde, quod quemadmodum Luna, quæ est luminare minus, non habet lucem, nisi prout recipit a Sole: sic nec regnum temporale auctoritatem habet, nisi prout recipit a spirituali regimine. Propter hanc, & propter alias eorum rationes dissolvendas, prænotandum: quod, sicut Philosopho placet in iis quæ de sophisticis elenchis, solutio argumenti est erroris manifestatio. Et quia error potest esse in materia & in forma argumenti, dupliciter peccare contingit: aut scilicet assumendo falsum, aut non syllogizando. Quæ duo Philosophus objiciebat contra Parmenidem & Melissum, dicens: Quia falsa recipiunt, & non syllogizantes sunt. Et accipio hic largo modo falsum, etiam pro inopinabili, quod in materia probabili habet naturam syllogismi. Si vero in forma sit peccatum, conclusio interimenda est ab illo qui solvere vult, ostendendo formam syllogisticam non esse servatam. Si vero peccatum sit in materia, aut est, quia simpliciter falsum assumptum est: aut quia falsum secundum quid. Si simpliciter, per interemptionem assumpti solvendum est: si secundum quid, per distinctionem. Hoc viso, ad me-

meliorem hujus & aliarum inferius factarum solutionum evidentiam, advertendum: quod circa sensum mysticum dupliciter errare contingit: aut quærendo ipsum ubi non est, aut accipiendo aliter quam accipi debeat. Propter primum dicit Augustinus in Civitate Dei: Non sane omnia quæ gesta narrantur, etiam significare aliquid putanda sunt: sed propter illa quæ aliquid significant, etiam ea quæ nihil significant, attexuntur. Solo vomere terra proscinditur: sed ut hoc fieri possit, etiam cætera aratri membra sunt necessaria. Propter secundum. Idem ait in libro de Doctrina Christiana, loquens de illo (aliud in scripturis sentire quam ille qui scripsit eas) dicit, quod ita fallitur, ac si quisquam deserens viam, eo tamen per gyrum pergeret, quo via illa perducit, & subdit: Demonstrandum est, ut consuetudine deviandi etiam in transversum & perversum ire quis cogatur, deinde innuit caussam quare cavendum sit hoc in Scripturis, dicens: Titubabit fides, si divinarum Scripturarum vacillat auctoritas. Ego autem dico, quod si talia de ignorantia proveniant, correptione diligenter adhibita, ignoscendum est: sicut ignoscendum esset illi, qui leonem in nubibus formidaret. Si vero industria, non aliter cum sic errantibus est agendum, quam cum tyrannis: qui publica jura non ad communem utilitatem sequuntur, sed ad propriam retorquere conantur. O summum facinus, etiamsi contingat in somniis æterni spiritus intentione abuti: non enim peccatur in Moysen, non in David, non in Job, non in Matthæum, nec in Paulum: sed in Spiritum sanctum, qui loquitur in illis. Nam quanquam scriptores divini eloquii multi sint, unicus tamen dictator est Deus, qui beneplacitum suum nobis per multorum calamos explicare dignatus est. His itaque prænotatis, ad id quod superius dicebatur, dico

co per interemptionem illius dicti, quod dictum est, illa duo luminaria typice importare duo hæc regimina: in quo quidem dicto tota vis argumenti consistit. Quod autem ille sensus omnino sustineri non possit, duplici via potest ostendi. Primo, quia cum hujusmodi regimina sint accidentia quædam ipsius hominis, videretur Deus usus fuisse ordine perverso, accidentia scilicet prius producendo, quam proprium subjectum: quod absurdum est dicere de Deo. Nam illa duo luminaria producta sunt die quarto, & homo die sexto, ut patet in Litera. Præterea, cum ista regimina sint hominum directiva in quosdam fines, ut infra patebit: si homo stetisset in statu innocentiæ, in quo a Deo factus est, talibus directivis non indiguisset. Sunt ergo hujusmodi regimina, remedia contra infirmitatem peccati. Quum ergo non solum in die quarto peccator homo non erat, sed etiam simpliciter homo non erat, producere remedia certum est fuisse ociosum: quod est contra divinam bonitatem. Stultus etenim esset medicus, qui ante nativitatem hominis, pro apostemate futuro, illi emplastrum conficeret. Non igitur dicendum est, quod quarto die Deus hæc duo *(a)* regimina fecerit: & per consequens, intentio Moysi esse non potuit illa, quam fingunt. Potest etiam hoc mendacium tolerando per distinctionem dissolvi. Mitior namque est in adversarium solutio distinctiva: non enim omnino mentiens esse videtur, sicut interemptiva illum videri facit. Dico ergo, quod licet Luna non habeat lucem abundanter, nisi ut a Sole recipit: non propter hoc sequitur, quod ipsa Luna sit a Sole. Unde sciendum, quod aliud est esse ipsius Lunæ, aliud virtus ejus, & aliud operari. Quantum est ad esse, nullo modo Luna dependet a Sole, nec etiam quantum ad virtutem, nec quantum

(a) *luminaria*

tum ad operationem ſimpliciter: quia motus ejus eſt a motore proprio: & influentia ſua eſt a propriis ſuis radiis. Habet enim aliquam lucem ex ſe, ut in ejus eclipſi manifeſtum eſt: ſed quantum ad melius & virtuoſius operandum, recipit aliquid a Sole: quia lucem abundantem, qua recepta virtuoſius operatur. Sic ergo dico, quod regnum temporale non recipit eſſe a ſpirituali: nec virtutem (quæ eſt ejus auctoritas) nec etiam operationem ſimpliciter: ſed bene ab eo recipit, ut virtuoſius operetur per lucem gratiæ, quam in cœlo & in terra benedictio ſummi Pontificis infundit illi. Et ideo argumentum peccabat in forma: quia prædicatum in concluſione non eſt extremitas majoris, ut patet. Procedit enim ſic: Luna recipit lucem a Sole, qui eſt regimen ſpirituale: regimen temporale eſt Luna: ergo regimen temporale recipit auctoritatem a regimine ſpirituali. Nam in extremitate majoris, ponunt lucem: in prædicato vero concluſionis, auctoritatem: quæ ſunt res diverſæ ſubjecto & ratione, ut viſum eſt ſupra.

Aſſumunt etiam argumentum de litera Moyſi, dicentes, quod de femore Jacob fluxit figura horum duorum regiminum: quia Levi & Judas, quorum alter fuit pater ſacerdotii, alter vero regiminis temporalis. Deinde ſic arguunt ex iis: Quemadmodum ſe habuit Levi ad Judam, ſic ſe habet Eccleſia ad Imperium. Levi præceſſit Judam in nativitate, ut patet in litera: ergo Eccleſia præcedit Imperium in auctoritate. Et hoc vero de facili ſolvitur: nam cum dicunt, quod Levi & Judas filii Jacob, figurant iſta duo regimina, poſſum ſimiliter hoc interimendo diſſolvere, ſed concedatur. Arguendo inferunt: Sicut Levi præcedit in nativitate, ſic Eccleſia in auctoritate. Dico ſimiliter, quod aliud eſt prædicatum concluſionis, & aliud major extremitas. Nam aliud eſt auctoritas, & aliud nativitas, ſubjecto & ratione:

ne: propter quod peccatur in forma: & eſt ſimilis proceſſus huic: a præcedit b, in c d: & c ſe habet ut a & b: ergo d præcedit c in f. f vero & c diverſa ſunt. Et ſi facerent inſtantiam dicentes, quod f ſequitur ad c, hoc eſt, auctoritas ad nativitatem: & pro antecedente bene infertur conſequens, ut animal pro homine: dico quod falſum eſt. Multi enim ſunt majores natu, qui non ſolum in auctoritate non præcedunt, ſed etiam præceduntur a minoribus: ut patet, ubi Epiſcopi ſunt temporaliter juniores, quam ſui Archipresbyteri. Et ſic inſtantia videtur errare ſecundum non cauſſam, ut cauſſa.

De littera vero primi libri Regum aſſumunt etiam creationem & depoſitionem Saulis: & dicunt, quod Saul rex inthronizatus fuit, & de throno depoſitus, per Samuelem; qui vice Dei de præcepto fungebatur, ut in littera patet. Et ex hoc arguunt, quod quemadmodum ille Dei vicarius auctoritatem habuit dandi & tollendi regimen temporale, & in alium transferendi: ſic & nunc Dei vicarius, Eccleſiæ univerſalis antiſtes, auctoritatem habet dandi & tollendi, & etiam transferendi ſceptrum regiminis temporalis. Ex quo ſine dubio ſequeretur, quod auctoritas Imperii dependeret, ut dicunt. Et ad hoc dicendum, per interemptionem ejus quod dicunt, Samuelem Dei vicarium: quia non ut vicarius, ſed ut legatus ſpecialis ad hoc, ſive nuncius, portans mandatum Domini expreſſum, hoc fecit. Quod patet, quia quicquid Deus dixit, hoc fecit ſolum, & hoc retulit. Unde ſciendum, quod aliud eſt eſſe vicarium, aliud eſt eſſe nuncium ſive miniſtrum: ſicut aliud eſt eſſe doctorem, aliud eſt eſſe (a) interpretem: nam vicarius eſt, cui juriſdictio cum lege vel cum arbitrio commiſſa eſt: & ideo intra terminos juriſdictionis commiſſæ de lege vel de arbitrio po-

(a) *Interemptorem*

poteſt agere circa aliquid, quod Dominus omnino ignorat. Nuncius autem non poteſt, in quantum nuncius: Sed quemadmodum malleus in ſola virtute fabri operatur, ſic & nuncius ſolo arbitrio ejus qui mittit illum. Non igitur ſequitur, ſi Deus per nuncium Samuelem fecit hoc, quod vicarius Dei hoc facere poſſit ſimiliter. Multa enim Deus per Angelos fecit, & facit, & facturus eſt: quæ vicarius Dei, Petri ſucceſſor, facere non poſſet. Unde argumentum iſtorum eſt a toto ad partem, conſtruendo ſic: Homo poteſt audire & videre, ergo oculus poteſt audire & videre: & hoc non tenet. Teneret autem deſtructive ſic: Homo non poteſt volare, ergo nec brachia hominis poſſunt volare. Et ſimiliter ſic: Deus per nuncium facere non poteſt, genita non eſſe genita, juxta ſententiam Agathonis: ergo nec vicarius ejus facere poteſt.

Aſſumunt etiam de litera Matthæi, Magorum oblationem, dicentes ipſum recepiſſe ſimul thus & aurum, ad ſignandum ſeipſum eſſe Dominum & gubernatorem ſpiritualium & temporalium. Ex quo inferunt, Chriſti vicarium dominum & gubernatorem eorundem: & per conſequens, habere utrorumque auctoritatem. Ad hoc reſpondens, literam Matthæi & ſenſum confiteor: ſed quod ex illa inferre conantur, in termino deficiunt. Syllogizant enim ſic: Deus eſt dominus ſpiritualium & temporalium: ſummus Pontifex eſt vicarius Dei: ergo eſt Dominus ſpiritualium & temporalium: utraque enim propoſitio vera eſt, ſed medium variatur: & arguitur in quatuor terminis, in quibus forma ſyllogiſtica non ſalvatur: ut patet ex iis quæ de ſyllogiſmo ſimpliciter. Nam aliud eſt Deus, quod ſubjicitur in majori: & aliud vicarius Dei, quod prædicatur in minori. Et ſi quis inſtaret de vicarii æquivalentia, inutilis eſt inſtantia: quia nullus vi-

cariatus sive divinus, sive humanus, æquivalere potest principali auctoritati: quod patet de Levi; nam scimus, quod successor Petri non æquivalet divinæ auctoritati, saltem in operatione naturæ. Non enim posset facere (a) tamen ascendere sursum, nec ignem descendere deorsum, per officium sibi commissum: nec etiam possent omnia sibi committi a Deo, quoniam potentiam creandi & similiter baptizandi nullo modo Deus committere posset, ut evidenter probatur. Licet Magister contrarium dixerit in quarto. Scimus etiam, quod vicarius hominis non æquivalet ei, quantum in hoc quod vicarius est: quia nemo potest dare quod suum non est. Auctoritas principalis non est principis, nisi ad usum: quia nullus princeps seipsum auctorizare potest, recipere autem potest, atque dimittere: sed alium creare non potest, quia creatio principis ex principe non dependet. Quod si ita est, manifestum est, quod nullus princeps potest sibi substituere vicarium in omnibus æquivalentem: quia instantia nullam efficaciam habet.

Item assumunt de litera ejusdem, illud Christi ad Petrum: Et quodcunque ligaveris super terram, erit ligatum & in cœlis: & quodcunque solveris super terram, erit solutum etiam in cœlis: quod etiam omnibus Apostolis est dictum. Similiter accipiunt de litera Matthæi & Joannis, ex quo arguunt successorem Petri omnia de concessione Dei, posse tam ligare, quam solvere. Et inde inferunt, posse solvere leges & decreta Imperii, atque leges & decreta ligare pro regimine temporali; unde bene sequeretur illud quod dicunt. Et dicendum ad hoc (b) distinctionem contra majorem syllogismi, quo utuntur. Syllogizant enim sic: Petrus potuit solvere omnia, & ligare: successor Petri potest quicquid Petrus potuit: ergo successor Petri potest omnia

(a) *terram* (b) addit *per*

nia solvere & ligare; unde inferunt, Auctoritatem & decreta Imperii solvere & ligare ipsum posse. Minorem concedo: Majorem vero non sine distinctione. Et ideo dico, quod hoc signum universale Omne, quod includitur in quodcunque, nunquam distribuit extra habitum termini distributi. Nam si dico, Omne animal currit: Omne distribuit pro omni eo quod sub genere animali comprehenditur. Si vero dico, omnis homo currit: tunc signum universale non distribuit, nisi pro suppositis hujus termini Homo. Et cum dico, Omnis grammaticus: tunc distributio magis coarctatur. Propter quod semper videndum est, quid est quod signum universale habet distribuere: quo viso, facile apparebit quantum sua distributio dilatetur, cognita natura & ambitu termini distributi. Unde cum dicitur, Quodcunque ligaveris: si hic Quodcunque sumeretur absolute, verum esset quod dicunt: & non solum hoc facere posset, quin etiam solvere uxorem a viro, & ligare ipsam alteri, vivente primo: quod nullo modo potest. Posset etiam solvere me non pœnitentem, quod etiam facere Ipse Deus non posset. Cum ergo ita sit, manifestum est, quod non absolute sumenda est illa distributio, sed respective ad aliquid. Quid autem illa respiciat, satis est evidens, considerato illo quod sibi conceditur circa quod illa distributio subjungitur. Dicit enim Christus Petro, Tibi dabo claves regni cœlorum: hoc est, Faciam te ostiarium regni cœlorum. Deinde subdit, Et quodcunque: quod est, omne quod: id est, & omne quod ad istud officium spectabit, solvere poteris, & ligare. Et sic signum universale, quod includitur in Quodcunque, contrahitur in sua distributione ab officio clavium regni cœlorum. Et sic assumendo, vera est illa propositio: absolute vero non, ut patet. Et ideo dico, quod etsi successor Petri secun-

dum exigentiam officii commissi Petro, possit solvere & ligare: non tamen propter hoc sequitur, quod possit solvere seu ligare decreta Imperii, sive leges, ut ipsi dicebant: nisi ulterius probaretur, hoc spectare ad officium clavium, cujus contrarium inferius ostenditur.

Accipiunt etiam illud Lucæ, quod Petrus dixit Christo, cum ait, Ecce duo gladii hic: & dicunt, quod per illos duos gladios duo prædicta regimina intelliguntur: quæ quoniam Petrus dixit esse ibi, ubi erat, hoc est apud se: unde arguunt, illa duo regimina secundum auctoritatem apud successorem Petri consistere. Et ad hoc dicendum, per interemptionem sensus, in quo fundatur argumentum. Dicunt enim, illos duos gladios, quos assignaverit Petrus, duo præfata regimina importare: quod omnino negandum est: tum quia illa responsio non fuisset ad intentionem Christi: tum quia Petrus de more subito respondebat ad rerum superficiem tantum. Quod autem responsum non fuisset ad intentionem Christi, non erit immanifestum, si considerentur verba præcedentia, & caussa verborum. Propter quod sciendum, quod hoc dictum fuit in die cœnæ, unde Lucas incipit superius sic: Venit autem dies azymorum, in quo necesse erat occidi Pascha. In qua quidem cœna præloquutus fuerat Christus de ingruente passione, in qua oportebat ipsum separari a discipulis suis. Item sciendum, quod ubi ista verba intervenerunt, erant simul omnes duodecim discipuli; unde parum post verba præmissa dicit Lucas: Et cum facta esset hora, discubuit, & duodecim Apostoli cum eo. Ex hinc continuato colloquio venit ad hæc: Quando misi vos sine sacculo, & pera, & calceamentis, nunquid aliquid defuit vobis? At illi dixerunt, Nihil. Dixit ergo eis: Sed nunc, qui habet sacculum, tollat similiter & peram: & qui

qui non habet, vendat tunicam, & emat gladium. In quo satis aperte intentio Christi manifestatur, non enim dixit, Ematis, vel habeatis duos gladios, imo duodecim, cum ad duodecim discipulos loqueretur, Qui non habet, emat: ut quilibet haberet unum. Et hoc etiam dicebat, præmonens eos de pressura futura, & despectu futuro erga eos, quasi diceret: Quousque fui vobiscum, recepti eratis: nunc autem fugabimini, ut oporteat vos præparare vobis etiam ea quæ ante inhibui vobis, propter futuram necessitatem. Itaque si responsio Petri facta ad hæc fuisset sub intentione illa, jam non fuisset ad eam quæ erat Christi, de quo Christus ipsum increpasset: sicut multoties increpuit, cum inscite respondit. Hic autem non fecit, sed acquievit ei, dicens: Satis est, quasi diceret, Propter necessitatem dico, sed si quilibet habere non potest, duo sufficere possunt. Et quod Petrus de more ad superficiem loqueretur, probat ejus festina & impræmeditata præsumptio: ad quam non solum fidei sinceritas impellebat, sed credo puritas & simplicitas naturalis. Hanc suam præsumptionem scribæ Christi testantur omnes. Scribit autem Matthæus, quod cum Jesus interrogasset discipulos, Quem esse me dicitis? Petrum ante omnes respondisse: Tu es Christus filius Dei vivi. Scribit etiam, quod Christus, cum diceret discipulis, quia oportebat eum ire in Hierusalem, & multa pati, assumpsit eum Petrus, & cœpit increpare eum, dicens: Absit hoc a te Domine, non erit tibi hoc. Ad quem Christus, eum redarguens, conversus dixit: Vade post me Sathana. Item scribit, quod in monte transfigurationis, in conspectu Christi, Moysi, & Eliæ, & duorum filiorum Zebedæi, dixit: Bonum est nos hic esse: si vis, faciamus hic tria tabernacula, tibi unum, Moysi unum, & Eliæ unum. Item scribit, quod

cum discipuli essent in navicula tempore noctis, & Christus ambularet super aquam, Petrus dixit: Domine, si tu es, jube me ad te venire super aquas. Item scribit, quod cum Christus prænunciaret scandalum discipulis suis, Petrus respondit: Etsi omnes scandalizati fuerint in te, ego nunquam scandalizabor. Et infra: Etsi oportuerit me simul mori tecum, non te negabo. Et hoc etiam contestatur Marcus. Lucas vero scribit, Petrum etiam dixisse Christo, parum supra verba præmissa de gladiis: Domine, tecum paratus sum & in carcerem & in mortem ire. Johannes autem dicit de illo, quod cum Christus vellet sibi lavare pedes, Petrus ait: Domine, tu mihi lavas pedes? Et infra: Non lavabis mihi pedes in æternum. Dicit etiam, ipsum gladio percussisse ministri servum: quod etiam conscribunt omnes quatuor. Dicit etiam Johannes, ipsum introivisse subito, cum venit in monumentum, videns alium discipulum cunctantem ad ostium. Dicit iterum, quod existente Christo in littore, post resurrectionem, cum Petrus audivisset, quia Dominus est, subcinxit se tunica (erat enim nudus) & misit se in mare. Ultimo dicit, quod cum Petrus vidisset Johannem, dicit Jesu: Domine, hic autem quid? Juvat quippe talia de Archimandrita (a) nostro in laudem suæ puritatis continuasse: in quibus aperte deprehenditur, quod cum de duobus gladiis loquebatur, intentione simplici respondebat ad Christum. Quod si verba illa Christi & Petri typice sunt accipienda, non ad hoc tamen, quod dicunt isti, trahenda sunt, sed referenda ad sensum illius gladii, de quo Matthæus scribit sic: Nolite arbitrari quia veni pacem mittere in terram: non veni pacem mittere, sed gladium. Veni enim, separare hominem adversus (b) patrem suum, &c. Quod

(a) *vestro* (b) *fratrem*

Quod quidem fit tam verbo, quam opere. Propter quod dicebat Lucas ad Theophilum, Quæ cœpit Jesus facere & docere. Talem gladium Christus emere præcipiebat, quem duplicem ibi esse Petrus etiam respondebat. Ad verba enim & opera parati erant, per quæ facerent quod Christus dicebat: scilicet, se venisse facturum per gladium, ut dictum est.

Dicunt quidam adhuc, quod Constantinus Imperator, mundatus a lepra intercessione Sylvestri, tunc summi pontificis, Imperii sedem, scilicet Romam, donavit Ecclesiæ, cum multis aliis Imperii dignitatibus. Ex quo arguunt, dignitates illas posthac neminem assumere posse, nisi ab Ecclesia recipiat, cujus eas esse dicunt. Et ex hoc bene sequeretur, auctoritatem unam ab alia dependere, ut ipsi volunt. Positis igitur & solutis argumentis quæ radices in divinis eloquiis habere videbantur: restant nunc illa ponenda & solvenda, quæ in gestis humanis & ratione humana radicantur. Ex quibus primum est, quod præmittitur, quod sic syllogizant. Ea quæ sunt Ecclesiæ, nemo de jure habere potest, nisi ab Ecclesia: & hoc conceditur. Romanum regimen est Ecclesiæ: ergo ipsum nemo habere potest de jure, nisi ab Ecclesia. Et minorem probant per ea quæ de Constantino superius tacta sunt. Hanc ergo minorem interimo. Et cum probant, dico quod sua probatio nulla est. Quia Constantinus alienare non poterat Imperii dignitatem, nec Ecclesia recipere. Et cum pertinaciter instant, quod dico sic ostendi potest. Nemini licet ea facere per officium sibi deputatum, quæ sunt contra illud officium: quia sic idem, in quantum idem, esset contrarium sibi ipsi: quod est impossibile. Sed contra officium deputatum Imperatori est, scindere Imperium: cum officium ejus sit, humanum genus uni velle & uni nolle tenere subjectum, ut in primo hujus facile

videri poteſt. Ergo ſcindere Imperium, Imperatori non licet. Si ergo aliquæ dignitates per Conſtantinum eſſent alienatæ (ut dicunt) ab Imperio: exceſſiſſent in poteſtate Eccleſiæ: ſciſſa eſſet tunica inconſutilis, quam ſcindere auſi non ſunt qui Chriſtum verum Deum lancea perforarunt. Præterea ſicut Eccleſia ſuum habet fundamentum, ſic etiam Imperium ſuum: nam Eccleſiæ fundamentum Chriſtus eſt; unde Apoſtolus ad Corinthios: Fundamentum aliud nemo poteſt ponere, præter id quod poſitum eſt, qui eſt Chriſtus Jeſus. Ipſe eſt petra, ſuper quam ædificata eſt Eccleſia. Imperii vero fundamentum, jus humanum eſt. Modo dico, quod ſicut Eccleſiæ, fundamento ſuo contrariari non licet, ſed debet ſemper inniti ſuper illud, juxta illud Canticorum: Quæ eſt iſta quæ aſcendit de deſerto, delitiis affluens, innixa ſuper dilectum? Sic & Imperio licitum non eſt, contra jus humanum aliquid facere: ſed contra jus humanum eſſet, ſi ſeipſum Imperium deſtrueret: ergo Imperio ſeipſum deſtruere non licet. Cum ergo ſcindere Imperium, eſſet deſtruere ipſum, conſiſtente Imperio in unitate Monarchiæ univerſalis: manifeſtum eſt, quod Imperii auctoritate fungenti, ſcindere Imperium non licet. Quod autem deſtruere Imperium ſit contra jus humanum, ex ſuperioribus eſt manifeſtum. Præterea omnis juriſdictio prior eſt ſuo judice. Judex enim ad juriſdictionem ordinatur, & non e converſo. Sed Imperio eſt juriſdictio, omnem temporalem juriſdictionem ambitu ſuo comprehendens: ergo ipſa eſt prior ſuo judice, qui eſt Imperator: quia ad ipſam Imperator eſt ordinatus, & non e converſo. Ex quo patet, quod Imperator ipſam permutare non poteſt, in quantum Imperator: cum ab ea recipiat eſſe, quod eſt. Modo dico ſic. Aut ille Imperator erat, cum dicitur Eccleſiæ contuliſſe, aut

non:

non: & ſi non, planum eſt quod nihil poterat de Imperio conferre. Si ſic, cum talis collatio eſſet minoratio juriſdictionis: in quantum Imperator, hoc facere non poterat. Amplius, ſi unus Imperator aliquam particulam ab Imperii juriſdictione diſcindere poſſet, eadem ratione & alius. Et cum juriſdictio temporalis finita ſit, & omne finitum per finitas deciſiones aſſumatur: ſequeretur, quod juriſdictio prima poſſet annihilari: quod eſt irrationabile. Adhuc, cum conferens habeat ſe per modum agentis: & cui confertur, per modum patientis, ut placet Philoſopho in quarto ad Nicomachum: non ſolum ad collationem eſſe licitam requiritur diſpoſitio conferentis, ſed etiam ejus cui confertur. Videtur enim in patiente & diſpoſito actus activorum ineſſe, ſed Eccleſia omnino indiſpoſita erat ad temporalia recipienda, per præceptum prohibitivum expreſſum, ut habemus per Matthæum ſic: Nolite poſſidere aurum, neque argentum, neque pecuniam in zonis veſtris, non peram in via, &c. Nam etſi per Lucam habemus relaxationem præcepti, quantum ad quædam: ad poſſeſſionem tamen auri & argenti, licentiatam Eccleſiam poſt prohibitionem illam invenire non potui. Quare ſi Eccleſia recipere non poterat, dato quod Conſtantinus hoc facere potuiſſet de ſe: actio tamen illa non erat poſſibilis, propter patientis (a) a diſpoſitionem. Patet igitur, quod nec Eccleſia recipere per modum poſſeſſionis, nec ille conferre per modum alienationis poterat. Poterat tamen Imperator in patrocinium Eccleſiæ, patrimonium & alia deputare: immoto ſemper ſuperiori dominio, cujus unitas diviſionem non patitur. Poterat & vicarius Dei recipere, non tanquam poſſeſſor, ſed tanquam fructuum pro Eccleſia proque

(a) deeſt a

que Christi pauperibus dispensator: quod Apostolos fecisse, non ignoratur.

Adhuc dicunt, quod Adrianus Papa Carolum Magnum sibi & Ecclesiæ advocavit (*a*) Longobardorum tempore Desiderii regis eorum, & quod Carolus ab eo recepit Imperii dignitatem: non obstante, quod Michael imperabat apud Constantinopolim. Propter quod dicunt, quod omnes qui fuerunt Romanorum Imperatores post ipsum, & ipse, advocati Ecclesiæ sunt, & debent ab Ecclesia advocari. Ex quo etiam sequeretur illa dependentia, quam concludere volunt. Et ad hoc infringendum dico, quod nihil dicunt, usurpatio enim juris non facit jus. Nam si sic; eodem modo auctoritas Ecclesiæ probaretur dependere ab Imperatore: postquam Ottho Imperator Leonem Papam restituit, & Benedictum deposuit, nec non in exilium in Saxoniam dixit.

Ratione vero sic arguunt. Sumunt etenim sibi principium de decimo (*b*) primæ Philosophiæ, dicentes: Omnia quæ sunt unius generis reducuntur ad unum, quod est mensura omnium quæ sub illo genere sunt. Sed omnes homines sunt unius generis: Ergo debent reduci ad unum, tanquam ad mensuram omnium eorum. Et cum summus Antistes & Imperator sint homines, si conclusio illa est vera, oportet quod reducantur ad unum hominem. Et cum Papa non sit reducendus ad alium: relinquitur, quod Imperator, cum omnibus aliis, sit reducendus ad ipsum, tanquam ad mensuram & regulam. Propter quod sequitur etiam idem quod volunt. Ad hanc rationem solvendam, dico, quod cum dicunt, Ea quæ sunt unius generis, oporteret duci ad aliquod unum de illo genere, quod est metrum in ipso: verum dicunt. Et similiter verum dicunt, dicentes, quod omnes ho-

---

(*a*) addit *ob injuriam* (*b*) deest *prima*

homines ſunt unius generis. Et ſimiliter verum concludunt, cum inferunt ex his, omnes homines eſſe reducendos ad unum metrum in ſuo genere. Sed cum ex hac concluſione ſubinferunt de Papa & Imperatore, falluntur ſecundum accidens. Ad cujus evidentiam ſciendum, quod aliud eſt eſſe hominem, & aliud eſt eſſe Papam. Et eodem modo, aliud eſt eſſe hominem, aliud eſſe Imperatorem: ſicut aliud eſt eſſe hominem, aliud eſſe patrem & dominum: homo enim eſt, id quod eſt per formam ſubſtantialem, per quam ſortitur ſpeciem & genus, & per quam reponitur ſub prædicamento ſubſtantiæ. Pater vero eſt, id quod eſt per formam accidentalem, quæ eſt relatio, per quam ſortitur ſpeciem quandam & genus, & reponitur ſub genere ad aliud, ſive relationis. Aliter omnia reducerentur ad prædicamentum ſubſtantiæ, cum nulla forma accidentalis per ſe ſubſiſtat, abſque hypoſtaſi ſubſtantiæ ſubſiſtentis: quod eſt falſum. Cum ergo Papa & Imperator ſint, id quod ſunt, per quaſdam relationes: quia per Papatum & per Imperiatum, quæ relationes ſunt, altera ſub ambitu paternitatis, & altera ſub ambitu dominationis: manifeſtum eſt, quod Papa & Imperator, in quantum hujuſmodi habent reponi ſub prædicamento relationis: & per conſequens, reduci ad aliquod exiſtens ſub illo genere. Unde dico, quod alia eſt menſura ad quam habent reduci, prout ſunt homines: & alia, prout ſunt & Papa & Imperator. Nam prout ſunt homines, habent reduci ad optimum hominem, qui eſt menſura omnium aliorum, & ideo, ut ita dicam: quiſquis ille ſit, ad exiſtentem maxime unum in genere ſuo, ut haberi poteſt ex ultimis ad Nicomachum. In quantum vero ſunt relativa quædam, ut patet, reducenda ſunt vel ad judicem, ſi alterum ſubalternatur alteri: vel in ſpecie communicant

cant per naturam relationis: vel ad aliquod tertium, ad quod reducantur, tanquam ad communem unitatem. Sed non potest dici, quod alterum subalternetur alteri: quia sic alterum de altero prædicaretur, quod est falsum: Non enim (a) Decius Imperator est Papa, nec e converso. Nec potest dici, quod communicent in specie: cum alia sit ratio Papæ, alia Imperatoris, in quantum hujusmodi. Ergo reducuntur ad aliquid in quo habent uniri. Propter quod sciendum, quod sicut se habet relatio ad relationem, sic relativum ad relatum. Si ergo Papatus & Imperiatus, cum sint relationes superpositionis, habeant reduci ad respectum superpositionis, ad quod respectu cum suis differentialibus descendunt: Papa & Imperator cum sint relativa, reduci habebunt ad aliquod unum, in quo reperiatur ipse respectus superpositionis, absque differentialibus aliis. Et hoc erit vel ipse Deus, in quo respectus omnis universaliter unitur: vel aliqua substantia Deo inferior, in qua respectus superpositionis, per differentiam superpositionis, a simplici respectu descendens, particuletur. Et sic patet, quod Papa & Imperator, in quantum homines, habent reduci ad unum: in quantum vero Papa & Imperator, ad aliud: & per hoc patet, ad rationem.

Positis & exclusis erroribus, quibus potissime innituntur, qui Romani principatus auctoritatem dependere dicunt a Romano Pontifice: redeundum est ad ostendendum veritatem hujus tertiæ quæstionis, quæ a principio discutienda proponebatur: quæ quidem veritas apparebit sufficienter, si sub præfixo principio inquirendo, præfatam auctoritatem immediate dependere a culmine totius entis ostendero, qui Deus est. Et hoc erit ostensum, vel si auctoritas Ecclesiæ removeatur ab illa, cum de alia non

(a) dicimus

non ſit altercatio: vel ſi oſtenſive probetur, a Deo immediate dependere. Quod autem auctoritas Eccleſiæ non ſit cauſsa Imperialis auctoritatis, probatur ſic: Illud, quo non exiſtente, (*a*) aut quo non virtuante, aliud habet totam ſuam virtutem, non eſt cauſſa illius virtutis: Sed Eccleſia non exiſtente, aut non virtuante, Imperium habuit totam ſuam virtutem. Ergo Eccleſia non eſt cauſſa virtutis Imperii: & per conſequens, nec auctoritatis, cum idem virtus ſit & auctoritas ejus. Sit Eccleſia a, Imperium b, auctoritas ſive virtus Imperii c. Si non exiſtente a, c eſt in b: impoſſibile eſt, a eſſe cauſſam ejus quod eſt c eſſe in b: cum impoſſibile ſit, effectum præcedere cauſam in eſſe. Adhuc, ſi nihil operante a, c eſt in b: neceſſe eſt, a non eſſe cauſſam ejus quod eſt, c eſſe in b: cum neceſſe ſit ad productionem effectus præoperari cauſſam, præſertim efficientem, de qua intenditur. Major propoſitio hujus demonſtrationis declarata eſt in terminis. Minorem Chriſtus & Eccleſia confirmat: Chriſtus naſcendo & moriendo, ut ſuperius dictum eſt: Eccleſia, cum Paulus in Actibus Apoſtolorum dicat ad Feſtum: Ad tribunal Cæſaris ſto, ibi me oportet judicari. Cum etiam Angelus Dei Paulo dixerit parum poſt: Ne timeas Paule, Cæſari te oportet aſſiſtere. Et infra iterum Paulus ad Judæos exiſtentes in Italia: Contradicentibus autem Judæis, coactus ſum appellare Cæſarem, non quaſi gentem meam habens aliquid accuſare, ſed ut eruerem animam meam de morte. Quod ſi Cæſar jam tunc judicandi temporalia non habuiſſet auctoritatem, nec Chriſtus hoc perſuaſiſſet, nec Angelus illa verba nunciaſſet: nec ille qui dicebat, Cupio diſſolvi & eſſe cum Chriſto, incompetentem judicem appellaſſet. Si etiam Conſtantinus auctoritatem non habuiſſet in

---

(*a*) *eſt non eſt, cauſa illius virtutis*

in patrocinium Ecclesiæ, illa quæ de Imperio deputavit ei, de jure deputare non potuisset. Et sic Ecclesia, illa collatione uteretur injuste: cum Deus velit oblationes esse immaculatas. Juxta illud Levitici: Omnis oblatio, quæ offertur Domino, absque fermento fiet. Quod quidem præceptum, licet ad offerentes faciem habere videatur: nihilominus est per consequens ad recipientes. Stultum enim est credere, Deum velle recipi, quod prohibet exhiberi. Cum etiam in eodem præcipiatur Levitis: Nolite contaminare animas vestras, nec tangatis quicquam eorum, ne immundi sitis. Sed dicere quod Ecclesia abutatur patrimonio sibi deputato, est valde inconveniens: ergo falsum erat illud, ex quo sequebatur.

Amplius, si Ecclesia virtutem haberet authorizandi Romanum principem, aut haberet a Deo, aut a se, aut ab Imperatore aliquo: aut ab universo mortalium assensu, vel saltem ex illis prævalentium. Nulla est alia (*a*) rimula, per quam virtus hæc ad Ecclesiam manare potuisset. Sed a nullo istorum habet: Ergo virtutem prædictam non habet. Quod autem a nullo istorum habeat, sic apparet. Nam si a Deo recepisset, hoc fuisset aut per legem divinam, aut per naturalem. Quia quod a natura recipitur (*b*), non tamen convertitur. Sed non per naturalem: quia natura non imponit legem, nisi suis effectibus: cum Deus insufficiens esse non possit, ubi sine secundis agentibus aliud in esse producit. Unde cum Ecclesia non sit effectus naturæ, sed Dei dicentis: Super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam. Et alibi, Opus consummavi quod dedisti mihi ut faciam: manifestum est, quod ei natura legem non dedit. Sed nec per divinam: Omnis namque divina lex, duorum testamen-

(*a*) *rivula* (*b*) Inserit *a Deo recipitur*

mentorum gremio continetur: in quo quidem gremio reperire non possum, temporalium sollicitudinem sive curam sacerdotio primo vel novissimo commendatam fuisse. Quinimo invenio, sacerdotes primos ab illa de præcepto remotos, ut patet per ea quæ Deus ad Moysen: & sacerdotes novissimos, per ea quæ Christus ad discipulos. Quam quidem ab eis esse remotam possibile non est, si regiminis temporalis auctoritas a sacerdotio demanaret, cum saltem in authorizando sollicitudo provisionis instaret: & deinde cautela continua, ne authorizatus a tramite rectitudinis deviaret. Quod autem a se non receperit, de facili patet sic: Nihil est quod dare possit, quod non habet. Unde omne agens aliquid, actu esse tale oportet, quale agere intendit: ut habetur in iis quæ de simpliciter ente. Sed constat, quod si Ecclesia sibi dedit illam virtutem, non habebat illam priusquam daret sibi. Et sic dedisset sibi quod non habebat: quod est impossibile. Quod vero ab aliquo Imperatore non receperit, per ea quæ superius manifesta sunt, patet sufficienter. Et quod etiam assensu omnium vel prævalentium non habuerit, quis dubitat? Cum non modo Asiani & Africani omnes: quin etiam major pars Europam colentium hoc abhorreat. Fastidium etenim est, in rebus manifestissimis probationes adducere.

Item: Illud quod est contra naturam alicujus, non est de numero suarum virtutum: cum virtutes uniuscujusque rei consequantur naturam ejus, propter finis adeptionem. Sed virtus authorizandi regnum nostræ mortalitatis, est contra naturam Ecclesiæ: Ergo non est de numeio virtutum suarum. Ad evidentiam autem minoris, sciendum, quod natura Ecclesiæ, forma est Ecclesiæ. Nam quamvis natura dicatur de materia & forma, propius tamen dicitur de forma, ut ostensum est in Naturali audi-

di-

ditu. Forma autem Ecclesiæ nihil aliud est quam vita Christi tam in dictis quam in factis comprehensa. Vita enim ipsius idea fuit & exemplar militantis Ecclesiæ, præsertim pastorum, maxime hujus summi, cujus officium est pascere oves & agnos. Unde ipse in Johanne formam suæ vitæ relinquens: Exemplum, inquit, dedi vobis, ut quemadmodum ego feci vobis, ita & vos faciatis. Et specialiter ad Petrum, postquam pastoris officium sibi commisit, ut in eodem habemus: Petre, inquit, sequere me. Sed Christus hujusmodi regimen coram Pilato abnegavit: Regnum, inquit, meum non est de hoc mundo: si ex hoc mundo esset regnum meum, ministri mei utique decertarent ut non traderer Judæis: nunc autem regnum meum non est hinc. Quod non sic intelligendum est, ac si Christus, qui Deus est, non sit dominus Regni hujus, cum Psalmista dicat: Quoniam ipsius est mare, & ipse fecit illud, & aridam fundaverunt manus ejus. Sed quia, ut exemplar Ecclesiæ regni hujus curam non habebat: velut si aureum sigillum loqueretur de se dicens, Non sum mensura in aliquo genere: quod quidem dictum non habet locum, in quantum est aurum, cum sit metrum in genere metallorum: sed in quantum est quoddam signum receptibile per impressionem. Formale igitur est Ecclesiæ illud idem dicere, illud idem sentire. Oppositum autem dicere vel sentire, contrarium formæ, ut patet: sive naturæ, quod idem est. Ex quo colligitur, quod virtus authorizandi regnum hoc, sit contra naturam Ecclesiæ. Contrarietas enim in opinione vel dicto, sequitur ex contrarietate, quæ est in re dicta vel opinata: sicut verum & falsum ab esse rei, vel non esse in oratione causatur, ut doctrina Prædicamentorum nos docet. Sufficienter igitur per argumenta superiora ducendo ad inconveniens,

niens, probatum est auctoritatem Imperii ab Ecclesia minime dependere.

Licet in præcedenti Capitulo ducendo ad inconveniens, ostensum sit, auctoritatem Imperii ab auctoritate summi Pontificis non causari; non tamen omnino probatum est, ipsam immediate dependere a Deo, nisi ex consequenti. Consequens enim est, si ab ipso Dei vicario non dependet, quod a Deo dependeat. Et ideo ad perfectam determinationem propositi ostensive probandum est, Imperatorem, sive mundi Monarcham immediate se habere ad principem universi, qui Deus est. Ad hujus autem intelligentiam sciendum, quod homo solus in entibus tenet medium corruptibilium & incorruptibilium. Propter quod recte a Philosophis, assimilatur horizonti, qui est medium duorum hemisphæriorum. Nam homo, si consideretur secundum utramque partem essentialem, scilicet animam & corpus, corruptibilis est: si consideretur tantum secundum unam, scilicet secundum animam, incorruptibilis est. Propter quod bene Philosophus inquit de ipsa, prout incorruptibilis est, in secundo de Anima, cum dixit: Et solum hoc contingit separari, tanquam perpetuum a corruptibili. Si ergo homo medium est quoddam corruptibilium & incorruptibilium, cum omne medium sapiat naturam extremorum: necesse est hominem sapere utramque naturam. Et cum omnis natura ad ultimum quendam finem ordinetur: consequitur, ut hominis duplex finis existat: ut sicut inter omnia entia solus incorruptibilitatem & corruptibilitatem participat, sic solus inter omnia entia, in duo ultima ordinetur: quorum alterum sit finis ejus, prout corruptibilis: alterum vero, prout incorruptibilis. Duos igitur fines provi-

dentia illa inenarrabilis homini proposuit intendendos, beatitudinem scilicet hujus vitæ, quæ in operatione propriæ virtutis consistit, & per terrestrem paradisum figuratur: & beatitudinem vitæ æternæ, quæ consistit in fruitione divini aspectus: ad quam virtus propria ascendere non potest, nisi lumine divino adjuta, quæ per paradisum cœlestem intelligi datur. Ad has quidem beatitudines, velut ad diversas conclusiones, per diversa media venire oportet. Nam ad primam, per Philosophica documenta venimus, dummodo illa sequamur, secundum virtutes morales & intellectuales operando. Ad secundam vero, per documenta spiritualia, quæ humanam rationem transcendit, dummodo illa sequamur, secundum virtutes Theologicas operando, fidem scilicet, spem & charitatem. Has igitur conclusiones & media, licet ostensa sint nobis hæc ab humana ratione, quæ per Philosophos tota nobis innotuit: hæc a Spiritu Sancto, qui per Prophetas & Hagiographos, qui per coæternum sibi Dei filium JESUM CHRISTUM, & per ejus discipulos, supernaturalem veritatem, ac nobis necessariam revelavit, humana cupiditas prostergaret, nisi homines tanquam equi, sua bestialitate vagantes, in chamo & fræno compescerentur in via. Propter quod opus fuit homini, duplici directivo, secundum duplicem finem: scilicet summo Pontifice, qui secundum revelata humanum genus produceret ad vitam æternam: & Imperatore, qui secundum Philosophica documenta genus humanum ad temporalem felicitatem dirigeret. Et cum ad hunc portum vel nulli, vel pauci, & ii cum difficultate nimia pervenire possint, nisi sedatis fluctibus blandæ cupiditatis, genus humanum liberum in pacis tranquillitate quiescat

escat

escat. Hoc signum est illud, ad quod maxime debet intendere curator orbis, qui dicitur Romanus princeps, ut scilicet in areola mortalium libere cum pace vivatur. Cumque dispositio mundi hujus, dispositionem inhærentem cœlorum circumlationi sequatur, necesse est ad hoc ut utilia documenta libertatis & pacis commode locis & temporibus applicentur, ista dispensari ab illo curatore qui totalem cœlorum dispositionem præsentialiter intuetur. Hic autem est solus ille, qui hanc præordinavit, ut per ipsam ipse providens suis ordinibus quæque connecteret. Quod si ita est, solus eligit Deus, solus ipse confirmat; cum superiorem non habeat. Ex quo haberi potest ulterius, quod nec isti qui nunc, nec alii cujuscunque modi dicti sunt Electores, sic dicendi sunt: quin potius denunciatores divinæ prudentiæ sunt habendi. Unde fit, quod aliquando patiantur diffidium, quibus denunciandi dignitas est indulta: vel quia omnes, vel quia quidam eorum, nebula cupiditatis obtenebrati, divinæ dispensationis faciem non discernunt. Sic ergo patet, quod auctoritas temporalis Monarchæ, sine ullo medio, in ipsum de fonte universalis auctoritatis descendit. Qui quidem fons in (a) arce suæ simplicitatis unitus, in multiplices alveos influit, ex abundantia bonitatis divinæ. Et jam satis videor metam attigisse propositam. Enucleata namque veritas est quæstionis illius, qua quærebatur, utrum ad bene esse mundi necessarium esset Monarchiæ officium? ac illius, qua quærebatur, an Romanus populus de jure Imperium sibi adsciverit? nec non illius ultimæ, qua quærebatur, an Monarchæ au-

(a) areola

ctoritas a Deo, vel ab alio dependeret immediate? Quæ quidem veritas ultimæ quæſtionis non ſic ſtricte recipienda eſt, ut Romanus princeps in aliquo Romano Pontifici non ſubjaceat: cum mortalis iſta felicitas quodammodo ad immortalem felicitatem ordinetur. Illa igitur reverentia Cæſar utatur ad Petrum, qua primogenitus filius debet uti ad patrem: ut luce paternæ gratiæ illuſtratus, virtuoſius orbem terræ irradiet. Cui ab illo ſolo præfectus eſt, qui eſt omnium ſpiritualium & temporalium gubernator (a).

(a) addit & *Rector*.

NELLA STAMPERIA DI ANTONIO ZATTA

Nota degli errori trascorsi nella stampa delle Memorie per la Vita di Dante; la maggior parte però de'quali, comecchè esistenti nel Manuscritto, segnati furono dall'Autore medesimo che le compose dopo essere state stampate.

Ove vedrassi premesso l'Asterisco * saranno indicati gli errori che sono nelle Annotazioni.

Pag.	lin.	*Errori*	*Correzioni.*	
* 1	10	1039.	1639.	
4	7	unito	unico	
* 5	7	*Natto*	*Naldo*	
* 8	5	*Romanæ*	*Romana*	
11	16	*Nipotecora*	*Nipotecosa*	(e così sempre)
14	20	sia la	sia che la	
* 21	21	*ex*	*&*	
—	24	*hac*	*hec*	
—	28	*psa*	*ipsa*	
—	38	*chi*	*che*	
* 23	11	*Imponitori*	*Impontori*	
—	28	Amici	Camici	
—	34	*a pag.....*	*annot. 3.*	
26	1	il cui	in cui	
28	8	GENIBUS	GENITUS	
* 30	3	*lo scriptore*	*io scriptore*	
* 31	17	*Arigiana*	*Chigiana*	
56	22	Comunque l'amore	Comunque sia, l'amore	
* 75	8	Simone	Simone della Tosa	
76	7	*Orlandaccio*	*Orlanduccio*	
-- 79	8.	*Gorgonza*	*Gargonza*	(e così altrove)
80	20	*Martini*	*Albertini*	
82	19	*Toscrighi*	*Tosinghi*	
84	20	*Maroello*	*Maorello*	(e così sempre)
* ivi	7	*Apium*	*Alpium*	
—	—	Erco	Orco	
—	10	Accariti	Acceriti	
—	20	*queve*	*guerre*	
* 85	1	Morello	Maorello	
* 90	27	1301.	1311.	
* 91	15	Belugio	Baluzio	
96	6	ACQUATUM	ÆQUATUM	
98	14.	impostura da	impostura di	
* 105	22	*in Rame, ma per*	*in Rame, per*	
106	19	estremo	esterno	
* 114	14	*si va vedere*	*si fa vedere*	
* 119	9	Bazzisio	Barzisio	
* 120	9	Alessio. Capponi	Alessandro Capponi	
—	34	1308.	1738.	
* 123	2	*e dal suo*	*ed al suo*	
* 124	6	*che l'occuparono*	*che si occuparono*	

133	12	ſu impreſſa la prima volta nel 14. in con altre coſe	fu impreſſa la prima volta nel 1480. in circa ſenza data di luogo in 4. con altre coſe
136	12	ſuo nome.	ſuo nome?
* 137	8	*fra le altre*	*fra le quali*
* 139	15	*feriti*	*finti*

Nell'Albero della Famiglia di Dante ſi corregga.

A *Franceſco* fratello di Dante in vece di 1322. deve dire 1332.
A *Pietro* figliuolo di Dante ſi aggiunga *Mss.*
A *Beatrice* figliuola di Dante ſi aggiunga il milleſimo 1350.
Accanto a Dante III. va aggiunto JACOPO che viene ad eſſer fratello di detto Dante III. e figliuolo di Pietro, di Leonardo.
L'Armi devono ſtare l'una ſotto l'altra, cioè quella con l'Ale dee porſi ſotto dell'altra.

I PRINCIPJ DEL BUON GUSTO

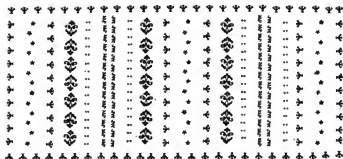
OVVERO

SAGGIO DI CRITICA

POEMA INGLESE

DEL SIG. POPE

ORA PER LA PRIMA VOLTA FATTO ITALIANO

DA GASPARO GOZZI.

IL DONI

AL SUO CARO ANTONIO ZATTA

Salute, e spaccio di Libri.

CRedea d'avere terminato di ſcrivervi. Non è vero: ancora ſi parla quì di quella faccenda di Dante; e ve ne debbo ſcrivere di nuovo. I ragionamenti però, che ſi fanno, non s' aggirano più intorno alla difeſa d'eſſo Poeta; anzi quaſi pare, che fra noi ſia nato un certo rincreſcimento d' aver fatto troppo gran caſo d' un' accuſa, che non meritava tanto calore, nè furia tale. Odeſi, che ſia uſci-

to alla luce il libro delle lettere Pſeudovirgiliane, e che i più amino il Poema di Dante il doppio di quello, che ſolevano tenerlo caro prima: onde di ciò non ſi fa più parola; ma ſi ragiona ſolamente, ch' egli ſi dovrebbe dare qualche ammaeſtramento a coloro, che vogliono criticare. Aleſſandro Pope Poeta Ingleſe ci ricordò quel ſuo *Saggio ſopra la Critica*, Poemetto ſtimatiſſimo da tutti noi, onde comunemente fummo di parere, che queſto ſteſſe beniſſimo congiunto a tutte l' altre coſe da me ſcrittevi ſopra Dante. Nel cenſurare le Opere altrui ognuno dice quello che gli pare ſenza altri riſpetti; e queſto Poemetto da varj avvertimenti, e regole, che pure ſono degne da ſaperſi da chi vuol fare il Cenſore. L' abbiamo quì eſaminato di nuovo, e trovato degno da farne queſt' uſo. Tocca a voi il trovare coſtà perſona, che lo metta in verſi Italiani; e procuri quanto più può di ſpiegare netti, e vivi i ſentimenti dell' Autore: Sicchè quanto meno ſarà p[illegible]bile [illegible] ſcr[illegible] originale vi perda. Non è picciola impreſa una traduzione fatta con diligenza; e quando i libri ſono buoni in qual ſi voglia lingua, giova ſempre l' avergli tradotti nella propria. Fiorirono le buone lettere fra gl' Italiani, quando degli Autori Greci, e Latini le opere furono volgarizzate, e lo ſteſſo avvenne tra' Franceſi quando ſi preſero penſiero di traſferirle nel loro linguaggio. Queſto Poemetto è ſi buono, che merita d' eſſere letto comunemente, come ſe da

Gre-

Greco Autore, o da Latino fosse stato dettato. Fate a modo mio; Stampatelo. Son certo che gradirete, ch'io pensi a voi, e seguirete il mio consiglio. State sano.

ARGOMENTO

DEL CANTO PRIMO.

Non men comuni de' cattivi Scrittori sono i Critici cattivi, e sono più dannosi. Ricercasi che l'uomo sia nato col dono di ben giudicare, come col dono di scriver bene. Il vero buongusto è cosa rara, quanto il vero ingegno. Tutti gli uomini sono nati con qualche buon gusto; ma gli studj mal fatti lo guastano a poco a poco. Qualunque Critico buono dee conoscere esattamente quanto vaglia il suo intelletto, e possedere a fondo quella materia, di cui intende di dar giudizio. Pericolo di coloro, che sanno le cose a mezzo. I giudizj nostri non possono essere sicuri, se non quando son tratti da natura. Essa è origine, fine, e regola dell'arte. Quanto sia difficile, e insieme necessario il congiungere ingegno, e giudizio. L'Arte non è altro che Natura ridotta a regole. Le regole furono tratte dalla pratica degli Antichi. Utile della Critica, mal uso, che ne vien fatto. Uno de' migliori modi per isfuggire questo mal uso, si è lo studio degli Antichi, e principalmente d'Omero, e di Virgilio. Elogio degli Antichi.

SAG-

SAGGIO
DI CRITICA.

CANTO PRIMO.

IN Elicona due gioghi diversi
S'alzano al Cielo; ove due genti a prova
Briganſi d'ottener grado primiero.
Quì l'animoſo Autor crede co' verſi
Il favore acquiſtar, e averne il plauſo
Del pubblico ritroſo. E' l'altro quivi
Difenſor del buongusto, ed in ſua mano
Di rigido Cenſor prende la ſferza,
E Parnaſo riforma, e lo corregge.
Qual dei due più s'arriſchia? e chi ſa dirmi,
Se quei che detta, o chi giudice ſiede,
Tenta più ſcabbra, e più difficil opra?
Agghiacciato Scrittore è noja eterna,

Lo ti concedo: ma farà men degno
Forſe dell'odio altrui Cenſore ingiuſto?
Che comune ſcrittor tenti co'verſi
Darmi diletto, ed in quel cambio il ſonno
Con la ſua Cetra alle mie ciglia inviti,
Dio gliel perdoni. Ma colui, che pronto
A cenſurar, del mondo eſſer lucerna
Vuole, e per mille labirinti, e mille
Mi guida, e dal cammin dritto mi torce;
L'odio a guerra finita, e più l'ho in ira,
Perchè a bacchetta mi comanda, e impone.
Non tutti ſono il Boelò; ma tutti
Stimanſi lui. Di ſe contento ognuno
Seguendo il poco, e debiletto lume
Di ſua ragion proferir leggi ardiſce
D'arte a sè ignota, e precettor vuol farſi.
Il ſecol noſtro è sì ſecondo, e pieno
Di Maeſtri pedanti, che n'accerchia
Schiera maggior di critici imperiti,
Che di ſtolidi Autori. In ogni parte
Pronunciar odi, e cinguettar per tutto
Di giudizio, e buonguſto; alto rimbombo
Di paroloni maeſtoſi, e gravi,
Poi chi gl'intende (a)? Quel buon guſto, quello
Inſtinto, e vero, e non fallibil raggio,
Ch'Arte ingegnoſa da natura traſſe,

Quel-

(a) *Quel buon guſto, quello Inſtinto* ecc. Non può gradire un' opera in cui le regole eſſenziali ſieno violate. Ma non ſi diſcorre con queſte regole alla mano, dice Quintiliano quando, ſi giudica di quelle opere, il cui fine è di toccar il cuore, e piacere. Ne giudica il cuore da quell'impreſſione, che ſente in ſe, e da un movimento interno, che non ſi potrebbe ſpiegarlo. Per tal ragione la maggior parte di coloro che fanno profeſſione di Critici, e ſuppliſcono con la conoſcenza delle regole a quella finezza, e ſquiſitezza di cuore, che loro mancano talvolta, non giudicano ſanamente dell'opere egregie d'uno Scrittore, come ſpeſſo ne giudicano ingegni naturali ſenza ſaper nulla di regole, nè d'arte. Vedi, *Riſleſſioni Critiche ſopra la Poeſia, e la Pittura. Tom.* 2. pag. 305.

Quella ch'arde nel sen valida fiamma
De' sommi Autori; io so ch'esser dee face,
Che i Censor guidi. Han di bisogno entrambi
Che il Ciel gl'inspiri, e Critici, e Scrittori,
Gli uni a critiche far, gli altri a far versi.
Non è rozzo villan fra selve, e campi,
Che giudizio non aggia; e non gl'insegni
A discernere il vero il core almeno.
Natura amica alle men chiare menti
Qualche torbido raggio alfin comparte
Giusta madre, e benigna; e segni impronta
Se non compiuti, lineati, come
Pittor perito che disegni, e sbozzi.
Or debb'io di Natura i lievi segni
Sturbar con color nuovi, e mescolargli
L'un sopra l'altro senza ordine, e legge?
Mio debil senso caricar col peso
Di saper falso, ed affogar l'ingegno?
Ed accecarmi per veder più acuto?
(a) V'ha cui lunga lettura ha reso pazzo,
Che seguendo natura, solamente
Grosso era, e sciocco. Altri insensato vuole
Sol maraviglie, e di vivace spirto
Lode cercando il buon senso abbandona.
Ma poichè alfin non può trovar chi lodi
I versi suoi, stanco di beffe, e scherni,
In censor si trasforma, e quindi spera
Di vendicarsi degli avuti oltraggi.
E poichè non poteo palustre augello
Gir con l'Aquile forti alto del pari,
Puote almeno oscurar con lingua audace
De' concorrenti suoi l'opra, e gli studj.

Al-

(a) *V'ha cui lunga lettura* ecc. La scienza suole, come appunto fanno i viaggi, perfezionare gl' ingegni buoni, e rendere sciocchissimi gli sciocchi. Quella moltitudine di cose, che hanno vedute, o intese, dà loro la fiducia di parlare d'ogni cosa, quantunque non possano giudicare di nulla.

Altri morsi dal dente acerbo, e fiero
Di cruda invidia a se stessi fan versi,
Ch'alcun non legge, e in sì meschina vita
Fino all'ultimo dì duran mai sempre.
Ma se mal grado del divino Apollo
Furon poeti; quai furon poeti
Privi di vena, anche saran censori
Di buon giudizio, e conoscenza voti.
Canzonette dettando hanno taluni
Prima di begl'ingegni, e poscia fama,
E titol di Poeti. Il sesso imbelle
Dietro a quest'orme a giudicare impara,
Gli accoglie amici, e non di rado amanti.
Ma dan fuori censure? oh frali teste,
Grida il comune (a), e Scimmie d'Aristarco!
Oh dotti a mezzo, innumerabil ciurma,
Quanti siete fra noi! Tale si vede
Al maggior tempo di bonaccia, e cheto
Presso al Nilo coprir fertili campi
Disutile genìa d'informi insetti,
Con bulicame mostruoso, e sozzo:
Corpi ancora non corpi, e di natura
Dimenticanze, che sicuro nome
Non han, come non certa hanno apparenza.
S'io volessi notar lor opre, e nomi
Lungo dir ci vorrebbe, e forse a noja
Tanto verrei quanto i lor libri, e carte.
Ma tu ch'hai cuore di portare il nome
D'altrui Censore, e in ciò seguire il foco
Pur di ragione, ond'hai l'alma ripiena,

Per

(a) *e Scimmie d'Aristarco*. Quell' esattezza, con cui il famoso Aristarco Governatore di Tolommeo Evergete rividde le Poesie d'Omero, e quell' approvazione, che ricevette dall'Antichità l'Edizione fattane da lui, fu cagione, che il nome suo divenisse elogio, e fosse dopo usato a significare un Critico giudizioso, e illuminato. Orazio se ne valse nello stesso senso: *Arguet ambigue dictum, mutanda notabit,*
Fiet Aristarchus.

Per aver fama, e far ch' altri n' acquisti:
Te conosci, e il tuo ingegno. Umano orgoglio
E' cosa sciocca, e avergli fede è invano.
Non è sì ampio, e sì capace spirto,
Cui misura, e confin non leghi, e stringa.
(a) Tutti tutto non hanno; (b) un dono ha questi,
Quegli n'ha un altro, e chi 'l conosce è saggio.
Quando con alto, e spazioso fiotto
I nostri lidi allaga il mare, il lido
Dirimpetto mancar l' acqua si vede.
Se quegli è altero, perchè a lui felice
La memoria risponda, e gli ubbidisca
Al primo cenno, ecco l' ingegno ha grave
Di soverchio tesoro; e invano tenta
Povero allor per abbondanza alzarsi
A nobil volo glorioso, e lieve:
Là dove è presta ad infiammarsi, e viva
Troppo la fantasìa, feconda troppo,
Sì che di mille, e mille oggetti abbondi,
Langue il giudizio, e traportar si lascia
Dalla foga, e dall' impeto, nè puote
Il torrente arrestar, che seco il tragge.
Oh de' mortali baldanzosa stirpe,
Quanto presumi (c)! E' così lunga ogni arte,
Cor-

(a) *Tutti tutto non hanno. Non omnia possumus omnes.* Virgil. Ecl. 8.

(b) *Un dono ha questi; Quegli n' ha un altro.* Uomini senza ingegno affatto, sono rari come i mostri, dice Quintiliano; la natura ha partito le facoltà sue tra suoi figliuoli con disuguaglianza; ma non ha voluto diseredarne alcuno: certuni n' elesse per dar loro quelle disposizioni, che sono necessarie a riuscire in una cosa, che sarebbe ad altri impossibile; e questi ultimi hanno ricevuta per cose diverse una facilità, che da lei fu negata a' primi. L'uomo sprovveduto d' ogni sorta di capacità, è raro, quanto un ingegno universale. *Vedi, Riflessioni Critiche sopra la Poesia, e la Pittura* Tom. 2. pag. 9.

(c) *E' così lunga ogni arte.* Quello che chiamasi grande ingegno, altro non è che un ingegno confinato fra limiti meno ristretti di quello degli altri. L'arte insegna a non lasciar conoscere altrui questi confini, ma non può allargargli. *Optimus ille est qui nimis urgetur.*

Corta la mente sì, ch'una Scienza
Sola vita, e intelletto a te consuma.
Quegli che nato al tragico coturno,
Con grave stil, con nobili querele
Facea d'intorno risonar la scena,
E da tutti n'avea lagrime, e plauso;
(a) Posto nel Socco il piè zoppica, e cade.
Non vo' che imiti chi allargar suoi Stati
(b) Con funesta manía cerca, e in un giorno
Sol di cento battaglie il frutto perde.
A che sfiatarti, a che correre in traccia
D'esterna gloria, se in tuo grado hai regno?
Quel che i ciechi mortali alletta, e molce
Perpetuo adulatore umano orgoglio,
Che gli consola, e di velen gli pasce;
D'ingegnetti dappoco è vizio eterno.
(c) È natura, che in mano ha le bilance
Nel dare i doni suoi, se ad uno è larga
Di talenti, per far pago anche l'altro
Tanto di vanità dentro vi mette,
Che nel compensi, e non s'avvegga al peso

Dì

(a) *Posto nel socco il piè zoppica, e cade.* U' ha qualche poeta, che incognito si rimane fra il numero degli altri, che sarebbesi innalzato al grado de' più nobili Poeti, se non si fosse lasciato strascinare da una cieca emulazione; e se contentandosi di risplendere in quel genere di Poesia, al quale era atto, avesse potuto contrastare alla voglia di darsi a que' generi, a' quali Natura non l'avea fatto. *Vedi, Riflessioni Critiche sopra la Poesia, e la Pittura* Tom. 2. *pag.* 62.

(b) *Con funesta manìa.* Il desiderio d'essere stimato genio universale, fà decadere molte persone di spirito. Quando si tratta di dare in generale il suo pregio ad un Autore, si prende di mira tanto le sue opere mediocri, quanto le buone; e corre pericolo che gli rimanga fama di Autor delle prime, e in conseguenza di Autor mediocre. *Ibid.*

(c) *E natura che in mano ha le bilance.* Sembra che la natura, la quale diede sì saggia disposizione agli organi del nostro corpo, affine di renderne felici; ci abbia parimenti data la superbia, per risparmiarci il dolore di conoscere le nostre imperfezioni. *Riflessioni morali.*

Di quel ch'essa a lui tolse, e diede altrui.
Come ne' corpi ove sostanza manca,
Di spiriti vitali, e sangue in vece
Vento sottentra; così mille e mille,
Di ventosa superbia pullulando
Nascon pensieri, e di buon senso in vece
Nell'ingegno de' sciocchi hanno l'albergo.
Ma non sì tosto aprirsi il ver la strada
Puote, e rompe la nube, e vi penètra,
Che all'aspetto di lui gitta l'orgoglio
La sua maschera a terra, e vìa sen fugge.
Di se giudice giusto esser non puote
Uno Scrittor, (a) nè può l'amico sempre
Tutto scoprir, che l'amicizia spesso
Fa veder torto occhio ben sano. (b) è male
Un invido nimico, io non tel nego,
Necessario però; donde tu traggi,
Se valer te ne sai, vita, e salute.
L'esser dotto non basta, esser profondo
E' tuo dovere. Ah! le bell'arti lascia,
Se non ne peschi i più riposti fondi.
Se lieve fiamma, e passeggiero foco
T'invita all'alte e perigliose sponde,
Ove il Permesso limpid'acque spiega;

Un

(a) *Nè può l'amico sempre*. La bellezza, e la bontà di un'Opera consiste in tante parti eccellenti, che riesce impossibile, che alcune non ve ne sieno di manchevoli; e però ogni Scrittore ha bisogno di ajuto, e di riformatori; se non che talvolta è pericoloso il cercar soccorso dagli amici. L'amicizia è spesso tanto ingegnosa in chiudere gli occhi sopra i nostri difetti; quanto è capace di farlo il nostro medesimo amor proprio.

(b) *E' male un invido nimico*. E' verità chiarissima, che abbia la lode men di vigore per ispingerci nel cammino della virtù, di quel che abbia il biasimo per richiamarne dalla strada del vizio. Molti vi sono che non si lasciano trasportare dall'ambizione; ma pochi son quelli, che non temano la vergogna di dar motivo di ridere a'loro nemici. *Sentimento dell' Academia intorno il Cid*.

Un ſottile vapor di quelle eſala,
Che il cervello t'inebbria; allora ſolo
Torna il giudizio, quando l'onde ingolli
A piena bocca, e bei di mezzo al fiume.
Mentre che giovinezza in ſen ti bolle,
Lo ſplendor delle Ninfe d'Elicona
A ſe t'alletta; e tu pien di luſinga,
Che dolcemente a te girino il guardo,
Nulla paventi, e t'abbandoni toſto
Di tutte l'altre alla più nobil Arte.
Ma sì grande e sì ampia ella ſi ſtende,
Che alla debile noſtra umana viſta
Furaſi; e ſol veggiam, che tale ampiezza
Capir non puote in limitato ingegno.
Qual maraviglia è mai, dopo anche lunghe
Tue fatiche, veder che più ti reſta
Sempre molto a ſaper, quanto più ſai?
Così pien di fiducia, e dell'altezza
Nulla temendo il Viatore, all'Alpi
S'avanza, e ſotto a sè laſciar le nubi
Gli ſembra in prima. Ma qual duro aſpetto
D'orrida lontananza! di pruine,
Di nevi, e maſſi dirupati, e rotti!
Ben s'attriſta in veder, che l'un ſull'altro
Monti ammaſſinſi ancora, e monti ſorgano.
Sempre è la ſteſſa, e ſempre viva agli occhi
Sparge Natura luminoſa vampa,
Unica norma a'noſtri ingegni, e certa.
Se tu lei noti, non oſcura ſuona
La ſua favella a'bene accorti orecchi;
Queſta è norma dell'arte, ella è dell'arte
Principio, e mira; ove coſtei non regni,
Tutto è falſa bellezza: è quel che ſplende
Archimia, e liſcio. (*a*) Dov'eſſa non ſpira,
Non

(a) *Dov' eſſa non ſpira, non v'ha genio felice*. L'Arte non può mai far altro, che perfezionare que' talenti, e quelle felici diſpo-

Non v'ha ingegno felice: ove si trova
Tutto è vita, diletto, anima, e luce.
A sì ricca miniera, e sì feconda
Può congiungersi l'arte, e collegata
(a) Tutto comanda; e tutto fa non vista,
Anzi si cela, e signoreggia sempre.
Così sappiamo in un bel corpo l'alma
Fiamma divina ministrar segreta,
Spirti, calor, moti formare, a'nervi
Porger vigore, e non appar di fuori,
Che agli occhi sol dell'intelletto è nota.
Lunge da noi chi baldanzoso ardisce
Buon gusto stabilir, regger le menti
Co'vani sogni degli Scritti suoi.
Che la via più calcata, e più comune
E' la più certa. I suoi precetti trasse
Arte già da natura: e questa puote
Come assoluto Re, sol da sue leggi
Esser ristretta, ed ubbidire a quelle.
Gran privilegio il Ciel di trovar l'arti
Fe' alla Grecia, e inspirolla. Essa t'insegna
Quando alle stelle sollevarsi, e quando
Frenar tant'alto, e baldanzoso volo
Debba la Musa tua. La sapiente
Grecia già fu, che da'squisiti, e scelti
Esemplari de'suoi regole, e norme
Trasse immortali, indi alla sacra Valle,
Dove i Figli d'Apollo ardon bramosi,
La Critica mandò, guida sicura
De'non ben certi, e vacillanti ingegni.

Que-

posizioni, ch'abbiamo avute dal nascer nostro; nè mai somministrarci quell'ingegno che da Natura ci fu negato. L'Arte molto accresce il naturale talento, ma solo quando si studia un'arte, alla quale siamo disposti. *Caput est arte dicere quod facias. Ita neque sine arte, neque totum arte tradi potest*, dice Quintiliano.

(a) *Tutto comanda, e tutto fa non vista*. E questo il pensiero del Tasso nella sua descrizione del palagio di Armida. Canto XVI. *L'Arte che tutto fa, nulla si scopre.*

Questa impose concerto, essa diè bando
All'umor de' capricci, essa gli fece
Giudici delle cose onesti, e saggi.
Per opra di costei farsi più bella
Vide la Musa, e d'apparati esterni
Più non tolse in prestanza esterno onore.
Sursero dopo senza ingegno genti,
Che agitate nell'anima, e sospinte
Da incurabile insania di far versi,
Con duolo, e stizza a tanta smania sorde
Vedean le Muse, onde del tutto infine
Al censurare altrui volser la mente.
Quindi, per satollar occulta brama
Di vendetta, fer lega, ed a rovina
Cospirar de' Poeti: in quella guisa
Ch'invido fuco, inoperoso, e vile
L'ape attiva contamina, e disturba.
Qual maraviglia poi, ch'odio comune
Sia di Critico il nome? Ha di ciò colpa
L'uomo, non l'arte; e il non seguir precetti
Dati da lei, dando sentenze a caso.
A capriccio si tassa. Oh quanti, oh quanti
Censor vedresti magri capi, e voti,
Se malizia del cor mala gramigna
Non supplisce all'ingegno. Al falso, al vero
Sono spesso sbadati. Il loro acume
E' sottigliezze; un adombrar di tutto,
O di tutto adirarsi (a): atti gli trovi

A saet-

(a) *Atti gli trovi a saettare, ad ischernir co' motti*. Chi è nato con satirica indole, riprende ogni cosa che gli dia occasione di esercitare il suo genio favorito; e molto spesso fa censura ad un qualche passo, non perchè abbia difetto; ma perchè gli risveglia un bel motto. E' tanto facile il riuscire in questo, che spesso certi genj mediocri, all'apparire di un nuovo Poema, hanno spirito, e malignità bastevole per mettere alcuni passi in ridicolo; e tal volta ancora assai felicemente. Quantunque il giudizioso lettore non ne rimanga ingannato, non lasciano però di far col-

po

A saettare, ed ischernir co' motti,
Non atti ad insegnar. Ma che? se nulla
Vogliono edificare, e strugger tutto?
(a) Ecci chi fogge di parlar novelle
Presta agli Antichi; anzi gli sbrana, e squarcia
Per correggerne i Testi. Indarno il tempo
In tutto imperioso a lor s'inchina,
Che sacrilega mano offende, e mozza
Protervamente lor divine carte.
Altri, che nulla san fin dove puote
Forte immaginativa alto levarsi,
E trovati inventar nobili, e grandi,
Con magro stile, sognator meschini
Spaccian lor fredde ciance; e la ricetta
Vendono altrui dell'Epico Poema.
Questi che gran ricolta ha di dottrine,
E a disagio comun quasi per gala
Metterle a mostra, e farne sfoggio intende;
Col suo commento, pien di borra tronca
I nervi ad un Autor, l'annacqua, e spolpa
Sì, che dotto lettor più nol conosce.
Ma che più vuoi? Di molto fummo, e molta
Nebbia han piena la mente, onde confusi
Fra gli errori un'idea formar non sanno
Giusta del vero; il criticar fra loro
E' non mai perdonarla; il mal peggiore

B Far

po nello spirito del pubblico, che sempre crede, che tutto ciò che viene deriso con un poco di sale sia degno di riprensione. *Vedi le Osservazioni dell'Addisson intorno al Milton, num.* 291.

(a) *Ecci chi fogge di parlar novelle*. Il Pope assalisce qui quegli Autori, che come i Burmani, i Bentley, e tanti altri fanno sparire il testo, intorno al quale si adoperano per sostituirvi delle conghietture più ingegnose che sode; mutano le parole, spesso le intere frasi, e trasportano gli stessi periodi; senza addurre altra ragione della libertà che si prendono, se non quella; che il senso loro sarebbe migliore, e più intelligibile, o il torno, e l'espressione più conforme al tempo ed al genio degli Autori, de' quali parlano.

Far sempre, e il ben con maschera coprirlo.
Tu che a ragione in questo mare infame
Per sirti e scogli hai d'affondar temenza,
E di quell'onta, che il naufragio apporta,
Odimi che far dei. Degli Autor primi,
Cui sopra gli altri l'universo ammira
L'anime studia, e riconoscer tenta
Lor varj pregi. Esplora a fondo, esplora
L'argomento, la Favola; i costumi
Di loro etadi, di lor patria i riti,
Il divin culto, e l'idioma in prima.
Se negli anni tuoi verdi a te non rese
Tali oggetti domestici, e presenti
Cotidiano sudore, invan procuri
Di ricrearmi a spese lor con punte
Di satirico sale (*a*). Io non ti ammetto,
Credilo a me, fra Critici, che degni
Son di tal nome, e di verace onore.
(*b*) Poni il tuo affetto nel divino Omero;
Volgilo notte, e dì; medita, e leggi.
Quei può solo guidarti alle beate
Grotte, in cui lunge dall'umana stirpe

Si

(a) *Io non ti ammetto, credilo a me, fra critici*. Non si può mettere fra questi ogni Autore che sia istruito in una sola scienza; poichè il buon gusto si acquista solamente per vastissima cognizione; e dall'altro canto pochi sono quei Libri, ne'quali vi sia una sola dottrina da esaminare. *Omnes artes, quæ ad humanitatem pèrtinent, habent quodam commune vinculum, & quasi cognatione quadam inter se continentur. Cicero pro Archia Poeta*.

(b) *Poni il tuo affetto nel divi-Omero*: Pericolosa sarebbe l'mulazione de'moderni, dice il Fenelon, se si volgessero a disprezzare gli antichi, e trasandare lo studio di quelli. Il vero mezzo di superarli è quello di trar profitto da tutte le loro più eccellenti cose, e di far opera di seguire più di essi medesimi le loro idee intorno all'imitazione della Natura. Io griderei volentieri negli orecchi a tutti gli Autori de'nostri dì da me più onorati, e stimati.

...Vos exemplaria Græca
Noct urna versate manu, versate diurna Orazio de *Art*. Poet. Lettera all'Accademia Francese.

Si ritraffer le Mufe, ed hanno afilo.
Lui confronta a lui folo, e fuo commento
Sia colui folo, che cantò l'Eroe,
Che pria di Troja per deftino ai lidi
D'Italia, e di Lavinio errando venne.
Mentre d'audacia giovanil ripieno
(a) Volea quefti cantar guerre, e Monarchi,
Febo il riprefe, e l'umile fampogna
Gli accennò che prendeffe, e tuono umíle.
Sai che vuol dir? ch'ei s'affidava allora
Al bollor dell'ingegno; a cui non l'arte
Guida della natura, e non le dotte
Carte faceano ancor lume, e ornamento.
Ma poi quando ragion gli occhi gli aperfe
E più vide, e più intefe; ei men fuperbo
Scorfe, e conobbe allor come Natura,
E Omero eran lo fteffo. Or d'imitarlo
Ecco s'accende, ed in fuo cor già ferma
Di feguirne i veftigj, e le fue carte
Eterne far col buongufto del Greco,
Cui le Mufe lattar più ch'altro mai.
Segue natura chi gli Antichi fegue;
E chi legge fi fa di loro leggi
Cenfor non tema. Eccoti verdi, e vive
Su i loro altari l'apollinee fronde,
Di che un tempo s'ornaro, e contro a quelle
Non puote invidia, o cruccio afpro d' inverni.
Vedi lunghe di dotti, e folte fchiere
Far loro omaggio, ed efaltar quell'opre
Lingue diverfe con diverfa laude.
Seguangli mille incatenati, e mille,
Che imperverfando moffer guerra invano
A tanta gloria, e gli oftinati ingegni
Da tai trionfatori abbiano legge.
E voi d'eterna immortal fama eredi

B 2 Va-

(a) *Volea quefti cantar guerre, e Monarchi* Quefto tratto è tolto da Virgilio; *cum canerem Reges & prælia Cyntius aurem vellit Eglog. 6.*

Vati supremi, sofferite in pace,
Ch'io di voi canti (*a*). Spirti almi, e divini
Nati a' tempi migliori, a voi col giro
Di secoli, e di lustri ognor s'accresce
Il decoro ogni dì. Come fuggendo
Dalla sorgente, con un lungo corso,
Veggiam farsi i ruscelli ampj, e maggiori,
Tal fra genti venture e nuovi mondi
I vostri nomi vie più grandi andranno.
S'una favilla piccioletta, e sola
Della fiamma celeste, che v'accese
Repentino vigore in me spirasse,
So ch'io potrei con le vostre armi stesse
Pugnar per voi; di mille vani ingegni
Nulla i colpi temer, superbe lingue
Mettere a freno (*b*), ed opportuna aita
Al buongusto arrecar, pria che del tutto
Abbattuto ed oppresso a terra caggia.

Il Fine del Canto Primo.

(a) *Spirti almi e divini* ec. disse Virgilio.
Magnanimi Heroes nati melioribus annis

(b) *Ed opportuna aita* ec. E' da temersi, al parer del Bollin, che gli scherzi spiritosi, le immagini brillanti, e certe acutezze che tanto oggidì si accostumano, sieno i percursori del cattivo gusto. Vero è che in alcuni de' nostri Scrittori sono sostenuti da cose solide, da forza di ragionare, da ordine, e da continovazione del discorso, come da un bel genio ch'è loro naturale. Ma perchè riescono rare queste ultime qualità, vanno a risico i loro imitatori di non cogliere dal loro stile altro che la porzione manco stimabile; come fecero gl'imitatori di Seneca, i quali avendo da lui tolti i suoi soli difetti, rimasero, dice Quintiliano, tanto inferiori al loro modello, quanto Seneca stesso era al di sotto dello spirito degli Antichi. *Metodo di studiare e d'insegnare le Belle Lettere* T. 2. p. 407.

AR-

ARGOMENTO

DEL CANTO SECONDO.

Delle licenze, e dell' uso che ne fecero gli Antichi. Con qual ritegno i Moderni abbiano a praticarle. Un bel disordine è talvolta artifizioso. La regola principale è quella di piacere. La eccessiva schiavitù delle regole occupa il genio. Alcune eminenti bellezze, quantunque mescolate con alcuni difetti sono preferibili ad una secca e fredda regolarità. I genj legati sono soggetti ad attenersi a certe minuzie, che impediscono loro di rinvenire o di conoscere il bello e il grande. Fanno dipendere il tutto da una sola delle sue parti. Apologo sopra questo particolare, delle grazie dello stile, e dell' espressioni, de' tratti ingegnosi. Delle moderne Opere scritte in antico linguaggio; della scelta delle parole, della cadenza, dell' armonia. In che consista la particolar bellezza di tutte queste cose. Quali sieno i principali difetti, che le rendono viziose, e contrarie all' effetto, per cui furono inventate. Parlando dell' armonia, proccura il Poeta di dare ad un tratto il precetto, e l' esempio. Potere dell' armonia sopra il cuore degli uomini.

CAN-

CANTO SECONDO.

GRan cosa è l'arte; ma non tutte l'arte
Ci diè le leggiadrie le grazie tutte:
(a) Dal poetico ingegno, e da un felice
Caso molte ne abbiam. Quel che talora
Come in musiche note, anche ne carmi
Passa diritto al cor; quel che risplende
Soavemente, e d'improvviso fere,
E' non sai che, cui deffinir non puoi,
Nè dichiarar, ma da'Maestri soli
Non pertanto si nota, e si conosce.
(b) Già per dare a' pensieri ordine, e luce
Dier leggi i dotti; se però t'accade.
Che ostinato a seguir leggi, e precetti,
Languor nell'opra, e impedimento veggia,
Tu sprigionati cauto, e un chiaro ardire
Di felice licenza usa, che allora
Regola, e non licenza hai da chiamarla.
Solo per non calcate, e non comuni
Vie, sublimi beltà trova l'ingegno.
Delle figlie di Giove, e di Memoria
Veggo i più cari, fuor dell'arte usciti,
Con beato furor, coglier tesori
Da volgar occhio non compresi mai.
Smania il censore, e n'ha stupor, ed ira
Nel vedergli famosi, e imbizzarrito

 Biaf-

(a) *Dal poetico ingegno* ec. Se questo è vero, ci convien dire di un pensier fino e delicato, quel che soleva dire il de Tourreil di una Impresa, ch'è una buona sorte; ma che non riesce, se non ad uomo di spirito.

(b) *Già per dare a' pensieri* ec. Questo è il ricordo di Quintiliano. *Neque tam sancta sunt ista praecepta, sed hoc quidquid est, utilitas excogitavit. Non negabo autem sic utile esse plerumque: Verum si eadem illa nobis aliud suadebit utilitas, hanc relictis Magistrorum autoritatibus, sequamur*. L. 2. c. 13.

Biasma quel che non sa; salgono intanto
Sì che più non gli vede, ei gli censura
Rimaso al bujo, e gli condanna ancora:
Ma la fallace sua vana sentenza
(a) Il pubblico non cura, e dal buon senso
A forza tratto gli applaudisce, e segue.
Quel che sovente a' riguardanti aggrada
In un prospetto, è fra scoscese balze
Scorrevol onda, una caverna informe,
Un precipizio dirupato orrendo,
Cui formò la bisbetica natura
Felicemente. Io nel Poeta cerco
Un dolce vaneggiàr, pur che ragione
Gliele corregga, e internamente il guidi.
Agli antichi però libertà lascia
Di sorpassar le proprie leggi, come
Liberi Re, che dieron legge altrui:
Tu Moderno che sai, se di prudenza
Le voci ascolti, porta fiso in core,
Che a te clemente non sarà del pari
Il pubblico stizzoso; anzi da lui
Non bramar tal clemenza; se gran forza
Non ti costringe a violar la legge;
E se l'infrangi, abbi rispetto sempre
Alla mira, ch'ell'ebbe; e cerca un altro,
Che di licenza tal, ti desse esempio.
Se sì fatte ragioni non adduci,
Pecchi contro alla legge, e senza appello
Il critico maligno ti condanna.
I timidi intelletti, il so, difetto
Chiaman sovente intrepide bellezze,
E trop-

(a) *Il pubblico non cura e da buon senso*. Lo spirito d' invenzione, il foco poetico, l'entusiasmo, l' asprezza e l' ardimento delle pitture, ci sforzano alla maraviglia nel tempo medesimo che disaproviamo esse cose; e fanno la stessa impressione nello spirito, che fa negli occhi nostri la luce del Sole. Altro non ci accade che restar abbagliati dallo splendore; e quel vivo raggio che lo circonda non ci permette di scoprir le sue macchie.

E troppo ardite. Se vuoi far l'esame
D'un Colosso vicin, troppo dappresso
A tanto oggetto, ne confondi i tratti;
Ma posto muta a grado a grado, e lume,
Ecco d'accordo in lui grandezza, e garbo.
Se le sparse sue squadre in ordinanza
Mette il Guerrier, non s'obbliga a' precetti
(*) *Della Scuola di Marte*: il suo terreno
Studia, e metodo cambia, a' suoi disegni
Adattandosi sempre, a' tempi, al posto.
La maestria di militare accorto
Stratagemma, onde vince, avea dapprima
Di cieco errore, e d'imprudenza aspetto.
Sconcerto in apparenza, a mille e mille
Maraviglie diè vita (*a*). Ah! non è Omero
Che dorme nò; ma tu se' tu, che dormi.
Se un poema gradisce, a che lo stile
Tassar mi vuoi, che quando piace è bello?
Il cor lo sente, esso il buon gusto intende
E di rado s'inganna (*b*). O di cavilli

Sot-

(*) E il titolo di un Libro, che per ordinario si da a studiare a' giovani destinati alla guerra. Tratta quest' opera di tutto ciò che riguarda l'Arte militare, degli Accampamenti, dell'ordine, delle Battaglie ec.

(a) *Ah! non è Omero* ec. Si vorrebbe tuttavia dietro ad una manifesta prevenzione, attribuire all'Antichità più di quel ch'essa non richiede; e condannar Orazio, per sostenere contra l'evidenza, che Omero non fosse in niente a sè disuguale.

Quandoque bonus dormitat Homerus. Art. Poet. Il Fenelon, lettera all'Accademia di Francia.

(b) *O di cavilli sottil sofista* ec. In quanto a me, dicea Longino, son di opinione che una sublimità straordinaria non serbi per lo più la purità che sogliono avere le cose mediocri. Accade del sublime come di una immensa ricchezza, in cui non si può provvedere tanto minutamente a tutto; e in cui per forza dee occorrere alcuna negligenza; un ingegno che tende solo al magnifico, non può arrestarsi alle minuzie. A non commettere falli, non si gode altro vantaggio che quello di non poter essere ripreso; ma il grande si fa ammirare. Un solo de' tratti e de' sublimi pensieri di Omero, e degli altri celebri Autori compensa ogni loro difetto.

Sottil sofista, e di puntigli padre,
Tue censure non curo, ove sì chiara
Parli natura, io non t'ascolto, e rido.
Autor sublime, e veemente io voglio
Piuttosto, e che talvolta incespi, e caggia
Ma nobilmente, che rinchiusi sempre
In loro attillatura, e aggiustatezza
(a) Timidi rimatori, a cui non esca
Mai della penna inavveduto un segno,
E che a sesta non sia; ma nulla trovi
Che nel cor ti penètri, e lo ti leghi.
Invan per ascoltargli uso ogni prova,
Senz'altro censurar dormo, o sbadiglio.
(b) Egregie parti, e seminate a caso,
Sieno dall'arte, o da natura sparse
Non perciò ponno in noi, benchè sien belle .
De-

(a) *Timidi Rimatori* ec. Plinio il Giovane, parlando di un Oratore de'tempi suoi, che aveva molta aggiustatezza ed esattezza: ma poca elevazione e poco spirito, dice che ha un solo difetto, ch'è quello di non averne. L'Oratore, dic'egli, e *il Poeta maggiormente* deve sollevarsi, toccar il Cielo, alcuna volta entrar in furore, talora abbandonarsi, e spesso camminare sull'orlo del precipizio. Ordinariamente ciascuna altezza e sublimità di monte è vicina ad un abisso profondo; il cammino è più sicuro, fatto per la pianura; ma è più basso ed oscuro: quelli che van lentamente, non corrono pericolo di cadere, come gli altri che corrono; ma niuna gloria acquistano i primi a rimanersi in piede; questi ultimi ne acquistano parimenti cadendo.

(b) *Egregie parti* ec. Non consiste l'altezza dello stile nelle parole, o nell'ordine di ciascuna frase, particolarmente presa; ma in una certa andatura di discorso, dove tutto è naturale, dove tutto, come da sorgente discorre, dove niente è ricercato, e tuttavia piace tutto; dove le grandi e le picciole cose sono dettate con pari grazia quantunque in sè diverse, dove regna un certo sale ed un certo sapore che fa risaltarne il gusto; che niuna insipidezza non lascia; che in ogni parte al Lettore apparisce, che alla sua curiosità dà stimolo; e che per così dire va la sete eccitando, *ut non tam sit in singulis dictis, quam in toto colore dicendi*. Quintiliano in Rollin, metodo di studiare, ed insegnare le Belle Lettere.

Deſtar gran maraviglia; e non rapirne
Con quel ſubito moto; onde in un punto
Ne inſpira, e vince, e ne rapiſce a forza
Beltà tutta perfetta. E' forſe un ſolo
Occhio, una guancia, un tumidetto labbro,
Che con dolce malìa ne tocchi, e prenda?
No; ma l'ordine ſolo, e l'armonia
Di tutte parti congregate inſieme
Forma aſpetto ſquiſito di bellezza.
(*) Quella gran maraviglia di dottrina
Architetta, e di Roma, quell'altera
Cupola, e di ſtruttura ardita, e nova,
Benchè ſcopraſi a te parte per parte
Non t'arreſti ad alcuna: e ſol ti vince
Gli occhi di colpo l'armonia del tutto.
Non che larga ſi ſtenda, o che alle nubi
Giungan le tanto ſue vantate mura
Ammiri in prima; ma quel giuſto accordo
Nell'intero edifizio d'ogni parte,
Piace, e che in tutte ſignoreggia, e ſplende.
Specchiati ognor ne' grandi eſempj; ſdegna
Le novelle dottrine, e le ſentenze,
(a) Che ſputa ardito un tiſicuzzo, e magro
Critico di parole. Oh quanti ſono
Falſi intelletti, che oſtinati in certe
Lor fantaſie conneſſe male, e goffe

Dall'

(*) La Cupola di S. Pietro.

(a) *Che ſputa ardito* ec. Con poco garbo potrebbe un Grammatico cenſurare quei bei verſi di Racine.

Se incoſtante io t' amai, fedel ch' avrei fatt' io? Poichè rigoroſamente ſi dovrebbe dire; *S' io t' ho amato allora parimenti che tu eri incoſtante, che avrei fatt' io ſe tu duravi fedele?* queſto viene ſenza fatica ſottinteſo; e sì fatte picciole licenze di coſtruzione, in cambio d'eſſer difetto, ſono bene ſpeſſo uno de' maggiori ornamenti della Poeſia. Dee dunque un valoroſo critico, ſecondo Quintiliano, ignorare, o piuttoſto moſtrar d'ignorare ſimili minuzie: *Inter virtutes Grammatici habebitur aliqua neſcire.*

(a) Dall' una delle parti, ond' è composto
Fan dipendere il tutto! odigli: a bocca
Parlan da dotti, di precetti, e d'arte:
Ma negli scritti lor pieni di vento
Lascian tutti da canto arte, e precetti.
Che un bizzarro capriccio oscura, e ingombra
Della ragione il raggio, e a lor vergogna
Mossi da fantasie giudican sempre.

Quel glorioso Cavaliero errante
Cui la Mancia produsse, un dì, sospinto
Dal furor d'avventure, e di battaglie,
Giunse a loco per caso, in cui s'avvenne
In un Poeta. Di poetic'arte
Mostrasi instrutto, e con aspetto grave,
E assennata affluenza di parole
Di Teatrali regole gli parla.
Come perfetta esser Commedia puote;
Come Tragedia: e sopra tutto afferma,
(b) Che cansar d'Aristotile i precetti

E' na-

(a) *Dall' una delle parti, ond' è composto* ec. La sorte delle persone senza genio, come ha osservato l'Autore delle Riflessioni Critiche intorno alla Poesia ed alla Pittura, è questa di attenersi principalmente ad alcuna parte dell' Arte che professano, e d'immaginarsi, dopo avervi fatti de' progressi, che quella sola parte sia all'Arte importante. Il Poeta, che ha dono di magnifiche rime, considera per mediocre qualunque Poema che sia negligentemente rimato; quantunque sia talvolta per l'invenzione, e per la novità delle cose. Ciascun uomo vuole, che il genere di sapere ottenuto per lui dal Cielo, sia il genere più importante alla società umana. Tomo 2. p. 350. e 351.

(b) *Che cansar d' Aristotile i precetti*. Se in questi ultimi tempi si è conteso ad Aristotile il pregio di Principe de' Filosofi, ben si convennero a riconoscerlo per il Principe de' Critici. Il Rapin ne' suoi paralleli, avea detto prima del nostro Autore, non essere la sua Poetica propriamente parlando altro che la stessa natura ridotta a metodo, ed il buon senso ridotto a principj. Tuttavia non fu mai Poeta; e se i versi che gli vengono attribuiti da Diogene Laerzio sono veramente suoi, non vagliono ad acquistargliene il nome. Il Pope in due luoghi di questo Poema lo chiama Stagirita, perch' era nato in Stagira, picciola Città della Macedonia, oggidì chiamata Lyba nova.

E' navigar fra rovinosi scogli
Senza piloto. Il buon Poeta, ch'ode
Un lago di scienza, e di dottrina
Comincia seco a ragionar d'un'opra
Ch'egli appresta alle Scene; e sè beato
Stima, s'ei può da sì perita lingua
Trarne laude, ed avvisi. Ecco gli spiana
Novella invenzion, costumi, affetti
Azione, viluppo, e scioglimento.
Esattissima favola! ed ordita
Esattamente! tutto è un oro: spiacque
Solo una cosa; che un Autor sì saggio
Motto non fece di steccato, o giostra.
Ahi! grida il Cavalier: *Non isteccati!*
Non giostre! *Così fa*, risponde l'altro,
Chi vuol corretto seguitar le leggi
Del saggio di Stagira. *Oibò*, ripiglia
Il Cavaliero. Ah! qual inganno è questo!
Aristotil nol dice? Eh ch'egli scrisse,
E pensò di te meglio. I Cavalieri,
Gli Scudier, l'armi loro, i lor cavalli
Sono pompa alla Scena, ed ornamento.
Ma qual Teatro a tanto treno basta?
Fa la Scena in un campo in faccia al Sole.
(*a*) Altri allo stile affezionati, e volti
Quello stimano ingegno; e se lor paghi

In

(a) *Altri allo stile affezionati* ec. Quando vedete voi, diceva Seneca, un'opera con tanta cura limata, e con tanta ansietà, potete conchiudere che sia parto di uno spirito mediocre, ed inteso a picciole cose. Uno Scrittore ch'abbia lo spirito grande e sublime, non si perde dietro a sì fatte minuzie; parla e pensa con maggiore grandezza; e in tutto ciò ch'egli dice, ha una cert'aria facile e naturale, che denota un uomo ricco di proprie facoltà, e che non cerca di parerlo. Non aspettate cosa magnifica e soda da questi giovani arricciati e incipriati tanto; che stanno sempre davanti allo specchio e alla tavoletta. Lo stesso è di un Autore, che troppa attenzione spenda nella bellezza dello stile, nella scelta e nell'ordine delle parole. Ep. 251.

In ſonante moneta di parole,
La quittanza del reſto, è il ſaldo avrai.
Eſſi al valor della loquela danno
Il giudizio dell'opra, e ſe uno ſcritto
Voglion lodando ſollevare al Cielo,
Quai vocaboli aſpetti? Oh ſtile egregio!
Oh mirabile ſtil! quanto al buon ſenſo,
Dell'elegante Autor ſtanno alla fede.

Libro, che a te dinanzi a moſtra ſpieghi
Gran ricchezza, e rimbombo di parole
Pianta ſarà ſotto verdume, e denſe
Frondi affogata, ne'cui rami invano
L'avido Giardinier cerchi del frutto.
Quel minuto ſcrittor, che ti ſeduce
Con brillamenti puerili, e vani
Mettil col priſma (a): ornar tutto pretende
Con ſuoi falſi colori, e tutto guaſta;
Più natura non vedi, ed egualmente
Tutto ti ride, e grazioſo appare.
Come luce del ſol viva, e feconda
Sparge in quanto è creato alme bellezze,
E d'un vago ſplendor gli oggetti indora,
Ma la nativa lor faccia non muta.
Nè però cambia lor nativo aſpetto.

Ta-

(a) *Ornar tutto pretende* ec. Dice Quintiliano di Seneca, ch' era egli ripieno di aggradevoli difetti *abundat dulcibus vitiis*; ma ſi potrebbe dire con altrettanta ragione, eſſer egli ripieno di bellezze ſpiacevoli per la eccedente copia di quelle, e per la cura che moſtrava eſſerſi preſo di non dir nulla ſemplicemente, e di voler che tutto foſſe acutezza. È coſa impoſſibile, dice il P. Jouvency, che non eſca fuori una infinità di fievolezze e puerilità a chiunque cerchi di dar un giro fino e ſottile a tutto ciò che ſcrive; e che finalmente a forza de' ſuoi moltiſſimi tratti forzati e inſipidi, non gli accada di perdere il nome di bello ſpirito, che s'era acquiſtato con uno o due de'ſuoi rari e ingegnoſi penſieri. Il *Nicole*, *Trattato dell'Educazione di un Principe* 2. Par. e Jouvency, *de arte diſcendi & docendi*.

(a) Tale i menomi tuoi temi, e soggetti
Vo che tu adorni. Uno sfrenato ingegno
Mentre infuria superbo, e a rotta corre,
Falso brillar per viva luce ammette.
Vedilo: ei pregia sol quel che ti fere
Di primo lancio: novità che frizzi,
Che t' abbarbagli (b), ed un miscuglio trovi
Di tenebre di luce, e di pensieri
Senza senno ammontati, e indistinti.
Ignorante Pittor, Poeta indotto
Non capaci del ver, vaglionsi in vece
Dell' apparato. Se le Grazie ignude
Con venustade naturale e schietta,
Chiedi ch'un pennelleggi, un ti descriva.
(c) D'oro, di perle, e preziose pietre
Carche fan le figure; e con l'inganno
De' lor limosinati adornamenti
Celano altrui che poco san dell' arte.

Sai

(a) *Tale i menomi tuoi* ec. E della Poesia, come dell' Architettura; bisogna che in esse Arti i pezzi necessarj si cambiano in naturali ornamenti. Ma qualunque ornamento, che sia puro ornamento è soverchia cosa. Togli via quello, nulla manca al lavoro, ne ha pregiudizio la vanità sola. Il *Fenelon, Lettera all' Accademia di Francia*.

(b) *Ed un miscuglio trovi* ec. Un opera che in ogni sua parte sia attillata e acconciata senza mescolamento e varietà, dove tutto occupa gli occhi e fiammeggia, una tal opera abbaglia, anzi che destare una vera ammirazione. Stanca ed annoja per li suoi troppi ornamenti; ed a lungo dispiace col suo piacer troppo. Nelle opere di spirito, dice Cicerone, si ricercano l'ombre, come nella Pittura, che vi dieno risalto; e tutto non dev' esser luce. *De Oratore apud* Rollin. *Lib. Laud.*

(c) *D'oro, di perle*. Allude qui l' Autore a quel che riferiscono gli Antichi di un giovane Pittore, che non potendo ben esprimere i lineamenti e le bellezze di Elena; s' immaginò di ornarla con un panneggiamento tutto per oro e per gemme luminoso; lo che fece dire al suo Maestro, che non avendo egli saputo fare che fosse bella, la fece ricca.

(a) Sai qual è vero ingegno? Ingegno io chiamo
Una Pittura, che spiccate e vive
Quelle, che a te natura offre bellezze,
Ti rappresenti, onde chi legge, scopra
Il tuo soggetto ad un'occhiata intero,
E trovi in lui quel che in suo cor ei sente:
Ombra fra i lumi con maestra mano
Saggiamente disposta, anima, e vita
E' di pittura, e meglio il guardo inganna.
(b) Tale in semplice stil vie più vistosi
Ti spiccheranno gl'ingegnosi tratti.
Com'è nocivo, e talor anche arreca
Morte, sangue soverchio, il troppo ingegno
Un buon poema offende. Oh te felice,
Te felice, Damon, se al tuo sì ricco,
Ubertoso intelletto, aggiunto andasse
Un giudizio profondo, e se sovente

In

(a) *Sai qual è vero ingegno?* Due sorti di bellezze si ritrovano dentro all'opere di spirito, sta l'una ne'pensieri belli e posati, ma straordinarj e maravigliosi. Lucano, Seneca, Tacito, e Plinio il Giovane, sono ripieni di sì fatte bellezze; l'altra bellezza non consiste per nulla ne'rari pensieri, ma in una cert' aria naturale, accompagnata da facile semplicità ed elegante, che punto non istanchi lo spirito, che altro non gli presenta che immagini comuni, ma vive e aggradevoli, che non lascia mai di proporgli ad ogni particolare tutto ciò che può guadagnarlo, e di esprimere tutte le passioni, e tutti i movimenti, che formano una continovazione naturale delle cose che descrive. Questa bellezza è quella di Terenzio, di Virgilio, di Cicerone, di Tito Livio; e come questi Autori ebbero imitatori manco degli altri, agevolmente si può giudicare che la loro bellezza sia più dell'altra difficile. Il *Nicole*, *Trattato dell' Educazione di un Pincipe*.

(b) *Tale in semplice stil* ec. Bisogna guardarsi di non prendere talora per bellezza una certa ammirabile semplicità, perfezione di tutta l'opera, e se mi è lecito dirlo, ornamento della medesima bellezza. Ci vien dato questo ricordo da Orazio, quando vuole che la nostra maniera di esprimerci sia tale, che a prima vista paja a ciascuno di poter fare altrettanto; e che solo col riflettere a quanto è in essa di fino e di delicato, altri scopra la difficoltà di esprimersi così felicemente *Sant'Evremont*.

In que' tuoi balzi sì focosi, e vivi,
Da soverchia abbondanza entro a' tuoi vaghi
Quadri l'ordine buon guasto non fosse.
Ah! perchè sì di rado è Fantasìa
Col giudizio d'accordo, a cui pur tocca
Sempre guidarla, e temperarla in tutto!
Il furioso Pegaseo cavallo
Troppo rapido vola; e l'accortezza
Sta nel domar quella soverchia fiamma.
Che quanto più sai regolar l'ardenza
Di sbuffante destrier, l'avrai migliore,
E più risparmi il suo vigor, e il nerbo.
(a) Sensata sia la tua loquela, e sia
Naturale così, che giustamente
Investa il tuo pensier. Orni concetto
Comune con vocaboli pomposi?
Vestimenti solenni, e trionfali
Metti allo Zanni. Varia stil, secondo
Che il tuo tema si varia, ed un aspetto
Prendi in Cittade fra dorati alberghi,
Un altro in villa tra capanne, e boschi.
Molti d'acquistar fama ebber lusinga
Voci antiche accozzando; e strano gergo
Formando d'esse: alle intarlate frasi
Antichi solo; ma moderni al giro
De' lor freddi pensieri. Oh vitupero
D'umano ingegno tanti bei nonnulla
Lavorati ed industri! Avrai la stima
De' goffi è ver, ma se ne ride il saggio.
Sai tu che parmi di veder? uscito
Di Castel diroccato un Signorotto,
Che a Corte venga giovinetto, e sciali

C Pa-

(a) *Sensata sia la tua loquela ec.* Poichè sono le parole destinate ad esprimere i pensamenti, da' pensamenti deggion quelle nascere. Le buone espressioni sono per ordinario congiunte con le cose medesime, e seguon queste, come l'ombra segue il corpo. Cicerone *de Oratore. lib. 2.*

Pago di se, con meschin'aria, vesti
Fuori di foggia, e comperate a caso.
Voi d'antichi difetti imitatori
Sembrate antichi, qual bertuccia in palco
Con palandrana, o disusato sajo
A' bisavoli nostri è somigliante.
(*a*) Nello sceglier vocaboli sagace,
E avveduto sarai, che antichi, e ranci
Troppo, o di conio novellino, e fresco
Piaccion di rado. T'ammaestri in questo
Colui, che saggio inventar gale, e fogge
Non cerca il primo, nè soverchio ingordo
Le accetta, o troppo tardi se ne spoglia.
Infinita è la turba degli sciocchi, . .
(*b*) Che solo all'armonia, della bontade
Dan giudizio de' versi, e se soavi
Sono, e spediti: oh gran bontà di versi!
Ruvidi sono in qualche parte? oh tristi!
Splenda, se sa, fra mille grazie, e mille
Va-

(a) *Nello sceglier vocaboli* ec. Generalmente bisogna essere molto guardinghi nel maneggio delle nuove parole. L'abbondanza non è sempre indizio della perfezion delle Lingue. Si arricchiscono esse a misura che si vanno corrompendo, quando la loro ricchezza sia posta precisamente nella moltitudine delle parole; lo che succede per la poca attenzione, ch'altri si prende di scegliere i termini proprj ed usati; e per la libertà dataci di dire tutto quel che si vuole, senza riguardo all'uso, ed al genio della Lingua. In tal modo, chi misura la ricchezza della Lingua Latina dalla copia delle locuzioni, era più ricca al tempo di Diocleziano, e di Trajano che sotto i primi Imperatori. *Il Bouhours. Dialoghi di Aristo, e di Eugenio intorno la Lingua Francese.*

(b) *Che solo all'armonia della bontade* ec. Non si può negare che l'armonia non abbia maraviglioso poter di allettare, non men che per fare impressione sopra lo spirito. Non è quasi possibile, che passi una cosa al cuore, quando incomincia dall'offendere l'orecchio, che n'è come la porta. All'opposto l'uomo ascolta volentieri quel che gli piace, ed è tratto dal piacere a dar fede a quanto gli vien detto. *Voluptate ad fidem ducimur. Quintiliano.*

Varj ornamenti la divina Musa,
Che la sua voce, la sua voce sola
Costoro alletta. Il santo Apollo è nume,
Quanto a loro, d'ariette; e poco importa,
Ch'ei l'util de'costumi, e le Scienze
Mescoli fra'suoi carmi: hanno l'ingegno
Tutto affacciato degli orecchi all'uscio;
E così ghiotti di dolcezza i sensi,
Che gli vedrai dell'alta intelligenza
Non profittar d'un Inno, ebbri ed intenti
Alla grazia del canto, e delle note.
Belle pose, e cadenze aman costoro
Con desio fanciullesco: è lor dottrina
(a) Cucir parole, e compassar versetti
Tutti d'un tuono, smidollati, e voti;
Quindi saggio Lettor, cui nulla muove
Ventoso suon d'intendimenti nudo,
In sì dolce armonia l'oppio ritrova.
Nove figure indarno cerchi, indarno
Variato parlar, d'estro sublime
Rapimento felice, e quel ch'è peggio,
(b) Ad ogni passo avrai le rime stesse.
Dove scorgi *fiorir verdi arboscelli*
T'appresta *al dolce canto degli augelli*
Ritrovi ognor *le vaghe pastorelle*
Assise sull'erbette tenerelle.
E s'odi il *mormorio de' ruscelletti*,
Non temi invano, *che a dormir t'alletti*.

(a) *Cucir parole* ec. Le parole per altro non sono che per le cose. Le più scelte espressioni e luminose, se sieno sprovvedute di sentimento, per altro non si deggiono avere che come un senso voto e spregevole, del tutto ridicolo e sciocco. Al contrario, soggiunge Quintiliano, bisogna far conto delle ragioni, e de'sodi pensieri, quantunque privi d'ogni ornamento; poichè la verità per se medesima è sempre aggradevole, in qualunque modo si dimostri.

(b) *Ad ogni passo avrai le rime stesse*. Tutto questo passo è preso dal Sant'Evremond nella sua Lettera al Marescialło di Crequì.

Ma che dirai, quando sul fin di queste
Sì logorate, e sì consunte rime
Ti regalan la chiusa? è questa chiusa, (a)
A lor detto, un pensiero; un'aura, al mio,
O starnuto, o sbaviglio, od un nonnulla
Impaniato in testura di parole,
Un salterel, delizia degli sciocchi.
Lascia costoro, che una magra corda
Toccano sempre, ed una amano sempre
Fred'armonìa ne' carmi: accorto veglia
Con gran cura a saper quanto diversa
Maschia dolcezza sia da quell'eterno
Languor dell'alma stil melato, e molle.
Ne' versi tuoi, quel che non sa la turba
De' Poeti volgari, in un congiungi
Bontà contrarie (b): come il Vvaller dolce,

Co-

(a) *A lor detto un pensiero*. Quantunque certi Autori, dice il Rollin, pongano ne' loro pensieri una diversità grande, vi regna tuttavia una certa andatura un poco troppo conforme, che termina il pensiero con un breve detto, e vivo a guisa di sentenza, a cui par ch' abbiano data commission d'impadronirsi della fine de' periodi, come di loco loro appartenente ad esclusione di ciascun altro. Simili frizzi, secondo il medesimo Seneca, non erano noti agli Antichi; e pajono per il loro affettato modo, cercati, e collocati a solo fine di mendicare gli applausi. Tuttavia non lasciano di arrecar molta grazia, e se vuoi molta forza al discorso, purchè sieno adoperati con ritegno, e con discernimento: *Metodo di studiare e d'insegnare le Belle Lettere* Tom. 2.

(b) *Come il Vvaller dolce*. Questo Poeta fu ammirabile generalmente, per la sua dolcezza, e per l'elevatezza del suo genio. Hanno i suoi versi una soavità, ed un' armonìa a lui particolare; era molto stretto in amicizia con la Duchessa di Mazarin, e col Sant'Evremond. Il della Fontaine che tenea seco corrispondenza, lo chiama l' Anacreonte dell'Inghilterra. Era Poeta voluttuoso, e l'amor, ch' aveva per i divertimenti, non potè indurlo a far lunghe opere; parea che scrivesse per suo solo passatempo, dell' amante sua, e de' suoi amici. Lo pongono gl' Inglesi fra i Poeti Lirici, e in tal genere lo pregiano come un de' migliori della Nazione. Tuttavia nella fine della sua vita, che fu lunghissima, compose un Poema sopra

(a) Come il Denham possente, esci ad un tempo
Nerboruto, e gentile: in tutto chiedo,
(b) Che la tua poesia naturalmente
Trascorrendo e con forza, rassomigli
Al gran fiume di Londra: che profondo
Tu sii, ma chiaro, con soave corso;
Ma non lentezza; pien ma non riverso,
Abbi rapidità, non furia, o fremito.
Non senz'arte di forza, e di destrezza
Vigorose, e pieghevoli alla danza
Le membra avvezzi: nè per caso avrai
Facile stil (c), ch'anzi è bell'arte, ed essa
Sola può darlo a' pellegrini ingegni.
Se ne' tuoi carmi ruvidezza fuggi

il divino Amore in sei Canti, ed alcune altre sacre Poesie. *Estratto del compendio della sua vita, che sta in principio delle sue opere*.

(a) *Come il Denham possente*. Divenne celebre il Denham in grazia di un suo Poema, intitolato *Cooper shill*. E' la descrizione delle rive del Tamigi nelle vicinanze di Londra, che si scoprono dalla Montagna, donde il Poema tragge il suo nome. Alcuni Critici tennero il suo stile per duro ed aspro; ma tutti convengono, che sieno i suoi pensamenti di una forza, e di un'altezza maravigliosa. Le altre sue Poesie non hanno la stessa bellezza.

(b) *Che la tua poesia naturalmente*. Sono questi quattro versi di questo medesimo Denham, e sono citati dal Volter nel suo Saggio intorno al Poema Epico. Mi parvero tanto belli, che ho creduto di non far dispiacere altrui nel riferirli.

(c) *Ch'anzi è bell'arte*. L'arte è necessaria, dice Quintiliano, propriamente per la locuzione; poichè il rimanente ha la sua maggior dipendenza dalla natura. Ma quando si abbia fondato studio della Lingua, in cui si scrive, e che per forza di una lettura esatta e soda de' buoni Autori s'abbia fatto acquisto di ricche espressioni; e sopra tutto ch'altri si sia riempiuto lo spirito delle cognizioni necessarie al suo soggetto, quasi niente costa la dizione. Quando si compone, accade delle parole, come de' servi in una ben ordinata casa; non attendono essi di essere chiamati, si presentano da loro medesimi, e sono sempre apparecchiati al bisogno. L. 8. e *Cic.* de Oratore. L. 3.

Poco avrai fatto: il delicato suono,
(a) Lo stesso suon deve atteggiarmi il caso,
Che tu mi narri, ed espressivo fuori
Pinger tuo ingegno or disdegnoso, or mite.
Quando auretta leggiera entro alle Selve
Spira, e fa tremolar le verdi foglie,
Sia soave lo stil; tardo sen vada
Quando placido rio placidamente
Va tortuoso tra' fioretti, e l'erba.
Ma se infuriano i venti, e infuria il mare,
E fragor d'Uracani, e di tempesta
I lidi assorda strepitando, corra
Come torrente, e romoreggi il verso.
Vedi tu quando Ajace un masso immenso
Solleva, e lancia, che aggravato il verso
Col masso piomba giù (b)! Pel campo corre
Cammilla? vola, fende l'aria: seco
La Musa come lampo arde, sparisce.
Pensa a quel sì saputo, e sì famoso
(c) Timoteo di Mileto; e in core ammira,

Co-

(a) *Lo stesso suon deve atteggiarmi il caso.. Rebus accomodanda compositio, ut asperis asperos etiam numeros adhiberi oporteat, & cum dicente æque audientem exhorrescere;* donde è facile il conoscere, come altrove osserva Quintiliano, da cui ho tratto questo passo, che per quanto in se stesse possano le parole parer aspre, collocate a proposito da mano industre, contribuiscono all'armonia del discorso, come in un edifizio, se più rozze pietre, e irregolari hanno il loro rischio. Lib. 9. cap. 4.

(b) *Pel campo corre Cammilla?* Il Pope trasse questa immagine da Virgilio

Illa vel intactæ segetis per summa volaret
Gramina, nec teneras cursu læsisset aristas.
Eneid. l. 7. v. 808.

(c) *Timoteo di Mileto* ec. Era figliuolo di Tersandro, parimenti celebre Musico. Aggiunse all'Arpa la decima, e undecima corda. Quel che dice quì il Pope del poter delle sue musiche note sopra il cuor di Alessandro, è confermato dagli Antichi Autori. Ne riferisce ancora molti altri esempj, i quali pajono sì ben provati, che a' soli Musici de' dì nostri giova il metterli in dubbio.

Come agli accenti suoi novi, e diversi
L'alma agitata si commove, e in breve
Vuole, disvuol, e affetti muta, e voglie.
S'ei tuono cambia, d'Alessandro invitto
Il magnanimo cor diversi moti
Sente a vicenda: or si riscalda, e fero
Tentar vuole ogn'impresa. Ecco ad un tempo
L'implacabil guerrier quieto amante
Già divenuto, ed in lui far contrasto
Desio di laude, ed impeto d'amore;
Sicch'or l'armi richiede insuriando;
Or si bagna di lagrime, e sospira.
Così del chiaro vincitor de' Persi
Trionfa un Greco; ed il terror del Mondo
Al suo canto ubbidì. Ma chi non prova
Quanto puote armonia, quando a bei carmi
Vada congiunta sua mirabil possa?

Il Fine del Canto Secondo.

ARGOMENTO

DEL CANTO TERZO.

Due eccessi dee ugualmente cansare il Critico, adulazione, e malignità. Regola che dee seguire per tenere la vera strada di mezzo fra un umor tetro di niente contento, ed una larga facilità ch'approva tutto. Particolar descrizione di varj pregiudizj, che corrompono i giudicj de' Critici. Prevenzione sia in favor degli Antichi, o sia in favor de' Moderni, o pure degli Scrittori di una tal quale Nazione. Vi sono de' Critici, che regolano i loro pareri sopra quelli degli altri, sul nome dell' Autore, su le proprie temenze, o proprie speranze, sopra il gusto del loro secolo ec. Dello spirito di partito; dell' invidia; quanto sia funesta, e tuttavia giovevole a' perseguitati da essa. Vanità e miseria di quel ch'è chiamato bello spirito; L'invidia è la infermità, e il flagello ordinario de' Poeti. Non si rende per lo più giustizia a' grandi Uomini, se non dopo la loro morte. Sin dove vada il rammarico e l'animosità de' cattivi Autori contra de' buoni. Si compiange questo furore, e si esortano i Critici a volgere più tosto le loro armi contra l' oscenità, e contra l' irreligione. Ritratto degli eccessi a cui pervennero questi due vizj nell' Inghilterra, sotto Carlo II.

CANTO TERZO.

PER andar ſalvi d'ogni error non giova
Di ſcienza fornirſi, il dotto, il ſaggio
Non canſa in tutto l'ignoranza; e ſempte
Qualche difetto le ſue carte adombra.
Tal è il deſtin de'più nobili ingegni.
Tu, ſe diſcreto ſei, lo ſcopo oſſerva
D'uno Scrittor. Che vuoi tu più, ſe quello,
Ch'ei promiſe, t'attiene? Ecci diſegno
Buono, guidato bene, ha ſtil corretto,
Tutto nettezza? Abbiaſi intatto il nome
Nel Tempio di Memoria; ei por alcune
Traſcuranze, d'onor nulla non perde.
Con eccesſo di biaſimi, o di laudi
Non parlar d'un che ſcrive *(a)*: Invidó ſei?
Io t'abborriſco: adulator? ti ſpregio.
Miri la ſuperfizie, e dell'altezza
Nulla ti curo *(b)*, ſe condanni un'opra
Per minutezze. Il groſſo oſſerva, il groſſo
D'eſſa, e non far, ch'una maligna voglia
Di ſchizzar tuo velen, ti rubi il dolce

Di-

(a) *Invido ſei?* ec. Sia tu, diceva Plinio il giovine, o più o meno abile, od abile quanto un altro, ti giova parimenti lodare colui che ti ſorpaſſa, o che ti uguaglia. Colui che ti ſorpaſſa, perchè tu non ſei degno di lode, s'egli non ne merita, colui che tu ſorpaſſi, o che ti uguaglia, poichè la gloria ch'egli riporta, neceſſariamente riſcalda la tua. L. 6. Epiſ. 17.

(b) *Sè condanni un' opra ec. per minutezze* ec. E forſe meno ammirabile Virgilio, per aver egli preſi alcuni sbagli, come quando dà Cedri all'Italia, Cervi all'Affrica, e pone crini ſul collo a'ſerpenti, e parla nel modo che parla nel ſacrifizio di Didone ſecondo l'uſo de'Romani, o del ſagrifizio del Toro a Giove? In ſimili errori cadono i buoni Autori, dice il P. Rapin, perchè avendo l'ingegno occupato dalle ſublimi immagini, non poſſono diſcendere alle più minute coſe.

Diletto, e onesto, ch'ha d'un'opra bella
Quei, che in candido sen bell'alma asconde.
Non vo' però, che di Cariddi in Scilla
Cadendo, ad ogni poco, ad ogni grano
Di spiritoso sale, al Ciel tu mandi
Voci di gioja, e suon di man con elle.
Quel che ammira è lo sciocco, il saggio approva:
E come il viator vede maggiori
Fuori per nebbia i non distinti oggetti;
(a) Tale ogni cosa dell'uom goffo al guardo
Avrà paruta gigantesca, e grande.
(b) Annestati in natura, e sovrimposti
Diversi errori, dirittura han guasta
Di uman giudizio; altri degli Angli ambisce
Sprezzatore apparir, altri rifiuta
Gallici scritti, (c) uno a' moderni intera

Da-

(a) *Tal ogni cosa dell' uom goffo al guardo* ec. Le maraviglie, dice un Autore, spariscono dinanzi agli occhi de' dotti uomini.

(b) *Annestati in natura* ec. Le diverse passioni degli uomini, la loro condizione, e gli uffizj, le qualità, le inclinazioni, le colleganze, gli studj, la patria, e gli impegni loro, gran differenze pongono nelle idee che concepiscono delle cose; e spesso fanno loro pensar oggi di buonissima fede tutto al contrario di quel che pensavano jeri. E' dunque parte di buon discernimento il conoscere il carattere, la professione, e sopra tutto gl' interessi di un Autore, per aver lume di quel che s'abbia a contribuire a'suoi pregiudizj diversi, che non avrebbe seguiti, se libero e disciolto avesse avuto lo spirito in altre circostanze e situazioni. *Giudizio de' Letterati T.* 3.

(c) *Uno a' moderni intera* ec. Gli uni indispettiti contra il loro secolo, innalzano fuor di modo gli Antichi, per abbassare unicamente i loro contemporanei. E questo dall'altro canto un sicuro mezzo di far pompa della loro erudizione; le lodi, che danno a celebri Autori dell' Antichità, fanno supporre che grand' intenditori sieno di quelli. Gli altri al contrario più avidi di acquistar il nome di bello spirito, che di dotto uomo, stimerebbero di far oltraggio alla loro propria gloria, se concedessero agli Antichi qualche maggior pregio de' moderni, così l'amor proprio fa pensar gli uomini in una opposta maniera gli uni dagli altri. Il *Fontenelle. Digressione intorno agli Antichi e i moderni. E la ricerca della verità* L. *parte* [illegible]

Darà la preminenza: adora un'altro
Gli egregi Antichi; ed ogni setta intende,
Che senza esami, a lei fede si presti.
Già del buon gusto ogni nazion maestra
Si professa dell'altre. E che vorrebbe?
Forse, che il cielo, pur da se non largo
Dispensator del senno, anche n'avesse
Fatto agli uomini suoi men largo dono?
Che il bel pianeta, onde abbiam vita, e lume,
I benefici suoi raggi arrestando
Sì fecondo non fosse, e men cortese
Fosse a'mortali dei tesori suoi?
Per le Scienze lor le tanto chiare,
Vantate sì meridionali genti
Sole non sono, in cui l'alta Virtude
Dell'influenza sua benigna ei versi.
Se il Settentrional sito gelato
Riscalda meno, e non tanto l'ingegno
Di que' popoli bolle, e sì non serve,
Esso è nell'opre più maturo, e saldo.
Quella stessa del ciel fulgida lampa
Diede a' Secoli tutti a tutti i tempi
Suo lume al mondo, ed all'età presenti
Dà i dotti, e i saggi, ed all'età venture,
De'secoli venturi anche n'appresta.
Vero è, che quali or più sereni, or meno
Splendono i giorni, ed or più lunghi, or brevi,
Com'è incostanza dell'umane cose,
(a) Tal dell'etadi è lo splendor, che l'una

E'

(a) *Tal dell'etadi è lo splendor che l'una* ec. Fu osservato da un Autore, che in tutti i Secoli, i grandi Uomini furono quasi tutti contemporanei; e che le bell'Arti, e le Scienze in essi secoli sono arrivate quasi di lancio al loro splendor maggiore, nel cui florido stato si mantennero solo pel corso di pochi anni. Non solamente vissero ad un tempo i più valorosi Pittori di tutte le Scuole, ma furono essi ancora contemporanei de' gran Poeti loro Compatrioti. I tempi, in cui l'Arti fiorirono, erano parimenti fecondi di celebri soggetti in tutte le scienze, in

E' dell'altra men chiara: e non a tutte
Danno chiaror miracolosi ingegni.
Tu seguace del ver dietro al suo raggio
Va nel dar tuoi giudizj, e patria, o nome
Nè secol non cercar, pregia i migliori,
Ed i non buoni Autor biasima, e danna.
Molti vedrai, che proferir non sanno
Mai sentenza da se: corrono in giro
Per la Cittade di pareri a caccia;
Intendimento è in casa lor, da canto
Mobile disusato, e inutil ciarpa.
L'opinioni più travolte e false
Succian avidamente; e a grande onore
Premon la spugna ad opportuno tempo;
E fan lago d'umor sorbito altrove.
Altri ancor più leggieri, a cui non piace
Un lungo faticar, chieggon: chi scrisse?
(a) E udito il nome, lor sentenza danno.
Tal di questo e di quell'uomo, non libro
Sono censori; e tribunal son fatti
Ad approvare, od a sbandir le genti.
Ma vuoi sentir d'odio un più degno? mira
Sciocca baldanza di colui, che nacque
Privo di sale, e cui la terra soffre
Sol perchè col mantello si ricopre
Del fare il dotto. Sai qual'è suo uffizio?
Critico acerbo egli è, dente indefesso
D'un Signore alla mensa. E sua dottrina?
Rendere al suo Milord conto di mille
Letterarie minuzie, onde ingegnetti

Ri-

tutte le virtù, e in tutte le Religioni. *Vedi Vellejo patercolo* Lib. 1. e l'*Autore delle Riflessioni Critiche intorno la Poesia, e la Pittura. Tom.* 2. *Sess.* 3.

(a) *E udito il nome, lor sentenza danno.* Non è così agevol cosa l'acquistarsi nome in grazia di una sua opera perfetta, quanto il farne valere una mediocre, in grazia del nome che ti sei già acquistato. *Il la Bruyere, caratteri di questo secolo.*

Ricrean botteghe, lupanari, e piazze.
Oh da quanti carati di mondiglia
Peggiorato saria, se quel sonetto
Fosse d'Autor quai siam Silvandro, ed io!
(a) Ma poichè d'esso, liberale, e ricco
Signor Padre si scopre, oh quante n'odi
Grida di maraviglia, e tuon di laudi!
Questo è un giojello. L'han le grazie stesse
Dettato, e scritto le divine Muse.
Ratto sparisce, come nebbia al vento
Ogni difetto, a sì beato nome.
Ma se va dietro a' pregiudizj il volgo,
Altro tarlo hanno i dotti, e ne gl'inganna
Contrario abuso. Essi contrasto eterno
Fanno a Ragion; per voler esser sempre
Singolari dagli altri; e picca occulta
Hanno in se d'esser di buon gusto soli
Non d'altri appreso, e veder soli il vero.
I più di questi incanutendo avvezzi
Son del senno a cercar lontani ognora
Dalle profane popolari turbe.
Onde se avvien che il popolo per caso
Dia pur nel segno, e ragionevol pensi,
Scantonan essi, e mal pensano e a torto,
Perchè purificate eccelse menti
Non seguan mai popolaresche teste.
Non altrimenti per soverchio acume
Da' Cattolici puri e semplicetti
Lo Scismatico parte, e in una selva
Trovasi oscura, ov'è la via smarrita.
Quanti ancor ne veggiam d'animo incerti,

E di

(a) *Ma poichè d'esso liberale e ricco* ec. L'idea che abbiamo de' Grandi, della sublimità de' loro sentimenti, e particolarmente della loro educazione, spesso danno pregio all' opere loro; ma questo pregiudizio non dura altro che nel tempo della lor vita: e per morte divengono uguali alle comuni persone. I critici non fanno loro maggior grazia che agli altri, quando non hanno più cosa alcuna da temere, o da sperare da essi.

E di dottrina, in cui fondarsi, ignudi,
Che quel che sul mattino era lor noja,
Chiaman perfetto al tramontar del Sole?
Certo costoro come amata donna
Trattan la musa. L'impazzito amante
Idolo suo la chiama, e l'accarezza,
Or sin sugli occhi a' concorrenti suoi
Inurbano l'offende, e la dispregia.
A vicenda gli scorgi ora del vero
Difensori, or del falso: ora baciarti
In fronte amici, or affrontarti infesti,
Tanto che sotto a due stendardi, e volti
A due partiti un dì solo gli vede.
Noi del secolo nostro amanti, i pregi
Lodiam di questo; è questo il sol, diciamo,
Secolo del gran senno. I Padri nostri
Bonarj furo; ma qual gusto, o quali
Squisitezze avean d'arti? Oh ciechi noi!
(a) Della nostra jattanza anche i nipoti
Saranno eredi, e si terranno un oro
A petto a noi, stolti a vicenda, e vani:
L'Isola nostra assai feconda ognora
Di fanatiche furie, (b) un tempo vide
A sciami genti furibonde armarsi

Di

(a) *Della nostra jattanza anche i Nipoti* ec. Ciascuno, dice il Fontenelle, entra nuovo nel mondo; e le sciocchezze de' padri sono da' figliuoli imitate.

(b) *Un tempo vide a sciami genti.* ec. Si gloriavano gl' Inglesi una volta, di aver essi soli dati più commentarj intorno al maestro delle Sentenze, che tutto il rimanente dell' Europa. Uno de' loro Scrittori sostenne che la Scolastica era in uso fra essi moltissimo prima che fosse nota alla Università di Parigi; e ch' aveano superate tutte l'altre Nazioni con la sottigliezza de' loro discorsi, e coll' artifizio delle loro dispute. Per buon'avventura non siamo oggi più chiamati a contender loro una preminenza, ch' ora si pregiano di vera abbandonata. *Vedi il Giudizio de' Letterati.*

Di ſcolaſtica rabbia. Altro teſoro
Non avean di ſcienze, e di dottrine
Fuor che parole; gran maeſtri in eſſe.
(a) La Fede allora, quel beato lume
Fea noi venuto ad illuſtrar la terra,
Sceſa parea, perchè azzuffate ſcole
Ritrovaſſero in lei materia eterna
Di minuti puntigli, e di cavilli.
Qual potea battaglier feroce, e ſaldo
Abbatter l'altro con sì poco ſenno
Fra cotanti viluppi, e ſottigliezze?
Ragione alfin di lor civili guerre
Spenſe la fiamma; ed i Tommiſti in poſa,
E gli Scotiſti a' noſtri giorni ſtanno.
Ah! ſe la Fè, ſe quell'immobil Fede,
Ch'è ognor la ſteſſa, de' diverſi tempi
Alla poſſa ſoggiacque; e fuvi uſanza
Fin di moſtrarla, con eſterna veſte
Di ſcolaſtiche riſſe, e di tenzoni,
Stupirai più, che l'intelletto umano
S'adatti in altro alla volubil moda?
Tu, ben ſai, ch'all'Autor forza è ſovente
Da natura ſcoſtarſi, e all'uſo novo
De' ſuoi tempi ubbidir. L'obbliga, e ſtringe
Senno a ſeguir follia, quand'eſſa vinte
Di ragion l'arme, il regno fonda, e impera.
Pur ſi conſoli, che durar un'opra
Almen potrà, finchè tra pazzi ſuoi
Di legger brama, e d'ammirar non ceſſi.

Guar-

(a) *La fede allora, quel beato lume* ec. Se la Teologia patì per molti ſecoli pregiudizio dalle vane ſottigliezze della Logica, e dal difetto del metodo, sì giuſtamente rinfacciato a' Settatori d'Ariſtotile; non ha forſe a' dì noſtri motivo di temere da quello ſpirito di ſiſtema, e di metafiſica, e di Geometrìa parimenti, introdotto dalla Filoſofia di Carteſio, fra alcuni de' noſtri Teologi.

(a) Guardati da' partiti: ogni uom, ch'è volto
A parteggiar, in questa pecca inciampa,
Che i somiglianti a se d'indole, e grado,
Senza avvedersi, più degli altri apprezza.
Quanto intrinseco amor! vuol egli allora
Tutto smania, e desio, che l'universo
S'acciechi seco, ed al suo umor s'adatti,
Oh cecitade! che i migliori crede
D'aver presi ad amare; e amando altrui,
Da natura ingannato, ama se stesso.

Letterati divisi in parti, in Sette
Contro al Competitor son doppiamente
Accaniti; ed acerbi. (b) Il glorioso
Driden sel sa, cui lungamente ingiusti
Ed orgogliosi lacerar tentaro
Con lor ferino, e minaccioso dente.
Se non che il senno suo vinse la furia
De' lor vani latrati; e trionfando,
Con segna di vittoria incoronato

Die-

(a) *Guardati da' partiti* ec. Questi si fatti giudicj si danno spesso con buona fede. Non vi si riflette sopra, dice l'Autore della ricerca della verità: ma vi pensa l'amor proprio per noi; e senza che noi ce ne avvediamo; poichè somiglia questo amor proprio al calore che sta nel cuore degli uomini, il qual non si sente, con tutto che dia movimento a ciascuna parte del corpo.

(b) *Il glorioso Driden* ec. Il Driden è tenuto in concetto del più gran Poeta dell'Inghilterra; ciò almeno per la prodigiosa copia de' versi usciti dalla sua penna. Vien accusato che talvolta si abusasse della sua felicità. E molto disuguale: ma nelle sue opere stesse più negligenti, alcuna volta è compianto, dice un uomo d'ingegno del suo paese, ma è sempre ammirato. Abbiamo di lui alcune Tragedie, e un gran numero di Commedie. Tradusse in versi molti Autori Latini, e infinita gloria gli acquistò nella sua Nazione la sua traduzion di Virgilio. Ottenne delle considerabili pensioni dalla Corte; ma nel fine della sua vita le cabale de' suoi nemici, e forse la sua stessa mala condotta furon cagione che gli venissero levate; e morì in miseria. Formano le sue Opere 3. vol. in foglio, senza le Favole in 8. le quali sono in grande stima.

Dietro gli traſſe a nobil carro avvinti.
Che verace ſaper, verace merto
Livor d'invidia finalmente atterra.
Se a celeſte volere a sì grand'alma
Dar piaceſſe tra noi vita novella
(a) I *Milburni* (b) i *Blacmori* invidi, e neri
Stigar, mettere in punto ancor vedremmo
Concorrenti, e nemici a' danni ſuoi.
Ma che *Driden*? Rinaſca, e ci ricanti
D'Achille Omero, (c) i diſpettoſi abiſſi
Nimico Zoilo rutteranno ancôra.
Com'ombra agli occhi altrui chiaro paleſa
Eſſer di corpo, tal pallida Invidia
Fa con ſuoi vani tentativi e ſtolti
Lucido merto più ſplendido, e chiaro.
Sorge ſull'orizonte il Sole a pena,
Che d'aer graſſo, e torbidi vapori
Denſo globo s'innalza. Il Sol poſſente
Con la forza de' rai nubi ne forma,

D Che

(a) *I Milburni* ec. L'Autor delle Oſſervazioni intorno la Dunciade del Pope, lo chiama il più generoſo che ſia fra Critici; poich' eſſendogli caduto in penſiero di ſcrivere contra la Traduzione di Virgilio fatta dal Driden, fece la giuſtizia a sì gran Poeta di pubblicarne una di ſua nel tempo medeſimo; e apparve in tanta meſchinità, che ad altro non valſe, che a dar maggior gloria al Driden, a diſpetto del ſuo Cenſore.

(b) *Blacmori invidi e neri* ec. Il Cavallier Ricciardo Blacmore è lo Scuderì dell' Inghilterra. Scriſſe molti Romanzi in verſo ſotto il titolo di Poema Epico. Si dice che ogni anno partoriſſe un groſſo volume. Si pretende tuttavia ch' abbia compoſto un poema intorno alla creazione, che merita d'eſſer letto. È un'Opera filoſofica ſul guſto di Lucrezio, i cui principj non hanno però niente che fare con quelli del Poeta Epicureo.

(c) *E i diſpettoſi abiſſi* ec. La memoria di Zoilo fu tanto odioſa, per quel ſuo furore di ſcatenarſi contra i più celebri Autori, come Platone, ed Iſocrate; ma contra Omero particolarmente, che niuno ſi curò di conſervare nè gli ſcritti ſuoi, nè la ſtoria della ſua vita. Si ſa ſolo queſto che morì di morte violenta; e quel che deſta maggior maraviglia, per punizione de' ſuoi ingiuſti ſatirici traſporti.

Che in vivaci color distinte, e varie,
E con le strane lor varie apparenze
Luce accrescendo al luminoso carro
Di più bel dì fanno più vago il cielo.
Giusto mi piaci, e dove merto vedi
Lodalo il primo, che se invito attendi
Dal Pubblico a lodar, tarda è tua lode,
E fuor di tempo tutto il garbo perde.
Ahi! pur troppo i migliori, i più famosi
Scritti; quand'anche hanno d'invidia il dente
Rintuzzato, e sbattuto, han reo destino,
Il tempo roditor, l'iniquo tempo
Lor bellezze saccheggia; (a) una favella
Corretta e pura de' nostr' Avi a' giorni
E' a noi gergo, e vecchiume. E *Driden* stesso
A cui molte vigilie, e studio immenso
Costò lo stile, (b) come il *Caucer*, tosto
Fia

(a) *Una favella corretta e pura ec.* Questo non può essere vero, se non per relazione alle Lingue, che non hanno ancora acquistata la loro intera perfezione. Nel tempo medesimo che le Lingue Greca, e Latina erano più che mai fossero corrotte, gli Scrittori ch' aveano composto nel tempo, in cui perfettissime appariano per purità, furono sempre ammirati. Quantunque oggidì lo stile degl' Italiani sia molto diverso da quello del Macchiavelli, e del Guicciardini, i buoni Autori del secolo di Leon X. non sono pur essi divenuti rancidi; e ne assicura l' Abbate Fontanini, che ciascuno di buon gusto in questa Nazione preferisce quelli a' suoi contemporanei. Per la stessa ragione quando la Lingua Francese si venisse a corrompere, saranno sempre ammirati gl' Illustri Scrittori del secolo di Luigi il Grande da coloro medesimi che non sapranno imitarli. *Vedi le Riflessioni Critiche intorno la Poesia, e la Pittura.* Vol. 2. p.40 6. e *il Fontanini, lettera su la Eloquenza Italiana.*

(b) *Come il Caucer tosto* ec. Viveva il Caucer nel secolo decimoquarto. Il suo linguaggio è talmente invecchiato, ch' oggidì non è più inteso dagl' Inglesi. Compose una gran copia di Novelle in versi, ed è l' Ariosto dell' Inghilterra, spirito giocoso e fecondo, ma poco regolato. Ammirano i suoi Compatriotti il suo allegro genio, e la naturalezza delle sue narrazioni; ma spesso le fa graziose a spese de' Monaci, e talvolta ancora a pregiudizio della modestia.

Fia rugginoso, e sturberà gli orecchi.
Il più puro Scrittore, il più forbito
Fra non gran tempo inveterato, e rancio
Sarà posto in obblio, lasciato a' tarli.
Segua dotto pennel pure a sua posta
Maestre mani, e colorisca in tele
Peregrine figure. Intesa, e pronta
Le sue linee, i suoi lumi, ombre, dintorni,
Il tratteggiare, e quanto fa, secondi,
Natura, e guidi; invan passano invano
Quelle vivaci armonizzate tinte
Una in altra soavi, e invan si mostra
Perfetta ogni figura agli occhi tuoi,
Attitudine tutta, e tutta vita,
Che i caduchi colori a poco a poco
Offusca il tempo, e periran con essi
Tante belle movenze, e vivi oggetti.
Più di quant'altri il ciel doni largisce,
Bell'ingegno è nocivo: ahi dura sorte
Di cotanto tesoro! or pensi mai
Ch'ei ristorar possa l'offese, e i danni
Che ne fa Invidia? Giovinezza presa
De'suoi fallaci allettamenti all'esca,
Ebbra fatta di laudi, un fummo cerca
Odoroso, e leggier, che in un momento
S'alza, t'inganna, e si disperde all'aura,
Ed è tenero fior di Primavera,
Che fuori spunta, e mentre il guardi, è morto.
Che cosa dunque è bell'ingegno, tanto
Apprezzato da noi? Donna vezzosa,
E nata a civettar, che lieta fuori
Tutt'amor, tutta gioja s'appresenta
A'suoi zerbini, e dispettoso ceffo,
E tristezza al marito in casa arreca.
Noja sola è per noi, che se mai tanta
Grazia ne fa, che a'concorrenti nostri
Ne preferisca: il suo favor ne costa,

Per non perderlo ancora, induſtrie nove,
E novelle carezze, e vigilanza.
(a) Pubblica ſcritti pur, ſempre più vuole
Il Pubblico da te. Sai che n'accade?
Medita notte, e dì, ſcrive, diſtorna
Allettato Scrittor da cara ſpeme
Di qualche fama, e in lavorar ſi ſtrugge.
(b) Dopo un lungo ſudor o poca o molta
Vo che n'acquiſti; ma che credi? toſto
Anche ſvaniſce. Alle cenſure altrui
Certo è di ſoggiacer, d'eſſer gradito
Non mai ſicuro: in odio l'hanno i rei,
A' volgari è ſoſpetto; in abbandono
Laſcianlo i buoni, gl'ignoranti guerra
Movono al miſerel, sì ch'egli cade
Sotto a sì vili congiurate genti.
Ma ſe tanto è crudele, e sì dannoſa
Agl'ingegni Ignoranza, abbiano almeno,
Dov'è ſaper, qualche rifugio. Un tempo
Fu, ch'egregi in un'arte ebber mercede
Dell'induſtria, e dell'opra; e che più dirti?
Nobil coraggio, e generoſa prova
Era anch'eſſa onorata. E ſe decreto
Dopo chiara vittoria al ſolo Duce
Concedeva il trionfo; andava altero

Nel-

(a) *Pubblica ſcritti pur* ec. Queſto è quel di che maraviglioſamente ſi eſprime il Sant'Evremond, parlando del Cornelio; egli è, dic'egli, tanto mirabile in alcuna dell'Opere ſue, che ſi chiude la ſtrada di poter eſſer altrove per ſua mediocrità ſofferto. Quel che in lui non rieſce eccellente, mi ſembra cattivo; non tanto perchè lo ſia, ma per non aver la perfezione che ſeppe dar ad altre coſe. Non baſta al Cornelio il piacerne poco, è obbligato a vincerne il cuore; ſe non ci rapiſce lo ſpirito, lo impiegheremo con diſpiacere a diſtinguere la differenza che paſſa da lui a lui: e coll'averci troppo ſpeſſo allettati, fece legge a ſe medeſimo di allettarne ſempre.

(b) *Dopo un lungo ſudor* ec. Non ſi ſarebbe tanto caſo della riputazione, ſe ſi rifletteſſe quanta ingiuſtizia uſino gli uomini nello ſtabilirla altrui, o nel diſtruggerla.

Nella sua fila anche il soldato adorno
Della felice marzial corona.
Secol invido e reo! veggo fra noi
Del Parnaso i Magnati, i gran maestri
Emuli d'ogn'ingegno arder d'insana
Gelosia d'esser soli, ed hanno in pregio
Tale quell'alto, e lucido cacume,
Ch'è stupore a veder, e un vitupero
Con che indegno trattar cerchin dall'alto
Balzar nascente novellin Poeta,
Che l'ali spiega, e di salir fa prova.
Mentre ch'ogni Scrittor gonfio, e ripieno
D'amara bile, con gelosa rabbia
I confratelli suoi lacera, e scarna;
Oh Dio quai beffe, e quali grasse risa
Fan gl'idioti nel veder per tutto
Begl'ingegni azzuffarsi! oh ve' qual Scena!
Pessimi amici; a denti chiusi e stretti
Lodasi un concorrente: è un far le viste;
E' civil tratto (a); quei lodato poco
Poca anche loda, e per dispetto. E quale
Artifizio non s'usa, o qual maneggio
Si lascia indietro abbominando, e sozzo?
(b) Che non ti suggerisce ingorda voglia
Di Fama allettatrice, anzi d'un fiato
Di vento, ch'or vien quinci, ed or vien quindi,

(a) *Quei lodato poco* ec. Noi per ordinario diamo nome di buon animo solo a coloro che ci ammirano.

(a) *Che non ti suggerisce ingorda voglia ec.* Generalmente parlando, che sarà mai questa stima, questa riputazione, di cui tanto pazzamente siamo noi avidi? In quelli che cell' accordano, altro non è, che un giudizio fondato sullo scoprimento di una picciola parte delle qualità nostre, e sull'ignoranza di tutte le rimanenti. In noi ancora altro non è che un sentimento di piacere confuso ed ingiusto, che ci fa porre in dementicanza tutte le debolezze nostre, e le nostre imperfezioni, per lasciarne poi la facoltà sola di contemplar noi medesimi da quel lato, onde abbiamo colta la stima pubblica:

E muta nome, perchè lato muta?
Via dagli animi noſtri incendio tale,
Peſte sì grande; e col ſuo soffio ſpirto
Sì reo non vi contamini, e v'offenda.
Sii Cenſor quanto vuoi; ma non ſvaniſca
Nel Cenſor l'uomo. Sien compagni ſempre
Nobil ſenno, alma buona. Un grande, un chiaro
Intelletto è trattabile, e corteſe.
Coſa umana è l'errare: a dar perdono
Dal ciel s'apprende, ed è coſa celeſte.
Pur ſe indomito zolfo in ſen ti bolle
Sì ch'ei debba eſalarne, altre più gravi,
Altre più inique, ed eſecrande colpe
Voglio, che inviperito, ardente, e fiero
Inſegua, e a quelle tanta fiamma avventi:
Poichè ſecol sì reo tanto n'abbonda.
(a) Infami verſi, e diſſoluti in prima
Non laſciarne impuniti. Ivi con detti
Liberi, e non decenti Inoneſtade
Si conferma, e ſi applaude. Abbatti pure
Provvido zelator chi vile e ſozzo
Negli oſceni argomenti all'infecondo
Cervel, ch'altro non può, materia trova.
E lo ſpirto gentil che vizj adorna
Con dolci detti, e immagini ſoavi
S'anche è men reo, non minor odio merta.
Mentre lieta fioria da tutte parti
Proſperitade, ſcabbia tale invaſe
Il Brittanico ſuolo: altri ſcrittori
Non avea che laſcivi; e i noſtri verſi
Vedeanſi infetti da licenza infame.

Son-

(a) *Infami verſi e diſſoluti in prima* ec. * Fui coſtretto a cambiar quì tre o quattro verſi, ne' quali l'Autore, (e ciò almeno per parere di tutte le perſone da cui preſi conſiglio,) condannando l'oſcenità, pareva che cadeſſe nello ſteſſo difetto da lui biaſimato. Ma biſogna parimenti confeſſare, eſſere caſtiſſima la Lingua Franceſe; per la qual ragione mi convenne ancora altrove levar due comparazioni.

* Il Traduttore Franceſe.

Sonno di non curanza, e morbidezze
(a) Tenea sì avvinto il Re, che in tutto volto
Era a' diletti di giocondi amori.
Amata Donna dalla Reggia il freno
Tenea di tutto, ed or guerra, ed or pace
Dando per oro, a suo voler del nostro
Terreno Giove il fulmine reggea.
(b) Il ministro maggior nulla curando
Rispettar gli Uditori, Autor si feo
Di corrotte Commedie. Allor le donne
Imperterrite fatte ebber coraggio
D'esser presenti a scostumate Scene
Senza arrossir, e d'ascoltare i detti
Di Cinico Poeta; e tu modesto
Ventaglio più lor non copristi il viso;
Acciocchè almeno si godesser caute
Con furtivo diletto osceni scherzi.
Che più? Sin le fanciulle aveano ardire
D'approvar con ghignetti, e con bocchine
Sali, che prima non avriano in carte
Letti giammai, senza mostrarne tinte
Di pudico rossor virginee guance.
Largamente si stese, e fondò impero
Allor l'ingegno; ma gran guasto, e danni
N'ebbe il costume. Più pregiato e caro
Era nobil saper, ch'inclita stirpe.
Quindi, e giovane ancora, un che vantasse
Titoli illustri di progenie, e d'Avi

D 4 Pien

(a) *Tenea sì avvinto il Re* ec. Parla quì l'Autore di Carlo II. il cui carattere è bastevolmente conosciuto. Il Visconte di Rochester solea dire di lui, che non avea egli detta mai una cosa di male, nè fatta mai una cosa di bene.

(b) *Il ministro maggior nulla curando* ec. Il Pope probabilmente intende quì parlare del Villiers Duca di Bouckingham, noto come Autore di due Commedie scritte mirabilmente. E' tratto l'argomento di una dalle novelle di Cervantes; e l'altra, intitolata il *Rebersal* è una ingegnosissima Parodia delle opere teatrali uscite al suo tempo.

Pien di confusione, e di vergogna,
S'egli era indotto, si celava altrui.
Ma che? Nobili ingegni, e da larghezza
Della Corte allettati, aveano il core
A sozzar carte con impuri detti.
Sotto Regno novello altra licenza
Sorse peggior. Dalle natie contrade
(*a*) Esterno Re, fra noi trasse i non sani
Sociniani dogmi; e quel dannoso
Tosco si bebbe avidamente. (*b*) Oh stella
Allo stato fatal, nimico spirto
Alla Chiesa di Dio! Noi le dottrine
Da' Batavi accettammo. Essi il nostr'oro
Tutto tolsero a noi, da lor prendemmo
Novello dogma. Predicanti allora,
Voti di Fede con fallace tromba
Tratti da utilitade; ad annunziarne
Venner riforme; e con malizia industre
Ci promettean d'agevolar la via
All'eterna salvezza. Oh stolte menti!
Creder lesa dal cielo coscienza,
E umana libertà! Pigrizia parve
Non riscuotersi alfine, e non valersi
D'indipendenza, e non temer, che il cielo
A troppo ingiusto, ed assoluto giogo,
Oltre al dover ci sommettesse il collo.

Vo-

(a) *Esterno Re fra noi trasse i non sani* ec. Guiglielmo III. Principe di Orange era di carattere del tutto opposto a quello del suo predecessore. Allevato fra lo strepito dell'armi, l'orecchie sue, dice uno Storico Inglese, non si aprivano ad altro suono, che a quello de' tamburi, e delle trombe. Non dimostrò mai piacer alcuno verso le Bell' Arti, nè verso coloro che in esse si distinguevano. *History of Ingland in tuvo vol.*

(b) *Oh stella allo stato fatal* ec. Per timore che quelli, a cui non è noto appieno sin dove giunga lo spirito di libertà degl' Inglesi, prendessero sospetto che si fosse alquanto caricata questa descrizione, non si può a meno di non avvertire che si sono imitati i versi Inglesi parola per parola.

Voce a' rei compiacente, e ſenza nerbo
Da' pergami tuonava, il vizio vide
Favorirſi da' ſuoi tal che orgoglioſo
De' partigiani, la cervice eſtolle.
Quindi nuovi Titani ed altri moſtri
Scagliar beſtemmie, ed isfrenati al cielo
Moſſer guerra novella, e novi aſſalti.
Di mortifero toſco intinte e piene
Carte vennero a noi, (*a*) tal che agl'ingegni
Tutti appiccoſſi l'eſecrabil peſte.
O voi, dentro al cui ſen foco vivace
Arde di criticar, contro a tal peſte
Contro a tal furia uſate l'armi, ond'eſſa
Trafitta caggia: il voſtro ſdegno è giuſto.
(*b*) Ma farà poi degna di riſo, e vana
Opra chi troppo aguzza l'occhio, e teme
Soſpettoſo, e ſottile ad ogni paſſo
Starſi d'uno ſcrittor veleno occulto.
Così Medico fa, quand'ei ſoſpetta
Di peſtilenza, che a'ſuoi ſguardi ſembra.
Tutto infetto di bolle, e un picciol ſegno
Di roſſezza innocente è carboncello
E' bubone mortal, che ſtrugge il corpo.

Il Fine del Canto Terzo.

D 5 AR-

(a) *Tal che agl' ingegni* ec. Pretendono gl' Ingleſi, che la gran copia de' Libertini, che regnano fra loro, non abbia ad arrecar diſonore alcuno alla loro Nazione; poichè dicon eſſi, che rieſcono libertini in Inghilterra quei ſoli, che altrove ſarebbero ipocriti.

(b) *Ma farà poi degna di riſo e vana* ec. Un grave Autore non è obbligato d' ingombrarſi lo ſpirito di tutte le ſtravaganze, di tutte le lordure, di tutte le indecenti parole che ſi poſſono dire, e di tutte le improprie applicazioni che ſi poſſono fare ad alcuni paſſi dell' Opera ſua; e ancora meno è obbligato a ſopprimerle. Ciaſcuno è perſuaſo che per quanto ſi adoperi ſcrupoloſa eſattezza ne'modi di ſcrivere, i freddi ſcherni degli ſtitichi buffoni, o l'ingiuſtizia de' mal' intenzionati, ſieno un male inevitabile; e che le coſe migliori non ſervano ad altro, che a trar loro di bocca una ſciocchezza. *Il la Bruyere caratteri di queſto ſecolo*.

ARGOMENTO
DEL QUARTO CANTO.

Qualità dell'animo necessarie al Censore; amor della verità, pulitezza, modestia ec. Dee proferire con libertà il suo parere a'grandi Autori, e con circospezione a' Mediocri. Molti ve ne sono di così pazzamente innamorati di se medesimi, e di così incorreggibili, che altri criticando l'opere loro, perde il tempo e se medesimo disonora. Prosunzione, carattere de' piccioli ingegni; diffidenza di se medesimo, carattere de' genj sublimi. Ritratto di un perfetto Critico. Storia della Critica, sue diverse rivoluzioni. Di coloro, che si sono distinti in quest'Arte fra gli Antichi; di Aristotile, di Orazio, di Dionigi d'Alicarnasso, di Petronio, di Quintiliano, e di Longino. La distruzione dell'Impero Romano, e l'innondazione de'Barbari tolsero via a poco a poco la Critica. Comparì di nuovo sotto il Pontificato di Leon X. Rinascimento delle bell'Arti Poesia, Musica, Scultura, Pittura ec. Passano le bell' Arti dal Mezzoggiorno al Settentrione. I Francesi si distinguono nella Critica. Tratti alcuni ingegni del primo ordine, de' quali si spiega il carattere, la maggior parte degl' Inglesi ricusano di soggiacere alle Leggi della Critica. Elogio di un illustre Poeta Inglese, in cui fa entrar l' Autore alcune particolarità a se medesimo spettanti, e termina questo quarto ed ultimo Canto.

CAN-

CANTO QUARTO.

SAggio, e dotto Cenſor coſtume oneſto
Aver dee; quello apprendi: acuto ſguardo
Non baſta a chi d'altrui Giudice ſiede
Per conoſcere il vero, e trarlo fuori
Del Labirinto, ove bugia l'involſe;
Che ſe bella equitade il cor non tempra
Certo retti giudizj uſcir non ponno.
A baſtanza non è, che molto intenda
Cenſor ſottil, che di ſcienza abbondi
Larga, ed immenſa, o che i teſor più ricchi
Verſino a prova in lui natura, ed arte;
Se un bel d'alma candor con dolce mele
Acerba verità dura agli orecchi
Non copre, e addolcia con gentil ſembiante.
Perch'io non vo', che ſolamente in pregio
Sia l'intelletto tuo, che ognun lo ſtimi,
Ma che il Pubblico ancora amor ti porti;
E così puoi giovarne. Indarno ſpiega
Sue dottrine il Cenſor, che ſchietto parli,
Che al vero, aſpro per ſe, linguaggio aggiunto
O ruſtico, o mordace, offende, e nuoce
Speſſo aſſai più d'una gentil menzogna (a)
Critico di buon garbo, acciocchè ognuno
Volentier l'oda di maeſtro il tuono
Laſcia, e il burbero ceffo, e appunto finge

D 6 Di

(a) *Speſſo aſſai più d'una gentil menzogna*.

In grazia del vero ſi può talvolta perdonarla all' inciviltà; ma non mai in grazia della civiltà alla bugia. Perciò il Signor Pope non vuol dire altro, ſe non ch'egli è male, per voler guarire l'ingegno far offeſa al cuore delle perſone; e che talora la verità viene tanto danneggiata dal calore di chi la difende, quanto dalla malizia de' nemici ſuoi.

Di non ammaestrar quando è maestro. (a)
Le tue stesse ragion soavemente
Tratta ei medesmo, onde fra te direfti:
Ecco ch'egli da me dottrina apprende.
Spiace l'austera verità disgiunta
Da gentil veste, ed al Censor, che assalto
Mova a superbia, son chiusi gli orecchi.
(b) Odio chi mi comanda, ed odio porto
Ad ogni ingegno, che soggetto a lui
Tener mi voglia. Se fra dubbj ondeggi,
Mai non levar dalle tue labbra il dito:
E s'hai ferma ragion, mostra fidarti
Poco di te medesmo; i tuoi consigli
Da modestia ajutati avran più loco.
Quando certi intelletti escon di strada,
Non v'ha ragion, che più gli mova. Apprendi (c)
A

(a) *Di non ammaestrar* ec. Ogni uomo, che voglia insegnarci cosa da noi non saputa, subito pretende d'aver lumi maggiori di noi, almeno intorno a quel punto, di cui si tratta fra noi, e lui. Perciò ad un tempo presenta due spiacevoli idee all'amor proprio, l'una che manchino le cognizioni a noi, e l'altra, ch'egli, insegnandoci abbia maggiori cognizioni di noi. La prima ci avvilisce, la seconda ci desta ad invidia. Questa disposizione segreta ci rende ad un tratto odiosi la verità, e chi ce la vuole insegnare. *Il Nicole. Modo di conservar la pace.*

(b) *Odio chi mi comanda* ec. Trovasi naturalmente nel cuor dell'uomo un certo che di grande, nobile, e alto, che fa sì, ch'egli non possa sofferire cosa veruna sopra di se. Per questo, solleviamo volontieri, dice Quintiliano, coloro, che sono abbattuti, o che da se si abbassano, perchè questo ci dà aria di superiorità; e poichè tale stato d'abbassamento non lascia più luogo all'invidia, eccoti un sentimento di bontà, che in luogo d'essa sottentra. All'incontro colui, che vuol farsi valer troppo, ci tocca nella superbia, credendo noi che ci voglia umiliati, e ci dispregi; nè pare tanto ch'egli voglia se medesimo sollevare, quanto mettere gli altri sotto a'suoi piedi. Inst. lib. 11. cap. 1.

(c) *Apprendi a rientrar* . ec. Quando ti sarà mancato il primo onore di seguir sempre il vero, il secondo si è di ritornare ad esso, quando conoscerai

A rientrar tu nel cammino; e l'alta
Scienza che possiedi, ah! non t'acciechi.
Critica il dì quel, che la sera scrivi.
Quando in te mette uno scrittor fidanza,
Tu nol tradir per troppo amor: verace
Ogni ricordo sia, che a lui tu porgi:
Nè gentilezza unqua giustizia offenda.
Nè temer, che per ciò s'infiammi d'ira
Uom, ch'abbia ingegno per valor distinto,
Ch'ogni scrittor di merto vero adorno
E' pago di Censor, che dritto vegga.
Ma come potrai tu con cuore, e nerbo
Spiegarti allor, che innanzi a te ti vedi
Timoroso scrittor, che l'opra legga,
Con la voce, che tremi, e gli occhi torti?
E ad ogni tua parola, ad ogni detto,
Se tu censuri, ei tutto agghiaccia, e trema?
Chi vuol corregger gran Signor, l'oltraggia. (*a*);
Ei nulla sa; ma può spregiar consigli,
E può, quando gli piaccia, Autor vantarsi,
Come senza dottrina essere accolto,
E di lauro adornarsi in fra Dottori.
(*b*) Sincerità; ma senza fel t'alletti;
Di morsi, e maldicenza il periglioso

Pia-

rai d'esserti ingannato. La confessione de' proprj errori suppone in colui, che la fa, un merito non comune, e un'altezza d'anima, la quale conosce, che le perdite sue non le possono far torto. All'incontro un ingegnetto, che non può a se stesso nascondere la sua miseria, non istima nè l'arrischiare, nè il perdere volontariamente quello, ch'egli possiede.

(a) *Chi vuol corregger* ec. Se la verità ci vieta di lusingare i Grandi, la prudenza talvolta permette, che si rispetti le debolezze loro. Non è cosa sicura, diceva un Letterato, parlando dell'Imperadore Adriano, l'attaccarla con un Autore, che ha trenta Legioni di Soldati da potersi vendicare, o difendersi.

(b) *Sincerità* ec. Siccome gli adulatori si nimicano il pubblico per voler troppo piacere a' particolari, così avviene, che chi fa satire si nimica talvolta i particolari, per voler troppo piacere al Pubblico. *Il P.Rapin.*

Piacer sia de' Satirici Poeti.
Ma lodator nojoso incensi vani (a)
Vilmente non andrai spargendo intorno.
Importuno Scrittor per fame asciutto
Lusinghi in una Dedica fin tanto
Ch'ha fiato in corpo. I suoi spremuti elogj
Fede non troveran miglior di quella,
Che sogliono trovar suoi giuramenti
Di non intinger più penna in inchiostro.
Intorno agli scrittor vili, e infelici
Miglior cosa è il tacersi. Abbiano pace
Gli sciocchi, e sien di lor versi contenti.
Di baldanza briachi, e di bugiarde
Lusinghe agevolmente hanno conforto
Del cadere in dispregio a' Leggitori.
Contra loro ignoranza altrui sapere
Forza non ha. Mille disegni han dentro,
Il core abbonda di speranza, e resi
Sordi alle voci del diritto senso
Trionfan tuttavia. Colpo non passa
Lor pelle, e lacerargli invan si tenta.
(b) Trottola sono, che s'aggira, e dorme

Quan-

(a) *Incensi vani*. Per quanto sieno eccessive le lodi, è difficile, dice il Signor di Fontenelle, che coloro, a' quali sono indirizzate, non le trovino verisimili. Se ne ribatte solamente qualcosa per ridurle ad una più ragionevole misura. Ma infatti non se ne ribatte nulla, e si tengono per buone, quando si tratta di se. Spesso si crede di meritarsi quelle lodi, che non si ricevono, e come si potrebbe credere di non meritare quelle, che ci vengono date? *Dialogo de' Morti*.

(b) *Trottola sono*. Non piacerà a tutti questa comparazione; ma non si può qui condannare l'Autore, chi non biasimasse nello stesso tempo Virgilio, il quale se ne valse, per darci un'idea viva dell'agitazione d'una Principessa; e ciò nel settimo libro dell' Eneide:

Ceu quondam torto volitans sub verbere turbo
Quem pueri magno in gyro vacua atria circum
Intenti ludo exercent. Ille actus habena.

Cur-

Quando la frusta la percuote, e picchia.
S'animan più, quanto più mal riesce.
Siccome giuocator, che combattuto
Da ria fortuna al suo giuoco ritorna
Da perdita animato. Oh quanti mai
Non vedi tu presi da insania grave
Arrivar verseggiando agli anni estremi!
Di cervel freddo, e miseri bambini *(a)*
Spacciano secchi, ed agghiacciati carmi
Senza lume di spirito, e di senno.
Quando il mal melanconico lor move
I tristi assalti, Apollo altro non hanno,
Che un rimasuglio di pazzia. Ma presi
A scherno da ciascuno, altro delitto
Fuor che quel di dar noja in lor non trovi.

Ben più di questi abbiam nocivi ingegni.
Di suo vano saper ebbro un pedante (b),
Gonfio tutto di Greco, e d'arroganza
De' più celebri Autori appresi a mente

Pa-

Curvatis fertur spatiis; stupet inscia turba,
Impubesque manus; mirata volubile buxum,
Dant animos plagæ...

Ma non ho potuto fare a meno di non cambiare i due versi, che seguivano. Il Signor Pope vi comparava i Poeti vili ad una Rozza, che dopo essere scappucciata subito alza i passi. Il vocabolo *Iade*, che in lingua Francese non si può tradurre con altro, che con quello di *Rosse*, o d'*Haridelle*, di cui mai non si vagliono gl'Inglesi per altro, che per significare un cavallo rovinato, o una femmina disprezzabile per la sua poca nettezza, fa una Pittura, che ogni Francese mi saprà buon grado dell'avergliela risparmiata. Mi lusingo che quella, che ho in sua vece sostituita dipinga benissimo il pensiero dell'Autore.

(a) *Di cervel freddo* ec. E qui ancora ho lasciato indietro un paragone, che mi pareva contrario alla modestia, e al decoro della nostra lingua.

(b) V'ha un'ignoranza vota di cose molto meno disprezzabile d'una ignoranza ripiena d'errori, e d'insolenza, che spesso nel mondo vien detta scienza. Per altro questi quattro versi sono del Despreaux Sat. 4. Il Pope gli tolse di là quasi parola per parola, e io non potea meglio fare, che tradurgli dall'originale Francese.

Parola per parola, ed ammaſſati
Nel capo ſuo, sì ch'ei ne forma un pazzo,
Tien, ch'altri pregi lui, quanto ei ſi pregia
Solo da ſe medeſmo, e tien che tutto
Piegarſi debba alla ſfacciata teſta
Ingombra di dottrine. Ei non laſciando
Dell' Urfey le novelle (*a*); quanto è al mondo
Leſſe a'ſuoi giorni, e quanto leſſe ſempre
Fu da lui combattuto. Tutti quanti
Gli Autor, ſe credi a lui, l'opere loro
Comprano a prezzo, e con vergogna eſtrema
Speſſo l'hanno rubate. Autor giammai
Del Ricettario (*b*) non è ſtato il Garte.

Par-

(a) *Dell' Urfey le novelle*. Oltre all' opera di cui ſi parla, l' Urfey ſcriſſe molte Commedie, che gli fecero poco onore; ſi pretende, ch'egli aveſſe un certo ingegno particolare per una certa ſpecie di canzoni, che vengono dagl' Ingleſi dette Ballate. Viſſe lungo tempo, nè mai ceſsò dal far verſi, ſe non ceſsò di vivere.

(b) *Non è ſtato il Garte*. E un Poema Eroicomico in ſei canti intitolato il Ricettario, dal nome d'una famoſa ſpezieria fondata nel Collegio de' Medici di Londra per ſollievo de' poveri. Samuello Ovart Dottore in Medicina intrapreſe queſt' opera con intenzione di mettere in ridicolo coloro fra ſuoi confratelli, che ſi congiunſero agli ſpeziali per far cadere uno ſtabilimento così utile al pubblico. E' queſto Poema ripieno d'una viviſſima Satira, e pungentiſſima contro gli abuſi della Medicina. I triſti Autori, e i creduti begli ſpiriti della Nazione, non vi rimangono intatti. Grazioſe, e nuove ſono le ſue deſcrizioni; ma forſe un poco caricate all' uſo degl' Ingleſi. Ogni pezzo mi parve ſquiſito, e finito nel ſuo genere; non ſo dire tuttavia ſe tutti concorrano alla bellezza del tutto, o per dir meglio, ſe formino un tutto. Vi ſi troverà più finezza, e penſiero, che nel Lutrin; ma temo, che la compoſizione non ſia tanto ſaggia, e regolata, come quella del Poeta Franceſe. Nel Boelò l'Eroico, e il Comico ſono meſcolati con tant'arte che mai l' uno ſenza l'altro non ſi veggono; e pare, che due generi così oppoſti ſi preſtino l'uno all'altro a vicenda nuove grazie; laddove il Poeta Ingleſe dà talvolta in piacevolezze così baſſe, o in digreſſioni così dotte, che ad ogni paſſo perdeſi il ſuo diſegno di viſta, e ora pare di leggere un Poema Comico affatto, ed ora affatto Eroico.

Parlasi d'un Poema? Egli di quello
Appunto è l'inventore... Oh chi gli avesse
Creduto poi... Ma se un Poeta vedi,
Che a sua vena indiscreta argine ponga,
Contro a tai cianciatori asilo alcuno
Trovar non può. Non sagro luogo, o tempio
Da lor ti salva. E se'davanti all'Are
Pensi di ricovrarti, il venerando
Aspetto loro di costor non vince
L'impertinenza; che uno sciocco nato
A movere le risa, osa entrar dove
Temerebber d'entrar celesti spirti.
Saggio, e cauto ad un tempo, e spesse volte
Timido un poco, lentamente segno
Da di sua decisione uom che ben vede,
E in brevi detti ognor spiegarsi agogna.
Chi ragiona a proposito di rado
S'allarga ragionando; ma la folle
Superbia, che a sciocchezza si congiunge,
Si diffonde in loquela, e segue solo
I suoi fantasmi, e a se parla, e risponde,
Un Autor fuor de'gangheri sospinge,
Mai non depone l'armi, urta per tutto.
Dove rinvenir puoi Censor, che giusto
Soccorso t'apparecchi, e in altrui desti
Verace fe'del pregio de'tuoi carmi?
Ch'abbia la penna a veritade esatta
Disposta ognora, e di saper sia pieno?
Alterigia non senta, o vanti un'alma
Dall'amor tuo dall'odio tuo disciolta,
Che del falso, e del ver tenga in sua mano
Certa misura? In suo parer costante:
Ostinato non sia; che a scrupoloso
Pensier non pieghi, e a pien tutto discerna?
Quantunque dotto gentilezza accolga,
E quantunque gentile si dimostri
Sincerità mai non deponga? Ardito;
Ma senza ambizion; senza rigore

Usi severitade; e sì gli piaccia
Giusta legge seguir, che possa a tempo
Biasmar l'amico, ed al rival dar lode?
Di gusto esatto, e prezioso unito
A profonda dottrina? I libri noti
Gli sieno, ed i costumi; e dolce, e umano,
E civil senza finzione, aggiunga
Ad alto ingegno i bei doni del core?
Tai furo un tempo i già famosi in terra
Critici, che ne'secoli più dotti
Quasi d'unico esempio ebbero il vanto,
E in Atene, ed in Roma un dì fioriro.
Con la bell'arte, che da loro apprese,
Argine pose il saggio di Stagira
Agli audaci Poeti, aprendo loro
Mille beltà segrete, onde natura
Fuor della debil vista de'mortali
Nelle conserve sue facea tesoro.
I seguaci di Febo ardita schiera,
E ancor selvaggia, a libertade nata,
Di schiavitude timorosa, e vinta
Dalla ragion, che in bocca di costui
Favellar si sentiva; alla sua forza
S'arrende, e alle sue leggi il capo inchina.
Orazio, che dal cor prende qualunque
Pensier gli esce di penna; ha graziosa
Negligenza, e soave: arte non usa,
Ch'altri s'avvegga: è nerboruto, è vivo,
Ed ha possanza. Ad ogni tratto insegna,
E gli animi interessa: è amico saggio,
Che dice il vero, e pur sempre t'aggrada.
Ti conduce a ragion per via, che piace,
E a grande intendimento aggiunto vedi
Spirito uguale, onde vigor si sparge
In quanti fogli poetando verga.
Nelle sue diverse opre in atto ci pone
Gl'insegnamenti, che prescrisse altrui
Con sua critica ornata. A sangue freddo

Giu-

Giudica, e tutto foco i versi detta.
In questo a lui somigliano assai poco
I Censor nostri: han, come ghiaccio, pigro
Lo spirito nel corpo, e stranamente
Calde forman censure, e freddi i versi.
Non mette Dionigi a strana mostra (a)
Il suo saper; ma fa che il lettor gusti
Le bellezze d'Omero, ed ha possanza
Di penetrar nell'intimo poeta,
Scoprendo ad ogni passo una novella
Grazia, che si celava al guardo altrui.
Pien di sali Petronio, e di vivace (b)
Giocondità, nelle sue carte insieme
Ammaestra, e diletta, ed al valore
Lusinghier, che la corte, e il mondo imparte,
Giunge l'alta dottrina, e la scienza.
Il gran Quintiliano ordine industre
Mette ne' Libri suoi, tal che dell'alme
Palma riporta, ed i precetti suoi

Pie-

(a) *Non mette Dionigi* ec. L'Autore vuol qui dire di Dionigi d'Alicarnasso. Non è tuttavia cosa certa, che i frammenti di quel Critico, il quale ha il nome di lui, sieno del famoso storico; ma tutti s'accordano, che sono ripieni d'una finissima, e giudiziosissima critica. Dalle opere, che ci rimangono, non si vede, ch'egli facesse un commento intero sopra Omero; ma ne avea spiegati molti passi, e le sue spiegazioni possono essere tenute per metodo sicuro da giungere all'intelligenza degli altri.

(b) E' da maravigliarsi, che l'Autore dopo quanto ci ha detto nel terzo canto, sia poi caduto in una contradizione così dannosa, di lodare senza riguardo un Autore, quale si è Petronio. Non sapeva fors' egli, che le pitture di lui sono tanto licenziose, le sue descrizioni tanto appassionate, che per confessione del Signore di Sant' Evremond, suo grande estimatore, inspirano la dissolutezza? Non si può dunque tralasciare, ad esempio del P. Juvenci, (a) d'avvertire in questo luogo la gioventù, che la lordura, che forma il fondo di quest'opera, è più atta ad accendere le passioni, e a guastare l'animo, di quello, che la maravigliosa purità dell'espressioni, o alcuni passi critici sparsi di passaggio, vagliano a fornire l'ingegno, e ad aggiustare il giudizio.

(a) *De ratione discendi, & docendi.*

Pieni di puro foco han di natura,
Come nati da lei, facoltà, e pregio.
Vedi così nell'Arzanà di Marte
Insegne, picche, e ben locate frecce,
Non già per farne inutil pompa agli occhi,
Ma perchè all'uopo sien facili, e pronte.
Animoso Longin, di te che dico?
Te le nove di Febo alme sorelle
Par che a gara inspirassero, e a tue voci
Dessero fiato. L'eccedente foco
Di poesia te non danneggia; e saggio
Sei ne'trasporti: tua censura coglie
Sempre nel vero; e mai quindi non esce,
E a forza il nostro consentir si fura.
Tu fido osservator di quanto insegni
Altrui se'del sublime esempio illustre.
Per lungo tempo i Critici serbaro
I lor diritti, e dell'abuso ad onta
Tenner le leggi in piedi. Ebber l'Impero,
E le scienze una fortuna stessa.
Procedettero insieme, e comun vanto
Fu dato loro. In ogni loco dove
Piantò Roma le Insegne, il Vincitore
Dalle bell'arti anche seguir si vide.
Ad un nemico stesso, e quello e queste
Cessero tosto; e sotto un colpo istesso
Roma cadéo con le bell'arti insieme.
Perduta libertà, svanì virtude:
E superstizion, ch'uscì del seno
Dell'ignoranza, fuor del mondo pose
Il buon gusto, e il saper: regnar si vide
Ne'cuori altra virtù, ma la ragione
Fuor di modo mancò. Semplice, e goffo
Chi poteva apparir, buono era detto.
Novo diluvio nuovamente scese
Ad innondar gli avanzi dell'Impero,
E del sapere. Venne chi seguendo
L'orme del popol Goto, al Caos primo

Il

Il mondo ritornar fece a que' tempi.
Per bene, e mal dentro all'Istoria chiaro (*a*)
Erasmo della Chiesa onta, ed onore,
Quasi solo da se contro alla piena,
Quello, che rimanea Genio de' Goti,
Primiero oppresse. Il gran Leone poi (*b*)
Vide sotto a' suoi lumi un nuovo aspetto
Prender le cose, ed il Parnaso tutto
Splender di nuova luce, ed alle figlie
Di Giove resa la beltà primiera.
Calca d'amanti hanno d'intorno. Il primo
Genio di Roma gloriosa, ascoso
Sotto le sue rovine, e sotto l'erba
Sepolto già, l'altero capo estolle,
E gli onori suoi primi omai ritoglie.
La Pittura rinasce, e le sorelle
Ha tutte seco. La Scultura industre
Anima i marmi, e la natura avanza.
Tutto risona d'armonia. De' numi
Il favellare il buon Vate ripiglia.
Le belle ritornate arti di loro
Pregio son piene, e dotte genti altrui
Più d'un chiaro modello a seguir danno.
Raffaello dipinge; il Vida scioglie (*c*)

Sue

(a) *Per bene, e mal.* L'Abbate di Marsolier, traduttore d'alcune opere d'Erasmo, adoperò la sua eloquenza per giustificarlo in un'accorta, e bene scritta Apologia. Il P. Turnemine Gesuita la confutò validamente con le lettere dello stesso Erasmo. Fu questa confutazione pubblicata in Francia, e poscia in Ollanda. Un Agostiniano Scalzo diede ancor egli al pubblico un'ampia critica dell'Apologia d'Erasmo. Il Bossuet nella *storia delle variazioni* dopo d'avercelo rappresentato per sospetto in materia di fede, lascia la memoria di lui al giudizio di Dio. S'egli non è lecito di lodarlo come Teologo, non si può almeno negargli l'onore d'aver contribuito molto al ristabilimento delle lettere.

(b) *Il gran Leone poi.* Papa Leone X., e Cosimo de Medici furono i ristoratori delle lettere in Italia come lo fu in Francia Francesco I.

(c) Girolamo Vida morto Vescovo d'Alba nel 1600. *Scrisse* un'arte Poetica stimata generalmente. Il verseggiare è nobile, e vi

re-

Sue voci; l'immortal Vida, ch'a un tempo
Ha di critico l'edera, e di vate
Gli allori al crine, (a) De'celefti arcani
Grande inveftigator, di fenno carco.
Ma tofto Italia da ciafcuna parte
A foco è pofta; e le Scienze e l'arti
Vede al Settentrion paffar gelato;
Di Monarchia ben più che fchiavo, amico
Il Francefe fcrittor pregio riporta
Nel cenfurare altrui. Libertà fegue
Sotto la sferza de' precetti. Acerbo
Critico il Boelò; ma pur feguace
Di veritade, con Orazio i fuoi
Penfieri accorda fempre, e d'Elicona
E terrore, e delizia egli diviene.
Gl'Inglefi, che nafcendo han per coftume
Di fpregiar ogni giogo, a cui fi creda
Lo fpirito foggetto, a quefte leggi
Straniere non fi volgono, cultura
Difprezzano oftinati, e di baldanza
Forte ripieni, come a'tempi antichi,
A'Romani fan guerra. Alcuni han dono
Però di più fapere, e d'effer meno

Col-

regna un bell' ordine. Ma gli viene rinfacciato, che piuttofto parli da Poeta, che da maeftro, il quale dia precetti; e d'aver piuttofto voluto piacere, che infegnare. L'Autore lo chiama qui: *De' celefti arcani Grande inveftigator*, perchè compofe un Poema fopra la morte di Crifto intitolato la *Criftiade*; che nel vero è l'opera meno perfetta dell'altre fue. V'ha tuttavia molta invenzione, o per dir meglio, ve n'ha troppo. Veggonfi mefcolati infieme profano, e facro, e le finzioni de' Poeti confufe con gli Oracoli de' Profeti. E' tuttavia il Vida verfatiffimo nella ftoria Ecclefiaftica, e ci fono di fue molte opere, che fanno grande onore alla pietà, e all' Erudizione di lui. Vedi *Jugement des Scavans*.

(a) *Ha di Critico l'edera* ec. Io non fo già in quale autorità fi fondi il Pope per dare a' Critici una corona d'edera. Non ne ritrovo efempio nell' Antichità. Servio, e gli altri Commentatori da me efaminati fopra il verfo di Virgilio:

Paftores hedera crefcentem ornate Poetam Ecl. 7.

non dicono che s'ufaffe a coronare i critici d'edera.

Colmi di vanità, che dal silenzio
Distinser libertade; innamorati
De' primi Autor, fecero scudo a quelli.
E agli antichi precetti ebber l'ingegno
Tutto rivolto; dimostrando altrui
Quanto importi a chi scrive averne l'arte.
(*a*) Tal era quel di prose, e in un di carmi
Valoroso maestro, il qual sostenne
Che un'opra nel suo genere sublime,
Dove talento con ragion s'accoppj,
Di natura era gloria, e possa estrema.
Tal era il Roscomon, (*b*) che nascimento
Vantava uguale alla bontà dell'alma,
All'ingegno, al saper. Latini, e Greci
Difendeva scoperto, e tutti amava
Qual Giudice però, che dritto estimi.
Ingiusto solo a se, con gli altri tutti
D'equità pieno, al merito verace
Apportar suo favore ognor si vide.
D'Elicona il voglioso, e sì gradito
(*c*) Valsh delle Muse Giudice felice,

Sen-

(a) *Tal era quel.* Il Mulgrave, Duca di Boukingham in un poemetto intitolato. *Saggio sopra la Poesia.* Si trovano ancora alquante sue poesie, e memorie Istoriche, che alla pulitezza, e al garbo dimostrano un gusto squisito. Si vantava d'aver tutto il debito al suo ingegno. Si afferma però, che volesse dispregiare le lettere, ma che n'avesse cognizione.

(b) *Il Roscomon.* Il Conte di Roscomon era Pari d'Irlanda. La diversità che passava fra lui, e il Duca di Boukingham, era che l'ultimo facea pompa di non esser dotto, e il primo lo era veramente, senza farne pompa. Ci resta di suo una traduzione in versi della Poetica d'Orazio, e un poema intitolato. *Saggio sopra il modo di tradurre in versi*; con alcune altre Poesie tutte di buon conio.

(c) *Valsh.* Il Ionhson stampatore in Londra diede fuori sei Volumi di miscellanee. Quivi solamente si trovano gli stimabili rimasugli del Valsh. Quantunque i suoi componimenti sieno esattissimi, hanno una cert'aria di trascurata libertà, onde acquistano grazia, e dolcezza incomparabile. E' gran danno, che quel rispetto, ch'egli ebbe al pubblico, l'obbligasse a sopprimere molte delle cose sue, nelle quali, qualunque altro da lui in fuori, non avrebbe forse ritrovato difetto veruno.

Senza livor biasimo diede, e senza
Viltà seppe lodar: petto ricolmo
D'equità, e spirto d'avveduto lume.
Umano escusator de' falli altrui
Virtù sostenne più ch'altri nel mondo.
Anima cara, da un cor grato accogli
Questo di pregio a te dovuto segno.
Ne' miei primi anni al sacro monte Duce
Mi fosti, e il tuo lucido ingegno loco
A me tenne di Febo. Or da te lunge
Privo d'ardire, e di sostegno a soli
Corti voli m'arrischio; ed assai pago
Di me, se in questi incolti versi miei,
E disadorni a' novellini vati
L'arte io disveli, e se ponendo freno
Alla licenza degli Autor più gravi
La lor dottrina coi consigli miei
Vie più confermo, e più stabile io rendo.
I Satirici detti a me non danno
Stimol veruno, ond'io risponda: poco (a)
Gloria m'alletta co' suoi raggi, altrui
Volentier lodo, e con ardir riprendo.
Favorisco l'Autor, l'opra non mai.
Da maldicenza mi dilungo quanto
Dal secondar. Fra due contrarj segni
Di ritenermi ho forza, e non che farmi
Cieco sui miei stessi capriccj, ardisco
Contro de' vizj miei darmi battaglia.

IL FINE.

Si vende L. 5

(a) *Poco Gloria m'alletta*. I grandi ingegni accettano la riputazione quando essa vien loro incontra. Le cose belle sono ad essi così naturali, che quasi non se ne avveggono. Poichè poco lor costano, poco le fanno valere. Uno spirito limitato, che di sue forze non si fida, e a cui quel ch'è bello esce del capo a caso, e trovalo, per così dire, quasi fuori di se, coglie avidamente tutto quello, che lo rileva, temendo di non trovarne più l'occasione, e si persuade sempre, che il pubblico gli sia debitore d'applausi proporzionati a quella fatica, e sudore, che gli hanno costato l'opere sue.